

Marcello Carmagnani, Chiara Vangelista

**I nodi storici delle aree latino-americane
secoli XVI-XX**



otto editore

MARCELLO CARMAGNANI, CHIARA VANGELISTA

I NODI STORICI DELLE AREE LATINO-AMERICANE,
SECOLI XVI-XX



otto editore

Marcello Carmagnani, Chiara Vangelista
I nodi storici delle aree latino-americane, secoli XVI-XX

Prima edizione ottobre 2001
©2001, OTTO editore – Torino

mail@otto.to.it
<http://www.otto.to.it>

ISBN 88-87503-27-3

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuato, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

Introduzione	1
PARTE PRIMA - LE TRASFORMAZIONI ECONOMICHE	
1 L'America Latina e l'economia internazionale	7
2 Le economie coloniali	17
2.1 L'organizzazione del fattore di produzione coloniale	18
2.2 Centralità dei commerci	22
2.3 Performance delle economie coloniali americane	29
3 Il significato della circolazione e dello scambio di beni nelle società indie di Oaxaca	33
3.1 Identificazione della sfera dello scambio di beni indi	33
3.2 Istituzioni e meccanismi del sistema indio di distribuzione e di scambio	37
3.3 Il contesto sociale dello scambio di beni	39
3.4 Risorse, bisogni ed identità etnica	42
4 Commercio internazionale e mutamenti produttivi	47
4.1 Premessa	47
4.2 Libertà di commercio e mercati	48
4.3 Formazione dei mercati interni o nazionali	53
4.4 Industrie e industrializzazione	57
4.5 Sintesi	63
5 Mercati monetari e ferrovie inglesi in Argentina, 1880-1914	65
5.1 La quantificazione del capitale ferroviario inglese	65
5.2 Capitale emesso pubblicamente e capitale emesso totale	67
5.3 Capitali e mercati monetari	76
5.4 Ipotesi conclusive	84
6 Le trasformazioni economiche del XX secolo	95
6.1 L'economia populista	95

6.2	Tra le due guerre mondiali	97
6.3	I decenni dell'ottimismo	99
6.4	Nuovi squilibri economici	104
7	I nuovi orientamenti economici	111
7.1	Performance e produttività	111
7.2	Risparmi e investimenti	115
7.3	Fragilità dell'economia finanziaria	119
7.4	Una sintesi	125
PARTE SECONDA - I CAMBIAMENTI SOCIALI		
1	La città latino-americana	129
1.1	La città coloniale	129
1.2	La ruralità della città coloniale	131
1.3	Dalla città coloniale alla città neo-coloniale	133
1.4	La città neo-coloniale	136
1.5	La città moderna	138
2	Le società tribali e le forme di relazione interetnica	147
2.1	Le società segmentarie	147
2.2	Produzione, circolazione, guerra e politica	151
2.3	Gruppi tribali e colonizzatori europei: le prime forme di relazione	158
2.4	Le società tribali e gli stati nazionali	163
2.5	Conclusioni	166
3	Tra adeguamento e ricostruzione creativa: Confraternite e Fratellanze indigene nella regione di Oaxaca	171
4	Il meticciato. Il caso brasiliano	185
4.1	«Democrazia razziale» e branqueamento: due forme di costruzione dell'identità nazionale	185
4.2	Razza ed etnia nel racconto di sé	191
4.3	Il corpo, mappa delle origini	202
4.4	La memoria della schiavitù	206
5	Dalle Bandeiras all'Estado Novo: note per una storia delle frontiere brasiliane	215
5.1	Frontiera e frontiere	215

5.2	Oro e confini: la frontiera coloniale	221
5.3	Agricoltura e mercato: la frontiera tra impero e repubblica	224
5.4	Nazione, nazionalismo e frontiera: gli anni del populismo	228
5.5	Conclusioni	230
6	L'immigrazione in America Latina: processi e interpretazioni	235
6.1	Immigrazione e mutamenti demografici	235
6.2	Immigrazione e struttura sociale	238
6.3	Immigrazione e struttura produttiva	243
6.4	Linee interpretative	245
7	L'immigrazione italiana in America Latina, 1800-1960	251
 PARTE TERZA - LE FORME DELLA POLITICA		
1	Le trasformazioni geostoriche degli spazi coloniali americani	267
1.1	Interpretazioni	267
1.2	Elementi caratterizzanti degli assi geostorici	269
1.3	La conformazione originaria degli spazi coloniali	274
1.4	Le trasformazioni dello spazio coloniale nel XVIII secolo	281
2	La città coloniale ispano-americana	291
3	La ricostituzione delle nazioni indie: il governo etnico nell'area di Oaxaca nel '700	299
3.1	I fondamenti spaziali e sociali della ristrutturazione politica	300
3.2	Principi e schemi organizzativi	302
3.3	Cariche politiche e meccanismi di solidarietà	304
3.4	Ipotesi conclusive	307
4	L'indipendenza latino-americana	311
4.1	I caratteri istituzionali della dominazione coloniale e le riforme della monarchia borbonica	311
4.2	Il potere creolo	315
4.3	Il Brasile coloniale	319
4.4	Verso la rottura del rapporto coloniale. L'autonomismo creolo	320
4.5	Le giunte e la guerra civile	324
4.6	La restaurazione borbonica e l'affermazione indipendentista del Rio de la Plata. Il progetto di José de San Martín	328

4.7	Bolívar e l'indipendenza dell'America del sud	331
4.8	L'indipendenza del Messico e del Brasile	333
4.9	Epilogo dell'indipendenza: l'organizzazione dei nuovi stati	335
5	Repubbliche americane e monarchie europee	341
6	Il Caudillismo	349
6.1	Introduzione	349
6.2	I Caudillos della conquista	349
6.3	Il Caudillo dei liberali e il Caudillo dei positivisti	351
6.4	Caudillismo e dittatura	353
6.5	Caudillismo e notabilato	354
6.6	Conclusione	357
7	Élites politiche, sistemi di potere e governabilità in America Latina	361
8	Le strategie di frontiera in un territorio tribale: il Brasile occidentale tra otto e novecento	371
8.1	Spazio e territorio nella formazione del Brasile	371
8.2	Frontiera e frontiere in Mato Grosso	373
8.3	Strategie di occupazione di un territorio indio	376
8.4	Le colonie militari: il caso della Thereza Christina	378
8.5	Lo spazio missionario: le colonie salesiane	383
8.6	Conclusioni	389
9	Il federalismo: storia di una forma di governo	399
9.1	Modelli dottrinari e costituzionali	399
9.2	I condizionanti delle esperienze federali	404
9.3	Il principio federale	407
10	La cittadinanza in Europa e in America Latina	415
10.1	La prima formulazione	416
10.2	Nuove forme d'integrazione politica	418
10.3	Cittadinanza e democrazia	420
10.4	Considerazioni finali	423

11	La cooperazione politica interamericana	425
11.1	Una collaborazione negata	425
11.2	Collaborazione latino-americana e dissidi interamericani	429
11.3	Nascita della collaborazione interamericana	432
12	Dallo stato populista allo stato autoritario	437
12.1	Crisi politica e colpo di stato	437
12.2	Autoritarismo o autoritarismi?	440
12.3	Populismo e autoritarismo in una prospettiva storica	443
	Mappe	447
	Cronologia	455
	Bibliografia	475

Sono trascorsi vent'anni dalla pubblicazione in italiano dell'ultima storia generale dell'America Latina in grado di offrire al pubblico, in generale, e agli studenti, in particolare, una visione panoramica dell'evoluzione del sottocontinente, dall'invasione europea ai giorni nostri. Facciamo riferimento alla *Storia dell'America Latina*, pubblicata dalla casa editrice Utet di Torino nel 1976, a cura di uno degli autori del presente volume. Nonostante il volume sia stato poi ristampato sul finire degli anni Ottanta, esso non è stato aggiornato tenendo conto delle acquisizioni della storiografia latino-americanista a partire dagli anni 1970.

L'assenza di nuovi testi generali aggiornati e di saggi e studi sulle realtà storiche e attuali delle aree latino-americane denota un sostanziale disinteresse dell'editoria italiana, tanto di quella commerciale quanto di quella universitaria, che contrasta con la fortuna, sicuramente eccessiva, che conosce invece la letteratura del sottocontinente. Stupisce constatare che la maggior presenza dell'Italia nello scenario internazionale, degli italiani nel turismo mondiale e in America Latina, e, più in generale, la rapida crescita delle comunicazioni con il resto del mondo non sia stata accompagnata e incentivata da una migliore offerta editoriale sulle realtà americane e europee ed extra-europee. Constatiamo inoltre che, a differenza che in altri paesi europei, in Italia poco o niente si fa per favorire la conoscenza, gli studi e le ricerche riguardanti i processi di internazionalizzazione che negli ultimi decenni hanno investito l'Italia e il resto del mondo. Assistiamo invece a una crescita della pubblicistica ideologicamente impegnata a sostenere, senza mai offrire gli elementi di conoscenza necessari, le nefandezze della globalizzazione nelle aree del Terzo Mondo.

Questo volume nasce dalla volontà di contrastare l'indifferenza nei confronti dei problemi internazionali e di sostenere con l'unica forza di cui disponiamo, la ragione, il nostro dissenso a una riforma degli insegnamenti universitari che privilegia la dimensione locale e penalizza la dimensione internazionale. Una delle risposte possibili alla disinformazione è questo volume, che propone saggi e studi generali sul mondo latino-americano che abbiamo scritto negli ultimi anni e che riteniamo possano essere di una certa utilità per le persone interessate a capire il passato e il presente del sottocontinente americano.

Nel corso della preparazione di questa raccolta ci siamo resi conto che si poteva cogliere l'occasione di proporre un testo utile anche per una nuova didattica universitaria. Ciò spiega l'architettura antologica del volume, nel quale abbiamo inserito testi prevalentemente attinenti alle problematiche storiche generali. Per favorire la fruibilità didattica di questo libro, si è fatta una scelta di saggi e studi che privilegiano le problematiche generali e che si presentano organizzati all'interno di tre grandi sezioni tematiche: l'economia, la società e la politica. Auspichiamo di poter offrire prossimamente un volume,

simile a questo, che illustri le problematiche della cultura, delle lingue, delle ideologie e delle letterature latino-americane. I testi che qui presentiamo sull'evoluzione economica, sociale e politica vogliono offrire uno strumento in grado di contestualizzare le diverse esperienze latino-americane con un taglio assai diverso dalle presentazioni storiche offerte dalla pubblicistica influenzata dal *new age* e dal terzomondismo.

Per rafforzare la dimensione diacronica, abbiamo messo alla fine del volume una cronologia che permette di confrontare, seguendo la linea del tempo, l'evoluzione delle aree latino-americane con quella delle aree europee. Per rafforzare la visione storica del sottocontinente, abbiamo ritenuto conveniente offrire al lettore altri due strumenti critici a nostro avviso essenziali. Il primo, di carattere cartografico, permette di capire le principali trasformazioni intervenute nello spazio latino-americano, le quali si potranno eventualmente approfondire consultando i grandi atlanti di uso corrente e la ricca collezione di cartografia storica presente nel sito della biblioteca dell'Università del Texas [www.lib.utexas.edu/Libs/PCL/Map_collection/Map_collection.html]. Il secondo sussidio è quello bibliografico, che offre innanzitutto una guida per approfondire le tematiche del volume attraverso le scarse pubblicazioni in italiano. Alla fine di ogni studio viene presentata inoltre una bibliografia comprendente le opere specialistiche in lingue diverse dall'italiano, che permetteranno di approfondire le diverse varianti latino-americane dei fenomeni illustrati nei saggi. Per un ulteriore approfondimento bibliografico, rinviando al principale strumento della latino-americanistica, il *Handbook of Latin America Studies* [www.lcweb2.loc.gov/hlas/hlashome.html].

Un rapido sguardo al sommario permetterà di vedere che la prima parte del volume narra le trasformazioni economiche del sottocontinente a partire dal momento in cui con la conquista iberica si inserisce nell'economia internazionale. Gli studi di questa parte illustrano principalmente gli aspetti riguardanti la convergenza e la divergenza delle economie latino-americane alle economie europee e nord-americana nel corso dei secoli XIX e XX. Siccome si tratta di una problematica poco nota, il primo saggio di questa parte (*America Latina e l'economia internazionale*) funge da introduzione presentando sinteticamente tanto i processi e le trasformazioni più significative, quanto le principali interpretazioni relative alle trasformazioni economiche. La lettura del primo saggio permetterà di inoltrarsi agevolmente negli studi seguenti, che sviluppano un nodo storico significativo: il rapporto che intercorre tra l'evoluzione economica latino-americana e l'evoluzione dell'economia internazionale. Riteniamo che la comprensione dell'interazione economica tra l'America Latina e l'economia internazionale possa offrire numerosi spunti per capire tanto la partecipazione del sottocontinente al processo di mondializzazione quanto il ruolo attivo svolto dalle aree latino-americane.

La struttura della seconda parte, dedicata a rendere conto dei cambiamenti sociali, è assai meno lineare della parte relativa all'economia. Questa caratteristica rispecchia la diversità e la pluralità delle società latino-americane. Esse, infatti, sono condizionate non

soltanto da scenari geografici estremamente differenziati, ma anche dalla presenza di una infinità di attori portatori di diverse culture, etnicamente differenziati, sia prima che dopo la conquista europea, col risultato che le componenti sociali evolvono, dando importanza tanto al conflitto quanto alla collaborazione. Basti pensare ai cambiamenti avvenuti tra le popolazioni amerindie in cinque secoli di contatti che hanno sviluppato con le diverse ondate di popolazioni europea, africana, cinese, giapponese ed indiana, che hanno modificato le componenti sociali esistenti prima dell'invasione europea e anche le forme sociali che avrebbero voluto introdurre a partire dalla conquista iberica.

Proprio perché il contesto sociale è caratterizzato dall'incontro, scontro e assimilazione di gruppi etnicamente diversi, tanto da poter affermare che la popolazione latino-americana sia stata tra le prime ad assumere una connotazione multietnica e meticcia, abbiamo cercato di mostrare come tutte le popolazioni originarie e non dell'America Latina abbiano conosciuto processi complessi di adeguamento e di ricostruzione creativa sin dal momento della conquista iberica. Abbiamo inoltre voluto mettere in evidenza come i processi di meticciato sociale e culturale siano stati condizionati dall'esistenza di una ricca geografia fisica, con insediamenti umani molto fragili e scarsi che danno vita a una frontiera sociale estremamente mobile e mutevole nel tempo e nello spazio. A questo tratto originario si aggiunge la dimensione urbana che, come avviene anche in tutte le aree occidentali, è il fulcro delle forme di convivenza, collaborazione e conflitto che trasformano le società, il motore essenziale del cambiamento sociale.

Nella terza parte, dedicata alle forme della politica, abbiamo voluto presentare una serie di saggi che, a differenza della maggior parte delle interpretazioni correnti riprese acriticamente dalla pubblicistica nostrana, mostrano la capacità delle aree latino-americane di interpretare e di adeguare alle proprie realtà i diversi modelli che circolano in sede internazionale e di dare vita a forme politiche estremamente originali. Per sottolineare questa capacità di elaborazione politica delle società latino-americane, il primo saggio della terza parte (*Le trasformazioni geostoriche degli spazi latino-americani*) aiuta a capire perché essa si manifesta sin dalla conquista iberica. A questo proposito, vale la pena tener presente che una delle nostre ipotesi relativa alla vita politica latino-americana è che essa non è né il risultato della pura e semplice imposizione europea o nord-americana né una pura e semplice trasposizione delle forme ispaniche prima e delle altre forme europee e nord-americane poi.

Ci auguriamo che la lettura di questi saggi contribuisca alla percezione dell'originalità dei processi storici latino-americani; elemento essenziale, al quale non si fanno molti riferimenti nelle storie generali e che è stato persino scarsamente indagato anche negli studi specialistici. Facciamo riferimento alla capacità dimostrata dagli attori storici latino-americani, di riorientare, prima, e di coniugare, poi, il proprio destino a quello dell'Occidente. È probabile che uno dei tratti dell'originalità delle società latino-americane vada rintracciato nell'aver offerto al mondo occidentale, del quale esse fanno parte, mol-

tissimi elementi e spunti per acquisire una vocazione culturale espansiva, che l'ha caratterizzato sino ai nostri giorni. Oggi molti sono disposti a gettare a mare questo patrimonio comune, senza riflettere sulle ripercussioni negative che tanto per l'America Latina come per tutto il Terzo Mondo questo rifiuto può comportare. Forse i nostri lettori, per lo meno quelli meno offuscati dai fumi ideologici, riusciranno ad intravedere la strada per creare nuovi meccanismi di collaborazione tra le aree ricche dell'Europa e le aree povere dell'America Latina, senza ritornare ai meccanismi della cooperazione e dell'assistenza allo sviluppo, i quali non hanno alleviato la povertà e la disuguaglianza nel Terzo Mondo e hanno invece contribuito, tanto in Europa come in America Latina, alla creazione di una nuova spirale di corruzione e all'inasprimento della povertà, con un conseguente reciproco isolamento ideologico e politico di segno contrario alle forze che spingono verso una nuova e più equa integrazione.

PARTE PRIMA
LE TRASFORMAZIONI ECONOMICHE

1. L'AMERICA LATINA E L'ECONOMIA INTERNAZIONALE

Conferenza tenuta al Convegno di storiografia economica nell'autunno 1996, all'Università di Bergamo.

A differenza della storia economica europea e nord-americana, quella latino-americana nasce con un notevole ritardo, dovuto alla difficoltà che incontra la storia ad affermarsi professionalmente nelle università e nei centri di ricerca sino al decennio 1960. Il successo relativo degli studi di storia economica è il risultato della proficua interrelazione che si stabilì nel corso degli ultimi trent'anni tra studiosi europei, latino-americani e nord-americani e che consentì alla storiografia economica delle diverse aree dell'America Latina di superare i vecchi schemi nazionalistici e di acquisire una prospettiva internazionale. Va aggiunto che la storia economica latino-americana è stata particolarmente favorita dall'interesse dimostrato dagli economisti per le problematiche riguardanti l'arretratezza e il divario economico tra le diverse aree del mondo.

Questa duplice preoccupazione la ritroviamo nelle riflessioni e nelle analisi riguardanti tanto la colonizzazione iberica quanto la modernizzazione economica ottocentesca, che vennero visti come due momenti fondamentali per capire l'arretratezza economica relativa delle aree americane rispetto a quelle europee.

Sebbene questa duplice preoccupazione la ritroviamo già nella storiografia ottocentesca, sono però i contributi dell'École des Annales a spronare gli storici latino-americanicisti a rinnovare il quadro delle nostre conoscenze.

Negli anni '60, mutuando le acquisizioni della storiografia francese, gli storici latino-americanicisti sostennero che l'arretratezza economica delle aree americane è il risultato della forma che assume l'economia-mondo a partire dalla seconda metà del '400. Si argomentò che l'economia-mondo nell'era del capitale mercantile favorì la produzione di pochi beni nelle aree coloniali: in primo luogo l'argento e, secondariamente, i prodotti agricoli e subtropicali. La complementarità tra le economie metropolitane e quelle coloniali fu vista come un rapporto causale, secondo il quale la crescita economica delle aree coloniali americane dipende esclusivamente dagli stimoli dell'economia europea. Si finì così col diffondere l'idea, che ritengo errata, che le economie latino-americane nascono e si sviluppano in modo dipendente da quelle europee. Quest'idea venne arbitrariamente estesa a tutta l'evoluzione economica del sottocontinente per sostenere che la causa principale dell'attuale sottosviluppo dell'America centro-meridionale doveva ricercarsi nella dipendenza dalle economie metropolitane.

A nulla valsero i costanti richiami ad osservare con maggiore attenzione i diversi indicatori economici, le forme organizzative e il ruolo delle istituzioni prima di giungere a conclusioni così radicali. Tanto da parte europea quanto da parte americana si fece

notare che, se l'integrazione delle aree americane fosse stata già nel Cinquecento così forte e definitiva, non si riusciva allora a capire l'esistenza di tendenze opposte tra l'America e l'Europa. Infatti, mentre la popolazione europea aumenta, quella americana diminuisce nel corso del secolo XVI; mentre si assiste a un ristagno economico europeo nel secolo XVII, le aree americane conoscono una crescita economica; mentre si espande l'economia monetaria in Europa nel secolo XVIII, essa ristagna nelle aree americane. Infine, esiste una correlazione negativa tra prezzi europei e americani tra il '500 e il '700.

La tesi della dipendenza economica ebbe il successo di tutte le mode: fu effimera. Ciò nonostante essa favorì l'abbandono di schemi ideologici e diede autonomia alla storia economica, con il risultato che oggi incominciamo a conoscere meglio le trasformazioni avvenute nelle economie coloniali americane per effetto tanto dell'invasione e conquista iberica quanto della *performance* interna delle aree coloniali.

Dall'insieme di questi nuovi studi si riesce a specificare il grado d'integrazione delle aree americane nell'economia mondiale moderna. La loro incorporazione è stata condizionata non solo dalla domanda europea ma anche dall'offerta di beni simili provenienti da altre aree coloniali. Infatti, sebbene le economie americane siano la principale offerta internazionale di metalli preziosi, esse non sono però l'unica offerta di materie prime per la tinteggiatura dei tessuti europei (indaco e cocciniglia, ad es.), di legname pregiato e di beni agricoli tropicali e subtropicali. La rivalità tra le metropoli coloniali diede vita a una concorrenza tra beni simili prodotti nelle diverse aree coloniali americane e asiatiche. Così avviene, ad esempio, con lo zucchero prodotto nell'area coloniale portoghese del Brasile che si trovò in concorrenza con lo zucchero prodotto nelle aree coloniali spagnola, inglese e francese delle Antille. Lo stesso avviene con il tabacco prodotto nelle aree coloniali spagnola e inglese.

La concorrenza tra le aree coloniali ci permette di dire che le produzioni americane non furono rigidamente inquadrate dalla domanda europea, con il risultato che le economie dell'America centro-meridionale godono di una certa libertà di azione, nonostante abbiano uno statuto coloniale. L'integrazione dell'America Latina nell'economia internazionale non è quindi il risultato di una semplice azione di forza, di una costrizione per effetto della conquista, ma il risultato di un incontro tra la domanda europea e la capacità delle aree americane di offrire determinati beni. A questa conclusione si può giungere grazie alla ricostruzione quantitativa delle diverse fasi del commercio delle colonie spagnole e portoghesi, che ci ha permesso di conoscere le principali rotte, il tonnellaggio delle navi e delle merci.

Le serie storiche del commercio coloniale crearono l'illusione di disporre del movimento commerciale totale, mentre in realtà c'illuminano esclusivamente sul commercio legale. I contributi relativi al traffico mercantile tra le diverse colonie spagnole e tra queste e le colonie portoghesi, inglesi e francesi d'America ci permettono di delineare una realtà assai più complessa. Infatti, gli interscambi tra le colonie non erano sporadici, bensì permanenti. Furono costanti e regolari gli scambi tra il Messico e il Perù, tra il Perù e il Cile, tra il

Perù e il Rio de la Plata, tra il Rio de la Plata e il Brasile, tra il Venezuela e il Messico. Esiste inoltre un rapporto durevole tra le Antille inglesi e francesi e le colonie spagnole delle Antille e di Terra Ferma; il commercio tra le colonie inglesi d'America e le colonie spagnole fu assai intenso, così come lo scambio commerciale con l'Asia, via Acapulco. Possiamo affermare che il commercio intercoloniale rappresenta una quota consistente e crescente nel tempo del commercio totale delle aree coloniali americane. Sappiamo inoltre che essi incominciano a svilupparsi a partire dal secondo terzo del secolo XVII, in concomitanza con l'inizio del declino del traffico legale tra le colonie e le metropoli.

Precisamente perché le merci che circolano negli spazi economici americani non subiscono una depressione, si è finiti col sostenere che il commercio delle colonie non poteva più essere studiato solo alla luce dell'informazione esistente negli archivi metropolitani. Oggi si ritiene che il monopolio commerciale coloniale è una forma di controllo assai imperfetto della vita economica delle aree americane. Infatti, quello esercitato dalla Spagna e dal Portogallo sui metalli preziosi americani fu decrescente nel tempo, col risultato che l'arrivo dell'argento e, a partire dalla fine del secolo XVII, dell'oro in Europa, non ha nessun rapporto con quello registrato ufficialmente in Spagna e in Portogallo. Lo stesso si può dire per le aree secondarie dell'Impero spagnolo, poiché Buenos Aires, autorizzata a ricevere soltanto un paio di navi all'anno, nel corso del secolo XVII ne riceve regolarmente una quindicina di diverse nazionalità europee.

Malgrado le notevoli acquisizioni sul traffico a lungo e medio raggio delle aree americane, poco sappiamo sulla loro capacità di trattenere i profitti derivanti dal commercio marittimo. In un primo momento si è sostenuto che i profitti commerciali vennero spartiti tra i commercianti iberici e i loro corrispondenti nelle diverse piazze mercantili europee (Genova, Amsterdam, Lione, Francoforte, Londra). Solo recentemente si è incominciato a capire che i commercianti americani, proprio perché potevano sfruttare a proprio vantaggio tanto il monopolio commerciale quanto quello di contrabbando, riuscivano a trattenere una quota consistente dei profitti mercantili. Di conseguenza, si può sostenere che una buona parte dei proventi mercantili non emigrarono in Europa ma rimasero in America. Si tratta di una constatazione particolarmente importante poiché significa che l'integrazione delle aree americane nel commercio europeo favorì e non distrusse, come è stato sostenuto, la possibilità di formazione di capitale nelle aree americane.

Dal rapido quadro che ho tracciato emergono due dati importanti: l'espansione commerciale e quindi produttiva delle aree americane non si arrestò con la crisi del 1620 e la dinamicità delle economie coloniali dipende dalla loro capacità di affidare l'espansione dei traffici tanto al vincolo coloniale quanto ai rapporti con le altre aree coloniali americane e con gli altri paesi europei, nonostante che questi ultimi siano semilegali. Possiamo allora dire che la non interruzione dell'espansione mercantile nel corso dei secoli XVII e XVIII favorì il consolidamento di un ceto mercantile locale, americano.

Può stupire la mia insistenza nel sottolineare l'importante crescita del commercio e della produzione americana tra il secolo XVI e il secolo XVIII, nonostante che, come è

ormai ben noto, la popolazione india americana si riduca notevolmente dopo la conquista e che ancora alla fine del '700 la popolazione totale dell'America centro-meridionale non superi i 25 milioni. Questo divario tra popolazione e crescita della produzione e degli scambi dipende essenzialmente dalla forma che assume la funzione di produzione durante i tre secoli coloniali. Infatti, la funzione di produzione nelle aree americane si fonda sull'abbondanza di risorse naturali minerarie e agricole e sulla ridotta offerta di lavoro, con il risultato che la valorizzazione fu resa possibile dall'incorporazione di due innovazioni: l'energia animale e la nuova tecnologia mineraria. Entrambe le innovazioni hanno un contenuto americano: la diffusione del bestiame europeo avviene spontaneamente e la tecnologia mineraria dell'amalgama che trasforma il minerale argenteo e aureo in metalli preziosi è una innovazione americana del secolo XVI, perfezionata nei secoli seguenti. Queste due innovazioni favorirono, in assenza di una consistente offerta di manodopera, un incremento della produttività. È precisamente l'aumento di produttività che ci permette di capire perché le produzioni americane possono raggiungere e competere nei mercati europei e perché appaiono nuove merci americane sulle piazze europee nel corso del secolo XVIII. In altre parole, la diffusione delle merci americane non è soltanto, come si è sostenuto, il risultato dell'azione svolta dalla domanda europea, ma è anche il risultato dell'azione positiva svolta dagli operatori economici americani per favorire l'incremento dell'offerta americana.

Negli ultimi tre decenni gli storici economici si sono confrontati su un altro nodo cruciale per la comprensione delle economie latino-americane: la modernizzazione della seconda metà del '800.

Si tratta di un nodo fondamentale per la comprensione dell'arretratezza economica dell'America centro-meridionale, poiché è il momento in cui la seconda rivoluzione industriale e l'espansione del commercio internazionale permette a un certo numero di paesi europei ed extraeuropei di dare avvio a una nuova fase di crescita economica.

Questa profonda trasformazione economica è stata inizialmente presentata dagli storici in termini negativi. Ancora all'inizio degli anni '60 si sosteneva che era la fase storica della dominazione imperialista da parte della Gran Bretagna e dell'Europa atlantica e che questa dominazione condannò le aree latino-americane a rimanere quelle che erano sempre state; ossia regioni produttrici di materie prime per le industrie europee e nord-americane.

L'interpretazione pessimista insiste nel stabilire un'automatica correlazione tra il peggioramento delle ragioni di scambio nel commercio tra l'America e l'Europa e la penetrazione del capitale europeo in generale e inglese in particolare nelle aree latino-americane. Si argomenta che, nonostante la notevole crescita del commercio estero latino-americano, i prezzi delle merci esportate declinano mentre quelli delle merci importate aumentano. Il peggioramento costante delle ragioni di scambio, che gli studi più recenti smentiscono, è visto come il risultato dell'azione negativa svolta dagli investimenti diretti e di portafoglio che permisero al capitale europeo di controllare a proprio vantaggio tutte le

innovazioni nel settore degli scambi e nei servizi finanziari e di dominare, tramite la finanza, le politiche economiche dei governi latino-americani.

Più che sull'economia e la storia, la visione pessimista del mutamento economico poggia sull'humus ideologico nazionalista del vecchio discorso dell'imperialismo. A partire dagli anni '70, questa visione negativa incomincia a sgretolarsi grazie alle nuove ricerche quantitative, la riscoperta del ruolo che svolgono le istituzioni economiche e la maggiore attenzione data ai comportamenti economici individuali e collettivi.

Le nuove interpretazioni della trasformazione ottocentesca si concentrano inizialmente sulla *performance* economica, per poi, a partire dagli anni 1980, cercare di capire le forze economiche ed extraeconomiche soggiacenti alla crescita delle economie. Negli ultimi anni incomincia a delinearci l'interesse per comprendere il ruolo svolto dalla finanza pubblica nella modernizzazione delle economie dell'America centro-meridionale.

Le nuove interpretazioni danno la dovuta importanza allo studio del prodotto interno lordo. Le nuove serie disponibili ci dicono che il prodotto interno lordo dell'Argentina, del Brasile, del Cile e del Messico cresce con un tasso tra il 2,5 e il 3% annuo, superiore a quello della popolazione, 1,4% annuo, ma con un tasso inferiore a quello nord-americano e delle economie atlantiche europee. Ci dicono, inoltre, che il tasso di crescita del prodotto interno lordo è uguale o superiore a quello delle economie dell'Europa mediterranea.

Grazie alle nuove serie storiche si riesce a capire che la crescita economica dei paesi latino-americani è sostenuta tanto dal settore esportatore quanto dai settori che producono principalmente per il mercato interno. Ciò nonostante, mentre le esportazioni crescono con un tasso tra tre e quattro volte superiore a quello della popolazione, le produzioni per il mercato interno crescono con un tasso appena leggermente superiore a quello della popolazione. Il dato più significativo è che, nonostante la sua dinamicità, il settore esportatore rimane un settore estremamente ridotto poiché rappresenta appena un 15% del prodotto interno lordo. Ne consegue che il vero problema della crescita economica delle aree latino-americane nella seconda metà del secolo XIX è rappresentato dalla ridotta espansione del commercio estero in rapporto a quello mondiale.

Alcuni recentissimi studi ci mostrano che, oltre alla ridotta dimensione del settore esportatore, la *performance* delle esportazioni si caratterizza per la scarsa regolarità e, più precisamente, per una alternanza tra periodi di boom e periodi di ristagno e, addirittura, di decremento. L'andamento irregolare delle esportazioni non favorì lo sviluppo di nuove produzioni per l'esportazione.

Il problema delle economie dell'America centro-meridionale nella seconda metà dell'Ottocento non è allora quello di essere state troppo integrate nel commercio internazionale, ma piuttosto di essere relativamente poco integrate allo stesso. Infatti, le merci latino-americane compaiono nel commercio internazionale nei periodi di espansione transitoria della domanda internazionale e di crisi dell'offerta di beni da parte di altre economie concorrenti. Non si può nemmeno argomentare che se le aree americane non

ottennero benefici analoghi a quelli del Canada e all'Australia dipenda dal fatto che le ragioni di scambio furono negative per l'America Latina, poiché oggi sappiamo che le ragioni di scambio furono sostanzialmente positive, tranne che nel periodo 1886-1898.

Se la crescita economica non fu ostacolata dal commercio internazionale, dobbiamo allora chiederci perché le aree americane non riuscirono a sfruttare pienamente le possibilità offerte dal contesto internazionale. Mi sembra di poter ipotizzare che il problema delle economie americane è di non aver saputo sfruttare pienamente le possibilità offerte dalla seconda rivoluzione industriale, che permise tanto la diffusione dell'industria in nuovi paesi, ma anche una rivoluzione merceologica significativa.

Sinora non è stata data la dovuta importanza al fatto che la seconda rivoluzione industriale offrì alle economie produttrici di materie prime la possibilità di convertirsi in paesi produttori di beni semielaborati, ossia di materie prime sottoposte a un primo processo di elaborazione nelle aree di produzione. Per quanto concerne l'America Latina, solo in modo estremamente limitato materie prime come il rame, il salnitro, l'argento, la carne bovina e ovina e il legname diventarono beni semielaborati, poiché, nonostante l'interesse delle compagnie straniere per la produzione di semielaborati, i governi latino-americani preferirono incentivare invece le manifatture in grado di sostituire le importazioni di beni di consumo. Ancora nel 1910 il grosso delle merci esportate sono beni tradizionali, mentre i beni semielaborati costituiscono un comparto secondario.

La scarsa trasformazione merceologica ci permette di capire perché, in ultima istanza, la crescita del commercio estero dell'America Latina finì col dipendere soprattutto dall'accelerazione che conosce la circolazione dei beni tradizionali, resa possibile dalla rivoluzione dei trasporti terrestri e marittimi. Le ferrovie moltiplicarono per dieci il volume dei beni destinati all'esportazione e per cinque il volume dei beni destinati al mercato interno, tra il 1890 e il 1920. I trasporti ferroviari e marittimi crearono la premessa della formazione di un mercato unico dei beni e favorirono la monetarizzazione delle diverse economie. Infatti è solo dopo il 1890 che troviamo una correlazione positiva dei prezzi dei beni di largo consumo tra le diverse piazze commerciali in Messico e in Argentina, mentre questa correlazione è ancora limitata a livello regionale in Brasile e in Perù.

Le trasformazioni delle economie latino-americane nella seconda metà dell'Ottocento sono sostenute più dalle forze di mercato che da quelle della produzione. Infatti, sono la rivoluzione commerciale, dei trasporti, dei servizi finanziari e la diffusione dei diritti di proprietà privati, risultato del nuovo ordine liberale instaurato a partire dal 1860, le forze dinamiche del mutamento economico. La liquidazione della manomorta, ossia, il passaggio dal demanio a mani private di enormi estensioni di terra, la piena proprietà privata delle miniere e la liquidazione dei dazi provinciali che ostacolano la libera circolazione delle merci, abbassano i costi di transazione, permettendo che le merci latino-americane arrivino ai mercati europei.

Se si dà la dovuta considerazione alle innovazioni tecnologiche e al nuovo assetto

istituzionale, si può allora capire perché gl'investimenti diretti inglesi, francesi e tedeschi s'interessarono poco alla produzione, che continuò ad essere controllata dal capitale nazionale, e perché la loro azione si svolse essenzialmente nella sfera economica degli scambi e della finanza. Infatti, le banche straniere e le società d'investimento si accorsero che la crescita del commercio estero e degli scambi interni incrementavano notevolmente il reddito dei produttori, permettendo di stabilire una maggiore associazione tra il capitale nazionale e quello straniero. Ho potuto stimare che per ogni lira sterlina investita dagli inglesi nelle ferrovie argentine, ben due sterline e mezzo sono aggiunte dal capitale argentino, tramite l'acquisto sul mercato finanziario di Londra di azioni e obbligazioni. Questa associazione tra capitale nazionale e straniero, che ritroviamo in quasi tutti i paesi tra il 1880 e la prima guerra mondiale, è resa possibile dalla nascita e dal consolidamento del settore bancario, ancora inesistente nelle aree latino-americane prima del 1860.

Anche i prestiti ai governi ebbero un ruolo significativo nella costruzione del nuovo ordine economico ottocentesco. Sebbene il valore assoluto del debito estero latino-americano possa sembrare enorme, poiché è di 250 milioni di lire sterline nel 1895 e di 450 milioni nel 1913, espresso in valore relativo è invece basso: non più del 20% del valore del commercio estero e non più di un punto percentuale del prodotto interno lordo. Ne consegue che, a differenza di quanto sia stato sinora sostenuto, tutte le economie latino-americane, comprese quelle più dinamiche, ossia, Argentina, Brasile, Cile e Messico, s'indebitarono poco e soprattutto non sfruttarono a proprio vantaggio l'abbondante offerta di capitale con tassi d'interesse decrescenti a livello internazionale. Lo scarso ricorso al mercato internazionale di capitale comportò un notevole rallentamento nel processo d'intensificazione del capitale fisico, che è, come sappiamo, una delle caratteristiche essenziali del processo economico della seconda metà del secolo XIX in altre realtà internazionali.

Ho l'impressione che sebbene il ricorso al mercato internazionale di capitali da parte dei governi sia una maniera di sostenere parzialmente l'intensificazione del capitale fisso nelle ferrovie, nei porti e città, nelle comunicazioni telegrafiche e telefoniche, esso sia anche un modo per favorire la crescita del capitale nazionale. Infatti, non è casuale che nelle principali piazze finanziarie europee i titoli latino-americani sono scarsamente considerati dai risparmiatori europei mentre sono sottoscritti in quantità crescenti dai latino-americani che conoscevano le reali possibilità dei loro governi di pagare puntualmente gl'interessi e gli ammortamenti. Non è casuale che tra il 1870 e il 1929 tutti i governi latino-americani onorarono puntualmente i loro impegni finanziari.

L'espansione del capitale fisso nelle aree latino-americane è quindi il risultato dell'azione congiunta di tre forze: il riorientamento degli investimenti privati latino-americani, il sostegno offerto dai governi tramite il trasferimento di fondi pubblici, e, infine, il contributo del capitale straniero. In altre parole, la crescita degli investimenti fu lenta poiché le economie dell'America Latina non riuscirono a sfruttare tutte le possibilità offerte dal mercato internazionale di beni e servizi finanziari e, di conseguenza, non riuscirono a modificare in profondità gli assetti produttivi.

Dall'insieme delle trasformazioni avvenute nell'economia reale e finanziaria latino-americana nel corso della seconda metà dell'Ottocento, si può giungere alla conclusione che l'incremento della produttività interessò specialmente la sfera delle transazioni, col risultato di favorire soprattutto le aree urbane e con un basso effetto moltiplicatore per le altre componenti economiche.

Alla luce delle considerazioni presentate sulle trasformazioni economiche avvenute nelle aree dell'America Latina, si può dire che gli storici hanno progressivamente abbandonato l'idea che la storia economica latino-americana doveva avere come obiettivo prioritario la spiegazione del sottosviluppo economico e che detto sottosviluppo non era una semplice somma del comportamento delle diverse componenti economiche nel tempo. Il mutamento più significativo avvenuto nei problemi di storia economica per le aree dell'America Latina è quindi l'aver abbandonato l'approccio olistico.

L'abbandono dell'olismo permette di riportare la storia economica alla storia globale e di farla interagire maggiormente con le diverse teorie economiche. Allo stesso tempo, la diffusione delle tesi storiografiche decostruttiviste rende estremamente difficile l'analisi comparata dei diversi casi locali e regionali per l'eccessiva importanza che attribuisce alla dimensione qualitativa.

L'insieme delle nuove tendenze storico-economiche hanno una pesante ricaduta per la comprensione della dimensione internazionale delle economie latino-americane. Infatti gli studi comparati riguardanti le produzioni, il commercio e le finanze internazionali delle aree latino-americane nell'economia internazionale sono ancora pochi e quelli disponibili sono praticamente ignorati dalla comunità scientifica internazionale.

Tenendo conto del quadro generale della storia economica latino-americana, un campo di studi che richiede una vasta collaborazione tra gli studiosi e le istituzioni europee e americane, ritengo che, per quanto concerne il sistema coloniale, le grandi tematiche che potranno offrirci una nuova visione sono quelle relative alle reti commerciali e produttive, che collegano le diverse aree coloniali con le aree metropolitane. L'analisi delle reti economiche internazionali richiede di superare definitivamente l'idea che gli operatori economici americani hanno soltanto dei rapporti con la metropoli spagnola e portoghese. Capire meglio gli operatori economici americani e metropolitani presenti nei circuiti mercantili semilegali ci permetterà di precisare e chiarire i problemi della libertà di azione degli agenti economici e i problemi della concorrenza tra le diverse aree coloniali. In ultima istanza, la riformulazione della problematica del sistema economico coloniale, tenendo presente le nuove acquisizioni sull'economia di *ancien régime* europea, è senza dubbio una delle frontiere della ricerca.

La modernizzazione economica ottocentesca ci pone di fronte a delle sfide. Tra le più significative, va menzionato il funzionamento del mercato internazionale di capitale per le aree latino-americane, funzionamento di cui ignoriamo quasi tutto. Inoltre, sappiamo assai poco, per non dire nulla, sulla dimensione finanziaria del movimento delle

merci d'esportazione e d'importazione latino-americane e sui rapporti che intercorrono tra gli operatori economici e le banche, tanto straniere quanto nazionali. Una maggiore conoscenza del funzionamento del mercato internazionale delle merci e dei capitali e del funzionamento dei mercati interni latino-americani ci permetterà, probabilmente, di superare il dualismo ancora estremamente diffuso dell'esistenza nelle aree latino-americane di un settore economico moderno e di uno arretrato.

2. LE ECONOMIE COLONIALI

Questo saggio si propone di ricostruire il riorientamento che conobbero le economie americane per effetto dell'invasione e della conquista europea. In particolare, si cercheranno di individuare la razionalità soggiacente la produzione, le transazioni e la *performance* economica tra la fine del secolo XVI, momento in cui si affermano effettivamente le nuove condizioni coloniali, e gli ultimi decenni del secolo XVIII, periodo in cui si disarticola l'assetto del sistema coloniale.

Abbiamo operato questa scelta per superare la visione ancora dominante che ci presenta le economie coloniali americane come delle realtà economiche nelle quali, per effetto dello statuto coloniale in generale, e del monopolio mercantile in particolare, la sola forza dinamica è la domanda di beni da parte delle metropoli europee. Il peso di questa visione delle realtà economiche coloniali è stato di tale forza che persino per le aree angloamericane continentali, le uniche che sembrano sottrarsi alla dipendenza dell'economia europea, il principale problema storiografico è consistito per molto tempo nella spiegazione del loro successo relativo, ossia le motivazioni della rapida espansione della popolazione, dell'occupazione territoriale, della crescita della produzione e del reddito pro-capite. Viceversa, il principale quesito storiografico per le aree coloniali iberiche è stato quello d'individuare i meccanismi che impedirono la loro crescita economica. In entrambi i casi, si è voluto leggere il passato coloniale alla luce dell'evoluzione contemporanea, da una parte caratterizzata dalla straordinaria crescita economica degli Stati Uniti e dall'altra parte dall'arretratezza delle aree latino-americane.

Le interpretazioni relative alle economie coloniali americane risentono inoltre della preoccupazione di spiegare la nascita e il consolidamento del capitalismo. Infatti, le aree americane furono viste come uno dei fattori essenziali del «sorgere del moderno capitalismo» poiché favorirono «una gigantesca accumulazione di patrimoni all'interno dell'Europa» tramite «la monopolizzazione dei prodotti coloniali, le opportunità di smercio delle colonie, e cioè il diritto di portare merci nelle colonie; infine, la monopolizzazione di guadagno grazie all'attività di trasporto tra madrepatria e colonia, così come è stata garantita, in particolare dagli atti inglesi di navigazione del 1651» (Weber 1919-20).

La visione finalistica del ruolo delle economie coloniali nella nascita del capitalismo moderno, nella formazione dell'economia mondo, nell'asimmetria che si stabilisce tra le diverse aree mondiali, finiscono per oscurare le forme organizzative che si creano nelle diverse aree coloniali, per sottovalutare le loro capacità di manovra nel sistema economico internazionale, e, soprattutto, per non dare la dovuta importanza all'azione svolta dagli attori economici coloniali.

2.1 L'ORGANIZZAZIONE DEL FATTORE DI PRODUZIONE COLONIALE

L'idea che le aree coloniali si conformano economicamente a partire dalla produzione di beni esportati non attribuisce la dovuta importanza al fatto che l'organizzazione della produzione delle colonie non è una semplice estensione di quella preesistente nelle aree metropolitane.

Sebbene si possa dire, per semplificare, che una delle forme organizzative caratteristiche delle aree coloniali americane è il latifondo, la verità è che la stessa grande proprietà può assumere diverse forme: nelle Indie occidentali inglesi, nel sud angloamericano, nei Caraibi spagnoli, nel Brasile portoghese e nelle Antille francesi è un tipo di proprietà denominata «piantagione» che utilizza manodopera schiava e servile (*indentured servants*), mentre nelle colonie spagnole e portoghesi è un tipo di proprietà denominata *hacienda*, *estancia* e *rancho*, che utilizza una manodopera servile, ma anche manodopera schiava e libera. Lo stesso si può dire delle miniere che hanno nelle aree americane un'organizzazione diversa da quelle ad esempio delle miniere di Almaden, Istria, Sassonia o Svezia. Con altre parole, la differenza organizzativa ci permette di dire che la funzione di produzione nelle aree coloniali, ossia l'interazione che si stabilisce tra le risorse naturali, il lavoro e il capitale non è la stessa presente nelle aree metropolitane.

Uno dei tratti caratteristici delle aree americane è l'esistenza di grandi riserve di terra e di risorse minerarie. Si tratta però di risorse, specialmente la terra, che all'inizio del secolo XVI erano nelle mani di popolazioni indie sedentarie o semisedentarie che fondavano la loro vita economica sull'agricoltura (Messico centro-meridionale, l'area centrale della Colombia, le aree andine dall'Ecuador al Nord del Cile), o da popolazioni indie nomadi o semisedentarie nelle altre aree americane che richiedevano per la loro riproduzione di una enorme estensione di terra per ciascuna famiglia (circa un Km² per famiglia).

L'invasione europea determina il crollo della popolazione india, causata dalla diffusione delle malattie del Vecchio Mondo (vaiolo, morbillo, peste nera) e dalla generale destrutturazione sociale e culturale in seguito all'arrivo degli europei. Il risultato è che intorno all'ultimo terzo del secolo XVI, momento in cui prendono avvio una regolare produzione dell'argento nell'America spagnola, una regolare produzione di zucchero nell'America portoghese e un primo insediamento inglese nell'America del Nord, di fronte a una popolazione iniziale di 90-100 milioni non ne rimanevano che 12-18 milioni.

La colonizzazione comincia pertanto quando gli europei si trovano di fronte allo svuotamento di popolazione delle aree americane e alla constatazione che questa scomparsa di popolazione non è avvenuta in modo uguale in tutte le aree. Nel Messico, per esempio, mentre il crollo della popolazione india è quasi completo nelle aree costiere, il fenomeno è meno forte nelle aree interne del centro-sud. Inoltre gli europei dovettero constatare, come successe nella Nuova Inghilterra, che la terra resa disponibile per effetto della riduzione demografica non era sufficiente a soddisfare la domanda di terra da parte degli immigrati. La coabitazione con gl'indiani divenne dunque un problema nella for-

mazione delle diverse economie coloniali, col risultato che la valorizzazione delle risorse naturali fu estremamente limitata.

Nella fase di formazione, la terra e la manodopera potenziale si trovavano distribuite in modo disomogeneo. Nella Nuova Inghilterra, la terra resa disponibile dalla scomparsa della popolazione india non era sufficiente per soddisfare le richieste dei nuovi immigrati; per contro, le aree interne disponevano di una potenziale offerta di lavoro indio che i coloni non potevano facilmente assorbire. Anche in Messico era difficile fare equilibrare le risorse naturali e il lavoro. Questo squilibrio provocò un forte conflitto tra gli spagnoli per appropriarsi del lavoro indio e per convertire le concessioni di terre ottenute dal governo coloniale in unità produttive, senza peraltro intaccare la possibilità di riproduzione delle comunità indie. Infatti, per molto tempo la produzione india era necessaria al soddisfacimento dei bisogni degli spagnoli.

Le difficoltà di incontro tra le risorse naturali e il lavoro sono assai evidenti nell'organizzazione coloniale del lavoro indigeno, nella *mita* per le miniere d'argento di Potosí, che si trovavano in un'area con scarsissima presenza di popolazione india. Per poter sfruttare queste miniere il governo coloniale dovette dar vita a un complesso sistema, regolato dalle autorità coloniali e dalle autorità indie, secondo il quale i villaggi compresi in un'area di 50-75 Km da Potosí dovevano inviare a turno (*mita*) un certo numero di lavoratori per un periodo di circa tre mesi all'anno.

La tensione tra l'enormità di risorse potenzialmente sfruttabili e la ridotta offerta di lavoro sopravviverà per più di due secoli, nonostante la ripresa demografica della popolazione india nell'area meso-americana e andina a partire dalla seconda metà del secolo XVII, la crescita della popolazione meticcia e mulatta in tutta l'America iberica nel corso dei secoli XVII e XVIII, l'espansione dell'emigrazione verso le colonie angloamericane e l'incremento dell'importazione di schiavi neri nell'America inglese, francese, spagnola e portoghese nei secoli XVII e XVIII. Si può così comprendere perché, per compensare la carenza cronica di manodopera si fece ricorso, specialmente a partire dal secolo XVII, a manodopera immigrata sottoposta a servitù temporanea, all'espansione della servitù di fatto, tramite l'indebitamento della manodopera libera india e meticcia, e all'importazione di schiavi diffusa in tutte le aree americane.

Per formarci un'idea generale della domanda di lavoro nelle economie coloniali americane, possiamo utilizzare, in assenza di altri indicatori aggregati, l'evoluzione dell'importazione degli schiavi africani. Nel secolo XVI, e più precisamente tra il 1525 e il 1600, le principali aree d'importazione sono le americhe iberiche: quella spagnola ne importa 75.000 e il Brasile ne importa 50.000. La media d'importazione annua, per entrambe le aree ibero-americane, è di 1.666 individui con un tasso di crescita annuo dell'1.8%. Siccome il tasso di decremento della popolazione india nello stesso periodo è oscillato tra il 3 e il 4% annuo, si può ipotizzare che il deficit di manodopera sia compreso tra l'1,2 e il 2,2% annuo.

Tra il 1600 e il 1700 il totale delle importazioni di schiavi africani è, secondo Curtin, di 1.341.000 individui, di cui il 21.8% arrivano nell'America spagnola, il 41.8% nell'America portoghese (Brasile), il 19.7% nei Caraibi inglesi e l'11.8% nell'America francese. Il tasso di crescita è del 1,9% annuo, sicuramente di un punto percentuale superiore a quello dell'incremento della popolazione nell'intero continente americano. Tra il 1701 e il 1800 l'importazione di schiavi neri è di 1.9 milioni di individui, di cui il 31.3% vengono assorbiti dal Brasile, il 23.2% dai Caraibi inglesi, il 22.3% dall'America francese, il 9.6% dall'America spagnola e il 5.8% dalle colonie angloamericane continentali. Tuttavia il tasso di crescita dell'importazione di schiavi africani nel corso del secolo XVIII è pari allo 0.8% annuo, inferiore in questo caso a quello della popolazione tranne che per il Brasile e le Antille inglesi e francesi.

Il lavoro rappresentò quindi uno scoglio importante per la formazione e consolidamento delle economie coloniali. Rappresentò inoltre un costo elevato poiché il prezzo medio di uno schiavo nel secolo XVII si aggirava sulle 25 lire sterline in Brasile e nelle Indie occidentali e nel corso del secolo XVIII, in queste due aree coloniali, finì col superare le 35 lire sterline. Lo stesso si può dire per il lavoro servile e semilibero poiché comportava un anticipo in beni e moneta che possiamo valutare, per la produzione mineraria messicana e cilena della fine del secolo XVIII, intorno ad un 10-15% del costo di produzione totale.

Dato che lo squilibrio tra risorse e lavoro è incolmabile per più di due secoli non è possibile dare delle economie coloniali una interpretazione di tipo malthusiano. Con altre parole non si può sostenere che sia l'incremento regolare della popolazione a favorire la diffusione produttiva dell'agricoltura e della produzione mineraria determinandone la crescita economica. Sappiamo invece che è a partire dalla prima valorizzazione economica delle risorse, tra l'ultimo terzo del secolo XVI e il primo terzo del seguente, che si crea la possibilità di compensare lo squilibrio a cominciare dal secolo XVII. Non è casuale che nella fase di avvio della produzione dello zucchero nel nord-est del Brasile non solo si fa ricorso alla manodopera india esistente nel territorio, ma anche se ne trasferisce in schiavitù addirittura dalla colonia spagnola del Paraguay. Solo quando la prima organizzazione produttiva comincia a dare i suoi frutti, viene avviato il flusso degli schiavi africani, i quali, pur comportando un costo superiore, garantiscono una regolarità nell'offerta di lavoro.

Nonostante i trasferimenti coatti di manodopera india americana, l'importazione di schiavi africani e l'immigrazione inglese semilibera e libera, dal '500 al '700 il lavoro rimase una risorsa scarsa. Questa scarsità è inoltre aumentata dalla tendenza della manodopera schiava, servile e semilibera di abbandonare le aree centrali delle colonie per trovare rifugio nelle aree interne abbondanti di risorse naturali. L'esistenza di una frontiera aperta all'attività umana costituì un potente meccanismo per frenare lo sfruttamento della manodopera nelle aree coloniali maggiormente orientate alla commercializzazione delle proprie produzioni. In tutte le aree americane ritroviamo il fenomeno della colonizzazione interna resa possibile dalla manodopera schiava e servile sfuggita dalle piantagioni, dalle *haciendas*, dalle *estancias*, e addirittura dalle città.

L'occupazione degli spazi potenzialmente produttivi nelle diverse colonie americane ha motivazioni che trovano la loro origine nella scarsa offerta di lavoro. Infatti, Manning (1986) sintetizza l'occupazione spaziale nelle colonie angloamericane continentali dicendo che nei porti (New York, Charlestown e Quebec) si concentrano le attività mercantili; nelle regioni circostanti (New York, South Carolina, Canada) l'agricoltura euro-americana; nelle regioni di frontiera (Albany, Augusta, Montreal) e negli avamposti (Oswego, Detroit) gli scambi con le produzioni indie. Le aree indie, i cui centri (Onondaga e Coweta) articolano un insieme di villaggi dei grandi laghi (Ohio e della Valle del Mississippi), che producono beni necessari per le regioni euro-americane (pellami e cuoio).

Non molto diversa è l'organizzazione dello spazio economico del Messico, del Brasile e del Venezuela, in cui, oltre alle aree di produzione agricola e mineraria euro-americana esistono anche aree di produzione indie e meticce, agricole e di tessuti. Ne deriva che il rapporto tra lavoro e risorse naturali presenta una produttività estremamente diversificata, non solo all'interno della colonia, ma anche all'interno di una stessa regione della colonia. Infatti, la produttività dell'agricoltura india di Oaxaca (Messico), dove le comunità producono beni di pregio per il commercio intercontinentale (cocciniglia), tessuti e beni agricoli per i mercati locali, regionali e interregionali, è una produttività molto superiore a quella dell'agricoltura euro-americana della stessa regione che commercializza soltanto bestiame e grano nei mercati locali, regionali e interregionali.

Se teniamo conto di tutti gli elementi offerti possiamo allora dire che tutte le economie coloniali sono caratterizzate da uno spazio economico molto disomogeneo. Per le forti diversità esistenti nel rapporto lavoro-risorse naturali, lo spazio economico coloniale può essere rappresentato come una «pelle di leopardo», ossia, con aree di alta produttività e aree di bassa produttività indipendentemente dallo sbocco finale delle loro produzioni. Le diversità regionali sono però raccordate organicamente da una serie di assi interni con prolungamenti intercontinentali. Nelle colonie inglesi dell'America del Nord abbiamo identificato tre assi i cui terminali sono, come si è già detto, New York, Charlestown e Quebec. Nella Nuova Spagna gli assi portanti sono due: uno da ovest ad est, da Veracruz ad Acapulco, e uno da nord a sud, da Oaxaca a Zacatecas, il cui snodo si trova a Città del Messico. Nell'America meridionale spagnola si possono identificare due assi, uno nord-sud, da Panama al Cile, e uno da ovest ad est, da Potosí a Lima, con una diramazione a partire da Potosí che collega il centro minerario con Buenos Aires, passando per il Tucumán e Córdoba.

Sulla base di quanto abbiamo detto, il divario tra risorse naturali e lavoro si presenta in modo molto diversificato all'interno delle diverse colonie americane, indipendentemente dal fatto che queste aree siano state colonizzate da iberici, da francesi o da inglesi. Il divario appare però suscettibile di essere corretto grazie a un relativo potenziamento della produttività, che è stato possibile non tanto dall'incorporazione di nuove unità di capitale, quanto piuttosto dall'inserimento delle singole aree produttive all'interno dei diversi assi di scambio che collegano le varie regioni coloniali. In questo modo si spiega la

convivenza della pluralità di forme organizzative che riscontriamo nelle diverse realtà economiche coloniali.

Abbondanza di risorse, deficit persistente di lavoro e diffusione del valore di scambio sono quindi le principali componenti della funzione di produzione delle diverse economie coloniali. Queste tre componenti ci permettono di capire perché tutte le economie coloniali fanno un uso assai elevato dell'energia animale e perché certe produzioni, come l'argento, conoscono addirittura una delle più significative innovazioni tecnologiche dell'età moderna, l'amalgamazione, il procedimento che permette una più economica trasformazione dei minerali d'oro e d'argento in metalli preziosi.

2.2 CENTRALITÀ DEI COMMERCII

La centralità del commercio si configura, a prima vista, come il dato fondamentale delle economie coloniali, in generale, e di quelle americane, in particolare. Questa idea, presente tanto nella storiografia nord-americana quanto in quella latino-americana e dei Caraibi, si fonda sul fatto che senza commercio estero i coloni non sarebbero stati in grado di ottenere i mezzi necessari per compensare i beni importati. I coloni inglesi, francesi, spagnoli, portoghesi e olandesi mirano a un livello di vita uguale o superiore a quello goduto in madrepatria dai ceti aristocratici. Per raggiungere questo obiettivo gli attori economici coloniali dovettero dar vita a una serie di strategie che dovevano essere diverse e innovative rispetto a quelle perseguite nelle metropoli.

Se, come abbiamo detto, il rapporto tra risorse e lavoro non solo si presenta in modo diverso a quello della madrepatria ma anche fortemente localizzato, regionalizzato, questo dipende dal fatto che nelle realtà americane ha un peso significativo non soltanto il rapporto tra risorse abbondanti e lavoro scarso, ma lo ha parimenti anche il meccanismo degli scambi in generale. Va però tenuto presente che anche gli scambi nelle aree americane hanno come tratto essenziale quello di creare sbocchi a produzioni che sono essenzialmente regionali e, di conseguenza, che non favoriscono la formazione di un mercato unico o nazionale delle merci.

Tabella 1. Valore globale dei beni provenienti dalle Americhe (stime in mln di pesos, medie quinquennali), 1701-5/1796-1800

ANNI	Colonie spagnole ⁽¹⁾	Colonie inglesi ⁽¹⁾	Colonie francesi ⁽¹⁾	Totale Americhe non iberiche	Totale delle Americhe ⁽²⁾	Metalli preziosi	TOTALE
1701-05	6,3	4,0	-	4,0	10,3	12,0	22,3
1706-10	6,5	4,1	-	4,1	10,6	14,8	25,4
1711-15	3,9	5,0	-	5,0	8,9	15,9	24,8
1716-20	3,0	6,8	2,6	10	13,0	14,8	27,8
1721-25	4,0	7,1	3,5	11,2	15,2	21,0	36,2
1726-30	6,1	8,9	3,6	13,3	19,4	28,5	47,9
1731-35	4,7	8,7	4,1	13,8	18,5	22,4	40,9
1736-40	4,1	8,4	7,0	16,4	20,5	19,6	40,1
1741-45	4,8	9,1	8,3	19,4	24,2	17,9	42,1
1746-50	8,5	9,3	7,7	19,0	27,0	30,1	57,1
1751-55	7,4	12,2	13,3	27,5	34,9	26,8	61,7
1756-60	8,8	11,9	2,4	16,3	25,1	20,3	45,3
1761-65	8,8	16,5	9,2	28,7	37,5	19,3	56,8
1766-70	9,8	18,2	19,5	40,7	59,6	21,7	81,3
1771-75	10,8	21,2	26,6	51,8	62,6	18,0	80,6
1776-80	14,7	13,0	22,6	39,2	53,9	18,9	73,1
1781-85	18,0	17,8	27,5	48,3	66,3	32,2	98,5
1786-90	20,0	20,5	43,5	78,0	98,0	32,5	130,5
1791-95	24,9	23,5	-	23,5	48,4	31,4	79,8
1796-00	28,1	35,3	-	35,3	63,4	14	77,4

(1) = compresi i prodotti della pesca di Terre-Neuve

(2) = compresi i prodotti delle colonie olandesi e danesi. Fonte: M. Morineau, *Incredibles Gazettes et fabuleaux métaux*, Ed. Maison des Sciences de l'Homme, Paris 1985, p. 487.

La tabella 1 illustra le esportazioni verso l'Europa di tutte le aree coloniali americane. Essa ci mostra come il valore delle merci raddoppi tra il 1701-05 e il 1731-40, passando da 22.3 a 40.1 milioni di pesos argento; che raddoppia nuovamente tra il 1736-40 e il 1771-75, passando da 40.1 a 80.6 milioni di pesos argento; per poi ristagnare tra il 1776-80 e il 1796-1800. Se si disaggrega il valore delle merci esportate, notiamo che si espandono più velocemente le esportazioni di beni agricoli e dell'allevamento, sestuplicandosi nel corso del secolo XVIII, mentre i metalli preziosi riescono appena a triplicarsi nel corso del secolo. Va però detto che le stime della tabella 1 sono molto più attendibili per i metalli preziosi che per le altre merci poiché nel computo delle merci dell'America iberica sono sostanzialmente errate le stime riguardanti il Brasile, dove viene attribuito alle merci il valore che dovrebbe corrispondere all'esportazione dell'oro, iniziata nell'ultimo terzo del secolo XVII. Inoltre non abbiamo stime attendibili per la produzione delle colonie francesi, che producono essenzialmente beni agricoli.

Tuttavia la tabella 1 ci mostra come l'ultimo secolo coloniale sia caratterizzato dal progressivo superamento del predominio che avevano avuto i metalli preziosi dell'America iberica nel commercio transatlantico, e dalla diffusione dell'agricoltura e dell'allevamento euro-americani in tutte le aree coloniali.

Tabella 2. Struttura del commercio d'importazione inglese di beni coloniali americani, (valori percentuali; 1699-1701/1772-74)

PRODOTTI	1699-1701	1772-1774
Zucchero	56,9	49,5
Alcool (Rum)	--	3,7
Tabacco	22,5	10,9
Droghe medicinali	--	1,2
Caffè	--	8,7
Riso	--	7,1
Mais	--	1,1
Altri prodotti agricoli	4,1	1,7
<i>Totale prodotti agricoli</i>	<i>83,5</i>	<i>83,9</i>
Cotone	--	1,8
Coloranti (indaco)	7,7	3,5
Minerali ferrosi	--	0,2
Legname	1,3	2,4
Olio naturale	1,7	2,0
Cuoio e pellami	--	2,3
Altri	5,8	3,9
<i>Totale materie prime</i>	<i>16,5</i>	<i>16,1</i>
VALORE TOTALE*	1.107	4.769

*= in migliaia di sterline

Fonte: R. Davis, *English Foreign Trade, 1700-1774*, «*Economic History Review*», 1962, n° 2, pp. 300-301.

La struttura delle esportazioni delle colonie inglesi nell'America del Nord e nelle Indie Occidentali verso la Gran Bretagna ci permette di rilevare come nell'arco di sette decenni, da due prodotti che concentrano più della metà del valore totale (zucchero e tabacco) si passa a quattro prodotti che si presentano insieme a un certo numero di altri beni di scarso valore quantitativo ma significativi dal punto di vista qualitativo. Infatti mentre alla fine del secolo XVII lo zucchero e il tabacco rappresentano l'82,4% del valore delle esportazioni, i nuovi beni (caffè, indaco, riso, cuoi, pellami, legname, ecc.) rappresentano alla fine del secolo il 28,4% del valore delle esportazioni mentre quelli tradizionali sono diminuiti poiché rappresentano il 56,4%.

Anche nell'America spagnola la struttura delle esportazioni è assai semplice nel primo decennio del secolo XVII, essendo essenzialmente strutturata su quattro beni: l'argento (84,7% del valore delle esportazioni), la cocciniglia (7,7%), indaco (3,3%) e il cuoio (2,2%).

Questa comunque è un'elencazione incompleta poiché non figura lo zucchero (1.756 arrobas annue nel periodo 1616-20) e il tabacco (7.900 arrobas annue nel periodo 1609-13). Se anche per quest'area coloniale esaminiamo la situazione che si presenta un secolo dopo, vediamo che la composizione delle esportazioni in quel momento è la seguente: argento, 56,4%; tabacco, 13,6%; cacao, 9,6%; zucchero, 5,5%; cuoi e pellami, 3,4%; indaco, 5,2%; cocciniglia, 4,2%; cotone e lana, 0,5%; altri, 1,5%. In sostanza, anche per l'America spagnola rileviamo un sensibile incremento di prodotti esportati.

Molto simile si presenta la struttura delle esportazioni brasiliane nel corso del secolo XVIII: oro, 46,2%; diamanti, 5%; zucchero, 18,7%; cuoi e pellami, 10,4%; cacao, 2,1%; caffè, 3,4%; tabacco, 5,8%; cotone, 5,8%; legname pregiato, 2,1%. Deve essere peraltro rilevato che, all'inizio del secolo XVIII, cacao, caffè, tabacco e cotone sono prodotti ancora marginali rispetto alla produzione complessiva.

Il maggior numero di beni americani nel commercio transatlantico non si traduce comunque in una loro maggiore presenza nel mercato di Amsterdam, la principale piazza mercantile europea. Infatti, l'insieme dei beni coloniali americani, asiatici e africani quotati ad Amsterdam aumentano da 26 a 39 nel corso del secolo XVIII, rappresentando il 17% delle merci totali quotate all'inizio del secolo e il 19,9% alla fine del secolo.

Se esaminiamo i tipi di merci coloniali esportate dalle Americhe, possiamo notare che si tratta essenzialmente di beni di lusso, ossia di merci che hanno un alto valore per unità di peso. Tra queste merci occupano il primo posto i metalli preziosi seguiti dallo zucchero, tabacco, cacao e coloranti. Accanto a questi beni esiste un altro gruppo di merci di basso valore unitario in rapporto al peso che cominciano ad essere significativi una volta superata la fase del loro trasporto in qualità di zavorra. Con altre parole, i beni esportati dalle aree americane sono prodotti di lusso o prodotti a bassissimo contenuto di valore.

Tabella 3. Struttura delle esportazioni inglesi verso l'America del Nord e le Indie Occidentali, (valori percentuali; 1699-1701/1772-1774)

PRODOTTI	1699-1701	1772-1774
<i>Manifatture</i>		
Tessili e abbigliamento	60,3	56,4
Metalliche	8,6	15,0
Altri	16,6	19,5
<i>TOTALE</i>	<i>85,5</i>	<i>90,9</i>
Beni alimentari	10,5	8,2
Materie prime	4,1	0,9
<i>Totale £*</i>	<i>851</i>	<i>5.168</i>

*= in migliaia di sterline

Fonte: cfr. tabella 2

Se la struttura delle esportazioni coloniali è relativamente elementare, altrettanto elementare è quella delle importazioni. Infatti, il primato delle importazioni delle colonie inglesi d'America spetta ai tessuti e all'abbigliamento. Se a questi prodotti aggiungiamo i beni alimentari, come il tè e le spezie, si può calcolare che l'insieme dei beni di consumo rappresentano l'82,3% delle importazioni coloniali alla fine del secolo XVII e l'84,2% delle importazioni totali nell'ultimo terzo del secolo XVIII. Se consideriamo che i manufatti metallici e le materie prime minerarie rappresentano appena il 12,7% alla fine del secolo XVII e il 15,9 nell'ultimo terzo del secolo XVIII, possiamo allora concludere che le importazioni hanno un ruolo sostanzialmente marginale nel processo produttivo delle colonie inglesi.

Tabella 4. Struttura delle esportazioni spagnole verso l'America spagnola, (valori percentuali; 1689/1778-92)

PRODOTTI	1689	1778-1792
Beni alimentari	6,1	7,7
Tessuti e abbigliamento	88,7	83,3
Ferro e acciaio	0,6	1,8
Mercurio	-	6,9
Altri	4,6	0,3
<i>TOTALE *</i>	<i>8.650</i>	<i>22.890</i>

* = pesos-argento per mille

Fonte: Morineau, *Incroyables op.cit.*, p. 267.

L'immagine che ci offre la domanda di beni europei delle colonie spagnole è molto simile a quella delle colonie inglesi: concentrazione nei beni di consumo, e in special modo di tessuti e alimentari, e presenza marginale di beni per la produzione, con l'eccezione del mercurio che è un minerale indispensabile per trasformare i minerali in argento.

I dati del commercio di esportazione e di importazione non tengono conto di alcuni elementi che finirebbero per sconvolgere completamente le stime esistenti. Non tengono infatti conto dell'importazione di schiavi e del contrabbando, o dei traffici semilegali che esercitano le colonie per sottrarsi al monopolio imposto dalle metropoli sui commerci.

Sicuramente il valore degli schiavi neri, tra il '500 e il '700, è la voce più importante poiché circa 275.000 schiavi vennero trasportati nelle Americhe nel secolo XVI, 1,4 milioni nel secolo XVII e 2 milioni nel secolo XVIII. Probabilmente il loro valore supera quella della principale voce di importazione americana, quella dei tessuti e dell'abbigliamento.

Se al commercio negriero aggiungiamo il contrabbando che esercitano nell'America iberica olandesi, francesi, inglesi e nord-americani, che Alexander von Humboldt stima in 36,4 milioni di pesos alla fine del secolo XVIII, potremmo concludere che sicuramente il commercio transatlantico totale è per lo meno il doppio di quello stimato.

Una possibile riorganizzazione delle informazioni riguardanti il commercio transatlantico, che tenga conto del commercio negriero, di quello di contrabbando e di quello semilegale, ci fornirebbe un'immagine diversa da quella precedentemente presentata. Infatti, si può dire che le aree americane esportano beni per complementare l'insufficiente offerta di lavoro, per acquisire alcuni input produttivi essenziali (mercurio, ferro, acciaio) e per soddisfare i consumi di beni pregiati. Va quindi precisato che gli scambi intercontinentali delle aree americane non sono retti soltanto dalla domanda europea ma anche dall'offerta americana, e che è precisamente grazie a questa interazione tra domanda e offerta che si spiega l'espansione del valore dei commerci americani.

Accanto agli scambi interoceanici, che pur rappresentano la parte più consistente di tutte le transazioni esterne delle aree americane, esiste un segmento significativo di scambi esterni che si svolge all'interno delle aree coloniali spagnole, inglesi e francesi e tra le diverse aree coloniali. Questi scambi intra e intercoloniali, tuttavia, non sono però una realtà senza alcun rapporto con gli scambi interoceanici, con le metropoli. Infatti se dalle stime esistenti per il commercio transatlantico riuscissimo a disaggregare i diversi prodotti che appaiono come miscelanei, ci renderemmo conto che si tratta in generale di beni che sono da lungo tempo oggetto di commercio intercoloniale. Così avviene con il cacao, prodotto in Venezuela ed Ecuador e consumato all'interno delle aree coloniali iberiche; con il grano e cuoi e pellami nord-americani; con il grano e i vini cileni; con i pellami e cuoi rioplatensi. Ovviamente l'elenco di questi beni è molto ampio e comprende, per esempio, il mate prodotto in Paraguay, che appare nel commercio transatlantico come erba medicinale, mentre è utilizzato come una bevanda di largo consumo nelle regioni rioplatensi, nel sud del Brasile e in Cile.

Da un esame più accurato degli scambi all'interno delle Americhe si può notare che le colonie inglesi del Nord America inviano prodotti della pesca, dell'allevamento, legname, granaglie, cuoio e riso in quantità consistenti alle Indie Occidentali britanniche, e che queste esportano verso le colonie continentali zucchero, rum e melassa. Le colonie inglesi scambiano regolarmente con le colonie spagnole prodotti della pesca, granaglie, riso, schiavi e beni europei contro argento. Le colonie spagnole interscambiano regolarmente una decina di prodotti e, più precisamente, cuoi, pellami, grano, zucchero, rum, melassa, argento, indaco, cocciniglia, tabacco, cacao, mercurio e mate. Il commercio tra l'area portoghese del Brasile e il Rio de la Plata spagnolo comporta scambi di cuoio, pellami, argento e carne salata.

Dall'insieme di questi beni regolarmente scambiati tra le aree coloniali, due hanno un contenuto produttivo, gli schiavi e il mercurio; uno è una merce pregiata equivalente di scambio dei beni, l'argento; tutti gli altri presentano la caratteristica di essere beni di largo consumo e non soltanto beni di lusso. Il tabacco, il cacao e lo zucchero erano infatti considerati beni di largo consumo in tutte le economie coloniali iberiche mentre in Europa rimangono ancora nel '700 dei beni di lusso.

Un modo per misurare indirettamente il peso degli scambi intercoloniali nelle tran-

sazioni totali è quello d'ipotizzare, seguendo il ragionamento di Humboldt, che il valore della produzione d'argento delle Americhe iberiche sia uguale all'ammontare totale del commercio. Siccome conosciamo il valore della produzione e il valore dell'argento esportato in Europa si può ipotizzare che la differenza rappresenta il valore in argento degli scambi coloniali interamericani.

Tabella 5. Stima del valore del commercio transatlantico e intercoloniale delle aree coloniali spagnole (Ton. di argento), 1576-1800

	PRODUZIONE ARGENTO	ESPORTAZIONE VERSO L'EUROPA	COMMERCIO INTERCOLONIALE	% DEL COMM.INTERCOLONIALE NEL COMMERCIO TOTALE
1576-1600	290	205	85	29,3
1651-1675	445	330	115	25,8
1701-1725	550	415	135	24,5
1776-1800	940	600	340	36,1

Fonte: J.D. Tracy (a cura di), *The Rise of Merchants Empires. Long-distance Trade in the Early Modern World*, Cambridge University Press, Cambridge 1990, pp. 242-243.

Ma sino a che punto questa stima è veramente affidabile? Sulla base dei calcoli assai più plausibili relativi al commercio dell'America Inglese nel periodo 1768-1772, sappiamo che le Indie Occidentali inviano annualmente verso le colonie continentali beni per un valore di 526.685 lire sterline e ne ricevono per un valore di 471.988 lire sterline. Siccome il valore totale delle esportazioni delle Indie Occidentali è di 3,4 milioni di lire sterline e quello delle colonie continentali di 2 milioni di lire sterline, si può concludere che per le Indie Occidentali il commercio intercoloniale rappresenta il 15,5% del commercio totale, mentre per le colonie continentali rappresenta il 23,5% del totale. Come è evidente, si tratta di valori assai simili a quelli che abbiamo illustrato nella tabella 5 per le aree coloniali spagnole.

L'immagine che si può ricavare dall'esposizione sulle transazioni delle aree coloniali del Nuovo Mondo è che le loro economie hanno una forte propensione agli scambi non solo verso l'Europa ma anche verso le Americhe e che questa propensione dipende dalla regionalizzazione che caratterizza le diverse produzioni americane. Emerge inoltre che gli scambi non sono motivati esclusivamente dalla necessità di soddisfare i consumi della popolazione coloniale, soprattutto delle élites, ma hanno anche un contenuto produttivo. Senza la manodopera schiava, il mercurio, il ferro e l'acciaio, le economie americane non sarebbero state in grado di generare un'offerta di beni rivolta tanto alle economie europee quanto alle altre economie americane.

2.3 PERFORMANCE DELLE ECONOMIE COLONIALI AMERICANE

Sia a livello dell'organizzazione dei fattori di produzione sia a livello degli scambi, le economie coloniali americane presentano un dinamismo assai superiore a quello tradizionalmente ipotizzato. Questo dinamismo ci sembra dipendere dalla loro capacità di vincolare l'offerta dei propri beni con la domanda esistente di questi a livello intercontinentale, continentale e regionale.

Il comportamento delle economie coloniali è comunque molto difficile da cogliere, poiché non solo la funzione di produzione, ma anche gli scambi si organizzano a partire dalla dimensione regionale. Infatti in generale un'economia coloniale è essenzialmente un'economia fortemente regionalizzata. Risulta quindi evidente che non è possibile stimare - come si è fatto per le economie coloniali nord-americane - che a parità di produttività nel 1650 e nel 1770 il tasso medio di crescita economica deve essere stato almeno identico al tasso medio di crescita della popolazione, ossia del 2,7% annuo tra il 1650 e il 1770. Se si accetta questa ipotesi si può allora dire che le tredici colonie non hanno avuto una reale crescita economica.

Se osserviamo due economie coloniali spagnole di cui disponiamo di alcuni dati regionali, Nuova Spagna e Cile, rileviamo la seguente evoluzione economica:

Tabella 6. Evoluzione economica in Nuova Spagna e in Cile (xvii-xix secolo)

NUOVA SPAGNA

	<i>Incremento annuo</i>
Popolazione totale (1680-1800)	0,7-0,8%
Produzione agricola regione Michoacán (1680-1800)	1,5%
Produzione agricola regione Oaxaca (1701-1800)	0,7%
Produzione argento regione Zacatecas (1701-1801)	0,3%
Produzione argento regione Guanajuato (1701-1801)	1,8%
Produzione argento Nuova Spagna (1701-1801)	1,0%

CILE

	<i>Incremento annuo</i>
Popolazione totale (1680-1829)	1-1,2%
Produzione agricola regione Santiago (1680-1829)	0,8%
Produzione agricola regione La Serena (1680-1829)	0,8%
Produzione agricola regione Concepción (1680-1829)	0,6%
Produzione oro regioni Santiago e La Serena (1680-1829)	4,1%
Produzione argento regioni Santiago e La Serena (1680-1828)	3,2%

Fonte: per la Nuova Spagna, R.L. Garner e S.E. Stefanou, *Economic Growth and Change in Bourbon Mexico*, University Press of Florida, Gainesville 1993, pp. 1-18; per il Cile, M. Carmagnani, *Les mécanismes économiques dans une économie coloniale. Le Chili (1680-1830)*, SEVPEN, Parigi 1973, passim.

Il confronto tra le due aree coloniali spagnole ci mostra le notevoli differenze tra le diverse regioni e ci dice sino a che punto sia impossibile calcolare medie nazionali per realtà che non sono nazionali dal punto di vista economico. Le nostre informazioni ci dicono che la popolazione, con un tasso di crescita tra lo 0,7 e lo 0,8% annuo, richiede quasi un secolo per raddoppiare, e che altrettanto tempo richiede la produzione agricola di Oaxaca per duplicarsi, mentre quella della regione messicana di Michoacán si raddoppia ogni 50 anni, ossia conosce una crescita economica reale poiché la produzione ha un tasso di crescita superiore a quello della popolazione. L'agricoltura delle tre regioni cilene ci mostra un fenomeno diverso, poiché mentre la popolazione raddoppia ogni 70 anni, la produzione agricola per le tre regioni considerate raddoppia in cent'anni.

Il ristagno della produzione agricola delle regioni cilene è però largamente compensata dalla crescita in termini reali della produzione d'oro e d'argento: quella dell'oro raddoppia ogni quindici anni, mentre quella dell'argento ogni venticinque anni. Anche la principale regione produttrice d'argento messicana, Guanajuato, cresce assai più rapidamente della popolazione poiché raddoppia ogni quarant'anni. Questo significa che nei cent'anni che richiede la popolazione per raddoppiarsi, la produzione d'argento riesce quasi a triplicarsi.

Sulla base di queste scarse informazioni possiamo formulare l'ipotesi che le economie coloniali sono riuscite a darsi dei meccanismi idonei per crescere in termini reali. Probabilmente i tassi di crescita sono assai simili a quelli delle economie atlantiche europee che, nel corso del secolo XVIII, crescono in termini reali dello 0,2-0,3% annuo. Detto con altre parole, tra il 1600 e il 1800 nell'insieme le economie coloniali sono riuscite a duplicare il loro punto di ripartenza, ossia, quello che s'incomincia a costruire dopo la fine del crollo demografico provocato dall'invasione e dalla conquista europea.

Se superiamo gli schemi interpretativi tradizionali, e dunque rinunciamo a considerare le economie coloniali americane come delle economie sottosviluppate o in procinto di diventare tali, dobbiamo allora chiederci come esse riuscirono a tenere il passo con le economie europee, nonostante la cronica carenza di manodopera e i vincoli di monopolio imposto dalle metropoli.

Una risposta, che riteniamo per la verità assolutamente parziale, ci può essere offerta dalla tipologia delle produzioni alle quali riescono a dare vita le aree americane. Dall'analisi degli scambi abbiamo individuato la capacità delle economie americane di generare nuovi beni per il commercio intercontinentale a partire da beni prodotti inizialmente per soddisfare la domanda intercoloniale o interregionale. In sostanza, nelle aree americane si manifesta uno spiccato orientamento verso la commercializzazione della produzione, indipendentemente dal destino finale della stessa produzione. Sappiamo che in Giamaica, oltre allo zucchero e al caffè si afferma una serie di combinazioni produttive: zucchero-pimento, caffè-pimento-allevamento, pimento-allevamento, pimento-allevamento-riproduzione di schiavi. Combinazioni simili si ritrovano nelle *haciendas* messicane, peruviane

e cilene, nelle piantagioni brasiliane e addirittura, nell'area dell'America iberica, tra *haciendas* e miniere. È probabilmente questa capacità che dimostrano piantatori, hacendados, proprietari di miniere e commercianti, di saper organizzare e riorganizzare le produzioni in funzione della domanda, uno degli elementi in grado di permetterci di capire la *performance* delle diverse aree coloniali.

Le strategie produttive e le strategie di sbocco volte a compensare la domanda di beni e servizi non prodotti all'interno delle economie coloniali favoriscono la tendenza ad avviare la produzione di un buon numero di beni, alcuni dei quali sono suscettibili di essere scambiati in quantità crescenti e altri potenzialmente suscettibili di essere scambiati quando si presenti l'opportunità. In sintesi, gli operatori economici agiscono cercando di cogliere volta per volta le possibilità della domanda, avendo una buona percezione delle loro possibilità di individuarle. Le produzioni coloniali americane possono quindi conoscere rapidi incrementi, e anche dei riorientamenti relativamente rapidi, poiché dispongono di meccanismi in grado di sostituire produzioni declinanti con produzioni nuove. In sintesi, il dinamismo delle economie coloniali si fonda sulla loro capacità di modificare costantemente l'interazione tra offerta e domanda a partire dalla crescita di produzioni preesistenti, in modo da contrastare la domanda transatlantica che è tendenzialmente rigida.

BIBLIOGRAFIA

Nell'introduzione del saggio è stato citato Max Weber, *Storia Economica. Linee di una storia universale dell'economia e della società*, Donzelli Editore, Roma 1993.

Per un approfondimento delle economie coloniali americane in generale si veda R. Davis, *The Rise of the Atlantic Economies*, Cornell University Press, Ithaca 1973; P.D. Curtin, *The Atlantic Slave Trade. A Census*, University of Wisconsin Press, Madison 1969 e dello stesso *The Rise and Fall of the Plantation Complex. Essays in Atlantic History*, Cambridge University Press, Cambridge 1990; F.W. Knight e P.K. Liss (a cura di), *Atlantic Port Cities. Economy, Culture, and Society in the Atlantic World, 1650-1850*, University of Tennessee Press, Knoxville 1991, e E.R. Wolf, *Europe and the People Without History*, University of California Press, Berkeley 1982.

Sulle economie coloniali anglo-americane si vedano i titoli citati nelle tabelle e i seguenti volumi: J.J. McCusker e R.R. Menard, *The Economy of British America, 1607-1789*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1991; R.S. Dunn, *Sugar and Slaves. The Rise of the Planter Class in the English West Indies*, Norton, New York 1972; M. Egnal, *Lo sviluppo economico delle tredici colonie americane, 1720-1775*, in T. Bonazzi (a cura di), *La rivoluzione americana*, Il Mulino, Bologna 1977; B.W. Higman, *Slave Population and Economy in Jamaica, 1807-1834*, Cambridge University Press, Cambridge 1976; D.W. Meinig, *The Shaping of America. Atlantic America, 1492-1800*, Yale University Press, New Haven 1986; Jacob M. Price, *The Atlantic Frontier of the Thirteen American Colonies and States*, Variorum, Aldershot 1996; R. Sheridan, *Sugar and Slavery. An Economic History of the British West Indies*, Caribbean Press, Londra 1976. Si veda anche F. Jennings, *L'invasione dell'America. Indiani, coloni e miti della conquista*, Einaudi, Torino 1991.

Le economie coloniali francesi e olandesi delle Antille sono state studiate da P. Butel, *Les Caraïbes au temps des filibustiers*, Aubier, Paris 1988; M. Devèze, *Antilles, Guyanes, la mer des Caraïbes de 1492 à 1789*, Parigi 1977; e E. van den Boogart et al., *La expansión holandesa en el Atlántico*, MAPFRE, Madrid 1992.

Per le aree coloniali iberiche, tuttora non disponiamo di uno studio globale simile a quello di McCusker e Menard per le colonie inglesi. Oltre ai testi menzionati nelle tabelle e più precisamente Morineau (1985) e Carmagnani (1973), si vedano i miei *L'America Latina dal '500 ad oggi*, Feltrinelli, Milano 1975, *El regreso de los dioses. El proceso de reconstitución de la identidad étnica en Oaxaca, siglos XVII y XVIII*, Fondo de Cultura Económica, Città del Messico 1985, e *Die koloniale Raumordnung: Mutterland, Peripherie und Grenzgebiete*, in *Handbuch des Geschichte Lateinamerikas*, Klett-Cotta, Stoccarda 1994, vol. I. Sono significativi gli studi di F. Mauro, *Le Portugal et L'Atlantique au XVIIe siècle*, SEVPEN, Parigi 1960 e di R. Romano, *Opposte congiunture. La crisi del Seicento in Europa e in America*, Marsilio, Venezia 1992, e *Monedas, pseudomonedas y economías de México, 1732-1822*, Fondo de Cultura Económica-El Colegio de México, Città del Messico, 1996.

3. IL SIGNIFICATO DELLA CIRCOLAZIONE E DELLO SCAMBIO DI BENI NELLE SOCIETÀ INDIE DI OAXACA

Gli studi sulla circolazione dei beni nelle comunità indie hanno, con poche eccezioni, enfatizzato le relazioni commerciali esistenti tra la società india e quella meticcio-bianca. Questo tipo di approccio ha generato una concezione quasi esclusivamente economica della produzione india, impedendo così di valutare l'importanza di un sistema di produzione e di scambio propriamente indio.

L'oggetto di questa analisi è indagare come avvenisse la circolazione e lo scambio di beni all'interno della società india, al fine di scoprire fino a che punto i beni prodotti e consumati fossero parte di un più vasto sistema, nel quale l'economia appare come una dimensione strettamente correlata alla società e alla cultura.

Un'analisi di questo tipo non può evitare un esame critico delle relative fonti storiche. Un'analisi dello scambio di beni nelle società indie mesoamericane di Oaxaca deve tenere presente che le informazioni su queste società furono elaborate in un contesto coloniale. Queste fonti tendono infatti a nascondere informazioni che possiamo ottenere esclusivamente attraverso un'analisi interstiziale dei documenti. Il materiale storico disponibile manca quindi di coerenza, una coerenza che deve essere ricostruita usando lo strumento del confronto.

Per mezzo di questo studio, così come in altri studi simili da me condotti (Carmagnani 1982) la coerenza interna del materiale storico è stata ricostruita grazie all'uso, più implicito che esplicito, delle prospettive archeologiche sulle società indie prima e dopo la Conquista, delle informazioni storiche sulle società coloniali della regione e degli studi etnologici ed antropologici sulle società indie odierne. Bisogna tenere a mente che ogni analisi etno-storica è, necessariamente, un'analisi comparata.

3.1 IDENTIFICAZIONE DELLA SFERA DELLO SCAMBIO DI BENI INDI

Il primo problema che si deve affrontare è quello di accertare quali beni prodotti fossero suscettibili di scambio.

Se si osserva la tabella 1, si vedrà che nell'area di Oaxaca venivano scambiati diciotto beni indios. Essi possono essere suddivisi nei seguenti gruppi: uno prodotto attraverso la raccolta (pesce), due attraverso l'estrazione (sale e legno), due attraverso l'allevamento, nove attraverso l'agricoltura (cotone, tabacco, grano, vaniglia, cacao, mais, fagioli, peperoncino e frutta) e quattro attraverso la trasformazione di prodotti naturali (cocciniglia, tessuti, lavori in legno e *pulque*). Questi diciotto prodotti erano numericamente molto più rilevanti di quelli generati nella società meticcio-bianca (esclusivamente bestiame, farina e zucchero di canna). Non solo: questi diciotto prodotti indios erano solo una picco-

la parte di un numero di beni molto più vasto. Le fonti citano infatti solo quei beni che avevano un valore all'interno del commercio meticcio-bianco, a livello intra-regionale, inter-regionale ed internazionale. I beni più frequentemente menzionati erano, in ordine di importanza, cocciniglia, mais, tessuti e cotone. La cocciniglia aveva valore nel commercio intra-regionale, inter-regionale ed internazionale, i tessuti ed il cotone in quello intra-regionale ed inter-regionale, ed il mais solo in quello intra-regionale.

Tabella 1. Beni prodotti e scambiati, 1750-1777

BENI	REGIONI							
	MIXTECA		CENTRO		SIERRA		ISTMO	
	prod.	scambio	prod.	scambio	prod.	scambio	prod.	scambio
caccia/pesca	2	1	3	1	3	0	1	1
sale	1	0	0	0	1	0	0	0
legno	9	2	6	0	3	0	0	0
pollame	8	0	6	0	2	0	1	0
bestiame	7	1	2	0	2	0	1	0
frutta	15	3	9	4	6	0	1	0
fagioli	7	2	8	2	3	2	1	0
chili	4	0	2	0	2	1	1	0
mais	16	9	11	4	5	2	2	1
grano	2	1	3	3	0	0	0	0
cotone	3	5	1	0	2	0	0	0
tabacco	0	3	0	0	0	0	0	0
vaniglia	0	1	0	0	0	0	0	0
maguey	6	0	2	1	1	0	0	1
artigianato	4	1	1	0	0	0	0	0
cocciniglia	9	8	8	10	3	3	0	0
tessuti	7	2	5	5	2	1	0	0
seta	2	1	0	0	0	0	0	0

Fonti: Produzione: *Relaciones geográficas 1776-1777*, BNM 2449-2450; Scambio: J.A. Villaseñor 1746-48, I: 141-202.

La tabella 1 ci permette di esplorare il mondo della produzione india con maggior dettaglio. Paragonando i dati sui beni prodotti con quelli sui beni commercializzati a livello locale, la tabella mostra che tutti i beni indios erano commercializzabili e che la differenza nella frequenza con la quale un bene era menzionato nelle fonti variava fundamentalmente a seconda del grado di commercializzazione del prodotto. Una volta che i fabbisogni di consumo delle famiglie, dei capi etnici e delle *fiestas* erano soddisfatti, tutti i beni venivano fatti circolare e scambiati. In altre parole, non sembra esserci stata una dissociazione di valore di scambio e di valore d'uso poiché tutti i beni avevano entrambi i valori.

Se osserviamo nuovamente la tabella 1, vediamo che su diciassette distretti mixtechi, sedici producevano mais, ma solo nove sembrano essere stati incorporati nel sistema commerciale meticcio-bianco. Il modello di commercio nel caso della cocciniglia, usata

nella tintura dei tessuti sia in Europa che in Messico, era simile. La cocciniglia veniva prodotta in nove distretti mixtechi, di cui otto erano integrati nel sistema commerciale meticcio-bianco. Allo stesso tempo, alcuni prodotti indios, come il legno o gli animali d'allevamento, non appaiono quasi mai nel sistema di commercio meticcio-bianco.

Passando da una macro-analisi ad una micro-analisi, si può ottenere una miglior comprensione di questa situazione. Dai documenti della parrocchia di Xalatlaco vediamo che nella valle di Oaxaca solo due prodotti entrarono nel sistema commerciale meticcio-bianco (cocciniglia e mais), mentre il distretto produceva otto beni (mais, fagioli, cocciniglia, frutta, bestiame, legno, pulque e arance)¹. Ciò avvenne anche nel comune di San Pedro Amuzgos, sulla costa mixteca, che possedeva il più gran numero di beni integrati nel sistema commerciale meticcio-bianco, di tutta la regione mixteca (cocciniglia, tabacco, vaniglia e cotone), e che produceva anche tre altri beni che non erano integrati in questo sistema (mais, frutta e bestiame)².

Queste relazioni ci permettono di ipotizzare l'esistenza di un punto intermedio fra beni che tendevano ad essere integrati nel sistema commerciale meticcio-bianco e beni che tendevano ad essere consumati solo dagli Indios. Questo punto intermedio sembra poter essere individuato nel mais, fondamentale nella dieta india, prodotto in quasi tutte le comunità e parzialmente integrato nel sistema meticcio-bianco.

Avendo identificato un punto intermedio tra i beni in un prodotto di così grande importanza economica, sociale e culturale, possiamo procedere a ricostruire la sfera di distribuzione e di scambio all'interno della società india, sfera che, come abbiamo visto, non esaurisce la produzione eccedente. Questa ricostruzione è in buona misura ostacolata dalle fonti disponibili, poiché le descrizioni delle comunità in nostro possesso non mostrano concretamente l'esistenza di una sfera specificamente india di distribuzione e di scambio. Tuttavia, cominciando con il mais, possiamo dedurre alcune caratteristiche della circolazione dei beni indios. Vediamo che, se sembra esservi stato un sovrappiù di mais in quasi ogni comunità, questo non significa che tutte le località all'interno di ogni comunità fossero autosufficienti o in grado di produrre un sovrappiù di mais. Esprimere propriamente questo punto presuppone la risoluzione di un problema. Esisteva una completa congruenza tra territorio comunitario e territorio indio? La risposta, come ho tentato di illustrare in un altro studio, è negativa. Un distretto indio, inteso come territorio capace di organizzare le risorse e di rappresentare le decisioni ed il volere dei suoi abitanti, non coincideva necessariamente con un unico villaggio, ma comprendeva uno o più villaggi, il principale dei quali fungeva da capitale (Carmagnani 1982).

A cominciare da questa distinzione si può allora ricostruire la circolazione di beni all'interno della sfera india e tentare di comprenderne l'importanza.

Un territorio indio conteneva più di un villaggio - *pueblo* -, come è il caso del territorio di San Juan Bautista Coixtlahuaca, nella regione della Mixteca, che ne conteneva tre: Ixcatlán, Tequistepeque e Coixtlahuaca. Ciascuno di questi distretti conteneva un'area

centrale - la *cabecera* - e aree periferiche - *pueblos*³. D'altra parte, il distretto di San Pedro Quiatoni, nella valle di Oaxaca, conteneva solo un villaggio indio e questo è vero anche per il comune di San Pedro Apóstol Quijechapa (Nexapa) nell'Oaxaca centrale⁴. Ciascuno di questi distretti conteneva una *cabecera* ed un numero variabile di *pueblos* ad essa soggetti: 12 a Coixtlahuaca, 1 a Quiatoni e 9 a Quijechapa.

Un'analisi di questi tre distretti, che differivano nei loro sistemi ecologici e nella loro composizione etnica, mostra che a Quiatoni la produzione era praticamente identica nella *cabecera* e nel suo *pueblo*: entrambi producevano mais, fagioli, frutta, prodotti in legno, cocciniglia ed animali d'allevamento. La differenza è che mentre la *cabecera* era situata in una nicchia ecologica «temperata», il *pueblo* ad essa soggetto era situato in una nicchia ecologica «tropicale». A causa di questa differenza, una cattiva annata nella nicchia ecologica tropicale era controbilanciata da una buona annata nella nicchia ecologica temperata, e viceversa.

La situazione nel distretto di Quijechapa era più complessa. L'intero distretto produceva mais ma uno dei suoi *pueblos*, Quijejeri, non era autosufficiente. I beni eccedenti degli altri *pueblos* venivano utilizzati per sopperire ai fabbisogni di questo, con la conseguenza che il mais del distretto di Quijechapa non veniva venduto all'interno del sistema commerciale meticcio-bianco. È significativo anche il modo di circolazione degli altri due prodotti fondamentali nella dieta india. Su dieci villaggi solo tre producevano un sovrappiù di fagioli e solo uno un sovrappiù di peperoncino. Dato che nessuno dei due prodotti compare nei documenti del commercio meticcio-bianco possiamo concludere che i beni eccedenti venivano consumati dai *pueblos* che non possedevano questi prodotti.

Sebbene le testimonianze siano limitate, esse suggeriscono che la caratteristica fondamentale della produzione india era il rapporto complementare fra i villaggi in un determinato territorio. Questo rapporto complementare dava origine allo scambio di beni fra i vari *pueblos* in un territorio indio. *Pueblos* che producevano quantità insufficienti di fagioli, peperoncino e mais possono aver prodotto un sovrappiù di legno, orzo, tacchini o pulque. Nella relazione su Quejechapa, per esempio, leggiamo che la *cabecera* possedeva una gran quantità di tessuti in lana che «produce o compra da altri Indios»⁵.

La relazione su Coixtlahuaca è ancora più esplicita. Il curato racconta non solo ciò che veniva prodotto, ma anche quali beni circolavano all'interno del distretto (cocciniglia, seta, frutta, legno, fagioli, mais e farina) e quali beni erano integrati nel commercio meticcio-bianco (solo tre: cocciniglia, mais e fagioli).

Questo suggerisce che i prodotti indios integrati nel sistema commerciale meticcio-bianco non erano limitati esclusivamente a quei beni che rimanevano disponibili dopo che erano stati soddisfatti i fabbisogni delle famiglie, degli organi etnici e delle *fiestas*, ma comprendevano anche i beni eccedenti dopo che i fabbisogni del restante territorio etnico erano stati soddisfatti. Esistevano quindi due sfere di circolazione, parzialmente autonome e parzialmente complementari, la sfera india e quella meticcio-bianca.

Ma questo non risolve la questione. Al contrario, il problema si amplia. Se esisteva una sfera india con relativa autonomia rispetto alla sfera meticcio-bianca, dobbiamo allora chiederci quali erano le istituzioni e i meccanismi che la regolavano. Dobbiamo chiederci innanzi tutto in che modo queste istituzioni e questi meccanismi riflettevano i valori economici e sociali, ed in secondo luogo quali erano i loro legami con i valori culturali.

3.2 ISTITUZIONI E MECCANISMI DEL SISTEMA INDIO DI DISTRIBUZIONE E DI SCAMBIO

Le società indie sentivano il bisogno di integrare la produzione con altri beni necessari in modo abbastanza forte da costruire e sviluppare istituzioni e meccanismi capaci di regolare la circolazione dei beni.

L'istituzione centrale per la circolazione dei beni era il mercato, *plaza*, o «*tianguis*». Nelle petizioni, le autorità indie elencavano come ragioni per autorizzare nuovi *tianguis* la distanza fra essi ed il più vicino *tianguis* esistente e i vantaggi che i residenti locali avrebbero ottenuto dalla possibilità di scambio dei beni⁶.

L'importanza dell'istituzione è implicita nell'uso stesso della parola «scambiare» (*trocar*). Il *tianguis*, infatti, non era solo il luogo in cui compratori e venditori s'incontravano, poiché coloro che vi si recavano erano allo stesso tempo compratori e venditori, «*trocadores*». Il fatto che avessero un doppio ruolo non sarebbe significativo se lo scambio fosse stato semplicemente una questione di baratto. Il *tianguis*, al contrario, era regolato da un meccanismo *sui generis* noto come «*arancel*», una forma di tariffa. Le tariffe che abbiamo consultato dimostrano chiaramente che i prodotti avevano un valore minimo espresso in termini monetari. Essi dicono, inoltre, che i beni non potevano essere venduti per una cifra più bassa⁷.

Il *tianguis* era quindi un mercato amministrato nel quale i prezzi erano stabiliti dalle autorità politiche, dai governatori e dai sindaci. Le tariffe sono stabilite dalle autorità etniche e vengono rese effettive con l'aiuto delle forze di polizia a loro disposizione (i «*topiles*»), che possono arrestare e multare i contravventori. La tariffa possedeva quindi una forza coercitiva e costituiva una costrizione per la sfera economica.

L'alto grado di controllo politico sulla circolazione dei beni non significa che le forze economiche fossero insignificanti. La dimensione economica, tuttavia, è difficile da ricostruire attraverso la documentazione disponibile, il che ci obbliga a tornare al tema della produzione.

Abbiamo visto che quei prodotti suscettibili di essere scambiati venivano dalla produzione eccedente dei *pueblos* ed erano prodotti da famiglie, comunità e confraternite. Le liste fiscali della Mixteca per il 1774 rivelano parzialmente questo fatto, facendo la differenza fra tasse pagate da singoli Indios e tasse pagate dalle «corporazioni», cioè da confraternite e comunità. Di tutte le tasse riscosse nei villaggi indios, il 60% provenivano da singoli individui, il 24.3% da confraternite ed il 15.7% da meticcio-bianchi (Pastor 1981, II: 4,64).

Un'analisi attenta dei documenti fiscali, utilizzando le informazioni fornite dalla parrocchia della Mixteca, mostra che le tasse non comprendevano tutta la produzione, ma solo quella animale, cioè pecore, capre, mucche ed altri animali d'allevamento. I documenti fiscali forniscono di conseguenza una visione terribilmente limitata della produzione india, escludendo prodotti di fondamentale importanza come il mais, i fagioli, il peperoncino, la frutta e la verdura.

Tabella 2. Tasse sulla produzione animale, 1827-1829⁸

PARROCCHIE	TOTALE (pesos)	SINGOLI INDIVIDUI	PERCENTUALI CONFRATERNITE	COMUNITÀ
Tamasulapa	1076	89.4	9.5	1.1
Yaltepec	286	79.7	19.2	1.1
Nochistlan	894	85.8	14.2	0
Tejupan	279	98.9	1.1	0

La tabella 2 ci permette di notare l'esistenza di tre tipi di produzione: all'interno dell'unità familiare, delle confraternite e nella comunità nella sua interezza. La tabella non ci mostra tuttavia la reale importanza relativa di ciascun tipo di produzione, poiché misura esclusivamente la produzione animale. Non siamo inoltre in grado di differenziare fra i produttori individuali indios e quelli meticcio-bianchi e di stabilire l'importanza della produzione comunitaria, la *milpa*, che era utilizzata predominantemente per l'agricoltura piuttosto che per l'allevamento. Possiamo invece perlomeno notare che Tamasulapa e Yaltepec possedevano greggi comuni, distinti da quelli delle confraternite.

Le confraternite, d'altra parte, possedevano abbondantemente greggi bovini ed ovini. Secondo l'indagine dei 1777-78, le confraternite della Mixteca possedevano circa settemila capi di bestiame e circa settantamila capre e pecore⁹. Era attraverso la vendita del bestiame che le confraternite acquistavano le risorse necessarie alle loro *fiestas* rituali e cerimoniali. Questo ci porta a credere che il bestiame eccedente che circolava all'interno della sfera india fosse in gran parte quello prodotto dalle confraternite. Questo sovrappiù forniva le basi per il sistema indio di scambio.

Dopo aver fatto luce sulle basi produttive dello scambio indio, procediamo ora ad esaminare l'organizzazione di questo sistema. Infatti, se i beni eccedenti scambiati all'interno del distretto indio erano generati dalla produzione dei singoli individui, della comunità e delle confraternite, si potrebbe pensare che il processo di distribuzione e di scambio fosse portato avanti dai produttori stessi, tramite i normali canali di distribuzione. In realtà, gli agenti dello scambio dei beni erano i responsabili (*mayordomos*) delle confraternite. Le fonti indicano che, una volta eletti, i *mayordomos* ricevevano dalle confraternite «i beni con i quali entrare in commercio»¹⁰. Secondo la massima autorità coloniale di Oaxaca, l'Intendente, l'attività più comune dei *mayordomos* era quella di «mettersi in commerci di tipo non molto legale»¹¹. I profitti così ottenuti ritornavano, dopo la deduzione delle spese, alla confraternita¹².

I *mayordomos*, eletti annualmente dai membri delle confraternite, erano essi stessi capi famiglia nei vari *pueblos* e avevano inoltre il ruolo di scambiare i beni della confraternita e i beni eccedenti delle famiglie ad essa appartenenti. In questo modo la confraternita svolgeva un ulteriore servizio ai suoi membri e il *mayordomo*, grazie alla quantità di beni che stabiliva di scambiare, diveniva il principale agente regolatore del commercio nei mercati indios.

Il *mayordomo* era un agente di scambio molto diverso dal commerciante meticcio-bianco poiché, a differenza di quest'ultimo, la sua attività non era motivata da un desiderio di profitto. Essa non gli fruttava un grande compenso finanziario, poiché i profitti venivano restituiti alla confraternita ed erano utilizzati per soddisfare i fabbisogni del gruppo. Il *mayordomo* riceveva più onore e prestigio che ricchezza dalle sue capacità mercantili. In questo modo la confraternita manteneva il controllo sullo scambio dei beni, limitando così i rischi per la società india derivanti da una potenziale autonomia del commercio.

In questa subordinazione del sistema di scambio all'organizzazione sociale e culturale della confraternita e delle famiglie possiamo scoprire la ragione per cui il valore di scambio ed il valore d'uso sembravano essere equivalenti e per cui i beni eccedenti avevano una connotazione più sociale che economica. Il sistema di scambio era quindi uno degli elementi cruciali dell'etnicità.

3.3 IL CONTESTO SOCIALE DELLO SCAMBIO DI BENI

Il nostro primo compito, quello di identificare l'esistenza di un sistema attraverso il quale i beni venivano scambiati all'interno della società india, ci ha permesso di scoprire un sistema di scambio compensativo, ossia un interscambio di beni volto ad integrare il consumo delle famiglie e dei *pueblos* nei distretti indios. Senza la capacità di scambiare i beni eccedenti con quelli insufficienti, i distretti indios non avrebbero potuto sopravvivere economicamente, socialmente e culturalmente. Si può dunque capire perché la circolazione di beni debba essere considerata in un contesto sociale piuttosto che economico.

A questo punto si apre un ulteriore problema. Cosa intendiamo in questo caso per «contesto sociale»? Rispondere che intendiamo la produzione è ovvio, ma questa risposta non ci permette di capire perché i distretti indios erano autosufficienti anche se i singoli *pueblos* non lo erano. Perché il distretto indio non era una mera aggregazione di *pueblos* ed i *pueblos* una mera aggregazione di famiglie? Un'analisi della produzione è quindi insufficiente. Ci sembra allora necessario esplorare una strada alternativa, ricorrendo all'analisi delle risorse economiche a disposizione degli Indios e a quella della strategia sviluppata per massimizzare la loro utilizzazione.

Possiamo cominciare col dire che il distretto indio costituiva un'entità superiore alle parti che lo componevano e che rivestiva una posizione culturale vitale nella società india. Il distretto era il detentore fondamentale delle risorse dell'area, e se poteva cederle agli abitanti locali cercava sempre di farlo solo temporaneamente.

Sappiamo che la terra era accessibile a tutti (sotto forma di pascolo comune e di terre forestali), e che la terra agricola era divisa tra le famiglie, i *pueblos*, le confraternite, il *cacique* e/o il governatore (Zavala & Miranda 1954, I: 124-130; Taylor 1972: 67ss.; Pastor 1981, III: 5,34). Questa distribuzione, più teorica che reale, può essere meglio compresa attraverso un esempio concreto. A Villaalta la terra distribuita alle famiglie era divisa e gestita in vari modi, a seconda del prodotto. La terra sulla quale veniva coltivato il *nopal* per la produzione della cocciniglia era distribuita in lotti che variavano da un minimo di due *sontles* ad un massimo di otto *sontles*, mentre invece la terra comunitaria coltivata a *nopal* era divisa in due pezzi e gestita direttamente dalla comunità stessa¹³.

Se focalizziamo la nostra attenzione sui lotti assegnati alle singole famiglie, possiamo vedere che essi non erano assimilabili alla proprietà privata. I possessori non potevano «trasferire o vendere la terra per loro stessi vita natural durante»¹⁴. I lotti potevano essere trasmessi solo in linea diretta e non potevano essere venduti o ceduti. Questo significa che le autorità politiche cedevano la terra alle famiglie solo temporaneamente. Quando queste risorse erano insufficienti la famiglia poteva ricorrere all'affitto, all'acquisto o allo scambio¹⁵.

Garantendo la disponibilità di lotti di terra, l'irrigazione e le altre risorse servivano a ridefinire costantemente il territorio, a stabilire un equilibrio fra il distretto e le sue parti e a mantenere un rapporto complementare fra le sezioni del distretto. Tutte le risorse economiche rimanevano nelle mani del distretto, eccetto quelle assegnate temporaneamente alle famiglie.

Non è possibile definire astrattamente i diritti appartenenti ai beni della comunità poiché essi subirono una costante evoluzione, fra la seconda metà del XVII secolo ed il primo terzo del XIX secolo. Alla fine del XVIII secolo le risorse economiche della comunità consistevano fondamentalmente in bestiame nella valle di Tlacolula¹⁶, *milpa* - ossia grano, fagioli e peperoncino - a Nexapa¹⁷, e *milpa* e bestiame nelle montagne zapoteche¹⁸, fra cui «coppie di muli per trasportare pesi alle *plazas* ed ai *tianguis*»¹⁹.

Questi beni appartenenti alla comunità erano prodotti con il lavoro dei membri delle famiglie, il che fa pensare che la comunità cedesse una parte delle sue terre alle famiglie in cambio del loro lavoro. Questa forma d'interscambio si evolse nel corso del XVIII secolo, causando un aumento nell'utilizzazione del lavoro degli individui per produrre beni e denaro per la comunità. Nella valle di Oaxaca il 25.6% delle entrate delle casse comunitarie di Oaxaca, Cuilapa, Zagache, Valle Chico ed Etlá derivava dalla trasformazione di lavoro in denaro; il 25.7% da beni ottenuti dall'affitto di terre comunali ad abitanti dei distretti, ed il 18.7% da beni prodotti direttamente sulla *milpa*²⁰.

La parziale monetarizzazione delle risorse della comunità non è che un'indicazione di una trasformazione nel meccanismo di interscambio. Nella valle di Oaxaca, l'area più mercantile della regione, il denaro veniva a volte distribuito «fra i figli dei *pueblos*»²¹. In questo caso, le risorse monetarie venivano redistribuite fra le famiglie sotto forma di prestiti.

L'interscambio di risorse economiche fu esteso nel corso del XVIII secolo alle confraternite, quando queste furono controllate dalla comunità. In effetti, queste istituzioni corporative, che erano state inizialmente delle imposizioni coloniali, si svilupparono enormemente tra il 1680 ed il 1780, in opposizione alle autorità ecclesiastiche. Generalmente, le famiglie entravano a far parte delle confraternite nei loro quartieri (nei quali i *pueblos* erano suddivisi) (Carmagnani 1989), stabilendo così un legame tra parentela e risorse. Da indagini condotte nel 1776-77 e nel 1790-92 sembra che, di tutti i *pueblos*, solo il 9.9% nel 1776-77 ed il 6.3% nel 1790-92 fossero privi di queste istituzioni, trattenendo, come nel caso delle casse comunitarie, vari tipi di risorse economiche. Nella Mixteca, dove le risorse naturali favorivano la produzione di bestiame, gli Indios tendevano ad intraprendere questa attività, mentre nella valle di Oaxaca, favorita da una terra irrigata, essi tendevano a dedicare più attenzione alla *milpa*. A Guaxuapa e Tehuantepec essi accumulavano risorse ottenibili attraverso il commercio e la produzione di beni richiesti dall'economia meticcio-bianca (cocciniglia, pulque e cotone)²². Questi documenti non ci permettono tuttavia di apprezzare il fatto che le famiglie potevano essere membri di più di una confraternita, moltiplicando così le loro risorse.

L'attività delle confraternite era tale da generare risorse in eccesso rispetto alle loro spese istituzionali (per cappelle, candele, *fiestas* ecc.), col risultato che esse accumulavano denaro e grandi quantità di bestiame nella Mixteca. Dagli interstizi dei documenti emerge che una buona parte di queste risorse erano usate per acquisire terra dalle famiglie indie, la terra che le famiglie possedevano effettivamente come proprietà. In questo modo, la risorsa basilare della terra tornava alla sua origine. Il controllo da parte delle autorità politiche sull'elezione dei *mayordomos* e sui loro resoconti finanziari illustra il rapporto fra le confraternite e la comunità. I *mayordomos* usavano, come abbiamo visto, le risorse della confraternita per strutturare il sistema di scambio. In molti casi tuttavia, queste risorse monetarie venivano parzialmente cedute ai suoi membri, che avevano «l'obbligo di versare annualmente un reddito di mezzo real su ogni peso»²³. Anche il bestiame veniva a volte ceduto ai «figli del *pueblo*»²⁴. Questa circolazione interna di beni è particolarmente evidente in quelle confraternite che possedevano *milpa*, amministrata dal *mayordomo* che «pagava regolarmente i lavoratori giornalieri» o distribuiva la terra in mezzadria²⁵.

Le confraternite implementavano dunque un vasto processo di scambio economico, attraverso la redistribuzione delle risorse economiche alle famiglie sotto forma di prestiti e di beni e attraverso la cessione di terra ed il pagamento per servizi resi. In queste forme, le risorse della confraternita venivano redistribuite non solo ai suoi membri ma anche ad altre famiglie all'interno del *pueblo*. Ma il ruolo più importante della confraternita era quello di creare una sfera di risorse economiche legate alle famiglie e al *pueblo*, migliorando così il funzionamento del distretto indio in quanto entità politica e sociale. Attraverso questa funzione le confraternite riuscivano ad utilizzare le strategie economiche per favorire la diversificazione sociale e culturale della società india, pur mantenendo le sue caratteristiche etniche.

L'aspetto più sconcertante delle società indie di Oaxaca è la loro conoscenza delle risorse disponibili e la loro capacità di gestirle. Crediamo che la comprensione di questa conoscenza e di questa capacità di gestione sia necessaria per dare il giusto peso alla dimensione diacronica. È solo così infatti che possiamo spiegare come queste caratteristiche presero forma attraverso approssimazioni successive, nelle quali la quantità di conoscenza delle risorse globali condizionava la capacità di gestirle in modo più efficiente.

Il punto centrale di questo processo creativo (che comprende sia l'accumulazione continua della conoscenza organizzativa, sia il continuo scarto della conoscenza superflua) è il rapporto tra unità territoriali e sociali indie ed i loro fabbisogni in un dato momento. Possiamo dire allora che il nocciolo del processo storico in questione è una costante interazione fra risorse disponibili e fabbisogni che emergono nel tempo. I modelli analizzati in questo studio mostrano come risorse e fabbisogni interagissero e come questa interazione aiutasse a riprodurre la società india.

Se osserviamo più attentamente questa interazione, vediamo che l'abile gestione delle risorse disponibili permise agli Indios di convertire il potenziale intrinseco dei fattori produttivi - terra, acqua, boschi e forza-lavoro - in prodotto eccedente o in denaro risparmiato; e questi a loro volta in risorse di natura flessibile che resero il risparmio compatibile con i bisogni presenti e futuri della società. La flessibilità delle risorse significava che esse potevano essere costantemente trasferite dalla comunità alle unità familiari, dalle unità familiari alle confraternite, e da queste alle unità familiari e alla comunità. Questa flessibilità (che non può essere compresa senza tenere conto dell'importanza della creatività organizzativa) può non aver alterato significativamente la somma totale delle risorse disponibili, ma ha sicuramente permesso uno sfruttamento più razionale di queste stesse risorse. Questa maggior razionalità organizzativa riuscì a permettere un'importante espansione della produzione della comunità.

La risorsa più abbondante nella società india era la forza-lavoro ed era questa la chiave dell'utilizzazione flessibile delle risorse. Il *quantum* di forza-lavoro posseduto dall'unità familiare era maggiore di quello di altre risorse, e dunque il lavoro eccedente poteva essere scambiato con terra, prodotti o denaro risparmiato dalla comunità o dalle confraternite. Questo significa che le istituzioni indie erano in grado di amministrare il lavoro eccedente delle unità familiari e di usarlo per aumentare, ad esempio, la riserva di animali appartenenti alla comunità o alla confraternita. Esse erano anche in grado di prestare temporaneamente questo lavoro ad altri distretti indios, ottenendo in cambio prodotti o risorse naturali. Alternativamente essi potevano prestarlo alle unità di produzione meticcio-bianche, che tendevano ad avere lavoro insufficiente, in cambio di una paga giornaliera in denaro.

Questa flessibilità, resa possibile da un'eccedenza di lavoro, significa che le risorse potevano essere fatte circolare e scambiate. Le risorse erano infatti considerate dai gruppi

territoriali come una singola categoria, che poteva comunque essere spezzata e rimessa insieme a seconda dei fabbisogni sociali. L'assenza di proprietà privata è fondamentale. Gli Indios, infatti, riconoscevano solo assegnazioni temporanee di proprietà ai singoli, anche vita natural durante, e le autorità indie avevano diritto sulla disposizione di beni e diritti prioritari anche su beni comprati con denaro guadagnato dalle unità familiari. Tutti i beni erano infatti considerati, in ultima istanza, parte della proprietà comunitaria.

Nella vita di tutti i giorni, questa interscambiabilità delle risorse può essere percepita nell'affitto di risorse alle famiglie, sotto forma di fattori di produzione, beni o denaro, quando una famiglia era nella fase del ciclo domestico in cui aveva poca o nessuna eccedenza di lavoro (ad es. giovani famiglie con bambini che consumavano le risorse ma erano troppo piccoli per lavorare). Data l'esistenza di questo scambio, può accadere che il *quantum* di risorse che una famiglia - o più comunemente la comunità - ha a sua disposizione vari a seconda del tempo o del luogo. La quantità di risorse distribuite alle unità familiari di un dato territorio, o messe da parte per i bisogni sociali, può essere diversa da quella distribuita alle stesse unità familiari in un altro territorio o in un diverso momento. La differenza dipenderà dall'abilità delle unità familiari nell'amministrazione dei beni della comunità e di quelli delle confraternite, e dall'abilità delle famiglie nel trovare il miglior punto d'equilibrio. Indipendentemente da tutte le variazioni temporali e spaziali, vi è comunque un filo conduttore fondamentale: le risorse sono sempre flessibili ed interscambiabili.

Non esisteva ovviamente una corrispondenza automatica fra le risorse che possedeva un territorio ed i suoi fabbisogni; anche se esisteva questa corrispondenza, essa poteva configurarsi solo in termini quantitativi e mai qualitativi. Alcuni fabbisogni, specialmente quelli di beni materiali, non potevano essere soddisfatti dalla produzione interna nel territorio, anche quando un gruppo territoriale produceva più di quanto necessitava in termini generali. Così, un punto d'equilibrio soddisfacente poteva essere raggiunto solo in termini qualitativi attraverso lo scambio all'interno di un dato territorio indio, tra diversi territori, e fra un territorio indio e la società meticcio-bianca. Nella circolazione di scambi all'interno di un territorio e in quella tra diversi territori vi era una sorta di sistema di compensazione, con i beni in eccesso passati, presenti e futuri bilanciati dai beni necessari in un particolare momento. Questo processo di compensazione, che ebbe luogo fra i territori tramite i *tianguis*, mirava a riprodurre, su un'area il più vasta possibile, quella logica che manteneva l'equilibrio fra beni eccedenti e beni insufficienti.

La flessibilità e l'interscambiabilità delle risorse, insieme alle forme di scambio che gli Indios erano arrivati a stabilire, sono i fattori che ci permettono di asserire che la logica fondamentale su cui si basava la società india tendeva a rafforzare i legami fra le unità familiari e le istituzioni intermedie della comunità, le confraternite. In altre parole, questa soluzione mirava ad evitare l'instaurazione di un sistema che poteva porre i bisogni «individuali» delle unità familiari in conflitto con quelli della comunità, una situazione che avrebbe potuto portare ad un nuovo crollo della società india. Gli Indios erano in grado di evitare una situazione in cui i fabbisogni espressi dalle unità familiari crescessero

in modo diverso dai bisogni della società o, alternativamente, in cui i fabbisogni sociali potessero negare o limitare in modo grave e repressivo ogni desiderio di crescita espresso dalle unità familiari.

Questa salvaguardia dello spirito d'iniziativa che potevano manifestare le famiglie era consona al principio che il dominio su di un territorio era fondato sugli «hijos de la tierra», le unità familiari. Questo principio era fondamentale per lo sviluppo di un'unità etnica capace di mantenere ed aumentare i suoi membri, senza danneggiare allo stesso tempo i legami della comunità. Attraverso l'uso fantasioso delle potenzialità interattive contenute nelle unità familiari e nelle comunità, i territori indios superarono nella vita quotidiana quei limiti della comunità che quella stessa vita quotidiana generava. Essi crearono così nuove strategie economiche e sociali che ebbero l'effetto di rafforzare la società india.

1. Relación de Xalatlaco 1777, Biblioteca Nacional de Madrid, Manuscritos, vol. 2449-50.
2. Relación de S. Pedro Arnuzgos 1777, *ibidem*.
3. Relación de S. Juan Bautista Coixtlahuaca 1777, *ibidem*.
4. Relación de S. Pedro Apóstol Quiejechapa 1777, *ibidem*.
5. *Ibidem*.
6. Cfr., ad esempio, Representación de los alcaldes, regidores y oficiales de la República de Tiltepeque (Villaalta) 17.9.1696, Archivo General de la Nación (México), Indios, vol. 32; Representación del común y naturales del Pueblo de Cocuilco 17.7.1717, *ibid.*, vol. 131; Representación de alcaldes, regidores de San Pablo Mitla 24.4.1717, *ibid.* vol. 41.
7. Cfr., ad esempio, Arancel formado por don Pedro Angel de Irigoyen, Alcalde Mayor, 1766, Archivo General de la Nación, Civil, vol. 212, exp. 1; Arancel de don Bernardino de Bonavia y Zapata 1790, *ibid.*, vol. 217, exp. 7.
8. Biblioteca Nacional de Antropología e Historia (México), Microfilms serie Oaxaca, rollo 28.
9. Archivo General de la Nación, Historia, vol. 312.
10. Informe del cura de Santiago Cbazumba (Guaxuapa) 10.3.1790, *ibid.*, vol. 313 exp. 3.
11. Informe del Intendente de Oaxaca 16.11.1792, *ibid.*, Cofradías, vol. 18, exp. 3.
12. Constitución de la cofradía de Concepción de Sayaltepeque 5,11.1792, *Ibid.*, Historia, vol. 312.
13. Archivo General de la Nación, Tierras, vol. 791, exp. 92.
14. *Ibidem*, vol. 1063.
15. *Ibidem*, Indios, vol. 63, exp. 194 e vol. 34, exp. 82.
16. *Ibidem*, vol. 97.
17. *Ibidem*.
18. *Ibidem*.
19. *Ibidem*, vol. 33, exp. 92.
20. *Ibidem*, Hospital de Jesús, vol. 119, exp. I.
21. *Ibidem*, vol. 373, exp. 3 e 8.
22. Archivo General de la Nación, Civil, vol. 18, exp. 3 e Historia, vol. 312.
23. *Ibidem*, Historia, vol. 312.
24. *Ibidem*.
25. *Ibidem*, Civil, vol. 18, exp. 3.

BIBLIOGRAFIA

Carmagnani, M. 1982. «Local Governments and Ethnic Government in Oaxaca», in *Essays in the Political, Economic and Social History of Colonial Latin America*, a cura di K. Spalding, pp. 107-124. Newark: University of Delaware Press.

1989. «Adecuación y recreación: cofradías y hermandades indias de la región de Oaxaca», *L'Uomo* 2 n.s.: 229-249.

Pastor, R. 1981. *Campesinos y reformas: la Mixteca 1748-1856*. Tesis, El Colegio de México.

Relaciones geográficas 1776-1777. Manoscritti 2449-2450 della Biblioteca Nazionale di Madrid.

Taylor, W. B. 1972. *Landlords and peasants in colonial Oaxaca*. Stanford: Stanford University Press.

Villaseñor y Sánchez, J.A. 1746-1748. *Theatro Americano. Descripción general de los reynos y provincias de la Nueva España y sus jurisdicciones*. México: J.B. de Hoyal, 2 voll.

Zavala S. & e J. Miranda. 1954. «Instituciones indígenas en la colonia», in *La política indigenista en México*, vol. 1, pp. 124-130. México: Instituto Nacional Indigenista.

4. COMMERCIO INTERNAZIONALE E MUTAMENTI PRODUTTIVI

4.1 PREMESSA

I processi di industrializzazione delle aree extraeuropee in generale, e di quelle latino-americane in particolare, sono stati presentati insistendo troppo sui nessi tra industria e sviluppo economico, tra crescita industriale e rafforzamento dello stato-nazione, tra politiche protezioniste e industrie, tra industrializzazione e nazionalismo.

Il più delle volte queste interpretazioni sono state elaborate sulla base di una ridotta evidenza storica, partendo però dall'idea forte che in tutte le aree extraeuropee la nascita e il consolidamento dell'industria moderna siano state ostacolate dalla volontà dei paesi europei di mantenere inalterato il rapporto asimmetrico, derivato dai precedenti rapporti coloniali, che assegna alle aree latino-americane il ruolo di fornire materie prime ai paesi industriali europei. Il rapporto asimmetrico favorisce dunque la dominazione economica da parte dei paesi industriali, attraverso il commercio, gli investimenti diretti e i prestiti ai governi, col risultato di impedire la nascita e il consolidamento dell'industria nelle aree latino-americane.

I nuovi studi storici ci permettono ora di rimettere in discussione la problematica dell'asimmetria economica tra l'Europa e le aree latino-americane quale fondamento del loro sottosviluppo, specialmente per il periodo compreso tra la seconda metà del secolo XIX e il primo terzo del nostro secolo. Edelstein (1994) ha calcolato il beneficio probabilmente ottenuto dalla Gran Bretagna dalle sue colonie mostrando come l'impero incrementi il prodotto interno lordo inglese di appena un 1,6%-4,3% nel decennio 1870, e di un 4,9%-6,5% nel periodo immediatamente precedente la prima guerra mondiale.

La revisione storiografica in corso precisa come le economie europee con possedimenti coloniali non ottengano consistenti benefici dal commercio, maggiori profitti dai loro investimenti, vantaggi per la propria emigrazione, nemmeno una diminuzione del peso fiscale interno. «Nel mondo del libero commercio, gli imperi diventarono economicamente irrilevanti per lo sviluppo dell'Europa» (O'Brien-Prados de la Escosura 1998).

La scarsa importanza delle aree coloniali ed extra-europee per la crescita economica europea dipende dal fatto che l'Europa, nel corso del secolo XIX, continuò ad ottenere gran parte dei beni alimentari, materie prime, fonti di energia e manufatti, all'interno delle proprie frontiere geografiche, col risultato che il significato economico dell'Asia, Africa e America Latina, per lo sviluppo industriale europeo, rimase sostanzialmente molto limitato tra la seconda metà del secolo XIX e la prima guerra mondiale (Bairoch 1976).

Tra le interpretazioni di segno opposto, la più seria e documentata è quella offerta da Bairoch (1963 e 1997): l'industrializzazione non è possibile se prima non avviene un incremento della produttività agricola che favorisce sia la riduzione della popolazione

nelle campagne, sia l'espansione della domanda di beni industriali nelle aree rurali, specialmente dei prodotti dell'industria meccanica. La maggiore interazione tra agricoltura e industria incentiva l'uso di nuovi strumenti finanziari (credito, cambiali, assegni, biglietti di banca), e favorisce quindi una trasformazione e una diffusione delle stesse istituzioni finanziarie. Bairoch sostiene che l'assenza di un collegamento tra trasformazione agraria e industrializzazione nelle aree extra-europee è il fondamento della «non trasmissione della rivoluzione industriale al Terzo Mondo prima del XX secolo» (Bairoch 1997). Precisa inoltre che la mancata diffusione della rivoluzione agraria dipende dalle differenze climatiche tra l'Europa e il Terzo Mondo, che determinano, nelle regioni tropicali, degli effetti negativi sulle rese agrarie e più in generale sulle attività umane, e dipende anche dalla densità di popolamento, troppo elevata nell'estremo oriente e troppo bassa nelle aree latino-americane (Bairoch 1997). Questo autore rafforza la sua visione negativa argomentando che l'impossibilità di diffusione della nuova agricoltura nelle aree extra-europee deriva soprattutto dalla persistenza di un rapporto coloniale che «è l'elemento di spiegazione essenziale della non diffusione della rivoluzione industriale nel Terzo Mondo nel corso del secolo XIX» (Bairoch 1997).

Un riesame del significato dell'industria in contesti non europei che tenga conto sia del dibattito più generale, sia delle diverse realtà economiche nazionali, deve dare un maggior peso ai fattori di produzione e all'espansione dei consumi favorita dai mutamenti della funzione di produzione nel tempo. In questo senso conviene allora tenere presente che le aree latino-americane hanno, nel periodo 1850-1930, due fattori di produzione scarsi, la manodopera e i capitali, e uno relativamente abbondante, le risorse naturali. La situazione di scarsità di capitale fisico e umano, con la presenza di risorse naturali poco sfruttate, non necessariamente ostacola la nascita di industrie: può invece favorire la nascita di industrie meccaniche in grado di produrre beni semilavorati e di consumo, a condizione che si espanda il commercio internazionale e crescano i redditi personali e familiari capaci di avviare un mercato di consumatori all'interno delle diverse economie esportatrici di beni primari e di semilavorati. Indubbiamente le nuove industrie sono condizionate, positivamente e negativamente, dalle politiche economiche adottate dai diversi governi latino-americani.

4.2 LIBERTÀ DI COMMERCIO E MERCATI

Le aree latino-americane avevano aderito al principio della libertà commerciale abolendo il vecchio monopolio coloniale tra il 1808 e il 1812, ancora prima della proclamazione dell'Indipendenza politica che avviene tra la fine del primo decennio e il secondo decennio del secolo XIX. Tuttavia, è solo a partire dagli anni 1850 che notiamo un movimento generalizzato verso l'eliminazione dei dazi protezionisti che culmina negli anni 1880. La liberalizzazione commerciale in Argentina, Brasile, Cile, Colombia e Messico è caratterizzata da una rapida abolizione di tutti i dazi che colpi-

scono i beni d'esportazione, la riduzione di quelli che interessano l'importazione di materie prime e beni di capitale, e l'attenuazione di quelli relativi ai beni di consumo. In termini generali, si può dire che, specialmente dopo i nuovi trattati commerciali tra i paesi latino-americani e quelli europei degli anni 1870-1880, non sussistono più barriere significative nell'interscambio tra l'Europa e l'America Latina.

Le informazioni a nostra disposizione, che riportiamo nella tabella 1, ci indicano che le esportazioni latino-americane crescono, nel corso del periodo 1870-1930, con un tasso non solo superiore a quello mondiale, ma anche con un tasso notevolmente più elevato di quello europeo, inferiore soltanto a quello nord-americano che è il più elevato a livello mondiale. La tabella 1 ridimensiona inoltre l'idea che il settore esportatore latino-americano abbia una enorme partecipazione alla composizione del prodotto interno lordo e alla determinazione della sua crescita. Notiamo invece che il peso relativo delle esportazioni sul prodotto interno lordo è inferiore a quello dell'Europa occidentale e appena leggermente superiore alla media mondiale. La grande capacità di esportazione delle aree latino-americane, nella fase di europeizzazione delle loro economie nel corso della seconda metà del secolo XIX e nel primo terzo del secolo XX, non sembra più sostenibile sulla base delle più recenti stime. Infatti, queste ci dicono che nel periodo di massima espansione delle esportazioni, tra il 1870 e il 1913, il prodotto interno lordo procapite cresce del 1,5% annuo, proprio perché non dipende esclusivamente dalle esportazioni, nonostante la loro dinamicità.

Tabella 1. Le aree latino-americane nel commercio internazionale (1870-1929)

	Valore esportazioni (milioni di dollari 1990)			Esportazioni/PIL %			Incremento % del volume delle esportazioni	
	1870	1913	1929	1870	1913	1929	1870-13	1913-29
Argentina	222	1963	3096	9,4	6,8	6,1	5,2	1,6
Brasile	854	1888	2592	11,8	9,5	7,1	1,9	1,7
Cile	166	702	1352	-	7,5	9,2	3,4	1,4
Messico	242	2363	3714	3,7	10,8	14,8	5,4	-0,5
America Latina	-	-	-	9,0	9,5	9,7	3,9	2,3
Stati Uniti	-	-	-	2,5	3,7	3,6	4,9	2,2
Europa Occidentale	-	-	-	10,0	16,3	13,3	3,2	0,7
Mondo	-	-	-	5,0	8,7	9,0	3,4	1,3

Fonte: A. Maddison, *Monitoring the World Economy 1820-1992*, Paris 1995, pp. 38, 74 e 236.

L'immagine che le economie latino-americane siano dotate di una grandissima capacità di esportazione è stata recentemente rimessa in discussione. Infatti, tenendo conto della dimensione del settore esportatore nelle diverse economie latino-americane, e calcolando la possibile crescita delle esportazioni in grado di garantire un tasso di crescita reale superiore a quello della popolazione, si può stimare che le esportazioni dovrebbero crescere con un tasso tra il 4,5% e il 12% annuo, mentre quello reale è stato appena il 3,9% annuo. Solo

l'Argentina e il Cile hanno conosciuto un tasso di crescita delle esportazioni simile a quello necessario per generare un effetto positivo sul tasso di crescita del reddito procapite.

Un approfondimento si ottiene dividendo il periodo 1850-1913 in tre sottoperiodi. Ne risulta che tra il 1850 e il 1870 ben nove paesi (Argentina, Cile, Colombia, Costa Rica, Cuba, Ecuador, El Salvador, Perù e Venezuela) riuscirono a espandere le esportazioni con un tasso superiore al 4,5% annuo. Nel periodo successivo, 1870-1890, solo sette paesi (Argentina, Costa Rica, Guatemala, Honduras, Messico, Nicaragua e Paraguay) riuscirono a incrementare le esportazioni oltre il 4,5% annuo, ovvero a un tasso superiore a quello necessario ad aumentare il reddito pro-capite. Infine, nell'ultimo periodo 1890-1912, solo cinque paesi (Argentina, Cile, Messico, Perù e Porto Rico) ebbero dei tassi di crescita superiori al minimo richiesto.

Con l'eccezione dell'Argentina e del Cile, che riuscirono a sostenere il tasso di espansione delle proprie esportazioni per più di mezzo secolo, le altre economie latino-americane ci riuscirono solo per un breve periodo. Inoltre, va messo in evidenza che nel momento di massima espansione del commercio internazionale, grazie anche alla configurazione multilaterale degli scambi e alla nuova intermediazione finanziaria in grado di sorreggerla, solo un ridottissimo numero di paesi ottengono i vantaggi provenienti dalla crescita del commercio internazionale.

Sin dagli anni 1950 si è sostenuto che l'incapacità di rispondere agli stimoli dell'espansione del commercio internazionale derivasse essenzialmente dal declino dei prezzi dei beni esportati. Sappiamo ora che questa affermazione non è sostenibile, poiché i nuovi studi ci informano più precisamente sull'andamento dei prezzi dei beni importati e dei beni esportati dalle aree latino-americane: aumentano tra il 1850 e il 1870, diminuiscono nel periodo seguente 1870-1890, aumentano nuovamente nell'ultimo periodo 1890-1912. Di conseguenza, l'evoluzione dei prezzi non ha una influenza significativa nella *performance* del commercio estero latino-americano, e non ci spiega la sua ridotta partecipazione nel commercio internazionale.

Il ridimensionamento del ruolo attribuito al commercio estero nella crescita economica dell'America Latina non pone in discussione un dato che rimane particolarmente importante e che, a differenza delle altre aree extra-europee, può aver comportato un vantaggio relativo per il sottocontinente: l'essere parte del ridotto numero di stati sovrani esistenti nel mondo.

Nel corso della seconda metà del secolo, sulla scia dell'esempio nord-americano, i paesi latino-americani ottengono dei trattati commerciali che, a differenza di quelli sottoscritti nella prima metà del secolo, sanciscono il pieno riconoscimento delle singole entità repubblicane e delle sovranità nazionali. In questo modo le repubbliche sud-americane sono in grado di respingere le interferenze britanniche, francesi e spagnole, evitando i rischi di una nuova colonizzazione che invece si manifesta con forza in altre aree non europee dopo la Conferenza di Berlino del 1885. I paesi latino-americani sviluppano quindi gli strumenti politici e di politica internazionale in grado di ostacolare il disegno imperialistico di convertire i paesi latino-americani in protettorati europei o nord-americani.

È molto probabile che la difesa della sovranità politica contribuisca a spiegare la mediocre *performance* commerciale delle aree latino-americane. Ciononostante queste aree riescono a raggiungere due scopi significativi per la loro crescita economica: la diversificazione del commercio estero e la riqualificazione delle merci esportate e importate. Infatti, a partire dalla ridefinizione dei loro rapporti economici con le aree europee, in seguito alla sconfitta dell'Impero di Massimiliano in Messico (1867) e al fallimento della riconquista spagnola del Perù (1866), si assiste a un progressivo declino nella partecipazione del commercio estero inglese nel commercio totale di Cile, Colombia, Messico, Perù e Uruguay, a un ristagno nella partecipazione del commercio estero brasiliano e a un limitato incremento in quello argentino. Per effetto della ricerca di nuovi mercati da parte delle economie latino-americane, ma anche a causa della concorrenza tra le economie più industrializzate all'inizio del secolo (Gran Bretagna, Francia, Germania e Stati Uniti) e tra queste e quelle emergenti (Italia e Spagna), nel 1913 i paesi industrializzati assorbono il 70,8% delle esportazioni latino-americane (Stati Uniti, 29,7%; Gran Bretagna, 20,7%; Germania, 12,4% e Francia 8%). Non diversi sono i dati del commercio di importazione: nel 1913 le economie industrializzate riescono a coprire il 75,1% delle importazioni latino-americane, lasciando il rimanente al commercio inter-latino-americano e ai paesi dell'Europa mediterranea.

Non si è invece data la dovuta importanza al significativo mutamento qualitativo del commercio internazionale delle aree latino-americane. I beni esportati ed importati dall'America Latina non sono merceologicamente gli stessi nel 1850, nel 1890 e nel 1913. A titolo puramente indicativo, possiamo segnalare che un prodotto minerario come l'argento, esportato sin dal secolo XVI, è ormai qualitativamente cambiato. A partire dagli anni 1880 l'argento non è più esportato nella forma di monete di metallo ottenuto dalla trasformazione del minerale tramite la tecnica dell'amalgama; è invece esportato in lingotti ottenuti dalla trasformazione del minerale impiegando la nuova tecnica della cianurazione, che implica l'utilizzo dell'energia elettrica.

Non diverso è il discorso per i beni importati, che ancora a metà del secolo sono essenzialmente beni di consumo, di cui i tessuti rappresentano più dei tre quarti del totale, mentre sono modestissimi i quantitativi di ferro e altri beni industriali. A partire dal 1870 si assiste alla rapida crescita delle importazioni necessarie per dar vita alle nuove esportazioni di beni semilavorati (ferro, acciaio, macchinari e beni strumentali), mentre prima ristagnano e poi diminuiscono le importazioni di tessuti e in generale di beni di consumo. Nel 1860 le nuove importazioni rappresentano circa il 10% delle esportazioni totali inglesi verso le aree latino-americane, e raggiungono il 24% nel 1913. Oltre all'aumento delle importazioni di beni intermedi e di capitali, incominciano anche a espandersi le importazioni latino-americane di materie prime: negli anni precedenti la guerra mondiale le importazioni di carbone inglese rappresentano già l'11,8% delle importazioni latino-americane dalla Gran Bretagna.

Il passaggio dall'importazione di beni di consumo a quelli intermedi e soprattutto a

quelli di capitale è ben documentata per il periodo 1905-13. Le informazioni disponibili ci dicono che le esportazioni di beni strumentali inglesi verso l'Argentina, Brasile, Cile e Perù non superano le 300.000 lire sterline nel 1905 e raggiungono le 900.000 lire sterline nel 1912. L'insieme delle importazioni brasiliane di ferro e acciaio dalla Gran Bretagna, Germania e Stati Uniti per l'industria di trasformazione nel 1910 superano le 100.000 lire sterline. Motori, macchinari, rotaie e altri beni per le ferrovie importati dal Cile passano da 2,4 milioni a 3,2 milioni di dollari tra il 1884 e il 1894, mentre in Argentina nel 1913 le importazioni di beni di capitale dalla Gran Bretagna, Francia, Belgio, Stati Uniti e Germania raggiungono 8 milioni di lire sterline, pari a circa il 15% delle importazioni totali.

Se si dà il dovuto rilievo ai cambiamenti avvenuti nelle importazioni, è possibile comprendere il processo di trasformazione delle preesistenti produzioni nelle economie latino-americane. È anche possibile cogliere l'importanza che in questo processo hanno i nuovi trasporti ferroviari, i nuovi servizi urbani e il rapido sviluppo delle nuove comunicazioni postali, telegrafiche e telefoniche che contribuiscono a migliorare le informazioni e i costi di transazione in generale tra le economie leader europee e le economie *followers* latino-americane. Le novità delle produzioni latino-americane sono visibili nelle esportazioni che, per brevità, presentiamo nella tabella 2, in cui abbiamo distinto i prodotti d'esportazione tradizionali, quelli già esportati nel 1850, dai prodotti nuovi, quelli che s'incominciano ad esportare dopo il 1850.

La tabella 2 ci mostra sino a che punto sia ingannevole l'immagine dei paesi latino-americani come monoesportatori e produttori di materie prime grezze. Ne emerge invece l'immagine di un sottocontinente che ha conosciuto, grazie alla mobilità internazionale dei fattori di produzione, una crescente incorporazione di capitale fisico e umano, col risultato di dare vita a una trasformazione che lo ha convertito in un'area geografica in grado di produrre semilavorati, ossia, beni che hanno già subito un primo processo di trasformazione industriale all'interno delle economie latino-americane.

Tabella 2. Prodotti «tradizionali» e «nuovi» esportati dalle aree latino-americane (circa 1910)

	TRADIZIONALI	NUOVI
ARGENTINA	Cuoi Pellami	Carne bovina congelata e refrigerata Lana Carne ovina congelata e refrigerata Grano Mais Lino
BRASILE	Oro Diamanti	Cotone Caffè Cacao Caucciù
CILE	Grano Rame minerali	Salnitro Rame lingotti Lana Carne ovina refrigerata
MESSICO	Argento coniato	Argento lingotti Rame lingotti Caffè Sisal Caucciù Cotone
PERÙ	Lana alpaca Erbe medicinali	Cotone Caucciù Zucchero Rame lingotti

Si può allora concludere che, nonostante gli ostacoli, primo tra tutti la limitata capacità dei produttori latino-americani di competere con beni simili prodotti in altre aree geografiche, le economie latino-americane a partire dal momento in cui scelsero d'inserirsi nel commercio internazionale furono in grado di ottenere quei vantaggi derivanti dalla seconda rivoluzione industriale in Europa e negli Stati Uniti, e da cui erano esclusi nella prima metà del secolo XIX.

4.3 FORMAZIONE DEI MERCATI INTERNI O NAZIONALI

Se i produttori latino-americani si fossero dimostrati più competitivi e avessero rischiato di più, il rinnovamento delle produzioni latino-americane sarebbe stato probabilmente superiore. Infatti, il rinnovamento produttivo non dipende soltanto dall'espansione del commercio internazionale, ma anche dal rinnovamento che avviene contemporaneamente a livello dei consumatori nelle diverse economie latino-americane.

L'espansione dei consumi a partire dall'ultimo decennio del secolo XIX è un processo assai poco studiato dalla storiografia latino-americanista. La sua comprensione presuppone la conoscenza di alcuni importanti fenomeni: la trasformazione avvenuta nei rapporti città-campagna, visibile in questo periodo nella crescita delle capitali latino-americane; la progressiva e relativa rapida crescita dei ceti medi, specialmente nelle aree più interessate dall'immigrazione mediterranea, e la nuova funzione svolta dalle politiche governative a sostegno delle innovazioni tecnologiche e produttive nella quasi totalità dei paesi latino-americani, tramite i sussidi governativi ai nuovi beni pubblici (ferrovie, comunicazioni e infrastrutture). Indubbiamente uno dei processi concomitanti alla crescita dei consumatori, specialmente nelle aree urbane, è rappresentato dalla nuova intermediazione finanziaria che favorisce sia un miglior collegamento tra produttori e commercio estero, sia un'accelerazione degli scambi monetari.

Nella prima metà del secolo XIX tutte le forme di mercato esistenti nelle economie latino-americane sono prevalentemente di tipo regionale, e in tutte le aree americane esistono degli ostacoli istituzionali non solo alla libera circolazione interna delle merci, ma anche degli uomini. In Messico, Brasile e Argentina, il commercio interregionale è frenato dall'esistenza di dazi, che sono una delle principali fonti finanziarie degli stati federali, che incrementano i costi di transazione e frenano la formazione di un mercato unico. I dazi regionali sono aboliti solo negli anni 1890 in Messico e Argentina mentre in Brasile perdurarono ancora sino al decennio del 1940.

Oltre agli ostacoli istituzionali, sono anche lente a scomparire una serie di pratiche che limitano la mobilità dei fattori produttivi a livello inter e intraregionale: l'esistenza di pagamenti non monetari, la persistenza dei vecchi sistemi di pesi e misure, e la sopravvivenza di forme più o meno coercitive che limitano il movimento della manodopera e la monetarizzazione dei salari.

L'insieme di questi ostacoli di natura economica, ma anche sociale e politica, spiegano perché il mercato dei beni e dei fattori produttivi, che oltre a produrre i prezzi in una piazza commerciale dovrebbe anche tendere a uniformarli in uno spazio nazionale, nella seconda metà del secolo non viene regolata dalla legge del prezzo unico.

Notiamo però come, specialmente a partire dall'ultimo terzo del secolo XIX, s'intravedano i primi passi verso la costituzione di un mercato unico dei beni. Questo processo fu incentivato dalla rivoluzione del trasporto ferroviario, che, secondo i dati disponibili per il 1913, interessa in modo particolare l'Argentina (31.859 Km pari a 4,3 Km per ogni 1000 abitanti), Brasile (24.737 Km pari a 1 Km per ogni 1000 abitanti), Cile (8.064 Km pari a 2,4 Km per ogni 1000 abitanti) e Messico (25.600 Km pari a 1,8 Km per ogni 1000 abitanti).

Un secondo potente incentivo è rappresentato dalla nascita del credito per le grandi aziende, visibile nella diffusione della banca universale straniera e nazionale, che incomincia ad assolvere funzioni importanti negli scambi tramite lo sconto cambiario, l'emissio-

ne di circolante fiduciario o di biglietti di banca, e nella gestione delle finanze pubbliche tramite i servizi di tesorerie dei governi statali e nazionali. Malgrado la ridotta dimensione dell'economia finanziaria, essa accelerò la velocità monetaria, e spostò la tesaurizzazione dalla sfera domestica alla sfera della circolazione grazie ai tassi d'interesse offerti dalle istituzioni finanziarie. In questo senso le istituzioni finanziarie favorirono la formazione di un mercato unico.

Nonostante l'importanza della rivoluzione dei trasporti e della nascita dell'economia finanziaria, la principale forza dinamica nella costruzione del mercato unico o nazionale è stata il progressivo esaurimento del processo di occupazione delle risorse naturali e il riorientamento della crescita demografica verso le città. Infatti, la crescita delle città capitali e dei porti è una delle principali trasformazioni economiche e sociali delle aree latino-americane in età contemporanea. Tra l'ultimo terzo del secolo XIX e il primo terzo del XX la popolazione urbana incomincia a crescere più rapidamente della popolazione totale, col risultato che alcune capitali come Buenos Aires, São Paulo, Rio de Janeiro e Città del Messico superano il milione di abitanti all'inizio del XX secolo e si convertono in metropoli, ossia in città che svolgono funzioni amministrative, commerciali, finanziarie e di servizi, e si accentua inoltre la crescita dei centri urbani con più di 10.000 abitanti, ovvero, di città secondarie. Si tratta di un processo estremamente nuovo, poiché prima del 1890 sono poche le città che crescono più rapidamente della popolazione totale e quelle che lo fanno, come Buenos Aires, Rio de Janeiro, Bogotá e Santiago del Cile, ci riescono per ragioni esclusivamente politiche, in quanto sono le capitali dei loro rispettivi stati.

Il passaggio da una crescita demografica diffusa a una prevalentemente urbana evidenzia una discontinuità a livello dei consumi. La crescita urbana favorisce la rottura dell'autoconsumo e rafforza la monetarizzazione delle transazioni, col risultato che le aree urbane incominciano ad essere una forza dinamica della domanda globale. Probabilmente la nuova domanda urbana cresce con un tasso superiore a quello del prodotto interno lordo e con un tasso molto simile a quello del commercio estero.

L'unificazione dei preesistenti mercati in uno, unico o nazionale, è resa possibile dalla crescente monetarizzazione dei salari che si diffonde a partire dalle attività urbane commerciali, manifatturiere, artigianali, dei servizi urbani e della pubblica amministrazione, e si traduce in una rapida espansione della massa salariale. La sua crescita è l'elemento che rafforza tanto il mercato dei beni quanto quello del lavoro. Un indicatore della crescita del consumo urbano è proprio l'espansione della popolazione urbana che, tra la fine del secolo XIX e il primo terzo del secolo XX, passa da un 8-10% a un 20-25% della popolazione totale.

L'espansione del consumo urbano è inoltre un elemento che favorisce l'articolazione tra il mercato dei beni, regolato dai prezzi, e il mercato del lavoro, regolato da salari monetari. Infatti, ancora negli anni 1870 i prezzi dei beni avevano importanza soltanto per un segmento ridotto di consumatori, poiché gran parte dei consumi popolari compresi quelli urbani, erano controllati da un ridotto numero di commercianti, tramite il *truck system*.

La liberazione della popolazione urbana dalle forme di coazione, la converte progres-

sivamente in una forza di mercato grazie alla monetizzazione del salario, alla graduale liquidazione del *truck system* e alla diffusione della moneta frazionaria. Questa significativa trasformazione, favorita anche dall'inflazione monetaria in alcuni dei paesi latino-americani più dinamici (Brasile, Argentina e Cile), non coinvolge ancora tutte le aree rurali, che continuano a essere un importante ostacolo tanto alla diffusione dell'economia monetaria quanto alla crescita dei consumi di prodotti industriali nazionali e stranieri.

L'importanza della massa salariale nella formazione del mercato delle merci e del lavoro urbano è evidente a partire dai salari pagati dal settore manifatturiero. In Cile la massa salariale è solo 56 milioni di pesos oro nel 1895 e raggiunge i 243 milioni di pesos oro nel 1928, ossia cresce con un tasso annuo del 4%. Questa massa salariale rappresenta il 7,3% del valore delle esportazioni cilene nel 1895 e il 12,4% di quelle del 1928. In Argentina e in Brasile la massa salariale del settore manifatturiero cresce con un tasso addirittura superiore a quello cileno. In Argentina la massa salariale è di 145 milioni di pesos oro nel 1895, di 167 milioni di pesos oro nel 1914 e di 737 milioni di pesos oro nel 1935. In Brasile, il valore a prezzi costanti della massa salariale industriale è di 184 miliardi di reis nel 1912 e di 350 miliardi di reis nel 1920. Ovviamente se disponessimo anche delle informazioni sulla massa salariale dei settori delle costruzioni, del commercio, dei servizi privati e pubblici, sicuramente potremmo duplicare, o forse triplicare, la valutazione del valore complessivo della domanda urbana di beni di consumo industriali.

È stato fatto notare, limitatamente al caso del Brasile, che a partire dalla fine del secolo scorso le diverse produzioni agricole incominciano a rispondere positivamente agli stimoli dei mercati urbani. Se si potesse estendere questa conclusione anche alle altre economie latino-americane, almeno a quelle maggiormente influenzate dall'urbanizzazione, dall'espansione del commercio internazionale e dalla rivoluzione del trasporto ferroviario e delle comunicazioni in generale, si potrebbe sostenere che è precisamente tra l'ultimo terzo del secolo XIX e il primo terzo del secolo XX che si forma il mercato unico, ossia un mercato in grado di regolare tutte le transazioni riguardanti le merci, i salari ma anche, come è stato studiato per l'Argentina, delle transazioni riguardanti la terra.

La formazione del mercato unico è stata incentivata dalle diverse politiche governative orientate a tenere sotto controllo il bilancio, a favorire la convergenza nel sistema aureo e, infine, a sostenere con sussidi governativi l'azione degli imprenditori privati rivolta a migliorare l'offerta di servizi pubblici. A differenza delle politiche stataliste messe in atto nel decennio della crisi economica internazionale, negli anni 1929-1939, i governi sussidiano sino alla fine della guerra mondiale tutti i servizi pubblici in grado di interessare l'insieme della popolazione, in special modo quella urbana. Quest'ultima preme per avere migliori trasporti pubblici, migliore distribuzione di acqua potabile, luce elettrica, e una istruzione pubblica gratuita. In un mio recente studio ho mostrato che i trasferimenti di fondi pubblici disposti dal governo federale messicano a sostegno degli investimenti privati nei servizi pubblici passano da 26 a 83 milioni di dollari americani tra il 1895-1900 e il 1905-1910. Tra il 1895 e il 1910 raddoppia il peso dei trasferimenti pubblici, misurati in percentuale del prodotto interno lordo, passando dal 5,8% al 10,1%.

Il contesto economico nazionale e internazionale ci permette dunque di capire il processo di trasformazione vissuto dalle principali economie latino-americane a partire dalla seconda metà del secolo XIX, ma specialmente a partire dalla seconda rivoluzione industriale. A partire dagli ultimi decenni del secolo XIX si creano novità tali da incentivare la formazione, anche nelle economie *followers* latino-americane, di una prima base manifatturiera rivolta a soddisfare la crescita della domanda interna di beni industriali di consumo e a soddisfare la domanda internazionale di beni semielaborati.

4.4 INDUSTRIE E INDUSTRIALIZZAZIONE

I primi studi relativi alla storia delle industrie latino-americane sostenevano l'ipotesi che la crescita industriale dipendesse essenzialmente dal processo di sostituzione di beni precedentemente importati. Si argomentava inoltre che la sostituzione di beni dipendesse dai persistenti passivi delle bilance dei pagamenti, che favorivano l'adozione di politiche protezioniste volte a contenere le importazioni di beni di consumo. Questi studi sostenevano anche che il processo di sostituzione interessasse i beni industriali di consumo, prima della crisi del 1929, e i beni industriali intermedi, dopo la crisi internazionale. Con questi argomenti si voleva accreditare la tesi che l'industrializzazione latino-americana nascesse come un'alternativa all'ipotetica dipendenza dal commercio estero e si voleva dimostrare che l'industria era il fattore propulsivo del mercato interno (NU-CEPAL 1965).

Se si seguisse la tesi del nazionalismo latino-americano si dovrebbe accettare l'idea che il processo d'industrializzazione inizia quando le economie latino-americane si chiudono e diventano protezioniste con la crisi del 1929. A nostro avviso in America Latina, così come avviene in altri contesti regionali, le fabbriche compaiono prima che si avvii un vero e proprio processo d'industrializzazione. Infatti le prime fabbriche moderne, quelle meccanizzate, compaiono nel corso della seconda metà del secolo XIX quale risultato dell'espansione del consumo e dei consumatori a livello nazionale e internazionale. I primi insediamenti industriali non nascono quindi voltando le spalle al commercio internazionale, né agli investimenti stranieri. È invece la crescente convergenza delle economie latino-americane verso l'economia internazionale che permette la formazione di un mercato di consumatori nazionali la cui domanda, a partire dagli anni 1880-1890, dà vita alla nuova industria di trasformazione.

È molto probabile che in alcune economie latino-americane le nuove industrie si formino a partire dalle manifatture tradizionali, come avviene in Messico e forse anche in Perù, mentre in altre economie come in Cile, Argentina, Uruguay e Brasile, le prime industrie meccaniche nascono per effetto dei modelli di consumo degli immigranti europei. Nel 1910-11 una fonte inglese sostiene che in America Latina sono attivi 307 cotonifici con 1,8 milioni di fusi e 65.000 telai meccanici: il 45,2% delle fabbriche e il 39% dei telai si trovano in Messico mentre in Brasile è presente il 44% delle fabbriche e il 50% dei telai.

Per capire sino che punto la nuova produzione industriale sia il risultato del più vasto processo che abbiamo esaminato nei paragrafi precedenti, conviene tenere distinti

due specifici momenti: il periodo in cui l'industria nasce e cresce in un contesto di libertà commerciale e dei fattori produttivi, caratterizzato dalle politiche doganali di bassa o moderata tassazione sui beni di consumo intermedi e di capitale importati; il momento della crescita del settore industriale per effetto delle politiche degli anni 1920, finalizzate a controllare, tramite dazi protezionisti, le importazioni di beni industriali di consumo e intermedi. A partire dal 1920 Cile, Argentina, Perù e Brasile, per citare soltanto i paesi di cui disponiamo di una buona informazione, avviano politiche dirette a sostenere l'industria nazionale tramite dazi protezionisti che in un decennio aumentano la tassazione sui beni industriali importati dal 5-10% al 20-25%, senza diventare una protezione effettiva per l'industria, data l'assenza di una politica industriale coerente.

Tabella 3. Indicatore della produzione industriale, 1913

	ANNO	PRODUZIONE	IND/Pil%	PRODUZIONE pro capite	PRINCIPALI SETTORI INDUSTRIALI		
					ALIMENTARE	TESSILE	MECCANICO
Argentina	1913	619	16,6	84	53,3	1,7	6,3
Brasile	1920	440	12,1	16	40,7	25,2	3,3
Cile	1913	184	14,5	53	53,8	6	3,6
Colombia	1925	58	6,7	8	67	5	1,5
Messico	1910	371	12,3	24	37,7	23,4	7,8

(valore aggiunto in milioni di dollari 1970 per la produzione e in dollari per la produzione pro-capite)

Fonte: V. Bulmer-Thomas, *The economic history of Latin America*, pp. 137-138.

La *performance* della crescita industriale del periodo precedente alla prima guerra mondiale, in un contesto di economia aperta, illustra il suo stretto rapporto con il processo di formazione del mercato unico. È significativo che il principale paese industriale sia l'Argentina, un paese caratterizzato dall'espansione del commercio e dalla rapida crescita dei consumi, per effetto della forte immigrazione di manodopera europea. Precisamente perché gli immigrati sono attratti in Argentina da maggiori salari, la loro capacità di acquisto di beni industriali è relativamente alta. Infatti, in Argentina la produzione industriale pro-capite è di 84 dollari, la maggiore di tutta l'America Latina.

Il Cile è il secondo paese latino-americano con una importante industria di trasformazione. La partecipazione di questo settore alla formazione del prodotto interno lordo è elevata e altrettanto importante è la produzione industriale pro capite, poiché il potere di acquisto dei salari urbani, e soprattutto di quelli minerari, ormai non è più controllato dai datori di lavoro tramite la *truck system*. Anche in Brasile la produzione industriale ha raggiunto un buon livello nel primo decennio del secolo XX, anche se le enormi diversità regionali finiscono per ridurre il prodotto industriale medio pro capite ad appena 16 dollari. Le principali aree industriali di São Paulo e Rio Grande do Sul hanno ricevuto consisten-

ti flussi immigratori, portatori di livelli di consumi simili a quelli argentini, mentre le regioni del centro-nord e del nord-est la manodopera rimane dominata dai grandi latifondisti.

Il Messico ha raggiunto già prima della Rivoluzione del 1911 una produzione pro capite assai superiore a quella brasiliana, e ben tre volte superiore a quella colombiana. La sua industria di trasformazione cresce per effetto della crescita urbana, ma anche, e soprattutto, per la diversificazione produttiva favorita dalla nascita di una moderna industria mineraria e di una agricoltura commerciale, specialmente nel nord del paese. Questa significativa evoluzione è il risultato delle possibilità offerte, soprattutto presenti nelle regioni settentrionali, di fornire una serie di beni minerari che, a differenza di quanto avveniva precedentemente, in Messico incominciano a subire una prima trasformazione industriale. Così avviene con il rame, il caucciù e il cotone, che vengono ora venduti come semilavorati, e non più come prodotti allo stato grezzo. Grazie all'espansione dei consumi, crescono le industrie di trasformazione, in special modo quelle della birra, del tabacco, dei tessuti, dell'abbigliamento e del vetro.

La tabella 3 ci mostra anche che, nell'arco di quasi mezzo secolo, la produzione industriale destinata a soddisfare la domanda interna è cresciuta sino a rappresentare una quota significativa del prodotto interno lordo. La partecipazione dell'industria di trasformazione al prodotto interno lordo si avvicina al 15% in tutti i paesi, tranne in Colombia. Si tratta di un settore industriale essenzialmente vincolato ai beni di consumo non durevoli, poiché in tutti i paesi più del 50% della sua produzione è concentrata nel settore di beni alimentari, concentrazione che ritroviamo persino in paesi con un alto reddito pro capite, come è il caso dell'Argentina.

Se si considera che la produzione industriale, specialmente quella di beni di consumo, si espande in un contesto di libera circolazione di tutti i fattori produttivi, si può allora pensare che la sua crescita è sostenuta dalla capacità delle diverse economie latino-americane di espandere le proprie importazioni di beni di capitale, e soprattutto dei beni ad elevato contenuto tecnologico; infatti, tra il 1890 e il 1920, le aree latino-americane vedono una rapida espansione delle importazioni di beni di capitali e un'altrettanto rapida contrazione delle importazioni di beni di consumo. Le informazioni a nostra disposizione ci mostrano che in Argentina le importazioni di beni di capitale passano da 28,3 a 97,3 milioni di pesos oro tra il 1895 e il 1910, per poi raddoppiare nel corso del decennio 1920, passando a 163,3 milioni di pesos oro. In Brasile i beni di capitale importati, destinati all'industria di trasformazione, passano da uno a due milioni di lire sterline annue tra il 1895 e il 1911, e poi ristagnano nel decennio seguente. In Cile le importazioni di beni di capitale per l'industria mineraria e di trasformazione passano da 850.000 a 3 milioni di lire sterline tra il 1895 e il 1914, attestandosi poi a quest'ultimo livello sino alla fine degli anni 1920.

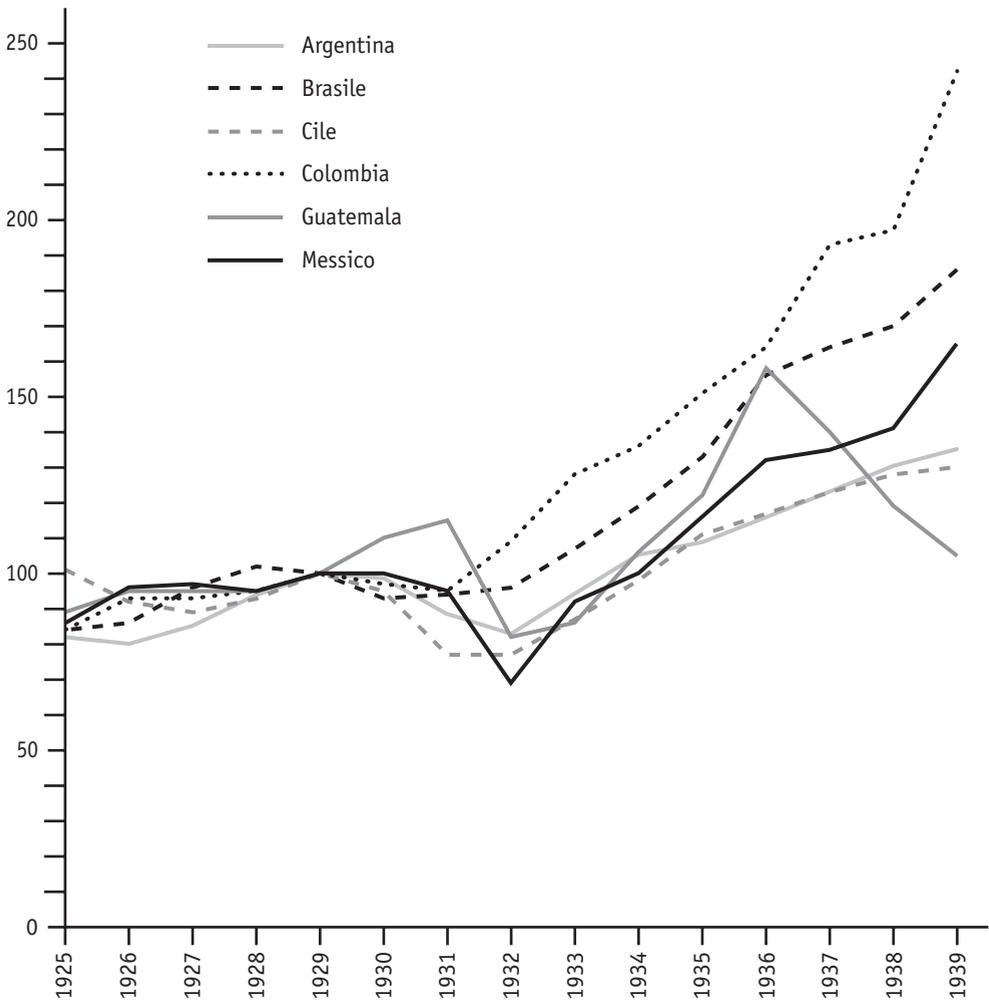
Lo scarso sviluppo della storia aziendale in America Latina ci impedisce di conoscere le strategie adottate dalle aziende industriali a livello dell'occupazione, degli investimenti, e dell'organizzazione produttiva e commerciale. Riusciamo però a intravedere che

esiste un interesse per importare nuove tecnologie produttive, approfittando dei prezzi decrescenti a livello internazionale. Possiamo inoltre notare la presenza di un numero crescente di società anonime, alcune delle quali quotate nelle nascenti borse latino-americane. Non sappiamo però se la quotazione in borsa costituisca un meccanismo per attivare nuovi investimenti o sia piuttosto un meccanismo per organizzare le quote di proprietà dei diversi membri appartenenti a una stessa famiglia, dato che molte aziende industriali fanno parte di una fortuna familiare diversificata, composta da latifondi, aziende industriali, commerciali e finanziarie. È probabile che si possa pensare, come fa Haber (1989) per l'industria messicana, che nelle aree latino-americane il settore industriale sia fortemente concentrato, a causa del ridotto consumo di beni industriali derivante dal basso reddito pro capite, per i vincoli con gli altri settori economici, e per la necessità di ricorrere costantemente a incentivi governativi che implicano un costante rapporto degli imprenditori con la politica, tanto a livello nazionale quanto a livello regionale.

Con la prima guerra mondiale avviene un riorientamento del processo di industrializzazione. Sebbene il conflitto mondiale sia generalmente considerato un evento positivo per la crescita industriale, in quanto isola parzialmente le aree latino-americane dall'approvvigionamento di prodotti industriali di consumo europei, la guerra mondiale deve anche essere considerata come un fattore negativo, in quanto l'insicurezza negli oceani non ha favorito il trasferimento in questi paesi di nuove tecnologie meccaniche. Di conseguenza, si è ritardata la trasformazione del settore industriale e si è frenata l'importazione delle materie prime necessarie per la produzione industriale.

Nei paesi geograficamente più vicini agli Stati Uniti, fatta eccezione per il Messico, travagliato dalla lunga rivoluzione iniziata nel 1911 e conclusa nei primi anni del decennio successivo, la produzione locale dovette competere con le strategie degli esportatori nord-americani, sostenuti dal *Department of Commerce* e dalla sua agenzia specializzata, il *Bureau of Foreign Trade*.

Figura 1. Evoluzione industriale (1929 = 100)



Fonte: Rose Mary Thorp, *Latin America in 1930's*, p. 335.

Solo con la fine della prima guerra mondiale gli Stati Uniti dimostrano un maggior interesse ad esportare beni industriali in America Latina. Questo interesse è connesso alla ricerca di nuovi mercati per sostenere l'elevata capacità produttiva sviluppata da questo paese durante la prima guerra mondiale. Le importazioni latino-americane compensano parzialmente la diminuita domanda interna degli Stati Uniti e quella europea di beni di consumo e di beni di capitale. Infatti, la produzione industriale dei principali paesi manifatturieri latino-americani ristagna tra il 1925 e il 1930.

Per contro, in questo lustro aumentano gli investimenti americani nelle aree latino-americane nei settori dell'agricoltura, dell'industria, della produzione mineraria e di petrolio e nelle ferrovie. Tra il 1914 e il 1929 gli investimenti accumulati in questi settori produttivi, che attraggono maggiori tecnologie e beni di capitale americani passano da

1,1 a 3,5 miliardi di dollari, con l'effetto di espandere il commercio estero americano e di dare vita alle prime filiali industriali americane. Nel 1928 le filiali delle aziende industriali americane in Argentina, Brasile, Uruguay e Cile hanno investito 179 milioni di dollari nei comparti dell'automobile, delle costruzioni, del settore conserviero, della carne congelata, della farmaceutica e dell'industria elettrica.

A partire dalla crisi del '29, nelle economie più diversificate di Argentina, Brasile, Messico, e Cile, l'industria resiste meglio alla concorrenza americana grazie l'adozione di una politica monetaria attenta ad utilizzare la valuta pregiata, ottenuta dalle esportazioni, per rinnovare gli impianti industriali e per pagare le materie prime importate. L'attivazione del controllo dei cambi avviene dopo aver percorso negli anni 1920 la strada delle svalutazioni concorrenziali e dopo il definitivo abbandono da parte della Gran Bretagna e degli Stati Uniti del *gold standard*. A partire dal 1933 tutte le economie latino-americane creano le banche centrali e introducono un sistema di cambi differenziato che penalizza le esportazioni, scoraggia l'importazione di beni industriali di consumo e favorisce l'importazione di beni di capitale.

Il protezionismo e il controllo dei cambi danno un contributo decisivo alla crescita del prodotto industriale dei diversi paesi. Infatti, tra il 1929 e il 1932, ossia negli anni più critici del ciclo recessivo, mentre il prodotto interno lordo delle economie latino-americane diminuisce considerevolmente (entro valori compresi tra il -5% del Brasile e il -23% del Cile), la produzione industriale riesce a conservare il livello raggiunto nel 1928. A partire dal 1933, una volta attivate le nuove politiche protezioniste e del controllo dei cambi, l'industria conosce una rapida espansione.

Negli anni 1930 avviene un cambiamento sostanziale nell'evoluzione industriale, in quanto, per effetto delle nuove politiche economiche e del contesto recessivo del commercio internazionale, i governi latino-americani, con maggiore determinazione, attribuiscono all'industria nazionale la funzione di sostenere e di espandere la domanda interna.

La tabella 4 ci illustra la buona *performance* del settore produttivo industriale: esso infatti viene sostenuto da una serie di politiche interessate ad incoraggiare la sostituzione di beni importati. I tassi di crescita di questo settore sono tre-quattro volte superiori a quelli del prodotto interno lordo e il peso dell'industria nel prodotto interno lordo diventa altamente significativo. Dalla media di lavoratori presenti in ogni stabilimento industriale è evidente che le aziende hanno generalmente una dimensione media-piccola, mentre sono ancora rare le grandi aziende, con l'eccezione forse di quelle minerarie.

Tabella 4. Indicatori industriali negli anni 1930

PAESE	A	B	C	D
Argentina	7,3	22,7	122	12,7
Brasile	7,6	14,5	24	20,2
Cile	7,7	18,0	79	25,1
Colombia	11,8	9,1	17	32,1
Messico	11,9	16,0	39	20,1
Perù	6,4	10,0	29	-
Uruguay	5,3	15,9	84	7,0

A tasso di crescita della produzione industriale, 1932-39

B partecipazione % dell'industria nel PIL (prezzi 1970)

C produzione industriale netta pro capite, 1939

D numero di lavoratori per azienda industriale

Fonte: V. Bulmer-Thomas, *The Economic History of Latin America*, p. 226.

4.5 SINTESI

Dalla nostra esposizione emergono alcuni elementi che conviene riprendere in sede conclusiva. Il più importante concerne le origini delle industrie meccaniche che, a differenza di quanto è stato finora sostenuto, non nascono in contrapposizione al commercio internazionale; al contrario, hanno origine dall'inserimento delle aree latino-americane nell'economia internazionale.

Grazie alla maggior partecipazione delle aree latino-americane nell'economia internazionale si assiste alla crescita dei consumatori locali, e questi danno vita a una domanda interna di una certa consistenza in grado di far nascere le industrie di trasformazione moderne. In alcune economie, come in Messico, la nuova domanda interna riorganizza le vecchie manifatture, mentre in altre, come in Argentina, mette in movimento un settore produttivo nuovo. Con altre parole, negli ultimi trent'anni del secolo XIX, ma soprattutto nel primo decennio del secolo XX, la nascita di un mercato di consumatori costituisce il vero fondamento dell'industria latino-americana.

Le politiche protezioniste adottate da questi paesi dopo la prima guerra mondiale, e soprattutto durante e dopo la crisi economica del 1929, anche se contribuirono ad espandere l'industria, finirono col convertirla in un settore produttivo eccessivamente dipendente dal sostegno pubblico e dalle politiche redistributive dei nuovi governi populistici. Questa politica economica, dunque, contribuì a sottrarre il settore industriale da quel ruolo - forse indispensabile - di elemento costitutivo dello sviluppo, limitandone, per interi decenni, l'attitudine ad affermarsi liberamente sui mercati nazionali e internazionali. Con la riduzione dell'autonomia del settore industriale, venne meno la capacità di sviluppo autopulsivo dei sistemi economici dell'America Latina.

BIBLIOGRAFIA

- P. Bairoch, *Révolution industrielle et sous-développement*, Parigi 1963 (tr.it. Giulio Einaudi editore 1970).
- P. Bairoch, *Commerce extérieur et développement économique de l'Europe au XIXe siècle*, Parigi 1976.
- P. Bairoch, *Victoires et déboires*, Parigi 1997 (3 voll.).
- V. Bulmer-Thomas, *The Economic History of Latin America Since Independence*, New York 1994.
- M. Carmagnani, *Sviluppo industriale e sottosviluppo economico. Il caso cileno (1860-1920)*, Torino 1971.
- M. Carmagnani, *America Latina dal '500 ad oggi*, Milano 1976.
- M. Carmagnani, *Estado y mercado. La economía pública del liberalismo mexicano, 1850-1911*, Città del Messico 1994.
- R. Cortés Conde, *El progreso argentino 1880-1914*, Buenos Aires 1979.
- R. Cortés Conde, *La economía argentina en el largo plazo (siglos XIX y XX)*, Buenos Aires 1997.
- W. Dean, *The Industrialization of São Paulo, 1880-1945*, Austin 1969.
- M. Edelstein, *Imperialism: Cost and Benefit*, in R. Floud e D. McCloskey (a cura di), *The Economic History of Britain since 1700*, Cambridge 1994.
- C. Furtado, *La formazione economica del Brasile*, Torino 1970.
- S.H. Haber, *Industry and Underdevelopment. The Industrialization of Mexico 1890-1940*, Stanford 1989.
- C.N. Lewis, *Industry in Latin America before 1930*, in *Cambridge History of Latin America*, Cambridge 1986, vol. IV.
- R. Miller, *Britain and Latin America in the Nineteenth and Twentieth Century*, Londra 1993.
- S. Nicolai, *Industria manuale e industria meccanizzata in Messico (1780-1850)*, Tesi di dottorato, Genova 1998.
- Naciones Unidas-CEPAL, *El proceso de industrialización en América Latina*, New York 1965.
- J.A. Ocampo, *Colombia y la economía mundial 1830-1910*, Bogotá 1984.
- P.K. O'Brien e L. Prados de la Escosura, *The Costs and Benefits of European Imperialism*, in C.E. Nuñez (a cura di), *Debates and Controversies in Economic History*, Madrid 1997.
- D.C.M. Platt, *Latin American and British Trade 1806-1914*, Londra 1972.
- D.C.M. Platt, *Imperialismo economico e uomini d'affari: Inghilterra e l'America Latina prima del 1914*, in R. Owen e B. Sutcliffe (a cura di), *Studi sulla teoria dell'imperialismo*, Torino 1977.
- D.M. Phelps, *Migration of Industry to South America*, New York 1939.
- R. Romano e M. Carmagnani, *Las componentes económicas*, in M. Carmagnani, R. Romano e A. Hernández Chávez (a cura di), *Para una historia de América*, Città del Messico 1998 (vol. I).
- R.M. Thorp (a cura di), *Latin America in the 1930's*, Londra 1984.
- R.M. Thorp, *Latin America and the International Economy from the First World War to the World Depression*, in L. Bethell (a cura di), *Cambridge History of Latin America*, Cambridge 1986, vol. IV.

5. MERCATI MONETARI E FERROVIE INGLESÌ IN ARGENTINA, 1880-1914

Il rapporto che intercorre tra i diversi mercati monetari nella formazione del capitale delle società inglesi operanti in America latina e in particolare delle società ferroviarie inglesi operanti in Argentina, non è stato finora oggetto di analisi. Si è infatti preferito supporre, forse per comodità, che il capitale di una società inglese operante all'estero si formi attraverso il trasferimento di capitale dalla Gran Bretagna e il reinvestimento di profitti non esportati.

Una tale visione del processo di formazione del capitale inglese in America latina, oltre a non prendere in considerazione la specificità delle singole aree latino-americane, finisce col negare un qualsiasi ruolo alle variabili economiche interne, favorendo la formulazione di un'ipotesi dualistica, secondo la quale nell'America latina dell'Ottocento si assisterebbe a un doppio processo di formazione di capitale: l'esportazione di capitale dall'Inghilterra spiegherebbe la formazione del capitale inglese operante in America latina, mentre i risparmi nazionali o, se si preferisce, il reddito non consumato della classe dominante, spiegherebbero la formazione del capitale delle diverse società nazionali.

Un modo per rimettere in discussione ed eventualmente superare questa ipotesi dualistica è quello di partire da una ricostruzione delle serie di capitale, collegandole in seguito all'evoluzione dei mercati monetari, intesi come meccanismi d'intermediazione tra offerta e domanda di capitali.

Per verificare la validità di questo approccio in sede storiografica, abbiamo ritenuto conveniente scegliere un caso sufficientemente significativo a livello qualitativo e quantitativo - le ferrovie inglesi -, in un'area centrale per gli interessi economici britannici - l'Argentina -, allo scopo di rintracciare le variabili che ci potranno consentire, in un secondo momento, di realizzare un'analisi comparata della penetrazione del capitale britannico in alcune aree latino-americane.

5.1 LA QUANTIFICAZIONE DEL CAPITALE FERROVIARIO INGLESE

Le ferrovie inglesi in Argentina sono state un tema ampiamente dibattuto in sede storiografica e politica, ma poco studiato. La causa del dibattito può essere individuata nel fatto che gli investimenti inglesi in questo settore rappresentarono, nel momento di massima espansione e cioè all'inizio del secolo XX, circa il 50% degli investimenti totali inglesi in Argentina e circa un quarto degli investimenti totali inglesi in America latina¹.

Nonostante questa enorme importanza, le ferrovie inglesi in Argentina sono state oggetto di scarsi studi significativi. L'analisi pionieristica di R. Scalabrini² non ha avuto seguito, con il risultato che eventuali ipotesi circa l'impatto delle ferrovie sulla struttura economica possono essere formulate solo sulla base delle serie dei chilometri di linea, del capitale totale e delle tonnellate trasportate. Queste serie furono pubblicate quasi mezzo secolo fa da

E. Tornquist e A.E. Bunge³. Tra gli studi più recenti, quello di Zaldueño si preoccupa essenzialmente dell'evoluzione delle ferrovie in relazione con gli investimenti, l'importazione di beni d'investimento e le regalie di terre⁴; quello di Lewis presenta un'analisi parziale dei profitti delle principali società⁵; quello di Wright è essenzialmente uno studio sul ruolo delle ferrovie inglesi nello sviluppo del pensiero nazionalista argentino⁶.

Gli studi esistenti ci dicono poco sui meccanismi finanziari in grado di spiegare la crescita del capitale ferroviario inglese. L'espansione del capitale delle ferrovie è stata finora attribuita esclusivamente all'enorme crescita del settore di esportazione, del quale le ferrovie inglesi, e di conseguenza il capitale in esse impiegato, si delineano come l'agente necessario. L'inconveniente che si può rilevare in questo tipo di ragionamento generalizzante, anche a livello teorico, è che senza comprendere i meccanismi specificamente settoriali - le ferrovie in questo caso - e i meccanismi che legano tra loro i diversi settori, è quasi impossibile determinare gli effetti diretti e indotti generati da una qualsiasi innovazione tecnologica, e di conseguenza è impossibile determinare la relazione che si stabilisce tra settore esportatore e ferrovie.

La ricostruzione delle serie di capitale investito nelle ferrovie inglesi ci è sembrata l'unica soluzione per poter comprendere i meccanismi che stanno alla base della crescita del capitale inglese investito nelle ferrovie. Si possono ricostruire due serie: una sulla base delle emissioni pubbliche di capitale; e una seconda sulla base del capitale nominale totale delle società registrate nella borsa di Londra.

La serie del capitale emesso pubblicamente, comprendente però tutto il capitale destinato all'Argentina, è stata ricostruita per la prima volta da A.G. Ford che la ottenne dalla sezione *New Issues* dell'«Economist»⁷. Nel 1971, dopo la pubblicazione da parte di A.G. Ford⁸ del suo studio sulle tendenze di lunga durata, in cui tornò a utilizzare la sua serie di capitale emesso pubblicamente, I. Stone pubblicò una nuova serie di capitale emesso pubblicamente, che è però molto diversa dalla serie ricostruita da Ford⁹. Infine, anche Zaldueño ha ricostruito la sua serie di capitale emesso pubblicamente per le ferrovie, sulla base della sezione *New Issues* dell'«Economist»¹⁰.

Da parte nostra abbiamo ritenuto opportuno, oltre che elaborare la serie del capitale emesso pubblicamente per le ferrovie, ricostruire anche la serie del capitale totale emesso. Siamo stati portati a ricostruire quest'ultima serie non solo perché, come è stato già notato da Simon, la serie del capitale emesso pubblicamente «often record the gross total of the capital amount offered, and on other occasion the actual market price at which the issue was disposed»¹¹, ma anche perché questa seconda serie è in grado di informarci sull'ammontare del capitale emesso privatamente, del quale la sezione *New Issues* dell'«Economist» non dà nessuna notizia.

Per la costruzione della serie del capitale emesso pubblicamente ci siamo serviti - come Ford e Zaldueño - della sezione *New Issues* dell'«Economist», avendo avuto però cura di stabilire a priori la lista delle società ferroviarie¹² in base alla sezione *Notices and Reports* dell'«Economist», dello *Stock Exchange Year Book*, dell'*Argentine Year Book*, del

«South American Journal» e del *Anuario Pillado*, mentre la serie del capitale emesso totale è stata ricostruita a partire dallo *Stock Exchange Year Book*.

Queste fonti ci sono servite anche per disaggregare il capitale in capitale azionario ordinario, capitale azionario privilegiato e capitale obbligazionario. Questa disaggregazione ci sembrava particolarmente importante per poter studiare la struttura del capitale inglese nel settore delle ferrovie e per poter analizzare, in un secondo momento, la remunerazione ottenuta da questo capitale.

Delle due serie che abbiamo ottenuto, soltanto quella del capitale emesso pubblicamente è suscettibile di essere comparata con le due serie esistenti del capitale emesso, quella elaborata da Ford e quella elaborata da Stone. Queste due ultime serie misurano - come abbiamo detto - il capitale totale emesso, mentre la nostra serie misura esclusivamente il capitale emesso per le ferrovie. Nonostante questo, è possibile notare che esiste tra di loro una forte somiglianza. Tra la nostra serie e quella di Ford il coefficiente di correlazione (R) è di 0,803; tra la nostra serie e quella di Stone, anche se più basso, esso si mantiene elevato, dato che è di 0,707. Una maniera indiretta di misurare la validità della nostra serie consiste nel correlare la serie di Ford con quella di Stone, ottenendo un coefficiente di 0,891. Fra le tre serie esiste quindi una stretta correlazione.

Per quanto riguarda la serie del capitale emesso totale, non abbiamo nessun'altra serie con cui correlarla. È però nostra opinione che questa serie presenti errori per difetto, che dipendono da due fattori: la carenza di dati relativi a due compagnie ferroviarie (cfr. appendice I) che, anche se gestiscono linee poco importanti, possono incidere in certa misura sui valori globali; e l'esistenza di società ferroviarie non inglesi che quotano le loro azioni nella borsa di Londra e hanno emesso una parte del loro capitale - generalmente in obbligazioni - nel mercato monetario di Londra.

5.2 CAPITALE EMESSO PUBBLICAMENTE E CAPITALE EMESSO TOTALE

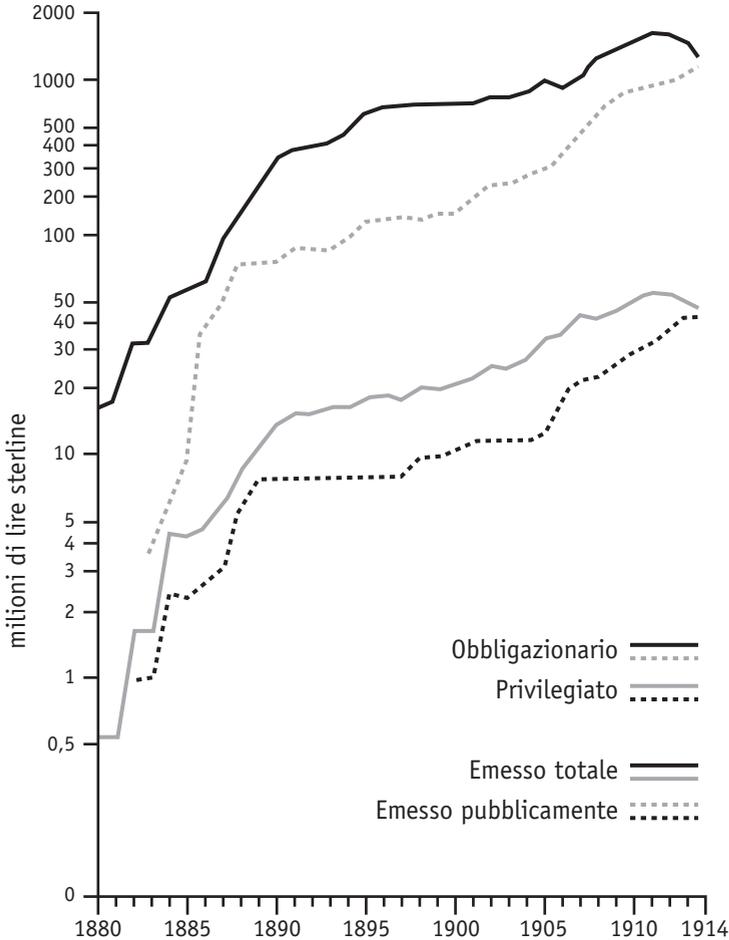
Il risultato della nostra indagine si è espresso, come abbiamo detto, nella ricostruzione di due serie di capitale. Sebbene entrambe esprimano la stessa realtà - il capitale accumulato alla fine di ogni anno - la differenza quantitativa ma anche qualitativa è notevole.

Tabella 1. Percentuale del capitale emesso pubblicamente sul capitale emesso totale

	ORDINARIO %	PRIVILEGIATO %	OBBLIGAZIONI %
1884	17,8	53,1	6,5
1889	15,9	71,5	47,7
1894	18,5	45,9	30,2
1899	19,6	48,1	32,1
1904	25,8	45,0	39,3
1909	48,2	61,8	51,0
1914	46,6	90,8	94,1

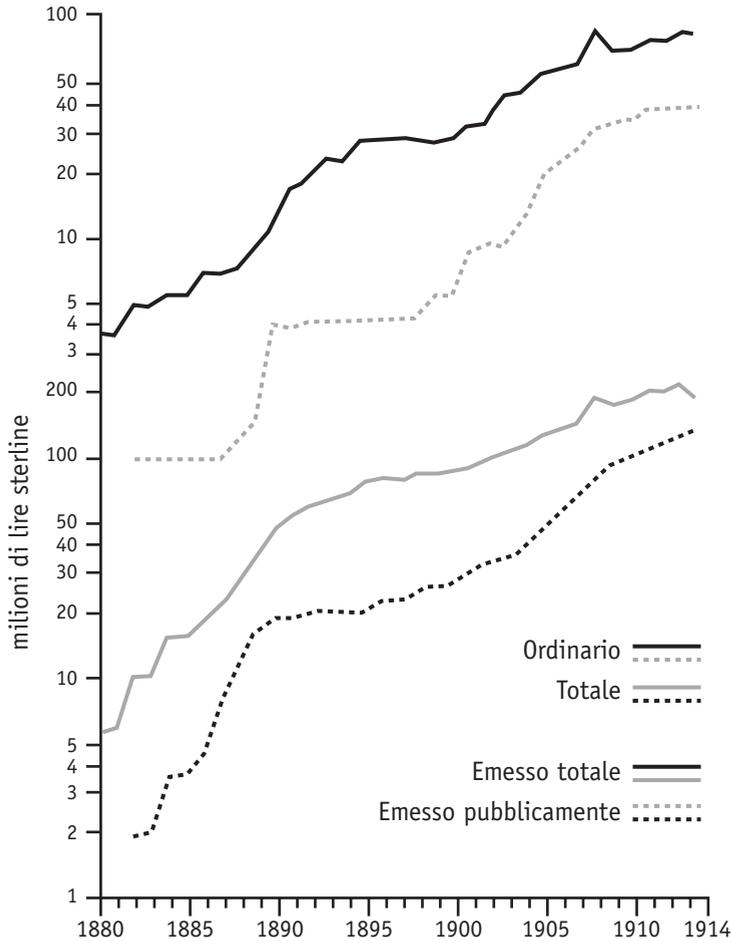
Fonte: Appendici II e III.

La differenza più evidente tra le due serie è che l'ammontare del capitale emesso pubblicamente costituisce solo una parte dell'ammontare del capitale emesso totale, differenza che non è da attribuirsi banalmente a una sottoregistrazione del capitale emesso pubblicamente.



La tabella 1 mostra infatti che, mentre il capitale di rischio emesso pubblicamente (le azioni ordinarie) rappresenta una percentuale relativamente ridotta del capitale emesso totale, il capitale garantito emesso pubblicamente (azioni privilegiate e obbligazioni) rappresenta invece una percentuale più elevata.

Il carattere non casuale della differenza quantitativa tra capitale emesso pubblicamente e capitale emesso totale è ribadito dalla diversa evoluzione del capitale di rischio e del capitale garantito: mentre la percentuale del capitale di rischio emesso pubblicamente tende a crescere lentamente, la percentuale del garantito emesso pubblicamente tende invece a crescere assai più rapidamente.



La differenza quantitativa tra le due serie di capitale è però soltanto un aspetto della diversità riconoscibile tra capitale emesso pubblicamente e capitale emesso totale. Il grafico ci permette di osservare che nonostante la solidarietà nell'evoluzione tra capitale emesso pubblicamente e capitale emesso totale - le linee di tendenza sono le stesse -, i ritmi di crescita non hanno invece un andamento simile. A livello del capitale ordinario si osserva una crescita del capitale emesso totale, mentre si osserva una crescita irregolare, a scaletta, del capitale emesso pubblicamente. Questa differenza si riscontra anche nell'evoluzione del capitale privilegiato e del capitale obbligazionario: crescita regolare per il capitale emesso totale e crescita a scaletta, invece, per il capitale emesso pubblicamente.

Questa diversità riscontrabile nelle due serie di capitale a nostra disposizione, che i tassi di crescita che abbiamo calcolato (cfr. tab. 2) traducono assai male, è un'ulteriore conferma del carattere non casuale della differenza tra capitale emesso pubblicamente e capitale emesso totale e ci permette di conseguenza, scartando la facile congettura della sottoregistrazione, di cercare una spiegazione della loro diversità utilizzando gli strumenti dell'analisi quantitativa.

Il grafico ci permette di notare l'esistenza, nel periodo 1880-1914, di tre tendenze che descrivono la crescita del capitale emesso. Le tre tendenze sono tutte orientate verso l'espansione; tuttavia essa non è uniforme: è molto rapida - specie per il capitale emesso pubblicamente - nel periodo 1880-90, lenta nel periodo 1890-1904, e accelerata nel periodo terminale soprattutto per il capitale emesso pubblicamente.

La tabella 2 sintetizza nei tassi d'incremento le tendenze individuate a livello grafico e mette in luce adeguatamente le differenze riconoscibili nella crescita del capitale emesso pubblicamente e nel capitale emesso totale.

Tabella 2. Tassi percentuale d'incremento del capitale emesso pubblicamente e del capitale emesso totale

	1880-1890	1890-1904	1904-1914	1880-1948
<i>Capitale emesso pubblicamente</i>				
ordinario	31,4	9,5	10,1	15,3
privilegiato	20,8	3,5	13,3	11,0
obbligazionario	21,7	5,8	13,8	11,8
totale	20,1	5,7	11,8	11,3
<i>Capitale emesso totale</i>				
ordinario	11,4	8,7	4,6	8,2
privilegiato	13,9	4,8	6,5	8,0
obbligazionario	13,1	3,7	5,1	6,9
totale	11,8	5,6	5,4	7,3

Fonte: Appendici II e III.

Confrontando i tassi d'incremento dell'intero periodo 1880-1914 è possibile constatare che il capitale emesso pubblicamente cresce con tassi molto superiori rispetto a quelli del capitale emesso totale. Questa osservazione è anche valida a livello di capitale ordinario, privilegiato e obbligazionario.

A livello di ciascuna tendenza, la differenza precedentemente evidenziata - maggiore incremento del capitale emesso pubblicamente - assume una connotazione più precisa. Nonostante che nella prima tendenza - tra il 1880 e il 1890 - i tassi di crescita del capitale emesso totale siano forti (superiori al 10% ogni anno), quelli del capitale emesso pubblicamente sono ancora più forti (superiori al 20% ogni anno). Anche nel secondo periodo - 1890-1904 - durante il quale si assiste a una notevole riduzione dei tassi di crescita del capitale emesso totale e del capitale emesso pubblicamente, quest'ultimo presenta - a eccezione del capitale privilegiato - tassi di crescita leggermente superiori. Durante la nuova espansione dei saggi di incremento del capitale emesso pubblicamente e totale, tra il 1904 e il 1914, si assiste nuovamente a una maggiore rapidità del capitale emesso pubblicamente mentre il capitale emesso totale ristagna su valori simili a quelli del periodo precedente.

Le differenze osservabili nei tassi di crescita del capitale emesso totale e del capitale emesso pubblicamente ci suggeriscono non solo che tra i due tipi di capitale esiste un

legame, ma anche che il capitale emesso totale dipende dal capitale emesso pubblicamente: l'espansione del capitale emesso pubblicamente spiega l'incremento del capitale emesso totale e la riduzione dell'incremento del capitale emesso pubblicamente spiega la riduzione della crescita del capitale emesso totale.

Per verificare la validità di quest'ultima osservazione, basata sui tassi d'incremento, si può fare ricorso ai coefficienti di correlazione e di determinazione (cfr. tab. 3).

La tabella 2 mette in luce l'esistenza di una correlazione altamente significativa per tutto il periodo 1880-1914 e all'interno di ciascuna delle tendenze di media durata che abbiamo individuato. La correlazione tra capitale emesso pubblicamente (x) e capitale emesso totale (y) per l'intero periodo 1880-1914 è quasi perfetta, dato che è uguale a 0,958. La più alta correlazione si osserva a livello del capitale obbligazionario (0,921).

Per il periodo 1880-90, la correlazione tra capitale emesso pubblicamente e capitale emesso totale è ancora più significativa: 0,989. La correlazione più bassa che si registra in questo periodo è quella del capitale azionario ordinario (0,865), caratteristica questa che si manifesta anche a livello del periodo seguente, 1890-1904 (0,849), mentre durante il periodo 1904-1914 la correlazione del capitale azionario ordinario è superiore a quella del capitale totale (0,914).

Tabella 3. Coefficienti di correlazione (R), di determinazione (d) e di determinazione corretto (D) del capitale emesso pubblicamente e del capitale emesso totale

	ORDINARIO	PRIVILEGIATO	OBBLIGAZIONARIO	TOTALE
1880-1890				
R	0,865	0,981	0,953	0,989
d	0,748	0,962	0,908	0,978
D	0,676	0,869	0,871	0,969
1890-1904				
R	0,849	0,927	0,918	0,926
d	0,721	0,859	0,843	0,857
D	0,678	0,837	0,819	0,835
1904-1914				
R	0,914	0,928	0,801	0,891
d	0,835	0,861	0,641	0,794
D	0,810	0,830	0,561	0,762
1880-1914				
R	0,965	0,961	0,921	0,958
d	0,931	0,924	0,848	0,918
D	0,927	0,919	0,837	0,913

Fonte : Appendici II e III.

Per quanto riguarda il capitale privilegiato e il capitale in obbligazioni, si nota che mentre il primo ha, nei tre periodi che abbiamo individuato, coefficienti di correlazione

simili e perfino superiori a quelli del capitale emesso totale, il capitale in obbligazioni, che partecipa a questa tendenza sino al 1904, ha nell'ultimo periodo - 1904-14 - un coefficiente di correlazione più basso (0,801) di quello che registra il capitale emesso totale (0,891).

La correlazione altamente significativa esistente tra capitale emesso pubblicamente e capitale emesso totale ci indica che esiste una stretta relazione tra entrambe le serie di capitale, nonostante che i valori assoluti del capitale emesso totale siano superiori a quelli del capitale emesso pubblicamente. La differenza nei valori assoluti tra capitale emesso pubblicamente e capitale emesso totale si manifesta, pertanto, come un fatto non suscettibile in sé di alterare la relazione causa-effetto che si stabilisce tra capitale emesso pubblicamente e capitale emesso totale, nel senso che l'aumento del primo determina l'aumento del secondo.

I coefficienti di determinazione ci aiutano a mettere maggiormente in luce questo problema¹³. Nel periodo 1880-1914, il capitale emesso pubblicamente determina per il 91,3% ($D = 0,913$) il capitale emesso totale: questo significa che esiste una percentuale del capitale totale emesso che non si può spiegare in base alla serie del capitale emesso pubblicamente. Si può ugualmente osservare che il capitale emesso pubblicamente determina in modo variabile i diversi tipi di capitale emesso totale delle società ferroviarie inglesi. Nell'intero periodo 1880-1914 mentre il capitale emesso totale è determinato per il 91,3% dal capitale emesso pubblicamente, il capitale ordinario emesso totale è determinato per il 92,7% (0,927), il capitale privilegiato per il 91,9% (0,919) e il capitale in obbligazioni per l'83,7% (0,837).

I coefficienti di determinazione dimostrano ugualmente che il capitale totale emesso presenta gradi di dipendenza dal capitale emesso pubblicamente variabili nel tempo. Nel periodo 1880-90 il capitale emesso totale si presenta determinato per il 96,9%, dal capitale emesso pubblicamente e questa dipendenza tende a ridursi in seguito: 83,5% tra il 1890 e il 1904 e 76,2% tra il 1904 e il 1914.

Anche a livello dei diversi tipi di capitale si osservano variazioni significative lungo il periodo esaminato. Il capitale ordinario emesso totale, di rischio, tende a essere sempre più dipendente dal capitale emesso pubblicamente (D aumenta da 0,676 a 0,810 tra il 1880-90 e il 1904-14), il capitale privilegiato registra una flessione tra il 1880-90 e il 1904-14 (da 0,869 a 0,830) e il capitale obbligazionario ha una flessione molto più forte (da 0,871 a 0,561).

Un modo per evidenziare maggiormente quanto è stato detto è cercare di analizzare questo stesso problema utilizzando i dati relativi alla composizione del capitale.

Sulla base dell'informazione contenuta nella tabella 4 si osserva che il capitale ordinario emesso pubblicamente ha una percentuale inferiore a quella che presenta il capitale ordinario emesso totale. Il capitale privilegiato emesso totale tende a mantenersi stabile mentre il capitale privilegiato emesso pubblicamente si caratterizza per una costante riduzione. I capitali in obbligazioni sono quelli che registrano una maggiore somiglianza¹⁴. I dati della tabella 4 comprovano in una certa misura quanto abbiamo precedentemente visto a livello dei coefficienti di determinazione.

Tabella 4. Composizione percentuale del capitale emesso pubblicamente (P) e del capitale emesso totale (T)

	ORDINARIO		PRIVILEGIATO		OBBLIGAZIONARIO	
	P	T	P	T	P	T
1884	26,7	36,3	64,0	29,2	9,3	34,5
1889	9,2	26,7	45,8	29,7	45,0	43,6
1894	20,9	34,2	37,1	24,5	42,0	41,3
1899	20,4	33,1	36,1	23,9	43,5	43,0
1904	30,1	39,3	28,1	22,5	41,8	38,2
1909	36,3	39,5	27,5	23,4	36,2	37,1
1914	28,8	44,6	30,1	29,9	41,1	31,5

Fonte: Appendici II e III.

In effetti il capitale emesso totale meno determinato dal capitale emesso pubblicamente è il capitale ordinario e lo stesso si desume dalle informazioni relative alla composizione del capitale emesso pubblicamente e totale.

Se si accetta - come abbiamo già tentato di mostrare a diversi livelli - che il capitale emesso pubblicamente determina la crescita e il valore assoluto del capitale emesso totale, è possibile allora ricorrere a un altro tipo di calcolo, la regressione lineare, cioè a una funzione del tipo $y = a + bx + u$, che spiega, com'è noto, in che misura a partire da un punto di origine a l'incremento di y (in questo caso il capitale emesso totale) è spiegato dall'incremento di x (il capitale emesso pubblicamente) tenendo conto di un margine di errore u . A questo primo livello di analisi prendiamo in considerazione esclusivamente la funzione $y = a + bx$: presupponiamo cioè che il valore del capitale emesso totale dipenda esclusivamente dal valore del capitale emesso pubblicamente, prescindendo dall'influenza di qualsiasi altra variabile che può essere espressa dall'errore u . Di questa incognita ci occuperemo in un secondo momento.

In base a quanto detto precedentemente, nel caso del capitale emesso totale la retta di regressione calcolata per tutto il periodo compreso tra il 1880 e il 1914 indica che un eventuale incremento di una sterlina di capitale emesso totale è possibile soltanto mediante una corrispondente nuova emissione pubblica di capitale sul mercato di Londra di 1,53 sterline. Sempre per il periodo 1880-1914, si osserva che il capitale privilegiato e il capitale obbligazionario registrano una maggiore facilità di realizzazione mediante l'emissione pubblica di quanto non lo registri il capitale ordinario. Quest'ultimo dovrebbe avere una espansione di 1,87 sterline di capitale emesso pubblicamente, che è superiore alla media registrata per il capitale totale emesso, per poter conseguire l'incremento in valore assoluto del capitale emesso totale.

Tabella 5. Regressione capitale emesso pubblicamente (x)/capitale emesso totale (y)¹⁵

	ORDINARIO	PRIVILEGIATO
1880-1890	$y = 4.332 + 2,082 x$	$y = 592 + 1,498 x$
1890-1904	$y = 11.595 + 2,765 x$	$y = 586 + 2,194 x$
1904-1914	$y = 28.576 + 1,374 x$	$y = 18.351 + 0,884 x$
1880-1914	$y = 12.493 + 1,875 x$	$y = 5.738 + 1,296 x$
	OBBLIGAZIONARIO	TOTALE
1880-1890	$y = 4.430 + 1,816 x$	$y = 8.344 + 1,729 x$
1890-1904	$y = 9.700 + 2,107 x$	$y = 14.825 + 2,508 x$
1904-1914	$y = 35.293 + 0,801 x$	$y = 92.784 + 0,922 x$
1880-1914	$y = 15.519 + 1,323 x$	$y = 30.620 + 1,535 x$

Fonte: Appendici II e III.

Durante la prima tendenza, tra il 1880 e il 1890, l'ammontare del capitale emesso totale ha un'espansione più rapida del capitale emesso pubblicamente, nonostante la rapida espansione della rete ferroviaria e l'alta remunerazione ottenuta dal capitale ferroviario, in gran parte garantito dallo stato. Questa difficoltà è maggiore soprattutto per il capitale di rischio poiché, mentre l'incremento di una unità di capitale emesso totale comporta una domanda di capitale emesso pubblicamente di 1,72 unità, la crescita di una unità di capitale di rischio totale comporta una domanda di 2,08 unità di capitale di rischio emesso pubblicamente.

La situazione peggiora durante i quindici anni che coprono la seconda tendenza, tra il 1890 e il 1904, caratterizzata in primo luogo dalla crisi e in un secondo momento dal lento recupero del sistema ferroviario, che comportò una rapida concentrazione delle società¹⁶. Infatti, tra il 1890 e il 1904 l'incremento di una nuova unità di capitale emesso totale comporta in media una domanda di 2,51 unità di nuovo capitale emesso pubblicamente. Anche tra il 1890 e il 1904, come nel periodo precedente, le maggiori difficoltà si registrano a livello dell'emissione del capitale emesso pubblicamente. Anche tra il 1890 e il 1904, come nel periodo precedente, le maggiori difficoltà si registrano a livello dell'emissione pubblica del capitale ordinario, di rischio: affinché il capitale ordinario emesso pubblicamente possa seguire l'aumento di ogni unità di capitale ordinario emesso totale dovrebbe aumentare di 2,76 unità.

È solo durante la terza tendenza, tra il 1904 e il 1914, che si registra una quasi identità tra capitale emesso pubblicamente e capitale emesso totale, poiché l'aggiunta di una unità di capitale totale comporta in media l'emissione pubblica di 0,92 unità di capitale. Come nei periodi precedenti, è sempre il capitale di rischio quello che registra una maggiore difficoltà di essere reperito attraverso l'emissione pubblica.

In base a quanto abbiamo detto, appare evidente che, sebbene il capitale emesso pubblicamente spieghi strutturalmente l'evoluzione del capitale investito nelle ferrovie argentine, esso non è in grado di spiegare i valori assoluti del capitale emesso totale. Questo significa di

conseguenza che capitale emesso pubblicamente e capitale emesso totale rappresentano due aspetti della stessa realtà: il primo misura il capitale ottenuto nel mercato monetario di Londra dalle società ferroviarie inglesi e il secondo misura il capitale ottenuto in tutti i mercati monetari ai quali le società ferroviarie inglesi possono ricorrere.

Questo aspetto del problema può essere ulteriormente messo in evidenza da un altro elemento quantitativo, rappresentato dagli errori calcolati per le rette di regressione. Nell'ambito della nostra funzione di regressione gli errori (indicati con u) costituiscono gli scarti esistenti tra il vero valore delle y (cioè i diversi valori assunti dal capitale emesso totale) e il valore di y . L'analisi delle u può essere utile ai fini della chiarificazione di due diversi problemi, e cioè, da una parte, il problema dell'attendibilità della nostra stima e, dall'altra, il problema della validità del modello iniziale, che presuppone la dipendenza, sia a livello strutturale sia a livello di valori assoluti, del capitale emesso totale dal capitale emesso pubblicamente sul mercato monetario di Londra e che abbiamo già modificato in base all'analisi dei coefficienti angolari.

Un modo di affrontare l'esame dell'incidenza delle u nelle funzioni di regressione della tabella 5 può essere quello di mettere in rapporto i singoli valori di u per ogni retta di regressione con i corrispondenti valori della stima di y : in tal modo si ottiene la percentuale di errore contenuta in ciascun valore di y . La tabella 6 mostra la percentuale minima e massima di errore per ogni retta di regressione calcolata, e inoltre il valore medio percentuale di errore calcolato tenendo conto di tutti i rapporti u/y di ogni retta.

Tabella 6. Rapporto u/y per ogni retta di regressione. Valore minimo, massimo e medio

	1880-1890	1890-1904	1904-1914	1880-1914
ORDINARIO				
minimo	0,360	0,040	0,000	0,090
massimo	0,285	0,999	0,222	0,644
medio	0,150	0,195	0,095	0,267
PRIVILEGIATO				
minimo	0,033	0,040	0,001	0,013
massimo	0,215	0,176	0,168	0,767
medio	0,111	0,066	0,064	0,216
OBBLIGAZIONARIO				
minimo	0,034	0,008	0,026	0,026
massimo	0,188	0,158	0,251	0,665
medio	0,102	0,074	0,097	0,216
TOTALE				
minimo	0,013	0,018	0,027	0,009
massimo	0,152	0,252	0,155	0,703
medio	0,076	0,078	0,060	0,228

Considerando i valori medi contenuti nella tabella 6, possiamo notare la persistenza di margini di errore piuttosto elevati, riscontrabili soprattutto a livello di lungo periodo: tra il 1880 e il 1914 infatti l'errore si mantiene in media superiore al 20%, raggiungendo il valore massimo nella regressione nel capitale ordinario (26,7%). Se si limita al 10% il livello tollerabile di errore, vediamo che nel caso del capitale ordinario questo livello è largamente superato per i periodi 1880-90 e 1890-1904 ed è superato anche dal capitale privilegiato e obbligazionario per il periodo 1880-90 (11,1% e 10,2% rispettivamente). In tutti gli altri casi la percentuale media di errore si mantiene al di sotto del 10%.

In base a questi dati è possibile fare alcune considerazioni. È chiaro infatti che l'esistenza di errori percentuali considerevoli (cioè con valori medi superiori o di poco inferiori al 10%) implica la possibilità di un'autocorrelazione degli errori, fenomeno che indicherebbe in linea generale una inadeguata specificazione del modello in esame. In altre parole, per raggiungere una maggiore specificazione di y , cioè del capitale emesso totale, è necessario introdurre nella funzione di regressione un'altra o più variabili esplicative. In questo quadro la critica quantitativa delle rette di regressione in esame specifica in maggior misura quanto si è detto precedentemente in base all'analisi dei coefficienti angolati: mentre è possibile individuare una reale dipendenza strutturale del capitale totale emesso dal capitale emesso pubblicamente sul mercato di Londra, esiste una certa rigidità dell'offerta di capitale rispetto alla domanda da parte delle compagnie ferroviarie inglesi operanti in Argentina. Di conseguenza, il valore assoluto del capitale emesso totale dovrà essere spiegato, oltre che dall'andamento del capitale emesso pubblicamente, anche da altre variabili.

5.3 CAPITALI E MERCATI MONETARI

Dall'analisi svolta nel paragrafo precedente appare in modo abbastanza evidente che nonostante la dipendenza strutturale del capitale emesso totale dal mercato monetario di Londra, quest'ultimo non è in grado per la sua relativa rigidità di dominare in modo assoluto la formazione del capitale delle società ferroviarie inglesi operanti in Argentina. Questo significa quindi che è necessario individuare le altre variabili suscettibili di spiegare l'evoluzione del capitale emesso totale.

L'individuazione delle altre variabili esplicative, che in questa sede sarà condotta soltanto a livello qualitativo, deve partire ancora una volta dal significato che ha la serie del capitale emesso pubblicamente, in quanto elemento determinante nella spiegazione della crescita del capitale emesso totale.

Nel corso di quest'analisi abbiamo parlato di capitale emesso pubblicamente nel mercato monetario di Londra, il che significa che esiste anche del capitale emesso senza essere pubblicizzato. Lowenfeld segnala che nei primi anni del 1900 sono annualmente offerti agli investitori inglesi tra i 100 e i 200 milioni di lire sterline, da sottoscrivere in modo pubblico o privato¹⁷.

Il fatto che non tutto il nuovo capitale sia offerto sul mercato monetario di Londra in modo pubblico, conferma indirettamente l'esistenza di una certa rigidità nella domanda di capitale emesso, rigidità che è specialmente presente a livello della domanda di capitale a lungo termine, come è infatti il capitale che offrono le società ferroviarie inglesi in Argentina.

Queste conclusioni sono in contrasto con quelle raggiunte in uno studio recente, in cui si nega l'esistenza di rigidità nel mercato di capitali in Gran Bretagna e si sostiene che esso era in grado di fornire nuovo capitale persino alle imprese industriali operanti all'interno della Gran Bretagna¹⁸. L'interpretazione tradizionale riteneva invece che il mercato di capitali britannico presentava una certa rigidità¹⁹.

I nostri risultati corroborano quindi l'interpretazione tradizionale, per lo meno per ciò che concerne il mercato monetario a lungo termine. E la cosa ci sembra da attribuirsi al fatto che il mercato monetario britannico, nonostante il suo raggio d'azione mondiale, è strutturato essenzialmente allo scopo di operare a breve termine. Persino la definizione e la descrizione del mercato monetario di Londra del *Dizionario* di Palgrave mettono in evidenza esclusivamente il suo funzionamento a breve termine²⁰; perciò non stupisce la critica rivolta da Lavington ai finanzieri, perché preferivano impiegare il loro capitale a breve termine e ottenere da questo tipo d'impiego un profitto esclusivamente finanziario²¹.

La preminenza del mercato monetario a breve termine ha finito per condizionare persino gli studi riguardanti il mercato monetario di Londra: quasi tutti infatti analizzano il mercato monetario a breve termine, in cui le istituzioni più significative sono la Banca d'Inghilterra, le banche commerciali, le società di sconto, le case mercantili, le quali trovano nel tasso di sconto della Banca d'Inghilterra l'elemento di regolazione²².

Dagli studi esistenti sul mercato monetario a breve termine si ricava l'impressione che esso è essenzialmente rivolto ad assicurare il finanziamento del commercio, e in modo speciale del commercio estero. Il finanziamento della produzione è invece affidato all'autofinanziamento o, nel caso delle nuove imprese industriali, il capitale è reperito in provincia attraverso negoziati diretti, da membri di alcune ricche famiglie o più generalmente dagli stessi direttori proprietari²³.

Si può quindi concordare con l'affermazione che già negli anni '60 del secolo scorso la Gran Bretagna possedeva un mercato di capitali a breve termine effettivamente operante su scala nazionale²⁴. Il mercato monetario a lungo termine sembra invece essersi sviluppato dopo²⁵, usando probabilmente come elemento formativo il ricorso al mercato monetario di Londra da parte dei governi stranieri, ed essersi orientato prevalentemente verso il finanziamento degli investimenti all'estero, per sorreggere più efficacemente l'espansione del commercio estero verso il quale, come si è detto, è in parte proiettato anche il mercato monetario a breve termine.

È l'origine relativamente recente che spiega dunque la rigidità riscontrata nel mercato di capitali a lungo termine e le resistenze che incontra il collocamento di capitale di rischio privilegiato delle ferrovie inglesi in Argentina. I commenti negativi che accom-

pagnano nei primi tempi l'annuncio dell'«Economist» di un'emissione di capitale per le ferrovie argentine sembrano dipendere non tanto da dubbi sulla redditività dell'investimento, quanto piuttosto da una resistenza di natura psicologica dei circoli finanziari alla tendenza del capitale inglese a espandersi oltremare.

Se l'elemento formativo del mercato monetario a lungo termine fu il debito estero dei paesi europei e americani, tale mercato monetario si sviluppò inizialmente grazie all'attività delle banche e della borsa. Le banche, le *merchant banks* e le *private banks*, svolsero il ruolo di società incaricate di collocare il nuovo capitale offerto, mentre la borsa svolse il ruolo di meccanismo di regolazione tra offerta e domanda di capitale. La borsa però, nonostante la sua importanza nello stabilire la redditività reale delle azioni e delle obbligazioni, non è di per sé sufficiente a spiegare l'addizione di nuove unità di capitale senza ricorrere all'offerta pubblica²⁶. Attraverso questi meccanismi, e cioè banche private e borsa, è pensabile che ci sia stato un trasferimento di capitali dal mercato monetario a breve termine verso il mercato monetario a lungo termine, senza però che si sia stabilito, soltanto con la domanda inglese, un equilibrio tra offerta e domanda di capitale per investimenti a lungo termine.

Di grande interesse appaiono allora le istituzioni che per comodità si possono definire *issuing houses* e cioè società per la sottoscrizione di azioni, per l'emissione in modo pubblico e privato di capitali. Le *issuing houses* stanno al mercato monetario a lungo termine come le *discount houses* (società per lo sconto delle cambiali) stanno al mercato monetario a breve termine. La differenza è che mentre le *discount houses* si distinguono chiaramente perché esistono anche come ragioni sociali, le *issuing houses* non sempre e non tutte si occuparono esclusivamente dell'emissione di nuovo capitale.

Le banche commerciali - le Joint Stock Banks - che rappresentano uno dei principali meccanismi del mercato monetario a breve termine, non agirono invece come *issuing houses*, mentre molto meno chiaro è il ruolo che in questo senso hanno avuto le banche conosciute come Foreign and Colonial Banks, e cioè quelle banche inglesi specializzate nelle aree coloniali britanniche o nelle aree dove gli interessi commerciali britannici erano importanti, come l'America latina.

Per quanto riguarda queste ultime banche, dato che molte di esse finirono sotto il Controllo o furono addirittura create dalle banche commerciali, si può pensare che la loro attività esclusiva sia stata quella di agire nel mercato monetario a breve termine e in special modo nel finanziamento del commercio estero²⁷; si ha però l'impressione che, appunto perché avevano una ragione sociale diversa dalla banca commerciale inglese, la loro libertà d'azione sia stata maggiore e abbiano anch'esse assunto il ruolo di *issuing houses* e operato di conseguenza sul mercato monetario a lungo termine²⁸.

La rapida espansione del mercato monetario a lungo termine nell'ultimo terzo del secolo XIX favorì la diffusione di un nuovo tipo d'istituzioni aventi anch'esse la funzione di società di emissione di nuovo capitale offerto: le società finanziarie e d'investimento²⁹.

Le *issuing houses* possono dunque definirsi come quelle istituzioni in grado di agire come promotrici, mediatrici e garanti dell'emissione di nuove quote di capitale, pur presentando, come abbiamo cercato di mostrare, delle caratteristiche diverse. Infatti, accanto alle grandi banche private che hanno come principale attività il collocamento di prestiti esteri e di azioni delle grandi società ferroviarie inglesi, esistono le piccole società finanziarie e d'investimento, il cui campo d'attività è il collocamento di azioni e obbligazioni di nuove società, che utilizzano soltanto una parte del complesso lavoro di collocamento di nuovo capitale³⁰. Il mercato monetario a lungo termine richiede infatti molte e diverse specializzazioni, e il fatto che soltanto le grandi banche private siano state in grado di cumularle tutte indica sino a che punto il debito estero sia stato l'elemento che favorì l'evoluzione di questo mercato monetario e ci permette di comprendere perché le banche private ebbero un ruolo dominante per molto tempo in questo mercato monetario³¹.

Un punto di particolare importanza nell'analisi del mercato monetario a lungo termine è quello riguardante i meccanismi attraverso i quali avveniva il collocamento del nuovo capitale.

Le *issuing houses* ebbero, in primo momento, un ruolo di pura e semplice intermediazione, ricevevano cioè le sottoscrizioni del pubblico per conto di una società o governo estero senza però assumersi il rischio della totale collocazione del nuovo capitale. L'*issuing house* poteva tutt'al più agire indirettamente sull'andamento dell'emissione attraverso i propri agenti nella borsa, allo scopo di creare un clima favorevole alla collocazione del nuovo capitale.

Una modifica significativa si ebbe negli anni '70, quando le *issuing houses* incominciarono ad assumersi il rischio del collocamento totale di una nuova emissione di capitale, facilitando così lo sviluppo delle operazioni delle società finanziarie e d'investimento nel mercato monetario a lungo termine. Infatti, grazie alla creazione del sindacato di sottoscrizione si poté distribuire il rischio di una mancata sottoscrizione da parte degli investitori su un numero esteso di società incaricate di piazzare il nuovo capitale³².

Il sindacato di sottoscrizione, al di là della sua novità tecnica, contribuì da una parte a spezzare la posizione di predominio detenuta sino allora dalle grandi banche private che, disponendo di più mezzi, potevano acquistare un'intera nuova emissione di capitale per poi rivenderla gradualmente influenzando il corso dei titoli tramite i propri agenti e, dall'altra, favorì, grazie alla diffusione delle società finanziarie e d'investimento molto rapida dopo il 1880³³, la formazione di un gruppo di detentori temporali di nuovo capitale. Le società finanziarie e d'investimento acquistavano infatti con un notevole sconto azioni e obbligazioni che davano in garanzia alle banche per ottenere dei prestiti. Attraverso questo sistema e la raccolta di depositi, società finanziarie e d'investimento furono in grado di raccogliere denaro pagando un tasso d'interesse tra il 3^{1/2}% e il 4^{1/2}% annuo per reinvestirlo, specialmente in titoli esteri, al 5^{1/2}-6% annuo³⁴.

Le società finanziarie e d'investimento andarono così oltre il loro ruolo d'interme-

diazione tra offerta e domanda di capitale per investimenti a lungo termine e finirono di conseguenza coll'acquisire un potere crescente nella borsa e nei mercati monetari in cui erano presenti direttamente o tramite filiali. È questo potere che darà alle società finanziarie e d'investimento una dimensione nazionale e internazionale, favorendo l'internazionalizzazione del mercato monetario di Londra. Il loro ruolo fu qualitativamente importante nell'espansione degli investimenti inglesi all'estero, in special modo verso quelle aree, come l'America latina, che godevano di scarso prestigio tra gli investitori inglesi per i quali le azioni e le obbligazioni delle società inglesi operanti in America latina erano considerate valori di seconda classe.

Le società finanziarie e d'investimento furono quindi un meccanismo in grado di seguire l'espansione che registra il mercato monetario a lungo termine e la loro importanza si può indirettamente comprendere dalla descrizione delle loro attività. Esse sono infatti a metà strada tra le banche di deposito e le società d'emissione di titoli tradizionali: rassomigliano alle banche per la loro operazione di raccolta di depositi, gestione di portafogli azionari e amministrazione di capitali per conto terzi, e rassomigliano alle società di emissione di titoli per il fatto di operare nel mercato monetario a lungo termine, incaricandosi del collocamento di nuove azioni e obbligazioni³⁵. Lavington riassume così quest'ultima caratteristica delle società finanziarie e d'investimento: «As a board generalization it may perhaps be said that their typical service lies in supplying capital for the more speculative kinds of industrial enterprise mainly in foreign countries»³⁶. In altre parole, le società finanziarie e d'investimento acquistano progressivamente le caratteristiche delle banche d'affari.

Allo stato attuale della ricerca è impossibile seguire l'evoluzione delle società finanziarie e d'investimento³⁷. Che la loro evoluzione tra il 1880 e il 1914 sia stata assai rapida, si può desumere dal fatto che nel 1927 il loro capitale azionario e obbligazionario ammontava a 153 milioni di lire sterline e, poiché predomina nel capitale totale quello privilegiato, la loro redditività deve essere stata abbastanza elevata³⁸.

L'analisi svolta finora ci è servita per individuare con una certa chiarezza i probabili meccanismi in grado di permettere l'emissione di nuovo capitale senza ricorrere all'offerta pubblica, la quale, tra l'altro, era permessa soltanto alle società che avevano lo statuto di *Public*, mentre quelle che avevano lo statuto di *Private* potevano offrire pubblicamente soltanto capitale obbligazionario. Questo vincolo legale favorì indubbiamente l'operato delle società finanziarie e d'investimento, che attraverso negoziazioni private riuscivano a collocare il capitale azionario che molte società non potevano offrire pubblicamente³⁹.

Grazie a questi meccanismi, una parte del capitale emesso totale può essere finito nel portafoglio delle banche private, delle società finanziarie e d'investimento, delle società presenti nel sindacato di sottoscrittori, come quelle di assicurazione⁴⁰. Una parte deve essere persino finita nei portafogli delle banche commerciali, nonostante l'abilità delle stesse di nascondere nei bilanci investimenti che non fossero britannici o colonia⁴¹. Un

indicatore indiretto degli investimenti, in titoli azionari e obbligazionari da parte delle banche commerciali è l'incremento degli stessi da 41,7 a 109,3 milioni di lire sterline tra il 1883 e il 1891, e da 109,3 a 159,7 milioni di lire sterline tra il 1891 e il 1914⁴².

Nonostante la capacità delle società finanziarie e d'investimento e delle banche private di differire nel tempo la collocazione del nuovo capitale emesso tra i risparmiatori inglesi, una quota dello stesso finiva col trovare uno sbocco nelle economie estere, dove agivano le società inglesi che emettevano nuovo capitale. Questo spiega perché le società finanziarie e d'investimento incominciano ad assumere nel quadro delle loro attività una spiccata predilezione per determinate aree geografiche - Stati Uniti, Canada, America latina, colonie - o per determinate attività - ferrovie, gomma, marittima, ecc.⁴³.

Per quanto riguarda l'Argentina, osserviamo che nel 1910 esistono 13 filiali di società finanziarie e d'investimento straniere, di cui ben sette sono inglesi⁴⁴. Secondo il censimento del 1914, le filiali di tali società presenti in Argentina sono 18⁴⁵.

Tra le numerose filiali di società finanziarie e d'investimento in Argentina ne troviamo alcune che sono riconducibili a uno dei 14 gruppi finanziari inglesi che controllavano le società finanziarie e d'investimento, il gruppo James Anderson. Questo gruppo controlla la River Plate and General Investment Trust Co. e la River Plate Trust, Loan, and Agency⁴⁶. La prima era stata fondata nel 1888 con un capitale di 500.000 lire sterline, aumentato a 750.000 nel 1907, e possedeva riserve accumulate per 150.000 nel 1913. La seconda era stata fondata nel 1880 con un capitale di 350.000 lire sterline, progressivamente aumentato sino a raggiungere 2.400.000 nel 1913, anno in cui possedeva riserve accumulate per 935.000 - La River Plate Trust, Loan, and Agency controlla a sua volta la Mortgage Company of the River Plate, fondata nel 1888 con un capitale di 400.000 lire sterline, progressivamente aumentato sino a raggiungere nel 1913 1.200.000, con riserve accumulate per 693.000⁴⁷.

Queste informazioni frammentarie relative ad alcune società finanziarie e d'investimento inglesi operanti direttamente in Argentina indicano che esse sorressero adeguatamente la penetrazione del capitale inglese. Infatti, la River Plate and General Investment e la River Plate Trust, Loan, and Agency appaiono frequentemente nei sindacati di sottoscrittori incaricati dell'emissione di nuovo capitale da parte delle società ferroviarie operanti in Argentina.

La spiegazione delle ragioni per cui le società finanziarie e d'investimento aprirono filiali in Argentina va ricercata ancora una volta a livello del mercato monetario, interrogandoci ora sulle dimensioni e sulle caratteristiche del mercato monetario argentino.

Non esistono purtroppo studi approfonditi riguardanti il mercato monetario argentino⁴⁸. Gli studi esistenti si concentrano essenzialmente sull'evoluzione del sistema monetario⁴⁹, obbligandoci a cercare di cogliere alcuni aspetti del mercato monetario attraverso un indicatore dello stesso. Tra i pochi disponibili abbiamo scelto i depositi bancari, sulla base dell'ipotesi che esista quanto meno una tendenza a differire nel tempo una

parte del reddito a consumarsi e che questo reddito rimanga per un certo periodo di tempo nelle banche, sotto forma di deposito.

L'evoluzione dei depositi bancari espressi in pesos/moneda nacional, è la seguente: 1883: 103 milioni; 1891: 273 milioni; 1900: 403 milioni; 1910: 1330 milioni; e, 1913: 1462 milioni⁵⁰. Queste cifre sembrano indicare che la parte di reddito non consumata immediatamente cresce in modo assai rapido, specialmente dopo il 1900, e che il sistema bancario nel suo insieme è in grado di raccogliere depositi in modo crescente. Dalle stime disponibili appare inoltre che il sistema bancario controllato dal capitale straniero assorbe una quantità non indifferente di questi depositi: 23,8 % nel 1891; 38,2% nel 1900; 22,7% nel 1910 e 22,2% nel 1913.

Tabella 7. Capitale delle società ferroviarie inglesi e depositi bancari argentini, 1900-14

Capitale emesso totale

depositi totali	R = 0,958
depositi banche estere	R = 0,953
depositi banche nazionali	R = 0,959

Capitale emesso pubblicamente

depositi totali	R = 0,969
depositi banche estere	R = 0,975
depositi banche nazionali	R = 0,973

Capitale obbligazionario emesso totale

depositi totali	R = 0,967
depositi banche estere	R = 0,952
depositi banche nazionali	R = 0,967

Capitale obbligazionario emesso pubblicamente

depositi totali	R = 0,948
depositi banche estere	R = 0,897
depositi banche nazionali	R = 0,991

Fonte: Capitale, appendici II e III; Depositi: Istituto de Economía Bancaria, *Análisis estadístico y económico de algunas series bancarias y afines en el periodo 1901-1927*, Buenos Aires 1929, pp. 20-21.

Il problema centrale è quello di stabilire sino a che punto era possibile trasformare i depositi bancari in investimenti, e cioè come è avvenuto il trasferimento di capitale dal mercato monetario a breve termine al mercato monetario a lungo termine. In altri termini, ciò che ci interessa sapere è se una parte dei depositi bancari argentini potevano essere utilizzati per sottoscrivere azioni e obbligazioni di società inglesi in generale e di società ferroviarie in particolare, operanti in Argentina. Un modo, ancora una volta indiretto, per rispondere a questo interrogativo è quello di stabilire la correlazione tra depositi bancari e capitale delle società ferroviarie.

La tabella 7 mostra l'esistenza di una correlazione altamente positiva tra capitale

emesso (totale e pubblico) e depositi bancari, e conferma quindi la possibilità di trasferire, tramite il mercato monetario, una parte non indifferente di reddito argentino, che per ora non possiamo quantificare, sugli investimenti a lungo termine nelle ferrovie inglesi.

I coefficienti di correlazione della tabella 7 ci permettono inoltre di notare che i capitali argentini tendono a orientarsi piuttosto verso il capitale emesso pubblicamente che verso il capitale emesso privatamente. Infatti, mentre il coefficiente di correlazione tra capitale totale emesso e depositi bancari è di 0,958 quello tra capitale emesso pubblicamente e depositi bancari è di 0,969. Il capitale nazionale sembra inoltre avere una maggiore propensione a investirsi nel capitale azionario che nel capitale obbligazionario, come si può constatare osservando il coefficiente di correlazione tra capitale totale emesso e depositi, quello tra capitale emesso pubblicamente e depositi e, infine, quello tra capitale obbligazionario e depositi. Nel caso però di sottoscrizione di obbligazioni, il capitale argentino tende a orientarsi più verso quello emesso privatamente che verso quello offerto pubblicamente, forse perché le condizioni di sottoscrizione sono migliori. Quest'ultima osservazione si ricava confrontando il coefficiente di correlazione tra capitale obbligazionario totale e depositi totali ($R = 0,967$) e tra capitale obbligazionario emesso pubblicamente e depositi totali ($R = 0,948$).

Dimostrata la capacità del mercato monetario argentino di trasformare i depositi in investimenti nelle società ferroviarie inglesi, conviene ora cercare di stabilire i canali per mezzo dei quali questo avveniva. Purtroppo la nostra informazione è frammentaria, poiché disponiamo dei dati relativi esclusivamente al settore bancario e non all'intero settore finanziario, che ci avrebbe permesso di comprendere il ruolo effettivamente svolto dalle società finanziarie e d'investimento.

Dai dati della tabella 7 appare che tanto le banche nazionali quanto le filiali delle banche estere si adoperarono nella trasformazione dei depositi in capitali delle società ferroviarie. La maggior correlazione esistente tra capitale emesso e depositi nelle banche nazionali ci suggerisce l'ipotesi che le banche nazionali costituiscono un elemento di grande importanza per collocare tra i risparmiatori argentini le nuove unità di capitale offerte dalle società ferroviarie inglesi. Probabilmente le banche nazionali rappresentarono, insieme alle società finanziarie e d'investimento inglesi, il meccanismo di collegamento tra il capitale argentino e il capitale inglese.

Per quanto riguarda le filiali delle banche estere, i coefficienti di correlazione sono inferiori nella loro positività, ma non tali da farci pensare che esse non abbiano avuto un ruolo nel trasferimento di una parte dei depositi raccolti in Argentina verso l'investimento nel settore ferroviario. Dall'informazione contenuta nella tabella 7, si desume che le banche estere sono state più attive nel collocamento di capitale emesso pubblicamente di quanto non lo siano state quelle nazionali.

Si può dunque concludere che il mercato monetario argentino si presenta come un mercato integrato, nonostante l'apparente differenza esistente tra banche estere e banche

nazionali. Il motivo di questa sostanziale unità ci sembra che vada ricercato nel fatto che tanto la componente estera quanto la componente nazionale operano in Argentina utilizzando la stessa base di manovra: il risparmio nazionale. La maggior correlazione indicata per le banche nazionali nel collocamento di capitale si può forse spiegare con la scarsa proiezione delle stesse verso il finanziamento del commercio estero, che essendo una attività molto redditizia fu invece la principale attività delle banche estere.

Una conferma dell'attività delle banche inglesi nel collocamento di azioni e obbligazioni, e quindi della capacità di trasferire il capitale raccolto attraverso i depositi dal mercato monetario a breve a quello a lungo termine, ci è fornita dall'attività svolta in questo settore dalla London and River Plate Bank sin dagli anni '90 e dalla creazione della London and South American Investment Trust Limited da parte della Anglo-Argentine Bank nel 1912⁵¹.

Fra il 1880 e il 1914 si produssero le condizioni che resero possibile convogliare una parte crescente del risparmio argentino verso la sottoscrizione di quote di nuovo capitale delle società ferroviarie inglesi operanti in Argentina. Non trova così conferma l'ipotesi della «complete reliance of Argentina on foreign interests for the evolution of this vital railway system»⁵². Questa captazione di una quota di risparmi argentini da parte del capitale inglese conferma l'osservazione avanzata da Díaz Alejandro sulla capacità dell'economia argentina di generare «substantial domestic savings, not only in its prosperous rural sector, but also in manufacturing, commerce, and other services sectors. Domestic gross savings seem to have amounted to around 10 percent of the GDP in most years before 1930»⁵³.

Il risparmio argentino disponeva di meccanismi in grado di orientarlo verso il capitale ferroviario inglese ma anche di un meccanismo, la borsa di Buenos Aires, capace di autoregolarlo nel contesto più generale dell'autonomia relativa del mercato monetario argentino rispetto a quello inglese. Il fatto che le azioni e le obbligazioni delle società ferroviarie inglesi operanti in Argentina fossero quotate nella borsa di Buenos Aires, permetteva il funzionamento del meccanismo dell'autoregolazione⁵⁴.

La rigidità del mercato monetario inglese a lungo termine e l'esistenza di un mercato monetario in Argentina appaiono così come gli elementi sostanziali in grado di dare nascita e di sviluppare i meccanismi capaci di orientare e regolare il flusso di capitali necessario alle società inglesi operanti in Argentina.

5.4 IPOTESI CONCLUSIVE

Dopo aver analizzato le due serie di capitale che abbiamo ricostruito, le forme di sottoscrizione di nuovo capitale nei mercati monetari e aver rapportato i risultati conseguiti al mercato monetario che si configura come il meccanismo in grado di regolare l'offerta e domanda di nuovo capitale per le società inglesi operanti in Argentina, siamo in grado di formulare un'ipotesi interpretativa diversa da quella dualistica esposta nell'introduzione.

Il collegamento tra il mercato monetario inglese e quello argentino, più che un fatto

spontaneo, è il risultato della tendenza del primo alla rigidità per gli investimenti a lungo termine, e dell'esistenza nel secondo di unità di risparmio suscettibili di essere trasferite dal mercato monetario a breve verso il mercato monetario a lungo termine. Essendo però il capitale emesso totale largamente determinato dal capitale emesso pubblicamente sul mercato monetario inglese, quest'ultimo si configura come il mercato dominante in grado di subordinare quello argentino.

A partire da questo dato strutturale, la posizione egemonica del mercato monetario inglese, si riesce a comprendere meglio come vengano progressivamente costruiti nuovi e più perfezionati meccanismi d'intermediazione, in grado di minimizzare da una parte la rigidità del mercato monetario di Londra e dall'altra di captare all'estero capitali per le società inglesi. Questo duplice meccanismo di massimizzazione del capitale suscettibile di essere investito a lungo termine, che trova nelle società finanziarie e d'investimento, nelle banche inglesi e persino nelle banche nazionali la sua struttura istituzionale, permise di diluire l'offerta di nuovo capitale in un arco temporale più lungo e di sviluppare nuove fonti di domanda azionaria e obbligazionaria.

Il collegamento tra mercato monetario inglese dominante e mercato monetario argentino subordinato non è altro però che un aspetto del più ampio fenomeno d'internazionalizzazione del capitale che, come è risaputo, è una delle novità più salienti dell'economia internazionale nell'ultimo terzo del secolo XIX. Questa internazionalizzazione presuppone, come abbiamo intuito nel corso della nostra analisi, l'esistenza quanto meno di un mercato monetario embrionale e suscettibile d'espansione nelle aree periferiche dell'economia internazionale, e in particolare in quella argentina. Ciò che dunque avviene dopo il 1880 è sostanzialmente un processo d'integrazione e subordinazione del mercato monetario argentino al mercato monetario di Londra, processo che, pur determinando una correlazione tra gli stessi non significò però la totale sottomissione di quello argentino a quello di Londra.

La capacità del mercato monetario argentino di preservare un certo grado di autonomia, osservabile nel fatto che le banche estere non riuscirono mai a controllare più di un terzo dei depositi bancari totali, obbligò il capitale inglese a stabilire un'associazione con quello argentino sulla base di benefici reciproci.

Il raccordo tra capitale inglese e capitale nazionale avvenne così all'insegna di un mutuo beneficio: quello inglese otteneva, oltre alle unità addizionali di capitale, una garanzia contro i rischi di natura politica e sociale derivanti dall'operare in un paese straniero, mentre quello argentino otteneva, oltre a una partecipazione minoritaria nella gestione delle società inglesi, la garanzia di partecipare ai profitti crescenti di tali società.

È questo raccordo informale che ci aiuta a comprendere l'ipotesi, già formulata da Jenks⁵⁵, della saldatura tra interessi britannici e interessi argentini nel settore ferroviario. Questa saldatura, che in primo luogo è una saldatura di tipo economico, costituisce senza dubbio il fondamento su cui poggia l'intera dominazione inglese sull'Argentina.

Mettendo in luce come il rapporto tra capitale inglese e capitale argentino trovi il suo anello di collegamento a livello economico nell'articolazione asimmetrica che si stabilisce tra il mercato monetario inglese e quello argentino, si finisce col sollevare seri dubbi sulla validità delle analisi che - sulla scia di J.A. Hobson o di Lenin - vedono l'esportazione di capitale dalla Gran Bretagna come l'unico elemento dinamico nel processo di penetrazione del capitale britannico nelle aree latino-americane, sottovalutando di conseguenza il ruolo, anch'esso dinamico, avuto dalle variabili interne.

1. Secondo la valutazione di I. Stone gli investimenti inglesi nelle ferrovie argentine rappresentano il 33,2% nel 1885 e il 45,6% nel 1914 degli investimenti totali in Argentina, e il 6,2% nel 1885 e il 18,6% nel 1914 degli investimenti inglesi in America latina, cfr. I. Stone, *La distribuzione geografica degli investimenti inglesi nell'America latina (1825-1913)*, «Storia contemporanea», 1971, n. 3, pp. 500-1. La valutazione di J.F. Rippy è differente: nel 1880 gli investimenti inglesi nelle ferrovie argentine sono il 37,4% e nel 1913 il 60,1% degli investimenti totali in Argentina, cfr. J.F. Rippy, *British investment in Latin America, 1822-1949*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1959, pp. 25, 37 e 68. Secondo G. Paish nel 1910 gli investimenti inglesi nelle ferrovie argentine (186 milioni di lire sterline) rappresentano il 68,9% degli investimenti totali in Argentina e il 30,5% degli investimenti totali in America latina, cfr. G. Paish, *Great Britain's capital investment in individual colonial and foreign Countries*, «Journal of Royal Statistical Society», 1910-11, vol. LXXIV, p. 182. Simile alla valutazione di Paish è quella dell'«Economist» secondo cui nel 1911 gli investimenti inglesi nelle ferrovie (185 milioni di lire sterline) rappresentano il 58,6% degli investimenti totali in Argentina e il 29,7% degli investimenti totali in America latina, cfr. *London Stock Exchange Investments in South America*, «The Economist», 1911, pp. 425-26 e 471-73. E.A. Zalduendo valuta gli investimenti inglesi nelle ferrovie argentine a 9,5 milioni di lire sterline nel 1880 e a 116,5 milioni nel 1900, cfr. E.A. Zalduendo, *Libras y rieles. Las inversiones británicas para el desarrollo de los ferrocarriles en Argentina, Brasil, Canada e India durante el siglo XIX*, Buenos Aires 1975, pp. 338 sgg.
2. R. Scalabrini Ortiz, *Historia de los ferrocarriles argentinos*, Buenos Aires 1971, *passim*. La prima edizione è del 1940.
3. A.E. Bunge *Ferrocarriles argentinos*, Buenos Aires 1918, *passim*; E. Tornquist, *El desarrollo económico de la república argentina*, Buenos Aires 1919, *passim*.
4. Zalduendo, *op. cit.*, *passim*.
5. C. Lewis, *Problems of Railway Development in Argentina 1857-1890*, «Inter-American Economic Affairs», 1968, n. 2, pp. 55-75.
6. W. R. Wright, *British-Owned railways in Argentina. Their Effects on Economic Nationalism*, University of Texas Press, Austin 1974, *passim*.
7. A.G. Ford, *The Gold Standard, 1880-1914. Britain and Argentina*, Clarendon Press, Oxford 1962, p. 195.
8. Id., *British Investment in Argentina and Long Swings, 1880-1914*, «Journal of Economic History», 1971, n. 3, pp. 650-63.
9. I. Stone, *British Investment in Argentina*, *ivi*, 1972, n. 2, pp. 546-47.
10. Zalduendo, *op. cit.*, p. 435.
11. M. Simon, *The Pattern of New British Portfolio Foreign Investment, 1865-1914*, A.R. Hall (a cura di), *The Export of Capital from Britain 1870-1914*, Methuen, London 1968, p. 19.
12. Cfr. appendice I.
13. Si è usato il coefficiente di determinazione corretto dai gradi di libertà rilevati in ogni singolo periodo. La formula utilizzata per calcolarlo è:

$$R^2 - K/T - K(t - R^2)$$
14. Cfr. appendice II e III.
15. Intervalli di confidenza per β al 95%:

	Ordinario	Privilegiato
1880-1890	$2,052 < \beta < 2,112$	$1,422 < \beta < 1,574$
1890-1904	$2,743 < \beta < 2,787$	$2,188 < \beta < 2,200$
1904-1914	$1,368 < \beta < 1,380$	$0,819 < \beta < 0,949$
1880-1914	$1,870 < \beta < 1,880$	$1,272 < \beta < 1,319$
	Obbligazionario	Totale
1880-1890	$1,574 < \beta < 2,085$	$1,688 < \beta < 1,770$
1890-1904	$2,078 < \beta < 2,136$	$2,488 < \beta < 2,528$
1904-1914	$0,688 < \beta < 0,914$	$0,859 < \beta < 0,985$
1880-1914	$1,237 < \beta < 1,409$	$1,482 < \beta < 1,588$

Per β si intende il vero valore del coefficiente angolare di x , di cui il nostro b è una stima: la tabella indica per ogni periodo considerato l'intervallo di valori di b nei quali è compreso - con una probabilità del 95% - il vero valore di β : in questo modo la misura dell'ampiezza dell'intervallo di confidenza è anche un indicatore del grado di attendibilità della stima. La formula è: $\beta = b \pm t 025 (s/\sqrt{Sx^2})$

16. Cfr. appendice I.

17. H. Lowenfeld, *All About Investment*, London 1909, p. 163.

18. Cfr. M. Edelstein, *Rigidity and Bias in the British Capital Market*, D.N. McCloskey, *Essays on a Mature Economy: Britain after 1840*, Methuen, London 1971, pp. 83-105. Cfr. inoltre dello stesso Edelstein, *The Determinants of U.K. Investment Abroad, 1870-1913; The U.S. Case*, «Journal of Economic History», 1974, n. 4, pp. 980-1007; *Realized Rates of Return on U. K. Home and Overseas Portfolio Investment in the Age of High Imperialism*, dattiloscritto, 1975; *U. K. Savings in the Age of High Imperialism and Alfier*, dattiloscritto, 1976.

19. Cfr. ad esempio, A. K. Cairncross, *Home and Foreign Investment, 1870-1913. Studies in Capital Accumulation*, Cambridge University Press, Cambridge 1953, *passim*.

20. H. Higgs (a cura di), *Palgrave's Dictionary of Political Economy*, London 1925, pp. 796-98.

21. F. Lavington, *The English Capital Market*, London 1921, p. 213.

22. Cfr. Lavington, *op. cit.*; H. Winthers, *The English Banking System*, National Monetary Commission, Washington (D.C.), 1910; E.T. Powell, *The Evolution of the Money Market, 1835-1915*, London 1915; R.H. Inglis Palgrave, *Bank Rate and the Money Market*, London 1936; R.J. Truhtil, *British Banks and the London Money Market*, London 1936; M. De Cecco, *Economia e Finanza Internazionale dal 1890 al 1914*, Laterza, Bari 1971; R.S. Sayers, *The Bank of England, 1891-1944*, Cambridge University Press, Cambridge 1972, vol. I, pp. 1-109.

23. Cairncross, *op. cit.*, p. 96.

24. L. Davis, *The Capital Markets and Industrial Concentration: the U.S. and U.K., a Comparative Study*, «The Economic History Review», 1966, n. 2, p. 260.

25. M.M. Postan, *Recent Trends in the Accumulation of Capital*, ivi, 1935, n. 1, p. 6.

26. «The function of the second fact of the market, the Stock Exchange, is secondary to the main work of obtaining supplies of new capital from the public», Lavington, *op. cit.*, p. 122.

27. Cfr. E.N. Hurley, *Banking and Credit in Argentina, Brazil, Chile, and Peru*, Department of Commerce, Special Agents series n. 90, Washington (D.C.) 1914; W.H. Lough, *Banking Opportunities in South America*, Department of Commerce, Special Agents series n. 106, Washington (D.C.) 1915; L.R. Robinson, *British Banking: Foreign Policies of the 'Big Five' Banks*, «Trade Information Bulletin», 1923, n. 117; D. Joslin, *A Century of Banking in Latin America*, Oxford University Press, London 1963; C.A.E. Goodhart, *The Business of Banking, 1891-1914*, Weidenfeld and Nicolson, London 1972.

28. A.S.J. Baster sostiene che «through the agency of the banks, long-term loans have been made to foreign governments and foreign commercial and industrial concerns chiefly for purposes of economic development extending over a series of years», cfr. *The International Banks*, London 1935, p. 4.
29. H. Feis, *Europe. The World Bankers*, Norton, New York 1965, pp. 8-9 (la prima edizione è del 1930); Lavington, *op. cit.*, p. 184.
30. Lavington, *op. cit.*, pp. 184-86.
31. «It was not always publicly know whether one of the private banking houses was behind a particular loan», Cairncross, *op. cit.*, p. 91.
32. *Ibid.*, p. 93; Powell, *op. cit.*, pp. 469 e 472; Lowenfeld, *op. cit.*, pp. 172-73.
33. L.R. Robinson, *British Investment Trusts*, «Trade Information Bulletin», 1923, n. 88, p. 32.
34. *Ibid.*
35. Sul modo di operare delle società finanziarie e d'investimento, cfr. Lavington, *op. cit.*, pp. 119-23; Powell, *op. cit.*, pp. 467-76; Robinson, *British Investment* cit.; id., *Foreign Credit Facilities of the United Kingdom*, «Trade Information Bulletin», 1923, n. 99; F.E. Lee, *Participating Shares in British Investment Trusts*, ivi, 1928, n. 530.
36. Lavington, *op. cit.*, p. 121.
37. Non ci è stato possibile consultare B. D. Nash, *Investment Banking in England*, New York 1924.
38. Robinson, *British Investment* cit., pp. 33-34; Lee, *op. cit.*, pp. 3-8.
39. Lavington, *op. cit.*, pp. 201 e 203-4. Questo vincolo può spiegare il predominio del capitale obbligazionario negli investimenti britannici all'estero, cfr. W.P. Kennedy *Foreign Investment, Trade and Growth in the United Kingdom, 1870-1913*, «Explorations in Economic History», xi, 1973, pp. 414-44.
40. Sul ruolo delle società di assicurazione, cfr. Cairncross, *op. cit.*, p. 93.
41. Goodhart, *op. cit.*, p. 18 e appendice IVG
42. J. Sykes, *The Amalgamation Movement in English Banking, 1825-1924*, London 1926, p. 124.
43. Robinson, *British Investment*, cit., pp. 33-34; Lee, *op. cit.*, pp. 3-8.
44. A.B. Martinez - M. Lewandoski, *L'Argentine du XX^e siècle*, Paris 1917, pp. 318-19.
45. *Tercer Censo Nacional levantado el 1° de junio de 1914, vol. X: Valores mobiliarios y estadísticas diversas*, Buenos Aires 1917, pp. 4-9.
46. L.R. Robinson, *British Investment* cit., pp. 33-34; Powell, *op. cit.*, p. 473.
47. Le informazioni provengono dall'«Economist» e dall'*Anuario Pillado*.
48. Un'eccezione è costituita dalla breve analisi svolta da C.F. Díaz Alejandro, *Essays on the Economic History of the Argentine Republic*, Yale University Press, New Haven 1970, pp. 28-35.
49. Tra i più recenti, R. Olarra Jiménez, *Evolución monetaria argentina*, Eudeba, Buenos Aires 1968 e A.M. Quintero Ramos, *A History of Money and Banking in Argentina*, University of Puerto Rico, Rio Piedras 1965.
50. 1883: V. Vázquez-Preledo, *El caso argentino. Migración de factores comercio exterior y desarrollo, 1875-1914*, Eudeba, Buenos Aires 1971; 1891: *Memoria del Ministerio de Hacienda, 1891*, pp. 190-191, 1900-1913: Istituto de Economía Bancaria, *Análisis Estadístico y económico de algunas series bancarias y afines*, Buenos Aires 1929, pp. 20-21.
51. Joslin, *op. cit.*, pp. 131 e 201.
52. A.G. Ford, *British Investment and Argentine Economic Development, 1880-1914*, D. Rock (a cura di), *Argentina in the Twentieth Century*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh 1975, p. 33.

53. Díaz Alejandro, *op. cit.*, p. 32.

54. Nella borsa di Buenos Aires erano quotate le azioni e le obbligazioni delle seguenti società ferroviarie inglesi: Central Argentine Railway, Buenos Ayres Great Southern Railway, Buenos Ayres and Pacific Railway, Argentine Great Western Railway, Cordoba Central Railway, Entre Rios Railway, Western Railway of Buenos Aires, Villa Maria and Rufino Railway, Buenos Aires and Valparaiso Transandine Railway, Bahia Blanca and North-Western Railway, Buenos Ayres Central Railway. Tornquist, *op. cit.*, pp. 217-18.

55. L.H. Jenks, *Britain and American Railway Development*, «Journal of Economic History», 1951, n. 4, pp. 384-85.

APPENDICE I

SOCIETÀ FERROVIARIE INGLESI IN ARGENTINA

*Società per anno di fondazione**Altre società ad esse collegate
e che ne esercitano il controllo*

1862	Buenos Ayres Northern Railway Buenos Ayres Great Southern Railway (Bgs)	Car dal 1889
1864	Central Argentine Railway (Car)	
1871	East Argentine Railway	Er, parzialmente dal 1900 Dal 1907 unificata alla An
1872	Buenos Ayres and Ensenada Port Railway	Bgs dal 1898
1881	Western of Santa Fe Railway	Br dal 1900
1882	Buenos Ayres and Pacific Railway (Bap)	
1884	Buenos Ayres and Rosario Railway (Br)	Car dal 1902
1886	North-West Argentine Railway Central Railway of Chubut	
1887	Argentina Great Western Railway (Agw) Buenos Ayres and Valparaiso Transandine Railway Cordoba Central Railway (Cr)	Bap dal 1907 Agw inizialmente. Bap dal 1907
1888	Villa Maria and Rufino Railway Santa Fe and Cordoba Great Southern Railway Argentine North-Eastern Railway Buenos Ayres Ensenada and South Coast Railway	Bap dal 1888 Br dal 1900 Er, parzialmente, dal 1900
1889	Bahia Blanca and North-Western Railway Cordoba and Rosario Railway (Cr) Cordoba and North-Western Railway	Bap dal 1904 Cc, parzialmente, dal 1899, totalmente dal 1912
1890	Western Railway of Buenos Ayres	
1891	Entre Rios Railway (Er)	
1905	Cordoba Central Buenos Ayres Extension	Cr dal 1905, Cc dal 1912
1906	Buenos Ayres Midland Railway Buenos Ayres Central Railway	Bgs dal 1906 Bgs, parzialmente, dal 1906
<i>Società escluse per mancanza d'informazione</i>		
1887	Argentine Northern Central Railway Santa Fe and Reconquista Railway	
1910	Rosario and Western Railway	

APPENDICE II

CAPITALE EMESSE PUBBLICAMENTE, 1880-1914 (MIGLIAIA DI LIRE STERLINE)

	ORDINARIO	PRIVILEGIATO	OBBLIGAZIONARIO	TOTALE
1880	-	-	-	-
1881	-	-	-	-
1882	1.000	1.000	-	2.000
1883	1.000	1.000	-	2.000
1884	1.000	2.400	350	3.750
1885	1.000	2.400	350	3.750
1886	1.000	2.750	868	4.618
1887	1.000	3.244	3.688	7.932
1888	1.200	5.764	4.694	11.658
1889	1.550	7.714	7.576	16.840
1890	4.050	7.714	7.576	19.340
1891	4.050	7.714	7.576	19.340
1892	4.350	7.714	8.571	20.635
1893	4.350	7.714	8.571	20.635
1894	4.350	7.714	8.751	20.815
1895	4.350	7.714	9.591	21.655
1896	4.350	7.714	11.310	23.374
1897	4.500	7.714	11.760	23.974
1898	4.500	9.964	11.990	26.454
1899	5.625	9.964	11.990	27.579
1900	5.625	10.412	12.390	28.427
1901	9.195	11.212	12.390	32.797
1902	9.695	11.212	14.990	35.897
1903	9.695	11.212	16.490	37.397
1904	12.251	11.462	16.990	40.703
1905	19.552	12.337	17.990	49.879
1906	23.353	19.140	19.040	61.533
1907	26.113	22.140	22.895	71.148
1908	32.419	23.380	28.645	84.444
1909	35.419	26.880	35.285	97.584
1910	35.419	30.880	41.285	107.584
1911	40.019	33.880	44.485	118.384
1912	40.019	39.196	46.785	126.000
1913	40.019	41.836	49.002	130.857
1914	40.019	41.836	57.252	139.107

APPENDICE III

CAPITALE EMESSO TOTALE, 1880-1914 (MIGLIAIA DI LIRE STERLINE)

	ORDINARIO	PRIVILEGIATO	OBBLIGAZIONARIO	TOTALE
1880	3.773	532	1.635	5.940
1881	3.773	532	1.711	6.016
1882	5.113	1.640	3.256	10.009
1883	5.113	1.640	3.256	10.009
1884	5.613	4.515	5.349	15.477
1885	5.613	4.515	5.679	15.807
1886	7.118	4.865	6.208	18.191
1887	7.163	6.059	9.621	22.843
1888	7.879	8.739	12.271	28.889
1889	9.715	10.788	15.861	36.364
1890	12.305	13.463	21.611	47.379
1891	17.644	15.167	23.916	56.727
1892	19.952	15.167	24.911	60.030
1893	23.415	16.267	25.221	64.903
1894	23.519	16.800	28.375	68.694
1895	28.058	18.114	34.578	80.750
1896	28.058	18.114	36.422	82.594
1897	28.208	18.314	36.872	83.394
1898	28.456	20.564	37.110	86.130
1899	28.688	20.716	37.255	86.659
1900	29.655	21.330	37.856	88.841
1901	33.816	22.350	37.218	93.384
1902	34.367	25.016	40.614	99.997
1903	44.707	25.278	40.639	110.624
1904	44.472	25.429	43.146	113.047
1905	55.197	27.038	48.397	130.632
1906	59.076	34.841	45.197	139.114
1907	62.012	37.884	51.060	150.959
1908	89.357	44.614	63.030	197.001
1909	73.443	43.477	69.091	186.011
1910	74.268	47.477	75.505	197.250
1911	79.208	50.477	80.130	209.815
1912	79.208	55.784	79.442	214.434
1913	85.857	56.588	76.624	219.069
1914	85.857	46.035	60.794	192.686

6. LE TRASFORMAZIONI ECONOMICHE DEL XX SECOLO

Questo saggio intende illustrare i rapporti che intercorrono tra le economie latino-americane e l'economia internazionale nel periodo che va dalla depressione degli anni 1930 alla crisi d'indebitamento del terzo mondo degli anni 1980. Nel corso di questi decenni l'instabilità economica è stata presentata come la caratteristica più significativa delle economie latino-americane, visibile nella *performance* economica di questa parte del mondo, che alterna cicli espansivi e cicli recessivi, crisi della bilancia dei pagamenti, inflazione e iperinflazione, deficit di bilancio ed espansione del debito estero.

Molti studi hanno esaminato le economie latino-americane senza tener conto del contesto internazionale. Si è data infatti, un'importanza eccessiva alla «nazionalizzazione» delle economie, derivante dalla diffusione del nazionalismo, e all'industrializzazione latino-americana, presentata come il motore di un modello di sviluppo in grado di sostituire beni precedentemente importati, di consolidare i mercati interni o nazionali e di diffondere una maggiore equità sociale. Gli aspetti internazionali venivano invece presentati come questioni di dettaglio, e soprattutto illustrati come ostacoli alla volontà d'indipendenza economica dei paesi latino-americani.

6.1 L'ECONOMIA POPULISTA

In breve, possiamo sintetizzare il più vasto contesto economico, politico e culturale nel quale collocare il rapporto che intercorre tra le economie latino-americane e l'economia internazionale tra gli anni 1930 e gli anni 1970, affermando che il suo tratto distintivo è quello dell'economia populista. Si tratta di un insieme poco articolato di politiche che danno importanza alla crescita economica - misurata in aumenti in termini reali del reddito procapite - e alla redistribuzione del reddito per promuovere l'uguaglianza sociale. Purtroppo il populismo economico non tiene conto di come questi obiettivi possano essere compromessi dall'inflazione, dal deficit fiscale, dall'isolamento rispetto al commercio e alla finanza internazionale, nonché dall'attuazione di politiche protezioniste e d'intervento statale, volte a controllare più che a regolare le forze di mercato, con il risultato di disincentivare la libertà economica degli attori sociali.

Il presupposto del populismo economico è essenzialmente identificabile nel contesto economico internazionale disarticolato che, tra la crisi del 1929 e la seconda guerra mondiale, sbriciolò i rapporti multilaterali costruitisi a partire dall'ultimo terzo del XIX secolo grazie alla diffusione del sistema aureo, e impedì la libera circolazione di capitali e tecnologia dando vita al protezionismo e al controllo dei cambi, tendenza che accompagnerà l'evoluzione economica latino-americana sino la fine del decennio 1970. Si tratta quindi di un periodo in cui l'esistenza di un quadro di aspettative sociali crescenti sviluppa la convinzio-

ne che non esistono vincoli esterni nella definizione delle politiche economiche, poiché l'abbondanza di capitali internazionali e il controllo dei cambi creano la possibilità d'implementare politiche espansive. Queste nuove politiche tonificheranno le economie, creando le premesse per una crescita della domanda globale, un incremento dei salari reali ed una redistribuzione del reddito.

Il populismo economico è il prodotto di una razionalità distorta che si fonda sull'idea che le forze di mercato sono negative. A differenza delle economie socialiste, quelle populiste non riescono però ad abolire il mercato e finiscono così con l'alternare cicli di negazione del mercato a cicli di accettazione dello stesso. In altre parole, il populismo economico non è un fenomeno di lunga durata ma un susseguirsi di cicli, ognuno dei quali si sviluppa in un arco temporale delimitato (Carmagnani 1996).

Il populismo economico, così come lo possiamo storicamente ricostruire dall'esame dei diversi cicli che si sono dati tra gli anni 1930 e gli anni 1970, trova il suo fondamento nell'instabilità internazionale. Il ciclo populista si attiva nel momento in cui fallisce la fase di stabilizzazione economica. In questa prima fase, le politiche economiche riattivano la produzione, incrementano i salari reali ed aumentano l'occupazione in un quadro di stabilità dei prezzi e del tasso di cambio. L'espansione economica è sostenuta dall'espansione della spesa pubblica, mentre l'offerta di beni esteri è sostenuta da deficit esterni.

Nella seconda fase, l'economia evolve verso una strozzatura, come conseguenza della forte espansione della domanda di beni di consumo e della diminuzione nell'offerta di valuta pregiata. Allo scopo di superare la strozzatura che si è verificata, si aumentano i prezzi dei beni controllati, si procede a una svalutazione, s'introduce il controllo dei cambi e si aumentano le barriere protezionistiche. La conseguenza è un aumento dell'inflazione e la caduta dei salari reali, nonché un incremento del deficit di bilancio.

Nella terza fase, i beni cominciano a scarseggiare, l'inflazione accelera, si assiste a una fuga di capitali e alla smonetarizzazione dell'economia. Il deficit di bilancio si espande come risultato della riduzione delle entrate e dell'aumento dei sussidi governativi ai beni di prima necessità. Il governo tenta allora di stabilizzare l'economia riducendo e svalutando ripetutamente la moneta. I salari reali cadono e le politiche adottate diventano instabili. Il risultato finale è la crescita dell'incertezza ed un clima di generale sfiducia.

Nella quarta e ultima fase del ciclo il governo populista cade, sconfitto nelle elezioni o a causa di un colpo di stato. Il nuovo governo adotta allora una rigida politica di stabilizzazione che provoca un'ulteriore caduta dei salari reali, i quali ritornano ad un livello inferiore a quello esistente prima dell'esperienza populista. La spesa pubblica viene drasticamente decurtata, provocando una ulteriore diminuzione dell'occupazione e della domanda, senza che si produca l'aspettato ritorno dei capitali fuggiti all'estero durante l'esperienza populista. Il saldo dell'esperienza populista è quindi estremamente negativo: non distrugge l'economia, ma provoca effetti assai penalizzanti all'interno dei gruppi d'interesse che avrebbero dovuto essere i beneficiari delle sue politiche (Dornbusch e Edwards).

Dall'analisi delle politiche economiche emerge che i governi populistici ricorrono a meccanismi che non regolano l'economia, ma che tentano invece di controllarla con strumenti essenzialmente politici e amministrativi. Sono questi meccanismi di controllo che incidono negativamente sull'economia reale e finanziaria. Se la volontà del populismo è quella di riattivare l'economia tramite una politica di redistribuzione, il risultato finale dell'esperienza è di riportare l'economia a livelli inferiori a quelli di partenza, sterilizzando così l'azione degli attori economici.

Dato che il populismo economico non è un fenomeno costante per tutte le aree latino-americane, né tanto meno un fenomeno che presenta la stessa intensità in tutte le economie, alcuni economisti hanno cercato d'individuare le varie forme costitutive. Essi riconoscono un primo populismo, che si manifesta nei primi decenni del XX secolo all'interno delle economie più progredite (Argentina, Cile e Uruguay); un populismo classico, che si sviluppa tra gli anni 1930 e 1940, come conseguenza della crisi del commercio internazionale soprattutto in Argentina, Brasile, Cile, Messico ed Uruguay; ed infine un tardo populismo, che si presenta in Argentina, Brasile, Cile, Perù, Venezuela e Messico nel periodo che va dal 1970 al 1990 (Cardoso e Helwege).

6.2 TRA LE DUE GUERRE MONDIALI

Il punto di partenza che segna l'arco temporale della nostra analisi è il crollo di Wall Street dell'ottobre 1929, momento in cui si evidenziano i segnali negativi che si erano manifestati nei primi anni 1920, riassorbiti poi per effetto dell'espansione dei prezzi dei beni primari nel mercato internazionale di cui beneficiarono tutte le economie latino-americane. Tra il 1928 e il 1932 infatti, i prezzi dei beni primari esportati diminuirono del 64%, il volume dei beni esportati del 22% e le ragioni di scambio diventarono fortemente negative. Al crollo degli indicatori economici non corrispose una riduzione dei tassi d'interesse col risultato che la maggior parte delle economie latino-americane conobbero una crisi fiscale dovuta ad una diminuzione delle entrate derivanti dalle esportazioni e da un simultaneo aumento degli interessi del debito estero in termini reali.

Tabella 1. Le economie latino-americane 1928-35/1938-44

	Variazione del Pil 1928-35	Prezzi esportazioni (1928=100)	Volume esportazioni (1928=100)	Ragioni di scambio (1928=100)	Variazione del Pil 1938-44	Variazione del Pil (1938=100)	Produzione industriale (1938=100)
Argentina	-13,7	37	88	68	+24,0	122	131
Brasile	-4,4	43	86	65	+19,4	123	144
Cile	-30,0	47	31	57	+20,0	126	184
Colombia	-1,5	48	102	63	+18,4	123	162
Messico	-20,8	49	58	64	+38,9	141	177
Perù	-25,8	39	76	62	+16,3	113	-
Venezuela	-22,6	81	100	101	+18,1	122	141
America Latina	-17,8	36	78	56	-	-	-
Stati Uniti	-28,5	-	-	-	+114,4	-	-
Mondo	-4,4	-	-	-	-	-	-

Fonte: A. Maddison, *Monitoring the World Economy 1820-1992*, Parigi 1995, pp. 69-70; R.Thorp, *Progress, Poverty and Exclusion*, New York 1998, pp. 105 e 119.

La tabella 1 ci mostra il riorientamento avvenuto nelle economie latino-americane per effetto tanto della crisi del '29, quanto della disarticolazione che avviene nell'economia internazionale tra le due guerre. Questi due dati si possono cogliere osservando la brusca riduzione del prodotto interno lordo delle aree latino-americane tra il 1928 e il 1935 e la loro debole ripresa nel corso della seconda guerra mondiale.

Gli indicatori presentati nella tabella 1 ci permettono di notare che l'America Latina non è solo l'area extraeuropea più danneggiata dalla ristrutturazione economica internazionale, ma anche quella più pesantemente colpita dal disordine dell'economia mondiale. Attraverso i dati forniti dalla tabella possiamo inoltre visualizzare come la ripresa economica delle aree latino-americane sia stata senza dubbio la meno dinamica a livello internazionale.

Come possiamo constatare dai dati riguardanti il periodo 1938-1944, la debole ripresa economica dipende essenzialmente dall'unidimensionalità delle economie latino-americane, la cui forza dinamica è costituita dal potenziamento del mercato interno. L'espansione del consumo e dei consumatori poggia esclusivamente sul maggior sostegno all'industria di beni di consumo ed intermedi, la cui produzione si amplia da un lato per sostituire i beni precedentemente importati, e dall'altro grazie alla definitiva monetizzazione delle aree rurali ottenuta attraverso le riforme agrarie e la colonizzazione del territorio.

La ripresa economica è tuttavia condizionata dall'evoluzione negativa delle esportazioni, con il risultato di limitare notevolmente la disponibilità di valuta pregiata necessaria per importare beni di capitali e materie prime. Questa limitazione disincentiva prima, e scoraggia poi, gli investimenti privati e non favorisce quindi l'incorporazione di nuove tecnologie tanto nelle produzioni esportabili, quanto nell'industria leggera.

La pressante necessità di garantire la stabilizzazione economica richiesta dalle componenti sociali urbane - ceti medi e classe operaia - finì per rallentare il processo co-

minciato alla fine del secolo XIX, orientato a favorire l'intensificazione del capitale fisso tanto a livello delle infrastrutture, quanto a livello delle produzioni agricola e mineraria (Carmagnani 1999).

L'arresto della libera circolazione dei fattori produttivi liquidò i processi virtuosi iniziati nel periodo precedente e diede inevitabilmente vita ad una spirale protezionista. Inizialmente, il protezionismo doganale e il potenziamento del mercato interno furono presentati come politiche congiunturali per sostenere la domanda interna colpita dalla crisi internazionale. Tuttavia, esse vennero rapidamente assimilate dal nazionalismo, che in America Latina come in Europa, era l'ideologia dominante tra le due guerre mondiali. Il collegamento tra protezionismo e nazionalismo finì con l'assegnare allo stato un ruolo attivo in campo economico, spingendolo a svolgere una serie d'interventi diretti nella produzione, nella distribuzione e nel settore finanziario, tramite la creazione di apposite aziende di stato e la nazionalizzazione di attività produttive significative nel settore minerario ed agricolo, che erano sino allora gestite dall'iniziativa privata.

Sebbene si possa argomentare che il protezionismo e l'interventismo statale rispondessero alla necessità di far fronte prima alle emergenze della crisi internazionale e poi a quelle della seconda guerra mondiale, non disponiamo ancora di alcuno studio in grado di spiegarci perché, nonostante il nuovo contesto internazionale che nasce con la Conferenza di Bretton Woods (1944), le economie latino-americane non si siano in seguito riarticolate all'interno dell'economia internazionale e abbiano invece esasperato le tendenze nazionaliste e protezioniste.

La nostra ipotesi è che ciò che doveva essere una politica di stabilizzazione a breve e medio termine finì per diventare un'economia al servizio di gruppi d'interesse vincolati ai governi. I governi populistici ritennero che difendendo l'economia «nazionale» si difendeva anche la sovranità nazionale, minacciata dalle forze «imperialiste» che vogliono appropriarsi delle ricchezze latino-americane, secondo il populismo di sinistra, e dal «comunismo internazionale» che vuole distruggere la libertà dei paesi latino-americani, secondo il populismo di destra. La forza del nazionalismo era tale, che la nuova politica estera americana nei confronti dell'America Latina - quella del «buon vicino» del presidente Roosevelt negli anni 1930 - finì con l'accettare i protezionismi latino-americani, incoraggiandoli addirittura tramite prestiti ai governi e alle nascenti aziende di stato.

6.3 I DECENNI DELL'OTTIMISMO

Uno dei tratti salienti della *performance* economica latino-americana tra la fine della seconda guerra mondiale e gli anni 1970 è da individuarsi nello schieramento delle aree latino-americane a fianco degli Stati Uniti all'interno di sistema inter-americano egemonizzato dalla grande potenza. Nonostante la forte ostilità latino-americana ad un rapporto privilegiato con gli Stati Uniti, è grazie a questa scelta di campo che le economie latino-americane riescono a rafforzare l'intervento nell'economia iniziato nella fase precedente. A partire dalla

fine degli anni 1950, la presenza economica dello stato è costantemente incrementata non solo in campo industriale ma anche nell'infrastruttura e nei servizi, con il risultato di rafforzare la stretta relazione che si era creata tra affari e governo a partire dagli anni 1930.

La nuova relazione stabilitasi tra l'imprenditoria e il governo si manifesta sia a livello degli interessi economici che legano gli imprenditori nazionali - pubblici e privati - agli imprenditori stranieri - specialmente americani -, sia a livello dell'articolazione tra i governi latino-americani ed il governo americano. Questa articolazione permette alle aziende di stato e alle aziende private latino-americane di ottenere crediti ed assistenza, tanto dalle istituzioni pubbliche americane - Export-Import Bank, Tesoro Americano e programmi speciali di sostegno (Food for Peace, Alleanza per il Progresso, ecc.) - quanto dalle agenzie internazionali nelle quali i rappresentanti americani hanno un ruolo fondamentale (Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale, Agency for International Development, Organizzazione degli Stati Americani e Banca Interamericana di Sviluppo).

Tabella 2. Performance economica latino-americana, 1940-1980

	Variazione del Pil (%)		Quota dell'ind. nel Pil		Variazione della prod. industriale (%)		Produttività ¹		
	1945-72	1972-81	1940	1970	1945-72	1972-81	Totale	Agricoltura	Industria
Argentina	3,8	2,5	22,6	30,6	4,4	-0,8	3,1	3,9	8,5
Brasile	6,9	6,6	15,2	28,3	8,4	6,2	5,5	5,9	2,4
Cile	4,1	3,6	19,7	28,0	5,2	0,4	2,9	3,3	5,4
Colombia	5,1	5,0	9,1	17,5	6,6	5,2	2,6	3,0	6,0
Messico	6,5	5,5	16,6	23,3	7,4	6,2	3,1	3,3	4,4
Perù	5,3	3,4	-	20,7	7,3	2,1	-	-	-
Venezuela	5,7	4,7	7,8	13,7	9,9	5,0	4,1	6,0	5,5
America Latina	5,3	5,1	-	-	6,8	4,5	-	-	-

¹ Le informazioni coprono diversi periodi, a seconda dei paesi. La maggior parte delle informazioni presentate riguardano il periodo 1950-81.

Fonte: Informazioni della CEPAL (Nazioni Unite, Commissione Economica per l'America Latina,) rielaborate da R.Thorp, *Progress, Poverty and Exclusion*, New York, 1998.

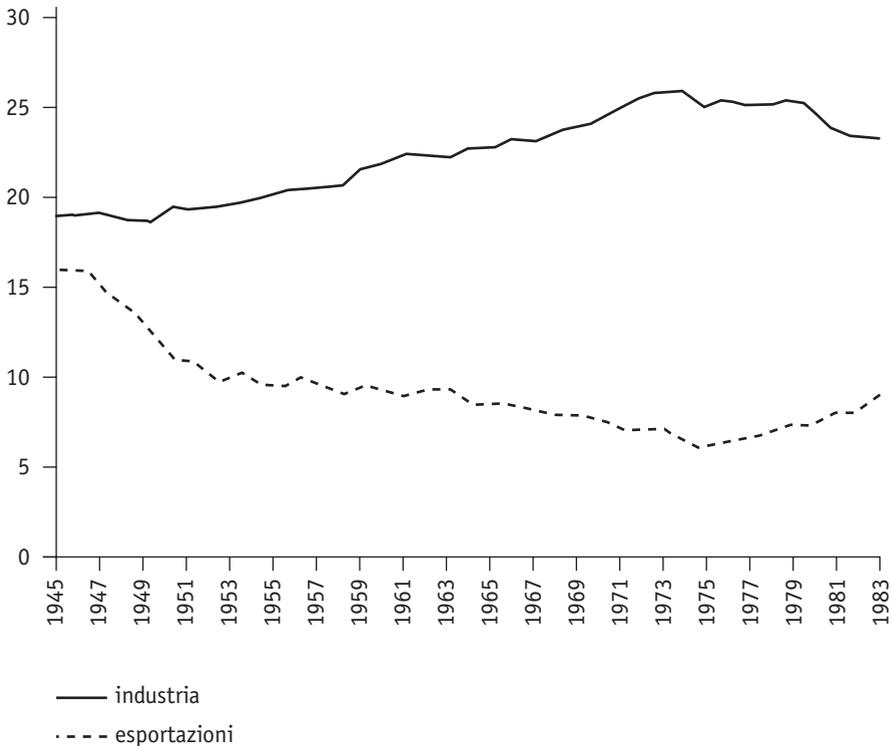
La tabella 2 ci permette di seguire l'evoluzione delle principali economie latino-americane e le tendenze generali dell'intero sottocontinente. Si può notare che, dopo aver raggiunto tassi di crescita soddisfacenti sino agli anni 1970, la crescita economica tende a declinare nel decennio seguente. Infatti, tenuto conto del boom demografico, il prodotto interno lordo pro capite cresce del 2,5% annuo tra il 1950 e il 1973, mentre nel periodo seguente esso registra una forte diminuzione crescendo appena dello 0,5% annuale.

Per tre decenni la principale forza dinamica della crescita latino-americana è costituita dalla produzione industriale. Possiamo infatti osservare che, tra il 1940 e il 1970, la partecipazione dell'industria nel PIL cresce rapidamente e che, soprattutto nel periodo 1945-1972, la produzione industriale conosce alti tassi d'incremento.

Tra il 1945 e il 1972 si viene a creare un divario significativo tra una notevole crescita del prodotto industriale e una modesta crescita del prodotto interno lordo, mentre nel periodo seguente tra il 1972 e il 1981, il tasso di crescita del prodotto industriale è inferiore a quello del prodotto interno lordo.

La crescita industriale, che negli anni 1960 sembrava la via maestra per la trasformazione economica latino-americana, non fu in grado di generare degli effetti indotti significativi sulla *performance* degli altri settori economici. Si assiste così ad una crescita economica molto sbilanciata, come possiamo constatare dalle informazioni relative alla produttività riportate nella tabella 2. Le misurazioni riprodotte riguardano il prodotto per occupato e si tratta quindi di una misurazione indiretta - un *proxy* - della produttività del lavoro nei diversi settori economici. Pur essendo limitati, i nostri dati mostrano che il divario tra produttività industriale e produttività totale è fortissimo, poiché la produttività totale è pesantemente influenzata dalla bassa produttività dell'agricoltura, nonostante tutti i mutamenti istituzionali - riforme agrarie e garanzie alla proprietà - e le politiche di sussidi, incentivi e crediti all'agricoltura elaborate dalle agenzie di sviluppo nazionali ed internazionali. Nonostante le buone intenzioni di modernizzare l'agricoltura, le politiche agrarie di questo trentennio dimenticarono che il principale ostacolo era costituito dal controllo dei prezzi dei principali prodotti agricoli, che oltre a disincentivare i produttori costituiva un sussidio indiretto alla manodopera industriale.

Il limite principale della crescita economica in questo periodo va individuato quindi nell'impossibilità di assegnare all'industria di trasformazione il ruolo di motore della modernizzazione economica. L'industria non diventò il polo di sviluppo capace di dare vita ad una nuova organizzazione economica in grado di creare progresso tecnologico, occupazione e benessere, per il semplice fatto che essa rimase confinata nelle anguste frontiere di ogni singola nazione. Non è casuale che questa fase storico-economica sia stata definita di «crescita verso l'interno» per mettere in evidenza il suo dare le spalle al commercio internazionale. Economisti, politici e imprenditori ritenevano infatti che esporre l'industria alla concorrenza internazionale avrebbe finito con l'ucciderla.

Figura 1. Partecipazione dell'industria e delle esportazioni nel Pil (1945-83) (Pil a prezzi 1970)

Fonte: Informazioni della Cepal rielaborate da R. Thorp, *Progress, Poverty and Exclusion*, New York 1998.

La figura 1 descrive assai bene questa situazione. Alla crescita della partecipazione del prodotto industriale corrisponde il declino di quella delle esportazioni, invertendo così i fattori senza alterare il prodotto. In ultima istanza, il grafico 1 mostra che l'interventismo economico blocca la crescita delle esportazioni di beni agricoli, minerari e semilavorati: tra il 1945 e il 1973 la partecipazione della produzione industriale passa difficoltosamente dal 18% al 27% del prodotto interno lordo, mentre la partecipazione delle esportazioni decresce dal 16% al 6%. Più semplicemente: l'espansione dell'industria compensa a mala pena la riduzione delle esportazioni e di conseguenza non si modificò sostanzialmente la funzione di produzione soggiacente alla *performance* economica. La crescita economica continuò a dipendere dallo sfruttamento estensivo delle risorse naturali e dall'utilizzazione di una manodopera scarsamente qualificata. Queste condizioni non favorirono la creazione di un nuovo equilibrio, capace di incorporare unità crescenti di capitale e di favorire una maggiore qualificazione del lavoro ed un innalzamento di qualità del processo produttivo.

Come strategie per industrializzare e trasformare i paesi latino-americani interventismo e protezionismo si dimostrarono in fin di conti delle pessime politiche. In un periodo in cui le principali economie mondiali si liberalizzavano e davano vita ad un rapido smantellamento del protezionismo prebellico, aderendo all'Accordo generale sulle tariffe

ed il commercio (GATT), le principali economie latino-americane andavano nella direzione opposta alla tendenza internazionale, incrementando costantemente le proprie tariffe. Nel decennio del 1960, mentre in America Latina la protezione nominale superava il 200% per i beni di consumo, era del 100% per i beni di consumo durevole, del 40% per i beni semilavorati, del 50% per le materie prime, e, del 50% per i beni d'investimento, la protezione nominale nei paesi della Comunità Economica Europea non superava il 19% e la media della stessa era appena del 13%.

Dall'osservazione dei dati riguardanti la protezione nominale latino-americana si ricava l'impressione - come si può notare per i beni d'investimento e per le materie prime - che il protezionismo finì per impedire l'incorporazione di nuove tecnologie, in grado di permettere il passaggio dall'industrializzazione sostitutiva di beni importati ad una industrializzazione competitiva tanto sul mercato interno, quanto sul mercato internazionale.

Protezionismo ed interventismo fecero anche di peggio, poiché accentuarono la separazione tra mercato interno e mercato internazionale. Il sistema dei prezzi nazionali infatti, ha scarso rapporto con quello internazionale poiché i numerosi prezzi amministrati, ossia quelli controllati dalle autorità governative, non seguono l'andamento internazionale. Questo divario tra prezzi interni e prezzi internazionali è visibile specialmente nei prezzi agricoli, che sono fortemente inferiori a quelli internazionali, in modo da sussidiare i ceti urbani ed il settore industriale. Un'altra significativa distorsione dei prezzi avviene tramite il controllo del cambio, che sopravvaluta le monete nazionali rispetto alla valuta forte per eccellenza, il dollaro.

Gli effetti negativi della distorsione dei prezzi sono visibili a livello dell'inflazione, che aumentò molto rapidamente a partire dagli anni 1960 specialmente all'interno delle economie più «chiuse», ossia più protezioniste, come quelle dell'Argentina, del Brasile e del Cile; a livello della bilancia dei pagamenti, che obbligò tutti i paesi latino-americani a stabilire accordi con il Fondo Monetario Internazionale; ed infine a livello delle finanze pubbliche, che vennero compromesse dalla generalizzazione dei sussidi governativi. Infatti, nonostante il maggior prelievo fiscale che colpì duramente i settori popolari urbani di minor reddito, il disavanzo statale dei paesi latino-americani passò dal 4,8% al 6,3% del prodotto interno lordo tra il 1950 e il 1960 e dal 6,3% al 8,5% del prodotto interno lordo tra il 1960 e 1970.

Si può quindi dire che il protezionismo latino-americano non fece altro che concentrare gli investimenti nei settori economici strategici per gli interessi politici dei diversi governi. Il risultato fu che il protezionismo finì con il favorire un processo di repressione economica dagli effetti sociali estremamente negativi. La nostra ipotesi è infatti che l'industrializzazione sostitutiva d'importazioni fu una strategia informale dei notabili latino-americani per favorire il trasferimento dei propri capitali agrari e finanziari verso il settore di maggior reddito - l'industria - e che questo trasferimento fu incentivato dai governi populistici, in cambio del loro sostegno politico. In questa fase storica, gli imprenditori latino-americani si schierarono dunque con i protezionisti e i nazionalisti, ossia con le forze contrarie al mercato e ai consumatori.

Sarebbe estremamente superficiale sostenere che le politiche economiche populiste cercavano esclusivamente di sostenere i poteri economici forti esistenti all'interno delle aree latino-americane. Molte delle decisioni economiche che a medio e lungo termine ebbero degli effetti negativi furono infatti prese non per ignoranza o per incapacità, ma per la necessità di far fronte alle minacce sociali e politiche derivanti dal boom demografico e dalla necessità di garantire ai ceti medi e alle classi popolari maggiore reddito e protezione sociale, specialmente a partire dagli anni 1960.

La minaccia sociale nasce dalla forte crescita demografica, che si traduce in un fortissimo incremento della popolazione attiva totale, aumentata da 50,5 a 86,1 milioni tra il 1950 e il 1970. Il risultato è che la disoccupazione e la sottoccupazione si espandono, tanto da rappresentare, secondo una stima del 1968, il 30,4% della popolazione in età attiva. L'ufficio latino-americano dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (PREALC), indica che tra il 1950 e il 1970 la percentuale degli occupati nel settore informale urbano aumenta del 32,2%, passando dall'8,7% all'11,5% della popolazione economicamente attiva. Queste informazioni mostrano che le opportunità di occupazione tendono a diventare sempre più limitate, nonostante le politiche redistributive attuate dai governi populistici.

La necessità di far fronte alle domande sociali spinse i governi ad incrementare le spese sociali. La spesa pubblica per istruzione, salute, pensioni e sussidi di disoccupazione cresce rapidamente negli anni 1950 e si accelera nei decenni seguenti, tra il 1960 e 1970. I dati disponibili indicano che esiste uno stretto rapporto tra incremento della spesa sociale, e più in generale di quella corrente, e deficit pubblico. A sua volta, il deficit pubblico determina un costante incremento della pressione fiscale, che tra gli anni 1950 e 1970 aumenta di ben 6,5 punti, passando dal 30 al 36,5% delle entrate totali nelle più importanti economie latino-americane, ossia Argentina, Cile, Colombia, Messico, Perù e Venezuela.

La maggiore pressione fiscale non riesce però a coprire le maggiori spese sociali e d'investimento, in un periodo in cui i governi sono impegnati ad espandere la spesa pubblica allo scopo di sostenere gli investimenti e la domanda globale. Questo orientamento è influenzato dalla caduta degli investimenti privati nazionali e dalla scarsa crescita degli investimenti diretti esteri nel periodo 1960-70, dovuta al timore creato dalle nuove politiche populiste tra gli imprenditori americani ed europei.

Gli ostacoli di natura sociale, fiscale e di fiducia imprenditoriale furono minimizzati dalla notevole offerta internazionale di capitali. Essa è il risultato della liberalizzazione monetaria internazionale che caratterizzò il trentennio 1950-1980, resa possibile dal sistema di tassi di cambio a parità centrali aggiustabili adottati a Bretton Woods. L'aumento delle riserve internazionali e della liquidità incominciò a funzionare negli anni 1950, favorendo la perfetta convertibilità al dollaro delle valute dei paesi industrializzati e la disponibilità nel resto del mondo a tenere dollari come valuta di riserva, come riserva internazionale e come mezzo di scambio. In questo modo, le aree latino-americane si videro favorite dalla nuova

liquidità internazionale, nonostante che fossero vincolate ad avere una bilancia di pagamenti equilibrata per poter partecipare nel sistema Bretton Woods. Infatti il Fondo Monetario Internazionale, una delle istituzioni nate dagli accordi del 1944, doveva mantenere la stabilità dei cambi e risolvere i problemi collegati alla bilancia dei pagamenti.

Per le aree latino-americane, l'adesione al nuovo sistema di pagamenti significava che i paesi dovevano fissare il valore nominale delle loro valute in termini di oro o del dollaro americano e che i valori nominali potevano essere modificati solo per correggere uno squilibrio della bilancia dei pagamenti mentre le eventuali variazioni congiunturali sarebbero state sostenute dalle riserve nazionali, complementate dalle risorse del Fondo Monetario Internazionale che provenivano dalle quote sottoscritte dai paesi membri. Oltre a questi diritti di prelievo gli stati latino-americani, come gli altri stati membri, potevano accedere a dei diritti di prelievo aggiuntivi, soggetti a condizioni restrittive in quanto imponevano allo stato che li otteneva di accettare un programma di stabilizzazione per definire un tasso di cambio «realistico». I programmi di stabilizzazione, che tanto irritano l'opinione pubblica latino-americana, prevedono una maggiore pressione fiscale e una riduzione della spesa corrente.

La liquidità internazionale si vide inoltre favorita dalla nascita di una nuova componente nei flussi internazionali di capitali, gli aiuti ufficiali, da cui i paesi latino-americani ottennero grandi vantaggi. Questa nuova componente internazionale di capitale deriva dall'idea accettata da quasi tutti i paesi industrializzati, che molti paesi, specialmente quelli «sottosviluppati», hanno bisogno per sostenere l'incremento della produzione di un determinato ammontare d'importazioni. Siccome si ritiene che le esportazioni non siano correlate a fattori interni, ma determinate dalla domanda estera che cresce con un tasso diverso da quello programmato della produzione nazionale, può accadere che le importazioni siano maggiori delle esportazioni, provocando un divario che deve essere finanziato da aiuti esteri. Questo *trade gap*, o divario determinato dall'eccesso di importazioni sulle esportazioni, finisce con il determinare il divario nei risparmi, ossia un eccesso di risparmi sugli investimenti. Si ritiene inoltre che l'aumento dei risparmi non incrementi necessariamente gli investimenti e non incida negli acquisti di beni importati. Il risultato è che, senza aiuti ufficiali, non è possibile superare il divario commerciale e il divario negli investimenti e che la produzione nazionale non solo non sarebbe aumentata, ma si sarebbe addirittura ridotta notevolmente.

Siccome questa concezione era presente tanto nei paesi cosiddetti sottosviluppati, quanto in Europa e negli Stati Uniti, gli aiuti ufficiali finirono per diventare la pietra miliare della crescita dei paesi latino-americani. Esso diede vita, anche a livello internazionale, all'idea che le politiche economiche nazionali fossero inflessibili, ossia che non esistesse nessuna possibilità di sostituire i prodotti importati - specialmente i beni di capitali - con quelli nazionali, ma anche che le politiche protezioniste dei paesi latino-americani fossero tutto sommato inevitabili.

Tabella 3. Composizione dei movimenti di capitali, 1950-1981 (media annuale in milioni di dollari 1980)

Media	Investimenti diretti	Prestiti netti	Movimenti netti di capitali ¹	Interessi + profitti	Trasferimenti netti ²
1950-60	2067	1451	3673	3562	111
1961-65	1131	1861	3370	4860	-1480
1966-70	2283	5460	6900	7369	- 469
1971-73	3418	11757	9100	8371	729
1974-77	3495	20355	25048	10237	14811
1978-81	5940	29233	38048	19535	18513
1982-89	4599	5549	14513	35863	-21350

¹ Include compensazioni, errori e omissioni

² Trasferimenti è la differenza tra movimenti netti di capitale e pagamento di interessi e profitti

Fonte: R. French-Davis, O. Muñoz e G. Palma, *The Latin American Economies*, in *History of Latin America*, Cambridge, 1990, vol. VI, part I.

La tabella 3 ci presenta una storia assai diversa da quella sinora narrata, poiché ci mostra che le aree latino-americane furono tra quelle privilegiate dalla nuova liquidità internazionale promossa dal sistema Bretton Woods. A partire dagli anni 1950 riprendono gli investimenti diretti, dopo una lunga stasi durata due decenni. A differenza di quelli accumulati sino agli anni 1950, i nuovi investimenti, che sino agli anni 1970 provengono principalmente dagli Stati Uniti, incentivano l'innovazione tecnologica a livello dell'industria del petrolio, dell'industria di beni intermedi e di capitali e dell'intermediazione finanziaria. Tra il 1950 e il 1970, gli investimenti americani passano da 4,5 a 12,9 miliardi di dollari, concentrandosi proprio nei settori economici in cui la produttività cresce per effetto dell'incremento del capitale fisso per persona occupata (Carmagnani 1976).

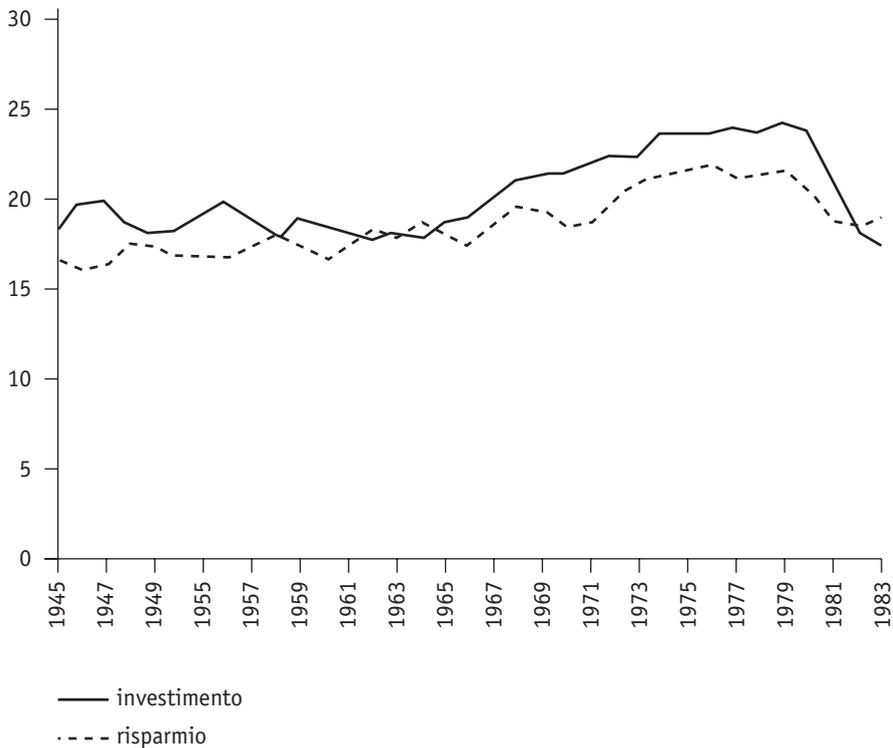
Nonostante crescano, gli investimenti diretti crescono assai più lentamente della componente più nuova del movimento internazionale di capitale, che abbiamo identificato negli aiuti ufficiali, ossia nei prestiti ai governi da parte di istituzioni ed agenzie governative dei paesi industrializzati e da parte di istituzioni ed agenzie internazionali. Sebbene questi prestiti siano stati relativamente limitati fino alla metà del decennio 1960, essi permisero ai governi latino-americani di effettuare gli investimenti pubblici necessari per sostenere l'agricoltura ed espandere i servizi pubblici. A partire dal 1966, e specialmente dopo il 1973, i prestiti conoscono una forte accelerazione come risultato della maggiore presenza europea e giapponese e l'aumento del prezzo del petrolio. Come si può notare nella tabella 3, il flusso medio annuale dei prestiti negli anni 1970 è di cinque volte superiore a quello degli investimenti diretti.

Il risultato di questo mutamento è che la crescita economica latino-americana del periodo 1970-1985 è trainata dalla enorme disponibilità di capitali finanziari, favorita

inizialmente dalla liquidità dei paesi produttori di petrolio. Ad essa si aggiunge l'offerta da parte delle nuove istituzioni di credito (Banca Interamericana di Sviluppo) e dei nuovi programmi di assistenza (Alleanza per il Progresso).

La facilità con cui i paesi latino-americani si indebitarono tra gli anni 1960 e gli anni 1980 non dipende soltanto dall'offerta di capitali, ma va anche ricercata nei tassi d'interesse che per tutto il decennio 1970 furono negativi in termini reali per i paesi debitori. Di conseguenza, l'indebitamento latino-americano e di altre economie emergenti era una opzione estremamente razionale, in quanto permetteva di potenziare gli investimenti pubblici e di far fronte al deficit di servizi pubblici per una popolazione che cresceva con un tasso medio del 3% annuo.

Figura 2. Risparmio e investimenti in sette economie latino-americane, 1950-84 (% Pil)



La figura 2 ci mostra come, grazie alla straordinaria abbondanza di capitali a tassi molto bassi, i paesi latino-americani riuscirono ad innalzare gli investimenti totali, portandoli dal 16-18% del prodotto interno lordo degli anni 1960 al 22-24% negli anni 1970. L'abbondanza di capitali internazionali permise al risparmio interno di incominciare ad espandersi, come ci mostra anche il nostro grafico, espansione che durerà anche dopo la riduzione degli investimenti pubblici a partire dal 1982.

Nonostante i benefici immediati derivanti dai nuovi programmi d'investimento pubblici e privati, la tabella 3 indica come a partire dal 1974-77 l'uscita di interessi e profitti incomincia ad intaccare pesantemente il movimento di capitali. Il risultato è visibile nell'ultimo periodo illustrato dalla tabella, che ci mostra come tra il 1982 e il 1989 i trasferimenti netti diventino pesantemente negativi.

Grazie a queste informazioni possiamo dedurre che l'alternanza tra crescita e ristagno che caratterizzò gli anni 1980 poggiava su una delle assunzioni tipiche delle economie populiste, ossia che esistessero delle scorciatoie per raggiungere il benessere economico. Dato che i governi furono i principali attori della crescita economica negli anni 1960 e 1970, essi s'illusero che il vincolo della bilancia dei pagamenti fosse eludibile ottenendo nuovi prestiti, senza tener conto che le parità di Bretton Woods erano saltate a partire dal 1973 e che l'abbondanza di capitali e i bassi tassi d'interesse non erano un dato permanente, ma puramente congiunturale.

Lo statalismo che caratterizza la politica economica di questi decenni in America Latina dimenticò inoltre che gli investimenti pubblici, specialmente se finanziati da prestiti internazionali, comportano un calcolo economico e non possono essere offerti alla popolazione a costo zero. Prima o poi lo stato sarà costretto, come avverrà nei decenni seguenti, a scaricare il costo sui contribuenti per cedere in seguito ai privati la proprietà e la gestione non solo delle aziende, ma addirittura di beni pubblici che appartenendo alla cittadinanza sono inalienabili, come è avvenuto per un segmento importante dell'istruzione.

Tabella 4. Composizione del debito estero latino-americano, 1970-1982

	FONTE UFFICIALE		FONTE PRIVATA		A TASSO FLUTTUANTE	
	1970-72	1980-82	1970-72	1980-82	1970-72	1980-82
Argentina	12,6	9,0	87,4	91,0	6,6	29,2
Brasile	30,7	11,9	69,3	88,1	26,1	46,1
Cile	46,0	11,0	69,3	88,1	8,3	23,4
Colombia	68,1	46,1	31,9	53,9	5,4	33,7
Messico	19,5	10,9	80,5	89,1	31,8	61,4
Perù	15,6	39,4	84,4	60,6	16,1	22,9
Venezuela	30,8	3,6	69,2	96,4	17,2	57,8

Fonte: James W. Wilkie (a cura di), *Statistical Abstract of Latin America*, Los Angeles, 1996, tab. 2902.

Disaggregando le nostre informazioni riguardanti il processo d'indebitamento delle principali economie latino-americane, possiamo notare nella tabella 4 che, parallelamente all'abnorme crescita dell'indebitamento latino-americano, avviene un sostanziale riorientamento dei prestiti, che passano dai governi e dalle agenzie internazionali a quelli concessi dal sistema finanziario privato internazionale. Il risultato di questo spostamento è che l'indebitamento non solo riguarda i governi e le aziende pubbliche, ma coinvolge anche le aziende private latino-americane che trovano più conveniente finanziare i propri investi-

menti facendo ricorso alle banche internazionali e ai prestiti in dollari. Il passaggio dai capitali di fonte ufficiale a quelli di fonte privata, sebbene favorisca la multilateralizzazione dell'indebitamento, poiché un prestito è sottoscritto da più istituzioni finanziarie di diverse economie industrializzate, finisce però per mettere le economie latino-americane in balia dei tassi di cambio. Questa fragilità internazionale è ben visibile nel maggior peso che acquistano i prestiti a tasso fluttuante tra il 1970-72 e il 1980-82.

La crisi finanziaria che investirà le aree latino-americane negli anni 1980, provocando ristagno e disarticolazione economica, si poteva leggere a partire dalle informazioni disponibili, se gli economisti e i politici latino-americani non fossero stati eccessivamente prigionieri della ideologia populista e se gli economisti e i banchieri americani ed europei non avessero ceduto al canto delle sirene della cosiddetta economia del sottosviluppo.

BIBLIOGRAFIA

- V. Bulmer-Thomas, *The Economic History of Latin America since Independence*, New York 1994.
- M. Carmagnani, *America latina dal '500 ad oggi*, Milano 1976.
- Id., *Economia e politica: le esperienze di governo populiste in America Latina*, «Teoria Politica», 1996, n.1.
- Id., *Industrializzazione e nazionalismo in America Latina*, in V. Castronovo (a cura di), *Storia dell'economia mondiale*, 5 vol., Bari 1999.
- M. Carmagnani e G. Casetta, *America Latina: la grande trasformazione*, Torino 1989.
- Comisión Económica para América Latina, *El proceso de industrialización en América Latina*, New York 1965.
- R. Dornbusch e S. Edwards (a cura di), *The Macroeconomics of Populism in Latin America*, Chicago 1991.
- C.H. Feinstein, P. Temin e G. Toniolo, *L'economia europea tra le due guerre*, Bari 1997.
- J. Foreman Peck, *Storia dell'economia internazionale*, Bologna 1999 (ed. orig.1995).
- R. French-Davis et alt., *The Latin American Economies, 1950-1990*, in L. Bethell (a cura di), *History of Latin America*, vol. 6.1, Cambridge 1994.
- L. Gómez Izquierdo e K.H. Stanczick (a cura di), *Contribución del empresario al desarrollo socio-económico de America Latina*, San José 1972.
- J.L. Love, *Economic Ideas and Ideologies in Latin America since 1930*, in L. Bethell (a cura di), *History of Latin America*, vol. 6.1, Cambridge 1994.
- A. Maddison, *Brazil and Mexico*, Oxford 1992.
- Id., *Monitoring the World Economy, 1820-1992*, Paris 1995.
- R. Romano e M. Carmagnani, *Componentes económicos*, in M. Carmagnani, A. Hernández Chávez e R. Romano, *Para una historia de América*, Città del Messico 1999.
- B. Stallings, *Banker to the Third World*, Berkeley 1987.
- R. Thorp, *Progress, Poverty and Exclusion*, Baltimore 1998.
- H.van der Wee, *Histoire économique mondiale*, Lovanio 1990.

7. I NUOVI ORIENTAMENTI ECONOMICI

Nell'ultimo terzo del secolo scorso, le aree latino-americane sono diventate meno vulnerabili agli shock esterni, ossia agli effetti derivanti dagli squilibri delle bilance dei pagamenti che si ripercuotono negativamente sui tassi di cambio e accrescono, di conseguenza, l'inflazione. Ciò nonostante la crescita economica non è ancora riuscita a soddisfare una delle domande più pressanti delle popolazioni latino-americane: aumentare i redditi personali e famigliari in modo da incentivare l'espansione dei consumi e favorire la propensione al risparmio. Per effetto del consolidamento della democrazia liberale, le domande di benessere sono ulteriormente aumentate nel corso degli ultimi due decenni del XX secolo, ma esse continuano ad essere ostacolate dalla persistenza di una delle più inique distribuzioni dei redditi a livello mondiale, tanto iniqua da impedire il consolidamento di un vero mercato dei consumatori.

Per capire le prospettive economiche latino-americane e, in special modo, il ruolo che svolge il contesto economico internazionale, questo studio presenta le principali caratteristiche della *performance* economica del subcontinente latino-americano nell'evoluzione economica internazionale, illustra poi gli ostacoli di natura economica ed istituzionale che hanno limitato e condizionato negativamente la trasformazione economica delle aree latino-americane a breve e medio termine, e discute infine quello che considero l'ostacolo maggiore alla trasformazione economica: il divario tra economia reale ed economia finanziaria.

7.1 PERFORMANCE E PRODUTTIVITÀ

Per presentare lo scenario economico delle aree latino-americane in modo estremamente sintetico, ho scelto due grandi aggregati macroeconomici: il prodotto interno lordo totale e pro-capite e il fattore totale di produttività.

I tassi di crescita presentati nella tabella 1 mostrano una *performance* rispettabile per le aree latino-americane nell'ultimo terzo del secolo scorso, tranne che per il decennio 1980-89. Non bisogna dimenticare che tanto nel decennio 1970 quanto nel seguente, il tasso di crescita per l'intero subcontinente è in linea non solo con la media storica del XX secolo ma è addirittura sostanzialmente superiore a quello dei paesi industrializzati dell'Europa occidentale e degli Stati Uniti. Ciò nonostante la crescita latino-americana è notevolmente inferiore a quella delle economie emergenti asiatiche.

Tabella 1. Prodotto interno lordo delle principali regioni del mondo, 1973-1994 (\% annuo)

	1973-80	1980-89	1989-94	1900-94
America Latina ¹	4,8	1,5	4,0	4,2
Asia ²	7,7	8,0	6,9	4,8
Spagna-Portogallo	2,7	2,7	1,5	2,8
Europa Occid. ³	2,3	2,6	1,8	2,4
Stati Uniti	2,1	3,0	1,7	3,1

¹ Argentina, Brasile, Cile, Colombia, Messico e Venezuela

² Corea e Taiwan

³ Francia, Germania, Giappone, Olanda e Gran Bretagna

Fonte: A.H. Hofman, *The Economic Development of Latin America in the Twentieth Century*, Edward Elgar, Cheltenham 2000.

Tabella 2. Livelli del prodotto interno lordo pro capite (dollari internazionali 1980, Stati Uniti=100)

	1950	1973	1980	1989	1994
America Latina ¹	38	41	40	26	26
Asia ²	8	17	24	36	45
Spagna-Portogallo	21	41	41	43	43
Europa Occid. ³	62	68	67	72	69
Stati Uniti	100	100	100	100	100

¹ Argentina, Brasile, Cile, Colombia, Messico e Venezuela

² Corea e Taiwan

³ Francia, Germania, Giappone, Olanda e Gran Bretagna

Fonte: A.H. Hofman, *The Economic Development of Latin America in the Twentieth Century*, Edward Elgar, Cheltenham 2000.

L'immagine positiva suggerita a partire dalla tabella 1 viene sostanzialmente ridimensionata dalla lettura della tabella 2. Essa ci mostra come il prodotto interno lordo pro capite latino-americano, a differenza di quello delle altre aree mondiali, conosca un costante deterioramento a medio termine, nonostante l'ascesa avvenuta nel periodo 1950-73. È probabile che ancora all'inizio del nuovo millennio il prodotto interno lordo pro capite non abbia ritrovato il livello raggiunto negli anni cinquanta. Indubbiamente il peggioramento del livello di vita dei latino-americani e il miglioramento che conosce quello degli europei dipende dal differente tasso di crescita demografica. Nonostante la crescita demografica latino-americana si sia rallentata tra il 1973-80 e il 1989-94, passando dal 2,4 al 1,8% annuo, essa rimane superiore a quella mondiale, che è stata dello 0,6% annuo nel periodo 1973-80 e dello 0,8% annuo nel periodo 1989-94. La crescita

demografica latino-americana è ancora oggi superiore a quella dei paesi asiatici, europei e nord-americani. In altre parole, nel corso del XX secolo le regioni latino-americane da semipopolate com'erano all'inizio del secolo XIX, sono diventate aree di alta densità demografica e fornitrici di manodopera tanto agli Stati Uniti quanto all'Europa.

La forte crescita demografica non solo incide e continua ad incidere nel divario che abbiamo notato tra il prodotto interno lordo totale e il prodotto interno lordo pro capite. Una migliore comprensione degli effetti derivanti dal boom demografico lo possiamo cogliere osservando l'evoluzione della produttività.

Tabella 3. Produttività totale dei fattori nelle diverse regioni del mondo, 1950-1994 (/ \ media annua e % del prodotto interno lordo)

	1950-73	1973-80	1980-89	1989-94
America Latina	2,5	1,1	-0,9	1,8
Asia	4,4	4,6	3,9	3,4
Paesi iberici ¹	4,1	1,1	1,3	0,8
Paesi industriali	3,5	1,0	1,3	1,1
PTF (% del PIL)				
America Latina	46	23	-60	45
Asia	52	21	48	50
Paesi iberici ¹	71	41	48	44
Paesi industriali	66	45	50	61

¹ Spagna e Portogallo

Fonte: A.H. Hofman, *The Economic Development of Latin America in the Twentieth Century*, Edward Elgar, Cheltenham 2000, p. 117.

Nonostante che le stime di Hofman siano tra le più complete disponibili in quanto tengono conto tanto dei diversi fattori produttivi (risorse naturali, lavoro e capitale) quanto dell'effetto qualitativo dei diversi *inputs* produttivi, l'interpretazione delle stesse non è semplice. La mia opinione è che la produttività totale dei fattori ci dica che essa è ed è stata tendenzialmente inferiore in America Latina a quella che si registra nelle altre aree del mondo. È solo nel periodo 1989-1994 che, grazie probabilmente alla maggiore integrazione del subcontinente nell'economia internazionale, la produttività totale dei fattori si allinea a quella delle altre aree del mondo. Ciò nonostante se si confronta la produttività totale dei fattori delle economie emergenti asiatiche con quella latino-americana, si nota che quella del subcontinente americano è assai inferiore. Va inoltre sottolineato che nell'andamento della produttività totale dei fattori in America Latina si alternano momenti positivi a momenti negativi mentre le altre aree del mondo hanno un andamento lineare.

Se tanto la produttività quanto il prodotto interno lordo procapite presentano la

caratteristica di un'alternanza tra periodi di espansione e periodi di contrazione, si può allora dire che siamo in presenza di una caratteristica strutturale delle aree americane, non riscontrabile in altre economie emergenti. L'alternanza tra momenti espansivi e momenti recessivi ci permette allora di capire che l'instabilità macroeconomica denunciata da più studiosi può essere precisata analizzando i condizionamenti derivanti dall'impiego dei fattori di produzione, condizionamenti che ci possono indicare i motivi dell'arretratezza relativa delle aree latino-americane nella concorrenza internazionale.

La produttività totale dei fattori ci dice, infatti, che il divario tra le aree latino-americane e le economie sviluppate dipende tanto dall'uso di macchine utensili antiquate quanto dalla deficiente organizzazione del lavoro, con il risultato che i beni latino-americani, per l'assenza di qualità e la inefficiente commercializzazione, non sono in grado di competere nel commercio internazionale.

Sebbene si argomenti che la scarsa concorrenzialità dei beni latino-americani dipenda dalla qualità della manodopera, va almeno riconosciuto che gli investimenti nell'istruzione sono stati notevoli nella seconda metà del XX secolo, nonostante il boom demografico che conosce il subcontinente tra il 1950 e il 1980, periodo in cui il tasso di crescita è quasi raddoppiato, passando dal 2,1 al 3,7% annuo. Tra il 1950 e il 1990 il numero di anni d'istruzione formale passa da 2,4 a 5,5 a livello elementare, da 0,4 a 2,2 nell'istruzione media e da 0,04 a 0,5 per l'istruzione superiore nei principali paesi. Questo sforzo è stato particolarmente intenso in Argentina, Brasile, Cile, Colombia, Messico e Venezuela. Si può quindi pensare che la ridotta incorporazione delle nuove tecnologie in grado di migliorare la concorrenzialità dei beni latino-americani non dipenda dall'inesistenza di capitale umano ma piuttosto da ostacoli derivanti dalle politiche pubbliche e soprattutto dalle politiche aziendali troppo orientate verso una organizzazione del lavoro di tipo estensivo. La persistenza di una cultura imprenditoriale fondata sull'utilizzazione di manodopera generica con bassi salari e sulla ridotta incorporazione di nuove tecnologie fa sì che in America Latina la crescita della produttività totale dei fattori, oltre ad essere inferiore a quella dei paesi industrializzati e anche a quella dei paesi asiatici di recente industrializzazione, addirittura ristagni nel periodo 1973-1980 e diminuisca nel periodo 1980-1989.

Tutte le esperienze storiche moderne ci segnalano che generalmente sono le economie caratterizzate da una arretratezza relativa quelle che conoscono incrementi consistenti di produttività. In questo senso l'esperienza latino-americana si configura quindi come un caso eccezionale imputabile alla persistenza sia nelle politiche pubbliche sia nella cultura e nell'organizzazione aziendale di una concezione molto tradizionale in cui la funzione di produzione tende a dare maggiore peso allo sfruttamento estensivo delle risorse naturali e del lavoro, con il risultato che non si verifica un processo di rapida incorporazione di capitale fisso nei processi produttivi. In Messico, negli anni novanta, mentre le piccole aziende del settore manifatturiero hanno una produttività superiore del 69% alla media del settore, le grandi aziende private nazionali hanno una produttività che è soltanto superiore al 20% della media del settore, e, infine, le aziende straniere

che producono con standard internazionali registrano una produttività superiore del 78% della media del settore manifatturiero.

Sulla base delle informazioni riguardanti la produttività si può concludere che le aree latino-americane, oltre a conoscere un debole processo di diffusione tecnologica, si caratterizzano inoltre per una fortissima eterogeneità della produttività tra le diverse aziende di dimensioni simili, spesso appartenenti addirittura allo stesso comparto. È molto probabile che l'andamento anomalo della produttività sia stato negativamente condizionato dalla debolezza delle riforme dei mercati, dal mancato rafforzamento dei diritti di proprietà e dall'insufficiente diffusione delle informazioni. Va precisato che nella maggior parte dei paesi latino-americani i diritti di proprietà non sono sufficientemente tutelati per i piccoli proprietari e imprenditori tanto per il disinteresse dei ceti dirigenti e il pessimo funzionamento della giustizia quanto per la persistenza delle forme di proprietà indivisa che provocano numerosissime strozzature nella mercantilizzazione dei fattori produttivi. Questi condizionamenti che, oltre ad impedire una liberalizzazione del mercato, incidono negativamente sul passaggio da una forma di crescita estensiva a una di tipo intensivo, ossia fondata sull'intensificazione del capitale.

7.2 RISPARMI E INVESTIMENTI

Se si accetta l'idea che le prospettive economiche possono essere condizionate negativamente dall'insufficiente trasformazione della funzione di produzione, si può allora pensare che l'arretratezza economica relativa dell'America Latina dipenda essenzialmente dal non essere riuscita a superare definitivamente l'orientamento produttivo assunto all'inizio del XX secolo, ossia di privilegiare l'incorporazione delle risorse naturali e del lavoro nella funzione di produzione a discapito dell'incorporazione di nuovo capitale.

Questa considerazione è in contrasto con la tendenza dominante negli studi economici che insiste invece sull'idea che il ritardo si sia dato essenzialmente tra la fine degli anni sessanta e gli anni novanta. Generalmente si ritiene che il ritardo economico derivi tanto dai condizionamenti negativi dell'economia internazionale, con speciale riferimento all'elevato indebitamento estero dei paesi latino-americani, quanto da un imprecisato rinnovamento delle istituzioni economiche. L'interpretazione dominante finisce quindi col dare più rilevanza alla *performance* dell'economia reale senza indagare, come ritengo che si debba fare, sul mancato rinnovamento della funzione di produzione. Non basta dire che la debolezza economica latino-americana dipende dalla persistenza di forme populiste, ma bisogna accertare se il principale ostacolo a un rinnovamento della funzione di produzione che dia maggiore importanza all'intensificazione del capitale fisico non vada ricercato in una diffusa resistenza tanto dei governi quanto della società all'economia di mercato. Non mi sembra casuale che governi, partiti politici e associazioni sostengano che l'affermazione dell'economia di mercato richiede il consolidamento della democrazia, consolidamento che considerano di difficile realizzazione a causa dei bassi redditi familiari e dell'alta percentuale di popolazione che si trova in condizioni di povertà assoluta.

La convinzione che il principale ostacolo alla diffusione dell'economia di mercato discenda dalla povertà relativa della popolazione, sostenuta dai latino-americani e diffusa *urbi et orbi* dalle istituzioni internazionali, si fonda su evidenze fortemente incomplete. Le informazioni riguardanti la distribuzione del reddito sono solo parzialmente affidabili per le aree urbane e non tengono generalmente conto delle diverse strategie familiari d'integrazione dei redditi individuali. Se si tiene invece presente che la disoccupazione urbana si è mantenuta costante nell'ultimo decennio, intorno all'8% della forza lavoro tra il 1998 e il primo semestre 2000, non necessariamente si deve concludere che ci sia stato un peggioramento nei livelli di povertà assoluta e relativa. Come ha osservato Berry, in un articolo citato in bibliografia, tra il 1976 e il 1992 i peggioramenti nella distribuzione del reddito urbano avvenuti a Buenos Aires, Santiago del Cile, Montevideo, Città del Messico, Bogotà e Quito dipendono essenzialmente dalla liberalizzazione del mercato del lavoro, dall'assunzione dei governi dei debiti bancari e dal mancato miglioramento dei servizi pubblici. Con altre parole, il peggioramento del livello di vita ha un andamento non lineare poiché si accresce nei momenti in cui si attivano politiche sociali regressive da parte di governi che, a parole, si dichiarano democratici ma sono incapaci di governare la povertà.

La nostra impressione è che la mancata costruzione di un'economia di mercato, che costituisce il nodo centrale della trasformazione economica latino-americana, dipenda essenzialmente dall'incapacità di accelerare il fattore di produzione più debole, ossia l'incorporazione di capitali e tecnologie nel processo produttivo. Le nuove serie storiche della Commissione economica per l'America latina delle Nazioni Unite ci dicono che l'incorporazione di capitali conosce una crescita tra la fine della seconda guerra mondiale e gli anni cinquanta, anni in cui raggiunge il 20% del prodotto interno lordo. A partire dal 1950 e sino al 1968, gli investimenti si riducono al 17,8% del prodotto interno lordo, per poi riprendere tra il 1966 e il 1980, anni in cui gli investimenti tornano ad espandersi, passando dal 17,8 al 24% del prodotto interno lordo, e ai quali segue un lungo periodo di ristagno tra il 1980 e il 1997.

Tabella 4. Investimenti e risparmi, 1976-2000 (% del Pil)

	Totale	Interni	Esteri
1976-81	24,0	21,1	3,9
1983-90	16,7	15,7	1,0
1991-92	20,6	18,0	2,6
1994-95	22,0	18,0	4,0
1999-2000	22,0	18,0	4,0

Fonte: CEPAL, *América Latina y el Caribe. Estudio económico*, Santiago del Cile, 1981-2000.

La tabella 4 ci mostra come negli anni novanta il processo d'incorporazione di nuovo capitale sia inferiore a quello avvenuto negli anni settanta. Si osserva inoltre che solo a partire dal 1994-1995 il contributo degli investimenti esteri sia ritornato al livello degli

anni settanta. Ciononostante la partecipazione del capitale estero negli investimenti totali è ancora oggi estremamente ridotta poichè non supera in nessun caso il 4% del prodotto interno lordo, mentre i capitali di origine interna, ossia quelli provenienti dal risparmio nazionale, hanno una quota significativa specialmente nell'ultimo decennio. In verità il contributo del risparmio estero all'investimento totale è stato inferiore se tiene conto che il trasferimento netto di capitali verso l'estero è stato di circa l'1% del prodotto interno lordo nell'ultimo decennio del secolo scorso.

Poiché la principale fonte degli investimenti è il risparmio interno, dobbiamo quindi cercare di capire i meccanismi che hanno impedito al risparmio privato e dei governi di avere un peso simile a quello raggiunto negli ultimi anni settanta, quando esso rappresenta il 21,1% del prodotto interno lordo.

La possibilità di accrescere la partecipazione del risparmio privato delle famiglie e delle aziende negli investimenti è particolarmente compromessa dall'impossibilità di aumentare i redditi individuali e convertire i poveri in consumatori. Nella maggioranza delle economie latino-americane si dà inoltre un fenomeno, probabilmente congiunturale, per cui a parte i poveri assoluti, ben un terzo della popolazione non ha visto crescere i propri redditi. Nel contempo sia i percettori di redditi alti sia le aziende hanno visto aumentare notevolmente risparmi e profitti. Poiché per questi ultimi esiste la possibilità di partecipare nel mercato finanziario internazionale, i loro risparmi e profitti possono emigrare verso altri mercati, abbandonando di conseguenza il mercato di origine.

Le informazioni parziali di cui disponiamo ci dicono che durante il cosiddetto decennio «perduto», ovvero gli anni ottanta, si assiste a una impressionante fuga di capitali verso i centri finanziari internazionali, derivante tanto dall'esportazione di capitali quanto dalla sovrapproduzione delle importazioni e sottoproduzione delle esportazioni. Tra il 1976 e il 1987 la fuga di capitali passa da 29,1 a 100,1 mld di dollari annui per il Messico, da 20,9 a 53,4 miliardi di dollari annui per l'Argentina, da 18,1 a 53,1 miliardi di dollari annui per il Venezuela, e, da 0,6 a 35,7 miliardi di dollari annui per il Brasile. Si può quindi formulare un'ipotesi diversa da quella finora sostenuta e, più precisamente, che negli anni ottanta si sia verificata un'accelerata formazione di capitale di cui solo una parte è stata investita all'interno delle economie latino-americane mentre una percentuale variabile tra l'1 e il 3% del prodotto interno lordo è stato esportata. Si può allora sostenere che l'aumentata povertà assoluta e relativa non dipenda tanto da un rallentamento nel processo di formazione di capitale ma dal fatto che la fuga di capitali ha favorito un'eccesso d'indebitamento estero con il risultato che una parte consistente dell'ammortamento e degli interessi ha finito con l'essere pagato dalla popolazione con basso reddito attraverso l'inflazione e le nuove tasse indirette. Si può inoltre dire che la lentezza che ha conosciuto il processo di superamento dello statalismo e delle politiche populiste abbia spinto i titolari di redditi alti e le aziende a non investire e ad esportare redditi e profitti verso centri finanziari che tutelassero meglio i loro diritti di proprietà.

Negli anni novanta l'azione svolta dai governi per rilanciare gli investimenti si è

presentata contrastata dalla crisi degli aiuti internazionali, una delle principali risorse per gli investimenti pubblici prima degli anni ottanta. Il risultato è stato il ristagno prima e la drastica riduzione degli investimenti pubblici poi, tanto nelle aziende statali quanto nei servizi pubblici, specialmente a partire dal 1982. Infatti i tassi d'investimento pubblico sono negativi tra il 1982 e il 1988. È molto probabile che tutte le politiche di riduzione del peso dei governi nelle economie latino-americane a partire dagli anni ottanta si spieghino non tanto con una reale volontà di riduzione della sfera pubblica ma piuttosto con il fatto che gli stati latino-americani, dopo decenni di sperperi, hanno conosciuto una crisi fiscale, determinata da deficit di bilancio, restrizioni nella politica tributaria, ritardo nelle tariffe dei beni pubblici e bilanci negativi nelle aziende statali.

Sebbene l'origine della crisi fiscale vada rintracciata nell'ultima ondata populista, ossia tra il 1970 e il 1980, è stato nel decennio seguente che essa è esplosa obbligando i governi a ridurre le spese correnti e le spese sociali e anche a ristrutturare le tariffe dei beni pubblici. Ancora oggi, alle soglie del nuovo millennio, il riequilibrio tra spesa ed entrate pubbliche non si è ancora concluso, malgrado che la manovra fiscale abbia dato alcuni frutti, visibili nella riduzione della spesa pubblica di un 5,6% del prodotto interno lordo tra il 1984 e il 1994. È molto probabile che il nuovo rigore fiscale e le politiche di equilibrio del bilancio pubblico abbiano rafforzato l'inserimento delle economie latino-americane nell'economia internazionale, favorito la riduzione dei dazi doganali e il perfezionamento degli strumenti tributari a livello giuridico e amministrativo. Tuttavia questo riorientamento è fortemente minacciato dalle pulsioni protezioniste, dal vecchio e nuovo populismo, e, più in generale, da una cultura economica che è, come si è detto, contraria alle forze di mercato.

Uno dei principali argomenti delle diverse forze politiche, sociali ed economiche contrarie alla globalizzazione delle aree latino-americane trova nelle politiche di privatizzazione finora attuate un fondamento reale. Infatti, tutte le manovre fiscali e i processi di ristrutturazione produttiva dipendono essenzialmente dalla privatizzazione delle aziende di stato. Nel 1974, il Cile è stato il primo paese ad iniziare la privatizzazione del vastissimo patrimonio statale, comprendente da istituzioni di credito e da aziende industriali. È stato poi negli anni ottanta che il processo di privatizzazione si è allargato all'intero continente, per culminare sul finire degli anni novanta, sebbene in alcuni paesi esso sia tuttora in atto.

Il processo di privatizzazione è realizzato mediante il trasferimento ad imprenditori privati nazionali e stranieri di attività precedentemente gestite direttamente dai governi. Si tratta di un patrimonio imponente che comprende risorse naturali (petrolio, gas, petrolchimica, agroindustria, miniere), infrastrutture (porti e strade), servizi di utilità pubblica (telecomunicazioni, elettricità, acqua), aziende industriali, servizi finanziari e trasporti (ferrovie e linee aeree). Le importanti risorse provenienti dalle privatizzazioni potevano rappresentare uno strumento importante sia per le innovazioni economiche sia per il perseguimento di una maggiore equità sociale, a condizione però che si fossero rispettate le norme che in teoria dovevano regolare le azioni economiche dei governi nei

rapporti con il mercato: l'equità rispetto ai potenziali acquirenti, la pubblicità degli atti, la trasparenza nelle gare e, infine, il riorientamento delle risorse ottenute verso il rafforzamento e la diffusione dei beni pubblici per tutta la cittadinanza e il loro riorientamento verso il sostegno indiretto dell'intensificazione del capitale fisso nelle aziende private. Se si fossero date tutte queste condizioni, le privatizzazioni avrebbero dato un contributo significativo alla riduzione dei prezzi di beni e servizi per il consumatore finale e offerto quindi un sostegno sociale all'economia di mercato.

Tabella 5. Valore delle privatizzazioni, 1985-1995 (mld di dollari americani)

	1985-89	1990	1991	1992	1993	1994	1995
Argentina	-	2,1	1,9	5,3	4,6	1,4	1,4
Brasile	-	-	1,6	2,4	2,6	1,9	0,9
Cile	1,1	0,029	0,117	0,02	-	0,2	-
Messico	1,2	3,6	10,7	6,8	2,5	0,7	-
Totale Am.Lat.	2,4	5,8	16,7	14,8	10,1	8,5	4,3

Fonte: CEPAL, *Políticas para mejorar la inserción en la economía mundial*, Fondo de Cultura Económica, Città del Messico, 1998.

La tabella 5 ci mostra che tra il 1990 e il 1995 si sono privatizzate aziende statali per un valore di circa 60 miliardi di dollari. Questa attività è stata particolarmente intensa in Messico, Argentina, Cile, Venezuela e Perù. Se si tiene presente che in questo stesso periodo il ricavo dalle privatizzazioni è stato quasi pari al flusso totale d'investimenti esteri diretti, si può allora senz'altro affermare che il flusso di risorse disponibili per i governi sia stato imponente.

Le scarse informazioni disponibili ci consentono comunque di precisare che il flusso di investimenti esteri orientati all'acquisto di aziende di stato latino-americane è stato di 14 miliardi di dollari. Ciò conferma l'ipotesi che una parte sostanziale delle risorse ottenute dalle privatizzazioni provengano dal rimpatrio degli ingenti capitali esportati dalle economie latino-americane nel corso degli anni ottanta.

7.3 FRAGILITÀ DELL'ECONOMIA FINANZIARIA

La fragilità dell'economia finanziaria latino-americana è sottolineata dal fatto che il processo di privatizzazione sostenuto dal ritorno di capitali di residenti e dal capitale straniero ha avuto un orientamento prevalentemente speculativo, orientato ad ottenere alti profitti a breve termine. La fragilità è inoltre visibile nella volatilità che caratterizza il comportamento del mercato finanziario durante le crisi degli anni ottanta e novanta, ossia una tendenza del mercato a registrare cicli acuti di boom e cicli acuti di panico finanziario, in cui i flussi di capitali tendono prima a crescere enormemente per poi contrarsi oltre tutte le aspettative. La fragilità finanziaria è infine osservabile nel contagio informativo, ovvero nell'incapacità del mercato finanziario di distinguere tra i diversi tipi

di investitori con il risultato di alternare fasi di ottimismo, caratterizzate da una alta liquidità dei capitali, a fasi di pessimismo, durante le quali i mercati perdono fiducia nell'informazione offerta dai governi e dalle aziende, generando una forte contrazione di liquidità e una disorganizzazione del mercato di capitali.

Sebbene si ritenga generalmente che la fragilità finanziaria dipenda sostanzialmente dai flussi di capitali esteri o provenienti dall'estero, ritengo che essa dipenda anche dal fatto che le novità emerse durante gli anni novanta non hanno stabilito le connessioni indispensabili per dare vita a un genere di intermediazione finanziaria capace, da una parte, di rendere comunicante il risparmio interno con il processo d'investimento e, dall'altra, capace di superare quelle forme di credito di origine amicale e clientelare che impediscono il libero acceso degli attori economici al mercato di capitali.

Il difficile rapporto tra i mercati finanziari internazionali e quelli latino-americani dipende dagli enormi flussi finanziari che possono entrare e uscire dai mercati latino-americani grazie al fatto che la recente liberalizzazione permette agli investitori di scambiare *assets* interni con *assets* esteri assai più facilmente e rapidamente di quanto non avvenisse nel passato. Il risultato è che ogni riduzione dei tassi d'interesse americani spinge enormi quantità di capitale finanziario internazionale a fluire verso i mercati emergenti, in generale, e latino-americani, in particolare, alla ricerca di rendimenti più elevati, ma quando poi i tassi d'interesse americani aumentano, enormi quantità di investimenti finanziari ritornano negli Stati Uniti e in Europa provocando così quell'alternanza di boom e panico della quale abbiamo già parlato. L'alternanza boom-panico ha rappresentato una delle cause principali della crisi finanziarie che hanno colpito il Messico nel 1994, il Brasile nel 1999 e l'Argentina nel 2000, crisi scatenate da segnali economici, finanziari e politici che hanno creato panico e dato luogo a fughe di capitali dai mercati latino-americani.

È molto probabile che la fragilità finanziaria sia anche il risultato delle politiche economiche interne, le quali, pur essendo migliorate nel corso dell'ultimo decennio del XX secolo, non sono riuscite a trovare i mezzi per permettere ai mercati finanziari, diventati più vulnerabili agli sviluppi esterni che nel passato, di convertirsi in fonte di nuovi investimenti produttivi. Infatti senza un migliore collegamento tra finanza e produzione, il mercato dei capitali rimarrà in balia dell'alternanza tra momenti di boom e momenti di panico. Sebbene alcuni economisti consiglino di restringere i flussi di capitale in modo da evitare l'eccessiva volatilità internazionale dei capitali, le politiche più adeguate dovrebbero invece ragionare a medio e lungo termine e quindi incoraggiare gli investimenti diretti e quelli finanziari di lungo termine, scoraggiando invece i flussi finanziari speculativi. Per raggiungere questo obiettivo, i governi latino-americani potrebbero ridurre la volatilità allungando la scadenza del debito pubblico, aumentando le richieste relative alla liquidità, stabilendo un rapporto obbligatorio tra capitale e depositi e cercando, infine, di ottenere che le istituzioni internazionali assumano il ruolo di prestatori di ultima istanza, in modo tale da ridurre il rischio della fuga di capitali.

Sicuramente una maggiore collaborazione tra le politiche dei governi e le istituzioni

finanziarie internazionali permetterebbe alle borse latino-americane di diventare il meccanismo in grado di trasformare i capitali speculativi in investimenti diretti e finanziari. Non è casuale che a distanza di un decennio dal loro decollo, il volume delle transazioni delle borse rimanga limitato. Nel 1998 le transazioni giornaliere furono di 7 milioni di dollari a Santiago del Cile, 26,7 milioni di dollari a Buenos Aires, 81,7 milioni di dollari a Città del Messico e 351 milioni di dollari a San Paolo.

Se non si è riusciti a sfruttare pienamente il massiccio aumento del volume dei flussi internazionali tra i mercati sviluppati e quelli emergenti dell'America Latina, ciò non dipende soltanto dal quadro internazionale, sul quale tutti gli studiosi insistono, ma dalla scarsa evoluzione e immutata fragilità che caratterizzano i sistemi finanziari all'interno dei paesi latino-americani. Infatti in America Latina le banche e le casse di risparmio sono le uniche istituzioni in grado di veicolare il risparmio delle famiglie. Solo in Cile e recentemente in Messico, i fondi pensionistici incominciano a rappresentare una quota importante del risparmio istituzionale. Il risultato è che mentre nei paesi industrializzati il rapporto tra depositi bancari e prodotto interno lordo sono superiori i depositi bancari alla metà del prodotto interno lordo, in Messico, Brasile, Venezuela e Cile rappresentano tra il 32 e il 35% del prodotto interno lordo, per scendere addirittura al 15% in Argentina e in Perù, dove il risparmio privato si sente più minacciato e trattiene generalmente i propri risparmi in dollari e in contanti.

I principali motivi della scarsa importanza del risparmio istituzionalizzato dipende dai tassi d'interesse reali che ottengono i risparmiatori che, nei migliori dei casi, ossia in Colombia e in Cile, non ha mai superato il 3% annuo mentre essi sono stati in Messico, Argentina e Perù fortemente negativi tra il 1980 e il 1994. Le ragioni di questa debolezza interna dei diversi paesi risiedono nell'esistenza di un debole contesto istituzionale, riscontrabile nell'arretratezza delle pratiche bancarie, nell'impossibilità delle banche di recuperare le garanzie offerte dal debitore e nelle ricorrenti svalutazioni monetarie. Il risultato è che i risparmiatori preferiscono mantenere attività finanziarie a breve termine e le banche preferiscono a loro volta concedere crediti a breve termine che favoriscono i consumi e disincentivano la produzione. Negli anni novanta le banche hanno trovato nelle carte di credito, che sono una forma di credito al consumo, un ottimo affare poiché i tassi d'interesse che praticano sono tre-cinque volte superiori al tasso d'inflazione.

La difficoltà di trasformare l'economia finanziaria latino-americana in un'economia finanziaria moderna, in grado di sorreggere l'economia reale e di ridurre l'alternanza tra boom e panico finanziario, non è, come si è sostenuto, un fenomeno recente. La sua origine si ritrova nelle politiche statalizzanti degli anni trenta e quaranta, momento in cui la formazione del settore pubblico delle diverse economie, ossia la nascita di nuove aziende di stato industriali, commerciali e finanziarie, si tradusse nella crescente appropriazione del risparmio individuale, familiare e delle aziende tramite tassi d'interessi reali negativi e/o svalutazioni derivanti da deficit di bilancio.

Lo scollamento tra economia reale e finanziaria si è divaricato nella fase di rafforza-

mento delle politiche economiche statalizzanti e populiste tra il 1940 e il 1980, periodo durante il quale si è verificata una consistente fuga di risparmio verso l'estero e la sterilizzazione del risparmio tramite l'acquisto di valuta pregiata che è stata immobilizzata nelle cassette di sicurezza delle diverse banche. La crescita dei piccoli e dei medi depositi all'estero è stata consistente, specialmente dopo il 1960, e ha contribuito alla crescita dei nuovi centri finanziari in Florida, Texas e California. La crescita dei depositi all'estero, riducendo la disponibilità interna di capitale, ha provocato un costante incremento dei tassi d'interesse reali all'interno delle economie latino-americane. Da questo derivò che l'espansione delle medie e piccole aziende ha finito per dipendere sempre più dall'autofinanziamento, mentre le grandi aziende hanno potuto avvantaggiarsi del credito agevolato dello stato, con tassi d'interesse inferiori all'inflazione, o hanno potuto ottenere credito all'estero, generando quindi un'espansione del debito estero privato.

La tensione tra produzione e finanza non è dunque di natura esterna bensì di natura interna. Tuttavia, le disfunzioni interne sono più visibili dall'esterno, perché le istituzioni finanziarie internazionali, specialmente per il periodo 1940-1980, hanno offerto una maggiore e migliore informazione quantitativa di quella fornita dalle istituzioni nazionali. Quelle offerte dalle banche centrali latino-americane hanno preso consistenza soltanto a partire dagli anni settanta.

Politiche economiche non accorte e a volte troppo disinvolute e gestione interna inadeguata delle risorse, specialmente durante i ricorrenti episodi populistici degli anni sessanta e settanta, si traducono in una espansione sia del debito estero dei governi sia del debito delle aziende. Indubbiamente, in quest'ultimo processo ha un ruolo importante l'incremento del tasso di inflazione internazionale che si manifesta a partire dal 1973. In ultima analisi, si può dire che più che una tensione tra dimensione produttiva e dimensione finanziaria, il principale fenomeno che si è verificato nelle economie latino-americane tra gli anni 1940 e 1980 è stato, sulla scia delle ipotesi Heller e Starrett, un vero e proprio fallimento del mercato, ossia, la presenza dominante di forme di mercato non concorrenziali.

Se a questa esistenza di forme di mercato non concorrenziali aggiungiamo la presenza di rendimenti decrescenti causati da costi fissi di transazione, l'incompletezza delle informazioni di cui dispongono gli attori economici, e la difficoltà di definire con esattezza i diritti di proprietà agrari e sui beni di prima necessità, possiamo allora affermare che è la tensione tra produzione e finanza ad essere la circostanza economica responsabile della arretratezza economica relativa dell'America Latina.

In termini più generali, si può pensare che a partire dal 1960 si sono creati una serie di meccanismi orientati a reprimere le forze di mercato e che questi meccanismi repressivi sono concretamente visibili sia nelle politiche economiche statalizzanti sia nel protezionismo in materia di commercio estero, sia, ancora, nelle politiche di sostegno, estremamente onerose, di una industria inefficiente e, sia, infine, nel controllo abnorme del credito e dei cambi.

A livello finanziario i meccanismi di repressione della libera concorrenza sono visibi-

li nel rapporto tra credito bancario e prodotto agricolo, industriale e commerciale. All'inizio degli anni settanta la Commissione economica per l'America Latina delle Nazioni Unite ha stimato che in Messico il credito statale e privato finanziava un 26% dell'attività produttiva e commerciale, in Brasile ne finanzia un 24%; in Perù un 17%; e, in Venezuela un 12%. Va però detto che in Brasile, ma forse anche in altre economie, più della metà del credito bancario proveniva dalle banche statali che, come si è detto precedentemente, sussidiavano con tassi agevolati quasi esclusivamente l'industria.

Il fallimento dell'economia di mercato è visibile nel ritardo delle contrattazioni in borsa. Alla fine degli anni sessanta, le transazioni nelle diverse borse latino-americane sono assai limitate. Le transazioni delle borse di San Paolo e Rio de Janeiro rappresentavano appena lo 0.8% del prodotto interno lordo brasiliano. L'unica borsa che era fonte di nuovo capitale fisico è quella di Città del Messico, dove le transazioni rappresentavano il 10% del prodotto interno lordo messicano all'inizio degli anni 1970, per poi peraltro declinare durante gli episodi populisti dei successivi governi di Echeverría e López Portillo.

Tutto sommato, è possibile sostenere che il sistema finanziario in America Latina ha ancora scarsa capacità di controllare la produzione e che l'eccesso di finanziamenti agevolati all'industria ha creato un sistema che non ha favorito la formazione di un vero e proprio mercato di capitali, né tantomeno, il suo coordinamento con quelli internazionali.

L'inflazione internazionale del decennio 1973-1982, che mediamente è stata del 9.6% annuo per i 16 paesi più industrializzati, ha dato un contributo importante alla trasformazione del rapporto tra produzione e finanza. In America Latina, la preesistente inflazione, favorita dai ricorrenti episodi populisti di esplosione della spesa pubblica senza una espansione delle entrate tributarie, ha finito col diventare una iperinflazione. Questa iperinflazione, specialmente in Argentina, Brasile, Bolivia, Cile e Perù, ha scardinato completamente i vecchi parametri dell'economia statalizzata.

A mio avviso l'iperinflazione contribuì allora a far capire sia agli attori economici e sociali, sia alla classe politica che bisognava riorientare l'intera politica economica allo scopo di farla convergere con quella prevalente a livello internazionale. Non va infatti dimenticato che una delle caratteristiche delle economie latino-americane, da Bretton Woods in poi, è stata quella dell'isolamento e del protezionismo, due scelte favorite dal fatto che sino all'inizio degli anni settanta, il vincolo fondamentale e quasi unico col resto del mondo era rappresentato dagli Stati Uniti.

Nel corso degli anni ottanta notiamo che, dopo l'esaurimento di questa tendenza si assiste a un mutamento significativo che ha trovato la sua forza dinamica nell'espansione del commercio internazionale. Il tasso di crescita delle esportazioni latino-americane è stato del 5.1% annuo tra il 1973 e il 1992, un punto e mezzo in più che nella fase protezionista 1950-1973, e quasi due punti percentuali in più della media internazionale.

Gli economisti latino-americani più interessati alla *performance* economica, relativamente negativa per l'America Latina, non hanno dato la dovuta importanza all'espansio-

ne commerciale e non hanno notato il suo effetto positivo a livello delle politiche commerciali e sull'intera politica economica dei governi. Infatti, è il commercio estero l'unica variabile della domanda globale che nelle crisi del 1982 e del 1986 ha continuato ad espandersi tanto a livello delle esportazioni quanto a livello delle importazioni.

Una più attenta ricostruzione storica degli anni ottanta potrebbe suggerire che l'espansione del commercio internazionale ha costituito il meccanismo grazie al quale i latino-americani hanno cominciato a percepire che la globalizzazione poteva avere dei vantaggi e che per catturare pienamente questi vantaggi era conveniente ridefinire le politiche economiche a cominciare da quelle internazionali. Persino il Messico, capovolgendo la propria tradizione diplomatica di non partecipare a nessun blocco, ha aderito al GATT - General Agreement on Trade and Tariff - immediatamente dopo la crisi economica del 1985-1986. Quello che voglio dire è che le nuove politiche hanno iniziato a definirsi quasi per necessità, sebbene il discorso economico dei responsabili governativi continuasse ad essere tendenzialmente protezionista.

La crescita del commercio internazionale, e non soltanto delle esportazioni, è divenuta quindi la variabile dinamica della *performance* economica latino-americana tra la fine degli anni settanta e l'inizio degli anni novanta. Si è trattato però di una crescita limitata a pochi comparti ed estremamente localizzata geograficamente. L'espansione del commercio internazionale ha permesso alle aree latino-americane di cogliere le possibilità offerte dalla progressiva riduzione dell'inflazione internazionale e di avviare un processo di stabilizzazione economica che si esprime a partire dalla diminuzione del deficit di bilancio e dalla riduzione degli investimenti pubblici. In sintesi, il principale cambiamento avvenuto si può così sintetizzare: grazie all'espansione del commercio estero, alla riduzione del deficit pubblico e alla consistente diminuzione degli investimenti pubblici, incominciano a scomparire i meccanismi che avevano concorso a frenare le forze di mercato. Non è casuale che a partire dalla fine degli anni ottanta i governi latino-americani diventino consapevoli della necessità di riformare il sistema finanziario, allo scopo di accelerare la formazione di risparmio e di favorire l'espansione del mercato dei capitali. Forzando un po' il processo, mi sembra di poter dire che il ritiro dello stato dalla produzione tende a far accelerare il processo di crescita dell'economia finanziaria.

Il caso del Messico tra il 1989 e il 1995 ci può aiutare a capire il processo di espansione dell'economia finanziaria, favorita questa volta in modo indiretto dal governo e dalle istituzioni finanziarie internazionali. La crescita degli strumenti finanziari, misurata a partire da M4, ci dice che il tasso d'incremento è stato del 19% annuo e che nell'arco di appena sette anni è passato dal 40 al 56% del prodotto interno lordo. Nello stesso periodo, le transazioni nella borsa di Città del Messico sono passate da 1,2 mila miliardi a 13 mila miliardi di pesos.

Chi voglia capire veramente le trasformazioni che si sono date e che stanno prendendo corpo nelle economie latino-americane non può più fare a meno di esaminare con maggiore attenzione l'andamento delle variabili finanziarie poiché sicuramente il superamento dell'attuale condizione di economie emergenti dipende dalla capacità degli attori economici latino-americani e internazionali di far crescere la sfera finanziaria, grazie alla costruzione di una inedita interazione tra i mercati finanziari latino-americani e i mercati finanziari delle grandi economie. Di conseguenza, all'inizio del nuovo millennio l'America Latina si ritrova, come alla fine del secolo scorso, alle soglie di una nuova traiettoria economica. Auguriamoci che non si disperda il capitale di conoscenze accumulato tra gli anni settanta e novanta, come invece è avvenuto nel primo decennio del XX secolo.

Se, come si sostiene, è possibile che si possa imparare dagli errori del passato, vorrei allora chiudere questo saggio ricordando proprio quella barriera che la crescita economica non riuscì a superare alla fine del secolo scorso: il completamento della costruzione di nuove istituzioni economiche che fossero in grado di regolare l'economia, senza tuttavia aprire la strada all'interventismo statale. Oggi è ancora la debolezza delle istituzioni economiche e una cultura economica contraria alla libertà di azione degli attori sociali il principale ostacolo all'affermazione di una economia di mercato capace di garantire una nuova fase di crescita economica compatibile con un'equa diffusione di beni pubblici, alla cui offerta concorrano congiuntamente lo stato e il mercato.

BIBLIOGRAFIA

- M.R. Agosin, *Inversión extranjera directa en América Latina*, Santiago del Cile, 1996.
- A. Berry, *The Income Distribution Threat in Latin America*, «Latin American Research Review», vol. 32, n° 2, 1997.
- F. Bresolin, *Il debito estero dei paesi in via di sviluppo: fattore di crescita o di squilibrio*, Arezzo 1993.
- V. Bulmer-Thomas (a cura di), *El nuevo modelo económico en América Latina*, Città del Messico 1997.
- M. Carmagnani, *L'America latina tra populismo e trasformazione*, in V. Castronovo (a cura di), *Storia dell'economia mondiale*, vol. 5, Roma-Bari 2000.
- Comisión Económica para América Latina, *Política para mejorar la inserción en la economía mundial*, Santiago del Cile 1998.
- Id., *América Latina y el Caribe. Estudio económico*, Santiago del Cile 1999-2000.
- Id. *Equidad, desarrollo, ciudadanía*, Santiago del Cile 2000.
- T. French-Davis et al., *The Latin American Economies, 1950-1990*, in L. Bethell (a cura di), *History of Latin America*, vol. 6.1, Cambridge 1994.
- R. Hausmann, L.Rojas-Suarez (a cura di), *Las crisis bancarias en América Latina*, Città del Messico 1997.
- A.A. Hofman, *The Economic Development of Latin America in the Twentieth Century*, Celpenham 1999.
- R. Romano, M. Carmagnani, *Componentes económicos*, in M. Carmagnani, A. Hernández Chávez, R. Romano, *Para una historia de América*, Città del Messico 1999.
- R. Thorp, Progress, *Poverty and Exclusion. An Economic History of Latin America in the 20th Century*, Baltimore-Washington 1998.

PARTE SECONDA
I CAMBIAMENTI SOCIALI

1. LA CITTÀ LATINO-AMERICANA

1.1 LA CITTÀ COLONIALE

Quando nell'Europa occidentale, nel corso del secolo XVI, la progressiva affermazione dello stato assoluto dissolveva le diverse autonomie sviluppate dalle città, nell'area latino-americana si affermava invece un tipo di città caratterizzata da un grado di autonomia assai forte dallo stato. Nel contesto latino-americano la città rappresenta nel corso del secolo XVI la tendenziale autonomia signoriale dei conquistatori in contrapposizione alla tendenza regolatrice della corona spagnola e portoghese. In un certo senso, nell'area latino-americana ritroviamo alcuni elementi simili all'epoca comunale europea; ma questa rassomiglianza non deve farci perdere di vista che la lotta tra i conquistatori e la corona si svolse essenzialmente all'interno delle città, e specialmente all'interno delle istituzioni urbane. Infatti la città non fu soltanto uno dei risultati dell'invasione e della conquista iberica ma anche un fenomeno politico, sociale, economico e culturale nuovo e di lunga durata.

Tanto i conquistatori quanto le autorità regali ritennero necessaria la fondazione di città, poiché nel trentennio compreso tra la scoperta dell'America e la scoperta della civiltà azteca Spagnoli e Portoghesi trovarono nelle vaste estensioni tropicali una popolazione sparsa e di rudimentale cultura, da cui derivò l'immagine dell'America come un continente vuoto, senza popolazione e senza cultura. Questo stereotipo, lungamente conservato dalle burocrazie metropolitane, fu talmente forte da spingere gli Spagnoli a non vedere quasi le città messicane di Tenochtitlan o Cholula e la città peruviana di Cuzco, tanto da ordinare la nuova fondazione delle stesse. Questa sensazione di continente vuoto che diede l'America favorì il trasferimento del modello della città a scacchiera, recepito dalla Spagna, ritenuta socialmente la forma «perfetta» di convivenza umana, come ricorda Bartolomé de las Casas. La «novità» delle città è sottolineata negli atti di fondazione con i nomi loro assegnati: Nuova Toledo, Nuova Valladolid, Nuova Barcellona, Nuova Valenza ecc.

Sebbene i conquistatori e i funzionari regi concordassero sulla necessità di controllare il territorio e in particolare la ribelle popolazione india a partire dalla città, essi non si accordarono però sull'autonomia economica e politica che dovevano godere le nuove città. Fin dai primi anni della conquista si sviluppò una forte tensione tra conquistatori e funzionari regi per il controllo sulla manodopera india, sulla circolazione delle merci e sulle istituzioni politiche trapiantate in America. Questa contesa aveva, in fin dei conti, lo scopo di fare della città il nucleo centrale del potere regale oppure del potere patrimoniale dei conquistatori e dei loro discendenti: chi avesse controllato la città avrebbe, di fatto, controllato anche il territorio circostante, la campagna.

La realtà americana finì coll'imporre alla città coloniale un preciso e deciso condizionamento, poiché non fu possibile trasferire in America l'organizzazione attuale iberica.

Il risultato fu che le persone di maggior prestigio, i conquistatori e i loro discendenti, vennero assimilati ai notabili, mentre gli iberici di minor prestigio vennero assimilati agli abitanti. Agli *indios* ma non ai meticci, venne riconosciuto il diritto di avere delle proprie istituzioni - i *cabildos de indios* - con funzioni essenzialmente amministrative e direttamente controllate dai funzionari iberici. In questo modo la città iberica finì col dominare e subordinare la città india.

Questa prima organizzazione tendeva da una parte a gerarchizzare il territorio, stabilendo il primato della città iberica sulla città india - declassata al rango di villaggio (*pueblo*) - e sulla campagna e, dall'altra, a gerarchizzare la popolazione a partire da un criterio cetuale informale conformato dalla dimensione etnica e dalla dimensione del prestigio. L'organizzazione cetuale-territoriale finì col dare origine, nel corso del secolo XVI, a una forte conflittualità tra corona e notabili. Questa tensione tra le autorità metropolitane e, più in generale, quelle di nomina regia, e i *cabildos*, come istituzioni rappresentative degli interessi del notabilato prima e dei *vecinos* poi, trova la sua origine nel controllo che si deve esercitare sul territorio non urbano che, per le stesse caratteristiche americane e le modalità della conquista, era estremamente esteso rispetto al territorio non urbano metropolitano. È quindi la tensione tra stato assoluto e città coloniale a determinare l'iniziale autonomia della città nei confronti dello stato coloniale in formazione.

Questa tensione, che troviamo assai forte nell'area antillana, la prima ad essere conquistata, tende ad acquisire un maggiore spessore dopo la conquista del Messico e del Perù. Per effetto del progressivo disinteresse della corona per le nuove imprese di conquista, esse finiscono col diventare vere e proprie imprese private. Tramite la *capitulación*, un contratto di diritto pubblico, il principale finanziatore dell'impresa di conquista diventa il rappresentante dell'autorità regia. Il risultato fu che la tensione iniziale tra corona e conquistatori si accresce; e verso il 1550 ritroviamo anche una ulteriore tensione tra capo dell'impresa di conquista e conquistatori. Secondo la *capitulación*, i membri dell'impresa di conquista - la *hueste* - sarebbero stati premiati a seconda del proprio contributo economico e militare, per cui a conquista finita ritroviamo conquistatori «ricchi» e conquistatori «poveri». La conseguenza di questa progressiva divisione tra i conquistatori fu che il *cabildo*, il consiglio municipale elettivo, diventa sempre più monopolio esclusivo dei notabili, i quali utilizzano l'istituzione per evitare che il potere regio impedisca lo sviluppo del notabilato dato dalla conquista. L'oggetto della contesa non è più l'autonomia della città, riconosciuta dalla corona, ma piuttosto il controllo della campagna.

Una volta garantita l'autonomia della città e dell'istituzione che la rappresenta, il *cabildo*, il ceto nobiliare tende, a partire dall'ultimo terzo del secolo XVI, a rafforzare il controllo sulla campagna in cui si trovano le risorse economiche (agricole e minerarie) e le risorse demografiche (la manodopera) che permettono di espandere il potere urbano. In questo modo la città comincia ad assumere il ruolo di rappresentante del territorio. Questa tendenza si rafforza tra l'ultimo terzo del secolo XVI e il primo terzo del XVII, per effetto della debolezza dello stato assoluto nell'America spagnola e portoghese, interessato più a ottene-

re il maggior reddito possibile con la minor spesa dai territori americani che a estendere l'organizzazione politica sviluppata nelle aree metropolitane. Il risultato sarà la trasformazione del notabilato della conquista in un vero e proprio ceto proprietario che, a partire dalla città e usando l'unico strumento istituzionale a sua disposizione - il *cabildo* - tende a controllare e a dominare il territorio esterno e le sue componenti sociali.

Si può così giungere alla conclusione che, sebbene il grado di autonomia della città coloniale possa sembrare assai scarso rispetto allo stato assoluto in cui apparentemente è contenuta, essa possiede però un grado di autonomia formale assai elevato. Questo grado di autonomia non deriva dalla dimensione cittadina, ma piuttosto dalla capacità del ceto proprietario di coordinare gli stimoli territoriali e di controllare i diversi gruppi etnici sottoposti alla sua dominazione.

La necessità di controllare i ceti non proprietari, i prodotti della commistione etnica e la popolazione india, finisce col dare vita a forme diverse di città. Senza inoltrarci in una tipologia delle stesse, si può dire che il problema centrale per le città che si sviluppano in aree indie, come Città del Messico, Bogotá, Quito, Cuzco o Potosí, è quello di stabilire un'articolazione tra città e campagna che fornisca un flusso costante di manodopera india, garantendo alla stessa un grado di autonomia amministrativa e politica nella comunità d'origine. In questo modo la città esercita un disciplinamento politico e sociale indiretto sul territorio circostante. Diversa è invece la situazione in città che si sviluppano in aree caratterizzate da un *hinterland* organizzato con manodopera schiava di origine africana. Queste città, come quelle delle Antille, Caracas, o del Nordest del Brasile, devono dominare costantemente e direttamente il territorio non urbano attraverso la presenza diretta dei proprietari e di una clientela capace di sedare le rivolte degli schiavi. Ancora diversa è la situazione in città caratterizzate da un territorio organizzato con manodopera meticcina, come Santiago del Cile, Buenos Aires o Montevideo, dove il ceto proprietario è costretto a cooptare alcuni segmenti del ceto non proprietario di origine iberica.

1.2 LA RURALITÀ DELLA CITTÀ COLONIALE

Nel corso dei secoli XVI e XVII tende a consolidarsi l'equilibrio tra città teorica (quella voluta dalle corone iberiche) e città reale (quella sviluppata dal ceto proprietario creolo), sulla base di una netta divisione delle funzioni: a quella teorica spetta un compito amministrativo e culturale, a quella reale il disciplinamento sociale e la funzione economica. Il risultato di questo equilibrio delle funzioni è il nuovo significato che acquista il rapporto tra città e territorio circostante.

Sino alla fine del secolo XVI l'espansione della città dipese essenzialmente dalla sua capacità di far circolare le merci agricole e minerarie, le quali, essendo condizionate, specialmente le ultime, dalla domanda europea, avevano finito col dare alla crescita urbana un ritmo estremamente rapido. A partire dalla fine del secolo XVI, e praticamente sino alla fine del secolo XVII, il rapporto città-campagna finì col ridimensionarsi per effetto del

rallentamento della produzione mineraria, che favorì il predominio degli interessi rurali e il forte ridimensionamento del ceto mercantile e minerario.

Gli studi esistenti concordano sul fatto che nel corso del secolo XVII si avverte una ruralizzazione della società e un ristagno economico, caratteristiche che ci permettono di affermare che il rapporto tra città e campagna tende progressivamente ad acquisire una valenza di tipo rurale e che, di conseguenza, saranno gli interessi legati alle *haciendas* e alle piantagioni a diventare prevalenti. Quest'evoluzione spiega la progressiva monopolizzazione della funzione politica del *cabildo* nelle mani di un ristretto numero di famiglie, tanto da diventare degli uffici non più elettivi, bensì acquistati e conservati all'interno della famiglia.

La perdita di dinamicità della città, come conseguenza dell'andamento negativo del rapporto tra città e campagna e dei fattori condizionanti esterni, non favorì però, come si potrebbe supporre, lo stato assoluto. Nel corso di questo secolo osserviamo un'apparente ripresa del controllo dello stato sulla città, che si manifesta nell'aumento dei regi funzionari a livello politico (viceré, governatori, *oidores*), a livello locale (*alcaldes mayores*, *corregidores*), a livello finanziario (*real hacienda*) e a livello religioso (arcivescovi, vescovi, nuove parrocchie ecc.). Questa ripresa del controllo statale sul territorio e, di conseguenza, l'ampliamento delle funzioni statali avrebbero dovuto ridimensionare drasticamente il grado di autonomia acquisito dalla città coloniale nel corso del secolo XVI. Ancora una volta, però, la specificità del contesto coloniale ci permette di vedere perché questa tendenza, generale nelle aree dell'Europa occidentale, si fa sentire così debolmente nell'America spagnola e portoghese.

La spiegazione ci sembra risiedere nel fatto che tanto la Spagna quanto il Portogallo cercarono di aumentare il controllo sulla città e sul ceto creolo dominante non tanto per mezzo dell'espansione di un autentico ceto di funzionari, ma per mezzo del coinvolgimento del ceto creolo. Questo coinvolgimento avvenne in modo diretto, attraverso la vendita di pubblici uffici e l'appalto delle tasse, e in modo indiretto, attraverso la collusione tra ricchi creoli e funzionari regi interessati ad arricchirsi in tempi molto brevi. La conseguenza fu la rapida diffusione di una mentalità di tipo patrimoniale e la sua progressiva diffusione negli affari pubblici. Questa politica dello stato coloniale deriva forse dalla carenza di forza militare. I corpi militari e di polizia coloniale erano fondati, tranne che in un ridotto numero di fortezze, sul volontariato. Ciò permette di capire il significato che avrà, a lungo andare, il fatto che il disciplinamento sociale dei gruppi etnici rimanesse nelle mani della classe proprietaria creola: così facendo essa finiva col controllare indirettamente le strutture di potere formale.

L'analisi dell'evoluzione della città latino-americana dalla conquista sino alla fine del secolo XVII permette di riconoscere che essa, per la sua natura coloniale, si configura come una struttura assai diversa da quella europea dello stesso periodo, pur avendo caratteristiche esteriori assai simili. Nella città coloniale non esiste una classe dominante urbana, ma una classe proprietaria rurale che risiede in città, e che lo fa perché le strutture urbane le permettono di moltiplicare la propria presenza sul territorio. Si delinea così la specificità

della città coloniale latino-americana, che è appunto quella di essere residenza e centro di raccordo del potere di una classe proprietaria i cui interessi sono essenzialmente non urbani. La dimensione geografica e la necessità di mantenere i collegamenti con l'Europa danno alla città coloniale quell'apparente urbanità sottolineata dai viaggiatori europei dei primi anni del secolo XVIII.

1.3 DALLA CITTÀ COLONIALE ALLA CITTÀ NEO-COLONIALE

L'equilibrio raggiunto nel corso del secolo XVII tra la città e lo stato subì nel corso del secolo seguente importanti trasformazioni. Esse sono il risultato dei mutamenti intervenuti tanto a livello degli elementi condizionanti della città quanto a livello dello stato coloniale.

Osservando gli elementi condizionanti della città coloniale si è particolarmente colpiti da due fenomeni sociali - l'espansione quantitativa della popolazione in generale e del segmento creolo e meticcio in particolare - e da un fenomeno economico - l'espansione dell'attività mercantile. Mentre gli elementi sociali agiscono durante tutto il secolo XVIII, quello economico ha invece un peso importante soprattutto a partire dalla metà del secolo. Vale la pena sottolineare le conseguenze che essi ebbero a livello della città e, particolarmente, nell'equilibrio precedente tra città e stato. La conseguenza più significativa fu che l'espansione mercantile incrementò le possibilità d'inserimento nel tessuto urbano di artigiani, di commercianti, di persone di servizio. In questo modo si attenuò sensibilmente la forte polarizzazione presente nella società urbana latino-americana del secolo precedente. Sebbene questa attenuazione non abbia provocato trasformazioni profonde, essa finì però col dare vita a una serie di nuove figure sociali intermedie, diverse dai «padroni» e dagli «schiavi» o «servi» che avevano caratterizzato la città coloniale nei secoli precedenti. E però conveniente dire che queste figure intermedie non costituiscono quel «terzo stato», diverso dal ceto proprietario e dal ceto popolare, che riscontriamo nell'Europa occidentale dello stesso periodo. Il ceto urbano che, appunto per distinguerlo da quello europeo, definiamo «intermedio», è dominato dal ceto proprietario, legato ad esso da vincoli clientelari o per debiti commerciali, incapace quindi di sviluppare una visione del mondo diversa da quella del ceto dominante o del ceto popolare, e che tenderà, a seconda delle situazioni, a servire i primi o a fornire i quadri dirigenti delle rivolte popolari. Che da questo ceto «intermedio» possano uscire «baccellieri», «dottori», ecclesiastici è fuori dubbio, così come è fuori dubbio che nella loro grande maggioranza essi finiscono per essere assorbiti dal ceto proprietario.

L'analisi delle trasformazioni avvenute nel ceto proprietario ci permette di cogliere il fondamento sociale della nuova tensione tra la città e lo stato nel secolo XVIII. Nel corso di questo secolo in tutte le aree latino-americane si registra un notevole incremento dei nobili, e cioè di persone che si nobilitano attraverso l'acquisto dei titoli nobiliari e delle commende e dei cavalierati degli ordini militari. Il tradizionale «don» non è più sufficiente per distinguere gli appartenenti al ceto superiore da quello intermedio; quando

non è possibile l'acquisto di un titolo nobiliare, si ripiega sul grado militare delle milizie. La diffusione dei titoli nobiliari e dei gradi militari risponde alla necessità di ottenere prestigio sociale e politico senza più acquistare una carica nel *cabildo*. Questo disinteresse per il *cabildo*, segno evidente della perdita di importanza della vecchia istituzione, contrasta con l'interesse che i creoli dimostrano per essere presenti nei *Tribunales del Consulado*, nelle *Sociedades de Amigos del País*, nei *Tribunales de Minería* ecc. Ciò sta a indicare un nuovo modo di intendere la vita politica e sociale, che si manifesta nella partecipazione al maggior numero di corporazioni possibile.

Un altro degli elementi significativi di questo periodo è il diminuito peso dell'ascendenza familiare: perfino i mulatti ricchi possono ottenere dalle autorità coloniali, dopo aver versato una somma consistente, una patente di «bianchezza». Questo sistema di cooptazione dei nuovi ricchi si afferma come il principale meccanismo per catturare le persone emergenti e funzionalizzarle all'interno del ceto proprietario. Ciò sta ad indicarci che nel contesto coloniale il concetto di nobiltà è di natura politica e sociale, non biologico. Infatti la realtà coloniale, composta da segmenti etnici che, pur convivendo e mescolandosi biologicamente, non riescono a fondersi socialmente, fu sufficientemente forte da spingere il segmento superiore a cooptare i nuovi ricchi, impedendo loro di diventare i *leaders* delle proprie comunità e portavoci naturali di richieste non accettabili dal ceto proprietario. Il timore della «pardocrazia» - il governo dei negri e dei mulatti - e delle rivolte indie costituì il principale deterrente che evitò la totale ghettizzazione della popolazione non bianca. Questi meccanismi si sviluppano proprio nella città, poiché in essa trova sfogo una parte dell'incremento demografico, specialmente quello risultante dalla commistione etnica. Nelle città del secolo XVIII ha origine l'odierno *melting pot* latino-americano.

La città del secolo XVIII e dei primi decenni del secolo seguente diventa sempre più diversa da quella coloniale, e questa diversità è osservabile nell'esistenza di una gerarchia tra le diverse città. Nel secolo XVIII soltanto due tipi di città conoscono una vera e propria espansione urbana: le città capitali regionali e le città capitali di governatorati e di vicereami. Il primo tipo di città, le capitali regionali, sono state finora poco studiate; ma si può affermare che il loro sviluppo è strettamente correlato all'aumentata mercantizzazione delle regioni, tanto da diventare residenza principale o secondaria della classe proprietaria. Queste città conobbero un'ulteriore espansione in conseguenza delle riforme borboniche dell'ultimo terzo del secolo XVIII, poiché diventarono capitali delle *intendencias* (prefetture) e svolsero un'importante funzione politica e amministrativa. Che questa funzione politica e amministrativa rispondesse al loro grado di sviluppo è dimostrato dal fatto che diventarono, dopo l'indipendenza, capitali provinciali. Il secondo tipo di città, le capitali dei governatorati e dei vicereami, sviluppa una serie di nuove funzioni politiche in stretto rapporto tanto con le riforme istituzionali dei Borboni quanto con l'incremento intervenuto nella crescita del funzionariato coloniale. Qui tende a concentrarsi anche la funzione culturale, cosicché esse diventano sedi di università e di accademie, centri di diffusione della stampa e in particolare delle gazzette. L'incremento della fun-

zione mercantile tende infine a far diventare queste capitali, il più delle volte porto d'exportazione e d'importazione, delle grandi città-mercato, per cui vengono scelte come residenza principale, il più delle volte, dai creoli che, oltre ad avere interessi economici e sociali in una determinata regione, hanno anche un'attività mercantile e armatoriale.

È indubbio che questa progressiva gerarchizzazione delle città latino-americane, che trova i suoi presupposti sociali nella crescita urbana e nella differenziazione intervenuta all'interno della classe proprietaria e i suoi presupposti politici nella decadenza dei *cabildos* e nelle riforme istituzionali dei Borboni, finì con l'intaccare il precario equilibrio tra città e stato che si era stabilito nel corso del secolo XVII. In questo secolo l'equilibrio tende a rompersi in conseguenza del venir meno della conflittualità tra città e campagna, tra le quali non c'è più soluzione di continuità. Le città, specialmente le capitali provinciali, diventano tutt'uno col territorio, tanto che il ceto proprietario urbano esprime essenzialmente interessi territoriali. Diversa è invece l'evoluzione delle città capitali, le quali tendono sempre più a diventare un centro di raccordo per i diversi ceti proprietari regionali e a svolgere, di conseguenza, una funzione di intermediazione.

La gerarchizzazione delle città rompe l'equilibrio città-stato poiché fece capire ai creoli che la metropoli, lo stato, tende ad appropriarsi, utilizzando la gerarchia cittadina, di una quota crescente di ricchezza. Non è un caso che le iniziali richieste dei creoli alle corone fossero orientate a limitare la continua estrazione di ricchezza realizzata dallo stato coloniale, per conservarla all'interno dei propri territori.

Questa descrizione delle città provinciali e delle città capitali impedisce però di analizzare compiutamente ciò che le accomuna, specialmente a livello politico, nel corso del secolo XVIII. In tutte le città di questo periodo le funzioni politiche sono di tipo implicito, e cioè non sono riconosciute dalla corona, pur esistendo di fatto. La progressiva decadenza del *cabildo* sposta la vera funzione politica della città verso le istituzioni sociali preesistenti, specialmente verso quelle in grado di organizzare tutti i ceti urbani. Queste istituzioni sono le confraternite e le fraternite che riescono ad organizzare i ceti popolari, i ceti intermedi e i ceti proprietari a partire da un elemento comune, la pratica religiosa. Il ruolo delle confraternite e delle fraternite, così poco studiato finora, sembra essere stato importante non solo socialmente ma anche politicamente. Uno dei meccanismi di solidarietà importanti a livello inter-cetuale fu la pratica di scegliere come garanti delle confraternite e delle fraternite persone appartenenti al ceto proprietario. In questo modo sembra essersi sviluppato un rapporto padrone-cliente che non è soltanto, per lo meno in questo secolo, un rapporto di tipo rurale ma anche urbano.

Si può allora concludere che la città latino-americana settecentesca presenta un grado di autonomia assai modesto rispetto al territorio, tanto da potersi parlare ancora di una città coloniale «ruralizzata», nel senso che in essa si organizzano e s'istituzionalizzano le necessità che esprime la campagna. Ciò nonostante, e a differenza di quanto era avvenuto con la città coloniale, la città settecentesca è diventata una città americana, nel senso che essa ora è in grado di reagire pienamente agli stimoli interni.

La città neo-coloniale presenta caratteristiche assai simili alla città del secolo XVIII, specialmente per quanto riguarda la non-autonomia della città dal territorio. Ancora nel corso del secolo XIX è la campagna che impone la sua logica alla città, non rimanendo a quest'ultima che ritmarla in modo diverso.

L'indipendenza dei diversi paesi latino-americani non alterò profondamente questa tendenza, e si limitò ad accelerare la preminenza degli interessi territoriali sugli interessi urbani. Il problema dell'organizzazione politica, e in modo particolare la lotta tra il federalismo e il centralismo che si svolge nel corso della prima metà del secolo XIX, indica il persistere della tensione tra città e stato, rappresentato ora dalla città capitale. I territori, e cioè le regioni, non intendono più conservare la vecchia gerarchia tra le città e cercano di gestire i propri eccedenti esclusivamente all'interno di un ambito regionale. In questo senso l'indipendenza dei paesi latino-americani non sembra - come sostiene una storiografia di taglio nazionalistico - avere un'idea di nazione, a meno che per nazione non s'intenda il territorio regionale.

Malgrado questa tendenza di fondo, nel corso dei due decenni che durò il processo d'indipendenza le necessità oggettive della guerra e della politica fecero crescere il ruolo politico delle capitali. In esse si concentra, tra il 1810 e il 1830, la quasi totalità dell'attività politica dei diversi paesi latino-americani, mentre le capitali provinciali sembrano essere ridimensionate. Nelle capitali emergono come protagonisti della vita politica figure sociali inedite, tipicamente urbane e, per lo meno all'inizio, scarsamente coinvolte e cooptate dal ceto proprietario. Queste figure sociali sono avvocati, ecclesiastici, commercianti, che per lo stile di vita urbano sono fortemente influenzati dal pensiero europeo e americano dell'epoca; e saranno questi, tra il 1810 e il 1815, i primi a parlare di indipendenza, quando ancora i ricchi creoli si dimostravano terrorizzati da un eventuale distacco dalla metropoli. Grazie all'attività di questi gruppi, definiti un po' ingenuamente come giacobini, l'indipendenza riesce a consolidarsi, e con essa la preminenza politica della città capitale sulle città provinciali.

Questo sviluppo politico della città capitale costituì però soltanto una parentesi, poiché, una volta consolidata l'indipendenza, il ceto tradizionale - quello proprietario - riprende progressivamente in mano la situazione ed emargina i «giacobini» restaurando in certa misura il vecchio ordine coloniale. Il risultato fu che in quest'epoca la campagna riconquista praticamente il ruolo egemone che le vicende politiche dell'indipendenza avevano soltanto offuscato. Non è un caso che tra il 1830 e il 1870, a seconda dei paesi, le figure politiche preminenti siano i *caudillos*, esponenti di quella civiltà che gli intellettuali urbani definirono «barbara». Con i *caudillos* si ristabilisce il tradizionale equilibrio fra città provinciali e città capitali, alteratosi durante il processo dell'indipendenza. Le capitali provinciali riescono a sviluppare una funzione politica che ora, a differenza di quanto era avvenuto nel secolo XVIII, non è più implicita ma chiaramente istituzionalizzata.

È interessante rilevare come verso il 1850 la gerarchia tra le città sia simile e diversa da quella settecentesca. È simile poiché essa tende a bilanciare la diversa importanza economica e sociale di ogni regione o provincia, mentre è diversa poiché non è più sufficiente il peso economico e sociale, ma diventa importante il peso militare, che si definisce come la capacità del capo regionale di aggregare le diverse forze paramilitari esistenti nel territorio provinciale o regionale. Questa importanza dell'elemento militare nelle città provinciali costituisce la novità più consistente prodottasi in questo primo mezzo secolo di vita indipendente. Poiché la funzione politica delle città provinciali discende dal potere delle armi, i *caudillos* riescono a escludere dall'élite dirigente tutte le figure sociali che, non avendo una proprietà terriera o mineraria, non riescono ad esercitare un comando effettivo sugli uomini. Ancora una volta è la non-città che impone la sua ferrea logica al mondo della città.

Il potere militare presente nelle diverse città provinciali modificherà parzialmente la stessa città capitale. Nel corso del secolo XVIII le capitali dei vicereami e dei governatori riuscirono a sviluppare una funzione sociale ed economica importante, diventando il centro coordinatore dei diversi interessi regionali. Poiché questi ultimi svilupparono un potere di tipo militare, le città capitali dovettero allora potenziare, in qualche modo, la loro funzione di coordinamento degli interessi provinciali, tanto da assumere progressivamente una dimensione di città neutralizzata. La città capitale svolge la funzione di città aperta a tutti gli interessi e praticamente smilitarizzata. Grazie a questa funzione non soltanto la città capitale sviluppa una maggiore autonomia dal territorio «nazionale» e regionale, ma comincia ad emergere come un qualcosa di diverso dalla campagna. Le uniche città che, nel corso della metà del secolo XIX, riescono ad avere un elevato grado di autonomia sono dunque le capitali. Questa caratteristica è la conseguenza di un condizionamento di natura politica: la necessità di definire un territorio «neutrale» rispetto agli altri territori.

Lo sviluppo della città capitale nel corso della seconda metà del secolo XIX fu incoraggiato dalla generale ripresa del commercio estero in generale e dalla presenza del capitale straniero in particolare. A partire dal 1860 la domanda europea di beni primari si fa sentire in quasi tutte le aree latino-americane, specialmente in quelle atlantiche, provocando la comparsa di numerose case commerciali, banche, società finanziarie e assicurative. L'incremento dell'attività economica rafforzò il ruolo delle capitali che si trovarono a dover gestire ora, a vantaggio di tutte le regioni del paese, l'aumentata richiesta di beni agricoli e minerali. In questo modo la neutralità rispetto ai singoli interessi regionali e provinciali aumentò, facendo sì che i poteri regionali, inizialmente contrari alla città capitale, fossero ora interessati alla conservazione e all'incremento della sua funzione neutrale.

Non a caso il sistema politico nazionale venne in pratica costruito dando alle autorità centrali in generale, e alla presidenza della repubblica in particolare, la funzione di potere moderatore. La crescita della città capitale come conseguenza di questa funzione di zona franca della politica e dell'economia è dimostrata dal fatto che le capitali sono le

uniche città che crescono quantitativamente nel periodo 1860-1910. Le altre città che lo fanno con un tasso di crescita superiore a quello nazionale sono le città di «frontiera», situate nelle nuove zone produttive.

A partire da questo nuovo incontro tra necessità militare e necessità economica le capitali acquistano progressivamente una funzione politica autonoma rispetto al sistema politico sviluppato dal ceto proprietario e al potere di natura non cittadina che informa tale sistema politico. Infatti, nella sua necessità di gestire la città come zona franca, lo stato voluto dalla classe proprietaria è costretto a darsi una struttura amministrativa che, pur non favorendo lo sviluppo di un vero e proprio ceto di funzionari moderno, permise lo sviluppo di un ceto intermedio, di una classe media, tipicamente urbana e tendenzialmente contraria agli interessi agrari. Questo sviluppo del ceto intermedio fu inoltre favorito dallo sviluppo dei servizi privati legati all'attività commerciale. Lentamente prende dunque piede, specialmente a partire dal 1890, un'ideologia volta a ridimensionare le forze non urbane.

Due tendenze ci sembrano rintracciabili nello sviluppo delle città neocoloniali latino-americane. La prima, che si presenta nelle aree caratterizzate da una forte immigrazione europea, come Buenos Aires, Montevideo o San Paolo, conduce, in tempi assai brevi, a una progressiva destrutturazione dei meccanismi clientelari all'interno della città. In quest'area il predominio delle attività urbane, la generalizzazione dei rapporti salariali e la diffusione della cultura politica europea sviluppano una nuova situazione: la città intende svolgere una funzione egemonica sulla non città. La seconda si manifesta nelle aree latino-americane in cui le città si espandono essenzialmente per un fenomeno di migrazione interna. Provenienti da aree rurali fortemente arretrate, i nuovi abitanti urbani trasferiscono nelle città buona parte della loro cultura rurale, che si modifica molto lentamente. Il geografo americano Parsons scrive che, sebbene nel 1910 Città del Messico avesse più di mezzo milione d'abitanti, coloro che effettivamente contavano erano quarantamila, quelli che usavano le scarpe.

1.5 LA CITTÀ MODERNA

La progressiva differenziazione della città dalla campagna avvenuta nel corso del secolo XIX si caratterizzò per la sostanziale crescita di una sola città, la capitale, che finì col diventare il polo di sviluppo di una nuova logica di carattere prevalentemente urbano. Il passaggio dalla città neo-coloniale alla città moderna non è stato, come si potrebbe credere, un processo graduale, ma è stata una trasformazione rapida, avvenuta essenzialmente tra il 1910 e il 1940. Esso s'inserisce nel contesto della trasformazione strutturale dell'economia, della società e della politica latino-americana.

Di questo processo generale due elementi assumono un significato reale per la dimensione urbana: la fine della crescita economica, sostenuta dall'espansione della produttività agraria e mineraria per l'esportazione, e l'esaurimento del modello politico fon-

dato sul notabilato. E la crisi di queste due strutture storiche che disarticolò la città neo-coloniale favorendo l'autonomia di alcune componenti sociali urbane preesistenti, i ceti medi e la nascente classe operaia urbana. Sono queste forze che rivendicheranno una maggiore attenzione per le attività economiche urbane (industrie e servizi) e una maggiore rappresentatività in un nuovo sistema politico. Il vero protagonista del nuovo corso è essenzialmente il ceto medio urbano che fornirà i nuovi modelli organizzativi e cercherà di eliminare, senza riuscirci del tutto, la vecchia *élite*.

È assai difficile, per la mancanza di studi specifici, ricostruire il processo che diede dinamicità alla città nel periodo 1910-40. Conosciamo assai bene la crescita demografica urbana provocata essenzialmente dall'inurbamento della popolazione rurale, la crescita produttiva provocata essenzialmente dallo sviluppo dell'industria leggera, la crescita dei servizi urbani provocata dallo sviluppo dell'amministrazione statale; ma assai poco sappiamo del rapido processo che articolò le città tra di loro, tanto da configurarsi come una vera e propria struttura urbana integrata a livello nazionale. Senza dubbio questa integrazione delle città è in parte il risultato del processo che portò al consolidamento dello stato moderno.

Alla luce delle indicazioni esistenti si può ipotizzare che la spinta iniziale partì dalle città capitali e si estese, in un secondo momento, alle città provinciali. Questa «rivolta» delle città accelerò la trasformazione dello stato dei notabili in uno stato nazionale moderno in cui il baricentro non è, come nel periodo precedente, la campagna, bensì la città. Una volta raggiunta la centralità, la città comincerà a perdere alcune prerogative economiche, sociali e politiche, che verranno appropriate dalle nuove forme statali nazionali. Questo processo non è avvenuto in modo uniforme in tutte le aree latino-americane. Esso si è avuto essenzialmente in Argentina, Brasile, Cile, Cuba, Messico e Uruguay, ed è tuttora in corso in Colombia, Venezuela, Perù e Bolivia. Nelle altre aree, specialmente in quelle dell'America centrale, la trasformazione è appena iniziata.

Queste varianti di un fenomeno di tipo continentale sono strettamente dipendenti dal grado di sviluppo raggiunto dalle città nella fase neocoloniale, dalla possibilità - non uguale per tutti i paesi - di mutare i meccanismi della crescita economica, e dalla possibilità - diversa a seconda del paese - di dar luogo a un'organizzazione statale moderna. In questo senso i paesi dove l'espansione economica è stata più forte nel secolo XIX e dove, di conseguenza, la città capitale era cresciuta più in fretta si trovarono nelle condizioni di una rapida trasformazione.

La città come protagonista della vita latino-americana è quindi un fenomeno databile tra il 1910 e il 1940. Prima del 1910 essa non ha, per le sue caratteristiche di città coloniale e neocoloniale, una vera supremazia e dopo il 1940 essa perde, come conseguenza dell'affermazione dello stato moderno, il ruolo autonomo che si era conquistato nel trentennio precedente.

Tra il 1940 e il 1980 la città latino-americana sviluppa una nuova tendenza: la

metropolizzazione. Questo processo è il risultato di un'accelerazione dell'incorporazione di ampi strati sociali a nuove forme di produzione e di consumo, che si traducono nella formazione di grandi aree urbane, delle vere e proprie «regioni urbane», che prevalgono all'interno dei sistemi urbani nazionali. La velocità di questo processo fa pensare che l'insediamento urbano concentrato sarà, nel prossimo futuro, la forma di *habitat* dominante in America Latina. È molto probabile che alla fine del nostro secolo più dei due terzi della popolazione latino-americana abiterà in duemila centri urbani con più di ventimila abitanti e che la metà di questa popolazione risiederà in 46 grandi aree metropolitane.

Questo fenomeno ha assunto una particolare importanza a partire dagli anni '60. Nel 1980 Città del Messico ha raggiunto i 15 milioni, San Paolo 13,5 milioni, Rio de Janeiro 10,7 milioni, Buenos Aires 10,7 milioni. Nell'ultimo decennio del Novecento la crescita urbana, pure importante, sembra aver rallentato il suo ritmo (es., dati del 1995: Buenos Aires 11,3 milioni, São Paulo 16, Città del Messico 15,5).

Le aree metropolitane menzionate concentrano una parte importante dell'attività industriale e dei servizi dei rispettivi paesi. Nel 1980 circa l'80 per cento della produzione industriale brasiliana ha luogo nelle aree metropolitane di San Paolo, Rio de Janeiro e Belo Horizonte. Nelle aree metropolitane di Buenos Aires e Rosario si producono i due terzi dei beni industriali argentini, e più della metà dei beni industriali cileni e peruviani sono prodotti a Santiago e a Lima. Caracas produce il 40 per cento dei beni industriali venezuelani. Tre aree metropolitane, Buenos Aires, San Paolo e Città del Messico, producono più di un terzo dei beni industriali latino-americani.

La concentrazione della produzione industriale coincide con la presenza nelle aree metropolitane di grandi aziende di servizi e società finanziarie private nazionali ed estere. Infatti più della metà delle società finanziarie e industriali messicane si trovano a Città del Messico, e il 40 per cento degli investimenti totali brasiliani e venezuelani si localizzano, rispettivamente, lungo l'asse San Paolo - Rio de Janeiro e a Caracas. Le aree metropolitane sono caratterizzate da un reddito *pro capite* tre volte più elevato del reddito *pro capite* nazionale, ma anche da una disoccupazione e una sottoccupazione assai più elevata della media nazionale. Ciò sta ad indicarci che le aree metropolitane latino-americane sono il luogo dove si concentrano le forze di cambiamento economico, sociale, politico e culturale più importanti dell'America Latina, ma anche il luogo che ne sintetizza i problemi e le tensioni.

BIBLIOGRAFIA

Il miglior studio sulla città coloniale è quello di J.L. Romero, *Latinoamérica: las ciudades y las ideas*, Città del Messico 1976. Il volume di M. Góngora, *Studies on Colonial History*, Cambridge 1975, illustra le tensioni tra città e non-città. Di grande interesse è R.M. Morse, *The Urban Development of Latin America, 1750-1920*, Stanford 1971. Si vedano inoltre: J.A. García, *La ciudad indiana, Buenos Aires desde 1600 hasta mediados del siglo XVIII*, Santa Fe 1954; C. Bayle, *Los cabildos seculares en la América española*, Madrid 1952; N. Meza Villalobos, *La conciencia política chilena durante la monarquía*, Santiago del Cile 1958; A. Moreno e E. Florescano, *El sector externo y la organización espacial y regional de México*, Puebla 1977; C. Gibson, *Spanish Indian Institutions and Colonial Urbanism in New Spain*, in *El proceso de urbanización en América* (a cura di J.E. Hardoy e R.P. Schaedel), Buenos Aires 1969, pp. 225-40; J.E. Hardoy, *Escalas y funciones urbanas en América hispánica*, in *El proceso de urbanización en América* cit., pp. 171-208.

Sulla città neocoloniale, oltre al fondamentale studio di Romero, cfr. G. Freyre, *Case e catapecchie. La decadenza del patriarcato rurale brasiliano e lo sviluppo della famiglia rurale*, Torino 1972 e J.C. Mariátegui, *Regionalismo e centralismo in Sette saggi sulla realtà peruviana*, Torino 1972, pp. 201-30. Di particolare importanza sono i seguenti studi consacrati all'analisi di singole città capitali: A. Moreno Toscano, *Ciudad de México. Ensayo de reconstrucción de una historia*, Città del Messico 1978; R.M. Morse, *From Community to Metropolis. A Biography of Sao Paulo, Brazil*, Gainesville 1958; C.A. Sargent, *The Spatial Evolution of Greater Buenos Aires, Argentina, 1870-1930*, Temple 1974; J.R. Scobie, *Buenos Aires. Plaza to Suburb, 1870-1930*, New York 1974.

Lo sviluppo della città moderna è ben documentata a livello demografico, economico e urbanistico, mentre quasi del tutto assenti sono gli studi sulla dimensione sociale e politica. Sulla dimensione demografica, economica e urbanistica, cfr. M. Castells e al., *Imperialismo e urbanizzazione in America Latina*, Milano 1972; *L'urbanisation en Amérique Latine* (a cura di P.M. Hauser), Paris 1962; *La urbanización en América Latina* (a cura di J.E. Hardoy e C. Tobar), Buenos Aires 1969; J. Medina Echavarría, *El desarrollo económico de América Latina*, Santiago 1961; R.M. Morse, *From Community to Metropolis* cit.; L. Parísi, *Modo de producción y metropolización en América Latina*, Santiago del Cile 1972; P. Singer, *Economía política e processi di urbanizzazione*, Venezia 1978; e R.W. Wilkie, *Latin American Population and Urbanization Analysis, 1950-1982*, Los Angeles 1984. Sulla dimensione sociale e politica, cfr. aa.vv., *Sectores populares y vida urbana*, Buenos Aires 1984; Cepal, *El desarrollo social de América Latina en la postguerra*, Buenos Aires 1963, nonché G. Germani, *Sociologia della modernizzazione. L'esperienza dell'America Latina*, Bari 1971, e *Política y sociedad en una época de transición*, Buenos Aires 1968.

Tabella 1. Capitale e città secondarie di otto paesi latino-americani

(percentuale della popolazione totale), 1742-1920

	Capitale %	Città secondarie numero	%		Capitale %	Città secondarie numero	%
Argentina				Messico			
1778	13	3	11	1742	3	0	-
1800	12	3	8	1803	2	2	3
1857	7	3	3	1877	2	3	2
1895	17	3	5	1910	3	3	2
1914	20	3	5	1921	4	3	2
Brasile				Perù			
1777	3	3	5	1791	5	3	6
1808	2	3	4	1862	4	3	3
1854	2	3	3	1908	3	3	3
1890	4	3	3	1920	5	3	3
1920	4	3	4	Venezuela			
Cile				1772	7	3	8
1758	11	2	5	1810	5	3	5
1813	6	2	3	1873	3	3	5
1865	6	2	5	1891	3	3	5
1895	9	2	6	1920	4	3	4
1920	14	2	7	Colombia			
1772	2	0	-	1772	2	0	-
1825	3	0	-	1825	3	0	-
1851	2	3	2	1851	2	3	2
1905	2	3	3	1905	2	3	3
1918	2	3	3	1918	2	3	3
Cuba				Cuba			
1792	19	3	15	1792	19	3	15
1857	13	3	9	1857	13	3	9
1899	16	3	7	1899	16	3	7

Tabella 2. Percentuale di popolazione a seconda del livello d'insediamento

	Disperso	Villaggio	Città elementare	Città complessa	Metropoli
Abitanti	1-99	100-1999	2000-19.999	20.000-500.000	oltre 500.000
Messico					
1950	6,9	50,5	18,6	13,9	10,1
1960	4,5	44,8	17,7	15,8	17,2
1970	3,0	38,4	15,7	16,2	26,7
1980	-	-	-	-	-
America centrale (intera regione)					
1950		72,3	14,6	13,1	0
1960		64,8	16,7	14,0	4,5
1970		60,5	14,0	13,5	12,0
1980	-	-	-	-	-
Guatemala					
1950		74,6	13,8	11,5	0
1964		66,0	18,4	2,2	13,4
1973		60,0	20,1	3,1	16,8
El Salvador					
1950		72,2	21,3	19,3	0
1961		59,4	21,3	19,3	0
1971		61,0	16,5	6,6	15,9
Honduras					
1950		81,1	11,2	6,38	0
1961		76,9	10,5	12,6	0
1967	68,2		6,6	11,3	13,9
1974		74,0	3,6	22,4	0
Nicaragua					
1950		65,1	19,7	15,2	0
1963		59,0	18,0	23,0	0
1971		52,0	15,2	32,3	0
Costarica					
1950		66,5	15,8	17,7	0
1963		65,5	8,1	26,4	0
1973		59,4	11,1	29,5	0
Panama					
1950	26,6		37,5	13,5	22,4
1960	23,8		34,7	8,4	33,1
1970		48,3		3,6	11,7
1980	-	-	-	-	-
Caraibi (intera regione)					
1950		65,4	10,7	12,6	11,2
1960		62,3	11,1	15,3	11,3
1970		54,9	11,9	18,7	14,5
1980	-	-	-	-	-
Cuba					
1953	43,6		6,0	14,4	17,2
1964		48,0		14,1	16,4
1970		40,5		16,4	22,6

continua

segue tabella 2

	Disperso	Villaggio	Città elementare	Città complessa	Metropoli
Abitanti	1-99	100-1999	2000-19.999	20.000-500.000	oltre 500.000
Repubblica Dominicana					
1950	76,1		10,1	13,9	0
1960	70,0		7,8	22,2	0
1970	57,6		9,4	15,6	17,4
1981	-	-	-	-	23,4
Haiti					
1950	88,0		4,2	7,8	0
1960	85,1		7,6	7,4	0
1971	81,0		5,3	13,7	0
Gran Colombia (intera regione)					
1950	60,2		13,7	17,1	9,0
1960	45,0		15,3	21,6	18,1
1970	32,6		12,7	27,5	27,2
Venezuela					
1950	39,5	11,9	15,3	17,6	15,7
1961	37,0		16,0	27,2	19,8
1971	25,0		14,4	34,2	26,4
1981	-	-	-	-	-
Colombia					
1951	64,0		13,0	16,8	6,2
1964	40,5	7,9	15,0	19,2	17,3
1973	36,4		11,8	24,2	27,6
Ande centrali (intera regione)					
1950	65,1		14,7	11,6	8,6
1960	59,9		11,7	15,5	12,9
1970	46,9		11,8	17,8	23,5
1980	-	-	-	-	-
Ecuador					
1950	72,0		10,2	17,8	0
1962	64,0		8,7	16,2	11,1
1974	55,4		8,2	13,5	22,9
1982	45,5		9,6	16,7	28,2
Perù					
1950	59,0		18,9	6,8	15,3
1961	53,0		16,0	12,4	18,6
1972	40,0		15,8	17,5	26,7
Bolivia					
1950	74,0		8,7	17,3	0
1960	73,0		4,1	22,9	0
1976	54,7		5,0	25,3	15,0
Brasile					
1950	59,5	5,3	10,6	12,6	11,9
1960	50,3	4,6	12,4	14,2	18,5
1970	44,0	3,8	12,6	13,8	25,8
1980	-	-	-	-	31,1

continua

segue tabella 2

Abitanti	Disperso 1-99	Villaggio 100-1999	Città elementare 2000-19.999	Città complessa 20.000-500.000	Metropoli oltre 500.000
Sudamerica mer. (intera regione)					
1950	40,0		13,8	18,4	27,8
1960	29,7		15,8	19,2	35,3
1970	20,3		12,5	19,3	47,9
1980	-	-	-	-	-
Paraguay					
1950	65,0		19,4	15,6	0
1962	64,0		19,2	16,8	0
1972	22,9		24,2	28,9	24,0
Uruguay					
1950	43,0		2,4	13,1	41,5
1963	28,0		10,5	16,8	44,7
1975	17,0	3,3	11,5	18,1	50,1
Argentina					
1947	29,6	7,7	14,3	18,6	29,8
1960	17,5	8,7	16,0	17,6	40,2
1970	16,7	4,7	12,2	19,2	47,2
1980	-		-	21,6	48,4
Cile					
1952	39,8		15,5	20,7	24,0
1960	33,7		13,1	26,3	26,9
1970	16,9		10,7	17,1	55,3
1982	-	-	-	-	-
America latina (totali)					
1950	90.777.380		23.347.907	20.934.503	18.483.815
1960	104.839.499		29.631.120	33.905.966	39.403.564
1970	114.572.752		35.563.033	46.754.444	74.155.590
America latina (percentuali)					
1950	59,2		15,2	13,6	12,0
1960	50,4		14,3	16,3	19,0
1970	42,3		13,1	17,2	27,4

2. LE SOCIETÀ TRIBALI E LE FORME DI RELAZIONE INTERETNICA

2.1 LE SOCIETÀ SEGMENTARIE

Pochi decenni dopo la scoperta, alla fine della Conquista, Spagnoli e Portoghesi erano ormai in grado di tracciare un quadro definitivo, anche se non dettagliato, delle società americane. Tre importanti aggregati politici, economici e culturali, che facevano capo agli Aztechi, ai Maya e agli Incas, occupavano parte dell'America centrale e una larga fascia che si estendeva lungo la costa pacifica dell'America meridionale. Tutto il resto del territorio - a nord, a sud, a est - era occupato da un numero ancora incalcolabile di popoli che sembravano avere, al di là delle diversità linguistiche e culturali, un tratto in comune: la capacità di rendere difficile e poco vantaggiosa la penetrazione degli europei.

Poco propensi ad accettare una sudditanza stabile e organizzata, questi popoli americani non offrivano neppure, al momento, quei beni preziosi che erano stati uno degli scopi della Conquista. I loro territori vennero allora esplorati e occupati in tappe successive, fino a tarda epoca coloniale: per tracciare nuove piste interne che aprissero passaggi alternativi ai centri minerari andini, o che conducessero alla scoperta di nuovi giacimenti, e per occupare e governare territori che avrebbero potuto essere conquistati da altri. In effetti, durante tutto il periodo coloniale, le due Corone iberiche si contesero, con l'occupazione, il possesso di tutta la fascia centrale dell'America meridionale, dal bacino dell'Amazzoni al Plata¹.

I popoli indigeni che si trovavano in queste regioni, al di fuori dei circuiti andini e centroamericani, potevano offrire ai nuovi arrivati pochi prodotti destinati al commercio internazionale: qualche colorante, cacao, piume pregiate. D'altra parte, essi erano i fornitori insostituibili di quanto era necessario alla vita quotidiana dei colonizzatori: lavoro, donne, generi alimentari, informazioni.

Nel corso di tre secoli, funzionari e missionari iberici - spagnoli e portoghesi - identificarono, localizzarono e descrissero etnie e gruppi linguistici esistenti nei territori che amministravano. Raccogliendo e confrontando le loro informazioni è possibile comporre una mappa che tracci a grandi linee la collocazione di questi popoli indigeni. È consuetudine dividere l'America meridionale non incaica in due vaste zone geoculturali: l'intertropico orientale e il cono sud². La prima zona, a nord e a est dell'alta catena andina, comprende i bassi rilievi delle Ande venezuelane e dei massicci delle Guyane e del Brasile, insieme ai bacini dell'Orinoco, dell'Amazzoni e del Paranà-Paraguay. In questa ampia regione geografica si distinguevano tre ceppi linguistici predominanti: gli *arawak*, *i caribe*, *i tupí*, insieme ad altre famiglie linguistiche più ridotte, particolarmente numerose nell'Amazzonia occidentale. In linea generale si può affermare che gli *arawak* erano presenti - oltre che nelle Antille - nella Colombia e nel Venezuela occidentale, nell'alto

Xingú, nella Bolivia orientale e in parte del Mato Grosso centrale. I *Caribe* occupavano le attuali Guyane e la costa venezuelana, mentre i *tupí* abitavano gran parte dell'attuale territorio del Brasile: lungo l'Amazzoni e il São Francisco e lungo le coste atlantiche, fino a congiungersi con i *Guarani* del Paraguay, mentre nel Brasile centrale predominava il gruppo linguistico *gê*.

Nell'ambito di questa regione ricordiamo, nel bacino amazzonico, i Jivaros (gruppo linguistico autonomo), i Mundurukú e i Parintintin (*tupí*); nel massiccio brasiliano i Kayapó, i Bororo, i Paresí; nell'oriente boliviano, i Bauré, i Mojos, i Chané (arawak); nel Paraguay i Guaraní; lungo le coste brasiliane, dall'isola di Marajó a Santa Catarina, i Tupinamba (*tupí*). Si attribuisce generalmente ai popoli abitanti l'intertropico orientale un'organizzazione sociale tendenzialmente sedentaria, fondata su villaggi sparsi, dediti all'agricoltura a debbio e alla raccolta dei prodotti della foresta.

Il cono sud, per ciò che concerne le popolazioni non soggette all'impero incaico, comprende l'attuale Paraguay, l'Uruguay, l'Argentina e, a sud-ovest, l'estremo sud del territorio attuale del Cile. Questa regione viene presentata più diversificata sotto il profilo culturale: nel Chaco e nelle Pampas era predominante la caccia e la raccolta; nel sud del Cile, nel territorio degli Araucano (o Mapuche), si era consolidata una cultura agricola; nelle coste dell'estremo sud, territorio degli Ymona e degli Ona, prevaleva la raccolta dei molluschi, la caccia alla balena e ad altri animali marini.

All'interno di quella parte dell'America meridionale che non aveva subito direttamente l'influenza incaica, la divisione tra intertropico orientale e cono sud può rivelarsi talvolta restrittiva. In effetti, tutta l'America indigena, prima e dopo la Conquista, fu teatro di numerose migrazioni interne, facilitate dai corsi d'acqua e dalle pianure; migrazioni che modificarono costantemente il profilo culturale e linguistico delle singole regioni. La lettura di una mappa linguistica pone in luce come i principali ceppi cui si accennava precedentemente penetrino nell'interno del continente seguendo il corso dei fiumi e diffondendosi in quelle regioni che offrivano minori ostacoli al passaggio dell'uomo³. La presenza dei colonizzatori iberici intensificò queste migrazioni e mescolanze etniche, non soltanto in seguito alla pressione generata dall'occupazione del territorio, ma anche perché i nuclei di occupazione europea offrivano ad alcuni gruppi indigeni nuove opportunità di affermazione tribale.

L'intreccio delle relazioni interetniche, del quale i testimoni coloniali, spagnoli e portoghesi, erano attenti osservatori, pone in dubbio l'utilità ai fini dell'analisi storica di una drastica distinzione tra gruppi linguistici, oppure di una divisione di tipo evoluzionistico tra popoli cacciatori e popoli agricoltori⁴, distinzione del resto poco riscontrabile nella realtà sudamericana, dove la maggior parte dei gruppi indigeni praticavano entrambe le attività, secondo le stagioni.

Le diverse forme di classificazione ambientale, territoriale, evoluzionistica tradiscono nel loro insieme, anche se in forme diverse, una inquietudine comune a osservatori e studiosi, generata dalla difficoltà di giungere a una definizione complessiva di queste

società americane. All'inizio del XIX secolo Carl Frédéric Philip von Martius, naturalista tedesco, esprimeva efficacemente questa preoccupazione quando si domandava, a proposito delle etnie che aveva incontrato e studiato nel corso dei suoi viaggi:

«Che cosa sono, in sostanza, questi uomini rossi che abitano le dense foreste brasiliane, dall'Amazzonia al Plata, o che in bande disordinate vagano nelle lande solitarie dell'interno? Formano essi un popolo, sono essi parti disperse di un tutto primigenio, sono popoli diversi, vicini uno all'altro, o sono, infine, tribù frammentate, orde e famiglie di più popoli differenziati nei costumi, nella morale e nella lingua?».⁵

Non doveva essere facile rispondere alla domanda di von Martius se, nel secolo e mezzo successivo, si è spesso eluso il problema. Secondo numerose interpretazioni, infatti, ai popoli sudamericani sono state attribuite definizioni per negazione: acefale o senza Stato, senza storia, senza religione, senza classi sociali, senza mercato, senza territorio, senza città, senza politica. D'altra parte, nell'ambito di varie discipline, si sono sviluppati, soprattutto dall'inizio del Novecento, studi che sono serviti a delineare i tratti originali delle società primitive americane.

Alla luce dei risultati di questi studi e delle informazioni offerte dalle fonti storiche, la definizione di società segmentarie proposta nel 1893 da Durkheim in *La division du travail social* è quella che probabilmente più si adatta alle società indigene sudamericane:

«Diciamo che queste società sono segmentarie - afferma Durkheim - per indicare che esse sono formate dalla ripetizione di aggregati simili, analoghi agli anelli del lombrico, e che l'aggregato elementare è un *clan*, perché questo termine esprime bene la sua natura mista, ad un tempo familiare e politica. (...) Si potrebbe quindi qualificare tale organizzazione come politico-familiare. Non soltanto la base del clan è la consanguineità, ma i differenti clan del medesimo popolo si considerano spesso come parenti fra loro».⁶

È in effetti, questa, la definizione che più si avvicina all'immagine che le fonti coloniali trasmettono di gran parte dell'America indigena: una serie di insediamenti locali, situati all'interno di confini reciprocamente riconosciuti, sostanzialmente indipendenti sotto il profilo politico, che potevano essere collegati tra loro dalla consanguineità. Il fondamento delle relazioni sociali interne ed esterne di questi gruppi locali era costituito dalle relazioni di genere e di parentela e, dal legame ancestrale con il territorio. Gli anelli del lombrico non erano sempre delle stesse dimensioni e della stessa forma:

«(...) perché l'organizzazione segmentaria sia possibile occorre nello stesso tempo che i segmenti si assomiglino - altrimenti non sarebbero uniti - e che differiscano - altrimenti si perderebbero gli uni negli altri e scomparirebbero».⁷

In effetti, erano non solo possibili, ma anche frequenti, le connessioni tra gruppi linguistici diversi e tra villaggi dalla struttura sociale diversa. È proprio per questa ragione che, alla fine della Conquista, il lombrico aveva assunto, in alcuni casi, un aspetto nuovo e per certi aspetti deforme: un numero crescente di gruppi locali, sul filo della consanguineità, si erano collegati alla società dei colonizzatori.

I primi europei che viaggiarono nelle Americhe ebbero relazioni quotidiane con i popoli indigeni. Coloro che, nei primi decenni del '500, lasciarono una memoria scritta delle loro imprese - pensiamo a Nicolas Federman in Venezuela, Hans Staden in Brasile, Ulrich Schmidel e Álvar Nuñez Cabeza de Vaca nel Plata, Gaspar de Carvajal in Amazzonia - fornirono le prime informazioni sulla popolazione india e sui suoi insediamenti. Nelle marce verso l'interno, gli europei incontravano villaggi di capanne di paglia intrecciata, spesso disposte a cerchio attorno al centro rituale; villaggi stabili, con alcune coltivazioni attorno, circondati da un territorio incolto di caccia e raccolta, distanti tra loro due, tre o più giorni di cammino.

Le cronache della Conquista trasmettono dunque l'immagine di una popolazione stabile, pronta a partire per spedizioni di caccia o di guerra, ma gravitante comunque attorno a un villaggio principale. In effetti i popoli indigeni, pur protagonisti di migrazioni, non erano, nella loro maggioranza, popoli nomadi. Ciascuna etnia, e ogni villaggio, occupava, al contrario, un territorio delimitato da confini, segnati generalmente da elementi del paesaggio naturale: fiumi, cascate, alture o grandi alberi, il cui significato veniva accentuato da segni e da rituali sciamanici.

Pur nella diversità delle situazioni culturali ed ecologiche, l'organizzazione del territorio indigeno si fondava, allora come adesso, sul rapporto tra il villaggio permanente - che subiva periodici trasferimenti - e il territorio tribale complessivo. Il villaggio permanente era circondato dalle coltivazioni e da una fascia di territorio nella quale si praticava la pesca, la raccolta dei frutti spontanei, del miele selvatico, delle larve e degli insetti. Tra il villaggio e questa area limitrofa il via-vai era quotidiano: donne, uomini, bambini vi si recavano a ogni ora del giorno; piccole capanne sparse riparavano dal sole e dagli occhi indiscreti. Oltre questa zona, si estendeva il resto del territorio tribale: là gli uomini facevano le battute di caccia, i ragazzi si preparavano ai riti di passaggio, gli sciamani facevano le loro spedizioni solitarie. Si trattava di uno spazio essenzialmente maschile, che diventava collettivo quando tutto il gruppo, o una parte di esso, partiva per alcuni mesi per la stagione della caccia, fondando insediamenti temporanei che potevano avere - è il caso dei Bororo - una struttura identica a quella del villaggio permanente, anche se venivano costruiti con materiale meno duraturo⁸.

Si trattava in sostanza di un territorio strutturato a cerchi concentrici, in cui si alternavano gli spazi maschili e femminili, e nel quale la mobilità tra un cerchio e l'altro era dettata non solo da ragioni di sopravvivenza, ma anche da esigenze di tipo immateriale. Lo spazio etnico si costruiva e rinnovava il suo significato attraverso la mobilità del gruppo all'interno di esso e attraverso il rapporto costante tra il villaggio permanente e il territorio tribale nel suo complesso. Questo schema è grosso modo applicabile a tutte quelle etnie che si dedicavano, in forma più o meno estesa, all'agricoltura. Per quanto riguarda i gruppi che praticavano prevalentemente la caccia e la raccolta, le informazioni sono meno numerose e di conseguenza non è possibile azzardare uno schema generale. Viene però in aiuto lo studio di Pierre Clastres sui Guayakí: questo autore propone una organizzazione del territorio

simile a quella esposta precedentemente. Mancando la parte destinata alle colture, lo spazio si divide nell'accampamento in cui dominano le donne, e nella foresta, nella quale cacciano gli uomini⁹; una organizzazione dello spazio simile a quella riscontrabile nei villaggi temporanei dei popoli che si dedicavano anche all'agricoltura.

In un caso o nell'altro, numerosi studi, tra i quali ricordiamo quelli di Lévi-Strauss, di Dalmadoff, di Novaes, di Hugh Jones, di Maybury-Lewis, hanno mostrato come il villaggio sia, nei popoli indiani, il concentrato materiale e simbolico della cultura etnica, lo specchio delle relazioni sociali e del legame tra l'etnia e il mondo immateriale¹⁰. Questi studi, attraverso l'analisi di casi concreti, confermano sostanzialmente le interpretazioni di Durkheim e di Eliade a proposito del significato dello spazio nelle società primitive¹¹.

Anche nel caso americano le società tribali sviluppano una identificazione totale del popolo con il territorio che esso occupa. In altre parole, all'interno del mondo indigeno non si produrrebbe una distinzione culturale tra spazio e società: se le etnie traggono senso e identità dal territorio che occupano, i luoghi acquistano significato solo nell'ambito delle relazioni sociali, che ne definiscono i ruoli e la collocazione economica, sociale, politica e simbolica. In questo modo, il territorio occupato da un gruppo etnico costituisce nell'immaginario indigeno lo spazio in cui si fondono gli elementi materiali e immateriali necessari all'esistenza e alla riproduzione dell'etnia: persone, cose e luoghi intrecciano un tessuto di interazioni le quali producono e riproducono le condizioni necessarie al mantenimento dell'equilibrio cosmico.

Un'analisi storica di lungo periodo può indubbiamente mostrare che il legame indissolubile tra popolo e territorio può essere riprodotto, in seguito a spostamenti, anche in un territorio geograficamente distinto. In altre parole, le migrazioni, volontarie, indotte o coatte, sembrano indicare che la separazione da «quel» territorio non comporta automaticamente la distruzione di «quel» popolo. Gli studi fondamentali di Roberto Cardoso de Oliveira sui Guaná e di Thierry Saignes sui Chiriguano hanno accompagnato attraverso i secoli proprio quei meccanismi di conservazione dell'unità etnica e di trasformazione dell'identità messi in atto nonostante le numerose migrazioni¹². È però evidente che nell'epoca attuale, che segna il compimento del totale accerchiamento dei popoli indigeni sopravvissuti, la vita di ogni singola etnia è collegata al mantenimento dell'integrità del suo specifico territorio etnico, così come questo è stato ridisegnato all'interno degli stati nazionali.

2.2 PRODUZIONE, CIRCOLAZIONE, GUERRA E POLITICA

Soldati di ventura, funzionari reali, missionari, naturalisti ed etnologi sono stati particolarmente attenti alle attività economiche dei popoli americani. Ogni osservatore si preoccupava, innanzitutto, di descrivere la vita quotidiana dei villaggi indî che visitava e, in particolar modo, le attività finalizzate alla sopravvivenza fisica del gruppo. Anche nelle società strutturate in caste endogame, come quella guaikurú, o in classi di età, come

quella xavante, il lavoro e la produzione si basavano sulla divisione sessuale dei ruoli. Le attività comuni a tutti i gruppi indigeni erano la caccia, la pesca, la raccolta, la razzia nei villaggi nemici, la fabbricazione di oggetti di uso quotidiano e rituale, la lavorazione di alcuni generi alimentari, prima di tutti la manioca. Si è visto poi che la maggior parte dei popoli indigeni si dedicava anche all'agricoltura. La caccia, la pesca e le razzie erano monopolio degli uomini; la coltivazione e la lavorazione degli alimenti erano i compiti delle donne. La raccolta, invece, era spesso fatta indifferentemente da uomini, donne o bambini. Adulti e anziani si dedicavano insieme a queste attività; i bambini e i ragazzi che non avevano ancora raggiunto l'età dei riti di passaggio simulavano nel gioco quelle che sarebbero state le loro mansioni future.

Nell'ambito della fabbricazione di oggetti, la divisione dei compiti variava da etnia a etnia; si può comunque affermare che vi era una divisione generale fondamentale: armi e oggetti rituali erano fabbricati - e maneggiati - esclusivamente dagli uomini adulti; le donne producevano terraglie e canestri. I tessuti, di piume e di fibre vegetali, potevano essere fabbricati, secondo le etnie e le finalità degli oggetti, dagli uomini e dalle donne.

Gli europei furono sempre colpiti, in ogni epoca, dall'ozio che regnava nei villaggi indî. Il lavoro, in tutte le sue forme, occupava una piccola parte delle giornate; per il resto, si passava il tempo dondolandosi nell'amaca, chiacchierando, mangiando, fumando, giocando. Questa immagine della società india si diffuse rapidamente in Europa. Per fare un esempio, possiamo citare l'opera popolare dell'abate Pietro Chiari, il quale nel 1780 sintetizzava così i costumi indigeni americani:

«La foggia loro di vivere è sempre, e da pertutto uniforme. Non c'è occupazione per gli uomini, che la caccia per nodrirli, e la guerra per difendersi, o per vendicarsi. Alle donne s'abbandona interamente il pensiero dell'agricoltura, ma di sì poche biade fanno uso, che il seminarle, e il raccogliarle costa ad esse poca fatica. Nelle oziose stagioni dormono una buona metà dell'intera giornata, e passano il rimanente in buona società, o divertendosi, o mangiando, e bevendo».¹³

In base alla somma di osservazioni di questo tipo, alle società indie è stata attribuita un'economia di sussistenza, o di autoconsumo; in altre parole, si sarebbe trattato di società che, utilizzando tecnologie rudimentali, potevano produrre quotidianamente ciò che era loro necessario per sopravvivere. Società povere, autosufficienti, incapaci di produrre eccedente: Luís Camara Cascudo sottolinea l'incapacità indigena di fare provviste. Anche quando gli indios affumicavano e riducevano in polvere carne e pesce, non pensavano a conservarli, ma mangiavano subito le provviste, fino a consumarle tutte¹⁴.

Marshall Sahlins critica i concetti di «produzione per l'uso» e di «economia domestica indipendente», affermando che una condizione di autarchia domestica è impensabile in qualsiasi società reale¹⁵. Queste sue osservazioni sono basate sugli studi sulle società tribali in Melanesia e nella Nuova Guinea. Anche per le società native americane è difficile ignorare quelle numerose relazioni intertribali che presuppongono la produzione di una qualche forma di eccedente.

Portoghesi e Spagnoli, nelle loro prime spedizioni nelle foreste brasiliane e nella regione del Plata, incontrarono indios che ostentavano ornamenti d'oro di origine incaica: le relazioni tra gli indios delle Ande e quelli delle foreste e delle pianure dovevano dunque concretizzarsi anche in una forma di circolazione dei manufatti. Álvaro Nuñez Cabeza de Vaca testimonia che, agli albori della conquista del Paraguay, i Payaguá, a bordo delle canoe delle quali erano abili costruttori, commerciavano con le tribù stanziato lungo il fiume Paraguay, contribuendo in questo modo ad una ampia circolazione di generi alimentari, manufatti e schiavi, circolazione che essi avrebbero presto esteso al mercato dei colonizzatori. Sempre durante il periodo coloniale, il rapporto tra i Guaikurú e i loro vassalli/parenti Guaná non poteva prescindere dalla produzione di un'eccedenza. Nelle loro visite di cortesia, i capi guaikurú offrivano in dono ai capi dei Guaná - un popolo di agricoltori - la carne del bestiame rubato agli Spagnoli e ricevevano in cambio i generi alimentari che i Guaná coltivavano nei loro campi proprio per potere rifornire i Guaikurú, con l'intenzione di allontanare, in questo modo, il pericolo delle razzie di quel popolo di guerrieri¹⁶. Del resto, la capacità guaná di produrre eccedenze agricole era ben conosciuta dai Portoghesi, se questi ultimi miravano a spezzare il rapporto di vassallaggio/parentela con i Guaikurú per impadronirsi direttamente della produzione agricola guaná.

Il saggio di Marcel Mauss sul dono, pubblicato nel 1923 in *L'Année Sociologique*, ha avviato una nuova linea di interpretazione anche della circolazione di beni all'interno delle società indigene americane. Il dono, insieme alla razzia, era il mezzo con il quale avveniva la circolazione di alimenti, manufatti e persone: si trattava cioè di uno scambio *non necessario*, o che almeno tale doveva apparire nel codice delle relazioni intertribali. Lo scambio materiale sottoforma di dono costituiva, insieme alla parentela - della quale spesso era una conseguenza - un anello essenziale delle relazioni tra le diverse unità delle società segmentarie. I capi guaikurú e guaná, che nelle loro visite si scambiavano mais e carne di vacca, erano innanzitutto uniti da legami matrimoniali. Il dono di cose era spesso connesso al dono di donne: scambio di oggetti e legami matrimoniali costituivano di per sé altrettanti trattati di pace. È il caso delle relazioni tra Guaikurú e Guaná, tra il popolo guerriero dei Yanomamo e i loro sudditi/alleati. È quanto osserva in generale von Martius a proposito degli Indios brasiliani¹⁷.

In altre parole, si trattava di un dare che produceva un obbligo, un debito morale. L'importante, allora, era dare di più di quanto si ricevesse, fare in modo di creare una forma di indebitamento che producesse una scala inter e intra-tribale di prestigio. Con l'arrivo dei colonizzatori, gli indios estesero questo genere di scambio anche ai rapporti con la nuova società che si stava formando in America. Gli europei avevano già sperimentato sulle coste d'Africa questo dialogo fatto di cose, prima ancora che di parole. La storia - anche recente - delle relazioni tra bianchi e indios è anche scritta attraverso questi scambi senza parole: ceste di oggetti lasciate sulle rive dei fiumi, ai bordi delle foreste, in luoghi tacitamente prestabiliti. Oggetti che vengono esaminati, valutati, respinti o ricambiati.

Le informazioni fornite dalle fonti storiche si riferiscono generalmente allo scambio

di doni tra capi indigeni, o tra capi indigeni e i membri della società neoamericana. È questa anche l'opinione di von Martius, il quale afferma che:

«mai si tratta di affari della comunità. Solo individui determinati, specialmente i capi, che alla maggiore influenza uniscono più esperienza, sagacia e attività, sostengono tale commercio».¹⁸

Questa ultima osservazione ha bisogno di ricerche più approfondite per potere assumere il valore di un attributo generale delle società indigene. Essa apre comunque una questione: se il dono è un atto squisitamente politico, che relazione esiste tra il singolo, che ne è l'attore, e l'unità locale alla quale appartiene?

Non è sempre possibile ricostruire l'organizzazione sociale delle singole etnie. Anche quando, per alcune di esse, le testimonianze consentono di delineare i rapporti sociali interni ed esterni, raramente sono in grado di accompagnare le trasformazioni subite nel corso della storia. Si può comunque affermare, a livello generale, che durante l'epoca coloniale esistevano due tipi fondamentali di organizzazione delle unità locali: l'una, basata sull'esistenza di caste endogame, l'altra, nella quale questa ripartizione sociale veniva mitigata dall'importanza conferita ai clan e dalla divisione del villaggio in metà esogamiche¹⁹.

Questa distinzione, sommaria rispetto alla profondità di analisi cui sono pervenuti gli studi antropologici delle società indie, a partire da Lévi-Strauss, è comunque sufficientemente esplicativa di una diversità fondamentale, che si esprime a livello delle relazioni sociali, interne ed esterne al gruppo locale. Alla prima forma di organizzazione sociale appartengono popoli come i Guaikurú e i Payaguá. In questo caso, gli osservatori hanno sempre posto in evidenza la divisione del villaggio in tre caste endogamiche: i nobili, i guerrieri, gli schiavi stranieri. All'interno del villaggio era possibile una certa mobilità: i figli degli appartenenti alla casta degli stranieri, attraverso i riti di passaggio dalla pubertà all'età adulta, potevano accedere alla casta dei guerrieri, e i guerrieri si sposavano talvolta con le donne appartenenti alla casta dei nobili²⁰. Questo margine di relazioni interne non mitigava, durante il periodo coloniale, la necessità, per ogni unità locale, di intrecciare legami di parentela con altri gruppi appartenenti alla stessa etnia, o con villaggi organizzati in metà esogamiche. Nelle società appartenenti a questo ultimo gruppo - ricordiamo i Bororo, i Xavante, i Timbira, i Xerente, i Nhambiqwara - le relazioni di parentela si potevano svolgere interamente all'interno del villaggio, anche se nulla impediva l'intreccio di legami con affini appartenenti ad altri villaggi.

La società fondata sulle caste sembrava quindi più aperta alle relazioni esterne; per la sua marcata propensione alla guerra, doveva dominare altri gruppi per potersi garantire la sopravvivenza biologica e culturale. Queste interazioni la rendevano, d'altra parte, più soggetta a trasformazioni. I villaggi guaikurú resistettero per tutta l'epoca coloniale, perché si presentarono loro occasioni sufficienti a creare una relazione di predominio e di parentela insieme con altri gruppi indigeni. A partire dalla metà dell'Ottocento, però, l'organizzazione tripartita iniziò una fase irreversibile di decadenza, derivata dalla drastica diminuzione delle possibilità di relazioni inter-etniche. Claude Lévi-Strauss non poté

più riconoscere, nei villaggi Cadiueu, di etnia guaikurú, che visitò nella prima metà di questo secolo, i tratti salienti della società guaikurú del periodo coloniale²¹.

In qualsiasi modo fossero organizzate le società indigene, gli europei ebbero sempre l'impressione che all'interno dei villaggi regnasse una totale uguaglianza: gli indios sembravano vivere:

«in una perfetta uguaglianza; tanto privi di vestiti che non hanno bisogno della proprietà, della gerarchia, delle manifatture, del commercio, del lusso(...)».²²

Sin dalle prime testimonianze, tutti erano concordi nell'affermare che i capi non avevano alcun potere. Secondo Amerigo Vespucci, «Non tengono termini di regni o di provincia; non hanno re, né ubbidiscono a nessuno: ognuno è signore di sé»; ai capi si obbediva «per volontà e non per forza» (Gandavo), e perfino nelle società divise in caste, le nobili signore non disdegnavano di servire i propri schiavi (von Martius)²³.

In queste società di uguali, il capo sembrava avere un solo compito: quello di guidare i suoi in guerra. Anche in questo caso, però, i guerrieri non si sentivano obbligati a seguire le sue indicazioni.

Che ruolo aveva allora il capo nelle società indigene primitive? Che senso aveva per un villaggio di eguali, regolamentato dalla divisione sessuale dei ruoli e dagli intrecci di parentela, nominare un capo e decidere spesso che questa carica fosse ereditaria?

In realtà, il capo del villaggio non era scelto soltanto per le sue capacità guerriere; anzi, in caso di guerra, era frequente la nomina di un uomo più giovane e di chiara fama di guerriero. Il capo doveva essere un mediatore, cioè ricomporre costantemente l'unità del gruppo; si doveva distinguere per la generosità e le doti oratorie. Chi non osservava questi doveri - e in particolare il secondo - veniva delegittimato.

Pierre Clastres ha dedicato all'analisi di questi attributi del capo parte dei suoi studi di antropologia politica, giungendo alla conclusione che il capo indio, costantemente debitore nei confronti del gruppo di regali e di messaggi, è messo nelle condizioni di dover dimostrare l'innocenza delle proprie funzioni; egli cioè deve mostrare che non ha alcun modo di privare il villaggio, nel suo insieme, del potere decisionale. Si tratta in sostanza, secondo Clastres, di un meccanismo finalizzato a evitare una separazione di poteri e, soprattutto, la divisione tra sudditi e signori²⁴.

Il villaggio come unità rimane dunque l'unico protagonista dell'azione politica. Questo importante contributo di Clastres non propone ancora elementi sufficienti per capire la natura del potere di cui il villaggio è depositario, né, soprattutto, i processi decisionali che stanno a monte dell'azione politica collettiva. Si è visto che il villaggio è l'insieme di uomini e di donne, di caste, di clan, di metà esogamiche e, in alcuni casi, di classi di età; pur ammettendo che tutti siano eguali, è lecito supporre che partecipino in modo diverso, e che esercitino in modo diverso, la loro influenza sulle linee generali di comportamento interno ed esterno.

D'altra parte, se la società india, grazie alla reciprocità e a tecniche produttive alla portata di tutti, manteneva una costante eguaglianza economica, produceva anche simboli e funzioni capaci di creare un sistema di diseguaglianza basato non già sulla ricchezza, ma sul prestigio. La ricerca storica non ha finora compiuto passi significativi nello studio di questo intreccio tra ruoli sessuali, legami parentali e di prestigio; studio che getterebbe indubbiamente nuova luce non solo sui processi decisionali, ma anche sui meccanismi di produzione dell'identità etnica.

Von Martius riferisce che, quando chiedeva agli indios brasiliani che incontrava il nome della loro tribù, essi indicavano immediatamente, senza che fosse stato loro richiesto, i nomi dei gruppi loro nemici. Già due secoli prima, i conquistatori avevano adottato nelle cronache lo stesso schema di presentazione. Sappiamo così, ad esempio, che i Guaraní erano nemici dei Guaikurú, i Guaikurú dei Kayapó, i Kayapó dei Bororo, i Nhambiqwara dei Paresí, e i Mundurukú di entrambe queste due ultime etnie. Menzionando soltanto sette gruppi etnici, grosso modo confinanti gli uni con gli altri, più di metà dell'America meridionale, dal Plata all'Amazzonia, si trasforma in un immenso campo di battaglia. Accanto ai conflitti con i nemici tradizionali, vi erano gli scontri occasionali con altri gruppi e le razzie nei villaggi vicini:

«Questi Indios sono molto bellicosi - asseriva Pero Magalhaes Gandavo nel 1500 - e ingaggiano sempre grandi guerre gli uni contro gli altri; non vi è mai pace fra loro, né è possibile avere tra loro amicizia; alcune nazioni guerreggiano contro altre, molti si uccidono fra loro, e così l'odio va crescendo ogni volta di più e rimangono per sempre nemici».²⁵

Alla guerra partecipavano tutti, uomini e donne: il pittore francese Jean Baptiste Debret, nei primi anni del 1800, mostra un capo Coroado seguito dalla moglie, che gli porta lance e frecce. Il capo dei Mundurukú era circondato da una schiera di donne del villaggio che prendevano al volo le lance dei nemici. Spesso le donne giravano per il campo di battaglia per recuperare quante più armi possibili, in modo da rifornire i loro guerrieri²⁶.

La guerra era connaturata con la società indigena. La maggior parte delle armi poteva servire sia per la caccia che per la guerra; schiavi e manufatti venivano spesso acquisiti con la guerra. Il lato economico non era però l'unico, e neppure il più importante, aspetto della guerra. Quest'ultima infatti aveva lo scopo di consolidare l'organizzazione sociale e, nello stesso tempo, era il mezzo più efficace per aumentare il prestigio personale e tribale. Nel caso della lotta secolare tra i Mundurukú e i Parintintin è possibile affermare, per esempio, che la bellicosità dei Mundurukú era dettata eminentemente dalla necessità di carattere sociale e immateriale. I guerrieri combattevano per poter tagliare le teste dei loro nemici e sottoporle a un lungo procedimento che le rimpiccioliva e le mummificava. Il guerriero portava su di sé le teste così trattate: in questo modo il nemico ucciso era in perenne possesso del guerriero, che accresceva la propria forza e acquisiva prestigio all'interno del villaggio²⁷.

Questo intreccio di elementi economici, politici e spirituali faceva sì che tutti i seg-

menti della società indigena - o almeno i più importanti - fossero in costante stato di guerra. Si trattava di operazioni militari di breve durata e di piccola entità, che si sviluppavano in attacchi a sorpresa e che non avevano mai lo scopo di una espansione territoriale. Episodi durante i quali i capi del villaggio non avevano modo di esercitare un vero e proprio comando: strategia e azione erano nelle mani dei guerrieri. I singoli guerrieri, al ritorno dalle battaglie con i loro trofei, erano i protagonisti della guerra, e garanti della ricchezza e del prestigio del villaggio.

Lo studio sui Yanomamo di Napoleon Chagnon²⁸ è occasione di ulteriori riflessioni sulla natura della guerra nella società india. Secondo questo autore, tutto il villaggio è organizzato in funzione dell'esaltazione della ferocia, spiegata e legittimata dal mito. In questo modo, i Yanomamo esaltano la differenza di genere - tra uomini/guerrieri e donne/non guerriere - con la distinzione del linguaggio e della pronuncia e con l'infanticidio delle femmine (la *sex ratio* dei Yanomami dà, secondo Chagnon, un 30% in più di maschi). Mentre infatti i maschi ingrosseranno sicuramente la schiera dei guerrieri, le femmine vengono considerate dal villaggio una perdita potenziale, perché potranno sposarsi con uomini di altri villaggi.

Per i villaggi più deboli - o meno ossessionati dal «complesso della ferocia» - si prospettavano due possibili strategie difensive: l'emigrazione, o l'alleanza con le tribù guerriere. Secondo Clastres, infatti, l'alleanza intertribale è la conseguenza necessaria dello stato di guerra: nessuna tribù, per quanto alta sia la considerazione di sé stessa, si azzarda a muovere guerra ai nemici tradizionali senza essersi assicurata il non intervento di coloro che stanno ai margini della disputa. La peculiarità «della vita internazionale nella società primitiva» è dunque questa: «la guerra è prima dell'alleanza; è la guerra come istituzione che determina l'alleanza come tattica»²⁹.

L'alleanza era il risultato di due possibili azioni concrete, spesso complementari: il legame di parentela e il dono. Come si è già osservato, queste istituzioni creavano entrambe un obbligo e un legame: se entrambi non venivano rispettati, si innescava immediatamente uno stato di guerra.

I conquistatori spagnoli e portoghesi entrarono in questo tessuto di relazioni interetiche e inter-tribali, ne furono coinvolti e lo utilizzarono a proprio vantaggio. L'avvicinamento tra Spagnoli e Guaraní, nella regione di Assunción, fu rapido e relativamente semplice, perché i Guaraní individuarono nei conquistatori degli alleati contro i loro nemici Mbaya-Guaikurú; nel Mato Grosso settentrionale, i Bororo offrivano spesso il loro aiuto ai portoghesi, per poter partecipare a spedizioni punitive contro i loro nemici, i Kayapó; nel 1775 i Carajá sottoscrissero un patto di fedeltà al re di Portogallo per contrastare le scorrerie che i Xavante facevano nelle loro coltivazioni. I Paresí, durante tutto l'Ottocento, si allearono spesso con i Brasiliani - i cui antenati li avevano massacrati a Cuiabá, in seguito alla scoperta dell'oro - per combattere i *quilombos*, le repubbliche di schiavi fuggitivi, che si erano stabilite nei loro territori.

I gruppi indigeni avevano iniziato così un gioco mortale. Possiamo immaginare che il pericolo rappresentato dai colonizzatori non fosse ignorato, e che queste strategie dessero luogo a lunghe discussioni all'interno del villaggio e delle tribù alleate. D'altra parte è probabile che, all'inizio dell'epoca coloniale, fosse impensabile che l'identità etnica e l'orgoglio tribale dovessero essere influenzati dai nuovi venuti.

2.3 GRUPPI TRIBALI E COLONIZZATORI EUROPEI: LE PRIME FORME DI RELAZIONE

Quando gli Europei giunsero nel nuovo continente, le società indigene, attraverso il sistema di relazioni che avevano prodotto, disponevano di molti canali di comunicazione e di scambio con l'esterno, i quali avrebbero potuto essere attivati anche nei confronti dei conquistatori e dei colonizzatori. Il dono poteva essere un primo strumento per saggiare il terreno e creare una rete di obblighi reciproci con i nuovi arrivati: per fare un esempio, durante il primo sbarco dei portoghesi nel nuovo mondo, tutta la dinamica degli incontri tra gli indios brasiliani e Cabral ruotò attorno al dono e allo scambio dei doni³⁰.

Un altro canale era costituito dalla parentela. Alla pari del dono istituiva, nella visione degli indios, una serie di obblighi reciproci: scambi di visite e di doni, prestazioni di servizi, alleanze.

I conquistatori e i colonizzatori furono così immediatamente inseriti nella dinamica della guerra indigena. Inoltre, le stragi che essi facevano nei villaggi innescavano, negli offesi, il meccanismo della vendetta e stimolavano, nei nemici, l'alleanza con gli europei.

Nonostante questo rapido inserimento nel mondo indigeno, che si verificava ogniqualvolta gli europei occupavano nuovi territori, tutto avveniva sotto il segno della precarietà. L'alleanza con una tribù non significava affatto, di per sé, l'amicizia con le tribù alleate: i patti dovevano essere stipulati singolarmente con ogni villaggio e continuamente rinnovati. Nulla poteva considerarsi definitivamente acquisito. Per di più, una società che rifiutava la coercizione e che non conosceva tributi se non come simboli di patti politici da rinnovarsi costantemente, non era preparata, né propensa, ad obbedire a capi provenienti dall'esterno.

Il risultato delle prime forme di contatto tra europei e gruppi tribali fu l'immediato calo demografico della popolazione indigena. Gli indios morivano uccisi a decine e a centinaia nei loro villaggi, ma erano anche massacrati dalle malattie che gli europei portavano con sé. Gli studi di Alfred W. Crosby mostrano come, nel caso americano, la mortalità della popolazione autoctona sia da attribuirsi in larga misura all'aggressione virale, ancor più che alle azioni militari o allo scontro culturale. I virus avanzavano più veloci dei conquistatori: la nobiltà incaica fu distrutta dal vaiolo ancor prima che giungesse Pizarro; gli animali importati dall'Europa diffondevano malattie tra gli uomini e gli animali americani³¹.

Gli studi sulla diminuzione della popolazione india si sono dedicati soprattutto a quelle regioni nelle quali vi era una qualche possibilità di quantificarla: il Centroamerica e l'Impero Inca. Il calo numerico dei popoli delle foreste e delle pianure sudamericane

non ha suscitato particolare interesse negli studiosi. È dunque per il momento difficile stabilire quando, e in che misura, i grandi villaggi tupí-guaraní, con una popolazione fino a tremila abitanti - o secondo alcuni autori fino a diecimila - e i grandi eserciti guaraní, di 4.000/8.000 guerrieri, riuniti per combattere a fianco degli Spagnoli, cominciarono il loro declino³². Né è per il momento possibile stabilire se, anche per le popolazioni della foresta, si verificò una ripresa demografica, come avvenne nei territori degli imperi precolombiani.

Si può forse supporre che, all'interno delle società segmentarie, il quadro si presentasse alquanto variato. Nel caso dei gruppi che furono sottoposti all'*encomienda*, alle missioni e ad altre forme di relazioni stabili, potrebbe essersi verificato un andamento analogo a quello delle popolazioni andine e centroamericane. Che cioè, superata la crisi drammatica della Conquista, si sia stabilita una sorta di riaggiustamento biologico, culturale e politico che abbia reso possibile un'attenuazione del tasso di mortalità e una ripresa della natalità. Nel caso degli irriducibili, di quei gruppi che non accettarono le sostanziali modificazioni sociali e culturali implicite nel patto con i colonizzatori, il problema si fa più complesso. Ad ogni nuovo scontro, ad ogni nuova occupazione del territorio indigeno, si potevano ripresentare, anche in tardo periodo coloniale e oltre, gli stessi meccanismi distruttori della Conquista.

Sin dai primi decenni dell'occupazione europea dell'America, i rapporti con la popolazione autoctona furono codificati da una legislazione che conferiva una coerenza continentale alle azioni delle Corone iberiche, e con la quale vennero in contatto anche le società che si erano sviluppate al di fuori dei grandi imperi precolombiani. Nei domini di Castiglia vigeva il *repartimiento*, che era la concessione di indiani per la prestazione di servizi, e l'*encomienda*, che consisteva in una assegnazione reale all'*encomendero* dei tributi di un certo numero di indiani.

In Brasile il diritto assicurava la piena sovranità degli indios sui loro territori. Secondo il diritto portoghese, vi erano due modi per ottenere prestazioni di servizio: il primo consisteva in patti stipulati con i singoli villaggi, quando questi acconsentivano di raggrupparsi in *aldeamentos*, cioè in villaggi diversi dai loro, organizzati secondo lo schema coloniale e preparati allo scopo di accogliere gli indios. Il secondo meccanismo era quello della schiavitù: potevano essere fatti schiavi gli indios ribelli catturati dai portoghesi durante guerre che questi ultimi facevano a scopo difensivo.

La vita quotidiana nella colonia offriva un numero ben più alto di interazioni di quelle stabilite dalle disposizioni reali. João Daniel, nel XVIII secolo, mostra come esistessero anche degli accordi intermedi. Per esempio, i villaggi indí dell'Amazzonia erano disposti a fare delle *corvées* periodiche (in tal senso simili al modello castigliano) pur di evitare l'*aldeamento*; d'altra parte, tutta la storia delle *bandeiras*³³ dimostra quanto fosse fragile e ambigue le disposizioni reali contro la schiavitù degli indios.

Le autorità religiose cattoliche e in particolar modo i missionari entrarono a far parte molto presto delle relazioni quotidiane degli indios con i colonizzatori. Fino alla

metà del Settecento i Gesuiti godettero di una particolare influenza nell'America indigena non incaica, con le *reducciones* dei Guaraní, nel Plata, e degli indios Moxos e Chiquitos, nella provincia di Charcas (attuale Bolivia orientale). Le missioni si basavano su una rifondazione dello spazio indigeno e su di una organizzazione del lavoro che, pur introducendo tempi e occupazioni diversi, individuava l'unità di base nella *parcialidad*, che poteva corrispondere a un intero gruppo etnico - nel caso di missioni miste - oppure, nelle missioni formate da un unico gruppo etnico, a un clan, o a un lignaggio. Nelle *reducciones* si creava inoltre, per mezzo di cariche, una sorta di *élite* politica indigena, alla quale era affidata una parte della gestione della missione.

In queste prime forme istituzionali di relazione che, iniziate con la Conquista, si diffusero e si consolidarono durante il periodo coloniale, gli indios non avevano a che fare con una controparte culturalmente omogenea. Accanto ai missionari e ai funzionari reali, nati in Europa, il rapporto quotidiano nella frontiera era gestito da chi occupava effettivamente il territorio, una popolazione parzialmente o prevalentemente meticcia, appartenente al fronte di colonizzazione iberica, ma, nello stesso tempo, artefice di una nuova cultura materiale e di una nuova prassi politica tipicamente americane. È il caso dei *mamelucos*, figli di indie e di portoghesi, i quali, riuniti talvolta in *bandeiras*, furono gli autori dell'occupazione di parte del territorio brasiliano. È il caso, ancora più evidente, del Paraguay, dove agli spagnoli, diminuiti di due terzi nel corso del '500, non restò che accettare il potere crescente, non solo economico ma anche politico, dei meticci³⁴.

I popoli indigeni distinsero con cura la natura delle relazioni con la popolazione bianco-meticcia che occupava le loro terre e con i rappresentanti - militari, religiosi e politici - dell'ordine coloniale. Nel primo caso, si trattava essenzialmente di rapporti di conflittualità, o di scambio, oppure di alleanze matrimoniali. Nel secondo caso le proposte politiche indigene aggiungevano, alle modalità tradizionali di relazione esterna, anche quelle forme di interazione tipicamente coloniali: le dichiarazioni di vassallaggio, le conversioni religiose, le alleanze militari.

Le direttive di popolamento delle corone iberiche miravano a ottenere una localizzazione strategica e istituzionalizzata dei *pobladores* e *povoadores*. Nei domini di Castiglia, come in quelli portoghesi, il municipio fu l'istituzione sulla quale si fondò la conquista e la colonizzazione dei domini ultramarini. Il municipio entrò così anche a far parte del paesaggio di quelle regioni che destavano uno scarso interesse economico immediato.

Si formò un popolamento strategico e relativamente intensivo, che avanzava anche spontaneamente grazie alla forza centrifuga alla quale i cittadini-colonizzatori (i *vecinos*) sottoponevano le città di frontiera. In tal modo, i Portoghesi a partire dalle coste atlantiche e gli Spagnoli a partire da Assunción, penetrarono nell'interno del territorio indigeno. Essi seguirono da un lato la direzione di Assunción-Chiquitos-Chuquisaca; dall'altro, a partire dalle piantagioni di zucchero del Nordeste, penetrarono nell'interno, seguendo il corso del Rio delle Amazzoni e del Rio São Francisco e, da São Vicente, si diressero verso sud e verso ovest, avvalendosi dei fiumi Tieté e Paraná. L'entrata nell'in-

terno era stimolata, oltre che da prospettive economiche, anche dalla necessità di garantirsi, con l'occupazione, il possesso effettivo di domini dei quali non si erano ancora tracciati i confini definitivi.

Nel caso del Plata, iniziò subito la formazione di un popolamento stabile, fondato sull'*encomienda* e sulle missioni dei Gesuiti tra i Guaraní. Nel caso del Brasile, invece, il processo di formazione di insediamenti stabili fu molto più lento. Fino alla fine del XVII secolo, il rapporto col territorio era basato essenzialmente sulla mobilità della popolazione meticcica: questa, con le *bandeiras*, percorreva l'interno organizzando spedizioni che, oltre allo scopo primario ma più aleatorio di trovare giacimenti d'oro e di diamanti, si muovevano col proposito di fare razzie nei villaggi indigeni e nelle missioni dei Gesuiti, per catturare e commerciare manodopera india.

Il trentennio a cavallo tra Seicento e Settecento fu decisivo, nel caso portoghese, per la crescita di una occupazione istituzionalizzata del territorio: la scoperta di giacimenti alluvionali di oro e di diamanti a Minas Gerais e in Mato Grosso diede origine alla formazione di nuove città e di nuove capitanerie. Queste città settecentesche, come già lo erano state Assunción e Buenos Aires nel Cinquecento, erano delle isole, più o meno estese, in territorio indigeno e, nello stesso tempo, avamposti dei domini iberici in America meridionale. In tal modo, ogni città e ogni fortificazione - che sorgeva con più facilità di una vera e propria città - si trovava a combattere contro due nemici: gli indios, e i colonizzatori della Corona rivale.

Questo doppio fronte - indigeno e iberico - ebbe il suo massimo sviluppo nel XVIII secolo, estendendosi in quella larga fascia di territorio interno che comprendeva le capitanerie portoghesi del Pará, del Mato Grosso e di Goyaz e, sul lato spagnolo, Assunción, il Chaco e parte di Charcas. Nel caso dei popoli indiani, insieme alle prime grandi stragi e alle migrazioni che seguivano l'occupazione dei territori tribali, si innescavano, con la fondazione di ogni insediamento, quei meccanismi di contatto e di relazione tipici dei primi decenni della Conquista. Nessuno dei protagonisti iberici di questa frontiera aveva però la certezza di vedere risolta a proprio vantaggio la battaglia dell'occupazione del territorio. Ancora tra Seicento e Settecento, i *vecinos* di Assunción non si azzardavano ad uscire dai confini della città, per il timore che questa fosse presa o dai Payaguá e dai Guaikurú, oppure dai Portoghesi. Cuiabá era costantemente attaccata dai Paresí e dai Bororo. Le missioni guaraní subivano gli attacchi dei Portoghesi, mentre le missioni gesuite di Moxos e Chiquitos erano attaccate - e furono anche parzialmente distrutte - dai Guaikurú.

Gli indiani di questa regione - la più ricca, insieme al bacino dell'Amazzoni, di etnie indigene - opposero all'occupazione strategie tanto diverse quanto numerose erano le loro etnie. Per ciò che riguarda l'organizzazione del territorio, si possono comunque individuare alcune linee generali di comportamento. L'occupazione iberica, in questo periodo, non generò fughe di vasta portata. I sopravvissuti premevano ai bordi delle aree di influenza degli invasori. Del resto, gli indios controllarono con successo, almeno fino ai primi due decenni del XIX secolo, le vie di comunicazione iberiche. Insieme ai Portoghe-

si, contribuirono ad ostacolare le comunicazioni fluviali tra Assunción e Charcas. Nei domini portoghesi, invece, controllavano due vie, di acqua e di terra che collegavano la frontiera con la costa: con incendi, agguati nei passaggi obbligati e battaglie fluviali, essi colpivano le carovane di mercanti, schiavi e funzionari reali.

Questa situazione poteva reggere fino a quando l'occupazione effettiva dei domini delle due corone non fosse stata così estesa da colpire il cuore dell'organizzazione del territorio indigeno: il villaggio e la zona di piccola caccia e di raccolta che lo circondava. Fino a quel momento, gli insediamenti bianco-meticci situati nelle regioni marginali o nelle zone di caccia, potevano anche costituire dei punti di attrazione temporanei dei popoli indigeni. È, ad esempio, il caso di Camapuã, una località al centro dell'America meridionale, controllata dai gesuiti spagnoli fino al 1650, anno in cui fu conquistata dai *bandeirantes*, diventando così una tappa obbligata delle comunicazioni tra São Paulo e la frontiera del Mato Grosso. Camapuã era una proprietà agricola e di allevamento che, grazie al lavoro di schiavi neri, riforniva di generi alimentari i viaggiatori diretti a Cuiabá o a São Paulo, e si trovava in pieno territorio dei Kayapó, del gruppo linguistico *gê*. Durante due secoli, fino alla prima metà dell'800, i Kayapó sottoposero Camapuã ad attacchi sistematici, che avevano lo scopo di fare razzie nei campi e nei magazzini della proprietà³⁵. Nonostante le loro condizioni di inferiorità, i portoghesi non furono mai scacciati dai Kayapó, che evidentemente li consideravano una comoda riserva di generi alimentari e di beni di prestigio.

La fondazione, nel 1719, di Cuiabá, la prima e più importante città del Mato Grosso, provocò una riorganizzazione del territorio dei Guaikurú e dei Payaguá. Questi due gruppi indigeni, proprio perché attratti dalle prospettive di razzie ai danni dei nuovi arrivati portoghesi, estesero le loro scorriere, che prima si limitavano ai domini spagnoli, fino a Cuiabá, impegnandosi in una serie di alleanze e battaglie che coinvolsero gran parte delle etnie stanziate lungo i fiumi Paraguay e Taquari.

È probabile che a metà del Settecento dovesse essere chiaro, per gli indios di quella regione centrale dell'America meridionale, che i colonizzatori non se ne sarebbero più andati. L'occupazione spagnola del Plata non solo aveva spinto verso nord e verso sud molti gruppi indigeni, ma aveva anche corroso le basi culturali di altri, con la pratica massiccia della poliginia e del meticcio. L'occupazione portoghese del Mato Grosso aveva creato, oltre alle città di Cuiabá e di Villa Bella, alcune fortificazioni, alcuni villaggi e insediamenti sparsi, che funzionavano tutti come nuclei di meticcio e punti di attrazione per l'*aldeamento* indigeno. In sostanza, nessun popolo indio, dal Rio Guaporé al Rio Bermejo, sfuggiva a una qualche forma di contatto con i colonizzatori.

I rapporti di non conflittualità si facevano più numerosi, nonostante che, per i loro protagonisti, tutto avvenisse nel segno della precarietà. Da parte spagnola e portoghese, perché i singoli patti di alleanza erano considerati soltanto delle tappe verso una conclusione auspicata: la conversione degli indios, il loro trasferimento in villaggi stabili e amministrati dalle rispettive corone, l'assimilazione biologica attraverso il meticcio. Nel

caso dei gruppi indigeni, la pace era una situazione di breve periodo, rotta spesso dalle intemperanze dei colonizzatori; una pausa necessaria per potere, con nuove guerre, consolidare l'organizzazione sociale dei gruppi locali e confermare la propria identità etnica. Di fatto, però, questa strategia india diventava sempre più difficile da attuarsi, anche perché la bassa natalità non permetteva un ricambio proporzionale alle perdite che i villaggi subivano negli scontri con i colonizzatori.

In effetti, le caratteristiche delle relazioni inter-etniche indigene si erano gradualmente modificate. Anche i popoli guerrieri avevano firmato patti di pace con i colonizzatori, patti che si rivelavano tendenzialmente stabili: i Payaguá, in due tappe, nel 1740 e nel 1790, si stabilirono in un *aldeamento* all'interno di Assunción; i Guaikurú firmarono nel 1791 una dichiarazione di fedeltà al re di Portogallo; nel 1803 i Mundurukú accettarono l'*aldeamento* portoghese³⁶.

Tra la prima e la seconda metà del Settecento era avvenuto un mutamento importante. Nella prima metà del secolo, infatti, gli indios non ancora asserviti della frontiera del Rio Paraguay avevano inserito Spagnoli e Portoghesi nel sistema tradizionale indigeno di relazioni inter-etniche, interpretando cioè gli insediamenti bianco-meticci - di ogni tipo - come altrettante unità locali, con le quali era possibile applicare le regole di convivenza della società indigena.

Con l'intensificarsi della presenza iberica e con il moltiplicarsi delle relazioni tra gli indios e la società coloniale, anche i popoli più guerrieri accettarono un tipo di alleanza più duratura con le due Corone iberiche. Questi gruppi indigeni avevano in tal modo trasferito dalle «unità locali» bianco-meticce a uno dei due domini iberici nel suo complesso una tattica tipica delle relazioni esterne indie: assicurarsi dei gruppi alleati per avere la libertà di muovere guerra ai nemici. In questo modo, i diversi gruppi etnici diventarono alleati di una Corona e nemici dell'altra. È nella seconda metà del Settecento che un certo numero di gruppi indigeni diventarono «guardiani» della frontiera che divideva i domini delle due Corone³⁷: Payaguá, Moxos e Chiquitos difendevano i confini spagnoli; i Guaikurú parte dei confini occidentali portoghesi; gli indios del bacino del Rio Branco divennero i difensori dei confini tra Portogallo e possedimenti olandesi della Guyana³⁸. Con la seconda metà del Settecento si apriva così una nuova fase delle relazioni indigene con i colonizzatori: i popoli di confine iniziarono un processo di identificazione del territorio etnico con il territorio dei domini di una delle due Corone.

2.4 LE SOCIETÀ TRIBALI E GLI STATI NAZIONALI

Durante il periodo coloniale spagnoli e portoghesi ebbero modo di conoscere ogni regione dei loro domini. D'altra parte, la popolazione neoamericana, formata da bianchi, meticci, neri e mulatti, lasciava ancora libere vaste porzioni di territorio. La sua occupazione effettiva si fermava, nel cono sud, a nord del fiume Bio-Bio e nella regione del Plata; nell'intertropico orientale, non andava oltre le coste dell'Orinoco e del Rio delle

Amazzoni ed era penetrata dalle coste atlantiche fino alla valle del Rio São Francisco. Tra il Rio São Francisco e gli insediamenti della frontiera del Paraná-Paraguay esisteva ancora una vasta area che era stata fino ad allora poco considerata dalla popolazione neoamericana.

Come si è visto precedentemente, il popolamento coloniale - ad eccezione di quelle regioni già frequentate ai tempi della Conquista - non aveva significato la completa espulsione dei popoli indigeni primitivi. Inoltre, alcuni di questi potevano godere ancora di una sovranità informale in quelle aree nelle quali l'occupazione non era ancora avvenuta, o aveva subito un movimento di riflusso: parte dell'Amazzonia, parte del Brasile platense e parte del Chaco, e l'estrema regione meridionale. Con la formazione degli stati nazionali, queste regioni divennero il nuovo teatro dello scontro con i popoli indigeni.

La rottura del rapporto con le Corone iberiche e la formazione degli stati nazionali ebbe ripercussioni non soltanto nell'ambito delle società indigene più complesse - come nel caso di quelle andine, che furono protagoniste di importanti rivolte - ma minacciò anche di provocare una crisi nell'insieme di alleanze che i colonizzatori avevano costruito nel corso del XVIII secolo con i popoli indigeni della frontiera.

Nell'area di influenza spagnola, i Payaguá, gli indios Moxos e gli indios Chiquitos costituiscono tre esempi interessanti. I Payaguá, nel 1790, avevano completato il loro *aldeamento* in Assunción: essi formavano una comunità di mille persone, indipendente sotto il profilo religioso - il loro accordo con gli spagnoli escludeva esplicitamente la cristianizzazione - che si dedicava all'artigianato e al commercio cittadino. Nel 1820, i Payaguá in Assunción erano 200. Li ritroviamo numerosi, a fianco dei paraguaiani e contro i brasiliani, quarant'anni dopo, nella guerra del Paraguay³⁹. La drastica diminuzione della popolazione payaguá in Assunción era connessa alla nuova situazione politica: con la rottura dei vincoli tra il re di Spagna e Assunción, i Payaguá avevano ritenuto estinta la loro situazione di vassalli del re, ed erano emigrati altrove.

Lo stesso atteggiamento ebbero gli indiani Chiquitos del Guaporé: quando nel 1819 i realisti furono sconfitti vicino ai loro villaggi, antiche missioni gesuitiche, un gran numero di Chiquitos, non riconoscendo più il governatore spagnolo, emigrarono in territorio portoghese, dirigendosi a Villa Bella, al Forte Principe da Beira, a Casalvasco. In quest'ultima località arrivò la più grande immigrazione di Chiquitos della storia della frontiera coloniale: 479 persone, le quali «gridavano a gran voce che volevano essere vassalli del Signor Re di Portogallo»⁴⁰. Alcuni anni prima, nel 1810, gli Indios Moxos, al pari dei Chiquitos antichi appartenenti alle missioni gesuitiche, si rifiutarono di remare sulle canoe del governatore Urquijo, al grido di «*no hay rey, el rey está muerto!*». Secondo le cronache, gli indios «acclamarono il re di Francia»⁴¹.

Non è per il momento possibile produrre documenti che testimonino direttamente la reazione degli indios della frontiera brasiliana alla proclamazione dell'Indipendenza; è però probabile che il passaggio dal re di Portogallo all'Imperatore del Brasile non sia stato totalmente indolore. Dagli anni venti del XIX secolo si intensificarono infatti gli attacchi

indigeni alle fortificazioni, alle città, alle carovane, in un incrociarsi di attacchi e di rapresaglie che durò fino agli anni sessanta, quando iniziò la guerra del Paraguay.

La disgregazione della compagine coloniale aveva dunque provocato importanti mutamenti anche nell'ambito delle relazioni tra le società tribali e i colonizzatori. Sia le une che gli altri si trovarono improvvisamente al di fuori delle regole di comportamento che il vecchio ordine aveva creato. È difficile stabilire se questa nuova situazione avesse accresciuto il peso dell'arbitrio e della violenza nella vita quotidiana della frontiera; è però indubbio che con l'Indipendenza si diffuse il disinteresse nei confronti degli indiani. Soprattutto, con l'uscita di scena dei funzionari reali, si interruppero quelle analisi attente che avevano reso possibile la conoscenza della società indigena e della politica inter-tribale.

Nonostante alcuni importanti contributi teorici - come quello di José Bonifacio, uno dei padri dell'Indipendenza brasiliana - i decenni successivi all'Indipendenza segnarono infatti una stasi nell'interesse delle istituzioni nei confronti degli indigeni. Per le nuove nazioni, la modernità e il progresso mal si accordavano con la coesistenza di società tribali.

Nello stesso tempo, l'apertura dei confini dei paesi latino-americani a viaggiatori europei e nordamericani aveva segnato l'avvio dei grandi viaggi dei naturalisti. Darwin, Osculati, Saint-Hilaire, Agassiz, Spix e Martius, Langsdorff, Spruce, insieme ad artisti come Rugendas, Ribeirrolles, Debret, contribuirono non solo allo studio delle popolazioni autoctone americane, ma anche alla diffusione in Europa della conoscenza di quelle culture. Si trattava però di un interesse diverso, rispetto a quello che gli uomini del vecchio ordine avevano dedicato alle società indigene. I funzionari dei sovrani di Spagna e di Portogallo guardavano agli indios con occhio politico; indagavano sulla natura e sul comportamento degli indios alla ricerca di quegli elementi utili a creare un collegamento tra i due segmenti della società coloniale, affinché anche i popoli autoctoni diventassero vassalli del re e si convertissero al cattolicesimo.

I viaggiatori europei della prima metà del secolo XIX, invece, vedevano aprirsi uno scrigno fino ad allora inavvicinabile, e volevano scoprire - e studiare - popoli che essi consideravano bloccati nel tempo, fermi ai primi stadi dell'evoluzione umana. In tal modo contribuivano anch'essi a radicare nella cultura nazionale ed europea una sorta di identificazione tra ambiente naturale e popoli primitivi. Entrambi incontaminati, avrebbero dovuto inevitabilmente cedere il passo al progresso.

Il progresso, in effetti, sarebbe arrivato in breve in America Latina. Le nuove tecnologie (ferrovie, telegrafi, costruzioni), i capitali europei, la manodopera proveniente dall'Europa, avrebbero creato, tra la fine dell'Ottocento e la prima guerra mondiale, le nuove forme di collegamento tra le nazioni latino-americane e il mercato internazionale. Si presentavano tutte le condizioni per iniziare una nuova frontiera, che sarebbe avanzata in alcuni dei territori «vuoti», i territori occupati da quei popoli indigeni che fino ad allora avevano potuto evitare un contatto continuativo con la popolazione neoamericana. Il nuovo movimento di occupazione interessava soprattutto il Brasile centro-orientale, l'Uruguay,

la pampa argentina, i territori - cileni e argentini - della punta meridionale dell'America; in modo più marginale, l'Amazzonia e il Brasile meridionale. L'interesse di queste regioni risiedeva nel fatto che in esse si potevano produrre - in Amazzonia col lavoro indio e meticcio, nelle altre zone con il lavoro europeo - nuovi beni agro-pastorizi destinati ad essere venduti sul mercato internazionale: caucciù, caffè, grano, lana, pelli, carni.

Ad eccezione della frontiera amazzonica del caucciù - che del resto durò il breve arco di due decenni tra Ottocento e Novecento - il meccanismo che stava alla base della nuova frontiera latino-americana era semplice e inequivocabile: eliminare gli indiani per occuparne le terre. In questa nuova ondata di occupazione del territorio, a differenza che in quelle coloniali, le armi arrivarono per prime, poi seguite dalle nuove malattie introdotte dai colonizzatori.

La frontiera agropastorale era stata influenzata, nel suo procedere, dagli orientamenti dei singoli stati nazionali. Le diverse situazioni avevano comunque un elemento in comune: l'accerchiamento degli ultimi territori indigeni. Insieme ai territori era diminuita non solo la popolazione indigena, ma anche il margine della sua azione politica.

Vi erano due strade obbligate di uscita, e gli indios le praticarono entrambe. In primo luogo, le missioni cattoliche e protestanti, che occupavano piccoli spazi in regioni economicamente marginali, come l'Amazzonia, il Mato Grosso, la Patagonia. Un nuovo movimento di opinione neoamericano, l'indigenismo, indicò la seconda via d'uscita, altrettanto riduttiva e obbligata: la riserva indigena. All'interno delle missioni e delle riserve, i sopravvissuti iniziarono, nella prima metà di questo secolo, un nuovo processo di ridefinizione etnica, territoriale, nazionale.

2.5 CONCLUSIONI

In un romanzo di Mario Vargas Llosa, *El hablador*, vi è una frase che esprime in maniera poetica l'atteggiamento che le società tribali dell'America meridionale assunsero spesso nei confronti di chi occupava i loro territori e voleva convertirli:

«Chi mai è più puro e più felice rinunciando al proprio destino? Nessuno. Saremo quello che siamo, meglio. Chi smette di fare il proprio dovere per fare quello di un altro, perderà l'anima. E anche il suo involucro, magari.... Sarà che quando si perde l'anima, le creature più ripugnanti, le bestie più dannose prenderanno dimora nel corpo vuoto. La mosca se la inghiotte il moscone; il moscone l'uccellino; l'uccellino il serpente. Vogliamo essere inghiottiti? No. Vogliamo scomparire senza lasciare traccia? Neppure. Se noi finiamo, finirà il mondo. Meglio continuare a camminare, fissando il sole nel cielo, il fiume nel suo corso, l'albero alla radice e il colle alla terra, ecco».⁴²

Nell'azione politica di ciascun popolo indiano, dalla Conquista fino all'inizio del Novecento, si può individuare un filo conduttore: l'affermazione della diversità etnica, la centralità del proprio popolo, la necessità cosmica della sua esistenza. Felix de Azara, che alla fine del Settecento fu particolarmente attento nel raccogliere quante notizie poteva sui miti degli indios del Plata, fornisce anche in questo campo importanti informazioni:

i miti ribadiscono spesso la differenza di origini e - di conseguenza - la differenza di destino rispetto ai cristiani, cioè rispetto ai colonizzatori e a coloro che avevano scelto il meticcio e la conversione.

Durante i secoli precedenti all'arrivo degli europei, i popoli indiani avevano elaborato meccanismi, che agivano all'interno e all'esterno dei gruppi locali, capaci di creare e raffinare i presupposti della diversità etnica; una diversità che può essere rintracciata soltanto in piccola parte nella cultura materiale, ma che è riscontrabile con evidenza nell'azione politica e nei legami con la vita immateriale. Questo tipo di società non creò roccaforti culturali comunicabili, bensì aprì canali codificati - e specificamente etnici - di collegamento con gli altri popoli. Tali canali - il dono, la parentela, la guerra - furono utilizzati anche per instaurare relazioni con i conquistatori europei.

Nello sviluppo di questo nuovo genere di relazioni inter-etniche, e mentre centinaia di etnie venivano via via cancellate, i sopravvissuti modificarono in parte le forme tradizionali di relazione esterna, adattandole alle trasformazioni del contesto generale e, insieme, ai fondamenti sui quali veniva costruita la diversità di ciascuna etnia. Fino a quando fu possibile, nel loro collegamento con i colonizzatori, i villaggi portarono con sé la rete delle relazioni esterne tradizionali.

Con il progredire dell'occupazione dei loro territori, il processo di ridefinizione dei rapporti inter-etnici si svolse prevalentemente a livello di ogni singola unità locale: in altre parole, con l'estendersi dell'area occupata e con l'aumento della tensione, ogni gruppo, nel formulare le proprie strategie di sopravvivenza, si trovò sempre più spesso da solo.

1. Nel primo secolo della colonizzazione, la contesa per l'occupazione del territorio americano non si limitò alle due corone iberiche; francesi, inglesi, tedeschi, olandesi frequentavano le zone costiere, dedicandosi al commercio con i gruppi indigeni e minacciando, soprattutto in Brasile, (v. l'episodio della Francia Antartica) l'integrità territoriale della conquista.
2. *Handbook of South American Indians*, Cooper Square Publishers, New York 1963; Pedro Carrasco e Guillermo Céspedes, *Historia de América Latina*, vol. 1: *América indígena. La Conquista*, Alianza Editorial, Madrid 1985, pp. 28-32; Daniele Fiorentino, *L'America indigena. Popoli e società prima dell'invasione europea*, Giunti, Firenze 1992, pp. 46-57.
3. *Handbook of South American Indians...*, cit.; Curt Nimuendaju, *Mapa etnohistórico do Brasil e regiões adjacentes*, IBGE, Rio de Janeiro 1987.
4. Un approccio marcatamente evoluzionistico al problema si trova ad esempio in Elmann R. Service, *Primitive Social Organization. An Evolution Perspective*, Randon House, New York 1972 (1962).
5. Carl F.Ph. Martius, *O estado de direito entre os autoctones do Brasil*, Editora Itatiaia-Editora da Universidade de São Paulo, São Paulo 1982 (1867).
6. Émile Durkheim, *La divisione del lavoro sociale*, Edizioni di Comunità, Milano 1971 (Parigi 1893), pp. 186-187.
7. Ivi.
8. Cfr. ad es. Sylvia Caiuby Novaes (ed.), *Habitações indígenas*, Livraria Nobel, São Paulo 1983.
9. Pierre Clastres, *Chronique des indiens Guayaki*, Plon, Paris 1972.
10. Claude Lévi-Strauss, *Antropologia strutturale*, Il Saggiatore, Milano 1960; Gerardo Reichel-Dalmadoff, *Desana. Simbolismo de los indios Tukano del Vaupé*, Universidad de los Andes, Bogotá 1968; Catherine Hugh-Jones, *Dal fiume di latte. Processi spaziali e temporali in Amazonia nord-occidentale*, Franco Angeli, Milano 1983; David Maybury-Lewis, *A sociedade xavante*, Francisco Alves, Rio de Janeiro 1984; Sylvia Caiuby Novaes, *Mulheres homes e herois. Dinâmica e permanência através do cotidiano da vida bororo*, FFLCH-USP, São Paulo 1986.
11. Émile Durkheim e Marcel Mauss, «De quelques formes primitives de classification. Contribution à l'étude des représentations collectives», in *L'Année Sociologique*, vol. 6, 1901-1902, pp. 1-72; Émile Durkheim, *Le forme elementari della vita religiosa*, Edizioni di Comunità, Milano 1971 (Parigi 1912); Mircea Eliade, *Il sacro e il profano*, Paolo Boringhieri, Torino 1979.
12. Roberto Cardoso de Oliveira, *Do índio ao bugre. O processo de assimilação dos Terena*, Francisco Alves, Rio de Janeiro 1976; Thierry Saignes, *Ava y Karai. Ensayos sobre la frontera chiriguano (siglos XVI-XX)*, Hisbol, La Paz 1990.
13. Pietro Chiari, *Sulle Americhe (1780)*, ETS Editrice, Pisa 1991.
14. Luís da Câmara Cascudo, *História da alimentação no Brasil*, Companhia Editora Nacional, São Paulo 1968.
15. Marshall Sahlins, *Leconomia dell'età della pietra. Scarsità e abbondanza nelle società primitive*, Bompiani, Milano 1980 (1972).
16. Cfr. Roberto Cardoso de Oliveira, *Do índio ao bugre...*, cit.
17. Napoleon Chagnon, *Yanomamo Social Organization and Warfare*, in Morton Fried, Marvin Harris and Robert Murphy (eds.), *War: The Anthropology of Armed Conflict and Aggression*, The Natural History Press, Garden City-New York 1968, pp. 109-159; Carl F.Ph. von Martius, *O estado de direito...*, cit.
18. Carl F.Ph. von Martius, *O estado de direito...*, cit.
19. Claude Lévi-Strauss, *Antropologia strutturale*, cit.

20. Sull'organizzazione sociale di questi due gruppi etnici, v. le testimonianze di Ulrico Schmidel, *Relato de la conquista del Río de la Plata y Paraguay 1534-1554*, Alianza Editorial, Madrid 1986, di Félix de Azara, *Viaggi nell'America Meridionale di... commissario e comandante de' confini nel Paraguay fatti da lui fra il 1781 e il 1801*, Dalla Tipografia Sonzogno e Comp., Milano 1817, e di Carl F.Ph. von Martius, *O estado de direito...*, cit.
21. Claude Lévi-Strauss, *Tristi tropici*, Il Saggiatore, Milano 1960.
22. Ricardo Franco de Almeida Serra, *Descrição da Capitania de Mato Grosso...*, s.d. (ma 1797), Arquivo Nacional, Rio de Janeiro, *Correspondência do Presidente da Província*, 1822.
23. Amerigo Vespucci, *Il Mondo Nuovo* Serra e Riva Editori, Milano 1984; Pero de Magalhães Gandavo, *Tratado da terra do Brasil (XVI)*, Livraria Itatiaia Editora-Editora da Universidade de São Paulo, Belo Horizonte-São Paulo 1980; Carl F. Ph. von Martius, *O estado de direito...*, cit.
24. Pierre Clastres, *La società contro lo Stato. Ricerche di antropologia politica*, Feltrinelli, Milano 1984. V. anche Florestan Fernandes, *A organização social dos Tupinamba*, HUCITEC, São Paulo 1989 (1948).
25. Pero de Magalhães Gandavo, *Tratado da terra do Brasil*, cit.
26. Jean Baptiste Debret, *Voyage pittoresque et historique au Brésil*, Firmin-Didot, Parigi 1834-1839; Pero de Magalhães Gandavo, *Tratado da terra...*, cit.; Carl F.Ph. von Martius, *O estado de direito...*, cit.
27. Spix e Martius, *Viagem pelo Brasil 1817-1820*, Editora Itatiaia-Editora da Universidade de São Paulo, Belo Horizonte 1981, 3 voll.
28. Napoleon Chagnon, *Yanomamo Social Organization...*, cit.
29. Pierre Clastes, *Investigaciones en antropología política*, Gedisa, México 1987.
30. V. la cronaca di Pero Vaz de Caminha, *Lettera sulla scoperta del Brasile*, Sellerio, Palermo 1992 e il saggio di Alexander Marchant, *Do escambo à escravidão*, Companhia Editora Nacional, São Paulo 1980 (1943).
31. Alfred W. Crosby, *Lo scambio colombiano. Conseguenze biologiche e culturali del 1492*, Einaudi, Torino 1992 (1972).
32. Pierre Clastres, *La società contro lo Stato*, cit.
33. Le *bandeiras* (gruppi organizzati militarmente) si affermarono in Brasile tra la fine del Cinquecento e la metà del Settecento; erano finanziate soprattutto nella città di São Paulo, allo scopo di cercare nell'interno del Brasile giacimenti di oro e di pietre preziose e di catturare indios da vendere come schiavi nei centri lungo la costa.
34. Elmann E. Service, *Spanish-Guaraní Relations in Early Colonial Paraguay*, Greenwood Press Publishers, Westport Con. 1971 (1954); Teresa Cañedo-Arguelles, *Un modelo de colonización en el Alto Paraná. La provincia de Corrientes en los siglos XVI y XVII*, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid 1988.
35. Sérgio Buarque de Holanda, *O extremo Oeste*, Brasiliense, São Paulo 1986; Afonso d'Escragnoles Taunay, *Relatos monçoeiros*, Editora Itatiaia Ltda.-Editora da Universidade de São Paulo, Belo Horizonte 1981.
36. Félix de Azara, *Descripción e historia del Paraguay y del Río de la Plata*, Editorial Bajel, Buenos Aires 1943; Alexandre Rodrigues Ferreira, *Viagem filosófica para as Capitánias do Grão Pará, Mato Grosso e Cuiabá*, Conselho Federal de Cultura, s.l. 1974; Carl F.Ph. von Martius, *O estado de direito...*, cit.
37. Denise Maldi Meireles, *Guardiães da fronteira. Rio Guaporé, século XVIII*, Vôzes, Petrópolis 1989.
38. Nadia Farange, *As muralhas dos sertões. Os povos indígenas no Rio Branco e a colonização*, Paz e Terra, Rio de Janeiro 1991.
39. Félix de Azara, *Descripción e historia...*, cit.; Visconde de Taunay, *Entre os nossos indios*, Melhoramentos, São Paulo 1931; *Handbook of South American Indians*, cit.

40. Arquivo Nacional, Rio de Janeiro. *Mato Grosso, correspondência do Presidente da Provincia, 1822.*
41. Joesé Luis Roca, *Mojos en los alborers de la Independencia patria (1810-1811)*, s.e., La Paz 1991.
42. Mario Vargas Llosa, *Il narratore ambulante*, Rizzoli, Milano 1989.

3. TRA ADEGUAMENTO E RICOSTRUZIONE CREATIVA: CONFRATERNITE E FRATELLANZE INDIGENE NELLA REGIONE DI OAXACA

Partiamo da due dati semplici. Secondo le relazioni geografiche del 1580 esiste una sola confraternita indigena nella regione di Oaxaca, quella della Vera Cruz a Coatzacoalco, mentre secondo le inchieste del 1776-77 e del 1790-92 le confraternite sono più di mille. Si passa da una situazione di quasi totale assenza, verso la fine del XVI secolo, ad una situazione di profondo radicamento nelle società indigene di una istituzione che, come tutti sappiamo, è di origine spagnola.

Questi dati nascondono in realtà un problema storico di maggiore portata: come riuscì questa istituzione spagnola ad entrare a far parte tanto profondamente della vita di società indigene in una regione dove, ancora alla fine del XVIII secolo, la presenza meticcio-bianca è scarsa? Una prima risposta, quasi immediata, è quella che ipotizza che ci si trovi, per così dire, di fronte ad una occidentalizzazione indotta, indiretta, della quale non conosciamo la reale evoluzione.

Probabilmente le confraternite esistenti nella regione di Oaxaca verso il 1580 furono più di una, visto che le relazioni geografiche non menzionano la confraternita del Santissimo Sacramento, attiva in Achiutla, nella Mixteca, nel 1576. Comunque sarebbe un esercizio inutile, per adesso, cercare di quantificare il numero delle confraternite esistenti alla fine del XVI secolo. Il problema è un altro: qual è l'insieme di riferimenti e quali sono i vettori dell'occidentalizzazione che giustificano la presenza delle confraternite? Abbiamo trovato l'informazione riguardante la confraternita della Vera Cruz alla domanda 36 del questionario, la quale forma parte di un insieme di domande relative alle diocesi, alle chiese, ai monasteri e alle opere pie, cioè, a quello che, grosso modo, possiamo definire come l'insieme delle istituzioni religiose. In altre parole la confraternita sembra configurarsi come uno dei potenziali vettori istituzionalizzati capaci di estendere e rafforzare l'opera di evangelizzazione.

Il documento spagnolo ci illustra l'insieme propositivo potenziale e i potenziali vettori iberici della cristianizzazione in una determinata area novo-ispanica, aiutandoci così a comprendere che il reale referente spagnolo delle confraternite indigene non è l'istituzione della confraternita in quanto tale. Da ciò, quindi, deriva il fatto che la trasposizione della confraternita nel contesto novo-ispanico, e più specificatamente in quello di Oaxaca, formi parte di un pacchetto propositivo e non semplicemente impositivo che, per manifestarsi, richiede, come dimostra l'esistenza di appena una confraternita nel 1580, un'attivazione parallela del referente territoriale indigeno. L'immagine ingenua, soggiacente negli scarsi studi esistenti, che vede le confraternite nascere per imposizione dei religiosi sembra non avere, in realtà, nessun fondamento.

Torniamo nuovamente alla nostra fonte d'informazione. Alla domanda su quanti fossero i monasteri di frati e di monache di ogni ordine in ogni *pueblo*, l'*alcalde mayor* di Coatzacoalco risponde che in quella *villa* c'era un ospedale di paglia, dal quale i confratelli della confraternita della Santa Vera Cruz uscivano in processione il Giovedì Santo. Se associamo la domanda e la risposta otteniamo la seguente sequenza: monastero-ospedale-confraternita-processione. La quale ci permette di riconoscere i vettori di diffusione della religiosità occidentale, vista come un insieme di pratiche materiali che richiedono beni di natura patrimoniale per conseguire fini di natura ideale.

La sequenza convento-ospedale-confraternita-festa ci permette di comprendere tutte le situazioni descritte dalle relazioni geografiche e, in modo particolare, tutte quelle situazioni territoriali caratterizzate dalla presenza di alcuni vettori, ma non di tutti. Ci permette di capire che, anche se i conventi e le chiese presentano un'alta diffusione, la loro presenza è una condizione necessaria, ma non sufficiente, per la creazione di un ospedale o di una confraternita. Così succede ad Atlahuaca, a Miahuatlan, a Coahuatlan, a Tecucuilco, etc. Possiamo verificare per esempio che l'esistenza dell'ospedale di Nochistlan non è giustificabile a partire dalla sequenza, visto che fu fondato dai *principales*, cioè l'aristocrazia, del detto *pueblo*. Un fenomeno differente ma simile nella sostanza lo incontriamo a Miahuatlan, dove, il giorno di Sant'Andrea, nella chiesa omonima fondata dai domenicani, gli indigeni fanno le loro danze e i loro balli, pur cantando in onore del santo.

L'informazione disponibile ci dice che la sequenza proposta dal referente religioso spagnolo, cioè, convento-ospedale-confraternita-festa, si dà in forma estremamente parziale nell'area di Oaxaca e che, pertanto, la nascita della religiosità indigena in questa vasta regione si sviluppò seguendo altre sequenze che non contemplano né l'ospedale né la confraternita. In termini più generali siamo in presenza della negazione e dell'annullamento, da parte del referente indigeno, dei vettori di occidentalizzazione introdotti dal referente spagnolo.

La negazione e la propensione all'annullamento dei vettori di occidentalizzazione è ben descritta dall'informazione addizionale di cui disponiamo sull'ospedale di Nochistlan. L'ospedale per i poveri non solo fu fondato dai *principales*, cioè gli aristocratici, ma funziona anche in maniera, per così dire, pre-ispánica, infatti non possiede altra rendita a parte quella di un raccolto agricolo annuale finanziato dal *comun* per sfamare i poveri che lì vanno a farsi curare. Secondo le ordinanze degli ospedali del 1552 la manutenzione dell'ospedale dovrebbe essere, al contrario, dovere dei confratelli, i quali non solo devono assistere gli infermi, ma anche fare offerte.

In realtà, data la forte dimensione condizionante dell'alta mortalità indigena, ci saremmo aspettati una maggiore diffusione del binomio ospedale-confraternita. Se ciò non succede è perché il modello sequenziale di occidentalizzazione proposto si presenta totalmente squilibrato a favore del referente spagnolo; la festa risulta l'unico elemento capace di sintetizzare il referente ispanico e il referente indigeno. Ragion per cui si comprende

che il rifiuto del modello sequenziale proposto dipenderebbe dal fatto che le società indigene non videro in quest'ultimo nessuna possibilità di riformulazione del proprio immaginario collettivo.

Se, come abbiamo potuto vedere, la sequenza monastero-ospedale-confraternita-festa fu incapace di ottenere che la confraternita, come istituzione, mettesse radici nel mondo indigeno di Oaxaca durante il XVI secolo, ciò non significa, comunque, che la proposta di origine iberica non avesse eco; infatti, verso la fine del XVII secolo, le confraternite sembrano essere ormai molto diffuse nella regione di Oaxaca. Abbiamo un dato significativo di questa diffusione: delle confraternite esistenti nel 1790-92 di cui conosciamo la data di fondazione, 59 furono fondate prima del 1700.

Gli indizi di cui disponiamo ci mostrano che il referente propositivo spagnolo continua ad emettere i suoi segnali. In effetti, sotto l'ala protettrice del convento di Teposcolula si sviluppano due confraternite, quella della Santa Croce, fondata nel 1624, e quella di Nostra Signora del Rosario, nel 1658. Entrambe nascono dalla cessione di beni appartenenti al Convento. La debolezza del referente spagnolo è sottolineata dal fatto che sono i religiosi quelli che cedono risorse con il fine di favorire la creazione delle confraternite, mentre per il modello sequenziale del XVI secolo avrebbero dovuto essere i confratelli stessi a sostenere l'istituzione. La documentazione ci rivela un secondo fatto importante: ogni confraternita è associata a una devozione particolare (alla Santa Croce e a Nostra Signora del Rosario), probabilmente preesistente all'istituzione stessa, che aveva come base territoriale il *barrio*, dato che sono due nello stesso *pueblo*.

Ritroviamo una situazione simile, che possiamo seguire in modo più soddisfacente, nell'area zapoteca del Valle, più concretamente a Zaachila, dove la prima confraternita, quella di San Nicola Tolentino, fu fondata il 12 giugno del 1656 e esiste ancora oggi. A Zaachila, nell'arco di settant'anni, concretamente fra il 1656 e il 1726, nascono altre cinque confraternite, ognuna delle quali è associata a una devozione particolare: al Santo Cristo, alla Nostra Signora di Guadalupe, a Santa Rosa, a San Paolo e alla Nostra Signora dei Dolori. A differenza di quanto succede a Teposcolula, la prima confraternita di Zaachila non nasce sotto l'ala protettrice di un convento, ma dalla volontà spontanea di alcuni indigeni *principales*, cioè appartenenti all'aristocrazia, che dotano la confraternita di Santo Nicola di 20 *pesos* in reali e mezza *arroba* di cera.

Presentano una situazione simile anche le altre confraternite, ragion per cui il vescovo di Oaxaca, concludendo la sua visita pastorale a Zaachila il 2 febbraio del 1726, appunta che verificò che nessuna di queste fratellanze possedeva un capitale proprio ma solamente tre o quattro *arrobas* di cera, fatto questo che le rendeva incapaci di poter sostenere qualsiasi tipo di spesa.

Questo sfondo di devozioni particolari continuerà ad essere presente fino a gran parte del XVIII secolo, che rappresenta il periodo d'oro dell'istituzione della confraternita. Il parroco di Almoloya, nell'area cuicateca, scrive nella sua relazione del 29 giugno del

1803 che non esistono confraternite né nella *cabecera*, cioè la comunità che assume un ruolo centrale rispetto alle altre, né nei suoi *pueblos*, ma solamente alcune fratellanze che traggono origine dalla devozione degli antichi indigeni. Oppure, come riporta il parroco di San Matteo del Mare, nell'area huave, nella sua relazione del 1802, anche se sono varie quelle che godono della denominazione di confraternite fra gli indigeni, in realtà non sono altro che mere fratellanze o devozioni pie visto che sono carenti di una legittima fondazione, e sono tollerate dagli ill.mi Signori Diocesani solo per il bene delle chiese di quel curato. Tutte le informazioni sull'origine delle confraternite sembrano calcate su questo modello. In effetti, anche il parroco di Ayoquesco, nella valle di Oaxaca, scrive che non esiste alcuna confraternita che sia legittima e reale e che esistono ventuno fratellanze che, rigorosamente e nella maniera più assoluta, non sono altro che mere devozioni. Un elemento addizionale è offerto dal *corregidor* di Etlá, il quale, dopo aver affermato che le due confraternite della *cabecera* sono in realtà fratellanze, aggiunge che le altre presenti nei *pueblos* soggetti non possono essere chiamate neppure fratellanze, né il parroco le riconosce come tali, ma sono, piuttosto, qualificabili come mere devozioni sostenute solamente dalla pietà personale degli indigeni, i quali, il giorno del santo che hanno scelto come loro protettore, chiedono volontariamente una messa.

Se cerchiamo adesso di dare un ordine, per così dire, diacronico-logico ai nostri dispersi e ridotti indizi emerge che la quasi totalità di essi, fatta eccezione dei primi due relativi a Teposcolula, mostrano le confraternite come un fenomeno dotato di una fortissima spontaneità ed associato alla pluralità di devozioni esistenti nelle differenti componenti territoriali indigene.

Questa spontaneità della devozione indigena in alcuni casi, ma non in tutti, si traduce in un fenomeno relativamente istituzionalizzato - la fratellanza - e in pochissimi casi in un fenomeno istituzionalizzato con licenza - la confraternita -. Indubbiamente, all'interno di questa spontaneità della devozione attuano forze spagnole che spingono verso la parziale o totale istituzionalizzazione della stessa, per il fatto che, in questo modo, come scrive il parroco di San Matteo del Mare, si ottengono risorse addizionali per la parrocchia. Non c'è da stupirsi, quindi, se il parroco di Zaachila prenda nota nei suoi libri parrocchiali solo delle informazioni relative alla confraternita di Santo Nicola, e, di seguito, di altre che gli interessano particolarmente, come il nome dei *mayordomos*, i responsabili delle confraternite con carica annuale, le messe celebrate e i diritti percepiti.

Se effettivamente in origine alcune confraternite nascono sotto la protezione dei conventi, questo vincolo tende rapidamente e progressivamente a sparire durante la seconda metà del XVII secolo, essendo stato sostituito da un altro totalmente nuovo, che legherà devozione e fratellanza-confraternita. Si tratta di una trasformazione sostanziale, poiché si abbandona il referente spagnolo istituzionalizzato e si valorizzano tutte le pratiche religiose presenti nel mondo indigeno, cosicché risulta che la fratellanza e la confraternita assumono progressivamente il ruolo di una istituzione sociale indigena che, come tale, coniuga la dimensione materiale con la immateriale, la sfera legata al patrimonio con il raggiungimento

dei fini ideali. In altre parole, la fratellanza e la confraternita sono un'espressione di quella nuova religiosità indigena che va delineandosi nel corso del XVII secolo.

È conveniente, in tutti i casi, approfondire la relazione fra il referente religioso indigeno e la sua prima manifestazione, la devozione per i santi e per la Vergine, tentando di spiegare ulteriormente le idee finora sviluppate da Nancy Farris (1984) e Serge Gruzinski (1988) relativamente a contesti territoriali differenti da quello di Oaxaca. Tanto in Yucatan come nel Messico centrale le devozioni ai santi ed alla Vergine hanno il proprio punto di partenza nella disarticolazione della religiosità post-classica anteriore all'invasione iberica, che quest'ultima accelera. Il risultato è che assistiamo a un ripiegio su culti locali che si manifestarono in quello che i missionari definirono come idoli, e che Gruzinski identifica più precisamente come pacchetti rituali, cioè, come oggetti materiali e simbolici necessari per il processo rituale, che rimettono alla tradizione religiosa del loro passato di nomadi. La trasformazione che, in ultima istanza, vogliamo sottolineare è quella che progressivamente, nel contesto coloniale, adegua la preesistente pratica religiosa simbolizzata nell'«idolo» alla nuova pratica religiosa simbolizzata per mezzo dell'«immagine». In questo senso, quindi, si devono intendere le parole del parroco di Almolaya, quando sostiene che l'origine delle fratellanze è da ricercarsi nella devozione degli antichi indigeni, dove per antichi indigeni deve intendersi la tradizione rituale indigena.

La trasformazione che abbiamo illustrato non è solamente un processo di adeguamento, ma anche un processo dotato di una forte carica creativa. In effetti, il nuovo simbolo - l'immagine del santo e della Vergine - è collocato all'interno dello spazio sacro spagnolo (la chiesa), e una parte dei beni materiali associati alla sua devozione sono utili ai sacerdoti, al *barrio* e alla comunità, sottolineando in questo modo la connessione fra dimensione religiosa e materiale spagnola e dimensione religiosa e materiale indigena. Infatti, mediante la devozione alle immagini il mondo indigeno si appropria di una parte ogni volta più consistente dello spazio sacro spagnolo, con il risultato che la religione non è vissuta come imposizione ma come una cosa propria, e stabilisce con il mondo spagnolo un inter-cambio, mediante il quale la devozione indigena è tollerata in cambio della cessione di beni materiali, per mezzo dei quali può essere istituzionalizzata formalmente o informalmente come confraternita o come fratellanza. In ultima istanza la confraternita e la fratellanza non sono altra cosa che l'istituzionalizzazione di un patto coloniale di più vasto respiro, fondato sulla complicità di due mondi differenti che devono non solo convivere, ma anche ricercare forme di collaborazione.

Le confraternite e le fratellanze sono, quindi, un indicatore di un processo più vasto, che, nel mio studio su Oaxaca, ho caratterizzato come un processo di ristrutturazione e di rielaborazione dell'immaginario collettivo e della realtà indigena, e che si manifesta proprio a partire dal secondo terzo del XVII secolo. Questo vasto processo si traduce nella costruzione di una solidarietà inter-etnica che permise a tutti i gruppi di poter ordinare coerentemente la propria identità specifica, di valorizzarla con una proiezione verso il futuro e di coordinarla con le altre identità.

A differenza degli studiosi che attribuiscono un'importanza preminente alla dimensione immateriale, immaginaria nella ricostruzione delle società indigene sotto il dominio imperiale, mi sembra che la comprensione di dette società, e specialmente della loro logica interna, dipenda dalla nostra capacità di correlare meglio e con più attenzione la dimensione materiale con quella immateriale nell'ambito di un'analisi di tipo processuale. Mediante l'analisi processuale eviteremo di cadere nella costruzione di un modello unico, valido per tutte le società indigene, che come bene sappiamo presentano, al contrario, forti connotazioni regionali.

L'unico studio parzialmente dedicato alle confraternite indigene di Oaxaca sostiene che anche se alcune confraternite furono fondate nel XVII secolo, moltissime apparirono manifestamente più tardi, nel XVIII secolo, dopo la secolarizzazione delle parrocchie domenicane, quando la popolazione iniziò a crescere nuovamente. Se seguiamo questa idea riscontriamo che la crescita delle confraternite è direttamente proporzionale all'incremento demografico e all'accelerazione impressa dalla secolarizzazione dei curati all'inizio del XVIII secolo.

Il problema è più complesso. Indubabilmente le società indigene di Oaxaca, come ho sottolineato nel mio studio già ricordato, devono sviluppare nel corso del XVIII secolo strategie nuove e più complesse per rispondere non solo all'incremento demografico, ma anche al crescente sviluppo mercantile, che non ha nulla a che vedere con il capitalismo, e alla nuova politica di controllo diretto messa in atto dallo stato coloniale. Tutti questi condizionamenti potrebbero spiegarci come mutò la resistenza passiva delle società indigene, però non possono spiegarci minimamente la capacità di adattamento e di ricostituzione creativa che svilupparono.

Delle 1079 fratellanze e confraternite indigene esistenti nella regione di Oaxaca alla fine del XVIII secolo, 158 furono fondate fra il 1701 e il 1790. Di questo totale, un terzo parte fa la sua apparizione nel primo terzo del secolo, un'altra terza parte nel secondo e l'ultimo terzo negli ultimi tre decenni dello stesso secolo XVIII. Alla fine di quest'ultimo solo nel 6,3% dei *pueblos* non erano presenti confraternite o fratellanze, il che, evidentemente, non esclude la presenza, come si è detto, di devozioni non formalizzate. In altre parole, il fenomeno confraternite-fratellanze concerne tutte le società indigene presenti nella regione di Oaxaca alla fine del XVIII secolo, indipendentemente dalla lingua e dalla collocazione geo-ecologica, essendosi convertito in un'istituzione fondamentale nella strategia di riproduzione dell'etnicità.

L'espansione delle confraternite e delle fratellanze non può essere spiegata solamente dalla necessità dell'adeguamento alle nuove condizioni economiche e sociali regionali e dalla necessità di riproduzione esclusivamente materiale dell'etnicità. La crescita quantitativa e qualitativa dell'istituzione risponde anche alle necessità di riproduzione e ricostituzione creativa dell'immaginario collettivo indigeno, e in special modo di quello appartenente all'ambito religioso, che, come si è già detto, va prendendo forma nel corso del secolo precedente.

Per comprendere adeguatamente la congiunzione sfera materiale-confraternita-sfera immateriale dobbiamo per un momento lasciare da parte una delle idee implicite che abbiamo della religiosità, quella, cioè, che la considera totalmente o parzialmente esente da trasformazioni, eterna come la divinità.

Il parroco di Itundujia, nella Mixteca Alta, scrive nel 1803 di quanto siano incomprensibili gli indigeni che a volte sembrano possedere una fede vivissima mentre, altre volte, sono completamente scettici, che riescono a chiedere con la stessa devozione sia una benedizione da un prete che un rimedio a uno stregone, un consiglio ai sacerdoti come un giudizio a un superstizioso, che non dubitano nel fatto che Dio li possa condannare e credono che un gufo sia un lugubre profeta che annuncia loro morte e malanni, che coprono gli altari di fiori e non vanno a messa, che chiedono la recita di sermoni nelle loro feste e non studiano mai la dottrina, che piangono davanti la statua di qualsiasi santo e non si inginocchiano davanti al Santissimo, dicendo, però, alla fine, che non li condanna del tutto.

Bisogna partire dallo sfogo di questo sacerdote, da dieci anni parroco, per comprendere la *pietas* indigena che dà origine alle forme della devozione. Che cos'è che li fa incomprensibili nonostante il fatto che possedano una fede viva? Qual è il significato delle loro superstizioni, dell'utilizzazione del sacerdote come stregone, dei riti cristiani nelle loro feste? Che significato attribuire alle loro devozioni e alla loro indifferenza? Siamo in presenza di una serie di segni che rimettono ad un preciso contesto referenziale che il sacerdote non solo ignora ma non vuole conoscere. Si fa avanti una religiosità indigena forte, resistente, nella quale gli elementi cristiani sono ordinati a partire da un immaginario non cristiano, e che noi, per mancanza di elementi e, probabilmente, di strumenti adeguati, caratterizziamo come religiosità di tipo sincretico senza che realmente lo sia. Sarebbe più esatto parlare di religiosità giustapposte, fatto che renderebbe necessario definire e ridefinire costantemente l'area di contatto, l'intersezione fra le due religiosità.

La forma della devozione indigena è un buon esempio del nostro discorso più generale. La devozione ad un santo o alla Madonna si traduce concretamente nella collocazione dell'immagine del santo o della Madonna nella chiesa; ciò significa che vi è una appropriazione consentita dello spazio religioso spagnolo da parte dello spazio religioso indigeno. Questa intersezione degli spazi permette all'indigeno di iscrivere l'immagine e la devozione non solamente all'interno del proprio spazio, ma anche all'interno della propria religiosità, poiché la devozione e la sua rappresentazione materiale, l'immagine, formano parte di un più vasto processo rituale indigeno, che, sinteticamente, presenta due forme, una visibile, constatabile dall'osservatore spagnolo, e l'altra invisibile, osservabile esclusivamente dagli attori indigeni.

Accontentiamoci per adesso dicendo che al di là della devozione ai santi esiste un vasto universo, un insieme referenziale che dobbiamo tenere presente, e torniamo alla manifestazione visibile della devozione: i santi e le vergini. Il momento culminante della devozione, tanto nella sua forma istituzionalizzata - fratellanza e confraternita - quanto

nella sua forma non istituzionalizzata - la semplice devozione -, lo ritroviamo nella festa, che, come sappiamo, è un insieme di forme rituali e di consumo comunitario.

Secondo il resoconto del 1803 nella parrocchia di Ecatepec si realizzano ogni anno 45 feste, senza contare la Settimana Santa, le domeniche e le altre festività. Di queste 45 feste, 38 sono sostenute dalle 37 confraternite e fratellanze che esistono nella parrocchia. La manifestazione visibile dell'immaginario religioso indigeno è contenuta in queste cifre, che ci permettono di affermare che la devozione, sostenuta o no dalle istituzioni formali e informali, gioca una parte importantissima nella riproduzione della creatività indigena. Queste feste sono, generalmente, stigmatizzate dai sacerdoti e dai funzionari reali. Uno di questi ultimi, l'*alcade mayor* di Xustlahuaca, nel 1778, scrive che le confraternite oltre a fare ciò che vogliono del loro denaro permettono che gli indigeni spendano eccessivamente, sia nelle celebrazioni delle feste relative la chiesa, che i sacerdoti vedono come momenti di convivialità eccessiva, sia nelle feste che fanno fra di loro, a questo proposito porta ad esempio la festa fatta in occasione del conteggio degli animali d'allevamento, esercizio che li tiene occupati per diversi giorni, che si trasforma dapprima in un banchetto, il primo giorno del quale è in onore del parroco, e poi continua anche in uno stato di ubriachezza collettiva, e per la quale spendono molto denaro, e termina dicendo che, comunque, tutti i festeggiamenti vengono fatti secondo il denaro a disposizione della confraternita. Una immagine simile ce la offre il parroco di Antequera (1777), il quale sostiene che i costi delle confraternite non consistono solamente nello stipendio che danno al loro parroco per le vispere, i sermoni o le messe, che equivarrebbe grosso modo a sette o otto *pesos*, ma soprattutto nella festa che il *mayordomo* offre a tutta la popolazione, durante la quale ci sono cibo e bevande, e che gli costerebbe non meno di ottanta o cento *pesos*, spese queste che, secondo il religioso, mandano in rovina chi viene eletto *mayordomo*, perché vengono fatte attingendo al suo patrimonio personale.

Le feste non si esauriscono solamente con le vispere, i sermoni, le messe, il mangiare e il bere abbondanti per tutti gli abitanti del *pueblo*, ma in queste feste, aggiunge il parroco di Antequera, dodici o quattordici indigeni si uniscono per fare le loro danze, affittando vestiti per questo. Se a questo aggiungiamo la polvere da sparo che bruciano nelle loro feste, cioè, i fuochi artificiali, abbiamo la manifestazione visibile completa della festa.

Come si può vedere, la devozione non ha solo un significato sacro, ma ne ha anche uno, come diremmo oggi, profano, anche se penso che nessun indigeno del *pueblo* di Ayoquesco o di Ecatepec sarebbe stato capace alla fine del XVIII secolo di comprendere questa nostra differenziazione. La religiosità indigena, non comprensibile neppure per i suoi contemporanei spagnoli o meticcio-bianchi, che l'accusavano, come oggi (ieri?) fanno gli etnologi, di sperperare e mal spendere le risorse, è un processo secondo il quale il materiale e l'immateriale, il cibo e la messa, diventano aspetti di un tutt'uno, nello stesso modo in cui la confraternita o la fratellanza costituisce tanto un patrimonio materiale quanto ideale.

Riflettiamo un momento sui nostri dati. L'elemento essenziale che si nasconde fra la devozione, la fratellanza e la confraternita, è l'insieme della religiosità indigena che me-

dianche la sua inserzione nello spazio sacro spagnolo genera un'interazione permanente che permette non solo la riproduzione numerica delle devozioni, ma anche il suo rafforzamento qualitativo. L'interazione chiesa-devozione attiva, scatena il processo di formazione di fratellanze e confraternite, e queste ultime a loro volta rinforzano l'interazione chiesa-devozione grazie al fatto che le loro manifestazioni concrete - le feste - beneficiano non solo i loro membri ma, più in generale, tutti gli abitanti del *barrio* e del *pueblo*. La festa, quindi, permette non solo un rafforzamento e una maggiore diffusione delle fratellanze e confraternite, ma rafforza anche l'identità etnica, essendone parte costitutiva oltre che una delle sue rappresentazioni visibili.

La sequenza interattiva iniziale chiesa-devozione genera così una seconda sequenza interattiva rappresentata dall'interazione identità etnica-devozione. Questa seconda interazione nasce grazie al fatto che l'istituzione generata dall'interazione iniziale chiesa-devozione, la fratellanza o la confraternita, non possiede solo una dimensione ideale ma anche un'altra materiale, rappresentata dalle risorse economiche, che facilita la consumazione della festa. Grazie alla congiunzione della sfera materiale e di quella immateriale, la doppia interazione chiesa-devozione e identità etnica-devozione finisce per rafforzare il referente indigeno, debilitando quello spagnolo. Si comprende così che lo stato coloniale tentò, senza conseguirlo completamente, di sottomettere a controllo ecclesiastico i beni delle confraternite e delle fratellanze.

Tutte le nostri fonti sottolineano che la festa si configura come un insieme di pratiche religiose e sociali la cui realizzazione richiede ingenti risorse materiali, tanto della confraternita o della fratellanza, quanto personali dei *mayordomos*. Il parroco di Antequera ci dice che, normalmente, chi è eletto *mayordomo* della confraternita si rovina economicamente perché è costretto ad attingere al suo patrimonio personale con la conseguenza ricorrente di doversi impegnare, finito il suo incarico, in lavori di servizio che lo rendono schiavo per molti anni, e siccome questo incarico annuale è dato ai più abbienti, con il tempo, questi si vedono accomunati alla triste sorte dei più poveri.

L'immagine che ci offre la fonte presenta la stessa caratteristica già posta in evidenza parlando del parroco della Mixteca Alta, cioè, che ignora, o meglio, si rifiuta di conoscere quello che nascondono le apparenze. In effetti, se consideriamo più attentamente l'azione dei *mayordomos*, notiamo che questi, una volta eletti, come segnala una grande quantità di testimonianze, ricevono dalla confraternita i beni con i quali entrare in commercio. Altre volte il capitale viene ripartito fra gli individui più idonei, fra vari individui onorati. Spesso, come ci segnala un documento mixteco, i responsabili delle corporazioni indigene, i *mayordomos* appunto, agiscono come veri agenti di inter-scambio dei beni, vendendo i prodotti della confraternita nella comunità e andando ai *tianguis*, i mercati, a vendere il raccolto o gli animali di allevamento della comunità o della confraternita.

Sintetizzando tutto ciò che finora sappiamo della relazione fra confraternita e circolazione dei beni nello spazio regionale di Oaxaca, possiamo dire che grazie alle risorse delle confraternite e delle fratellanze si ottiene una circolazione di beni orchestrata da

mayordomos-commercianti e persone che esercitano il commercio per conto della comunità, delle confraternite e, probabilmente, per proprio conto. Il risultato finale è che al termine di ogni ciclo produttivo e commerciale il *principal* (cioè il capitale preesistente) aumenta, e la confraternita e i suoi *mayordomos* possono permettersi di dispensare beni alla collettività sotto forma di feste senza veder diminuire, per questo motivo, il capitale in beni e in denaro di cui dispongono le confraternite. Se così non fosse, non si spiegherebbe né la crescita quantitativa delle confraternite e delle fratellanze né, molto meno, la crescita di beni e denaro effettivo nelle mani delle stesse.

Parallelamente al processo interattivo chiesa-devozione e al processo interattivo identità etnica-devozione si dà un fenomeno importantissimo che ci aiuta a comprendere l'espansione delle confraternite. Esse dispongono ogni volta di più di una base materiale, autonoma dalla comunità e dalle unità familiari che le originarono, ed è in questo senso che le fratellanze e le confraternite sono viste e sentite dai loro membri e da tutti gli abitanti del *pueblo* come fonte di soddisfazione, poiché ricevono da esse un insieme di beni immateriali e materiali che rinforza la loro coscienza di essere e di voler continuare ad essere non solo membri della confraternita, del *pueblo*, del territorio indigeno, ma anche *mixtecos*, *zapotecos*, *chontales* e *huaves*. In ultima istanza, la confraternita nella sua fase espansiva favorisce una maggiore e migliore articolazione fra l'identità familiare e l'identità comunitaria, configurandosi, così, come un'organizzazione sociale e culturale intermedia fra l'unità domestica e il *pueblo* - villaggio - che rivitalizza e dà un nuovo significato al *barrio* - quartiere - e, più in generale, all'organizzazione indigena, fondata sulla dualità.

Quali le conclusioni? Nel corso di questo viaggio plurisecolare abbiamo visto come il primo tentativo di radicamento nel mondo indigeno dell'istituzione della confraternita si conclude con un completo fallimento, per il semplice fatto che la sequenza proposta dal referente spagnolo non aveva per il mondo indigeno né un significato materiale né, tanto meno, un significato immateriale. Questo fallimento ci indica che il mondo indigeno continuò a possedere la capacità selettiva propria di ogni cultura, e che ciò che appare come crisi culturale fu, soprattutto, una crisi di identità. Da ciò si deduce che mentre la cultura poteva trasformarsi selezionando dal contesto spagnolo gli elementi suscettibili di riorganizzare le forme culturali preesistenti, l'identità, al contrario, doveva essere rifondata. Indubbiamente, affinché dalle forme di devozione si passasse a istituzioni come la confraternita e la fratellanza, si dovette aspettare che la nuova religiosità si coniugasse con la necessità degli attori di sentirsi partecipi di un'impresa collettiva fondata non solo sulla cooperazione all'interno del mondo indigeno, ma anche su forme di collaborazione con la società meticcio-bianca. Motivo per cui, anche se possiamo ritrovare forme di devozione già durante il XVI secolo, è solo lungo il XVII secolo che sorgono le confraternite e le fratellanze, che, comunque, si consolideranno solamente nel corso del secolo seguente. In effetti, solo a partire dal XVII secolo, una volta riformulato l'immaginario collettivo indigeno si assiste alla sua connessione con la realtà indigena, dando così vita ad un processo di costruzione di una nuova identità etnica.

La nascita di fratellanze e confraternite non fu, pertanto, un fatto puramente immateriale, ma, più esattamente, il risultato di un'interazione fra un fatto immateriale e un fatto materiale. Grazie a questa interazione la confraternita acquista, durante il XVIII secolo, un significato territoriale, rivitalizzando, quindi, la dimensione del *barrio* in quanto organizzazione sociale e politica intermedia fra l'unità familiare e il *pueblo*; un significato politico, in quanto è un meccanismo di integrazione di vecchi e nuovi *principales*, cioè aristocratici, nella gerarchia politica; un significato culturale, in quanto espande la nuova religiosità indigena; e, un significato simbolico maggiore, in quanto contribuisce mediante le feste alla riproduzione dell'etnicità.

La stretta relazione fra la sfera immateriale e la sfera materiale, agente all'interno delle fratellanze e delle confraternite, ci permette di comprendere l'importanza della capacità di selezione, adattamento e ricostruzione del modello ispanico da parte del mondo indigeno. Se, come si è detto, la confraternita e la fratellanza sono un prodotto dell'interazione fra il piano dell'immaginario e il piano del reale, risulta allora evidente che questa interazione fu ricercata tanto dal mondo indigeno che da quello spagnolo. Il risultato finale fu una mediazione, un compromesso fra la necessità degli indigeni di continuare a sviluppare le loro pratiche di devozione, in quanto parti integranti del proprio processo rituale, e la necessità degli spagnoli di evitare che le pratiche religiose indigene si allontanassero progressivamente da quelle spagnole. Il compromesso raggiunto, il patto informale stabilito fra due società obbligate a convivere nel medesimo spazio geostorico, fu il riconoscimento delle chiese come sedi visibili delle pratiche di devozione indigene e la tolleranza dimostrata verso dette pratiche, comprese quelle visibili, da parte della società spagnola. L'elemento che cementò questo patto informale furono le risorse delle quali disponevano le devozioni, che terminarono per essere riconosciute dalle autorità ecclesiastiche e civili spagnole come fratellanze e confraternite.

Ragionando in questi termini abbiamo, quindi, che la dissociazione tante volte sottolineata fra il mondo indigeno e il mondo spagnolo, e apparentemente presente nell'istituzione della confraternita fra la forma ispanica e la sostanza indigena, non si presenta né nella realtà quotidiana né, molto meno, nei due immaginari obbligati a convivere. Grazie al patto informale che dà vita alla confraternita come istituzione si produce un avvicinamento della stessa al mondo ispanico, poiché grazie all'accettazione del modello spagnolo si ispanizza parzialmente la sfera indigena del sacro, e, allo stesso tempo, avviene un avvicinamento del mondo spagnolo a quello indigeno, grazie al riconoscimento informale spagnolo della confraternita come istituzione essenziale per la riproduzione dell'identità etnica indigena.

Evidentemente non possiamo parlare di acculturazione, né di sincretismo, e nemmeno di meticcaggio. Tutt'al più, assistiamo ad un fenomeno di permeabilità fra due mondi che ci illustra la capacità del contesto coloniale di favorire la convivenza delle due nazioni, le quali, anche non avendo necessariamente gli stessi obiettivi, potevano, nonostante ciò, essere stimolate a sviluppare inter-scambi fra elementi culturali ed elementi

economici, fra elementi politici ed elementi sociali e viceversa. Il risultato finale di questa combinazione di inter-scambi incrociati fra il mondo indigeno e il mondo ispanico è l'esistenza di una pluralità di forme combinatorie rispetto alle quali i concetti di acculturazione, sincretismo o meticcaggio sono, a dir poco, riduttivi e carenti di una reale efficacia analitica che permetta una migliore comprensione delle interazioni che si sviluppano fra i due mondi.

BIBLIOGRAFIA

- R. Acuña (a cura di), *Relaciones geográficas del siglo XVI: Antequera*, Unam, Città del Messico 1984.
- A. Bergoza Jordán, *Cuestionario de don Antonio Bergoza Jordán, obispo de Antequera*, Publicaciones del estado de Oaxaca, Oaxaca 1984.
- M. Carmagnani, *El regreso de los dioses. El proceso de reconstitución de la identidad étnica en Oaxaca, siglos XVII e XVIII*, Fondo de Cultura Económica, Città del Messico 1988.
- J.K. Chance e W.B. Taylor, *Cofradías and cargos: an historical perspective on the Mesoamerican civil-religious hierarchy*, «American Ethnologist», 1985:12, pp. 1-26.
- N.M. Farriss, *Maya society under colonial rule. The collective enterprise of survival*, Princeton University Press, Princeton 1984.
- S. Gruzinski, *La colonizzazione dell'immaginario. Società indigene e occidentalizzazione nel Messico spagnolo*, Einaudi, Torino 1994.
- R. Spores, *The Mixtecs in ancient and colonial times*, University of Oklahoma Press, Norman 1984.
- C. Venegas Ramírez, *Régimen hospitalario para indios en la Nueva España*, Inah, Città del Messico 1973.

4. IL METICCIATO. IL CASO BRASILIANO

4.1 «DEMOCRAZIA RAZZIALE» E BRANQUEAMENTO¹: DUE FORME DI COSTRUZIONE DELL'IDENTITÀ NAZIONALE

In questo saggio i temi del meticciato e della memoria della schiavitù saranno affrontati partendo dall'analisi di due storie di vita, raccolte con il metodo dell'intervista a schema aperto, di due donne brasiliane, residenti nella città di São Paulo, alle quali sono stati dati i nomi convenzionali di Leila e di Eunice². Si farà inoltre riferimento a una ricerca di storia orale svolta in una comunità rurale del sud dello stato di São Paulo.

Per quanto riguarda le storie di vita, l'autodefinizione etnico-razziale e, in forma ancora più esplicita, la ricostruzione delle proprie origini razziali costituivano un tema centrale. Leila ed Eunice mostrano, in effetti, una particolare attenzione nei confronti dell'aspetto fisico, fornendo indizi tesi a definire l'appartenenza razziale dei personaggi che animano il loro racconto.

Le loro testimonianze mettono in rilievo come il concetto di «razza», da tempo privo di significato nell'ambito delle scienze mediche e biologiche e ormai inutilizzato negli studi di storia sociale, abbia una persistente applicazione, esplicita o implicita, nella pratica delle relazioni sociali e interpersonali. È per questa ragione che ho scelto di utilizzare spesso, in queste pagine, un termine sgradevole come «razza» e di ricorrere invece con cautela al termine, attualmente in maggior uso, di «etnia»³. Del resto, ritengo che il termine «etnia» possa essere attribuito alla popolazione di colore brasiliana soltanto in casi specifici e circoscritti, mentre una sua applicazione estensiva rivela un'aspirazione all'affermazione politica più che una realtà sociale. Ricordiamo inoltre con Oracy Nogueira che:

«negli studi di «relazioni razziali», il termine «razza» e simili sono soltanto remotamente associati a qualsiasi pretesa definizione scientifica di «razza», ma indicano semplicemente che sono coinvolti gruppi o categorie umane che attribuiscono a loro stessi e gli uni agli altri differenze ereditarie nell'aspetto fisico e in altre caratteristiche».⁴

Nelle testimonianze di Leila e di Eunice, le caratteristiche fisiche costituiscono per lo più la prima forma di presentazione dei parenti, in una descrizione che pone subito l'accento sulle possibili appartenenze razziali:

Il nonno Chico D. era alto, scuro, colore del cuoio, come diciamo noi in Brasile. Proprio il tipo dell'africano orientale, berbero. Il nonno era ossuto, sembrava un Lee Marvin scuro.

Nonno era scuro, alto, e sua sorella era scura, con i capelli - non pixaim, eh? - quei capelli ondulati, che si chiamano «di tipo mineiro» (Leila).

Rura era molto scuro (Leila).

La nonna, la moglie del Chico, lei era india. Lei era bionda, con gli occhi azzurri... ma era india, gli occhi, quello che lei sapeva di medicina, di curare gli altri (Leila).

Mia madre è india, gialla (Leila).

Questa maestra si chiamava Neila. Era figlia di un greco, bionda, alta, bellissima (Leila).

Mio nonno, il padre di lei, era mulatto, chiaro, molto chiaro, però con i lineamenti proprio da mulatto (Eunice).

Mentre mio padre è molto più scuro - un nero-rosso - anche mia nonna india, nera con i capelli da indio (Eunice).

Questi immigrati antichi hanno caratteristiche di arabo, sa: il naso, il portamento, i capelli. Mio nonno per esempio sembrava mezzo indiano (Eunice).

Mio zio dice che le mie zie erano more - alcune bianche - e parlavano con la erre aspirata. Ma non so se fossero arabi, o siciliani, non so (Eunice).

L'incarnato, in tutte le sue sfumature, i capelli (crespi, ondulati, lisci, neri, biondi...), la forma del naso, la conformazione fisica, ogni caratteristica del corpo di ciascuno non rimandavano a rassomiglianze tra i diversi componenti del gruppo familiare, bensì a segni di appartenenza razziale, che spesso si confondevano o si identificavano con l'appartenenza etnico-culturale.

Le due testimoni, nell'intento di presentare non solo sé stesse e la propria famiglia, ma anche le peculiarità della società e della cultura brasiliane, offrivano una sorta di griglia interpretativa della varietà razziale, etnica e culturale della popolazione, iniziando l'ascoltatrice nella difficile pratica dell'osservazione dei segni delle origini, in tutte le loro sfumature. La pelle nera, nero-rossa, gialla, oppure chiara, molto chiara (facendo sempre riferimento a persone di origine africana), le gambe sottili, le gambe robuste, la pigmentazione della pelle delle mani, il colore e la consistenza dei capelli, la presenza o l'assenza della barba, gli occhi tondi, gli occhi allungati, e così via, formavano una interminabile casistica, che superava i limiti dell'intervista e invadeva le conversazioni non registrate e che denotava non soltanto l'intento didascalico, ma anche e soprattutto la consumata pratica quotidiana.

Nel Brasile contemporaneo vi è in effetti una grande varietà di parole e di espressioni che indicano l'appartenenza razziale. Marvin Harris, ad esempio, afferma di aver classificato, nel corso delle sue ricerche, 412 diversi termini di identificazione razziale⁵. Nel 1976, l'*Instituto Brasileiro de Geografia e Estatística* (IBGE) attuò una indagine sull'auto-definizione di colore dei Brasiliani, all'interno delle ricerche connesse al censimento nazionale (*Pesquisa Nacional por Amostra de Domicílios*, PNAD), con l'intento di avere una base documentale «per stabilire come avrebbe definito le persone che non fossero state bianche, negre, gialle o indigene»⁶.

Nel corso di questa rilevazione, i Brasiliani si attribuirono 135 colori diversi, che vennero raggruppati, nel censimento del 1980, in cinque grandi categorie, mediante una classificazione che non può esprimere la grande molteplicità dell'autoattribuzione⁷.

Si può del resto affermare che il gran numero di sostantivi e di aggettivi registrati in quell'occasione e diffusi nel linguaggio quotidiano, rispecchino l'effettiva varietà dei colori della pelle dei Brasiliani. Questa realtà multirazziale suscitò, a metà del Novecento,

l'interesse dell'UNESCO, che promosse un progetto di ricerca sulla democrazia razziale in Brasile⁸. Nel corso della prima metà del secolo, il Brasile si era infatti conquistato l'immagine di una «democrazia razziale». Basandosi sull'affermazione dell'esistenza di una numerosa popolazione meticcia e sulla diffusione di studi come quelli di Gilberto Freyre e di Donald Pierson - per citare gli autori più conosciuti e suggestivi⁹ - si poteva supporre che in Brasile il colore della pelle o, in altre parole, l'appartenenza razziale, non costituisse un ostacolo all'intimità tra le persone, sino all'incrocio biologico di razze diverse. A questo proposito, già nel 1928, Paulo Prado, in *Retrato do Brasil*, anticipando una interpretazione che sarebbe stata poi sviluppata da Gilberto Freyre, affermava che:

«L'iperestesia sessuale, che nel corso di questo saggio abbiamo visto essere tratto tanto peculiare allo sviluppo etnico della nostra terra, evitò la segregazione dell'elemento africano, come avvenne invece negli Stati Uniti dominati dai preconcetti razziali. Qui da noi la lussuria e il lassismo della società avvicinarono e riunirono le razze. Salvo qualche obiezione aristocratica, ormai superata, l'amalgama si fece liberamente attraverso i casi sessuali degli accoppiamenti, senza alcuna ripugnanza fisica o mentale».¹⁰

A prescindere dalle interpretazioni sessiste, diffuse nella cultura erudita e popolare, si poteva ipotizzare con un certo fondamento che, in un paese nel quale all'abolizione della schiavitù non era seguito un regime di segregazione dei discendenti degli Africani, e nel quale non sembrava essere diffuso il pregiudizio nei confronti delle unioni miste, si fosse realmente affermata una sorta di «democrazia razziale».

Si trattava dunque, agli occhi degli osservatori e degli studiosi, di una situazione molto diversa da quella verificabile in altri paesi dal passato schiavista, in primo luogo, gli Stati Uniti d'America.

Nella seconda metà del secolo, e particolarmente a partire dal centenario dell'Abolizione, che fu l'occasione, in Brasile, di un bilancio più approfondito, molti studiosi hanno criticato l'identificazione di meticciaggio con democrazia razziale. Come afferma Clóvis Moura,

«si è stabilito un ponte ideologico tra il meticciaggio (che è un fatto biologico) e la democratizzazione (che è un fatto socio-politico), tentando, con questo, di identificare come somiglianti due processi completamente indipendenti».¹¹

Al di là dell'evidente matrice ideologica, il termine «democrazia», riferito alle relazioni etnico-razziali in Brasile, voleva forse spiegare, insieme a un fatto biologico, l'attenuazione delle contrapposizioni di razza, a favore dell'idea, diffusa in ogni ceto sociale, dell'esistenza di una grande varietà di colori, ordinati in un *continuum*, che andava dal nero al bianco.

Non sarebbero dunque esistite razze diverse, ma centinaia di colori, ognuno dei quali era il risultato di una storia individuale di incroci precedenti. Colori dotati di scarsa stabilità nel tempo, dato che si sarebbero modificati, anche radicalmente, nel corso delle generazioni future.

Le ricerche promosse dall'UNESCO, basate soprattutto su un gran numero di interviste a questionario, hanno mostrato che ciascuno di quei colori diversi costituiscono, nella visione degli informanti, gli anelli di una unica catena, nella quale gli estremi sono il nero, da un lato, e il bianco, dall'altro, e nella quale il bianco rappresenta il più alto livello sociale e culturale, sia nell'immaginario, sia nella dinamica sociale.

In base a questi studi è allora possibile supporre che la grande quantità di definizioni di colore rappresenti non solo l'effettiva diffusione della pratica del meticcio, ma anche il tentativo di ciascuno di situarsi, nella gamma dei «colori» nella posizione più vicina possibile al «bianco» o, almeno, in quella più lontana possibile dal colore più scuro:

«Il colore, pertanto, è stato selezionato come il marchio che serviva a identificare socialmente i negri e i meticci. Esso è diventato un simbolo di posizione sociale, un punto di riferimento immediatamente visibile e ineluttabile, attraverso il quale si potrebbe tanto presumere la posizione di individui singoli, come *socius* e come persona, quanto definire il destino di una «razza».¹²

Come sottolinea Clóvis Moura a proposito delle autodefinizioni raccolte dall'IBGE,

«(...) la nostra realtà etnica, al contrario di quanto si dice, non eguaglia attraverso il meticcio, ma, al contrario, differenzia, crea delle gerarchie e rende socialmente inferiori, tanto che questi non-bianchi cercano di creare una realtà simbolica nella quale rifugiarsi, tentando così di sfuggire alla posizione di inferiorità che, in questo tipo di società, sottintende il colore della loro pelle. In questa fuga simbolica, essi [gli intervistati] desiderano una compensazione alla discriminazione sociale e razziale della quale sono vittime nel processo di integrazione con gli strati *bianchi* dominanti che hanno pianificato una società democratica *per loro*, creando, per contro, una ideologia capace di nascondere le reali condizioni nelle quali si verificano in Brasile i contatti interetnici».¹³

In effetti, la «democrazia razziale» non sottintende, neppure per i suoi sostenitori, una società nella quale le componenti etnico-razziali della popolazione convivano in un regime di pari dignità e di autonomia, né, tantomeno, è l'indizio di una passata pacifica convivenza tra i tre ceppi per così dire originari: gli indios, gli africani e i portoghesi.

La «democrazia razziale» afferma piuttosto l'assimilazione e l'integrazione, considerate i fondamenti dell'unità nazionale. È questo uno degli ambiti in cui è evidente il continuo passaggio dalla dimensione puramente fisica - il corpo - a quella sociale e culturale - l'etnia.

Come nota Oracy Nogueira,

«Nello stesso tempo in cui è favorevole alla mescolanza razziale, per quanto concerne i tratti fisici, l'ideologia brasiliana delle relazioni interrazziali o interetniche è assimilazionista per quanto concerne i tratti culturali. In generale, ci si aspetta che l'individuo di origine diversa dalla luso-brasiliana abbandoni progressivamente la sua eredità culturale, a favore della «cultura nazionale», lingua, religione, costumi».¹⁴

L'ideologia assimilazionista è all'origine di quella che l'antropologo Roberto da Matta definisce la «favola delle tre razze», cioè la diffusione, in ogni strato sociale e in ogni

ambito culturale del paese, della convinzione che la continua mescolanza tra le tre razze - bianca, negra, indigena - sia «un dato fondamentale per la comprensione del Brasile da parte dei Brasiliani»¹⁵.

La triangolazione biologica tra le tre «razze» (che anche Da Matta vede confondersi, nel linguaggio colto e comune, con i concetti di etnia e di cultura) e non la interazione culturale e politica tra di esse è diventata

«(...) una ideologia dominante, totalizzante, capace di permeare la visione del popolo, degli intellettuali, dei politici e degli accademici di sinistra e di destra. (...) Quello che sembra sia avvenuto nel caso brasiliano è una connessione ideologica di base tra un sistema di gerarchizzazione reale, concreto e storicamente dato, e la sua legittimazione ideologica a un livello molto profondo. (...) Il mito delle tre razze (...) permette all'uomo comune, al sapiente e all'ideologo di concepire una società altamente divisa dalle gerarchie come un insieme integrato da vincoli umani generati dal sesso e dagli attributi «razziali» complementari; e, infine, è questa favola che permette di concepire la nostra società come qualcosa di singolare. Peculiarità che ci è presentata come l'incontro armonioso delle tre «razze». (...) Il mito delle tre «razze» unisce la società sul piano «biologico» e «naturale».¹⁶

Questo ideale di pace sociale ottenuta mediante un processo che è, innanzitutto, biologico non si inserisce però nel concetto di «democrazia razziale». La favola delle tre razze ha piuttosto preso vigore e si è radicata nella cultura nazionale insieme alla teoria del *branqueamento*, cioè del naturale e progressivo predominio delle caratteristiche fisiche e culturali dei bianchi su quelle delle altre due principali componenti etniche.

Teoria peculiarmente brasiliana, quella del *branqueamento*, presente sin dall'inizio dello stato nazionale, prese particolare vigore tra il 1889 - cioè all'indomani dell'abolizione della schiavitù - e il 1914. Essa sosteneva che, dato l'inferiore tasso di natalità della popolazione di colore, l'incrocio biologico tra razze diverse avrebbe prodotto inevitabilmente generazioni più chiare, risultato della superiorità genetica dei bianchi.

Facendo ricorso alle scienze più diverse (biologia, antropometria, antropologia, sociologia, demografia, statistica, ecc.), un nutrito gruppo di autori, molto diversi tra loro per formazione e per posizione politica, tra i quali citiamo Nina Rodrigues, Oliveira Vianna, Gilberto Freyre, Cassiano Ricardo, Vianna Moog, attribuivano ai primi colonizzatori portoghesi, bianchi, la capacità biologica e culturale di rendere bianco il resto della popolazione brasiliana. Alcuni esponenti di questa teoria - in particolar modo Oliveira Vianna - attratti dal razzismo scientifico, tentavano di superare l'evidente contraddizione esistente tra il meticciaggio diffuso in Brasile e la supposta superiorità delle nazioni *bianche* e industrializzate, con l'orgogliosa affermazione di una peculiarità nazionale: il Brasile, grazie al meticciato, stava avviandosi rapidamente - in non più di un secolo - alla purezza razziale, bianca:

«(...) la mescolanza razziale non produceva inevitabilmente «degenerati», ma una popolazione meticcia sana, tanto culturalmente che fisicamente».¹⁷

La teoria del *branqueamento*, che impresse un particolare orientamento al mito, ideologicamente più neutro, delle tre razze, favorì la diffusione in Brasile di un discorso

di pacificazione nazionale che negava la conflittualità tra le razze e l'esistenza stessa di razze diverse tra loro e socialmente contrapposte, a favore di una specifica «razza brasiliana». La democrazia razziale brasiliana consisteva dunque nella speranza che ciascun uomo o donna di colore avrebbe potuto generare discendenti bianchi e biondi in non più di cinque generazioni, sempre che le sue strategie matrimoniali fossero state sufficientemente oculate, come affermava Oracy Nogueira negli anni Cinquanta:

«(...) in Brasile vi è una aspettativa generale a che il negro o l'indio spariscano, come tipi razziali, attraverso il successivo incrocio con il bianco; e l'idea generale è che il processo di *branqueamento* costituirà la migliore soluzione possibile alla eterogeneità etnica del popolo brasiliano. Di fronte a un matrimonio tra una persona bianca e una di colore, l'impressione generale è che quest'ultima sia stata «fortunata», mentre l'altra è stata di «cattivo gusto», o si è sminuita, lasciandosi influenzare da ragioni inconfessabili. Quando il figlio della coppia mista nasce bianco, si dice parimenti che la coppia «ha avuto fortuna»; quando nasce scuro, l'impressione è di pena».¹⁸

Durante gli anni del nazionalismo populista questa autorappresentazione nazionale, fondata su una particolare forma di assimilazionismo, aveva raggiunto la sua espressione compiuta, e il «tipo brasiliano», risultato della triangolazione razziale, veniva contrapposto agli immigrati stranieri.

Era una autorappresentazione nazionale che, a differenza delle ipotesi di democrazia razziale, non era lontana dalla realtà sociale brasiliana. Alla pretesa teoria scientifica del *branqueamento*, infatti, corrispondeva, nella quotidianità delle relazioni sociali e interpersonali, la piccola storia delle discriminazioni razziali, spesso nascoste dalla negazione di una contrapposizione sociale e culturale tra bianchi, negri e indios.

Un testo illuminante per comprendere il nesso tra le teorie generali, gli orientamenti politici e la pratica quotidiana delle relazioni interrazziali, è il saggio di Oracy Nogueira, *Preconceito racial de marca e preconceito racial de origem*. Basato su una comunicazione che il sociologo brasiliano pronunciò al XXXI Congresso Internazionale degli Americanisti (São Paulo, 1954), nell'ambito del simposio etno-sociologico sulle comunità umane in Brasile organizzato da Florestan Fernandes, il saggio di Nogueira propone una lettura comparativa delle ragioni culturali e sociali del preconceito razziale in Brasile e negli Stati Uniti.

L'Autore ricorda che il preconceito razziale si sviluppa, in Brasile, a partire dall'apparenza fisica, mentre nel caso degli Stati Uniti esso si basa sulla supposizione di una ascendenza razziale, anche se non riscontrabile nei tratti somatici. In Brasile, infatti,

«(...) l'intensità del preconceito varia in proporzione diretta ai tratti negroidi, e tale preconceito non è incompatibile con i più forti vincoli di amicizia o con chiare manifestazioni di solidarietà e di simpatia. I tratti negroidi, specialmente in una persona per la quale si ha amicizia, simpatia o deferenza, suscitano pena, allo stesso modo di un «difetto fisico».¹⁹

Basandosi sull'osservazione dei rapporti interrazziali e della loro etichetta, Nogueira conferma le critiche che altri studiosi hanno mosso al *branqueamento* sul piano teorico. L'ideologia brasiliana della mescolanza razziale, benché condanni apertamente il precon-

cetto, ne è di fatto una sua manifestazione, dato che sottintende la superiorità genetica dei *bianchi* e prospetta, come una naturale evoluzione, la scomparsa dei tratti somatici africani e nativi nelle future generazioni.

Per il singolo individuo, dunque, l'apparenza fisica può diventare la prova concreta dello stadio evolutivo raggiunto nel suo personale e solitario percorso verso il *branqueamento*, che, nei rapporti sociali, è interpretato non solo a livello biologico, ma anche culturale, come espressione materiale di un processo di assimilazione, ritenuto indispensabile per lo sviluppo del paese.

Le argomentazioni di Nogueira offrono importanti spunti di riflessione sulla correlazione, spesso affermata in modo deterministico, tra razza e classe. Benché, come afferma Fernandes, il colore e l'apparenza fisica siano associati ad una determinata appartenenza sociale, e la persona di colore venga istintivamente collocata in un ceto sociale inferiore, la mobilità e il prestigio sociali, quando accertati e riconosciuti, non sono valori sufficientemente forti a cancellare il preconconcetto razziale:

«Benché il colore e i segni razziali rappresentino in Brasile soltanto una delle componenti dello *status*, bisogna badare al fatto che l'apparenza negroide di una persona che ha altre caratteristiche favorevoli è sempre un fattore di incongruenza di *status*, e un fattore di incongruenza eliminabile soltanto in tre o quattro generazioni, per mezzo del *branqueamento* fisico».²⁰

In un articolo pubblicato nel 1992, Howard Winant critica la tendenza di ridurre la razza alla classe, perché si offre, in questo modo, una immagine parziale e distorta della complessità delle dinamiche delle relazioni interrazziali²¹. Queste si manifestano con particolare evidenza quando, abbandonate le analisi generali, ci si dedica allo studio di percorsi individuali. In tal senso, le storie di Leila e di Eunice costituiscono, in maniera diversa, due importanti punti di osservazione.

4.2 RAZZA ED ETNIA NEL RACCONTO DI SÉ

Roberto Da Matta sottolinea come vi sia una stretta connessione tra le ideologie costruite dall'*élite* politica e culturale e il comportamento e il sentire dei singoli attori sociali. In modo particolare, quella che egli definisce la «favola delle tre razze»

«permette di unire gli estremi del popolare e dell'elaborato (o erudito), questi due estremi della nostra cultura. Essa permette anche di speculare, d'altro lato, sulle relazioni tra il vissuto (che è spesso ciò che definiamo popolare e ciò che in esso è contenuto) e il pensato (l'erudito o scientifico, ciò che impone la distanza e le intermediazioni)».²²

Le ricerche socio-etnologiche condotte nell'ambito del già citato progetto dell'UNESCO sulle relazioni interrazziali in Brasile, basate su un gran numero di interviste a questionario, hanno mostrato, nell'analisi dei singoli casi regionali e locali, sia la diffusione dei preconconcetti razziali, sia la varietà e la complessità delle relazioni sociali, non sempre riconducibili a dinamiche di classe.

Come nota Roger Bastide, però,

«In un paese di democrazia razziale come il Brasile, i questionari possono non riflettere fedelmente l'esistenza di immagini più o meno nascoste, che si rivelano veramente soltanto nei momenti di crisi».²³

Il questionario, con la sua struttura in larga parte predeterminata, non riesce invero ad approfondire l'analisi del contributo dei singoli informanti alla costruzione del discorso generale. In altre parole, nelle risposte, necessariamente brevi e immediate, alle domande contenute nel questionario, il testimone fa istintivamente ricorso alle formule consolidate del *bon ton* delle relazioni interpersonali, spesso riconducibili al collettivo processo di introiezione dell'ideologia assimilazionista. Le interviste a struttura aperta, e in particolar modo le interviste biografiche, nelle quali l'oggetto della registrazione non sembra essere un argomento specifico, bensì un insieme di esperienze, possono evidenziare questioni che in prima battuta apparivano irrilevanti, e mostrare perfino le contraddizioni tra i principi enunciati dai testimoni e le interpretazioni che essi stessi elaborano, nel corso dell'intervista, delle loro relazioni interpersonali e sociali.

Leila ed Eunice, invece, mostrano spontaneamente, e in maniera diversa, una grande sensibilità nei confronti dell'appartenenza etnica e razziale, nella presentazione di sé e degli altri protagonisti delle loro storie.

Leila, più anziana e più colta, si riferisce costantemente alle caratteristiche razziali degli antenati e di ogni componente della sua famiglia di origine e presenta la sua storia come il paradigma della storia di ogni brasiliano, con enfasi particolare sulla mescolanza razziale, evidente nella sua famiglia come in tutto il Brasile.

Eunice non si attribuisce un'appartenenza razziale - né io l'ho sollecitata a farlo - benché tutto il suo discorso la sottintenda chiaramente. Dai marcati tratti africani, più giovane di Leila e meno spregiudicata nel racconto di sé, Eunice ha sui suoi antenati poche informazioni, che lei stessa ha faticosamente raccolto, per il grande interesse che nutre nei confronti dell'argomento. Eunice si riferisce con minore frequenza, rispetto a Leila, al colore della pelle e alle caratteristiche razziali dei familiari e preferisce gli accenni all'appartenenza etnica (es.: india, araba) o sociale (es.: la schiavitù, il nomadismo). Mentre nella testimonianza di Leila i nomi e i cognomi dei familiari giocano un ruolo fondamentale, Eunice non riferisce i nomi dei parenti, fatta eccezione per le due nonne, delle quali conosciamo soltanto il primo nome. Diversamente da Leila, non osserva correlazioni tra la sua storia, o tra quella, appena abbozzata, della famiglia, e la storia nazionale, ma stabilisce importanti connessioni con l'ambiente geografico e i costumi regionali.

Eunice

Appena il tema è stato introdotto nella nostra conversazione, Eunice ricorda le difficoltà che ha dovuto affrontare per venire a sapere le poche cose che conosce sul passato della sua famiglia:

La storia della famiglia è stata una ricerca, per me. Le cose che io so mi sono state raccontate dai

cugini più vecchi di me, che hanno più conoscenza. Allora sono stati loro che mi hanno dato le informazioni che io volevo avere.

Le notizie sono comunque molto poche e in realtà il racconto di Eunice si basa soprattutto sui suoi ricordi personali. Poco tempo prima dell'intervista, Eunice aveva fatto un viaggio da sola, per raggiungere, a più di 1.500 chilometri da São Paulo, la cittadina di origine, allo scopo di parlare con le cugine e di conoscere il passato della famiglia. Il risultato della sua ricerca è condensato in poche frasi:

La nonna di mia madre era - io penso - schiava e viveva in una fazenda.

...ho scoperto che la nonna di mamma ebbe la mia nonna Eunice nella casa della fazenda, non so quando, ma insomma è dell'epoca degli schiavi. E allora nonna Eunice fu allevata in quella fazenda, ricevette una buona educazione, e ha passato questo alla mamma. E allora è questo.

Rileggendo la testimonianza di Eunice, si nota che quella che definisce come storia della famiglia è, di fatto, contenuta in queste parole. Si tratta degli unici eventi del passato familiare che vengano posti in sequenza:

[1] La bisnonna stava nella fazenda;

[2] la bisnonna ha partorito la nonna nella casa della fazenda, la data non è certa, ma è successo nell'epoca della schiavitù;

[3] la nonna Eunice è stata allevata nella fazenda in cui è nata;

[4] la nonna Eunice ha trasmesso alla figlia - madre di Eunice - la buona educazione ricevuta in fazenda.

La storia della famiglia - come questa sintesi viene definita dalla stessa Eunice - segue una diacronia interiore, che non ha riscontri effettivi nella cronologia della storia nazionale. Nonna Eunice era nata infatti attorno al 1896, otto anni dopo l'abolizione della schiavitù, e venticinque anni dopo la *Lei do Ventre Livre* che, nel 1871, stabilì l'affrancamento dalla schiavitù dei figli partoriti da donne schiave. È possibile, dunque, che anche la bisnonna non fosse nata schiava, benché, com'è noto, la *Lei do Ventre Livre* lasciasse ampi margini di azione ai proprietari di schiavi, e i bambini nati dal 1871 in poi potessero di fatto rimanere in condizione servile sino alla loro maggiore età.

Eunice aveva frequentato le scuole sino ai sedici anni, si dedicava spesso alla lettura, seguiva il figlio adolescente negli studi, si teneva informata e la sua conoscenza della storia brasiliana andava oltre le nozioni di base, quali sono, appunto, le date della *Lei do Ventre Livre* e dell'abolizione della schiavitù.

Questa discronia tra la storia della famiglia e la storia nazionale pone in particolare evidenza due elementi. In primo luogo, lo scarso valore attribuito agli atti formali che dovrebbero segnare trasformazioni epocali nel corso della storia nazionale; in secondo luogo, il contrasto che si sviluppa nel vissuto e nel ricordo dei singoli tra *status* giuridico e condizione sociale.

La nonna Eunice, considerata l'epoca della sua nascita, non *poteva* essere schiava,

ma era *di fatto* schiava, e *dell'epoca degli schiavi*. La progenitrice schiava in una fazenda di Minas Gerais dà significato alla testimonianza di Eunice e spiega, *a posteriori*, il senso di estraneità che Eunice aveva sofferto nella sua stessa famiglia durante gli anni della fanciullezza e dell'adolescenza.

Eunice afferma di aver scoperto quei pochi particolari soltanto durante il viaggio, appena compiuto, in Minas Gerais. La storia della famiglia materna

era perfino una curiosità, perché mia madre nascondeva sempre le sue origini. Io ero curiosa, perché avevo il nome della nonna materna.

Mia madre non raccontava niente della sua famiglia, della sua infanzia. Non aveva tempo. Dodici figli.

La mancanza di tempo era però solo una delle cause del silenzio della madre, che di fatto *nascondeva sempre le sue origini, nascondeva questi particolari*. La madre silenziosa, che non vuole parlare delle sue origini, provoca una interruzione nella catena di informazioni trasmesse tra generazioni ed Eunice, ormai madre e donna matura, decide di rompere questo silenzio.

Nel racconto di Eunice non si sviluppa però una storia della famiglia - appena accennata nelle frasi citate precedentemente - quanto piuttosto una analisi dei «tipi» etnici e sociali, rappresentati dalle figure dei nonni e dei genitori. Nella testimonianza predominano, per quanto concerne la famiglia materna, i personaggi femminili, con una sola allusione a un uomo: il nonno, descritto soltanto con queste parole:

mio nonno, il padre di lei, era mulatto, chiaro, molto chiaro, però con i lineamenti proprio da mulatto.

Le caratteristiche delle donne della famiglia materna sono poste in maggior risalto grazie alla contrapposizione con il padre e i suoi parenti. Mentre la mamma e nonna Eunice, entrambe distanti e silenziose, almeno nei rapporti con la testimone, sono sedentarie e tradizionaliste, probabilmente perché sembrano aver ricevuto una buona educazione nella fazenda dei padroni, nella famiglia del padre sono evidenziati diversi apporti etnico-culturali, che spiegano la particolare vivacità e intraprendenza dei suoi componenti, come è il caso della nonna india, donna indipendente, che andava a cavallo, camminava scalza, si avventurava da sola oltre i limiti della frontiera, anche se *era analfabeta e non aveva idea di niente*.

Il padre - anche lui con tratti somatici indigeni - in un continuo movimento tra le fazendas della sua famiglia, le grandi città della costa, l'interno del Brasile, la frontiera, si dedicava al piccolo commercio, al lavoro stagionale e, appassionato di politica, era anche diventato uno dei fondatori di una piccola città, ai confini con la Bolivia. I tratti del carattere e della cultura paterna sono spiegati dalle sue origini, sulle quali Eunice si sofferma, rispondendo a una mia osservazione:

Io penso... cioè: mio padre ha discendenza araba. Turco, libanese, non so. Questi popoli nomadi.

Bene, io non ho molte idee, non conosco. In quell'area di Minas ce n'erano molti: immigrati antichi. Credo che il bisnonno, il trisnonno fossero così, immigrati. Loro, secondo quello che racconta mio padre, erano un po' animali della foresta, [so] solo questo. Ma non ho informazioni più profonde su di loro, delle origini.

Il discorso di Eunice, a questo proposito, era in qualche modo reticente. Il suo interesse sembrava concentrato soltanto sulla madre e la nonna materna e diminuiva sensibilmente in relazione al padre e ai suoi parenti. La pregai di riflettere più sui particolari ed Eunice mi rispose in questo modo:

Questi immigrati antichi hanno caratteristiche di arabo, sa: il naso, il portamento, i capelli. Mio nonno, per esempio, sembrava mezzo indiano. Io ne deduco che siano di questa regione, gli arabi che hanno invaso il sud dell'Italia e poi sono emigrati qua. Mio zio dice che le mie zie erano more - alcune bianche - e parlavano con la erre aspirata. Ma io non so se fossero arabi, o siciliani, non so.

Se le caratteristiche culturali - essere nomadi e gente della foresta - non erano sufficienti, un approfondimento delle origini poteva avvenire soltanto mediante la descrizione dei tratti somatici. È grazie a questi ultimi che Eunice va indietro nella storia della famiglia raggiungendo un'epoca remota, fuori del tempo e dello spazio ricostruibili attraverso la memoria delle persone conosciute: forse gli antenati erano gli arabi che, molti secoli prima, avevano occupato il sud dell'Italia.

Era ormai sera, e dovevamo lasciarci, per riprendere l'intervista l'indomani. Dopo aver spento il registratore, prendemmo una tazza di tè, continuando a parlare del padre e dei suoi parenti. Al di fuori dell'intervista, con il registratore spento, Eunice non ebbe difficoltà nel chiarire alcuni punti oscuri del suo discorso, affermando che la famiglia del nonno materno faceva parte di una famiglia di zingari.

Eunice aveva qualche nozione sui Rom in Brasile e sulla loro storia (notiamo il riferimento al nonno, che *sembrava mezzo indiano*), e parlammo per qualche minuto dei loro costumi. Non mi permisi di approfondire, con domande dirette, il grado di parentela e le relazioni con quel ramo della famiglia, perché era chiaro che Eunice voleva parlare in modo generale e senza riferimenti personali.

Nella riflessione sulle proprie origini, Eunice dà particolare risalto ai diversi agenti etnico-culturali che, esplicitati e per così dire confermati dai tratti somatici, non solo compongono la descrizione della famiglia e del suo ambiente, ma svelano anche le ragioni profonde delle scelte e delle azioni della testimone.

Eunice pone l'accento sulla superiorità culturale della famiglia della madre, formata nell'ambiente ordinato della fazenda di un signore di schiavi, mentre il padre e i suoi discendono da immigrati nomadi, abituati alla vita della foresta. Nella sua testimonianza non appare una differenza nella posizione economica tra le famiglie materna e paterna.

Eunice non attribuisce nemmeno, in maniera esplicita, la diversità tra i genitori alla diversa appartenenza razziale, bensì alla educazione e alla mentalità, entrambe riconducibili a «segni» etnici. D'altra parte, Eunice sottolinea in molte occasioni la pretesa rozzezza

degli indios, sia della sua famiglia (la nonna india e analfabeta), sia di quelli incontrati nell'*interior* matogrossense, dove ha trascorso gran parte della fanciullezza e dell'adolescenza: l'odore del grasso con cui si cospargono il corpo, la semplicità del loro artigianato, la nudità, il loro *status* di gruppi protetti dallo Stato e dai missionari. Nel Goiás e nel Mato Grosso, in effetti, era evidente lo stato servile nel quale erano ridotti i gruppi indigeni, la loro povertà e decadenza fisica e morale. Per contrasto, enfatizzare la permanenza territoriale della madre e dei suoi (*la bisnonna, la nonna, mia madre non sono mai uscite da Minas Gerais. Il lato nomade è proprio di mio padre, sa*) sottintende avere solide radici in uno stato, Minas Gerais, con una numerosa popolazione di origine africana di antiche tradizioni che, nel periodo della schiavitù, aveva avuto maggiori opportunità, rispetto ad altre regioni del Brasile, di affrancarsi e di ascendere socialmente.

La ricostruzione delle origini compiuta da Eunice è segnata da due importanti omissioni, l'una denunciata e combattuta, l'altra messa in atto dalla stessa testimone.

Il silenzio della madre, che nascondeva le sue origini schiave, viene colmato dalle ricerche di Eunice, che in questo modo restituisce alla memoria della famiglia una breve, ma fondamentale, successione di eventi. I risultati della sua indagine presso i cugini vengono comunicati non appena si inizia a parlare della storia familiare:

Io volevo sapere delle origini, no? In questo caso, delle origini da parte dei nonni materni: la loro discendenza. Allora è stato così che io un po' per volta ho preso poche informazioni. La nonna di mia madre era - io penso - schiava e viveva in una fazenda.

Mentre queste informazioni vengono date spontaneamente, con l'orgoglio di chi espone i risultati di una faticosa indagine, il tema dell'appartenenza etnica del nonno paterno è affrontato dalla testimone soltanto in seguito a una mia domanda. Il probabile legame del nonno con una famiglia di Rom brasiliani viene nascosta nel discorso ufficiale, cioè quello registrato. Eunice, in effetti, depista in questa occasione la ricerca di chi la sta ascoltando, attribuendo il «nomadismo» dei parenti, oltre che alla nonna india, a una supposta origine siro-libanese. Parlando di *strio, libanês, árabe*, Eunice mi accompagna su di un terreno diverso e da entrambe conosciuto: gli immigrati provenienti dal Vicino Oriente che, in Brasile, si occupavano tradizionalmente del commercio ambulante. Dunque, anch'essi «nomadi», come i Rom.

È difficile, in questo come in altri casi simili, interpretare correttamente questa omissione, colmata del resto, senza alcuna conflittualità, al di fuori dell'intervista. È forse possibile ipotizzare, considerate le caratteristiche della testimone, che la conversazione su questo argomento, a registratore spento, faccia parte di quel discorso parallelo, non «storico» né ufficiale, ma necessario per colmare alcune lacune, di cui coglieremo altre tracce, forse più vistose, nel prossimo paragrafo, a proposito dell'uso delle fotografie da parte di Eunice.

Del resto, l'appartenenza a un gruppo Rom si poneva al di fuori della storia consolidata delle tre razze, uno dei fondamenti della costruzione dell'identità nazionale. Gli zingari, come gli ebrei, non rientravano nella riconosciuta e pacificatrice triangolazione

razziale, codificata dalla storia nazionale, della quale Eunice ed io dovevamo essere interpreti, nella creazione e nello svolgimento di quella intervista.

Leila

Leila mostrava una particolare attenzione e sensibilità nei confronti della questione razziale. Al pari di Eunice, la ricostruzione della sua storia di famiglia si sviluppa in gran parte attorno al tema della razza e dell'etnia, con maggiore ricchezza non solo di informazioni, ma anche di strumenti interpretativi.

Nel caso di Leila, questa chiave di lettura investe non solo la famiglia di origine, ma anche le relazioni sociali osservate nell'ambiente in cui ha vissuto e lavorato, sino al momento del suo trasferimento nella città di São Paulo. A differenza di Eunice, che costruisce l'immagine di un mondo rurale sostanzialmente egualitario, con Leila il tema della razza e dell'etnia spesso si intreccia con quello del ceto e delle *status* sociale.

Come per Eunice, anche per Leila le componenti razziali del passato familiare più indagate ed esplicitate sono l'africana e l'indigena, rappresentate entrambe dalle figure preminenti dei nonni materni.

Nelle due interviste che Leila mi ha concesso non vi è alcun accenno alla cultura africana, né a proposito della famiglia, né in relazione ad altre esperienze. Il nonno e il bisnonno sono ricordati per il colore della pelle, i tratti somatici, e soprattutto per la loro posizione sociale, all'interno della vecchia *élite* locale formatasi con la frontiera *mineira*.

Durante la seconda intervista, probabilmente ripensando alle sue frequenti allusioni alla cultura nativa, Leila afferma:

Perché succede una cosa molto triste, con il brasiliano, e che ho scoperto leggendo Gilberto Freyre. Noi impariamo a scuola che il negro era un animale. È difficile che un insegnante di storia dica ai bambini delle elementari o delle medie che spesso lo schiavo era più civilizzato del proprietario. Io non ha mai imparato a scuola che i berberi, i mussulmani, andarono di là fino a Minas [Gerais] perché sapevano lavorare il metallo, e i Portoghesi no. L'ho imparato soltanto quando mi è arrivato in mano il libro di Gilberto Freyre.²⁴

L'eredità culturale è, per Leila, sostanzialmente indigena, identificata nelle inclinazioni naturali della «razza» (per esempio: l'amore per gli animali, la grande predisposizione per la musica e il canto mostrata da tutti i suoi parenti con i tratti somatici nativi) e nella *sabedoria*, vale a dire la conoscenza e l'abilità nell'utilizzo delle risorse della natura, che emerge dal lungo e affettuoso ritratto di nonna Januária:

Lei aveva una conoscenza, una cultura molto grande, una cultura indigena...

Era una donna molto saggia...

Il suo cavallo era il più bello...

Oltre a sapere curare, conosceva le erbe...

Lei faceva il pane nel forno che lei stessa aveva costruito...

Lei sapeva fare il sapone di cenere...

Sapeva cucire i vestiti da uomo...

Lei sapeva leggere e scrivere...

Mia nonna fumava sigarette di paglia e beveva pinguinha...

Lei raccontava che all'interno di certe pietre abita la mãe d'água... uno spirito che vive dentro a una pietra trasparente....

Riprendendo i brani riguardanti nonna Januária è evidente l'intreccio tra i tratti culturali e sociali, e quelli della *cultura indígena*, tutti incorporati in un agire femminile, pubblico e privato, che non è solo indigeno, ma di classe. Le attività di nonna Januária, in casa e fuori, ricordano le complesse mansioni delle signore dell'*élite* rurale paulista, prima dell'inurbamento dei grandi proprietari terrieri, avvenuto alla fine dell'Ottocento e all'inizio del Novecento:

«Nella *fazenda*, le donne dell'*élite* hanno il loro posto alla testa dell'impresa domestica: gestiscono una produzione molto variata di beni di consumo interno e controllano il lavoro di numerosi schiavi di casa. Questi beni di produzione comprendono, tra gli altri, in una struttura praticamente autosufficiente, i tessuti per la biancheria di casa, per i vestiti degli schiavi e per la biancheria intima della famiglia, la cera per l'illuminazione, certi strumenti d'uso domestico e ogni genere di riserve alimentari per gli abitanti della *fazenda*, membri della famiglia, schiavi o altri».²⁵

Accanto alle radici più vistose, l'una razziale (il nonno mulatto), l'altra anche etnico-culturale (la nonna india), nel discorso di Leila sulle origini compaiono altre due componenti, l'una rom, l'altra ebraico-portoghese (i progenitori portoghese, protagonisti della colonizzazione del Brasile e gli avi del padre).

Il fatto di aver raccolto due testimonianze distinte di Leila, separate da un intervallo di circa sette anni, offre la possibilità di approfondire alcune questioni, che si riferiscono alle origini ebraico-portoghese e gitane. L'analisi comparativa delle due interviste è interessante soprattutto in questo ambito specifico. In esso, le interviste, in alcuni brani, coincidono non solo negli argomenti, ma anche nella successione delle frasi e, perfino, se pur più raramente, nelle parole usate. In altri momenti, invece, le due testimonianze non solo sono diverse, ma manifestano una nuova memoria, una nuova creazione del passato e della tradizione familiare.

Durante il nostro primo incontro, Leila si è presentata, come ho già ricordato, affermando di essere una sintesi di tutte le culture e le razze del Brasile (ma non fa alcun cenno al ruolo degli europei immigrati nell'Otto e Novecento), salvo due: la giapponese e la rom. Nella seconda intervista la situazione era cambiata, sia perché veniva inserita nella genealogia la bisnonna zingara, sia perché la supposta ascendenza ebraica si sviluppava ulteriormente.

Come Eunice, anche Leila ha una parte delle sue origini che considera - o meglio, affermava di aver considerato nella sua giovinezza - indesiderabile e socialmente emarginante. Nel caso di Leila, non si tratta delle supposte origini gitane, bensì di quelle ebraiche, ricordate, sotto forma di insulto, dalla madre di Leila:

E mia madre, quando bisticciava con me, diceva sempre: Tu sei cattiva come gli ebrei della razza di tuo padre! La judiada della razza di tuo padre.... Perché si dice judiar per dire maltrattare qualcuno.

Durante la sua giovinezza, Leila aveva considerato le parole della madre come un insulto, a sé stessa e alla memoria di suo padre e non aveva contemplato la possibilità di una se pur remota ascendenza ebraica.

Vi è solo il cognome che unisce Leila alle sue supposte origini etniche. Infatti, le osservazioni fatte all'Università dal professore di latino trasformano il cognome nella prova delle origini ebraiche del padre.

Leila ricorda questo episodio con poche variazioni, in entrambe le interviste. A distanza di quasi sette anni, il suo racconto esprime gli stessi sentimenti, attribuiti a quella rivelazione:

[1° intervista] Quando ero professoressa al ginnasio, andavo all'Università, mi hanno detto che il suo nome era ebreo, mi... è stato uno shock. Per prima cosa fu: «io no, io no!».

[2° intervista] Fino al giorno in cui il professore di latino mi ha detto: «Lo sai che tu hai un bel cognome ebreo?» Mi è caduto il mondo: «Che?! Gli ebrei hanno ucciso Cristo!» E lui mi ha detto: «L. è un cognome ebreo, perché di luogo; gli ebrei che abitavano a L., quando si sono convertiti, hanno ricevuto il nome del luogo. Guarda, Chiara, è stato uno shock, sai?»

Nella sua maturità, e nel periodo delle due interviste, Leila diceva di avere un altro atteggiamento nei confronti di questa sua supposta ascendenza e del popolo ebraico in generale e mi spiegò il suo antico pregiudizio con l'educazione cattolica che aveva ricevuto a scuola, nelle cittadine dell'*interior* nelle quali era vissuta, attribuendo in modo particolare le origini dell'antisemitismo dei ragazzi della sua età (*a Palmital tu potevi insultare dicendo «figlio di puttana», era brutto; ma se tu dicevi «ebreo»! Quello ti picchiava*) nell'ignoranza dell'insegnante di catechismo.

Pur denunciando il suo antisemitismo giovanile, Leila non approfondisce le ragioni di questo atteggiamento, che la accomunava non solo alla madre, ma, più in generale, all'ambiente dell'*interior* nella quale era vissuta e non ricorda le campagne antisemite che si svilupparono durante tutto il governo di Vargas (1937-1945), come sottolinea Maria Luiza Tucci Carneiro:

«la dittatura dell'*Estado Novo* fece uso dell'antisemitismo come di uno strumento politico al servizio del potere, manipolando interessi a livello delle relazioni internazionali e nazionali. Nello stesso modo, il movimento integralista e il gruppo cattolico reazionario lo adottarono come segno integrato nel loro universo dottrinario. In questo contesto emerse l'immagine dell'ebreo come incarnazione del Male, assimilato al «pericolo rosso», e come fattore di disgregazione sociale».²⁶

Nel racconto di Leila emerge piuttosto la dimensione quotidiana dell'ideologia assimilazionista, espressa in rapporti interpersonali nei quali l'armonia e l'amicizia nascono dalla negazione delle differenze:

Suppongo che ci fossero ebrei a Palmital. Non si identificavano le persone come ebrei. Ebreo,

arabo, erano tutti turchi. Nessuno conosceva le distinzioni. Ora penso che Abrão fosse ebreo, e Kalim arabo, ma per noi erano tutti turchi.

(...) Ma mai passava per la nostra testa.... Cioè, non facevamo mai distinzione, per lo meno tra noi della mia età, tra ebreo, judeu, come era chiamato, e siriano, o altro. Siamo cresciuti con tutta questa gente senza mai pensare che avevamo un'altra religione, che avevano una razza....

Comparando la prima con la seconda intervista, si nota che l'ascendenza ebraica, prima circoscritta alla famiglia paterna, si immagina estesa anche agli avi materni - una sorta di vendetta nei confronti degli insulti della madre. Le ricerche del cugino, professore di storia, attribuiscono ai D. il ruolo di *bandeirantes* e la designazione etnico-religiosa di *cristãos novos*, che Leila pare usare come sinonimo di ebrei, come è normale nel linguaggio comune (*I D. erano arrivati in Brasile come cristãos novos, ebrei*).

Durante gli anni intercorsi tra la prima e la seconda intervista, Leila aveva vissuto un periodo di grandi trasformazioni, segnate dal riavvicinamento ai parenti brasiliani e da una nuova emigrazione, questa volta dall'Italia al Brasile.

Nel periodo in cui Leila mi aveva concesso la prima intervista, la sua separazione dai parenti non era solo geografica, ma anche, e soprattutto, affettiva e ideologica. Durante il suo esilio politico, che si era poi trasformato in una emigrazione che sembrava permanente, i rapporti con la famiglia di origine erano stati rari e spesso conflittuali. Il viaggio in Brasile e la successiva decisione di un trasferimento definitivo avevano prodotto il riavvicinamento di Leila alle persone della famiglia che, nel periodo della giovinezza, le erano state più care.

In quel nuovo contesto, la storia della famiglia non era più il prodotto di una riflessione solitaria, maturata in un paese lontano, ma costituiva una nuova creazione, generata dalle relazioni affettive con le vecchie e le nuove generazioni della famiglia estesa, costruita sui ricordi scambiati e confrontati, sino a diventare comuni. Al pari di Eunice, Leila elabora un nuovo racconto di sé, risultato non solo di una ulteriore ricerca di informazioni, ma anche di nuove relazioni.

Il riavvicinamento alla famiglia mostra a Leila l'esistenza di più storie parallele, all'interno delle quali opera una selezione. Le vicende dei D., *bandeirantes* e *cristãos novos*, entrano a far parte della sua elaborazione della storia familiare. In tal modo, Leila collega - come si è già notato - i suoi antenati con gli eroi della storia paulista e brasiliana e dilata la memoria, coprendo il periodo tra la prima colonizzazione del Brasile e l'Ottocento, quando iniziano i ricordi del nonno; inoltre, estende la sua ascendenza ebraica al ramo materno, facendola risalire a un tempo più remoto.

Il secondo elemento della nuova storia familiare che viene inserito nel racconto di Leila è quello delle origini rom della bisnonna *mineira*, che, durante la guerra del Paraguay, era emigrata nella provincia di São Paulo.

Nella prima intervista, Leila aveva fatto cenno soltanto alle origini, probabilmente

schiaive, del bisnonno, il quale aveva sposato la figlia del *fazendeiro*. Nella seconda versione della storia della famiglia, questo episodio cambia radicalmente:

La moglie, che partorì sotto il carro, diceva lui [il nonno] che era figlia di una zingara. Perché nella fazenda là di Minas era arrivata una banda di zingari, che si era accampata là vicino. Quando la banda di zingari se ne andò, rimase nella mangiatoia una bimba, che il fazendeiro allevò e maritò con suo figlio. Poteva essere una bambina zingara abbandonata, poteva essere una bambina che loro avevano lasciato là.

Le domande tese a chiarire le origini di questa bisnonna ottennero tutte risposte che confermavano la seconda versione. Le ragioni di questa ricreazione del passato familiare sono espresse, in maniera indiretta, dalla prova delle origini gitane addotta dal cugino:

Però, la prova che era zingara fu così, che uno dei miei cugini è andato in un accampamento di zingari che passavano di là, andò per chiedere la sorte. La zingara che era là disse: «Lui mi paga, lui mi paga, da te non voglio denaro, perché tu sei della mia razza». Lei disse che era una particolarità dell'orecchio, che le diceva che lui aveva una ascendenza zingara.

I rinnovati rapporti con la famiglia di origine e i colloqui con i parenti avevano dunque contribuito ad ampliare ed arricchire con nuovi particolari una storia di famiglia che, nella prima versione, sembrava già definitiva e consolidata.

La natura della storia di famiglia, come prodotto delle relazioni sociali e personali del testimone, è messa particolarmente in luce dalla selezione operata da Leila nell'ambito delle diverse storie parallele che si erano sviluppate, all'interno della famiglia estesa, durante gli anni della sua assenza.

Mentre Leila incorpora nella propria storia, e senza apparenti mediazioni, due cambiamenti che sono frutto delle nuove relazioni familiari - l'ascendenza rom e ebraico-*bandeirante* della famiglia materna - essa rifiuta altri elementi della storia di famiglia elaborata dai parenti, attribuiti al nuovo snobismo di cui è affetta parte della famiglia:

«Non c'è nessun sangue negro nella famiglia, solamente degli indios». E discendono dal conte d'Eu, il marito della principessa Izabel! Non ho mai saputo niente di simile... Io ho trovato la cosa così assurda che non ho fatto domande (...). Non so proprio da dove hanno tirato fuori questo! (...) C'è ancora un'altra cosa: il barone de C. Non so come è apparso nell'albero genealogico il barone de C. E la famiglia al completo sta cercando i documenti, per vedere se si riesce a entrare in possesso delle sue terre.

Una parte della parentela di Leila aveva vissuto, negli ultimi anni, l'esperienza di una nuova ascesa sociale, che sembra svilupparsi parallelamente a una rielaborazione radicale della memoria delle origini. È probabile che in questo processo confluiscono le diverse ricostruzioni di un gruppo di parenti in contatto fra loro: la discendenza da famosi *bandeirantes*, in qualche modo provata e confermata da uno dei cognomi della famiglia; la negazione dell'ascendenza africana del nonno e del bisnonno e la preferenza per la componente indigena; l'origine misteriosa della bisnonna, abbandonata nella mangiato-

ia dagli zingari; la discendenza da un esponente della nobiltà del caffè e, infine, la comparsa, nella genealogia familiare, del conte d'Eu, appartenente a un antico lignaggio normanno e consorte di una delle figlie dell'imperatore Dom Pedro II.

Il dialogo rinnovato con la famiglia aveva consentito a Leila, durante il periodo intercorso tra le due interviste, di integrare e modificare una parte del racconto di sé, operando una selezione, che era dettata dalla cultura, la sensibilità e il buon senso. Il rapporto con i familiari, in altre parole, non aveva soltanto prodotto una «maggiore informazione» di Leila sulle sue origini, ma aveva soprattutto rafforzato il suo ruolo di testimone, all'interno e all'esterno della famiglia.

In seguito ai rapporti con i parenti, infatti, Leila si rese conto del processo di rimozione delle origini africane, attivato da tutta la famiglia di origine, durante gli anni della separazione. L'ascendenza africana non faceva più parte della memoria familiare, se non in modo marginale, mediata dalla storia nazionale. In altre parole, i parenti potevano accettare di avere antenati africani in quanto Brasiliani - dato che il Brasile si era formato in seguito alla triangolazione delle razze originarie - ma non in quanto appartenenti a uno specifico lignaggio.

Nella seconda intervista, il dialogo esplicito o inespresso con i familiari acquisisce così un nuovo significato: Leila è testimone di un passato che si vuole cancellare, non solo nel processo collettivo che coinvolge il Brasile «bianco», ma all'interno della sua stessa famiglia:

Il nonno, stanco di mantenere i figli dello zio Zé Carapina, comprò per lui l'archivio pubblico, quello federale. Così è diventato il «signor José». E ora i suoi figli, i miei cugini, rinnegano le loro origini negre, perché loro «sono indios», e qui è una grandissima ingiustizia che hanno fatto al mio nonno. «Non c'è nessun sangue negro nella famiglia, solamente degli indios» (...) Però: chiaro che c'erano negri nella mia famiglia.

4.3 IL CORPO, MAPPA DELLE ORIGINI

Le testimonianze di Leila e di Eunice sono ricche di descrizioni delle caratteristiche fisiche, usate sia per meglio spiegare le origini etniche e razziali, sia come formule sostitutive di una esplicita definizione razziale (es.: capelli *beira do rancho* e occhi allungati, per indicare gli indios; capelli *pixaim*, per indicare i negri). D'altro lato, alcune caratteristiche fisiche diventano la «prova» di una determinata origine razziale, di fatto difficilmente distinguibile mediante i tratti somatici (es.: pelle color del cuoio=berbero; forma dell'orecchio=rom).

I riferimenti più frequenti concernono i capelli, gli occhi, il colore della pelle, la statura; le loro caratteristiche vengono interpretate come segni di appartenenza razziale. È da notare che le due testimoni prediligono queste prove indirette e preferiscono non fare riferimento alla forma del cranio, del naso e delle labbra, cioè a quei tratti somatici che più appassionano i seguaci del razzismo scientifico.

Come è stato osservato nei paragrafi precedenti, le caratteristiche fisiche che vengono isolate, analizzate e classificate costituiscono nel loro insieme non solo una traccia per definire i gruppi etnico-razziali, ma anche altrettanti indizi di *status* sociale. Il corpo di ciascuno diventa così una mappa delle origini razziali e, insieme, il segno del percorso sociale delle generazioni precedenti. Benché il modello ideale sia raramente esplicitato, i segni che vengono considerati - anche arbitrariamente - non-bianchi costituiscono altrettanti *difetti* fisici e marchi di inferiorità sociale.

Questo particolare aspetto del problema è posto in maggior evidenza quando le testimonianze, dopo aver osservato le caratteristiche fisiche altrui, si riferiscono al propria apparenza. È allora interessante analizzare i difetti fisici che Leila ed Eunice si attribuiscono o, meglio, quelle caratteristiche fisiche che le due donne affermano siano state considerate difetti, dalle loro famiglie o nel loro ambiente.

In diversi passi delle sue interviste, e soprattutto durante la seconda, Leila attirò la mia attenzione su alcuni particolari del suo aspetto fisico: i capelli ondulati, la pelle bianca, che però al sole si scuriva con facilità e l'essere snella e con le gambe lunghe e sottili. Questi particolari venivano sottolineati dalla testimone come altrettanti difetti fisici, capaci di emarginarla nelle relazioni sociali e affettive. Tali caratteristiche, infatti, erano evidenziate e disprezzate in famiglia, a scuola, tra gli amici.

La spiegazione di questo atteggiamento era stata elaborata da Leila in modo complesso, individuando le origini dei canoni estetici dei familiari nella natura dei rapporti sociali in Brasile e nella particolare situazione della sua famiglia di origine:

Questa idea è mia, eh? Non so se tu hai notato che al brasiliano non piacciono le donne alte e magre. Bisogna essere bassottella, grassottella e con le gambe grosse. Perché? Quando si compravano gli schiavi, chi aveva un prezzo maggiore era lo schiavo che si chiamava canela fina, di gamba sottile, perché era uno schiavo che lavorava di più. Forse era un tipo di schiavo. Lo schiavo era comprato in base ai denti e alla gamba; gamba lunga e sottile. Perché allora il brasiliano voleva una donna piccolina e con le gambe grosse? Io penso che fosse per togliersi l'idea che una donna con un certo aspetto fisico ricordava gli schiavi. In casa mia loro mi hanno sempre fatto pesare molto il fatto che non avevo le gambe grosse, che ero alta e magra. Ora, il nonno Chico era scuro, probabilmente era figlio di un bianco con una schiava (...). La famiglia ha mantenuto questa idea di non tornare alla schiavitù, e allora di cercare un tipo che si allontanasse dal tipo fisico dello schiavo. E io, ecco che sono uscita spilungona....

Una caratteristica fisica per così dire innocente - non si tratta infatti di labbra, naso, colore della pelle, caratteristiche dei capelli - e nemmeno negativa (Leila era una donna di bell'aspetto e le fotografie della sua giovinezza lo confermano) mette in atto il meccanismo della connessione, di segno negativo, con le origini africane, rappresentate concretamente dal nonno di Leila.

L'esempio di Eunice è ancora più evidente e perfettamente riconducibile alla casistica generata dalle ricerche socio-antropologiche sul preconcetto razziale nella società brasiliana di metà Novecento.

Durante tutta l'intervista, Eunice non fece mai riferimento alle proprie caratteristiche razziali, né a quelle del figlio e del marito. L'aspetto di Eunice non poteva passare inosservato. Era infatti di una bellezza non comune, valorizzata dalla cura discreta e sapiente della persona. Quasi vent'anni prima - mi disse una sua conoscente - era stata eletta *miss carnaval* a Rio de Janeiro. La bellezza di Eunice, dunque, non era soltanto immediatamente percepibile, ma era stata anche riconosciuta a livello sociale e culturale, in un rituale consolidato del folklore brasiliano.

Questa premessa è necessaria per interpretare la testimonianza di Eunice. Il tema dell'aspetto fisico è introdotto non appena si inizia il discorso sulla famiglia; in forma esplicita, quando Eunice si riferisce ai rapporti con i fratelli, e in maniera indiretta, nel racconto delle sue relazioni con i nonni e con la madre.

A tanti anni di distanza, il ricordo dell'emarginazione subita da parte dei fratelli è ancora vivo e individuato chiaramente nell'aspetto fisico:

Noi [fratelli] siamo in otto, ora, ma abbiamo una caratteristica: nessuno somiglia a nessuno. Però il sorriso, il tono della voce, il naso, insomma, qualche particolare [in comune] è chiaro che ce l'hanno. E allora io certe volte pensavo che non ero figlia, che ero figlia adottiva, perché io sono diversa da loro.

La forma stessa del discorso pone in luce l'isolamento e l'emarginazione di Eunice nel folto gruppo dei fratelli. Non sembra essersi creato, per età o affinità di carattere, nessun legame tra Eunice e gli altri: *io sono diversa da loro*. La diversità si esprimeva concretamente nella differenza fisica, sottolineata dalle frasi di scherno dei fratelli:

Allora, quando ero bambina, io avevo molti soprannomi. Mi chiamavano *onça*, certe volte chiudevo gli occhi, perché pensavo che erano troppo vistosi. Trovavo brutta la *onça*, e allora chiudevo, e volevo sapere perché. E allora io mi sentivo molto brutta.

Il *difetto* fisico di Eunice - gli occhi grandi - non contiene a prima vista un esplicito riferimento razziale, ma rimanda piuttosto a un grave difetto morale. Gli occhi grandi, nelle superstizione popolare rurale, denotano un animo cattivo e la volontà di lanciare il malocchio. Gli occhi grandi, associati alla *onça*, il giaguaro, sottolineano non solo la cattività, ma anche la forza incontrollabile dell'animale. Il riferimento agli occhi grandi, «da *onça*», dunque, è solo apparentemente innocente. Attribuire a Eunice le caratteristiche dell'*onça* significava inserirla in un universo di espressioni e di detti popolari negativi.

Il nesso occhi grandi-*onça*-bruttezza fisica e morale diventa così un esplicito riferimento alla diversità razziale, come è espresso dalle frasi successive di Eunice, il cui significato sarebbe altrimenti oscuro:

E allora mi sentivo molto brutta. Le persone della mia famiglia dicevano che ero brutta. Allora io volevo sapere, sa, insomma, delle mie origini.

La cosiddetta bruttezza di Eunice, sottolineata non solo dai fratelli, ma anche dalle *persone della mia famiglia*, diventa un esplicito riferimento a una diversità razziale; la «bruttezza» è la prova di una diversità di origine.

La sensazione di esclusione sofferta da Eunice non riguarda soltanto i rapporti con la sua generazione - i fratelli - ma anche con chi dovrebbe darle affetto e sicurezza. La descrizione del primo incontro con i nonni materni è, in tal senso, illuminante e commovente:

Io mi sentivo il brutto anatroccolo. Tutti loro si adattarono, sa, io no. Allora, una volta, avevo cinque anni, io non riuscivo a parlare. Non so perché, chiaro.

Quando ho conosciuto mia nonna Eunice, sa: «Tu hai il nome di tua nonna», allora per me era una ragione d'orgoglio, perché lei aveva tanti nipoti e io ero l'unica [con il suo nome]. Allora quando io l'ho conosciuta - dovevo avere circa cinque anni - abbiamo camminato sei chilometri dalla città fino alla sua fazenda. Io volevo arrivare ed essere la prima.

Mia madre disse: «Questa è Nice, l'Eunice». Lei mi mise una mano sulla testa e disse: «Ah». Io penso che sia rimasta delusa. Ho anche sentito che a mio nonno io non piacevo. Non so perché. Forse ho pensato questo dopo, per non aver sentito un legame, sa, un'unione tra me e lei. Io penso che avrei desiderato che mi prendesse in braccio. Io non ho sentito una reciprocità.

Non so perché. Eunice, alle mie domande, ha sempre risposto che non aveva idea delle ragioni della delusione dei nonni. Su questo argomento, i silenzi si allungavano e le risposte si riducevano a monosillabi; il discorso ufficiale della testimonianza registrata diventava di nuovo incompatibile con la sua storia personale.

Invece di rispondermi con le parole, Eunice mi mostrò alcune fotografie, che aveva portato con sé spontaneamente. Le fotografie di gruppo della sua numerosa famiglia mostrarono, senza la mediazione della parola, in che cosa consistesse la differenza di Eunice rispetto ai suoi familiari, tutti con la pelle chiara e i tratti somatici che, limitatamente alla mia sensibilità sull'argomento, non erano direttamente classificabili come africani. Eunice si distingueva dagli altri per il naso, per i capelli ricci, per la pelle scura. Ciò che la madre aveva sempre cercato di nascondere - le origini negre e schiave - si manifestava senza possibilità di equivoci nel corpo di una delle sue figlie²⁷.

La convinzione di essere una figlia adottiva, che Eunice aveva maturato nella sua infanzia e mantenuto sino al viaggio chiarificatore a Minas Gerais, era il prodotto non tanto della singolarità della sua situazione, quanto dall'emarginazione sofferta nell'ambito familiare.

La differenza dei segni razziali tra figli degli stessi genitori è molto frequente in Brasile, e registrata da alcuni degli studi già citati. Anche Leila ricorda le differenze tra i suoi zii, affermando però che, da parte dei loro genitori, non vi era una disparità di trattamento:

Erano undici figli, i più scuri i primi, gli altri erano via via più chiari. Non so. Erano tutti loro figli. Per mio nonno, come per mia nonna, non c'erano problemi.

Il trattamento paritario dei figli di diverso colore notato da Leila sembra essere una espressione del mondo rurale, nel quale «predominano i contatti primari e dove, pertanto, gli individui si conoscono personalmente gli uni con gli altri»²⁸. Il ruolo sociale rivestito nella piccola comunità porrebbe in qualche modo al riparo la persona di colore dalle umiliazioni quotidiane, che si manifesterebbero soltanto nei momenti di crisi e di tensione.

Il caso di Eunice mostra invece una situazione diversa, che la letteratura scientifica attribuisce generalmente al contesto urbano degli anni a metà del secolo, come è mostrato efficacemente da questo brano del libro di Roger Bastide e Florestan Fernandes, a proposito di São Paulo:

«Quando ci sono vari figli di colore diverso, il tono più chiaro diventa un fattore di differenziazione affettiva da parte dei genitori, la gelosia pone i fratelli gli uni contro gli altri. I più chiari si vergognano degli altri, e li chiamano «negri». I più scuri rispondono: «Anche tu non sei bianco, hai solo perso la buccia». Se escono insieme, i più chiari evitano di portare i fratelli in posti ben frequentati e, quando possono, preferiscono uscire da soli. Hanno paura di essere sminuiti dalla presenza dei fratelli e di ricevere anche loro il trattamento da «negri».²⁹

Il silenzio della madre di Eunice, che rifiutava di parlare della storia della famiglia, era forse l'espressione del tentativo, del resto ben riuscito, di far convergere i tratti e il peso della diversità sull'unica figlia che portava i segni evidenti della parte più nascosta della storia. La «buona educazione» della nonna e della madre di Eunice, così come l'elevata posizione sociale dei parenti di Leila, non erano sufficienti a cancellare nel corpo di ciascuno le tracce concrete del segno della schiavitù.

4.4 LA MEMORIA DELLA SCHIAVITÙ

Contrariamente a quanto è successo negli Stati Uniti, dove le testimonianze di schiavi e di ex-schiavi sono state raccolte sin dal primo Ottocento, in Brasile la memoria della schiavitù è stata soprattutto trasmessa, nella tradizione scritta, dalle *élites* del paese, mentre gran parte della documentazione veniva distrutta o abbandonata all'incuria dei singoli. L'interesse nei confronti delle testimonianze di chi era stato schiavo si è sviluppato soltanto in seguito all'accettazione, da parte degli storici brasiliani, dei metodi della storia orale. Nel frattempo, però, la generazione dei sopravvissuti, gli ex-schiavi, era quasi completamente estinta.

In tal modo non si è sedimentato, nella letteratura scientifica e divulgativa sull'argomento, il dialogo, o l'intreccio, della memoria prodotta dai due gruppi sociali contrapposti: gli ex-schiavi e i grandi proprietari.

Benché le generalizzazioni siano sempre insidiose, è possibile affermare che il silenzio prolungato degli ex-schiavi è una delle ragioni della persistenza, in parte della produzione scientifica sull'argomento, di un dibattito a tesi contrapposte; in primo luogo, quello tra la *dolce schiavitù*, da un lato, e della *durezza della schiavitù*, dall'altro³⁰.

Le ragioni della scarsa attenzione nei confronti delle testimonianze degli ex-schiavi sono complesse. Una delle molte chiavi di interpretazione è offerta dai testi, che ho già citato frequentemente, di Oracy Nogueira e di Roberto Da Matta. Il mito delle tre razze e, conseguentemente, l'enfasi del preconcetto razziale sui segni biologici ereditari (colore della pelle, capelli, ecc.) e non sull'origine etnica ha fatto sì che la permeabilità tra non-bianchi e bianchi non fosse solo sessuale, ma anche culturale. Come afferma Nogueira,

«(...) il preconceito di origine porta alla conservazione nel gruppo razziale oppresso di quei suoi membri che abbiano conseguito successo, con la conseguente assimilazione, attraverso le generazioni, delle loro conquiste culturali e patrimoniali; al contrario, il preconceito basato sull'aspetto fisico favorisce il progressivo inserimento nel gruppo razziale egemonico dei meticci, con il conseguente trasferimento da un gruppo all'altro delle conquiste raggiunte».³¹

L'identificazione della mobilità sociale con il progressivo avvicinamento al gruppo bianco è uno dei fattori di indebolimento dei confini etnici e culturali e, nell'ambito del processo di costruzione della memoria, fa sì che i ricordi tramandati dai singoli e all'interno di gruppi familiari non trovino uno spazio sociale e culturale di scambio, di confronto e di ulteriore elaborazione. In tale contesto, i meccanismi di rimozione e l'accettazione di una memoria collettiva assimilazionista prevalgono su quelli di affermazione delle peculiarità etniche, culturali, razziali.

È dunque evidente l'importanza, nell'ambito storiografico, delle rare testimonianze dirette di ex-schiavi brasiliani, che sono state raccolte all'inizio degli anni Ottanta del Novecento (cfr. in particolar modo le ricerche condotte da Mário José Maestri, per il Rio Grande do Sul, e da Matthias Rohrig Assunção, per il Maranhão³²). Esse, però, per la loro esiguità numerica, non possono formare un *corpus* documentario, ma costituiscono piuttosto voci isolate, provenienti da un passato che non può più essere indagato con i metodi della storia orale.

Agli studi sul campo è invece aperto l'ambito vastissimo dell'elaborazione collettiva della memoria della schiavitù, particolarmente interessante se osservata nelle comunità rurali. Il *bairro rural* costituisce una unità sociale, integrata da vincoli parentali ed economici, nella quale la memoria trova uno spazio di confronto e di costruzione collettiva. In un saggio recente Katia de Queiros Mattoso espone alcuni risultati della ricerca che Tania Penido Monteiro ha svolto in una comunità rurale dello stato di Bahias, affermando che, in quel particolare contesto,

«Nella memoria familiare, individuale, collettiva, è sempre vantato l'antenato indiano, provato dai capelli lisci e dalle labbra fini. (...) le generazioni degli anni 1910-1960 rispondevano che essere nero significava discendere da africani e che della schiavitù, «questa cosa miserabile», era preferibile parlare il meno possibile, come si parla poco dei cari scomparsi, anche se sono rimasti nel ricordo delle persone a loro vicine».³³

Nel caso di Itapuã, la comunità rurale alla quale Queiros Mattoso si riferisce, sembra difficile distinguere i due livelli - individuale e collettivo - della memoria della schiavitù.

Il ricordo della schiavitù, comunque, non è stato rimosso, almeno nel dialogo con persone estranee alla comunità, ma la schiavitù e il tempo degli schiavi sono argomenti da evitare, perché potrebbero creare imbarazzo in alcuni abitanti di Itapua, e atteggiamenti discriminatori nei loro confronti, come affermano due testimoni:

«C'erano schiavi, ma era una cosa... per me non era tanto, perché lo schiavo, in quel tempo era così molto... poi, vero? C'era molta gente che diceva: «No, la sua famiglia rimase schiavo, e questo e quell'altro...», offendendo con questo modo di parlare. (...)».

«Degli schiavi io non so contare. Ho conosciuto persone che erano schiavi, che contava mia zia. C'era una vecchia di nome X, lei era schiava... del signore. Lei era nera, con i labbroni. I suoi figli... non dico il nome perché ha famiglia, vero? Non vuole dire che è parente di nero... E poi loro non hanno avuto delle figlie con gli occhi azzurri? E così si è andato modificando...».³⁴

Se a Itapua la schiavitù, pur ricordata dai singoli, è bandita dalle conversazioni tra le persone, per evitare di offendere la sensibilità dell'interlocutore, a Palmeiras, un *bairro rural* nel sud dello stato di São Paulo che ho studiato alla fine del 1986, essa sembrava, in base alle testimonianze delle persone di maggior spicco della comunità, completamente cancellata dalla memoria individuale e collettiva.

Si era, in quei giorni di novembre del 1986, in campagna elettorale e gruppi di giovani attivisti politici cittadini giungevano nel *bairro* e organizzavano negli spiazzetti davanti alle case piccole assemblee, riunite allo scopo di distribuire materiale elettorale e di dare succinte lezioni di storia del Brasile. Durante questa sorta di corsi accelerati, i *quilombos*, cioè le comunità libere di schiavi fuggitivi, formatesi nelle zone più impervie del paese, costituivano un argomento di grande rilevanza. La scelta di parlare dei *quilombos* doveva essere stata dettata, tra l'altro, dalla forte percentuale di neri nella popolazione del *bairro* e dal fatto che quest'ultimo si trovasse a poche ore di cammino da un vecchio *quilombo*, i cui resti erano stati studiati da un gruppo di archeologi.

Durante la mia ricerca notai come quella specie di lezioni, che pur erano state ascoltate insieme, appartenessero a un discorso completamente estraneo alle forme di autopresentazione del *bairro*. A proposito della schiavitù e del «tempo della schiavitù», il *bairro*, nel suo insieme, opponeva, a un'estranea qual io ero, un muro di rifiuti e di silenzi, nel quale si aprivano piccole breccie soltanto nelle conversazioni in casa, lontano dal controllo sociale esercitato dai *leaders* locali. Nella versione più diffusa fornitami dai testimoni, *Quilombo* era il nome di un luogo sulle colline, non abitato nei tempi antichi, se non, forse, dagli indios; tutti gli abitanti del *bairro* erano discendenti da portoghesi (molti degli anziani, in effetti, preferivano definirsi portoghesi piuttosto che brasiliani); non vi erano mai stati, nel *bairro*, né indios, né schiavi. Mentre nel caso degli indios emergevano costantemente due discorsi paralleli, l'uno individuale - che ammetteva l'esistenza di antenate indigene - l'altro collettivo e ufficiale, che ne rifiutava la presenza, sull'argomento della schiavitù le voci che si opponevano alla versione consolidata erano rarissime. La versione per così dire ufficiale era questa: non vi erano mai stati schiavi nel *bairro*, o meglio, si era conservata la memoria del passaggio di uno schiavo (alcuni ne ricordavano quattro), proveniente da fuori, forse fuggito, forse rubato al suo padrone. Lo schiavo era rimasto nel *bairro* pochissimo tempo, perché era stato subito ucciso dai figli della fondatrice del *bairro*, una vedova portoghese, dalla quale tutti gli abitanti del luogo si dichiaravano discendenti. I fatti così ricordati risalivano dunque alla prima metà del Settecento. Ecco la versione di «Romario», il nuovo *leader* politico del *bairro*:

«Quello schiavo che era fuggito dalla casa di un altro padrone* è rimasto nella casa della padrona [la fondatrice del *bairro*] e [lei] è rimasta a occuparsi di lui, la storia è proprio così, che lei rimase

a occuparsi di lui e subito un bel giorno il tipo, il padrone, da lontano seppe che lui [lo schiavo] stava là, allora: «Vado a prendere lo schiavo». Lei lo ha saputo, se lui arrivasse e trovasse lo schiavo, lei doveva pagare tutto il tempo che stava lavorando lì. Per non pagare quel tempo, lei ordinò di ammazzarlo, e il figlio lo ammazzò. Lei aveva tre figli, uno era il Jeca da Mota, e gli altri non mi ricordo il nome, allora lei parlò così: «Ascolta, qual è di voi che vuole guadagnare una stellina di oro». Lei l'aveva lì, uno parlò «Io non voglio», «Io anche non voglio» e rimase il Jeca, «Io voglio», parlò, «Come si può, per te, [fare] per ammazzarlo?». «No, io vado, io lo porto e basta, faccio che nessuno mai [lo] sa, Lei faccia il mangiare*», noi andremo a cacciare e quando lui morirà mezzo sporco di sangue, allora Lei porta un vestito per me nel tal punto, lì mi cambio di vestito, per non tornare sporco di sangue in casa». Allora, quando va, lui fa trovare quel buco che è un abisso***, allora «Mangiamo! Vogliamo mangiare quel cerbiatto» e parlò a lui: «Prega una preghiera». Dice che lui pregò, e poi fece per spingerlo in quel buco, dice che lui lo afferrò per la sua camicia, neh, allora tagliò il suo braccio e cadde e allora [è stata] l'ora in cui il sangue è zampillato. Lui rimase nella foresta aspettando l'imbrunire per non passare tra la gente, neh (...). Allora hanno detto che arrivò il padrone: «Oh!, Qui non c'è uno schiavo, così?». «No, qui non c'è nessuno». Lui non trovò nessuno, e lei è rimasta libera da quel debito. L'unico schiavo che lavorava era solo quello, perché fuggì da un altro padrone».³⁵

Non è questa l'occasione per approfondire l'analisi della complessa elaborazione di una memoria ufficiale comunitaria, né per indagare se essa fosse una versione destinata agli estranei, oppure il risultato di un processo di più lunga durata. Il caso di Palmeiras pone in risalto come l'autopresentazione e l'elaborazione individuale e collettiva della memoria siano variabili basilari del lavoro di ricerca orale compiuto all'interno di una comunità. Spesso, in effetti, avviene quanto osserva Luiz Eduardo Soares a proposito di Bom Jesus (stato del Maranhão, 1978):

«Se l'immagine iniziale fu omogenea, questo si deve al fatto di aver avuto inizialmente contatti con i *leaders* del gruppo e, di conseguenza, con la loro versione della realtà, quella *ufficiale*, attivata nelle negoziazioni e relazioni esterne. In fin dei conti, il ricercatore non entra direttamente in contatto con il reale in se stesso, ma con attori sociali che modellano il reale e interferiscono nelle relazioni tra l'osservatore e il suo oggetto, e fanno parte di questo oggetto».³⁶

I casi appena citati di Itapuã, Palmeiras e Bom Jesus nostrano la coesistenza di molteplici costruzioni collettive della memoria della schiavitù, che si sviluppano indipendentemente dalla memoria e dalla storiografia nazionali.

Le interviste biografiche che sono l'oggetto di questo studio costituiscono un campo d'indagine qualitativamente diverso. In esse, infatti, non è possibile cogliere una connessione diretta e immediata tra il vissuto, i ricordi individuali e il controllo sociale esercitato su di essi. La scolarizzazione dei testimoni, l'ambiente urbano, il rapporto a due che si sviluppa durante l'intervista - e le diverse forme di gestione della stessa da parte degli intervistati - sono tutti elementi che fanno della storia di vita una fonte difficilmente comparabile con le singole testimonianze raccolte all'interno di un ristretto ambito sociale, sia esso un *bairro rural*, o un quartiere urbano.

Nel caso delle storie di Leila e di Eunice, i riferimenti espliciti alla schiavitù come

fenomeno storico - riferimenti, cioè, non mediati dalla descrizione dell'aspetto fisico - sono pochi, ma particolarmente significativi:

Bene... Era una vergogna dire che mio nonno era discendente di schiavi. Tutti vogliono essere fazendeiros, bianchi, portoghesi. A Palmital, quando ero bambina, andavo a mangiare a casa di una nera, che si chiamava Maria. Doveva essere stata una schiava, quella là. Suo figlio già lavorava nella ferrovia. Noi sapevamo che lei era un essere diciamo inferiore, noi. Si era già stabilito che Maria poteva solo servire per aiutare gli altri. A nessuno passava per la mente di invitare Maria a prendere un caffè in casa. Ma se tu eri ammalata, allora la Maria arrivava e aiutava. Per esempio: la moglie del dentista prese la tubercolosi ed è stata la Maria che si è presa cura di lei, e che ha lasciato la sua famiglia, e che è rimasta con l'altra finché questa è morta. Non so se fosse il suo carattere, o se le persone se ne approfittavano, essendo di una famiglia di schiavi, era normale che aiutasse gli altri (Leila).

Ora, il nonno Chico era scuro, probabilmente era figlio di un bianco con una schiava, perché se fosse stato il contrario, sarebbe stato poco probabile. Se Chico era fazendeiro, era forse perché il padre riconobbe il figlio, o gli regalò qualcosa, se no non sarebbe uscito dalla senzala [le abitazioni degli schiavi], perché di solito i figli delle schiave rimanevano schiavi (Leila).

La nonna di mia madre era - io penso - schiava e viveva in una fazenda (Eunice).

Allora io stavo a immaginare da dove veniva questa cosa, questa diversità tra i miei fratelli e ho scoperto che la mamma di mia nonna ebbe la mia nonna Eunice nella casa della fazenda, non so quando, ma insomma è dell'epoca degli schiavi (Eunice).

In base ai dati del primo censimento nazionale del 1872, sedici anni prima dell'abolizione e un anno dopo la *Lei do Ventre Livre*, gli schiavi costituivano il 15.2% della popolazione totale, il 18,7% della popolazione della provincia di São Paulo, e il 18.1% degli abitanti di Minas Gerais. La schiavitù, come stato giuridico, interessava soltanto una parte minoritaria della popolazione di colore: mentre gli schiavi in Brasile erano poco più di un milione e mezzo, i neri e i mulatti liberi erano circa 4.250.000, dunque il 74% del totale della popolazione di colore non india del Brasile.

I tre brani delle interviste, appena citati, mostrano come, nel processo di costruzione di uno *status* sociale, lo *status* giuridico e i dati statistici siano poco rilevanti. Le persone anziane di colore, interne o esterne al gruppo familiare, vengono infatti definite schiave, anche quando i dati anagrafici le pongono, senza ombra di dubbio (è il caso della nonna di Eunice) al di fuori del tempo della schiavitù. Il nonno Chico, *berber, escuro, cor de couro*, doveva essere, per deduzione, benché *fazendeiro*, figlio di una schiava - dunque schiavo - e non appartenere alla schiera di coloro che, sin dal Settecento, si erano comprati la libertà a suon di pepite d'oro ed erano diventati, nel corso delle generazioni, proprietari e allevatori. Maria, che forse non era così anziana da essere nata prima del 1871, anno della *Lei do Ventre Livre*, nella piccola comunità era considerata una persona fatta per servire gli altri, ex-schiava di fatto; non veniva pagata per il suo lavoro, ma riceveva, in cambio dei suoi servizi, ospitalità e compensi in natura.

Immaginiamo che, nei piccoli centri rurali, l'ombra lunga della schiavitù fosse proiettata e perpetuata anche dall'atteggiamento di coloro che, nella comunità, apparteneva-

no alle famiglie dei proprietari della terra; il ricordo delle *senzalas*, chiuse soltanto pochi decenni prima, permeava le relazioni tra ceti sociali diversi.

Nel vissuto dei singoli, come nelle relazioni sociali, la proclamazione della libertà dei figli di donne schiave (1871) e, in seguito, di tutti gli schiavi (1888) non sembra rappresentare un cambiamento epocale. Esse rimasero tali soltanto nella memoria di chi aveva effettivamente vissuto la schiavitù, come mostrano queste due testimonianze di Mariano dos Santos e di Maria Chatinha, entrambi schiavi al momento della promulgazione della legge di estinzione, firmata dalla principessa Izabel:

«E dopo che la Principessa Izabel e Dom Pedrinho ebbe questa carità, allora è che io dico, che ora noi siamo in gloria. Tanto io come tutto il popolo. Che è, come io ho spiegato già oggi: vuoi andare a una festa, vai, vuoi andare a passeggiare, vai, vuoi andare in un posto, vai, se vai di giorno, bene; vuoi dormire all'ora che vuoi, dormi; vuoi alzarti presto, ti alzi; se vuoi alzarti più tardi, ti alzi, e se vai, se vuoi fare un giro, fai quello che vuoi (...). Allora è come io dico, come io parlo: che tanto io come questo popolo giovane, di adesso, di dopo la Liberazione, siano in gloria [Mariano dos Santos]».

«Io avevo diciotto anni, com'è che non potevo ricordarmi. Avevo già passato tutto nella vita. Perché oggi, tutto che esiste è perché la persona vuole. Tutto, Vicario, tutto nella vita, si vive questo, no? Ma a quel tempo era perché eri costretto. Ora, io mi ricordo che nel giorno che è stata la Libertà, quando mi alzo di mattino presto, gli schiavi avevano scopato quel grande cortilone che non ce n'era più grande. Ha lasciato tutto pulito. E tutti si sono vestiti... È tutto pulito, aspettando.... E la fazenda è là, stanno, stanno aspettando. Dell'ora di leggere la lettera, era per essere il mezzogiorno. Il mezzogiorno. Il mezzogiorno era che andava a gridare, leggere la lettera. (...) E lì, quando gridò la Libertà.... Ah, mio Dio, come i negri gridavano, come i negri cantavano! Come i negri ballavano ballo, *caxambu, caqueretê*, mazurca, ballo, questo... e cantavano, io ancora mi ricordo! Del giorno, fino a che loro cantarono che fu quando... una signora, là, è caduta, è svenuta. E da allora non c'era più la... la... quella zuppa, neh? [Maria Chatinha]».³⁷

Nel ricordo degli altri, la fine della schiavitù non è un avvenimento così importante, né foriero di cambiamenti radicali. La sottovalutazione della *Libertà*, come la definiscono Mariano do Santos e Maria Chatinha, si estende alla memoria collettiva e ai rituali delle celebrazioni della legge di estinzione. Come nota Jacob Gorender,

«Nonostante tutto, il Centenario dell'Abolizione non è stato commemorato, ancor meno festeggiato. Dalle manifestazioni in piazza ai congressi accademici, gli eventi relativi a quella data si sono distinti per il tono di negazione: *non c'è stata Abolizione*. Invece dei festeggiamenti, rifiuto. Prima di sottoporlo a criteri analitici, possiamo considerare questo rifiuto un giudizio contemporaneo del fatto storico. (...) non è possibile non riconoscere che la negazione ha espresso atteggiamenti attuali creatisi di fronte a situazioni attuali. Il passato visto dalla coscienza sociale dell'attualità».³⁸

Il convincimento del persistere dei meccanismi di discriminazione sociale prodotti dal sistema schiavista accomuna le testimonianze dei singoli, settori dell'ambiente accademico e alcuni partiti e movimenti politici contemporanei. Come affermava *Seu* Edgar di Itapuá, nella testimonianza resa a Tania Penido Monteiro, «Io non voglio parlare di

queste cose perché è tanta miseria, subito che dici così, che la persona ascolta e sta vedendo [che] ancora oggi, qui, continua. Di qua e di là solo si vedono queste cose irregolari. A me non piace nemmeno ricordarmi, perché...»³⁹.

Insieme alle «cose irregolari» osservate da *Seu Edgar*, ricordiamo l'episodio raccontato da Carla, un'altra testimone ascoltata durante questa ricerca, al termine della sua intervista. La storia di una giovane coppia scappata per debiti da una fazenda e ricercata da uomini armati pone in luce la dimensione violenta della campagna, evocata da Leila e da Eunice soltanto nell'ambito dell'azione politica e qui denunciata nelle relazioni economiche e sociali esistenti tra i proprietari della terra e i loro sottoposti, che sono di fatto costretti a un regime di lavoro servile:

Vedere il potere che ha questa gente sui poveri: fanno quello che vogliono, di loro. Li usano, li ammazzano, gli sparano. E nessuno li ferma.

1. *Branqueamento* potrebbe essere tradotto *bianchizzazione*, come è stato fatto nella recente edizione italiana del libro di H. Vianna *Il mistero del samba, Contaminazioni e fantasmi dell'autenticità*, Genova-Milano, Costa & Nolan 1998. Preferisco conservare il termine portoghese, perché ad esso fa riferimento un'ampia letteratura scientifica, che non verrebbe evocata dalla traduzione italiana.
2. Per uno studio più approfondito di queste interviste, v. Chiara Vangelista, *Terra, etnie, migrazioni. Tre donne nel Brasile contemporaneo*, Il Segnalibro, Torino 1999.
3. Sulla necessità di mantenere una certa distinzione tra i termini di «razza» ed «etnia», v. O. Nogueira, *Tanto negro quanto branco: estudos de relações sociais*, São Paulo, T.A. Queiroz Editor, 1985, p. 30: «Termini «etnia» (...) «ascendenza etnica», «gruppo etnico» inducono a una confusione tra relazioni razziali e relazioni culturali»; v. anche R. Cardoso de Oliveira, *Identidade, etnia e estrutura social*, São Paulo, Livraria Pioneira Editora, 1976, p. 83, e R. Da Matta, *Relativizando.: uma introdução à antropologia social*, Vózes, Petrópolis 1984, p. 84.
4. O. Nogueira, *Tanto negro...*, cit., p. 32.
5. M. Harris, *Referencial Ambiguity in the Calculus of Brazilian Racial Identity*, in Norman, Witten e Swed (ed.), *Afro-american Anthropology*, New York, The Free Press, 1970, pp. 75-86, cit. in C. Moura, *Sociologia do negro brasileiro*, São Paulo, Editora Ática, 1988, p. 101.
6. C. Turra, G. Venturi (orgs.), *Racismo cordial. A mais completa análise sobre o preconceito de cor no Brasil*, São Paulo, Editora Ática, 1995, pp. 34-35. Attualmente, la classificazione del colore della pelle fatta dall'IBGE è la seguente: 1) bianca; 2) *parda* (scura); 3) negra; 4) indigena; 5) gialla. I *pardos* sono tutti i non-bianchi che non siano neri, gialli, o indigeni. Secondo l'inchiesta appena citata, il colore *pardo* è il meno apprezzato dai Brasiliani, che preferiscono, nell'autodefinizione di colore, il termine *moreno*, che «si è radicato in modo altamente positivo nella cultura brasiliana» (ivi, p. 37). Leila, ed Eunice sembrano contraddire tale affermazione: nelle loro interviste non appare mai il termine *moreno*, mentre è pronunciata talvolta la parola *pardo* (che ho reso con *scuro*).
7. Cfr. nota precedente e C. Moura, *Sociologia do negro...*, cit., pp. 62-64.
8. C. Wagley (ed.), *Race and Class in Rural Brazil*, UNESCO 1952; M. Harris, *Town & Country in Brazil. A Socio-anthropological Study of Small Brazilian Town*, New York, The Norton Library, 1971 [1956]; F.H. Cardoso, O. Ianni, *Cor e mobilidade social em Florianópolis. Aspectos das relações entre negros e brancos numa comunidade do Brasil meridional*, São Paulo, Companhia Editora Nacional, 1960. V. anche O. Ianni, *Research on Race Relations in Brazil*, in M. Morner (ed.), *Race and Class in Latin America*, New York and London, Columbia University Press, 1971, pp. 256-288.
9. D. Pierson, *Negroes in Brazil*, Southern Illinois University Press 1967; G. Freyre, *Casa grande e senzala*, trad. it. *Padroni e schiavi*, Torino, Einaudi, 1971.
10. P. Prado, *Ritratto del Brasile. Saggio sulla tristezza brasiliana*, Roma, Bulzoni Editore 1995, pp. 123-124.
11. C. Moura, *Sociologia...*, cit., p. 61.
12. R. Bastide, F. Fernandes, *Branços e negros em São Paulo*, São Paulo, Comanhia Editora Nacional 1971, p. 86.
13. C. Moura, *Sociologia do negro...*, cit., pp. 63-64. Corsivi nel testo.
14. O. Nogueira, *Preconceito racial...*, cit., p. 84.
15. R. da Matta, *Relativizando: uma introdução à antropologia social*, Petrópolis, Vózes 1984, p. 63.
16. Ivi, pp. 63 e 69, *passim*.
17. T.E. Skidmore, *Preto no branco. Raza e nacionalidade no pensamento brasileiro*, Rio de Janeiro, Paz e Terra 1976, p. 81.
18. O. Nogueira, *Preconceito racial...*, cit., p. 84. Cfr. anche R. Bastide, F. Fernandes, *Branços e negros em São Paulo*, cit., p. 187: «Come diceva una donna di classe inferiore, con un spirito molto brasiliano: il mezzo

migliore per porre fine alle tensioni razziali è il matrimonio, non la lotta. «Guardi i miei figli, ormai sono bianchi, perché lottare, formare associazioni di difesa, non serve a nulla».

19. Ivi, p. 82.

20. O. Nogueira, *Tanto negro quanto branco...*, cit., p. 22.

21. H. Winant, *Rethinking Race in Brazil*, «Journal of Latin American Studies», 24 (1992), feb, pp. 173-192.

22. R. da Matta, *Relativizando...*, cit., pp. 59-62, cit. a p. 62.

23. R. Bastide, *Estudos afro-brasileiros*, São Paulo, Editora Perspectiva 1973, p. 113. Una critica alle ricerche sociologiche basata esclusivamente sui questionari è in F. Ferrarotti, *Storia e storie di vita*, Laterza, Bari 1981, pp. 25-26.

24. Leila si riferisce a *Padroni e schiavi*, Einaudi, Torino 1971 [1932].

25. M.R. Schpun, *Le années folles à São Paulo. Hommes et femmes au temps de l'explosion urbaine (1920-1929)*, L'Harmattan, Parigi 1997, cit., p. 28.

26. M.L. Tucci Carneiro, *O antisemitismo na era Vargas (1930-1945)*, São Paulo, Editora Brasiliense, 1988, p. 418.

27. Sull'uso della fotografia nelle interviste biografiche, v. M.T. Segá, *La memoria provocata. Fotografia e storia personale*, in L. Lanzaro (a cura di), *Storia orale e storia di vita*, Milano, Franco Angeli, 1989, pp. 119-127.

28. O. Nogueira, *Preconceito racial de marca...*, cit., p. 86.

29. R. Bastide, F. Fernandes, *Branco e negro em São Paulo*, cit., pp. 187-188.

30. Un sintesi di questo dibattito è esposta in J. Gorender, *A escravidão reabilitada*, São Paulo, Ed. Atica 1990.

31. O. Nogueira, *Tanto negro quanto branco...*, cit., p. 23.

32. M.J. Maestri Filho, *Depoimentos de escravos brasileiros*, São Paulo, Ícone Editora, 1988; M. Rohrig Assunção, *A guerra dos Bem-te-vis. A Balaiada na memória oral*, São Luís (Maranhão), SIOGE, 1988.

33. K. de Queiros Mattoso, *Au Brésil cent ans de mémoire de l'esclavage*, «Cahiers des Amériques Latines», n. 17 (1994), pp. 65-84.

34. Cit. da T. Penido Monteiro, *La voix d'Itapua...*, cit., pp. 195 e 196, in K. de Queiros Mattoso, *Au Brésil: cent ans...*, cit.. Notiamo che il secondo testimone sottolinea il valore positivo del passaggio dalla pelle nera e le labbra carnose della nonna agli occhi azzurri delle nipoti.

* Romario fa qui esplicito riferimento ai discorsi sullo schiavo che avevo sentito da altri abitanti del *bairro* e mi propone la versione veridica della storia.

** Il figlio, come è d'uso in Brasile, dà del lei alla madre.

*** Si tratta dell'entrata di una delle numerose grotte della zona.

35. Testimonianza di Romario, Palmeiras, novembre 1986. Registrazione e trascrizione in possesso dell'A.

36. L.E. Soares, *Campesinato. ideologia e politica*, Rio de Janeiro, Zohar Editores 1981, p. 111, corsivo nel testo. Il caso di Bom Jesus è diverso da quello di Palmeiras: in quella comunità rurale del Maranhão, l'origine del *bairro* era fatta coincidere con la proclamazione dell'abolizione della schiavitù. Al momento della liberazione, il signore lascia agli schiavi tutta la *fazenda*, perché essi dividano fra loro le terre e le tramandino «ai figli e ai nipoti» (ivi, pp. 36-39).

37. M.J. Maestri Filho, *Depoimentos...*, cit., pp. 31 e 50-51.

38. J. Gorender, *A escravidão reabilitada*, cit., p. 5.

39. K. de Queiros Mattoso, *Au Brésil...*, cit., p. 68.

5. DALLE BANDEIRAS ALL'ESTADO NOVO: NOTE PER UNA STORIA DELLE FRONTIERE BRASILIANE

5.1 FRONTIERA E FRONTIERE

Nel 1920 José Monteiro Lobato pubblicava *A Onda Verde*, un breve scritto sull'espansione della coltivazione del caffè nello Stato di San Paolo. Nonostante le numerose crisi di sovrapproduzione, nuove piantagioni di caffè sorgevano nelle regioni più occidentali dello Stato, in un movimento che in quegli anni sembrava inarrestabile. Monteiro Lobato attribuiva al caffè una forza autonoma, indipendente dalla volontà degli uomini e indifferente nei confronti del paesaggio che veniva distrutto per l'avanzata dei filari. Il caffè era l'onda verde, il «polipo dai mille tentacoli» che «rotola sulla foresta e la distrugge»:

«Cammina sempre. Carro mostruoso, vivo ma incosciente, cieco ma istintivo, rotola oggi in direzione nord-ovest, avanti, sempre avanti...».¹

Erano trascorsi cinquant'anni dal momento in cui le piantagioni di caffè avevano cominciato ad affermarsi nel paesaggio e nell'economia paulista. Quando Monteiro Lobato scrisse *A Onda Verde*, i filari di caffè si stavano estendendo nell'estremo nordovest dello Stato, ne valicavano i confini, entravano nel Paraná e nel Mato Grosso. Nonostante l'incessante espansione territoriale delle coltivazioni, l'economia del caffè aveva iniziato una fase discendente, alla quale la crisi del 1930 avrebbe inferto un duro colpo. È proprio in questo momento, in cui il caffè è ancora considerato il settore dinamico dell'economia paulista e nazionale, ma nello stesso tempo è minato da crisi interne ed esterne, che Monteiro Lobato, in forma polemica e squisitamente paulista, propone, nella sua personale ed estemporanea interpretazione del fenomeno, alcuni temi che erano stati sviluppati, approfonditi e sistemati da Frederick J. Turner nel saggio *The Significance of the Frontier in American History*, scritto nel 1893².

È impensabile fare una comparazione dei due scritti, che hanno ben poco in comune; essi mostrano però come negli anni tra Ottocento e Novecento, nel continente americano, sotto diverse latitudini, al movimento di occupazione del territorio venissero attribuite alcune caratteristiche formalmente simili: la velocità, l'ineluttabilità, la trasformazione della natura e degli uomini, lo scontro tra modernità e tradizione, tra civiltà e barbarie. Il tema dell'onda compare a nord e a sud del continente. Se Monteiro Lobato definisce il caffè un'onda verde, in quel periodo allo stesso Cândido Mariano da Silva Rondon - l'esploratore del Mato Grosso - erano state attribuite le qualità e la forza inarrestabile dell'onda. Nelle memorie dettate a Esther de Viveiros, il Generale dice: «Lei vince sempre - mi disse qualcuno - perché è ostinato come l'onda. Ciò che Lei si para innanzi fa solo che Lei lanci più in alto il suo pennacchio di schiuma». Anche Frederick J. Turner aveva usato l'immagine dell'onda per creare una delle più famose definizioni

della frontiera statunitense: «la frontiera è la cresta, la lama acuta dell'onda, il punto d'incontro fra barbarie e civiltà».

Le onde immaginate da questi autori erano metafore di un fenomeno così variegato - quale il movimento di occupazione del territorio americano - da avere poche caratteristiche in comune. Esse si erano infrante sulla terra americana in tempi diversi, avevano portato uomini e cose prodotti da culture diverse e, infine, avevano lasciato sul terreno *humus* e detriti sostanzialmente diversi. In altre parole, se è possibile cogliere con facilità elementi comuni e comparabili nell'ambito della metafora letteraria e talvolta politica, nei processi psicologici e biologici di adattamento e di reazione nei confronti di nuovi territori o - banalmente - nell'azione stessa di procedere, da est a ovest, verso terre sconosciute e abitate da indiani, è invece più problematico inserire tutti questi diversi fenomeni in uno stesso quadro di riferimento storiografico. Si tratta di una questione di una certa rilevanza, perché connessa, tra l'altro, alla possibilità di usare il termine «frontiera» nello studio delle più diverse realtà della storia americana. Questo problema sussiste perché, nel caso nordamericano, la frontiera assume in un certo periodo storico un significato forte, che esprime un fenomeno delimitato nel tempo e corredato di una serie di caratteristiche: il movimento territoriale, la diffusione della civiltà occidentale in America del Nord, l'interazione tra diverse culture, la trasformazione dei tratti europei nel contatto con le culture autoctone e con il nuovo ambiente naturale. Queste variabili - e altre ancora - concorrono nel loro insieme al coronamento della frontiera del nord: la nascita della nazione americana.

È proprio nei confronti di questo salto di qualità costituito dall'anello di congiunzione tra frontiera e nazione che il movimento di occupazione del territorio brasiliano sbiadisce e perde vigore; esita a prendere il nome di frontiera perché, nella inevitabile comparazione, potrebbe approdare a una delle tante storie residuali, o a una storia di ciò che non c'è e che non ha potuto realizzarsi, delle quali è ricca la storiografia brasiliana post-indipendente³. Sulla comparazione tra frontiera nordamericana e brasiliana vi è il giudizio, chiaro e inappellabile, di Sérgio Buarque de Holanda. Nella sua introduzione a *Caminhos e fronteiras* lo storico brasiliano scrive:

«(...) sarebbe ingiustificabile la pretesa di applicare gli schemi di Turner alle condizioni che si crearono in Brasile e che si associarono alla espansione geografica del paese».⁴

La negazione di una possibile affinità con la realtà storica interpretata da Turner non serve comunque a delineare con maggiore precisione i contorni spaziali, temporali, sociali, culturali ed economici di una eventuale frontiera brasiliana. Un'operazione storiografica in tal senso, del resto, non troverebbe un solido appoggio nella storia e nella delicata relazione tra gli eventi e la loro elaborazione collettiva. All'interno della successione di movimenti di occupazione del territorio, dalla colonizzazione portoghese fino al nostro secolo, non ne emerge uno che possa essere definito come *la* frontiera in un significato diverso ma pregnante tanto quanto quello della *Great Frontier*. Nessuno di questi

movimenti, cioè, è stato scelto e isolato dalla memoria nazionale come fautore determinante e insostituibile di una nascita o rinascita collettiva: politica, morale, sociale, economica e culturale. È allora più opportuno, come suggerisce il titolo del libro di Buarque de Holanda citato precedentemente, delineare la storia delle frontiere brasiliane, piuttosto che di una frontiera, che assumerebbe una durata così lunga e un carattere così multiforme da confondersi definitivamente con l'orizzonte del *sertão*.

Nonostante la diversificazione regionale e temporale, lo stato della ricerca storica fa sì che «frontiera» non sia in Brasile un mero sinonimo di occupazione del territorio: le frontiere brasiliane vengono individuate per quelle caratteristiche di mobilità, apertura e interazione che sono presenti anche in altre frontiere americane⁵. Secondo Sérgio Buarque de Holanda, frontiera è:

«Frontiera tra paesaggi, popolazioni, costumi, istituzioni, tecniche, perfino idiomi eterogenei che qui si fronteggiavano, ora incontrandosi per lasciar posto alla formazione di prodotti misti o simbiotici, ora affermandosi, almeno fino a quando non la superasse la vittoria finale degli elementi più attivi, più robusti e meglio attrezzati».⁶

Le frontiere brasiliane, però, sono state anche qualcos'altro (tralasciamo gli argomenti deterministici, che quarant'anni fa non costituivano ancora un terreno minato): esse erano anche le diverse variabili afferenti ad un progetto di espansione o di controllo territoriale nel quale spesso interagivano o si sommavano gli interessi locali e quelli statali. Nelle frontiere brasiliane la componente politica e quella economica erano entrambe presenti, con pesi via via diversi, entrambe coinvolte sia nella dimensione locale che in quella statale.

Nel corso dei secoli le frontiere si sono sovrapposte territorialmente le une alle altre, in successive ondate di occupazione nelle quali la densità demografica, esclusi i tempi più recenti, non è sempre stata l'aspetto determinante. Il centro-est, il sud, l'ovest e il nord-ovest del Brasile sono stati così il teatro di successivi movimenti di occupazione che sono stati di volta in volta considerati da chi li ha prodotti, e spesso da chi li ha descritti, definitivi e decisivi, mentre quelli precedenti venivano ignorati o sminuiti. Un caso emblematico è quello del Mato Grosso. Quando nel 1940 era in voga la canzone arrangiata da Villa Lobos *Marcha para Oeste*, che esaltava la nuova frontiera varguista verso ovest, la radio diffondeva con quelle note l'idea di un Mato Grosso inesplorato e inviolato, cancellando con leggerezza le due importanti frontiere che si erano sviluppate nei due secoli precedenti: quella del XVIII secolo, legata allo sfruttamento dell'oro e alla contesa dei confini con i possedimenti spagnoli, e quella immediatamente successiva all'Indipendenza del Brasile, generata da una emigrazione politica da Minas Geraes, che aveva le sue basi economiche nell'allevamento.

L'Indipendenza costituisce uno spartiacque accettabile nella caratterizzazione delle frontiere brasiliane. La rottura del rapporto della Corona portoghese con i domini americani costituisce infatti la ragione di un mutamento rilevante nelle caratteristiche delle frontiere. Il grande salto avvenne tra la fine del Settecento e la seconda metà dell'Otto-

cento. In questo periodo, che si conclude con la *Lei de Terras* del 1850, la quale abolisce ufficialmente il sistema della *sesmaria*, il Brasile attraversa una fase di ridefinizione del rapporto economico e politico con il territorio che lo condurrà a nuove forme di frontiera, caratteristiche dello stato nazionale. I tratti salienti delle frontiere pre e post-Indipendenza sono collegati a una serie di fenomeni prodotti fundamentalmente dalla commistione di variabili politiche ed economiche. In effetti, cambiano non solo le spinte e le finalità economiche dell'occupazione del suolo ma anche il disegno politico che sta alla base di questa occupazione. Le diverse fasi che contraddistinguono la frontiera coloniale hanno tra loro in comune alcune caratteristiche fondamentali: la ricerca e lo sfruttamento delle risorse minerarie, l'approvvigionamento di manodopera india, la formazione di insediamenti agricoli e di allevamento. Questi aspetti interagiscono costantemente con il disegno di espansione territoriale a ovest e a sud, per l'occupazione di territori teoricamente o effettivamente sotto l'influenza spagnola. D'altro canto, nella frontiera ovest l'effettiva scoperta di giacimenti di oro e di diamanti mise in moto meccanismi di controllo della frontiera, onde evitare la libera espansione, la dispersione demografica, la capillarità delle comunicazioni e, di conseguenza, la circolazione interna e incontrollabile dei metalli preziosi, ai danni delle entrate della Corona.

Dopo l'Indipendenza, e particolarmente a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, si svilupparono frontiere diversificate a livello regionale: estrazione della gomma, piantagione, piccola proprietà nell'aspetto economico; sotto il profilo politico, le *élites* locali assunsero ruoli e pesi diversi. Nella nuova situazione, la determinazione dei confini esterni non era più un elemento propulsore delle frontiere; quest'ultimo risiedeva piuttosto nell'espansione della produzione per il mercato esterno (San Paolo e Amazonas), nel disegno politico di consolidare l'occupazione del territorio (province del sud), nel processo di affermazione delle *élites* locali (San Paolo), nel disegno di instaurare un rapporto di supremazia politica ed economica con gli stati andini (Estado Novo).

Nella storia dello stato nazionale è possibile distinguere due fasi. A partire grosso modo dal 1880 fino al 1930 (termine della Prima Repubblica), le frontiere ubbidiscono sostanzialmente, sotto il profilo economico, agli stimoli della domanda internazionale di beni agricoli - il caffè e il caucciù - e alla capacità delle *élites* locali di gestire politicamente il nuovo rapporto tra produzione ed esportazione. In questo modo si svilupparono contemporaneamente, in regioni diverse, frontiere che avevano tra loro poco in comune, se non il fatto che rappresentavano una forma di occupazione del territorio diversa dalle precedenti. Il regime populista, instaurato nel 1930, e la contemporanea crisi mondiale, segnano l'inizio di una nuova fase nelle frontiere brasiliane. In questo periodo, che non può dirsi ancora definitivamente concluso, il referente internazionale non era il nucleo della forza propulsiva della frontiera, che avanzava di nuovo verso ovest principalmente in funzione di una integrazione della produzione per il mercato interno.

La frontiera varguista aveva lo scopo dichiarato di creare la piccola proprietà agricola, fissando al suolo la popolazione rurale itinerante e aprendo nuove possibilità di occu-

pazione al sottoproletariato inurbato. La *Marcha rumo Oeste*, come venne chiamata, non produsse nulla di tutto questo. Si arenò in qualche colonia fantasma del Mato Grosso e si spense nell'aria di una canzonetta, mentre, al contrario, iniziava la definitiva occupazione delle terre di quello stato da parte dei latifondi. Benché nell'ambito delle frontiere americane l'importanza della *Marcha rumo Oeste* - in quanto *battage* del governo populista - sia pari a quella di un accidente di breve durata, essa nondimeno è da ricordare come conclusione di un periodo e segnale di un cambiamento. Apparve infatti in Brasile per la prima volta una frontiera metaforica, completamente disgiunta dal processo reale che si stava compiendo, una frontiera le cui caratteristiche immaginarie prendevano corpo nell'ambito della comunicazione, mentre le caratteristiche reali dell'occupazione del territorio assumevano un'altra forma.

Il Brasile non è stato soltanto terra di frontiere bianco-meticce, portoghesi e neobrasiliane. In esso si sono sviluppate anche frontiere indigene, nate spontaneamente in epoca precolombiana oppure sorte come reazione alla colonizzazione. Anche in questo caso, e ancor più che in quelli accennati precedentemente, la commistione di elementi materiali e immateriali è forte e inscindibile. I protagonisti più conosciuti sono i Guaraní, con i loro movimenti definiti, a seconda degli autori, profetici o messianici, che hanno coinvolto - e coinvolgono tuttora - gruppi tribali e infratribali in migrazioni da ovest a est e da est a ovest del paese. Accanto ai Guaraní altri popoli indigeni, che hanno goduto di minor fortuna presso gli storici e gli etnologi (essi si estinsero prima che gli antropologi facessero la loro comparsa) hanno dato vita a frontiere in funzione della presenza dei colonizzatori portoghesi e spagnoli. I Guaikurú e i Payaguá, stanziati grosso modo nella regione di Assuncion, aprirono nel XVIII secolo una frontiera verso nord, attratti dalle nuove possibilità offerte dalla presenza dei nuclei portoghesi di estrazione di oro stabilitisi nella regione di Cuiabá. Non si trattava di una frontiera dal carattere esclusivamente economico, ma anche culturale (l'affermazione dell'identità guerriera) e, al pari di quella guaraní, si alimentava e rafforzava il suo significato attraverso il mito delle origini dell'etnia.

È probabile che il profetismo guaraní, oltre che continuare il suo sviluppo autonomo, abbia in qualche modo influenzato i movimenti messianici meticci, che dal secolo XIX ai nostri giorni hanno interessato diverse regioni, a nord e a sud del Brasile. Esaminando però i casi studiati da Maria Isaura Pereira de Queiroz, nel suo *Riforma e rivoluzione nelle società tradizionali*⁷, è possibile ipotizzare che, in questo caso, le tracce della cultura indigena non si manifestino nella strategia territoriale di questi movimenti. I movimenti del «monaco» João Maria nel sud e soprattutto di Antonio Conselheiro e di Padre Cicero nel Nordeste, sviluppatisi nel loro insieme dalla prima metà dell'Ottocento alla prima metà del Novecento, avevano lo scopo di radunare e di fissare i loro fedeli in agglomerati di grandi dimensioni. Non si trattava, in sostanza, di movimenti che spingessero a una qualche forma di frontiera.

Tralasciando questo ultimo aspetto della vita rurale brasiliana, è possibile affermare l'esistenza, nel corso della storia del Brasile, di una mescolanza di componenti culturali,

razziali, economiche e politiche non solo all'interno di quelle frontiere che si basavano su di un movimento di occupazione del territorio finalizzato all'integrazione di quest'ultimo alla società coloniale prima e nazionale poi. Anche alcuni popoli indigeni, in alcune aree del Brasile, sono stati i propulsori di frontiere. In alcuni casi, cioè, i movimenti indigeni di penetrazione in territori sconosciuti, o altrui, rispondevano a precisi progetti politici, economici e morali, di breve e di lungo periodo, che facevano capo a strategie di affermazione tribale e a un autonomo sistema di valori. In questo caso, gli indios propulsori della frontiera erano i fautori di quella fascia mobile di territorio, teatro di interazioni tra «popolazioni, costumi, istituzioni, tecniche, perfino idiomi eterogenei» di cui scrive Buarque de Holanda.

Accanto a queste frontiere, che possono definirsi tali proprio per la loro precisa e consapevole caratterizzazione, messa a punto in funzione di un progetto complessivo, si sono verificati in Brasile altri movimenti di occupazione del territorio, in parte conseguenza delle frontiere, come le fughe di indigeni e meticci di fronte all'avanzamento di queste, che si debbono ascrivere alle grandi, continue, migrazioni interne.

I protagonisti delle migrazioni interne, delle frontiere afferenti alla società brasiliana, e delle frontiere indigene dimostrarono un rapporto con la terra profondamente diverso e poco comunicabile. Esso andava, con variazioni diverse, dall'uso collettivo che si rifaceva ad un rapporto cosmico con la terra e gli antenati, al possesso derivato dall'uso, al possesso derivato da un dono (quello del sovrano), alla proprietà acquisita secondo i meccanismi di mercato. Se nell'ambito delle frontiere neobrasiliane si può delineare una traiettoria che parte dalla donazione del sovrano - la *sesmaria* - e approda alla proprietà acquisita sul mercato, nell'ambito delle frontiere indigene e delle migrazioni interne della popolazione rurale è difficile stabilire un processo lineare. Accanto alle resistenze culturali in difesa dei valori tradizionali, si sono sviluppate strategie che hanno elaborato, nel corso di tutto questo processo, soluzioni che si adattano in forme diverse all'istituto della proprietà.

Il rapporto culturale, economico, politico e sociale con la terra è l'ambito nel quale si giocò il successo delle frontiere. Quella fascia territoriale in movimento, aperta a ogni interazione - pacifica o conflittuale - che è la frontiera ha potuto avanzare e lasciare dietro di sé un'area collegata alla società, ai valori e alle istituzioni del vincitore soltanto quando è stato risolto il rapporto economico, politico e culturale con la terra. Le altre componenti della frontiera - linguistiche, alimentari, tecnologiche - pur dando luogo a un ricco complesso di fenomeni di assimilazione e di resistenza, non si rivelarono decisivi nella riuscita e quindi nell'avanzamento della frontiera.

Un'ultima annotazione. La forma di rapporto con la terra che fece vincere le frontiere non è irreversibile. Nel caso della frontiera del caffè, ad esempio, è da notare come, nelle retrovie, il latifondo - e la cultura del latifondo - non sempre abbia resistito. Nel corso di una ricerca sui villaggi dell'estremo est dello stato di San Paolo, compiuta negli anni Sessanta, Maria Isaura Pereira de Queiroz ha osservato che la cultura *caipira* (rurale e meticcica) ha resistito ed è sopravvissuta alla frontiera del caffè:

«L'impovertimento del suolo, le crisi di manodopera (abolizione della schiavitù) e dello stesso caffè hanno promosso nuove modificazioni nella zona. I grandi *fazendeiros* dotati di mezzi si diressero verso altre regioni dove la qualità del suolo permetteva loro di coltivare la rubiacea in condizioni migliori, e andarono ad aprire nuove piantagioni. I medi e piccoli *fazendeiros* e *sitiantes*, che erano rimasti, regredirono all'agricoltura di sussistenza e al piccolo allevamento (...). Se accettiamo questa ipotesi, allora l'onda del caffè non avrebbe veramente sradicato la civiltà *caipira*, dato che questa tornò a fiorire dal momento in cui l'onda del caffè si allontanò nello spazio e nel tempo».⁸

Le frontiere dunque non sono sempre state quel processo lineare e irreversibile che ipotizzano i loro sostenitori o detrattori. In un'altra epoca e in un'altra area del Brasile la situazione descritta da Pereira de Queiroz avrebbe generato - come in effetti spesso successe - le premesse per l'apertura di una nuova frontiera.

5.2 ORO E CONFINI: LA FRONTIERA COLONIALE

Durante i tre secoli che coincidono con l'epoca coloniale, il rapporto con il territorio subì modificazioni profonde, generate non solo dai mutamenti delle strategie metropolitane, ma anche dall'evoluzione della società coloniale. Se i primi insediamenti lungo la costa riproducevano le strategie e le abitudini acquisite in Africa nel secolo precedente, il rapporto con l'interno dei possedimenti americani prese una strada diversa. Nei primi due secoli, un'analisi rivolta a questo problema deve considerare l'esistenza, in Brasile, di forze e di istituzioni che assumono posizioni contrapposte e che, nel corso del tempo, mutano radicalmente strategia. Durante il primo secolo, la Corona e gli ordini missionari avevano nei confronti del territorio due strategie contrapposte: la prima voleva concentrare le risorse umane vicino alla costa e il più possibile vicino alle città; i secondi, invece, premevano per penetrare nell'interno.

La fondazione di San Paolo (1554) e la scacciata degli Ugonotti da Rio de Janeiro (1565) modificarono la posizione sia della Corona che dei missionari. La Corona ormai non aveva più nessun concorrente - a parte gli Spagnoli - nell'espansione dell'occupazione a sud; i missionari gesuiti, fondatori di San Paolo, tentavano invece di frenare la dispersione della popolazione verso l'interno, per raccogliere in città il maggior numero di indiani e di portoghesi. L'unione delle due Corone iberiche, dal 1580 al 1640, permise inoltre ai portoghesi in America di estendere la loro presenza sul territorio senza suscitare importanti reazioni da parte spagnola.

Gli ordini missionari e la Corona dovettero comunque ben presto confrontarsi con la società che stava prendendo forma in America. Nel nord la tendenza centripeta della città si scontrava con la propensione della piantagione di zucchero a inglobare sempre nuove terre e a spingersi - di conseguenza - verso l'interno; a sud, nella regione sotto l'influenza di San Paolo, il segmento meticcio della popolazione diede inizio a un movimento di penetrazione verso l'interno - le *bandeiras* - che si sviluppò dalla fine del XVI secolo alla metà del XVIII. Le *bandeiras* pauliste, che si inoltravano nel territorio incu-

ranti dei confini teorici stabiliti dal Trattato di Tordesillas, non erano portatrici di una occupazione sistematica e permanente. Seguendo le piste indigene, cercavano l'oro del Perù o quanto potesse sostituirlo. Le *bandeiras* crearono in questo modo, nella metà meridionale del Brasile, una rete rudimentale ma efficiente di piste, che partiva da San Paolo e che attraverso i fiumi e il *sertão* raggiungeva, a sud, il bacino del Plata e a ovest la provincia spagnola di Charcas. La scoperta di giacimenti auriferi, prima in Minas Geraes, poi nella futura capitania di Mato Grosso, creò insediamenti stabili, che attrassero movimenti di migrazione interna: nuclei di popolazione, sorretti dall'attività mineraria e dall'allevamento, inseriti in un territorio sostanzialmente indigeno e collegati con la costa mediante le piste più sicure e più battute dei *bandeirantes*.

Le *bandeiras* avevano in questo modo spostato i confini dell'impero verso ovest, al limite della sopportazione spagnola e approfittando dello scarso interesse della Corona di Spagna nei confronti delle terre centrali del sottocontinente. Gli studiosi di questa fase della storia brasiliana sono concordi nel definire la *bandeira* un fenomeno squisitamente americano, che si sviluppa perfino contro la volontà della Corona. Secondo Sérgio Buarque de Holanda,

«(...) per la prima volta, l'inerzia diffusa della popolazione coloniale assume forma autonoma e prende voce articolata. L'espansione dei *pioneers* paulisti non aveva più radici dall'altro lato dell'Oceano, poteva prescindere dallo stimolo della metropoli e si attuava frequentemente contro la volontà e contro gli interessi immediati di questa».⁹

Cassiano Ricardo ribadisce che la *bandeira* è un fenomeno meticcio e brasiliano, non portoghese, e si spinge fino ad affermare che «la *bandeira* diede origine alla democrazia». Se pure la *bandeira* ebbe una organizzazione autonoma e una composizione indio-meticcia, essa produsse invero le condizioni necessarie al consolidamento del potere statale e alla estensione di questo sul territorio. L'oro scoperto dai *bandeirantes* attivò infatti i normali meccanismi reali di controllo e, di conseguenza, la fondazione di città e l'istituzione di nuove capitanerie. Il movimento spontaneo e antimissionario dei *bandeirantes* non fu in questo senso in antitesi con la Corona, alla quale chiedeva protezione e - soprattutto - legittimazione. Il nesso tra *bandeira* e Corona è in tal senso sostanziale e i capi *bandeira*, nonostante le tendenze a nascondere la produzione aurifera per sottrarsi al *quinto de ouro*, richiedevano il riconoscimento anche politico delle loro imprese. In tal modo, perché funzionasse l'esazione del *quinto de ouro* e perché i *moradores* diventassero *vizinhos*, i funzionari portoghesi inviati dalla Corona dovevano instaurare un dialogo continuo con i membri della società che le *bandeiras* avevano creato. Uno studio della frontiera coloniale deve allora considerare una serie di variabili capaci di esprimere tutti gli aspetti sociali, economici e politici del fenomeno e considerare anche il fatto che il movimento verso l'interno produsse una cultura originale e tipicamente americana.

Se si considera la frontiera a ovest, che si realizzava nelle capitanie di Goyaz e Mato Grosso, è possibile infatti notare che la variabile economica - lo sfruttamento dell'oro e le

attività connesse - e la variabile sociale - un segmento meticcio alla ricerca di forme di affermazione alternative alla piantagione - non sono sufficienti a spiegare l'espansione verso occidente dei domini portoghesi, perché non furono esse sole a produrla. La Corona infatti non si limitò alla riscossione del *quinto* ma perseguì il suo disegno di costruzione territoriale dell'Impero. Nella seconda metà del Settecento, i confini a ovest e a sud erano definiti e presidiati, grazie alla politica di popolamento con indigeni e meticci, alla fondazione di città e alla costruzione di fortificazioni che, da nord all'estremo sud, segnavano il possesso della Corona portoghese. Si trattava di una linea che accresceva di più di due terzi i domini concessi dal trattato di Tordesillas e dalla quale non si poteva più prescindere, nelle tensioni territoriali tra Spagna e Portogallo.

La Corona fu così in grado di bloccare l'inevitabile riflusso della frontiera, quando, esauriti i filoni auriferi, la metà occidentale dei suoi possedimenti divenne, secondo la definizione di Luiza Ricci Rios Volpato, un «universo di povertà»¹⁰. Nella seconda metà del Settecento, finito il movimento verso ovest, i confini con i domini spagnoli formavano una linea lungo la quale si addensavano, su ambo i lati, la popolazione indigena e meticcia, le attività economiche (contrabbando, allevamento e agricoltura) e i simboli del possesso iberico (fortificazioni e città fortificate). Questa linea a ovest era separata dalla zona orientale più densamente popolata e dotata di una più fitta rete amministrativa, da una larghissima fascia territoriale - corrispondente alle capitanerie di Mato Grosso e di Goyaz - i cui piccoli nuclei abitati erano i punti di fermata lungo le due strade, l'una terrestre, l'altra fluviale, che collegavano i confini con la costa. Si trattava di una situazione che Friederich Ratzel attribuisce ai grandi stati in formazione: una larga fascia territoriale poco abitata, percorsa da bande nomadi, che assicura la difesa del cuore della vita politica ed economica dello stato e che, nel contempo, apre future possibilità di occupazione territoriale¹¹.

La frontiera aveva lasciato dietro sé una popolazione meticcia, nata dalle unioni con le schiave indie, che aveva plasmato una cultura originale, prodotta proprio dalla commistione delle usanze dei meticci della costa, assimilati alla società coloniale, e dei popoli indigeni che ostacolavano o assecondavano - secondo i casi - l'avanzata della frontiera. Questa mescolanza si manifestava nella lingua e nell'immaginario della popolazione rurale, ma, in primo luogo, nei tratti della cultura materiale, come ricorda Sérgio Buarque de Holanda:

«Sappiamo come era evidente in questi conquistatori il segno del cosiddetto selvaggio, della razza conquistata. In questo caso essa non rappresenta una eredità disprezzabile e che debba essere cancellata o nascosta, non è un tratto negativo e che bisogna superare; costituisce, al contrario, un elemento fecondo e positivo, capace di stabilire vincoli potenti tra l'invasore e la nuova terra. Il regresso a condizioni di vita più primitive, a ogni nuovo contatto con la foresta e con l'abitante della foresta, è una tappa necessaria in questo felice processo di acclimatamento».¹²

Le città minerarie in decadenza, i fortini e i presidi militari che si sgretolavano sotto la pioggia, i nuclei sparsi di popolazione erano altrettante isole, collegate tra loro da

cammini malsicuri, all'interno di un territorio indigeno. Anche dopo che si estinse l'impatto della frontiera, questi segmenti di società coloniale funzionavano come basi di partenza per la conquista dei territori indiani e come luoghi di assimilazione biologica e culturale. Essi erano d'altra parte anche degli irresistibili punti di attrazione per quelle popolazioni guerriere che non si rassegnavano ad essere «una tappa necessaria di questo felice processo di acclimatemento» ma che vedevano nei nuclei coloniali nuove occasioni di razzie e di crescita - mediante la guerra - del prestigio tribale. I Kayapó a oriente, i Nhambiquwara a Cuiabá, ma soprattutto i Guaikurú e i Payaguá, organizzarono i loro territori ed estesero le loro abituali scorrerie ai danni delle etnie vicine in funzione delle nuove possibilità offerte dai colonizzatori, impegnandosi in un complesso di alleanze e di conflitti che coinvolsero non solo tutte le etnie stanziate in quella regione ma anche i due gruppi contrapposti di colonizzatori: gli spagnoli e i portoghesi. Anche per molti popoli indigeni, al di qua e al di là della linea che divideva i domini delle due corone, la frontiera coloniale era una questione di oro e di confini.

Nonostante le resistenze dei *mineradores* e le razzie degli indios, la maggior parte dell'oro estratto in Mato Grosso abbandonò le terre di frontiera e il Brasile, per prendere la via del mare. I confini, invece, rimasero l'eredità, non solo geografica, ma anche culturale, che la frontiera coloniale lasciò alla nuova nazione. È per questo che Cassiano Ricardo, nel pieno della propaganda a favore della *marcha rumo oeste* poteva affermare che:

«(...) la grandezza della geografia uscita dal *bandeirismo* è oggi una «causa permanente» di *bandeirismo*. L'«effetto» si trasforma in «causa» nell'imperiosa dialettica di un paese che ha bisogno di conquistare sé stesso, per potersi realizzare».¹³

Al di qua della linea di confine, il Brasile indipendente possedeva un vasto territorio, popolato prevalentemente da indios e piccoli agricoltori meticci, che poteva diventare una nuova frontiera.

5.3 AGRICOLTURA E MERCATO: LA FRONTIERA TRA IMPERO E REPUBBLICA

La *Lei de Terras* del 1850 può essere usata come il segno dell'inizio delle nuove forme di frontiera in Brasile, tra Ottocento e Novecento. Essa infatti sanciva l'abolizione della *sesmaria* e introduceva ufficialmente l'acquisto come base della proprietà della terra. La *sesmaria* indicava, con una parola dall'incerta etimologia, un istituto sorto nel Portogallo medievale e trasferito in Brasile con la conquista. Si trattava di «una porzione di terre, o foreste improduttive appartenenti al Re, che non erano mai state coltivate né sfruttate e che si concedevano a *sesmeiros*, perché le dissodassero, le lavorassero e le seminassero, affinché vi fosse abbondanza di generi di sostentamento». Mentre in Portogallo la *sesmaria* aveva dato origine alla piccola proprietà, in Brasile fu la base istituzionale dell'affermazione del latifondo:

«Eccedendo le terre e mancando le persone non vi era motivo di restringere le aree, verificandosi,

al contrario, ciò a cui fa riferimento il parere del Procurador da Coroa, nel caso di Palmares: «A proposito delle *sesmarias*, è certo che si sono date più terre di quante se ne sono scoperte, perché le richiedono con larghezza, e, dato che sono incolte, le si danno con liberalità».

La legge del 1850 poneva fine a qualsiasi forma di acquisizione di terra che non fosse per acquisto; la situazione precedente veniva regolarizzata mediante la legittimazione delle proprietà e delle *posses*, cioè delle terre acquisite con l'occupazione. La *Lei de Terras* non esclude la *posse* né dalla legalità, né dalla pratica quotidiana, né dalla mentalità. La legge fu però il segno di un importante cambiamento: la terra occupata poteva trasformarsi in proprietà, se l'occupante avesse avuto gli strumenti sociali e politici per ottenerla. La possibile trasformazione della *posse* in proprietà sarebbe diventata un meccanismo fondamentale nello sviluppo delle frontiere dello stato nazionale.

Alla fine delle frontiere coloniali, lo spazio economico e sociale brasiliano era ripartito in tre forme di organizzazione produttiva. La più diffusa era connessa a quella agricoltura meticcica che era stata la più consistente eredità sociale ed economica delle frontiere e che aveva prodotto un'economia definita di autoconsumo, ma pure legata alle forme di scambio interne, non solo regionali ma anche interregionali. Essa si basava sull'agricoltura e l'allevamento itineranti e si incuneava nelle due altre forme di organizzazione del territorio: quella legata all'economia di raccolta, praticata prevalentemente dalle etnie indigene, e quella basata sulla piantagione, diffusa soprattutto nella fascia costiera e lungo i confini. Le linee di demarcazione tra queste tre forme di organizzazione del territorio non erano definite né dal punto di vista geografico, né sotto il profilo degli attori sociali coinvolti. Il periodo di grave ristagno che stava vivendo la piantagione faceva sì che anche nelle più antiche proprietà terriere l'organizzazione meticcica prevalesse sulla produzione organizzata per il mercato.

Gli ultimi decenni del XIX secolo portarono alcune novità, che avrebbero modificato la situazione in modo radicale: la crescita della domanda internazionale di beni agricoli, l'offerta di manodopera europea, la mobilità internazionale del capitale straniero, prevalentemente inglese. La nuova congiuntura internazionale fu particolarmente recepita da una *élite* regionale, quella paulista, che diede origine, con l'espansione della coltivazione del caffè, alla più importante delle nuove frontiere. La rinnovata possibilità di produrre per l'esportazione conferì alla piantagione il suo antico prestigio e diede nuove basi al suo potere economico e sociale. In questa nuova prospettiva, nella regione paulista cadevano gli incerti confini tra la *fazenda* e le altre due forme di organizzazione del territorio - quella meticcica e quella india: l'occupazione per la coltivazione del caffè trasformava la *posse* in proprietà, scacciando gli indigeni e inglobando la popolazione meticcica nella rete tradizionale dei rapporti di potere.

Agli inizi di questo processo, i figli cadetti lasciavano la *fazenda* paterna alle soglie della città per raggiungere, nell'interno, quell'antica *sesmaria* di famiglia, che nessuna aveva mai avuto la necessità di utilizzare. Accompagnati dalla moglie e da qualche schiavo, affrontavano il viaggio sui fiumi e nel *sertão*, per fondare nuove *fazendas* nell'interno.

Anche questo movimento iniziale, a prima vista povero di mezzi, provocò l'espulsione dei *moradores*, di coloro che abitavano e coltivavano le terre di frontiera e che, in questa fase, venivano in gran parte integrati come lavoratori nella *fazenda*. L'immigrazione e i prestiti britannici per la costruzione delle ferrovie diedero un nuovo e definitivo impulso all'avanzata della piantagione e attribuirono una nuova collocazione a ogni protagonista di questa frontiera. L'estensione delle coltivazioni e la possibilità di accedere a nuove risorse umane (l'immigrazione) e tecnologiche (la ferrovia) conferì infatti una sorta di specializzazione a coloro che si trovarono coinvolti in questo processo. Agli abitanti del luogo era affidata l'esplorazione del territorio, per delineare, anche se approssimativamente, l'area della *fazenda*. In seguito squadre di braccianti, reclutate tra la popolazione locale o tra i nuovi immigrati, abbatterono la foresta e piantavano i filari; per ultime, arrivavano le famiglie dei contadini europei, che iniziavano a lavorare stabilmente nella piantagione con contratti di colonato.

Se i protagonisti della frontiera del caffè furono molti, l'unico propulsore fu il signore della terra. La frontiera, come afferma Francisco de Oliveira Vianna, fece avanzare l'«azione semplificatrice del latifondo», spinse a ovest, a nord e a sud la popolazione india, creò nuove migrazioni della popolazione meticcica, mentre coinvolgeva una parte di essa nei rapporti interni di clientela, i quali costituirono la base non solo sociale ma anche politica del nuovo potere del latifondista.

Come si è accennato in un paragrafo precedente, la frontiera del caffè segnò la vittoria definitiva del latifondo. La *fazenda*, partita dall'estremità orientale della provincia, avanzava a ovest e a nord, lasciando dietro di sé un terreno impoverito e dilavato, che spesso ritornava alla tradizionale produzione meticcica per il mercato interno. Questa però non fu l'unica ragione della decadenza del latifondo. Dagli anni '20 di questo secolo in poi, con le crisi di sovrapproduzione e con il nuovo assetto del mercato delle materie prime generato dalla crisi del '30, emersero nuovi protagonisti della frontiera paulista: gli immigrati recenti e quelli di seconda e terza generazione sfruttarono la possibilità di nuove forme di insediamento, negli interstizi lasciati sull'orlo della frontiera dalla caduta dei profitti della produzione per l'esportazione. Alla fine degli anni '20 nel paesaggio della nuova frontiera le piccole proprietà dei contadini europei confinavano con le grandi piantagioni. In questi anni è possibile collocare la fine della frontiera del caffè e l'inizio del breve periodo della frontiera fondata sulla piccola proprietà degli immigrati.

Nel periodo in cui nasceva, si sviluppava ed entrava in crisi la frontiera del caffè altre frontiere brasiliane avevano compiuto il loro corso: a nord, la frontiera del caucciù, a sud, la frontiera contadina del Rio Grande do Sul.

La frontiera amazzonica, come quella paulista, era legata all'apertura nei confronti del mercato internazionale e si sviluppò e decadde durante la Prima Repubblica, nel ventennio a cavallo dei due secoli. Questa frontiera, che interessava gli stati dell'Amazonas e del Pará, avanzava in funzione dell'attività estrattiva, organizzata per l'esportazione della gomma naturale. A parte il nuovo collegamento con i circuiti internazionali, la

frontiera del caucchiù non introdusse elementi di innovazione. Essa si sviluppò basandosi sul procedimento tradizionale di estrazione e non si verificarono modificazioni né a livello dell'organizzazione produttiva, né a livello della produttività, non intaccando nemmeno la preesistente organizzazione del territorio, fondata sulla connessione tra il sistema *seringalista* e il sistema di distribuzione fluviale. La frontiera amazzonica non impresso nel paesaggio e nella società quelle modificazioni sostanziali che fecero della frontiera del caffè l'ultima e definitiva frontiera paulista. La crisi del caucchiù e il repentino arresto dell'avanzamento della frontiera lasciò nella foresta nuclei sparsi di quella popolazione che era immigrata dagli Stati vicini e che, tagliato il legame con il mercato esterno, si dedicò alla tradizionale forma meticcica di occupazione e di organizzazione del territorio.

La frontiera meridionale costituisce un caso diverso dai precedenti. Il movimento di occupazione del territorio ha conosciuto, nel Rio Grande do Sul, varie fasi storiche, collegate alla peculiare collocazione geografica della regione: dal XVI al XIX secolo si sono decise in quella frontiera le sfere di influenza territoriale, economica e politica dei domini portoghesi e spagnoli nel cono sud. Il secolo XIX coincide con lo sviluppo di una frontiera di popolamento, attuata mediante l'assegnazione di lotti di terre marginali agli immigrati provenienti dall'Europa centrale e meridionale. Se i protagonisti della frontiera riograndense furono i contadini europei che aspirarono a creare - e spesso la crearono - la piccola proprietà familiare, il disegno di questa frontiera non costituiva un progetto autonomo degli immigrati ma era il risultato di una politica imperiale prima e federale poi. Il disegno del governo centrale, che era essenzialmente strategico (creare una pressione demografica costante e sufficiente a mantenere, nei confini, le posizioni raggiunte), era affiancato da quello locale - provinciale e statale. La frontiera meridionale non era orientata all'incremento della partecipazione della regione all'economia internazionale, ma mirava piuttosto al rafforzamento dell'unità regionale. Le colonie dei pionieri europei avevano la funzione di collegare la costa alla frontiera militare e di frenare o integrare relazioni commerciali e la mobilità dell'attività di allevamento tra nord e sud, fenomeni che rendevano il Rio Grande do Sul permeabile nei confronti sia della regione platense, sia degli Stati confinanti a nord.

Durante gli ottant'anni che intercorrono tra la *Lei de Terras* e l'affermazione del regime populista in Brasile si svilupparono ed ebbero il loro compimento una serie di frontiere i cui tratti salienti sono contenuti nei tre movimenti che ho delineato. Queste tre frontiere hanno alcuni elementi in comune. In primo luogo, la connessione tra l'occupazione del territorio e il mercato: internazionale per le frontiere paulista e amazzonica; locale nel caso della frontiera riograndense. In secondo luogo, coloro che diedero il necessario contributo demografico all'espansione delle frontiere avrebbero dovuto esserne le comparse e non i protagonisti. Gli immigrati europei a San Paolo e nel Rio Grande do Sul e gli immigrati nordestini in Amazonas e nel Pará erano stati convogliati in quelle regioni dagli attori sociali e istituzionali che disegnarono le frontiere: la *élite* latifondista a San Paolo, gli intermediari nel commercio della gomma naturale al nord, il governo centrale e locale al sud.

Accanto a questi elementi comuni, ve ne sono altri che rendono queste frontiere sostanzialmente diverse fra loro. Lo sfruttamento del suolo non avvenne con le stesse modalità: nel caso amazzonico, esso si presentava come la continuazione delle forme coloniali di estrazione dei prodotti della foresta; in San Paolo era l'estensione a tutto il territorio raggiungibile del sistema della piantagione; nel Rio Grande do Sul era la lenta affermazione di una piccola proprietà contadina, marginale all'economia ma forte, nel lungo periodo, della capacità di coesione etnica e culturale dei diversi gruppi immigrati. In Amazzonia e in San Paolo, inoltre, si verificò una diversa connessione tra i propulsori delle frontiere e gli immigrati. Nel caso amazzonico il rapporto tra *seringalista* e *seringueiro* (tra il padrone e colui che estraeva il lattice) era segnato dall'instabilità e da una violenza esasperata, che non produsse in modo consistente meccanismi più complessi di controllo sociale e politico della manodopera. Questo accadde invece nella frontiera paulista, dove la massa immigrata divenne la base demografica per la creazione di nuovi municipi - per la creazione, dunque, di luoghi di azione politica capaci di dare nuova consistenza al potere dell'*élite* regionale. Infine, mentre le frontiere paulista e riograndense si rivelarono definitive - nel senso che le forme di occupazione da esse prodotte ne bloccarono altre che avessero le caratteristiche di «nuove frontiere» - la frontiera del caucchiù si arenò nella foresta, senza creare un valido baluardo a nuove possibili frontiere. È probabile che questa differenza di destini sia attribuibile alla diversa connessione tra gli elementi economici e politici delle frontiere. Mentre le frontiere paulista e riograndense produssero una rete di relazioni politiche e sociali che collegava la frangia della frontiera al centro politico, locale e nazionale, nel caso amazzonico la frontiera produsse forme di potere locale che non si collegarono a un progetto politico di carattere regionale. La situazione di emarginazione politica dell'Amazonas, non affrancata dallo sviluppo della frontiera, emerse in modo evidente quando, tra il 1904 e il 1906, si presentò la questione dell'annessione dell'Acre. L'intervento diretto nella crisi da parte della Federazione, con la neutralizzazione del *coronelismo* locale, dimostrò l'incapacità politica di quello Stato di porre la frontiera del caucchiù come un'impresa autonoma e aggregante della propria realtà politico-geografica.

5.4 NAZIONE, NAZIONALISMO E FRONTIERA: GLI ANNI DEL POPULISMO

Con la fine della Prima Repubblica e la nascita dell'Estado Novo, le terre dell'ovest, che dall'Indipendenza avevano un ruolo marginale, assunsero nuova rilevanza nel disegno politico dello Stato. Si dichiarò aperta una frontiera nella direzione di Goyaz e del Mato Grosso, una frontiera che presentava una novità, rispetto a quelle precedenti. Il fatto nuovo consisteva nel ruolo svolto dalla propaganda connessa a questa penetrazione dell'interno brasiliano, ruolo diverso da quello, ben più modesto, che il Brasile promuoveva all'estero nel secolo precedente, allo scopo di attirare quegli immigrati che avrebbero costituito la base demografica delle frontiere di San Paolo e del Rio Grande do Sul. Nella *Marcha rumo Oeste* lo iato tra gli elementi propulsori della frontiera e i segmenti della popolazione che la attuavano era ancor più profondo che nei casi precedenti, perché esso

era accentuato da una propaganda di regime che non aveva alcuna relazione con le forme concrete di occupazione del territorio.

L'occupazione del territorio si attuava, ancora una volta, con l'abbattimento delle fragili barriere esistenti tra le diverse forme di organizzazione del territorio brasiliano, con l'avanzata di un latifondo diverso da quello paulista, perché formato dalle operazioni finanziarie di gruppi stranieri, quali la *Brazil Land*, la *Fomento Argentino*, la *S.A. Bernardo Blanco*.

La *Marcha rumo Oeste* di Vargas acquisiva invece altri significati che sembravano perfino contrapposti radicalmente all'espansione del latifondo, che veniva ignorata. La *Marcha rumo Oeste* esprimeva il disegno della formazione di uno spazio nazionale costruito mediante l'occupazione intensiva del territorio. Il suo fondamento era la formazione di colonie agricole, nazionali o private, presentate dalla propaganda come l'elemento scatenante di una vera e propria nuova frontiera, il cui avanzamento avrebbe permesso l'affermazione della piccola proprietà contadina, l'incremento delle vie di comunicazione interne, il commercio con gli stati andini e, perfino, l'annessione della Bolivia, come proponeva in via confidenziale Fernando de Siqueira Queiroz al ministro Oswaldo Aranha:

«La Bolivia è un paese di poca popolazione, senza ancora una nozione di patria, ma che da un momento all'altro potrà diventare una grande nazione grazie alle sue grandi risorse naturali. Oggi le relazioni del Brasile con gli Stati Uniti sono così favorevoli che potremmo ottenere da loro l'approvazione di annettere la Bolivia al Brasile (...). Il regno del petrolio sarà ancora duraturo e noi abbiamo bisogno di possederne per poterci completare».

La frontiera populista si presentava come la sintesi tra gli aspetti più tradizionali dell'economia e della cultura del paese - l'occupazione del *sertão*, gli elementi nuovi del decollo industriale - un facile approvvigionamento del petrolio per incentivare l'industria pesante e le comunicazioni interne - e la nuova forma nazionalistica dell'eterno sogno portoghese e brasiliano di raggiungere il Pacifico.

Nell'esplicitazione di questa *reconquista* in chiave populista gli aspetti economici e politici sembrano passare in secondo piano rispetto a quelli culturali. La *Marcha rumo Oeste* era innanzitutto un mezzo per indicare i nuovi canali di formazione dell'identità nazionale. Questo orientamento è espresso da Vargas nel 1941, in occasione del discorso del primo maggio:

«All'Estado Novo compete, senza dubbio, la missione di riscattare il debito di 400 anni al quale alludeva il grande scrittore interprete dell'anima dei *sertões*, debito contratto dagli uomini del litorale nei confronti degli abitanti delle terre alte, discendenti dimenticati dei disboscatori e pionieri che dilatarono meridiani e ampliarono i patrii orizzonti. E così l'abitante del *sertão*, fiducioso nel futuro, sarà come l'albero che affonda le radici in terra fertile e ubertosa. La Redenzione dei *sertões* e la rivalorizzazione dell'Amazzonia sono punti essenziali del programma tracciato dal Governo per dare al Brasile la prosperità e la cultura che merita. È questa la nuova crociata per la quale chiamo a raccolta le energie nazionali»¹⁴.

La costruzione della patria - secondo il pensiero populista - si sarebbe basata utiliz-

zando gli aspetti culturali considerati come i più tradizionali, da raggiungere attraverso l'occupazione definitiva delle terre dell'ovest. La tradizione era posta in contrasto con i modelli stranieri, che sembravano essere predominanti nel processo di modernizzazione della società del litorale. In tale prospettiva, il Mato Grosso costituisce lo scenario naturale e sociale privilegiato per esprimere questo ideale, come si leggeva il 2 febbraio 1941 sul *Correio da Manhã*:

«La gente che va per le strade di quelle città ci mostra l'elemento genuinamente americano che entra nel grande calderone della futura razza brasiliana. Là, al contrario di quanto illogicamente avviene talvolta nelle città cosmopolite della fascia litoranea, l'elemento brasiliano assume l'egemonia di tutti i settori e non assistiamo al triste spettacolo della denazionalizzazione dei costumi, della vita e persino delle persone».

La nuova identità nazionale, forgiata dalla frontiera, avrebbe dovuto nascere dalla negazione della diversità etnica, sociale e territoriale. Il superamento di una innegabile eterogeneità avveniva mediante l'accento sul sincretismo e sulla mescolanza razziale. L'esaltazione dell'assimilazione e del sincretismo interni serviva a sviare l'attenzione dalla diversità e comportava una rivisitazione della storia in funzione della raggiunta identificazione dello Stato con la società.

In questo contesto, un libro come quello più volte citato, di Cassiano Ricardo, pubblicato per la prima volta nel 1940 e intitolato in modo significativo *Marcha para Oeste*, si poneva esplicitamente come integrazione al libro scritto pochi anni prima da Gilberto Freyre, *Padroni e schiavi*¹⁵, nello sforzo di offrire una interpretazione biologica e culturale dell'unità brasiliana, e in una linea di interpretazione che accomunava studiosi di diversi orientamenti, quali Francisco de Oliveira Vianna e Sérgio Buarque de Holanda.

Il clima culturale che si respirava in quegli anni tra le due guerre, e che era espresso e insieme prodotto dall'ideologia varguista, saldava l'occupazione del territorio alla formazione di un nuovo uomo brasiliano, in un processo nel quale quest'ultimo sembrava prevalere. Questa è l'interpretazione di Alcir Lenharo, nel suo libro *Colonização e trabalho no Brasil*, con la quale concludo queste note:

«La conquista dell'ovest significava per il regime l'integrazione territoriale come substrato simbolico dell'unione di tutti i brasiliani.

L'occupazione di spazi cosiddetti vuoti non significava semplicemente l'occupazione economica della terra, trasformata in produttrice di ricchezze; la sua pretesa occupazione avrebbe proceduto in modo speciale, al punto di fissare l'uomo alla terra attraverso metodi cooperativistici, che potessero ridimensionare le relazioni sociali, in accordo con l'orientamento politico vigente».¹⁶

5.5 CONCLUSIONI

Nel corso di una storia delle frontiere brasiliane è necessario considerare due dimensioni che coesistono nelle diverse forme di frontiera: l'una locale, l'altra generale. Nel

primo caso, l'analisi si sofferma sugli aspetti culturali, biologici, linguistici, antropologici e sociali delle relazioni umane e ambientali che si svilupparono nella frangia della frontiera, cioè in quella fascia territoriale mobile che era il teatro dello scontro e dell'incontro dei protagonisti dell'occupazione e, nello stesso tempo, il laboratorio di un nuovo confine. Si trattava, in questo caso, della storia di persone o di piccoli gruppi che, con strategie individuali o dettate da progetti statali, trasformavano l'ambiente, ma soprattutto vi si adattavano, stringendo vincoli di vario genere con coloro che sarebbero stati conquistati. Per esempio, nel caso del rapporto tra i colonizzatori della Corona portoghese e gli indiani, si trattava in primo luogo di vincoli commerciali e matrimoniali, che esprimevano spesso, nella concretezza quotidiana, l'esistenza di patti politici, di breve o di lunga durata. In questo modo i gruppi che si scontravano nella frontiera - i colonizzatori e i popoli autoctoni - cercavano in coloro che comunque rimanevano dei nemici mortali dei punti di intersezione, per meglio conoscersi e misurarsi, per sopravvivere, per difendersi o per ottenere il definitivo controllo del territorio.

D'altra parte, le strategie individuali afferivano a strategie di carattere generale, che trasformavano in frontiera quei rapporti che altrimenti si potrebbero analizzare come singoli processi di osmosi biologica e culturale. In strategie, cioè, che integravano la fascia mobile fatta di terra e di persone in un insieme più ampio, dalle specifiche caratteristiche territoriali, sociali, economiche e politiche.

Il profilo delle diverse forme della frontiera brasiliana è dunque disegnato dalla relazione tra le singole conquiste o nuove occupazioni territoriali e le caratteristiche del corpo politico e sociale al quale esse afferivano: il regno di Portogallo, l'impero del Brasile, la Prima Repubblica, l'Estado Novo. D'altra parte, i progetti generali dovettero confrontarsi con le società che si formavano nelle frontiere e con i loro esponenti. I capi *bandeira*, i soldati meticci che presiedevano i confini, i *fazendeiros* paulisti - *parvenus* nel mondo dei signori della terra - e i coloni europei che dissodavano le foreste del sud elaborarono nei confronti dello Stato strategie proprie, anche se di peso diverso, e reclamarono nel contempo nuovi diritti.

È possibile allora ipotizzare che la relazione tra i protagonisti dell'occupazione del territorio e le diverse forme dello Stato che avevano assecondato o dato origine a progetti di frontiera abbia dato a ogni frontiera la sua specifica dimensione storica e che, per di più, ogni frontiera abbia lasciato una sua peculiare eredità alla società brasiliana contemporanea. Ponendo come punto di osservazione gli anni Quaranta del secolo, che coincidono con la *Marcha rumo Oeste*, le frontiere coloniali e quelle sviluppatesi tra Ottocento e Novecento avevano lasciato due eredità diverse. Le prime avevano disegnato in modo sostanzialmente definitivo i confini del Brasile e, di conseguenza, avevano conferito allo Stato contemporaneo la sua dimensione territoriale. Le seconde avevano permesso la nascita e il rafforzamento di *élites* regionali che fino ad allora avevano a disposizione soltanto esili canali di accesso alla partecipazione politica. In tal modo, mentre le frontiere coloniali avevano contribuito a fornire allo Stato un assetto territoriale complessivo, le

frontiere nazionali (dell'Impero e della Prima Repubblica) avevano avuto una connotazione prevalentemente regionale.

Le frontiere che si erano fino ad allora susseguite sul territorio brasiliano avevano comunque lasciato una traccia comune: la formazione di una popolazione rurale, territorialmente instabile, in parte respinta ai margini della frontiera dalle successive occupazioni del territorio, e in parte inglobata nel processo di stabilizzazione politica e sociale delle frontiere. Si trattava di una popolazione che veniva definita in base alle sue connotazioni razziali: *caboclo*, *caipira*, *caicara*, *matuto*, *jeca*, *piraquara* e altri erano le parole che in regioni e in epoche diverse servivano a designare gli abitanti dell'interno come prodotto della mescolanza delle tre componenti fondamentali del popolamento del Brasile: gli indios, gli europei e gli africani. Questa pretesa definizione biologica serviva di per sé a indicare la mescolanza di un insieme di tratti culturali e, nello stesso tempo, una collocazione sociale. Se, infatti, la popolazione rurale era - con le sue sfaccettature culturali - la prova concreta della frontiera, essa non faceva socialmente parte di essa, per almeno due ragioni. In primo luogo, perché le schiere dei *caipiras* non avevano possibilità reali di accesso alla proprietà della terra conquistata dalle frontiere; in secondo luogo, perché la *civilização caipira* non era considerata il prodotto finale della frontiera - dunque un fenomeno con il quale identificarsi - ma solo l'espressione di una tappa di transizione: quel momento necessario di ritorno a forme di vita primitive citato da Buarque de Holanda.

Negli anni Quaranta, quando si era concluso il periodo delle grandi frontiere promosse dalle élites regionali, l'Estado Novo stava elaborando una strategia di maggiore intervento sul territorio nazionale da parte del Governo Federale. In quegli stessi anni vari autori avevano scelto la storia delle frontiere non solo come un processo di formazione dello Stato, ma anche della nazione. Nella costruzione di un rapporto tra frontiera e nazione che fosse capace di suscitare un consenso popolare, l'Estado Novo avrebbe però dovuto superare un ostacolo di fatto insormontabile: la frontiera dello Stato e dei signori della terra non poteva trasformarsi, senza una qualche elaborazione ideologica, in una delle componenti dell'identità di tutti i brasiliani.

Potrebbe essere questa la base di partenza per una ulteriore interpretazione della *Marcha rumo Oeste*: essa non sarebbe stata soltanto la propaganda di una specifica frontiera verso ovest, quanto piuttosto il tentativo del governo populista di dare una patria a quell' *homem brasileiro* che aveva i lineamenti del *caipira*, del *matuto*, del *sertanejo*. In una commistione di valori nuovi e antichi, il cammino verso la cittadinanza passava attraverso la possibilità di accesso alla terra.

1. Monteiro Lobato, *A onda verde*, Editora Brasiliense, São Paulo 1979, 13 ed.), p. 5.
2. Frederick J. Turner, *La frontiera nella storia americana*, Il Mulino, Bologna 1967.
3. Sulla diversa elaborazione del concetto di frontiera nel nord e nel sud America, cfr. il primo capitolo di Alistair Hennessy, *The Frontier in Latin American History*, Edward Arnold, Londra 1978 e la bibliografia alle pp. 164-165.
4. Sérgio Buarque de Holanda, *Caminhos e fronteiras*, Livraria José Olympio Editora, Rio de Janeiro 1975 (1957), p. 8.
5. V. Hebe Clementi, *La frontera en América. Una clave interpretativa de la historia americana*, Editorial Leviatan, Buenos Aires 1985.
6. Sérgio Buarque de Holanda, *Caminhos...*, cit., p. 8.
7. Maria Isaura Pereira de Queiroz, *Riforma e rivoluzione nelle società tradizionali. Storia ed etnologia dei movimenti messianici*, Jaka Book, Milano 1970.
8. Maria Isaura Pereira de Queiroz, *Bairros rurais paulistas*, Livraria Duas Cidades, São Paulo 1973, p. 30.
9. Sérgio Buarque de Holanda, *Raízes do Brasil*, Livraria José Olympio Editora, Rio de Janeiro 1984 (1936), p. 68.
10. Luiza Ricci Rios Volpato, *A conquista da terra no universo da pobreza. Formação da fronteira oeste do Brasil, 1719-1819*, HUCITEC, São Paulo 1987.
11. Friederich Ratzel, *La géographie politique. Les concepts fondamentaux*, Fayard 1987 (1923).
12. Sérgio Buarque de Holanda, *Caminhos e fronteiras*, cit., p. 18.
13. Cassiano Ricardo, *Marcha para Oeste*, Livraria José Olympio Editora, Rio de Janeiro 1970 (1954).
14. «As solenes comemorações do Dia do Trabalho», *Jornal do Brasil*, 3 maggio 1941.
15. Gilberto Freyre, *Padroni e schiavi. La formazione della famiglia brasiliana in regime di economia patriarcale*, Einaudi, Torino 1971 (1932).
16. Alcir Lenharo, *Colonização e trabalho no Brasil. Amazônia, Nordeste e Centroeste*, Editora Unicamp, Campinas 1986.

6. L'IMMIGRAZIONE IN AMERICA LATINA: PROCESSI E INTERPRETAZIONI

Il movimento immigratorio proveniente da altri continenti verso l'America latina è stato un elemento storico importante dall'epoca della conquista. Nel periodo compreso tra l'inizio del 1500 e la prima metà del 1800 esso, benché determinante dal punto di vista strutturale, fu quasi irrilevante quantitativamente e - conseguenza diretta della politica coloniale - coinvolse quasi esclusivamente gli spagnoli, i portoghesi e gli schiavi. La seconda metà del 1800 segna una svolta e, fino al 1930, si assiste infatti al rapido incremento dell'immigrazione e allo sviluppo dei fenomeni ad esso collegati.

L'immigrazione in America latina è inserita nell'ampio movimento migratorio intercontinentale che investì in quegli anni - e in modo più evidente nel periodo 1880-1914 - la maggior parte dei paesi europei, le Americhe e alcune zone dell'Asia: considerando il valore numerico e il peso qualitativo che il fenomeno ebbe nel periodo indicato all'interno dell'America latina e nel quadro generale dell'economia internazionale, sembra opportuno sviluppare in modo particolare l'analisi dell'immigrazione avvenuta in quegli anni, in modo da porre in evidenza i mutamenti demografici, sociali ed economici che essa provocò all'interno della società latino-americana. Essa è qui considerata da un punto di vista specificamente latino-americano: si prescinde cioè da tutta la problematica inerente ai paesi di provenienza degli immigrati. Questa linea di interpretazione, pur presentando limiti consistenti, ha il vantaggio di evidenziare gli aspetti del movimento migratorio che investono maggiormente la realtà latino-americana, contrapponendosi in tal modo alla tendenza generale europea di considerare le migrazioni verso l'America latina un fenomeno importante soprattutto per la realtà dei paesi europei.

6.1 IMMIGRAZIONE E MUTAMENTI DEMOGRAFICI

Un'analisi del movimento migratorio in America latina presuppone l'esame critico delle fonti statistiche: nel caso latino-americano non è possibile quantificare con esattezza l'immigrazione, dato che i criteri di rilevazione sono manchevoli: in linea generale, infatti, venivano considerati immigranti esclusivamente i passeggeri stranieri - e la distinzione tra stranieri e cittadini non era sempre rigorosa - che giungevano nei principali porti latino-americani in seconda e terza classe. Questa statistica evidentemente aveva inesattezze sia per difetto che per eccesso: da un lato si calcolavano anche i viaggiatori di passaggio e i nazionali; d'altro lato si escludeva dalla statistica tutto il flusso migratorio via terra che in alcuni casi e in determinati periodi dovette essere consistente. Nell'ambito dell'immigrazione totale questi difetti si moltiplicano: si sommano le inesattezze delle singole statistiche; quegli immigranti che si trasferirono rapidamente da un paese all'al-

tro venivano contati più volte; infine un'ulteriore imprecisione deriva dal fatto che le statistiche iniziano in America latina in periodi molto diversi.

In una prospettiva storica che voglia considerare l'immigrazione un problema collegato alla realtà sociale dei paesi di destinazione - e quindi non un fenomeno esclusivamente demografico - le carenze quantitative e la mancanza di studi critici su di esse possono essere poste in secondo piano se in base alle statistiche disponibili è possibile determinare una linea di tendenza di lungo periodo. In altre parole, stabilita l'importanza che il fenomeno assume anche a livello quantitativo in base alle indicazioni delle statistiche, si desume da queste un andamento che evidenzia i cicli dell'immigrazione e la linea di tendenza generale.

Secondo le statistiche latino-americane raccolte dall'International Labour Office, dal 1850 al 1930 circa giunsero in America del Sud 14.111.039 immigranti; di questi il 76,8% si diresse verso l'Argentina (41,1%), il Brasile (30,7%) e l'Uruguay (4,9%). La tab. 1 indica per decenni l'immigrazione accumulata in questi tre paesi e in tutta l'America latina, e il grafico mette in luce l'andamento che essa assunse nello stesso periodo. Benché si possa notare in base ai dati della tabella che l'immigrazione in Uruguay ha valori assoluti nettamente inferiori rispetto agli altri due paesi, essa è altrettanto importante se posta in relazione alla popolazione totale.

Tabella 1. Immigrazione in Argentina, Brasile, Uruguay e in tutta l'America latina dal 1850 al 1930

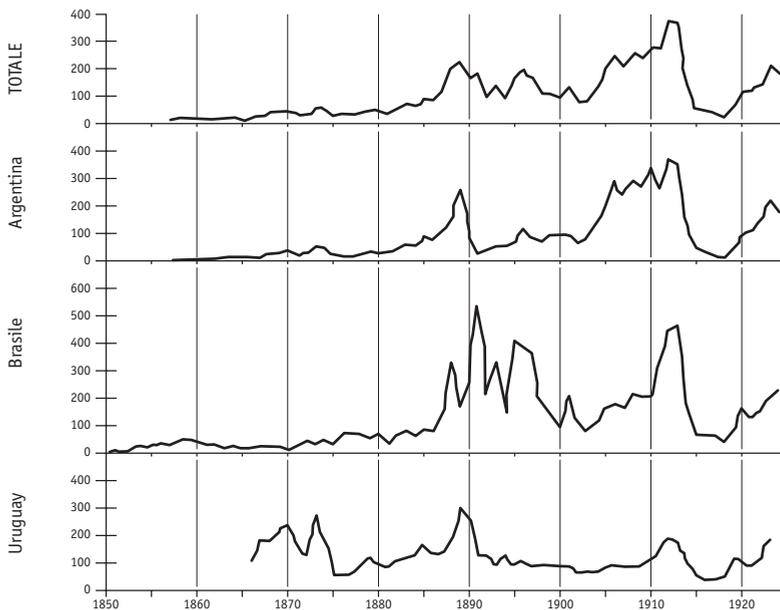
	Argentina	Brasile	Uruguay	Totale parziale	America latina
1850-1860	18.584	97.571	-	116.155	172.797
1861-1870	153.967	123.819	85.157	362.943	395.013
1871-1880	258.515	219.128	114.017	591.660	705.463
1881-1890	841.122	560.906	150.349	1.522.377	1.585.694
1891-1900	648.326	1.143.902	101.373	1.893.601	1.934.589
1901-1910	1.764.103	824.442	85.376	2.673.921	3.165.540
1911-1920	1.179.594	797.744	100.246	2.077.584	3.542.872
1921-1930	945.069	600.290	59.899	1.605.258	2.609.071
Totale	5.809.280	4.367.802	696.417	10.843.499	14.111.039

Fonti: International Labour Office, 1927 e 1929; «Almanach de Gotha», 1927-1932.

Secondo le indicazioni fornite dal grafico è possibile affermare che l'immigrazione nei paesi considerati non ha tendenze sostanzialmente diverse negli anni 1850-1889 e 1902-1930; in effetti ha in tutti i tre casi un andamento positivo fino al 1889, una crescita altrettanto notevole dal 1902 al 1911-1912, una forte regressione dal 1912 al 1918-1919 e una brusca ripresa negli anni successivi. Le maggiori differenze si riscontrano invece nel periodo 1888-1902: evidentemente la crisi economica europea e latino-americana di quegli anni rifluì in modo diverso sull'immigrazione nei singoli paesi. Il suo andamento totale conferma la comune tendenza osservata per l'Argentina, il Brasile e l'Uruguay: la preponderanza di questi tre paesi determina in modo sostanziale l'andamento generale e la restante immigrazione dispersa in diverse aree non costituisce una tendenza alternativa.

In che modo questi andamenti immigratori hanno influito sulla struttura della popolazione latino-americana? A questo proposito gli studi non sono molto numerosi e si dedicano essenzialmente a tre aspetti: l'influenza dell'immigrazione sull'incremento della popolazione, sulla distribuzione per età e sulla distribuzione geografica. Il suo grado di incidenza sull'incremento della popolazione può essere verificato in base a tre variabili: l'incremento della popolazione totale negli anni di maggiore immigrazione; il tasso di fecondità; il tasso di mortalità. In base all'incremento della popolazione totale la maggior parte degli studiosi indica in essa la componente fondamentale dello sviluppo demografico avvenuto in America latina dalla metà del secolo scorso ai primi decenni del 1900. In effetti, se si considerano i dati riguardanti l'Argentina, il Brasile e l'Uruguay si nota che, mentre nel periodo 1825-1850 l'aumento della popolazione stimata si mantiene grosso modo nei valori degli altri paesi, negli anni 1850-1900 e ancor più negli anni 1900-1930 si verifica un netto divario tra i paesi di immigrazione e gli altri. Il caso più evidente è quello dell'Uruguay: dal 1850 al 1900 la popolazione si moltiplica per sette e al 1930 è quasi raddoppiata rispetto ai valori del 1900.

Grafico 1. Andamento dell'immigrazione in Argentina, Brasile, Uruguay e in totale per i tre paesi dal 1850 al 1930



L'uso esclusivo di questi dati non può però condurre alla definizione di uno stretto rapporto causale tra andamento immigratorio e incremento della popolazione: quest'ultimo fenomeno infatti è il prodotto di numerose componenti, tra le quali il primo potrebbe essere un elemento marginale. Giorgio Mortara ha affrontato questo problema utilizzando tre variabili: l'immigrazione netta, il tasso di fecondità e il tasso di mortalità. Le conclusioni dell'analisi di Mortara, benché non sempre convincenti perché basate esclusivamente sull'esame comparato dei paesi di emigrazione e di immigrazione, indicano che è difficile stabilire se la sua influenza diretta e indiretta abbia modificato l'evolu-

zione della popolazione in America latina. Il suo contributo alla crescita demografica non risulta pari all'incremento della popolazione totale riscontrabile nella tabella 2, sia a livello dell'immigrazione netta (in Brasile ad esempio questa costituisce dal 1841 al 1940 il 9,35% dell'incremento totale e in Argentina il 29,03%), che dei tassi di fecondità, che sono stati scarsamente modificati dal processo immigratorio (Mortara 1947).

L'immigrazione sembra invece aver avuto un ruolo determinante nell'evoluzione della composizione della popolazione per età, come è possibile affermare almeno nel caso dell'Argentina in base alle informazioni di Gino Germani (in Sánchez Albornoz 1973), e di Scobie (1972). Secondo questi due autori la popolazione argentina fu modificata nella sua distribuzione per età dal massiccio contributo degli immigrati alla fascia di abitanti compresa tra i 14 e i 64 anni di età (Germani) e in modo particolare alla classe di età compresa tra i 20 e i 40 anni (Scobie). In base all'analisi di Germani e di Scobie si può quindi affermare che, almeno nel caso argentino, l'immigrazione contribuì ad allargare la fascia di popolazione economicamente attiva.

Dal punto di vista demografico essa è anche connessa al movimento di occupazione del territorio e alla distribuzione geografica assunta dalla popolazione. Su questo aspetto del problema esistono scarse documentazioni statistiche, ma si può ugualmente stabilire a grandi linee che l'immigrazione contribuì sia al popolamento delle zone di frontiera, scarsamente abitate prima dello sviluppo del movimento immigratorio, sia al processo di inurbamento della popolazione rurale (Recchini de Lattes 1973, Johnson 1958, Panettieri 1966).

Tabella 2. Popolazione (in migliaia) stimata in alcuni paesi dell'America latina nel 1825, 1850, 1900, 1930 e relativi indici (1825 = 100)

	1825	1850		1900		1930	
Venezuela	800	1490	186	2344	293	2950	368
Colombia	1327	2243	169	3825	288	7350	554
Perù	1400	1888	135	3791	271	5651	404
Cile	1100	1287	117	2904	264	4424	402
Argentina	630	1200	175	4743	752	11.896	1888
Uruguay	40	132	330	915	2287	1704	4260
Brasile	400	7205	180	17.318	443	33.568	839

Fonte: N. Sánchez Albornoz, *La Población en América Latina*.

6.2 IMMIGRAZIONE E STRUTTURA SOCIALE

La maggior parte degli immigrati che si diressero verso l'America latina proveniva dall'Europa meridionale e centro-orientale, dal Giappone e dalla Cina. Durante gli anni di maggiore immigrazione (1880-1914) i gruppi preponderanti furono gli italiani, gli spagnoli, i portoghesi, i tedeschi, i giapponesi e i polacchi. Italiani e spagnoli furono presenti numerosi nei maggiori paesi di immigrazione; portoghesi, giapponesi e polacchi

si diressero preferibilmente verso il Brasile e gli immigrati tedeschi si stabilirono soprattutto in Brasile e in Cile. Non sembra utile un'analisi del peso quantitativo degli immigrati secondo il paese di provenienza; si tenterà piuttosto di stabilire a grandi linee le componenti sociali e culturali che essi introdussero nei paesi di destinazione, approfondendo l'esame della situazione argentina e brasiliana sia per l'importanza che in questi paesi ebbe il movimento, sia per la mancanza di un'esauriente letteratura sull'immigrazione nelle altre aree latino-americane. Gli studi disponibili per l'analisi di questo problema si sono diffusi soprattutto nei paesi di emigrazione sin dai primi anni dello sviluppo del movimento migratorio: essi, insieme alla saggistica più recente, forniscono un quadro sostanzialmente concorde dell'inserimento sociale dell'immigrato. In base ad essi è possibile individuare almeno a grandi linee l'ideologia dell'immigrazione, l'inserimento dell'immigrato nell'ambiente rurale e urbano e il suo contributo all'evoluzione della struttura di classe e dell'organizzazione politica dei paesi di destinazione.

Il nodo dei mutamenti avvenuti nel tessuto sociale e culturale è costituito dall'immissione in un periodo molto breve di numerosi lavoratori privi di una vera e propria specializzazione professionale e gravitanti genericamente intorno al settore agricolo, oppure dediti ad attività terziarie poco qualificate. Lo stimolo fondamentale che spingeva questa massa di persone ad attraversare l'oceano era la terra: le condizioni di vita nei loro paesi di origine, la propaganda delle società di arruolamento e, infine, la politica emigratoria che molti governi adottarono avevano indotto un gran numero di braccianti e di piccoli proprietari agricoli a sperare nella possibilità di «far fortuna» in America, lavorando la terra che sarebbe diventata in breve tempo di loro proprietà. Nei paesi di immigrazione si era parallelamente sviluppata un'ideologia favorevole all'immissione di manodopera straniera: l'immigrante, con la sua superiorità etnica e culturale, avrebbe influenzato positivamente la società latino-americana nell'ambito sia culturale che professionale, stimolando con l'operosità che si riteneva tipica degli europei la preesistente forza-lavoro. J.B. Alberdi (1853) diceva che «ogni europeo che viene ci porta più civiltà con le sue abitudini, che subito comunica in questi paesi, che il miglior libro di filosofia» (Paris 1975): l'ideologia della superiorità razziale e culturale degli europei non sembrava però favorire nella stessa misura tutti gli immigrati: questa è ad esempio l'opinione di R. Paris, secondo la quale esistevano forti pregiudizi nei confronti degli europei meridionali e in particolar modo degli italiani e degli spagnoli. Questo atteggiamento sembrerebbe però essere stato superato in breve tempo e in sostanza non si verificò, almeno in Argentina e in Brasile, un movimento di opinione contro i lavoratori stranieri o contro una parte di essi: i problemi alla base dei conflitti sociali avvenuti nel pieno del periodo dell'immigrazione sarebbero stati sempre connessi alle contraddizioni di classe e non al carattere straniero dell'immigrato (Cornblit 1969). Gino Germani sostiene che in Argentina si raggiunse presto un alto grado di omogeneità culturale, tanto che spesso lo straniero e l'argentino rappresentavano entrambi la normalità (anche Johnson 1958); è inoltre documentato dai rapporti consolari italiani (pubblicati nel «Bollettino del ministero degli affari esteri»

e nel «Bollettino dell'emigrazione») che l'elemento italiano era generalmente bene accolto; anzi in alcuni casi (Morse 1970, Dean 1976) era perfino privilegiato rispetto alle altre nazionalità. La tendenza generale sembrava quindi quella di accogliere favorevolmente l'immigrato e i pregiudizi non erano tanto razziali quanto politici: in Argentina (Gori 1964) si ebbe il timore che le prime colonie di popolamento si tramutassero in nuclei armati interni composti da stranieri e in Brasile la compattezza e l'organizzazione delle colonie tedesche suscitava le stesse apprensioni (Roche 1959): in entrambi i casi questo atteggiamento non ebbe gravi ripercussioni sull'andamento del movimento.

La tendenza fondamentale della prima fase di immigrazione fu di inserirsi nella struttura produttiva agricola. A questo proposito la storiografia è generalmente concorde nell'affermare la scarsa possibilità che gli immigrati avevano di ottenere la proprietà di un'azienda agricola sufficientemente produttiva. In effetti l'organizzazione della produzione e la struttura di classe dei paesi di immigrazione era tale da impedire la diffusione e lo sviluppo della piccola proprietà contadina: la funzione sociale ed economica dell'immigrato nel settore agricolo fu di rafforzare la struttura di classe preesistente, fornendo ai grandi proprietari la possibilità di ampliare la produzione per il mercato esterno e di rafforzare in questo modo la propria posizione di *élite* dominante («Bollettino dell'emigrazione», 1905; Tomezzoli 1908, Fanno 1952, Bejarano 1969, Furtado 1959, Vazquez-Presedo 1971, Carmagnani 1975). In un'economia in cui le tecniche di produzione erano poco meccanizzate, la valorizzazione della terra e l'incremento della produzione dipendevano entrambi dall'offerta di manodopera: questo implicava la necessità di mantenere la forza-lavoro immigrata permanentemente disponibile alle esigenze della grande azienda agricola. In questo quadro è chiaro che le colonie agricole ebbero una posizione decisamente marginale rispetto alle aree dinamiche dell'economia (soprattutto il caso brasiliano) oppure costituirono un'appendice della *hacienda* (Argentina). La mancanza di capitale iniziale, la difficoltà di colonizzazione, l'inesistenza di vie di comunicazione e di un mercato per i beni prodotti dalle colonie («Bollettino dell'emigrazione», 1903, 1905, 1906, 1908) relegarono buona parte delle colonie agricole brasiliane in un'economia di sussistenza: queste colonie costituivano generalmente nuclei sociali scarsamente dinamici, composti da immigrati della stessa nazionalità che mantenevano inalterati il linguaggio, la cultura, i rapporti di parentela e in generale i rapporti sociali che erano loro propri nei paesi di origine («Bollettino dell'emigrazione», 1903, 1904). La scarsa diffusione di scuole, ospedali, canali di irrigazione, macchinari e tecniche agricoli produsse la regressione culturale e sociale del contadino immigrato e della sua famiglia, precludendogli in questo modo qualsiasi possibilità di ascesa sociale («Bollettino dell'emigrazione», 1903, 1905, 1906; Venerosi Pesciolini 1914, Roche 1959, Furtado 1959).

Nel caso argentino si può dire che la tendenza di una parte dei coloni fu di diventare mezzadri o affittuari dei terreni di cui avevano sperato di diventare proprietari; essi si inserirono in questo modo nell'organizzazione produttiva della *hacienda*. Tale gestione delle ex-colonie argentine aveva un'organizzazione più aperta rispetto alle colo-

nie brasiliane, dato che era legata, sia pure indirettamente, al mercato internazionale («Bollettino dell'emigrazione», 1905).

Le colonie e il sistema della mezzadria assorbirono soltanto una parte della manodopera immigrata e impiegata nel settore agricolo: la grande maggioranza degli immigrati infatti fu integrata direttamente nella grande azienda. Questo processo assunse connotazioni molto diverse in Argentina e in Brasile. La differenza fondamentale può essere individuata nel diverso grado di mobilità della manodopera all'interno della struttura produttiva, e quindi nelle diverse caratteristiche sociali e culturali che i lavoratori agricoli assunsero nei due paesi. In Argentina la grande proprietà, il carattere estensivo della produzione, la conversione dei terreni coltivati in pascoli, la scarsa redditività dei lotti di terreno dati ai coloni aveva provocato l'espulsione di un gran numero di lavoratori agricoli stabili e la formazione di una classe nomade, i cui componenti perdevano progressivamente le caratteristiche contadine per assumere la fisionomia di braccianti generici. La tendenza di fondo del sistema occupazionale agricolo era di mantenere una manodopera stabile poco numerosa e una grande disponibilità di forza-lavoro mobile, la cui domanda assumeva notevoli proporzioni durante il raccolto. In questo quadro si inserisce l'immigrazione stagionale transoceanica, fenomeno assente dal movimento migratorio brasiliano: dato che all'espansione dell'area produttiva non corrispondeva un proporzionale incremento della manodopera impiegata stabilmente, la domanda di lavoro nella stagione dei raccolti era in grado di assorbire l'offerta non solo dei braccianti permanenti ma anche degli immigrati stagionali. La massa di braccianti che si formò da questa situazione acquistò una discreta sicurezza di impiego (per lo sfasamento dei periodi di raccolto nelle diverse regioni e per la possibilità di ottenere lavoro nelle grandi città), la capacità di usare macchinari agricoli avanzati e una certa forza contrattuale testimoniata anche dagli alti costi che i mezzadri e gli affittuari dovevano sostenere per la manodopera avventizia («Bollettino dell'emigrazione», 1905, 1907, 1908; Fanno 1952, Scobie 1967).

Nel caso del Brasile, caratteristica della manodopera era la staticità. Il prodotto principale dell'economia brasiliana del tempo, il caffè, esigeva una organizzazione produttiva diversa da quella che si era sviluppata in Argentina: il valore di una *fazenda* non dipendeva dalla fertilità del suolo, ma dalla manutenzione delle piantagioni e di conseguenza dal numero dei lavoratori impiegati stabilmente (Coletti 1908, Furtado 1959). L'abolizione della schiavitù e l'impiego degli immigrati non avevano sostanzialmente modificato le condizioni di lavoro e di vita della manodopera della *fazenda*: la tipica tendenza a ridurre i costi monetari della produzione era molto più evidente che in Argentina e aveva come risultato immediato la forzata radicazione del lavoratore che, coi meccanismi dell'indebitamento e delle multe, non percepiva neanche una parte del salario o della percentuale sul raccolto ed era costretto a rimanere nella *fazenda*. La vita della famiglia immigrata non era diversa da quella della precedente manodopera schiava: le abitazioni erano piccole, malsane e fangose; la mancanza di acqua potabile e di assistenza medica diffondeva facilmente le malattie contagiose; esisteva un orario molto rigido, l'impossibilità di uscire

liberamente dalla *fazenda* e di ricevere in casa propria; erano diffuse le punizioni corporali. Unica possibile reazione a questa situazione era la fuga, con la quale però si poteva cadere nelle mani della giustizia della *fazenda*: la piantagione era infatti «un'enclave di privata giurisdizione» (Dean 1976).

È evidente che in Argentina e in Brasile l'immigrato aveva scarsissime possibilità di ascesa sociale nel settore primario. Questo fu uno dei fattori che giocarono un ruolo determinante nel processo di inurbamento della manodopera immigrata: si pensava che nei centri urbani esistessero buone possibilità di guadagno nel commercio, nell'industria e nelle opere pubbliche; in effetti per gli immigrati la via di ascesa sociale era rappresentata dalle attività autonome del commercio e dell'industria e in questi settori essi contribuirono alla formazione della classe media urbana («Bollettino dell'emigrazione», 1905; Germani 1955, Panettieri, Dean 1976). La maggioranza degli immigrati inurbati trovò occupazione nell'industria e nelle opere pubbliche. Tanto a Buenos Aires che a São Paulo l'impiego era molto precario: finiti i lavori per la costruzione di infrastrutture si creavano vasti strati di disoccupati (Coletti 1908) che erano spinti nei sobborghi alla ricerca di lavori saltuari. Anche l'occupazione nell'industria non dava garanzie di continuità (Morse 1954) e le condizioni di lavoro in questo settore erano tipiche di un'economia di prima industrializzazione, quindi peggiori di quelle che si erano raggiunte a quel tempo nei maggiori paesi europei: l'impiego di bambini di 8-9 anni costituiva la normalità; i turni di lavoro erano di 12 ore, non esisteva il riposo settimanale, né l'assistenza sanitaria né l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro, che si ottenne soltanto nel 1916 in Argentina e nel 1919 in Brasile. In sostanza, la promessa di occupazione da parte della città era nella maggior parte dei casi illusoria (Morse 1970) e lo squilibrio tra domanda e offerta di lavoro abbassava costantemente il livello dei salari (Coletti 1908), mentre il costo della vita era molto alto e divenne intollerabile dopo la crisi degli anni novanta. La dieta del lavoratore urbano era povera e anche i generi di prima necessità si vendevano a prezzi superiori a quelli correnti nelle grandi città europee. Anche il costo dell'abitazione e dei trasporti incideva in larga misura sul salario del lavoratore urbano. In città, come in campagna (cfr. tutti i rapporti consolari nel «Bollettino del ministero degli affari esteri» e il «Bollettino dell'emigrazione»), i costi sostenuti dallo stato per la creazione di infrastrutture non furono proporzionali all'entità del flusso immigratorio e soprattutto non furono funzionali ad esso: come in tutto il territorio nazionale l'enorme produzione delle piccole proprietà, così in città le spese pubbliche non furono dirette nella misura necessaria alla costruzione di case e di mezzi di comunicazione per i lavoratori (Morse 1970, Scobie 1972 e 1974).

In base alle note precedenti si può affermare che il mercato del lavoro argentino e brasiliano offriva condizioni sfavorevoli all'immigrato, tanto nella struttura urbana che in quella rurale. Il forte squilibrio esistente tra domanda e offerta di lavoro rendeva quasi impossibile il raggiungimento di una effettiva forza contrattuale da parte dei lavoratori immigrati che per di più erano esclusi dalla vita politica perché la maggioranza di essi, non essendo naturalizzata, era priva di diritti politici. Il contributo dei proletari immi-

grati alla lotta contro questa situazione politica e sociale si identifica con l'inizio del movimento politico dei lavoratori nei due paesi. Si può affermare che l'elemento immigrato fu protagonista di una vera e propria lotta di classe soltanto nei nuclei urbani, dove alle tensioni sociali si aggiungevano la coscienza di classe tipica del lavoratore salariato inurbato e la matrice ideologica della numerosa schiera di intellettuali socialisti e anarchici immigrati dall'Italia e dalla Germania per motivi politici.

6.3 IMMIGRAZIONE E STRUTTURA PRODUTTIVA

Durante tutto il secolo scorso in ogni paese dell'America latina si svilupparono in periodi diversi teorie politiche favorevoli all'immigrazione europea. Si susseguirono nel corso degli anni le leggi che incoraggiavano l'immigrazione in Brasile (1808), in Perù (1832, 1893), in Argentina (1876), in Ecuador (1889), in Venezuela (1894), in Costa Rica (1896), in Paraguay (1903), in Bolivia (1905), in Honduras (1906) e in Guatemala (1909). A questa notevole produzione legislativa non corrispose nella maggior parte dei casi un flusso immigratorio di pari intensità: l'immigrazione verso Messico, Colombia, Venezuela, Perù, ecc. fu inconsistente e non provocò sostanziali modificazioni nel tessuto sociale, culturale ed economico di quei paesi. Evidentemente, insieme alla volontà politica erano necessarie alcune condizioni di base affinché un paese diventasse polo di attrazione dell'immigrazione. Nicolas Sánchez Albornoz individua a questo proposito due situazioni fondamentali: innanzitutto la terra di destinazione doveva essere in grado di produrre i beni richiesti dall'Europa; in secondo luogo essa doveva avere una popolazione talmente scarsa da non permettere un incremento della forza-lavoro impiegata proporzionale all'incremento della domanda esterna. Secondo Albornoz questa situazione era evidente in Argentina, Brasile e Uruguay. Accanto alle due condizioni citate sembra utile considerare un terzo fattore, che modifica in parte la seconda condizione: una determinata area infatti può costituire un polo di attrazione non solo se la sua popolazione è scarsa, ma anche se il mercato del lavoro che si è formato in essa non ha raggiunto un grado di elasticità tale da permettere una distribuzione della manodopera disponibile funzionale alla domanda internazionale dei beni prodotti.

Una ricerca che metta in particolare evidenza i tre aspetti elencati e i problemi ad essi inerenti presuppone la stretta connessione dell'immigrazione con il contesto economico nazionale e internazionale. In questa prospettiva essa diventa una componente del complesso rapporto interstrutturale che si venne instaurando tra alcuni paesi latino-americani e l'Europa: da parte europea, infatti, l'esportazione di manodopera è strettamente collegata all'esportazione di capitali (provenienti per la maggior parte dalla Gran Bretagna), ed è significativo che i paesi latino-americani in cui la corrente immigratoria fu più rilevante importarono anche la maggiore quantità di capitale straniero. La massiccia importazione di forza-lavoro e di capitale imprese nella struttura produttiva di quei paesi una linea di evoluzione volta a privilegiare il settore di esportazione: il capitale straniero infatti fu investito soprattutto in quelle infrastrutture che avrebbero facilitato l'espansione della produ-

zione per il mercato internazionale; la manodopera straniera venne impiegata in larga misura nel settore di esportazione, e comunque le vicende del mercato del lavoro in quei paesi sono strettamente collegate ai cicli del settore economico volto verso l'esterno.

Nell'ampia produzione di studi sull'immigrazione in America latina uno schema di interpretazione di questo genere è stato scarsamente seguito e il tema della connessione con gli investimenti stranieri è affermato spesso soltanto a livello di ipotesi (ad esempio nello studio di Ford).

Vicente Vazquez-Prebedo mette in luce l'esistenza di una connessione tra le importazioni dei due fattori produttivi in Argentina, ponendo in relazione l'immigrazione con il capitale straniero, misurato in base al valore dei beni capitali importati dalla Gran Bretagna. L'analisi appena abbozzata da Prebedo ha una carenza fondamentale: essa infatti vuole mettere in risalto il significato economico dell'immigrazione considerando esclusivamente la possibile correlazione tra immigrazione e capitale straniero. Tale impostazione di ricerca può provocare alcune distorsioni nella comprensione dei legami del movimento migratorio con il contesto economico del tempo: innanzitutto si presuppone un rapporto troppo meccanico di causa-effetto tra l'importazione di capitale e l'importazione di manodopera: l'accentuazione eccessiva di questa causalità può essere avvalorata dall'analisi della situazione argentina, data l'alta correlazione che esiste in questo caso, ma non ha alcuna giustificazione nell'ambito di altri paesi di immigrazione (cfr. ad esempio il Brasile, citato anche da Vazquez-Prebedo). In secondo luogo l'esame esclusivo delle due variabili presuppone implicitamente che il movimento migratorio tra Europa e America latina sia un fatto più europeo che latino-americano: in altre parole non vengono analizzate le connessioni tra immigrazione e struttura produttiva all'interno dell'America latina e di conseguenza non è posta in luce la situazione peculiare dei diversi paesi di immigrazione e le connotazioni che il fenomeno ha assunto all'interno dell'economia di ciascun paese. Se si trascurano questi aspetti del problema anche il quadro dei rapporti interstrutturali tra Europa e America latina si delinea in modo frammentario, poiché si esclude di fatto l'analisi della partecipazione latino-americana sul mercato internazionale.

Per ovviare alle carenze citate, l'ipotesi di un legame tra immissione di manodopera e immissione di capitale dovrebbe condurre ad un'analisi che inserisca l'immigrazione nel contesto della struttura produttiva dei paesi di destinazione: in questa prospettiva si potrebbe in una prima fase di ricerca porre l'immigrazione in relazione con quelle variabili che siano particolarmente significative per la comprensione della struttura produttiva dei paesi di immigrazione, e in una seconda fase esaminare le curve di domanda e di offerta di lavoro e verificare i meccanismi equilibratori esistenti all'interno del mercato della forza-lavoro, nel quale l'elemento immigrato costituiva la parte preponderante. In tale direzione non sono state ancora condotte ricerche approfondite; esistono tuttavia alcune analisi che si inseriscono in questo filone. Nel caso dell'Argentina e del Brasile ad esempio il movimento migratorio è stato messo in relazione con l'andamento delle emissioni di capitale inglese, del valore delle esportazioni e del valore delle importazioni

(Vangelista 1975); per l'Argentina si è anche intrapresa l'analisi dell'inserimento degli immigrati nel sistema occupazionale (Beyhaut, Cortés Conde, Gorostegui, Torrado 1965 e Coniblit). Questi studi, benché non raggiungano una valutazione complessiva del ruolo economico dell'immigrazione, offrono alcune indicazioni interessanti. In base all'analisi quantitativa dei rapporti tra essa e le variabili economiche in Argentina e in Brasile e della distribuzione occupazionale degli immigrati (cfr. anche Fanno) sembra possibile ipotizzare che il grado di correlazione che si stabilisce tra immigrazione, investimenti e commercio estero vari in rapporto al livello di elasticità della domanda interna di lavoro rispetto alla domanda internazionale dei beni esportati. In altre parole, il rapporto di dipendenza dell'immigrazione nei confronti del capitale investito e della produzione nel settore di esportazione è mediato dalle specifiche caratteristiche che l'organizzazione produttiva ha assunto nei due paesi considerati.

Data la mancanza di un dibattito su questi aspetti non sembra utile approfondire l'analisi degli studi citati, inserendo piuttosto gli elementi che sono stati indicati nella serie di ipotesi contenute in questo paragrafo.

6.4 LINEE INTERPRETATIVE

Dall'esame delle note precedenti emerge la scarsa diffusione di studi che analizzino l'immigrazione come fenomeno latino-americano: ad esempio, per quanto riguarda il problema delle fonti si sono fatti alcuni tentativi di inventario e di critica metodologica delle statistiche di emigrazione (cfr. gli atti della Riunione di storici latino-americani a Colonia, 1-3 ottobre 1975) ma non sono ancora stati pubblicati studi di questo tipo sulle statistiche latino-americane; nello stesso modo, mentre esiste un ampio dibattito sui mutamenti sociali sorti nei paesi europei in seguito all'emigrazione, gli studi analoghi sull'immigrazione latino-americana sono poco diffusi e in genere scarsamente approfonditi. Nel caso del ruolo economico dell'immigrazione, poi, non sono stati compiuti passi significativi che vadano al di là delle teorie classiche della popolazione e della colonizzazione.

Nonostante questi limiti, l'ampia letteratura suggerisce alcune linee di interpretazione del ruolo del fenomeno in America latina. Innanzitutto si può dire che gli studi sull'immigrazione latino-americana sono in generale concordi nell'indicare la natura economica del fenomeno: benché siano presenti anche componenti di ordine politico e razziale (ad esempio l'immigrazione intellettuale durante il risorgimento italiano, quella socialista e quella ebraica in Argentina e in Brasile), emerge chiaramente il profondo legame che il movimento migratorio sviluppatosi nel quarantennio a cavallo dei due secoli ha con la particolare situazione economica europea e latino-americana di quel periodo. Da parte europea, infatti, il processo di industrializzazione produsse - con connotazioni che variano da regione a regione - un'eccedenza di manodopera che sarebbe stata facilmente assorbita, tra gli altri, da quei paesi latino-americani la cui situazione interna e internazionale permetteva un rapido sviluppo di determinate produzioni per il mercato europeo. In questo senso l'immigrazione in America latina

fu funzionale alle esigenze economiche europee a due livelli: in primo luogo nell'ambito della distribuzione della manodopera all'interno dei singoli paesi europei; in secondo luogo nell'ambito di una divisione internazionale del lavoro funzionale a un mercato dominato dal capitalismo europeo. Tale linea di interpretazione può assumere una maggiore connotazione storica se le componenti economiche esterne vengono connesse con la realtà latino-americana. Visto in questa prospettiva, il movimento immigratorio in America latina perde quelle caratteristiche di meccanica dipendenza che si potrebbero desumere dalle affermazioni precedenti: in effetti la funzionalità dell'immigrazione nei confronti del mercato internazionale non presuppone necessariamente la distribuzione razionale e programmata della forza-lavoro immigrata all'interno del sistema produttivo latino-americano; il processo di integrazione nell'economia internazionale, di cui il movimento immigratorio è una delle componenti, viene filtrato dalla specifica situazione dei paesi di immigrazione.

Nel caso argentino ad esempio Fanno, Beyhaut (e altri) e Cornblit sono concordi nell'affermare che la manodopera straniera non si diresse nel settore di esportazione in quella proporzione che si potrebbe supporre: l'agricoltura e l'allevamento infatti assorbivano il 34,1% della manodopera immigrata nel 1885 e il 26,1 nel 1914. Nel caso del Brasile non sono state pubblicate statistiche analoghe, ma si può dire che la proporzione di addetti nel settore primario fosse maggiore che in Argentina; anche in Uruguay, secondo i dati del censimento del 1884, sembra che la popolazione immigrata fosse occupata più nel settore agricolo che in quello industriale: mentre a ogni uruguayano impiegato in agricoltura corrispondevano 3,4 stranieri, il rapporto nell'industria era di 1:2,4 (Oddone). Le statistiche del tempo non forniscono informazioni sul livello di disoccupazione e di sottoccupazione degli immigrati: nonostante questa carenza di fonti quantitative, i rapporti e gli studi sull'immigrazione dimostrano chiaramente come un'alta percentuale della popolazione straniera fosse priva di occupazione stabile: gli immigrati venivano arruolati saltuariamente come braccianti, oppure occupati nel terziario (piccoli commercianti, ambulanti, domestici. ecc.) in una proporzione troppo alta rispetto all'occupazione nel settore dinamico: lo stesso elevato grado di inurbamento dell'elemento immigrato costituisce una conferma di questa tendenza.

Le informazioni citate possono condurre ad alcune considerazioni:

a) il grado di attrazione dei paesi latino-americani nei confronti della manodopera straniera non fu proporzionale all'effettiva domanda di lavoro dei settori produttivi;

b) la proporzione di occupati nel settore dinamico non sembra dipendere tanto dal valore e dal volume dei beni esportati quanto piuttosto dall'organizzazione produttiva sviluppata in ciascun paese. Se si considera ad esempio il caso argentino, la bassa percentuale di occupati nel settore dinamico dipende sia dal carattere estensivo della produzione e dalla progressiva conversione del terreno coltivato in pascoli, sia dal basso livello di sottoccupazione esistente in questo settore; la possibilità di estendere o di ridurre la produzione in un tempo relativamente breve faceva sì che la domanda interna di manodopera fosse elastica rispetto

alla domanda internazionale dei beni prodotti. La situazione argentina è molto diversa da quella brasiliana: nel caso della piantagione di caffè, infatti, il notevole investimento in capitale fisso (costituito soprattutto dalle piante di caffè) rendeva questa produzione molto meno elastica rispetto alla domanda: in questo senso la domanda internazionale e il prezzo del caffè non influivano in misura direttamente proporzionale sull'occupazione del settore, che tendenzialmente si manteneva a livelli costanti;

c) il movimento immigratorio produsse la formazione di un esteso esercito di manodopera di riserva nei paesi di immigrazione: in questo modo una parte considerevole dei lavoratori immigrati dall'Europa trovò in America latina la stessa situazione dei paesi di origine.

In base alle osservazioni precedenti sembra possibile affermare che l'andamento dell'immigrazione e l'evoluzione delle interazioni tra popolazione immigrata e paese di destinazione dipendano in larga misura dal ruolo che la struttura produttiva dei paesi latino-americani assume nel contesto economico internazionale: in questa prospettiva il mercato internazionale della manodopera, di cui l'immigrazione è un'espressione, è posto in profonda connessione con la struttura dei rapporti economici internazionali.

BIBLIOGRAFIA*

* L'articolo, scritto nel 1976, prima dello sviluppo degli studi immigrativi in America latina, fa riferimento alla letteratura scientifica dell'epoca.

6.1 IMMIGRAZIONE E MUTAMENTI DEMOGRAFICI

«Almanach de Gotha», 1927-1932.

F. DEBUYST, *La población de América Latina. Demografía y evolución del empleo*, Feres, Friburgo-Bogotá-Bruxelles 1961.

INTERNATIONAL LABOUR OFFICE, *International Migrations*, Ilo, Genève 1929.

ID., *Les mouvements migratoires de 1925 à 1927*, Ilo, Genève 1929.

A. e M. MATTELART, *La problematique du peuplement latinoaméricain*, Éditions Universitaires, Paris 1964.

G. MORTARA, *Pesquisas sobre populações americanas*, Fundação Getúlio Vargas-Livraria Kosmos, Rio de Janeiro 1947.

Z. RECCHINI DE LATTES, *Aspectos demográficos de la urbanización en la Argentina; 1869-1960*, Editorial del Instituto, Buenos Aires 1973.

N. SÁNCHEZ ALBORNOZ, *La población en América Latina*, Paidós, Madrid 1973.

W.S. ed E.S. WOYTINSKY, *World Population, Production Trends and Outlook*, Twentieth Century Fund, New York 1953.

6.2 IMMIGRAZIONE E STRUTTURA SOCIALE

«Bollettino dell'emigrazione», Roma, 1902-1920.

M. BEJARANO, *Inmigración y estructuras tradicionales en Buenos Aires*, in T.S. DI TELLA, T. HALPERÍN DONGHI (a cura di), *Los fragmentos del poder*, Alvarez, Buenos Aires 1969.

M. CARMAGNANI, *L'America Latina dal 1500 ad oggi. Nascita, espansione e crisi di un sistema feudale*, Feltrinelli, Milano 1975.

J.T. CINTRA, *La migración japonesa en Brasil (1908-1958)*, Colegio de México, México 1971.

S. COLETTI, *Lo stato di San Paolo e l'emigrazione italiana*, in «Bollettino dell'emigrazione», nn. 14, 15, 1908.

O. CORNBLIT, *Inmigrantes y empresarios en la política argentina*, in T.S. DI TELLA, T. HALPERÍN DONGHI (a cura di), *Los fragmentos del poder* cit.

N. CUNEO, *Storia dell'emigrazione italiana in Argentina, 1810-1870*, Garzanti, Milano 1940.

W. DEAN, *Rio Claro. A Brazilian Plantation System, 1820-1920*, Stanford University Press, Stanford 1976.

R. DELLA CAVA, *The Italian Immigrant Experience. Views of a Latinamericanist*, ciclostilato, New York 1976.

C. FURTADO, *La formazione economica del Brasile*, Einaudi, Torino 1970 (1959).

E. GALLO, *Santa Fe en la segunda mitad del siglo XIX. Transformaciones en su estructura regional*, in T. S. DI TELLA, T. HALPERIN DONGHI (a cura di), *Los fragmentos del poder* cit.

ID., *Conflitti socio-politici nelle colonie agricole di Santa Fé, 1870-1880*, in «Quaderni storici», gennaio-aprile 1974.

- G. GERMANI, *Estrutura social de la Argentina*, Raigal, Buenos Aires 1955.
- M. GONZALES NAVARRO, *La politica colonizadora del Porfiriato*, in *Homenaje a Silvio Zavala*, Colegio de México, México 1953.
- G. GORI, *Inmigración y colonización en la Argentina*, Editorial Universitaria, Buenos Aires 1964.
- J.J. JOHNSON, *La transformación política de América Latina*, Hachette, Buenos Aires 1961 (1958).
- B. LEWIN, *Como fue la inmigración judia a la Argentina*, Plus Ultra, Buenos Aires 1971.
- P. MONBEIG, *Pionniers et planteurs de São Paulo*, Colin, Paris 1952.
- R.M. MORSE, *Formação histórica de São Paulo, de comunidade a metropole*, Difusão Europeia do Livro, São Paulo, 1970 (1954).
- ID., *Las ciudades latinoamericanas*, Secretaría de Educacion Pública, México 1973 (1971).
- J.A. ODDONE, *La emigración europea al Rio de la Plata*, La Banda Oriental, Montevideo 1966.
- J. PANETTIERI, *Los trabajadores en tiempos de la inmigración masiva en Argentina, 1870-1910*, Universidad de la Plata, La Plata 1966.
- R. PARIS, *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, tomo I, Einaudi, Torino 1975.
- J. PIEL, *L'importation de main-d'oeuvre chinoise et le développement agricole au Pérou au XIXème siècle*, in «Cahiers des Amériques Latines», nn. 9-10, 1974.
- J. ROCHE, *La colonization allemande et le Rio Grande do Sul*, Institut des Hautes Etudes de l'Amérique Latine, Paris 1959.
- C.S. SARGENT, *The Spatial Evolution of Greater Buenos Aires, Argentina, 1870-1930*, Center for Latin American Studies, Arizone University, Tempe 1974.
- J.R. SCOBIE, *Revolution on the Pampas. A Social History of Argentine Wheat, 1860-1910*, University of Texas Press, Austin 1967.
- ID., *El impacto de las migraciones en la estructura urbana*, in AA.VV., *Urbanización y proceso social en América*, Instituto de Estudios Peruanos, Lima 1972.
- ID., *Buenos Aires, Plaza to Suburb, 1870-1910*, Oxford University Press, New York 1974.
- SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA, *Indagini sull'emigrazione italiana all'estero*, Roma 1890.
- C. SOLBERG, *Immigration and Nationalism. Argentine and Chile, 1890-1914*, University of Texas Press, Austin, 1970.
- U. TOMIZZOLI, *L'Argentina e l'emigrazione italiana*, in «Bollettino dell'emigrazione», nn. 16 e 17, 1907; n. 3, 1908.
- UNIVERSYTET JAGIELLONSKI, *Employment-Seeking Emigrations of the Poles World-Wide XIX and XX Century*, s. e., 1975.
- R. VENEROSI PESCIOLINI, *Le colonie italiane nel Brasile meridionale*, Bocca, Torino 1914.
- G. YOUNG, *The Germans in Chile: Immigration and Colonization, 1849-1914*, Center for Migration Studies, New York 1974.

6.3 IMMIGRAZIONE E STRUTTURA PRODUTTIVA

- G. BEYHAUT, R. CORTÉS CONDE, H. GOROSTEGUI, S. TORRADO, *Los inmigrantes en el sistema ocupacional argentino*, in T.S. DI TELLA, G. GERMANI, J. GRACIARENA e altri, *Argentina. Sociedad de masa*, Editorial Universitaria, Buenos Aires 1965.

M. FANNO, *La teoria economica della colonizzazione*, Einaudi, Torino 1952.

A.G. FORD, *British Investment in Argentine and Long Swings, 1808-1941*, in «The Journal of Economic History», n. 3, 1971.

J.A. ODDONE (a cura di), *Economía y sociedad en el Uruguay liberal, 1852-1904*, La Banda Oriental, Montevideo 1967.

C. VANGELISTA, *Immigrazione, struttura produttiva e mercato del lavoro in Argentina e in Brasile (1876-1914)*, in «Annali della Fondaz. L. Einaudi», anno IX, 1975.

V. VAZQUEZ-PRESEDO, *El caso argentino. Migración de factores: comercio exterior y desarrollo, 1875-1914*, Editorial Universitaria, Buenos Aires 1971.

7. L'IMMIGRAZIONE ITALIANA IN AMERICA LATINA, 1800-1960

Le mie riflessioni faranno riferimento a tutto l'arco temporale durante il quale si è sviluppata, in età contemporanea, l'emigrazione italiana verso i paesi latino-americani: dall'inizio dell'Ottocento, periodo che segna la crisi definitiva del regime coloniale e il compimento del processo dell'Indipendenza degli Stati latino-americani, sino alla fine degli anni Cinquanta del Novecento, momento che corrisponde alla chiusura dell'ultimo significativo ciclo immigratorio di questo secolo. In altre parole, non mi soffermerò sui movimenti di persone provenienti dagli Stati italiani durante i tre secoli del periodo coloniale; mi riferirò piuttosto all'epoca in cui è possibile individuare i flussi migratori come un fenomeno insieme demografico, politico e culturale; da quando, cioè, con la crisi e la fine del regime coloniale e l'Indipendenza, si può procedere a uno studio seriale dell'immigrazione - pur con tutti i limiti delle rilevazioni statistiche della prima metà dell'Ottocento - e nel contempo delineare il processo di inserimento dei diversi gruppi nazionali nel tessuto sociale, economico e culturale dei nuovi stati latino-americani¹.

Considerando nel suo insieme questo lungo periodo storico, è possibile affermare che l'immigrazione in America Latina e, all'interno di essa, l'immigrazione italiana, accompagni nel suo andamento i momenti più importanti di trasformazione politica, sociale e culturale di molti paesi latino-americani.

L'Indipendenza e la definitiva apertura dei porti al libero traffico commerciale segna l'inizio della prima immigrazione ottocentesca verso l'America Latina². Durante la prima metà del secolo, essa si intreccia con i due fenomeni che caratterizzano quell'epoca: il processo politico e istituzionale della formazione degli Stati nazionali e la crescita del commercio internazionale.

Sotto il primo aspetto, il flusso migratorio dall'Italia all'America Latina è anche un movimento di idee e di progetti politici di più vasta portata: pensiamo ai viaggi in Europa di esponenti della nuova *élite* politica latino-americana e all'immigrazione degli esuli politici italiani. In Perù, in Venezuela, in Brasile, in Uruguay, ma soprattutto in Argentina, questa particolare migrazione italiana, spesso temporanea, diventò l'occasione di un vivace dibattito politico - oltre che di preoccupazioni per l'ordine pubblico - e si inserì talvolta nelle reti familiari locali³.

L'altro aspetto di questa immigrazione di primo Ottocento, collegato alla crescita del commercio internazionale, vede gli emigranti provenienti dagli stati italiani in una posizione marginale, ma degna di essere ricordata. Le navi italiane che giungevano nei porti latino-americani non potevano competere con le flotte commerciali inglesi, francesi e nordamericane, ma portavano comunque negli approdi latino-americani, in forma legale e illegale, merci e marinai, che entravano nel mercato locale dei beni e della manodopera. I

marinai si trasformavano talvolta in emigranti, disertando e arruolandosi nelle marine nazionali oppure cambiando mestiere, e dedicandosi soprattutto al piccolo commercio.

Un caso a parte, nel panorama di questa immigrazione, è costituito dall'Argentina: particolarmente a Buenos Aires, i marinai degli stati italiani - ma soprattutto i liguri-piemontesi - si trasformarono spesso in emigranti e diventarono i protagonisti della crescita del commercio fluviale e marittimo di piccolo cabotaggio. Attorno a questo nucleo dinamico si allargò una rete di relazioni che sviluppò il commercio urbano e si inserì nella piccola produzione agricola e di allevamento⁴.

Con l'avvicinarsi alla metà del secolo, questa prima immigrazione verso l'America Latina, se pure esigua, pose le basi, ancora in periodo pre-unitario, alla formazione delle comunità italiane in molti paesi latino-americani.

Durante i decenni a metà del secolo (1850-1870), l'immigrazione si inserì con più evidenza nei progetti di consolidamento degli stati nazionali latino-americani. Le crisi agrarie europee di metà Ottocento e la guerra di Crimea segnarono l'inizio di una nuova fase migratoria, con un flusso di maggiore entità, una sorta di preludio alla grande immigrazione.

Marinai, commercianti, attori, cantanti, suonatori ambulanti, istitutrici, governanti, insegnanti di musica continuarono a far parte dell'immigrazione italiana in America Latina, ma ne diventarono una componente marginale. A metà Ottocento erano soprattutto le famiglie ad emigrare, per inserirsi nelle colonie agricole, fondate per iniziativa statale o privata, in tutta l'America del Sud, allo scopo di popolare le regioni di frontiera, ma concepite anche come luoghi di formazione e di sviluppo della piccola proprietà contadina di stile europeo, una forma di unità produttiva, sociale e culturale estranea al mondo rurale latino-americano dell'epoca e considerata dalle élites politiche latino-americane uno strumento di modernizzazione delle campagne. È da questo momento che iniziò una crescente presenza femminile italiana, le cui dinamiche si intrecciarono con quelle delle relazioni di genere nell'ambito delle famiglie immigrate.

Tra il 1853 e il 1876, gli italiani costituirono il 70% dell'immigrazione totale in Argentina. In altri paesi, però, quali il Cile, il Brasile, il Venezuela, gli italiani costituivano solo una parte, talvolta minoritaria, dell'immigrazione europea, proveniente in numero più consistente dalle regioni di lingua tedesca, che godevano di maggiori favori negli ambienti politici dell'epoca⁵.

Sono questi i decenni, tra gli anni Cinquanta e Settanta, durante i quali si delineano con più precisione le politiche migratorie dei singoli stati latino-americani. Le leggi sull'immigrazione si moltiplicano e hanno obiettivi più definiti, rispetto alle enunciazioni di principio del periodo immediatamente successivo all'Indipendenza; nello stesso tempo, i flussi migratori si definiscono e si differenziano con maggior chiarezza a livello nazionale: da una immigrazione distribuita grosso modo in maniera equivalente nei diversi paesi del Sud America, e localizzata in ambito urbano (piccolo commercio) e rurale

(colonie agricole), si passa, nei decenni successivi, a un importante flusso concentrato in alcune aree di quelli che si stanno affermando come i grandi paesi di immigrazione: Argentina, Brasile, Uruguay⁶.

Non è evidentemente questa la sede adatta a una sorta di riassunto di un processo immigratorio. Mi preme soltanto ricordare che in questo breve periodo, tra gli anni Cinquanta e Settanta dell'Ottocento, l'immigrato si trasforma, nell'orientamento delle *élites* latino-americane, da uno dei protagonisti della modernizzazione a uno strumento nel processo di crescita del settore primario di esportazione.

La sensibile modificazione dell'immagine dell'immigrato è evidente nel dibattito sui requisiti ideali dell'immigrazione, il quale si sviluppò tanto nei paesi che sarebbero diventati i poli dell'immigrazione transoceanica, come in quelli per così dire marginali sotto questo profilo. In effetti, in quegli anni non era ancora chiara la percezione delle aree dalle quali attingere più copiosamente le schiere degli immigrati. Se gli immigrati europei erano considerati adatti allo sviluppo di aziende agricole contadine dinamiche e rivolte al mercato interno, essi erano ritenuti poco resistenti ai climi tropicali, e la decimazione di quanti si erano stabiliti nelle prime colonie agricole confermava questa opinione. Si riteneva inoltre che gli europei non potessero adattarsi alle condizioni del lavoro nel settore agricolo, nelle colonie come, ancor più, nel latifondo, destinato alla produzione per l'esportazione.

Il caso venezuelano confermava in qualche modo questa ipotesi. Il decreto, del 1874, del presidente Guzmán Blanco, teso a incentivare l'immigrazione europea, da destinarsi «all'agricoltura, all'artigianato e ai lavori domestici», non fu seguito da un flusso immigratorio di grande entità. Le piantagioni di caffè, che iniziavano allora a svilupparsi verso la frontiera andina, attraevano manodopera colombiana, non europea. Per dare il senso delle proporzioni, nelle zone occidentali di coltivazione del caffè, si registrava nel 1884 la presenza di poco più di 8.000 stranieri; di questi soltanto 640 erano europei, mentre 7.500 erano immigrati colombiani, che lavoravano nelle *haciendas* di caffè. Gli europei si dedicavano prevalentemente al commercio. Pur nell'esiguità di tale immigrazione, gli italiani formavano il gruppo più numeroso: 500 persone su 640⁷.

La scarsa adattabilità dell'europeo al lavoro agricolo dipendente fu un tema ricorrente di quegli anni e il dibattito sull'immigrazione cinese, sviluppatosi in molti paesi latino-americani, fa trapelare le ragioni profonde dell'incertezza sull'immigrazione europea. Non si trattava infatti soltanto della preoccupazione per i disagi, fisici e culturali, che gli europei avrebbero dovuto affrontare, con esiti incerti, nelle società latino-americane; vi era anche e soprattutto la diffidenza nei confronti di lavoratori che, probabilmente, avrebbero lottato per difendere i propri diritti e avrebbero introdotto pericolose ideologie sovversive.

In Brasile, le insurrezioni, già negli anni Trenta dell'Ottocento, di immigrati piemontesi a Bahia e, negli anni Settanta, di immigrati trentini nello Stato di Espírito Santo davano sostanza ai dubbi e alle preoccupazioni dell'*élite* agraria nazionale e, soprattutto, paulista⁸.

Il cinese, invece, rappresentava per molti l'immigrato ideale: già in patria in condizioni semiservili, indebitato dal costo del biglietto della traversata del Pacifico, isolato nella società per lingua, cultura e religione, avrebbe fornito la forza lavoro necessaria a sviluppare la produzione agricola, senza chiedere nulla in cambio.

Di fatto, l'immigrazione cinese si sviluppò soltanto in alcune aree latino-americane: in Perù, in Messico, paesi in cui l'immigrazione italiana fu sempre molto scarsa, e a Cuba, ancora sotto il dominio spagnolo⁹. L'area sud-atlantica, invece, trovò una riserva quasi inesauribile di mano d'opera proprio in Europa. La situazione internazionale, infatti, non lasciava uno spazio reale al progetto di importare manodopera semiservile. In pochi anni, a partire dal decennio dell'Ottanta, i meccanismi, in Europa, di espulsione dalla terra, le linee delle rotte atlantiche, le reti parentali e regionali e, in America, lo sviluppo improvviso del settore primario si trasformarono, nel loro insieme, in fattori di crescita delle migrazioni transoceaniche, rivolte, nella loro maggior parte, verso alcune aree del Brasile, dell'Uruguay e dell'Argentina.

Un'analisi della distribuzione territoriale di questa nuova, massiccia ondata migratoria mostra come le aree di maggiore immigrazione, pur appartenendo a tre distinti Stati latino-americani, fossero grosso modo contigue: un'ampia area attorno a Buenos Aires, la città di Montevideo e le aree limitrofe, il sud del Brasile e lo stato di São Paulo compongono la più importante area di immigrazione europea e italiana, dalla quale, con il Novecento, gli immigrati di seconda e di terza generazione si diffusero per il resto dei rispettivi paesi di immigrazione.

All'interno di questa macroregione di immigrazione, l'Argentina si rivelò all'avanguardia nella creazione di meccanismi di attrazione di una manodopera, libera e disponibile sul mercato internazionale, che proveniva tanto dall'Europa centrale, quanto dall'Europa mediterranea e, soprattutto, dall'Italia. Brasile e Uruguay la seguirono in questo processo, favorito, evidentemente, dalle rotte atlantiche, ma anche dalle diverse capacità di adattamento di quelle società latino-americane alle caratteristiche dei nuovi flussi immigratori. È per questo che, considerando il fenomeno nel suo insieme, possiamo dire che gli italiani, diventati una componente importante dell'immigrazione in Brasile, Uruguay e Argentina, interagirono in forme diverse con le società di accoglienza, pur mantenendo alcuni tratti sociali e culturali comuni.

In Uruguay, frenati dalla resistenza al cambiamento dell'*élite* agraria, gli italiani, al pari degli spagnoli, si inserirono solo in parte nel settore agricolo (il caso più conosciuto è quello delle colonie valdesi) e rimasero prevalentemente in città, contribuendo alla crescita vistosa di Montevideo e impiegandosi nelle fabbriche di trasformazione dei prodotti del settore primario di esportazione¹⁰.

In Brasile, la resistenza al cambiamento dell'*élite* agraria si manifestò in altre forme. Sia per il recentissimo passato schiavista, sia per le necessità della coltivazione del caffè, l'immigrazione europea inserita nelle campagne, prima soprattutto italiana, poi anche

spagnola, era soggetta a pesanti meccanismi di fissazione alla terra, che comprendevano anche l'indebitamento e la coercizione fisica¹¹.

Si può affermare che l'Argentina offrì agli immigranti italiani le maggiori opportunità, in America Latina, di mobilità occupazionale e sociale. Esaurite in tempi brevi le potenzialità di attrazione della nostra emigrazione da parte delle colonie agricole, nell'arco di pochi decenni gran parte della tradizionale emigrazione contadina italiana si trasformò, in Argentina, in uno strato consistente di bracciantato agricolo, mobile su un'ampia porzione del territorio e dedito prevalentemente ai lavori stagionali di raccolto¹².

In questo quadro, alcuni gruppi nazionali, e tra di essi gli italiani, svilupparono una complessa rete di relazioni economiche e sociali. Le memorie degli emigranti e, soprattutto, gli studi recenti, rivelano infatti reti per così dire etniche, capaci di interagire profondamente con una società argentina in continua evoluzione e, nel contempo, capaci di mantenere, ma soprattutto di costruire, una sorta di comunità nazionale nella nuova nazione, attiva in gran parte del territorio dello stato¹³. Una comunità, cioè, che, pur sviluppandosi a livello locale e spesso caratterizzata dalle forti peculiarità nazionali e regionali di origine, fu in grado di affermarsi nella coscienza argentina come una componente importante dell'identità nazionale.

In questo processo, la situazione di frontiera giocò indubbiamente un ruolo importante, ma, ancor più, fu determinante la pluralità delle opportunità di lavoro offerte agli immigrati. Le colonie agricole costituirono, in Argentina, soltanto uno dei molti ambiti di azione della nostra emigrazione ed esaurirono la loro potenzialità di attrazione sin dagli anni Ottanta del secolo scorso.

Gli italiani, al pari di altri gruppi nazionali minoritari, come per esempio gli irlandesi, gli ebrei russi e i danesi, si inserirono allora, nel settore agrario, in percorsi lavorativi per così dire nazionali, impiegandosi in *haciendas* di proprietà di italiani di immigrazione più antica, o in aziende agricole nelle quali la presenza italiana fosse stata massiccia¹⁴. La migrazione transoceanica si moltiplicava così in una serie di flussi di migrazione interna, spesso stagionale, che si allargavano gradatamente sul territorio e che sempre più si dirigevano verso i centri urbani, in particolare verso Buenos Aires, nei quali i nostri emigrati trovavano lavoro nell'industria nascente e nel terziario in espansione.

Al pari dell'Uruguay e dell'Argentina, la società e l'organizzazione produttiva brasiliane crearono per l'immigrazione condizioni peculiari di inserimento. L'immigrazione italiana in Brasile si rivolse principalmente verso le colonie agricole degli stati del Sud (Rio Grande do Sul e, in seguito, Santa Catarina e Paraná) e, soprattutto, verso lo Stato di São Paulo, stimolata dalla politica immigratoria dell'*élite* agraria, la quale, dopo le incertezze cui accennavo precedentemente, rivolse una particolare attenzione agli italiani e, in seguito, agli spagnoli, per l'impiego nelle *fazendas* di caffè, che costituivano la base sociale e produttiva della grande espansione dell'occupazione del territorio paulista¹⁵.

Il decollo dell'immigrazione italiana in Brasile si ebbe in un periodo successivo ri-

petto all'Argentina, a partire dal 1888-1889. Esso coincideva, infatti, con l'abolizione della schiavitù, avvenuta nel 1888. Gli italiani, in sostanza, sostituirono a São Paulo la manodopera servile di origine africana, ampliando successivamente, e in modo consistente, la forza lavoro impiegata in questo settore e accompagnando la crescita dell'economia di esportazione, basata sul caffè.

I lavori di Warren Dean, di José de Souza Martins, di Angelo Trento, per citare alcuni dei più autorevoli studiosi di questo fenomeno, hanno mostrato le forme di inserimento degli immigrati italiani nel complesso sistema della piantagione, e ad essi rimando per un approfondimento del tema¹⁶.

Qui mi preme ricordare, in una nota comparativa con il caso argentino, come, nel settore primario brasiliano, forze strutturali e culturali convergessero nel limitare, per quanto possibile, la mobilità della manodopera.

Le colonie agricole del sud, che avrebbero dovuto preludere al radicamento della piccola proprietà contadina, e il caffè paulista, che necessitava di cure costanti, esigevano, in forme diverse, la stabilità della manodopera. La mobilità degli immigrati, però, nonostante le necessità produttive, era vistosa anche in Brasile. Essa non derivava tanto dalla pluralità delle opportunità di occupazione, quanto piuttosto dai meccanismi di espulsione dalla terra. Negli Stati brasiliani del sud - è il caso delle colonie agricole - la crescita demografica dei nuclei, per non parlare delle crisi ricorrenti cui essi erano soggetti, era una delle cause all'origine delle successive migrazioni interne, verso nord (Stati di Santa Catarina e di Paraná), alla ricerca di altre colonie, ma anche verso i centri urbani in formazione, le antiche colonie, nei quali stava affermandosi l'industria locale, avviata da immigrati¹⁷.

Nello Stato di São Paulo, le condizioni di lavoro, insieme alle frequenti crisi di sovrapproduzione che si verificarono a partire dalla fine del secolo, generarono a loro volta esodi stagionali di manodopera italiana immigrata, la quale si rivolgeva verso le zone di frontiera, ma anche, ancora una volta, verso la città, e principalmente verso São Paulo, la capitale dello stato¹⁸.

Diverse mobilità territoriali, in Brasile e in Argentina, portavano dunque a un consistente inurbamento della manodopera immigrata. I flussi migratori coincidono così, ancora una volta, con una importante fase di trasformazione della società e dell'economia dei paesi di immigrazione. L'inurbamento non fu un movimento esclusivo dei gruppi immigrati, ma anche della popolazione locale¹⁹. L'espulsione dalla terra, le crisi del settore di esportazione, ma anche un insieme di aspettative non solo economiche condussero gli immigrati stranieri e i migranti nazionali a inserirsi nelle città e a contribuire alla loro crescita sostenuta, a partire dai primi anni del Novecento. Un fenomeno che crebbe ulteriormente, nei decenni successivi, quando, attenuato il flusso migratorio transoceanico, si rafforzarono i movimenti migratori nazionali e intracontinentali.

Buenos Aires, Montevideo, São Paulo, grandi città in rapida crescita e urbanizzazione, mostravano al mondo, in quegli anni, i sintomi della raggiunta modernità dei paesi latino-americani.

Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, tutti i paesi latino-americani, e forse in particolar modo quelli di grande immigrazione, avevano conquistato a livello internazionale l'immagine di Stati giovani, dinamici e dalle notevoli prospettive di sviluppo. L'America Latina si presentava come una grande riserva di ricchezze naturali, che si offrivano a tutto il mondo occidentale; ma anche come il luogo in cui, con ritmi sino ad allora sconosciuti, si affermava la modernità.

La letteratura di viaggio, in tutte le sue forme, sottolineava spesso le opportunità economiche offerte dai paesi latino-americani a ogni strato sociale, mentre le grandi esposizioni internazionali e universali costituirono una vetrina grazie alla quale anche i paesi latino-americani si affacciavano su un mondo in piena industrializzazione e integrazione.

Florence Pinot de Villechenon descrive il padiglione dell'Argentina all'esposizione del 1889: una grande struttura metallica, illuminata esternamente da novecento lampadine - è la vittoria dell'energia elettrica sul gas - esponeva pannelli statistici, mappe della rete elettrica e ferroviaria, informazioni sull'istruzione pubblica e sul mercato finanziario e, per finire, il materiale illustrativo del grande progetto di costruzione di un tunnel sottomarino che avrebbe dovuto collegare Buenos Aires a Montevideo²⁰. Tutti gli elementi appariscenti della modernità erano presenti, accanto alla documentazione dello sviluppo del tradizionale settore agro-pastorizio.

Il movimento transoceanico di persone e di capitali era uno dei fattori più vistosi della modernità, capace di integrare i paesi latino-americani nel mercato e nella cultura occidentali. Gli immigrati italiani, in Argentina, in Uruguay e in Brasile, parteciparono a tale processo economico e culturale, traendone benefici, ma pagandone anche i costi.

Le fluttuazioni dei salari, la disoccupazione e la sottoccupazione, la destrutturazione culturale e sociale colpirono gli immigrati in maniera più evidente che i lavoratori nazionali, proprio per il fatto che, in quell'epoca, gli immigrati erano maggiormente inseriti nei settori dinamici delle economie nazionali.

Nel settore agricolo, le tensioni sociali presero forma soprattutto nel primo decennio del Novecento. Gli immigrati italiani ebbero un ruolo fondamentale nel movimento delle campagne argentine. Gli scioperi agrari iniziarono nel 1902, quando coinvolsero sia i mezzadri e gli affittuari, sia i braccianti agricoli, prendendo l'avvio, con il *Grito de Alcorta*, nella provincia di Santa Fe²¹.

Contemporaneamente, anche in Brasile i coloni delle *fazendas* si sollevarono, rivendicando il pagamento, spesso ridotto o addirittura evitato, dei loro compensi per la coltivazione e il raccolto del caffè²².

È però la città l'ambiente nel quale scoppiò con maggiore evidenza lo scontro sociale e dove esso assunse contorni più marcatamente politici. Con l'inizio del Novecento, infatti, il processo di inurbamento, che coinvolgeva immigrati e non, si era consolidato, e la crescita demografica della città si presentava come un fenomeno irreversibile.

Tra il 1890 e il 1920, Buenos Aires passò da 630.000 a quasi un milione e seicentomila

abitanti; Montevideo, che nel 1890 aveva 60.000 abitanti, quintuplicò la sua popolazione. La crescita più vistosa fu quella di São Paulo, che passò, nello stesso periodo, da 64.000 a 580.000 abitanti²³.

Nelle città, ogni anno più grandi e popolose, arrivavano gli immigrati più antichi, o di seconda e terza generazione, e molti dei nuovi immigrati, che, considerate le opportunità offerte dal settore urbano, non si avventuravano nelle campagne. In tal modo, il terziario e il settore industriale attraevano ampi contingenti di forza lavoro, che però non sempre trovavano occupazione.

Accanto ai pochi italiani che, proprio nel settore manifatturiero, avevano trovato le condizioni di una sempre citata affermazione sociale, vi era la grande massa di coloro che, partiti dall'Italia come contadini o braccianti, si erano trasformati, nel processo migratorio, in operai, artigiani, muratori, venditori ambulanti, ma anche in marginali che ingrossavano le file dei disoccupati e dei sottoccupati.

Fu allora che anche in città si attivarono, spontaneamente o mediante l'orientamento oculato degli imprenditori, le reti di reciproco aiuto, nelle quali l'appartenenza di classe si intrecciava con le radici nazionali e regionali²⁴.

Il movimento operaio aveva già iniziato a prendere forma alla fine dell'Ottocento. In Uruguay, proseguendo la tradizione post-independentista e risorgimentale, gli italiani furono particolarmente attivi in ambito politico. A partire dal primo congresso operaio del 1896, gli immigrati italiani, insieme agli altri gruppi europei, alimentarono il dibattito anarco-sindacalista e anticlericale e presero parte ai forti contrasti che, nell'ambito del movimento operaio, sorsero tra anarchici e socialisti²⁵.

In Brasile, italiani e tedeschi dominarono la scena degli scontri sindacali e del dibattito politico; Boris Fausto e Angelo Trento hanno mostrato, nei loro studi sul movimento operaio paulista, la preponderanza - e anche l'atteggiamento élitista - dell'elemento immigrato, e la sua progressiva visibilità, culminata nei grandi scioperi del 1917-1919. La scarsa specializzazione delle mansioni e le ampie fasce di disoccupazione non solo mantenevano basso il livello dei salari, ma facevano sì che gli operai dovessero combattere contro la paura del licenziamento e della marginalizzazione sociale²⁶.

In uno studio del 1979, Catalina Wainerman affermava che in Argentina le donne che lavoravano erano poche e occupate soprattutto nei servizi domestici²⁷. Benché questa interpretazione stia cambiando, la situazione argentina di inizio Novecento era, sotto questo profilo, molto diversa da quella brasiliana. Donne e minori costituivano una parte consistente del proletariato paulista. Sfruttati in fabbrica, riuscivano solo a fatica ad avere non tanto una voce - a quell'epoca impensabile - quanto una qualche considerazione all'interno dei gruppi sindacali, che individuavano nella presenza di donne lavoratrici una delle maggiori debolezze del movimento operaio²⁸.

Nonostante gli scarsi successi riportati nell'ambito delle rivendicazioni, il panorama associativo e culturale dei ceti popolari urbani di origine italiana era vivace e composito.

Anche se una ridotta percentuale degli immigrati italiani inurbati era direttamente interessata alle diverse forme di partecipazione e di associazione, tutti, soprattutto nei momenti di maggiore crisi, avevano a disposizione una rete di punti di riferimento che poteva offrire un supporto organizzativo e dare aiuto, materiale e morale, a coloro che scioperavano.

La prima guerra mondiale e la rivoluzione sovietica, e il conseguente delinearsi, a livello internazionale, di forti schieramenti contrapposti, modificarono sostanzialmente l'atteggiamento dei governi latino-americani nei confronti dell'immigrazione transoceanica.

Anche in questo nuovo contesto emerge tutta la complessità dell'inserimento degli immigrati italiani. Se da un lato, infatti, l'America Latina accoglie il flusso degli esuli e dei perseguitati politici, un flusso alimentato successivamente dall'immigrazione ebraica a seguito delle leggi razziali, dall'altro prendono maggior vigore i gruppi di opinione che, nei singoli stati, sono contrari all'immigrazione²⁹.

La necessità di selezionare l'immigrazione, dichiarata sin dalla metà dell'Ottocento, ma mai applicata in modo sistematico, divenne ora parte di programmi politici nazionali, sia come prevenzione contro una temuta internazionalizzazione del movimento operaio, sia per evitare o contrastare la formazione di solidi gruppi nazionali, che avrebbero potuto sfuggire al controllo dei governi latino-americani.

In questo processo giocò un ruolo importante, nel periodo tra le due guerre, l'aggressività della propaganda nazifascista, ma anche i nuovi nazionalismi latino-americani. I pregiudizi e gli stereotipi contro l'immigrato, che a cavallo dei due secoli erano soprattutto diffusi tra i ceti popolari e presenti nella letteratura minore, si affermarono negli anni successivi anche a un livello culturale e decisionale più elevato³⁰.

Già nel 1910, in occasione della celebrazione del centenario dell'indipendenza argentina, Juan Alsina introduceva temi che sarebbero diventati ricorrenti in tutto il mondo occidentale, nelle analisi, in chiave nazionalista, delle minoranze:

«Invece dell'assimilazione, che è la forma perfetta di aggregare gli uomini alla nostra società, gli immigrati si raggruppano seguendo le leggi dell'affinità: di origine, di religione, o di imitazione lavorativa. È l'egoismo collettivo, contrapposto al sistema del bene per tutti. (...) Sotto la definizione di collettività, i gruppi stranieri provano la loro potenza, affermando i loro sentimenti nei confronti della nazionalità di origine e manifestando le capacità economiche e sociali dei loro componenti».³¹

Nel periodo tra le due guerre gli italiani e i discendenti di italiani in America Latina soffrirono forse meno discriminazioni di altri gruppi immigrati, quali gli ebrei russi e polacchi, i giapponesi, i tedeschi. La seconda guerra mondiale provocò comunque la diffusione di atteggiamenti ostili anche nei confronti degli italiani; tali forme di intolleranza e di xenofobia, insieme agli apporti delle nuove immigrazioni dell'immediato dopoguerra, contribuirono probabilmente a rafforzare, se non addirittura a creare e inventare, una identità nazionale che, nelle sue forme più estreme, è giunta a negare l'appartenenza latino-americana, non solo tra gli immigrati di prima generazione, ma anche tra i lontani discendenti dei nostri primi emigranti³².

Tra le due guerre mondiali i provvedimenti tesi a limitare i movimenti migratori si attuarono, di fatto, nel momento in cui la grande immigrazione era terminata. Il flusso più limitato dell'immediato dopoguerra, che si rivolgeva verso tutti gli stati latino-americani, ma in particolar modo all'Argentina e al Venezuela, concluse, almeno per il Novecento, il lungo ciclo dell'emigrazione italiana verso l'America Latina, mentre, nell'ultimo trentennio del secolo, l'Italia diventò a sua volta un polo di attrazione, se pur modesto, dell'emigrazione latino-americana verso l'Europa.

Il periodo della grande immigrazione italiana verso l'America Latina è terminato da molti decenni, ma, come afferma Vanni Blengino in un saggio del 1995, gli effetti dell'immigrazione e il contributo che essa ha dato al «laboratorio multi-etnico delle Americhe» non si sono ancora esauriti³³.

Vale a dire: l'emigrazione antica, come quella più recente dell'immediato secondo dopoguerra, continua ad essere, anche nel lungo periodo, una delle variabili trasformatrici della società latino-americana. I percorsi spesso accidentati delle nuove identità nazionali e regionali, che si stanno affermando nei paesi latino-americani che furono i destinatari della grande immigrazione, costituiscono un aspetto significativo di questo processo ancora in corso.

1. Per una statistica particolareggiata delle migrazioni verso i paesi latino-americani sino agli anni Venti di questo secolo, v. Imre Ferenczi, *International Migrations*, National Bureau of Economic Research, New York 1929-1931, 2 voll.
2. Per una storia generale dell'America Latina, v. Charles Gibson, Marcello Carmagnani, Juan Oddone, *L'America Latina*, UTET, Torino 1976. L'epoca contemporanea è approfondita in: Manuel Plana, Angelo Trento, *L'America Latina nel XX secolo. Economie e società, istituzioni e politica*, Ponte alle Grazie, Firenze 1992.
3. Cfr. Vanni Blengino, *Il viaggio di Sarmiento in Italia. Analogie, utopie, polemiche*, Edizioni Associate, Roma 1996; Salvatore Candido, «La emigración política italiana a la América Latina (1820-1870)», *Jahrbuch für Geschichte von Staat, wirtschaft und Gesellschaft Lateinamerikas*, 1976, pp. 216-238; Emilio Franzina, *Gli italiani al nuovo mondo. L'emigrazione italiana in America, 1492-1942*, Mondadori, Milano 1995; Gianni Marocco, *Sull'altra sponda del Plata. Gli italiani in Uruguay*, Angeli, Milano 1986.
4. José Carlos Chiaromonte, «Notas sobre la presencia italiana en el litoral argentino en la primera mitad del siglo XIX», in Fernando J. Devoto e Gianfausto Rosoli, *L'Italia nella società argentina*, Centro Studi Emigrazione, Roma 1988, pp. 44-58, ripreso in: Id., *Mercaderes del Litoral. Economía y sociedad en la provincia de Corrientes, primera mitad del siglo XIX*, Fondo de Cultura Económica, México-Buenos Aires 1991; Nicolò Cuneo, *Storia dell'emigrazione italiana in Argentina, 1810-1870*, Garzanti, Milano 1940; Chiara Vangelista, «Traders and Workers: Sardinian Subjects in Argentina and Brazil», in George Pozzetta and Bruno Ramirez (ed.), *The Italian Diaspora. Migration Across the Globe*, Multicultural History Society of Ontario, Toronto 1992, pp. 37-50.
5. Sull'immigrazione di questo periodo, v., oltre ad alcuni testi già citati, Jean-Pierre Balncpain, *Les Allemands au Chili (1816-1945)*, Bohlau Verlag, Köln 1974; George P. Browne, *Government Immigration Policy in Brazil, 1808-1870*, The Catholic University Press, Washington 1972; Marisa Vannini de Gerulewicz, *Italia y los italianos en la historia y en la cultura de Venezuela*, Universidad Central de Venezuela, Caracas 1980.
6. Per un'introduzione a questo periodo, come alle diverse fasi dell'immigrazione in America Latina, v. Chiara Vangelista, *Dal vecchio al nuovo continente. L'immigrazione in America Latina*, Paravia-Scriptorium, Torino 1997.
7. Marisa Vannini, «I primi documenti dell'immigrazione italiana nel Venezuela (secolo XIX)», in Vanni Blengino, Emilio Franzina, Adolfo Pepe (a cura di), *La riscoperta delle Americhe. Lavoratori e sindacato nell'emigrazione italiana in America Latina 1870-1970*, Teti, Milano 1994; Marie Price, «Hands for coffee: migrants and western Venezuela's coffee production, 1870-1930», *Journal of Historical Geography*, 20 (1994), n. 1, pp. 62-80.
8. Chiara Vangelista, «Traders and Workers...», cit.; Renzo M. Grosselli, *Colonie imperiali nella terra del caffè*, Provincia Autonoma di Trento, Trento 1987.
9. Watt Stewart, *Chines Bondage in Peru*, Greenword Press, Westport 1970; sul dibattito attorno all'eventualità di una immigrazione cinese in Brasile, v. Chiara Vangelista, *Le braccia per la fazenda. Immigrati e caipiras nella formazione del mercato del lavoro paulista (1850-1930)*, Angeli, Milano 1982.
10. Roberto Ares Pons, *Uruguay en el siglo XIX. Acceso a la modernidad*, Ediciones del Rio de la Plata, Montevideo 1964; Carlos M. Rama, *Historia social del pueblo uruguayo*, Ed. Comunidad del Sur, Montevideo 1972; AA.VV., *L'emigrazione italiana e la formazione dell'Uruguay moderno*, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1993.
11. Tra gli studi sull'argomento, v. in particolare, a questo proposito, José de Souza Martins, *O cativoiro da terra*, Editora Ciências Humanas, São Paulo 1979.
12. Sul sistema delle colonie agricole in Argentina, v. Marco Fanno, *La teoria economica della colonizzazione*, Einaudi, Torino 1952. Sulla crisi delle colonie e la formazione del bracciantato agricolo, v. Eugenia Scarzanella, *Italiani d'Argentina. Storie di contadini, industriali e missionari in Argentina, 1850-1912*, Marsilio, Venezia 1983.
13. Due importanti contributi in questa direzione sono: Fernando J. Devoto, *Le migrazioni italiane in*

Argentina. Un saggio interpretativo, L'Officina Tipografica, Napoli 1994 e Maria Bjerg e Hernán Otero (orgs.), *Inmigración y redes sociales en la Argentina moderna*, CEMLA-IRHS, Tandil 1995.

14. Sui movimenti migratori minori in Argentina, v. p.e.: Boleslao Lewin, *Como fue la inmigración judía a la Argentina*, Ed. Plus Ultra, Buenos Aires 1971, Juan Carlos Korol, Hilda Sabato, *Como fue la inmigración irlandesa en la Argentina*, Ed. Plus Ultra, Buenos Aires 1981; Juan Schobinger, *Inmigración y colonización suizas en la República Argentina en el siglo XIX*, Instituto Suizo-Argentino, Buenos Aires 1957.

15. Per una introduzione al tema, v. Rovilio Costa e Luis Alberto De Boni (a cura di), *La presenza italiana nella storia e nella cultura del Brasile* (ed. italiana a cura di Angelo Trento), Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1990 [Porto Alegre 1987]; Gianfausto Rosoli (a cura di), *Emigrazioni europee e popolo brasiliano*, Centro Studi Emigrazione, Roma 1987.

16. Warren Dean, *Rio Claro. Um sistema brasileiro de grande lavoura (1820-1920)*, Paz e Terra, São Paulo 1977; José de Souza Martins, *O cativoiro...*, cit.; Angelo Trento, *Là dov'è la raccolta del caffè. L'emigrazione italiana in Brasile 1875-1940*, Antenore, Padova 1984.

17. Luis A. De Boni, Rovilio Costa, *Os italianos do Rio Grande do Sul*, EST-UCS, Porto Alegre-Caxias do Sul 1979; Núncia Santoro de Constatino, *O italiano da esquina. Imigrantes na sociedade porto-alegrense*, EST, Porto Alegre 1991; Vania Beatriz Merlotti Herédia, *Processo de Industrialização da zona colonial italiana*, EDUCS, Caxias do Sul 1997.

18. Chiara Vangelista, *Le braccia per la fazenda*, cit.

19. Tra l'ampia bibliografia sulle città latinoamericane, v. il classico José Luis Romero, *Latinoamérica: las ciudades y las ideas*, Siglo Veintiuno, Buenos Aires 1976, il più recente Francisco de Solano (coord.), *Estudios sobre la ciudad latinoamericana*, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid 1993, e il saggio di Marcello Carmagnani in: Pietro Rossi (a cura di), *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, Einaudi, Torino 1987, riportata in questo volume.

20. Florence Pinot de Villechenon, «L'Amérique Latine dans les expositions universelles», *Revue Historique*, n. 586, avr.-juin 1993, pp. 511-520.

21. Eugenia Scarzanella, *Italiani d'Argentina...*, cit.

22. Angelo Trento, *Là dov'è la raccolta...*, cit.

23. Jaime Klaczko, Juan Rial, *Uruguay: el país urbano*, Ediciones de la Banda Oriental, Montevideo 1981; James R. Scobie, *Argentina. A City and a Nation*, Oxford University Press, New York 1966; Paul I. Singer, *Desenvolvimento econômico e evolução urbana*, Companhia Editora Nacional, São Paulo 1974.

24. Sulle società di mutuo soccorso è particolarmente interessante lo studio di José de Souza Martins in *Subúrbio*, HUCITEC, São Paulo 1992. Su immigrazione, politica e movimenti operai in America Latina, v. Vanni Blengino, Emilio Franzina, Adolfo Pepe (a cura di), *La riscoperta delle Americhe*, cit.; Angelo Trento, «La stampa periodica italiana in Brasile, 1765-1915», *Il Veltro*, XXXIV (1990), nn. 301-314; AA.VV. *L'industrialization des pays de La Plata*, Parigi 1980; Diego Armus (comp.), *Mundo urbano y cultura popular. Estudios de historia social argentina*, Editorial Sudamericana, Buenos Aires 1990. Sulle politiche degli imprenditori brasiliani nei confronti della classe lavoratrice, v. Barbara Weinstein, *For Social Peace in Brazil. Industrialis and Remaking of the Working Class in São Paulo, 1920-1964*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill and London 1996.

25. Carlos M. Rana, *Historia social...*, cit.

26. Boris Fausto, *Trabalho urbano e conflito social*, Difel, São Paulo 1976; Angelo Trento, *Là dov'è la raccolta...*, cit.

27. Catalina Wainerman, *El trabajo de la mujer en Argentina*, s.e., Buenos Aires 1979.

28. Esmeralda Blanco Bolsonaro de Moura, *Trabalho feminino e condição social do menor em São Paulo (1890-1920)*, Estudos CEDHAL 3, São Paulo 1988; Chiara Vangelista, «Genere, etnia e lavoro: l'immigrazione

italiana a São Paulo dal 1880 al 1930», *Annali dell'Istituto Alcide Cervi*, n. 12, 1990, pp. 353-371.

29. Boleslao Lewin, *Como fue la inmigración judía...*, cit.; Pietro Rinaldo Fanesi, *El exilio antifascista en la Argentina*, Centro Editor de América Latina, Buenos Aires 1994.

30. V., per esempio, José Thiago Cintra, *La migración japonesa en Brasil (1908-1958)*, El Colegio de México, México 1971; Maria Luiza Tucci Carneiro, *O antisemitismo na era Vargas (1930-1945)*, Editora Brasiliense, São Paulo 1995 [1988].

31. Juan A. Alsina, *La inmigración en el primer siglo de la Independencia*, Editado por Felipe & Alsina, Buenos Aires 1910, pp. 190-191, *passim*.

32. Sul processo di costruzione di una nuova identità all'interno delle «comunità» di immigrati, v., per esempio, nel caso del Brasile, il numero monografico di *Chronos. Revista da Universidade de Caxias do Sul*, v. 29 (1996), n. 1 («120 anos de imigração italiana») e Mário Maestri (coord.), *Nós, os italo-gaúchos*, Editora da Universidade, Porto Alegre 1996.

33. Vanni Blengino, «L'emigrazione italiana e il laboratorio multietnico delle Americhe», *Relazioni Internazionali*, ottobre 1995, pp. 46-53.

PARTE TERZA
LE FORME DELLA POLITICA

1. LE TRASFORMAZIONI GEOSTORICHE DEGLI SPAZI COLONIALI AMERICANI

L'argomento centrale di questo saggio riguarda la formazione ed il consolidamento di un tipo di organizzazione dello spazio americano differente da quella preispanica. La trasformazione geostorica si generò a partire tanto dal vincolo coloniale quanto dal trasferimento e dall'adeguamento delle forme economiche, sociali, politiche e culturali spagnole ai diversi contesti americani. La nuova organizzazione spaziale è riscontrabile nelle città e nelle campagne ma anche nelle aree di frontiera e addirittura nelle aree di scarsa presenza di popolazione iberica.

1.1 INTERPRETAZIONI

L'idea che lo spazio ispano-americano ebbe, nel periodo coloniale, forme di organizzazione differenziate come risultato dei condizionamenti geografici, delle vie commerciali e della struttura politico-amministrativa coloniale, si trova in modo implicito in numerosi studi, specialmente nei testi di storia generale. Nella maggior parte dei casi, però, il tema dello spazio ispano-americano è una pura e semplice introduzione delle tematiche storiche.

Le analisi nelle quali la dimensione spaziale ispano-americana ha un ruolo significativo sono quelle relative alla struttura del sistema economico mondiale. Lo studio di Wallerstein (1978-95) sul sistema mondiale dell'economia moderna ci permette di capire che la dimensione spaziale è frutto di un sistema mondiale fondato su un'ampia divisione del lavoro tanto di tipo funzionale quanto di tipo geografico. Poiché l'economia mondiale si presenta gerarchizzata in economie centrali, semiperiferiche e periferiche, lo spazio americano appartiene alle aree periferiche, a causa fondamentalmente della situazione coloniale. Seguendo Wallerstein lo spazio americano ha una collocazione marginale e, di conseguenza, il suo ruolo è quello di fornire beni con uno scarso contenuto di lavoro qualificato, di capitale fisso e di tecnologia.

Un'altra caratterizzazione intercontinentale la ritroviamo nel modello del sistema mondiale elaborato da Mauro (1972). A differenza di Wallerstein, la proposta di Mauro contiene la grande novità di presentarci uno schema geografico che assegna un valore specifico alla complementarità ed alla competitività tra i prodotti dei diversi continenti. Lo spazio americano viene presentato come un doppio spazio: quello dei prodotti propri della zona temperata e quello dei prodotti tropicali.

Un ragionamento più specifico sullo spazio ispano-americano è quello sviluppato da Chaunu (1958-69 e 1969), il quale mostra che gli elementi capaci di gerarchizzare lo spazio americano sono essenzialmente due: la distanza dalla penisola iberica, e più in generale

dall'Europa, ed i mezzi di trasporto. Questi due elementi condizionano l'organizzazione economica dei territori americani in funzione della lontananza geografica, espressa in giorni di navigazione, tra l'America e l'Europa. È questa distanza-tempo tra i due continenti che determina la distinzione tra la scoperta del territorio e la sua colonizzazione da parte delle forme economiche europee. Il risultato finale è che lo spazio americano si organizza a partire da alcuni prodotti essenziali in funzione della lontananza geografica, come quelli derivati dall'estrazione di beni primari (ad esempio legnami ed oro), quelli derivati dalla mono-produzione (latifondo e *ingenio*, ossia trasformazione della canna in zucchero) o dalla miniera (l'argento). Seguendo l'analisi di Chaunu si scopre un'organizzazione spaziale in circoli concentrici a partire da un'*enclave* (mineraria o agricola) che genera, per effetto indotto, città ed aree produttive secondarie; le aree escluse dall'effetto dinamizzante dell'agricoltura o della miniera sono, in ultima istanza, aree di frontiera o marginali. In questa prospettiva, l'organizzazione dello spazio americano si presenta strettamente vincolata allo spazio atlantico controllato dal monopolio di Siviglia.

Assai diversa è l'interpretazione di Assadourian (1982), il quale sostiene che l'America spagnola del XVII secolo «si trova fratturata in grandi zone economiche che anticipano la divisione politico-amministrativa o che sono espressione di quest'ultima» e che «ognuna di queste zone forma un vero e proprio spazio economico complesso» in quanto commercia con la metropoli, ha una marcata specializzazione regionale, una regolazione differenziata all'interno della monarchia spagnola e presenta diverse forme di esclusione dalle potenze europee non iberiche. Il motore dell'organizzazione di ognuna delle aree coloniali è la produzione mineraria, che fu «determinante per lo sviluppo del processo mercantile» poiché influì sulla formazione e sullo sviluppo del mercato coloniale interno. L'approccio economico di Assadourian ha il grande merito di presentarci l'organizzazione delle società americane a partire da un settore dinamico capace di generare effetti indotti sulla vita economica di altre regioni.

Tutte queste interpretazioni sono prevalentemente economiche e il loro scopo è creare le premesse per lo studio delle differenti forme produttive e la formazione e lo sviluppo dei mercati coloniali. Ovviamente non è l'unico suggerimento. Un altro, assai diverso, è quello proveniente dagli studi dell'amministrazione coloniale e in special modo della divisione territoriale in vicereami, *audiencias*, governatorati e capitenerie generali, *corregimientos* (distretti) e municipi e, a partire dalle riforme borboniche dell'ultimo terzo del XVIII secolo, in *intendencias* o prefetture (Haring 1963). Conviene non dimenticare che questa caratterizzazione dello spazio americano non è in realtà di tipo territoriale ma piuttosto politico-amministrativa, poiché non sappiamo fino a che punto le autorità coloniali esercitano un effettivo controllo sul territorio. Infatti, se osserviamo l'organizzazione spaziale a partire dall'unità più piccola, il *corregimiento*, notiamo che i *corregidores* non sono dei veri funzionari reali: non solo perché compravano l'incarico ma anche e soprattutto perché non disponevano, nel loro distretto, della forza pubblica capace di controllare effettivamente il territorio.

Se confrontiamo l'organizzazione spaziale di tipo economico con quella di tipo politico-amministrativo risulta che i due criteri non possono essere assimilati o sovrapposti. Il criterio economico è essenzialmente di tipo radiale poiché partendo da un centro dinamico - porto, città, settore produttivo, ecc. - tende a espandersi fino ad entrare in contatto o ad intersecare un'altra organizzazione economica radiale. Tra l'una e l'altra organizzazione economica radiale esiste uno spazio libero, una «frontiera» che, a sua volta, può dare origine ad una nuova organizzazione radiale o venire progressivamente inglobata nelle organizzazioni radiali preesistenti. Il criterio politico-amministrativo è, al contrario, essenzialmente un organigramma che stabilisce una gerarchia tra gli spazi politico-amministrativi, ognuno dei quali può contenere al suo interno una o più organizzazioni economiche dello spazio.

Un'attenta riflessione sulle differenti dimensioni presenti all'interno dello spazio geostorico americano ci ha condotti a proporre un possibile criterio di analisi dell'organizzazione spaziale ispano-americana in grado di individuare tanto i diversi spazi economici e politico-amministrativi, quanto di illustrare in che modo si rapportano tra di loro. L'ipotesi che proponiamo è che lo spazio ispano-americano, per effetto dell'espansione iberica, si costituisca a partire dagli assi geostorici che da oriente a ponente e da nord a sud mettono in relazione i differenti spazi economici, sociali e politici. L'intersezione di questi differenti spazi è quella che dà vita ai centri coordinatori, ossia le città, in grado di articolare non solo interessi politici ed economici ma anche sociali e culturali. In effetti, la funzione delle città è quella di organizzare tanto gli interessi di tipo metropolitano, che sono di tipo politico, amministrativo, di difesa e commerciale, quanto quelli di tipo interno, cioè quelli dei gruppi d'interesse locali e regionali. Con altre parole, gli assi geostorici organizzano gli spazi ispano-americani a partire da alcuni centri capaci di coordinare le istanze esterne, metropolitane, con quelle interne, regionali o territoriali.

1.2 ELEMENTI CARATTERIZZANTI DEGLI ASSI GEOSTORICI

L'elemento più evidente dell'organizzazione dello spazio, sia a livello economico che a livello politico-amministrativo, è rappresentato dal vincolo coloniale. Esso è visto come un limite all'autonomia organizzativa degli spazi americani; in effetti, agli spazi coloniali, normalmente, è riconosciuta tuttalpiù la capacità di darsi un'organizzazione di tipo informale. In questo modo, però, si finisce per dare dello spazio ispano-americano un'interpretazione di tipo dualistico che crea una frattura tra il livello economico e il livello politico-amministrativo. Questa frattura finirebbe per frammentare gli spazi ispanoamericani e per orientarli verso una grande differenziazione interna. Il risultato finale è che la diacronia si può sintetizzare essenzialmente in due momenti, che troviamo canonizzati in tutti i manuali, inclusi i migliori, secondo i quali lo spazio coloniale prende forma nel XVI secolo e permane sostanzialmente invariato fino la seconda metà del XVIII secolo (Mc Alister 1985 e Lockart-Schwartz 1983).

Questa lettura del passato coloniale risponde, come abbiamo anticipato, a una scarsa valorizzazione della capacità delle aree americane di dar vita, una volta interiorizzati i vincoli coloniali, ad organizzazioni complesse capaci di attivare strategie economiche, sociali e politiche che non sono solamente difensive ma anche offensive, cioè dotate di una capacità creativa. In effetti, alla luce dei numerosi studi esistenti, vediamo che lo spazio coloniale si trova articolato in numerose società regionali dotate di una forte specificità alla cui base troviamo un insieme articolato di reti che sono allo stesso tempo sociali, economiche, politiche e culturali (cfr. per es. Bakewell, de la Peña, Góngora). Queste società regionali sono definibili a partire dall'identificazione e comprensione della loro rete sociale, visibile nella relazione di patronaggio o di clientela, della loro rete economica, osservabile nel mercato intra-regionale ed extra-regionale, tendenzialmente coatto, della loro rete politica, visibile nel *cabildo* (municipio) e nel *corregimiento*, ed infine della loro rete culturale, osservabile nella nozione di «patria», come lealtà al luogo di nascita e residenza.

La conformazione di queste società regionali dipende in certi casi dalla maggiore o minore presenza della popolazione indigena, capace, nell'area novoispanica di Oaxaca, Tlaxcala, Chiapas e Yucatán e nelle aree andine dell'Ecuador, Perù e Bolivia, di dar vita ad un processo di riorganizzazione che ci permette di parlare di società indigene coloniali (Carmagnani 1988). In altri casi dipende dalla maggiore o minore presenza della popolazione nera schiava, motivo per il quale questo tipo di società vengono denominate società schiaviste; o dalla maggiore o minore presenza di popolazione meticcio-bianca, motivo per il quale si parla di società ibero-indigene.

Due sono quindi gli elementi da prendere in considerazione per comprendere l'evoluzione dello spazio ispano-americano coloniale. Il primo, di origine metropolitana, è quello che all'interno della realtà ispano-americana si esprime nella formazione di grandi spazi, ed il secondo, di origine interna, è quello che dà luogo, a livello ispano-americano, alla creazione di piccoli spazi specifici e differenziati. Mentre i grandi spazi, per loro estensione, sono tutt'al più capaci di dar vita ad una rete di relazioni a lunga distanza con scarso controllo sui territori, i secondi, per la loro minore estensione, sono capaci di dar vita ad una rete di relazioni articolata e densa che non riesce, però, a superare la dimensione regionale. L'interazione tra lo spazio metropolitano-coloniale e lo spazio regionale-coloniale dà vita, nel corso del XVII, a spazi intermedi che coordinano i due spazi a partire dai centri urbani.

La nascita degli assi spaziali non solo renderà più dinamici gli spazi regionali ma anche gli spazi metropolitani-coloniali. La completa assenza di studi ci obbliga ad illustrare questo processo utilizzando alcuni esempi. Il primo esempio, relativo alla dimensione economica, proviene dallo studio su Buenos Aires, area apparentemente marginale rispetto alla rete delle flotte del regio monopolio di Siviglia. Nel XVII secolo la città-porto di Buenos Aires si presenta vincolata all'economia mineraria di Potosí, al Brasile ed alle potenze non spagnole (per via del contrabbando). Questo significa che se Buenos

Aires poteva attrarre un'offerta di schiavi e di manifattura era solo perché poteva accumulare «uno stock di metalli preziosi grazie alla propria partecipazione alla circolazione interregionale resa possibile dai mezzi di trasporto terrestri» (Moutoukias 1988). Nonostante ciò, la vitalità e la capacità organizzativa dello spazio coloniale, coordinato a partire da Buenos Aires, non è un fatto esclusivamente economico ma anche un fatto di tipo sociale poiché trova il suo centro organizzativo in un gruppo di commercianti che sono anche funzionari reali capaci di dar vita ad una rete di distribuzione e di approvvigionamento di navi (Moutoukias 1988).

Il regio monopolio commerciale, uno degli strumenti del vincolo coloniale, finisce per evolversi e dar vita ad uno spazio nuovo, coloniale, per effetto della sua interazione con la dimensione coloniale-regionale e dell'incrociarsi degli interessi commerciali con quelli politico-amministrativi (Lynch 1969). Un altro indicatore ci proviene dagli uffici venduti dalla Corona in America a partire dall'inizio del XVII secolo che comprendevano gli incarichi di viceré, di *oidor*, di *corregidor*, eccetera (Pitschmann 1989, Moreno Cebrián 1977, Burkholder y Chandler 1977). Questa pratica legale favorì la penetrazione dei creoli nell'amministrazione coloniale e, in assenza di una solida burocrazia coloniale, permise, anche, di sminuire l'opposizione dei creoli nei confronti «del regime legale imposto dalla Corona» (Pietschmann 1988). Riassumendo, «la venalità degli uffici nelle loro due forme portò ad una crisi del potere statale perché permise il potere di gruppi e clan dell'oligarchia coloniale e perché aumentò la corruzione dei funzionari inducendoli a vincolarsi con i gruppi di potere per realizzare i propri scopi di arricchimento». Il risultato finale è che lo stato coloniale se da una parte «guadagna una maggiore partecipazione economica per ciò che riguarda il prodotto globale coloniale, [dall'altra] perde una parte importante del suo potere e della sua influenza nella realizzazione dei propri fini politici» (Pietschmann 1988).

Gli elementi che per comodità espositiva possiamo definire come essenziali per la costruzione degli assi che articolano gli spazi coloniali terminano, per effetto della tensione tra l'organizzazione coloniale e quella dello spazio americano, per farli evolvere e per creare un'articolazione informale, grazie all'esistenza di gruppi di interesse che sono nello stesso tempo metropolitani, in quanto funzionari, ed americani, per l'attività economica e sociale che esplicano.

Questa prima approssimazione ci spinge ad interrogarci sull'esistenza o meno di un'altra dimensione spaziale. In effetti, se si accetta la possibile esistenza degli assi che connettono lo spazio coloniale-metropolitano allo spazio coloniale-regionale, dobbiamo, anche, interrogarci sui possibili centri capaci di coordinare l'asse geo-storico.

I centri coordinatori degli assi sono, senza ombra di dubbio, le città vicereali e le città sedi di governo o di capitanerie generali. A partire dall'ultimo terzo del XVI secolo, ed attraverso un lungo e complesso processo, queste città ridefinirono progressivamente le funzioni che erano state date loro durante la conquista per mezzo dell'ampliamento delle funzioni economiche e soprattutto sociali (Romero, 1976). Non è casuale che le

corporazioni mercantili abbiano la propria sede a Città del Messico (1593) e a Lima (1594) e che queste stesse città siano anche sedi vescovili, posseggano Università ed altre istituzioni di insegnamento superiore. L'espansione delle funzioni delle capitali vicereali è misurabile a partire dal numero di *vecinos*, cioè dal segmento della popolazione di notabili. Il numero dei *vecinos* di Città del Messico passa da 3.000 a 8.000 fra il 1570 e il 1646, mentre i *vecinos* delle altre città della Nuova Spagna aumentano, nello stesso periodo, da 2.850 a 4.320. Cioè, mentre i *vecinos* di Città del Messico si moltiplicano per 2,6 volte, quelli delle altre città della Nuova Spagna aumentano appena di 1,6 volte (Borah 1951). Ancora più impressionante è la crescita dei *vecinos* di Lima, i quali passano da 2.000 a 9.500 fra il 1570 e il 1628 (Sánchez Albornoz 1973).

Indubbiamente Città del Messico e Lima sono casi estremi, i quali ci suggeriscono che, probabilmente tra l'ultimo terzo del XVI secolo e il primo terzo del XVII secolo, le nuove funzioni assunte dalle città sono il risultato dell'interazione tra la dimensione coloniale e la necessità di creare una gerarchia spaziale all'interno del mondo coloniale. Infatti, paragonando le varie città si scopre che quelle con più di mille abitanti nel 1570 sono appena due (Città del Messico e Lima), mentre nel 1628 sono undici (Sánchez Albornoz 1973). Di queste undici città, otto si trovano nel nucleo centrale dei due vicereami (Messico, Perù ed Alto Perù), ma troviamo tre nuove nei Caraibi (La Habana), due nella Nuova Granada (Bogotà e Cartagena), una in America Centrale (Guatemala) e una in Ecuador (Quito).

Se rileggiamo questi elementi in termini spaziali, ci accorgiamo che i nuovi centri urbani si sono estesi all'area dei governatorati o delle capitanerie generali. Ciò ci aiuta a comprendere in che modo lo spazio geo-storico ispano-americano comincia a strutturarsi e che questo avviene solo all'inizio del XVII secolo. Si tratta di una constatazione importante poiché ci conferma che l'elemento organizzatore degli spazi ispano-americani non è solo costituito dal vincolo coloniale esterno e neppure solo dal vincolo coloniale interno ma da un'interazione tra i due. Il risultato è visibile nella progressiva trasformazione dei centri urbani del XVI secolo in città la cui funzione primordiale, a partire dal XVII secolo, è quella di articolare le differenti aree coloniali interne e di collegarle con l'area metropolitana.

Conviene osservare, adesso, in che modo evolvono i centri coordinatori degli assi coloniali nel corso dei secoli XVII e XVIII. Se paragoniamo le città del 1630 con quelle dell'ultimo terzo del XVIII secolo giungiamo alla conclusione che si assiste ad una ulteriore espansione dei centri urbani. L'evoluzione ci sembra, invece, molto più problematica perché i pochi dati a nostra disposizione sembrano suggerire che tra il primo terzo del XVII secolo e il primo terzo del secolo seguente le principali città indiane conobbero un fenomeno di arresto. Questa inversione di tendenza dipende da vari elementi: una scarsa crescita del rapporto tra risorse economiche e popolazione, ridotto incremento della popolazione meticcio-bianca e mulatto-bianca e, per ciò che riguarda specificamente il nostro tema, una scarsa evoluzione delle funzioni politico-amministrative ed economiche

(Mc Alister 1985). Anche la città coordinatrice del nuovo spazio del Rio de la Plata, Buenos Aires, cresce molto lentamente, passando dai 1.070 agli 8.908 abitanti tra il 1639 e il 1720 (Besio Moreno 1939).

In contrasto col ristagno dei centri coordinatori urbani, le società regionali sembrano espandersi. Un chiaro indicatore di questa espansione è che la colonizzazione del territorio non si paralizza e che le forme ispano-americane avanzano su nuove aree territoriali dando origine a ridotti habitat umani, *pueblos* o villaggi, che non riuscirono a raggiungere né lo status di *villa* (città provinciale) e né, molto meno, quello di città. Il risultato è che si riduce progressivamente lo squilibrio tra spazi occupati e spazi di frontiera, cioè, quegli spazi non ancora raggiunti dalle attività umane con significato mercantile (Jara 1969).

Il maggior dinamismo delle società regionali si presenta condizionato favorevolmente dalla continuazione della crescita della produzione mineraria (Morineau: 1984) e, di conseguenza, in questa fase continuò ad avere la funzione di motore dell'organizzazione spaziale coloniale (Assadourian 1982). Tutti questi indizi ci inducono a pensare che la moltiplicazione degli spazi regionali si tradusse in una maggiore presenza della dimensione coloniale-interna a danno della dimensione coloniale-metropolitana, il cui riflesso è osservabile nella caduta del commercio con Siviglia e nella crescita del contrabbando (Romano 1992). Gli spazi coloniali interni tendono così a sottrarsi al controllo dei centri coordinatori preesistenti favorendo la crescita di nuovi centri, come Buenos Aires.

L'inversione di tendenza è osservabile a partire dal secondo terzo del XVIII secolo per effetto tanto della rivitalizzazione del vincolo coloniale quanto dall'accelerazione ed ulteriore diversificazione delle società regionali. Un buon indicatore di questo fenomeno è la crescita delle funzioni dei centri urbani. Se osserviamo la crescita delle capitali e di alcune città secondarie tra l'ultimo terzo del XVIII secolo e il primo terzo del XIX secolo notiamo un primo fatto importante. In Argentina, Cile, Perù, Colombia, Cuba, Messico e Venezuela il valore relativo della popolazione considerata come urbana non aumenta nelle città secondarie e nemmeno nelle stesse capitali (Morse 1971). Ciò nonostante, se osserviamo i centri urbani alla luce delle funzioni commerciali, istituzionali e gli attori sociali, l'impressione che ne ricaviamo è sensibilmente diversa (Romero 1976). Le città, specialmente le capitali, ci appaiono più popolate, più pluridimensionali, più estese e che il ceto notabile abbia moltiplicato le proprie attività e la propria presenza. Questa molteplicità di attività e di ruoli non è unicamente ed esclusivamente conseguenza dell'ampliamento del volume commerciale, ma anche dell'espansione delle funzioni della regia amministrazione, per effetto del rinnovato vincolo coloniale esterno.

Con le riforme borboniche culmina la riorganizzazione delle colonie iniziata nel primo terzo del XVIII secolo. I suoi obiettivi, secondo il progetto borbonico, erano di natura economica, politico-amministrativa e di difesa. Nell'attuazione, non sempre riuscita, di questi obiettivi due fatti meritano di essere messi in rilievo ai fini di un'adeguata comprensione dell'espansione delle funzioni dei centri di coordinamento: cioè quella «militare», attraverso la riorganizzazione delle milizie e dell'espansione delle spese di guerra,

quella amministrativa, tramite l'espansione degli organi di governo e finanziari (*Real hacienda*), e quella economica, per via dell'incremento delle corporazioni mercantili e minerarie. Tutte queste nuove funzioni favorirono un notevole incremento delle regie entrate, risultato di un'accentuata pressione fiscale, e, contemporaneamente, provocarono un'espansione delle spese coloniali. Uno sguardo sulle spese coloniali realizzate dalla Cassa Reale del Messico ci mostra che le spese denominate di guerra, comprese le spese per le milizie, i presidi interni, le truppe regolari e leggere e quelle situate nelle Filippine, a La Havana e in Luisiana, crescono molto rapidamente fra il 1786 e il 1816, passando dal 2.6 al 25.4% delle spese totali, mentre le spese dell'amministrazione centrale passano dal 2.5 al 4.2% nello stesso periodo (TePaske 1981).

Gli spazi coloniali ispano-americani tendono a crescere per effetto del rafforzamento simultaneo dello spazio coloniale-metropolitano e degli spazi coloniali interni, accentuando, però solo apparentemente, il ruolo di coordinamento dei centri urbani più significativi, specialmente quelli di Città del Messico, di Bogotá, di Lima e di Buenos Aires, trasformati in capitali vicereali. In parallelo anche le capitali dei governatorati vedono allargate le proprie funzioni. Il risultato finale fu che la riorganizzazione spaziale terminò per fuggire al controllo metropolitano, dando vita ad un nuovo ordine spaziale ispano-americano che erediterà lo spazio «nazionale» del XIX secolo.

1.3 LA CONFORMAZIONE ORIGINARIA DEGLI SPAZI COLONIALI

L'esame degli spazi coloniali-metropolitani, di quelli coloniali-interni e dei centri coordinatori ci ha permesso di precisare la diacronia spaziale ispano-americana che, grosso modo, sarebbe la seguente: un momento di formazione, tra l'ultimo terzo del XVI secolo e il primo terzo del XVII secolo, un momento di consolidamento tra il secondo terzo del XVII secolo e il primo terzo del XVIII secolo, e, finalmente, un momento di espansione tra il secondo terzo del XVIII secolo e il primo terzo del XIX secolo.

Indubbiamente questa diacronia non è valida per tutti gli spazi ispano-americani poiché non tutti si formano tra il XVI secolo e il XVII secolo. L'intero processo risulta più chiaramente visibile nella formazione dei primi due spazi: il messicano e il peruviano, ossia quelli che politicamente hanno lo status di vicereame, e nei quali, oltretutto, preesisteva un'organizzazione statale avanzata prima dell'invasione iberica.

Agli inizi del XVII secolo, lo spazio coloniale novo-ispánico si presenta caratterizzato dall'occupazione spontanea del territorio da parte delle nuove forme spagnole (Chevalier 1952). Questa spontaneità, più intensa nelle aree centrali e del centro-sud della Nuova Spagna, favorì la formazione di un sistema produttivo di tipo estensivo con il risultato che, comparando la cartina dell'occupazione territoriale con quella dei circuiti mercantili, si può notare l'esistenza di una scarsa correlazione tra l'asse coloniale metropolitano Veracruz-Città del Messico e l'occupazione effettiva del territorio.

Le ricostruzioni cartografiche ci dicono che il sistema coloniale novo-ispánico si

caratterizza per l'esistenza di due assi, uno da est a ovest, Veracruz-Città del Messico-Acapulco, con funzioni strategiche, politiche e commerciali, ed un secondo che si estende da nord a sud, anch'esso convergente su Città del Messico, con funzioni economiche, sociali e politiche (MacLachlan e Rodríguez 1980). La differenza tra i significati e le funzioni dei due assi geostorici messicani ci illustra il carattere che assume la dominazione coloniale in quest'area ispano-americana: minimo controllo politico-militare e massima libertà coloniale ai gruppi di notabili nella gestione economica e sociale del territorio. Detto in altro modo, la dominazione coloniale si caratterizza strutturalmente come una dominazione di tipo indiretto.

La nostra impressione è che l'asse coloniale non si costruisce prima del 1580-1590. Alcuni elementi lo suggeriscono. È solamente a partire dal 1560 che è possibile ritrovare un vincolo mercantile permanente con la metropoli; e solo a partire da questa stessa data incontriamo le prime cedole reali che cercano di organizzare il sistema delle flotte (Chaunu 1958-60); è negli anni 1580-1590 che si completa il cammino «nuovo» che collega il nuovo porto di Veracruz-San Juan de Ulúa con Città del Messico, attraversando la valle di Orizaba (Rees 1976); è negli anni intorno al 1580 che i muli sostituiscono definitivamente il trasporto umano, cioè i trasportatori indigeni; è negli anni intorno al 1590 che si intensificano gli sforzi dei commercianti per creare la corporazione mercantile; e, infine, è nel 1593 che la corona regola il volume e il tonnellaggio delle navi tra Acapulco e Manila. Indubbiamente la creazione di questo asse coincide con la progressiva interiorizzazione delle forme economiche e sociali spagnole. Un ulteriore elemento rafforza la nostra idea che l'organizzazione dell'asse geostorico avviene mezzo secolo dopo lo sbarco di Cortés. L'asse geostorico coloniale nasce senza una delle dimensioni che tradizionalmente caratterizzano il sistema coloniale, cioè la dimensione militare. La contabilità dello stato coloniale novo-ispanico ci dice che le prime spese militari, definite di «guerra», appaiono solamente a partire dal secondo semestre del 1612 (TePaske-Klein 1981). Gli elementi a nostra disposizione tendono, nonostante il loro carattere frammentario, a mostrarci una realtà nella quale l'asse geostorico che coordinerà la vita coloniale novo-ispanica si organizza mezzo secolo più tardi dell'invasione spagnola e non dispone di una struttura capace di monopolizzare la forza. In questo senso l'asse coloniale presenta una forte spontaneità, simile a quella dell'occupazione territoriale precedentemente ricordata.

L'asse coloniale Veracruz-Messico-Acapulco si presenta così come una realtà scarsamente istituzionalizzata, di tipo informale, risultato dell'interazione tra la potenza della corona e la volontà del segmento dei notabili «benemeriti», cioè dei discendenti dei conquistatori che dominano non solo la vita economica ma anche la vita politica locale. Questo significa che la nascita dell'asse geostorico coloniale è il risultato di un patto informale tra la corona e i «benemeriti» secondo il quale la corona cede ai benemeriti una parte dei suoi poteri nella sfera locale e regionale (nello spazio coloniale interno) mentre i benemeriti accettano che la corona, tramite i suoi funzionari, controlli totalmente il governo centrale coloniale (lo spazio coloniale-metropolitano). Il risultato è che la coro-

na può esercitare il suo potere senza la necessità di dar vita ad una struttura militare. Grazie a questo patto lo stato coloniale si configura come uno stato minimo e la corona rinuncia a sviluppare il compito, che invece svolge in Spagna, di progressiva centralizzazione politica del territorio.

Se l'asse coloniale nasce, come si è detto, per effetto di una doppia necessità, quella della corona e quella dei notabili, è necessario domandarsi se esiste qualche elemento capace di coordinare entrambe le istanze. Fra gli elementi che facilitano la gestione della tensione tra lo spazio coloniale-metropolitano e gli spazi coloniali-interni uno ci sembra di particolare interesse per la comprensione dell'asse coloniale: l'istituzione del *Tribunal del Consulado*, la corporazione dei commercianti, autorizzata nel 1598 allo scopo di favorire il potere economico dei commercianti, «veri arbitri della vita commerciale» (Smith 1944). La corporazione aveva la responsabilità di supervisionare il movimento della flotta e delle navi che commerciavano tra Acapulco, il Perù e le Filippine. Le funzioni della corporazione non erano solamente commerciali poiché, grazie alla sua partecipazione nella costruzione del porto fortificato di Veracruz, era presente nell'organizzazione della difesa militare e nell'amministrazione dell'*averia* e dell'*alcabala*, imposte che gravavano sul commercio con l'estero. La corporazione riceveva così dalle autorità coloniali un'ampia delegazione di funzioni per l'esercizio delle attività mercantili e per la gestione di una serie di attività amministrative, politiche e, anche, paramilitari.

La mancanza assoluta di studi sul *Tribunal del Consulado* del Messico nel XVII secolo ci impedisce di formarci un'idea precisa del legame tra economia e politica, da una parte, e tra politica e amministrazione coloniale, dall'altra. Nonostante ciò si può formulare l'ipotesi che la corporazione dei mercanti abbia contribuito al consolidamento di un'asse coloniale di tipo informale perché fu l'istituzione che gestì l'organizzazione del nuovo porto di Veracruz, trasferito da Antigua all'attuale luogo di fronte all'isola fortificata di San Juan de Ulúa. Ciò permise ai mercanti novoispanici un controllo efficace del movimento delle mercanzie e la riscossione, da parte della Corona, delle imposte doganali, nel momento in cui il nuovo porto fortificato di Veracruz cominciò a funzionare (1610-1615).

Il maggiore controllo esercitato dal *Consulado* non eliminò il contrabbando. Al contrario, esiste una forte collusione tra burocrazia e contrabbando che ebbe il risultato di far crescere il ruolo della corporazione, interessata come la Corona a conservare ed ampliare il monopolio che di fatto esercitava nell'ambito del commercio di importazione ed esportazione. È, senza dubbio, per questo che, a partire dal 1640, si osserva una migliore concertazione tra il Vicereame ed il *Consulado*, la cui conseguenza fu l'aumento dei sequestri di merci di contrabbando, che favorì l'aumento delle quantità di argento inviate in Spagna.

È molto probabile che, nel corso della seconda metà del XVII secolo, l'asse coloniale si sia rafforzato e addirittura consolidato. Nonostante Veracruz continui ad essere una piccola città, il ruolo centrale dell'asse coloniale si sviluppa a partire da Città del Messico, sede del vero centro coordinatore dello spazio coloniale novoispanico, permanendo Veracruz ed

Acapulco come dei semplici prolungamenti. Il consolidamento dell'asse coloniale non dipese quindi dalla maggior regolarità della flotta bensì dal fatto che il centro nevralgico dell'asse si trova all'interno della colonia e, più precisamente, nella capitale vicereale. Oltre ad essere la capitale amministrativa, Città del Messico diventò il centro organizzatore di un asse coloniale che era nello stesso tempo politico ed economico. La capitale fu la palestra dell'avvicinarsi quotidiano delle mediazioni tra il *Consulado* e le istituzioni coloniali ma anche lo snodo degli assi geostorici messicani. Di conseguenza, Città del Messico, centro coordinatore dell'asse coloniale, finì con l'essere più fortemente condizionata dagli spazi coloniali interni e dalla costituzione materiale della colonia che dalla stessa metropoli. Il moltiplicarsi di spazi coloniali interni, reso possibile dall'espansione dell'agricoltura e, soprattutto, dall'allevamento intensivo, espanse l'autonomia del contesto novoispanico e trasformò la precedente relazione coloniale di quest'ultimo con la Spagna.

Un esempio della restrizione dello spazio coloniale metropolitano ci viene dato dalla modalità di funzionamento del monopolio commerciale. Durante tutto il XVII secolo nella Nuova Spagna non fu organizzata nessuna fiera. Con l'arrivo della flotta le merci erano immediatamente trasportate a Città del Messico dove i commercianti spagnoli giunti con essa le vendevano esclusivamente ai commercianti del *Consulado*. I commercianti messicani tendevano a prolungare il momento degli acquisti fino a che non fosse stata stabilita la data di partenza della flotta con il fine di ottenere prezzi più vantaggiosi e sconti sostanziosi. I commercianti spagnoli tentarono, invano, di reagire a questa situazione con la conseguenza che durante tutto il XVII secolo i commercianti spagnoli della flotta non riuscirono né ad imporre i loro prezzi né tanto meno a rompere il monopolio dei commercianti novo-ispanici appoggiati e difesi dal *Consulado* con la complicità del potere coloniale locale. Un commerciante spagnolo, nel 1726, sosteneva che il monopolio dei novoispanici era, in gran parte, il risultato del fatto che essi controllavano totalmente la produzione dell'argento impedendo che i commercianti spagnoli potessero entrare in contatto diretto con i produttori dello stesso (Walker 1979).

Se si riflette un momento sugli elementi a nostra disposizione si può formulare l'ipotesi che nel corso del XVII secolo la costituzione di un asse di tipo informale permise che gli interessi economici e sociali della Nuova Spagna bloccassero i commercianti spagnoli. In quest'ottica i commercianti novoispanici non furono dominati, come si pensa, dagli spagnoli. Senz'ombra di dubbio, la forza dei commercianti di Città del Messico non dipendeva unicamente ed esclusivamente dalla loro forza economica, dalla loro capacità di controllare i circuiti dell'argento, o dalla loro capacità di condizionare il potere politico locale, ma soprattutto dalla loro capacità di coordinare gli spazi coloniali interni e in qualche modo rappresentarli presso il potere vicereale. Il risultato finale è che il sistema coloniale nella Nuova Spagna si caratterizza non solo per la delega di funzioni politico-amministrative a livello locale (*corregidores, alcaldes mayores, cabildo*), ma anche per la delega di funzioni politico-economiche al centro coordinatore dell'asse coloniale Veracruz-Città del Messico-Acapulco, ovvero Città del Messico. *L'indirect rule* sembra quindi essere l'elemento fonda-

mentale dello spazio coloniale novo-ispanico nel corso del XVII secolo, così come nel primo terzo del seguente, con il risultato che lo spazio coloniale novoispanico si presenta coordinato ma non gerarchizzato. Questo significa, quindi, che lo spazio coloniale non deve essere immaginato come uno spazio ordinato nel quale le unità regionali si organizzano in unità sovraregionali e queste, a loro volta, in unità coloniali.

Il secondo asse coloniale, che si organizza parallelamente a quello di Veracruz-Città del Messico-Acapulco, è quello di Portobelo-Lima. Il momento della sua formazione è contemporaneo a quello novoispanico: verso la fine del XVII secolo. Così, come succede nella Nuova Spagna, si tratta della giustapposizione di una serie di elementi che, a partire dalla fine del XVI secolo, iniziano a interagire permettendo il coordinamento fra lo spazio coloniale metropolitano e gli spazi coloniali interni. In effetti, la formazione di questo asse coloniale fu resa possibile dall'organizzazione definitiva della flotta e delle fiere di Portobelo. Anche se la distanza fra Portobelo e Lima è enorme. Lo spazio apparentemente coperto da questo asse geostorico è in gran parte teorico, nel senso che non attraversa direttamente una serie di spazi regionali. Alcuni di questi spazi regionali sono appena toccati in maniera tangenziale, come succede con Guayaquil, mentre altri spazi regionali, come il Cile, devono costruire una diramazione per potersi collegare, almeno per quanto riguarda il commercio, all'asse Portobelo-Lima.

La grande differenza tra l'asse messicano e l'asse peruviano è che, mentre il primo è di tipo terrestre, il secondo è essenzialmente marittimo. Da ciò, quindi, il fatto che mentre Veracruz rappresenta l'inizio dell'asse messicano, Callao-Lima si trova, al contrario, al centro dell'asse. In effetti, Callao, che aveva contatti con una decina di porti intermedi, da Acapulco a Concepcion, deteneva la primazia indiscutibile sui traffici marittimi dell'intero litorale peruviano. L'asse geostorico Portobelo-Lima, appunto per il fatto di essere un asse marittimo e non terrestre, non è in grado di generare effetti di controllo politico ed amministrativo sul territorio, ma solo effetti di tipo economico e commerciale. Questa ridotta presenza della dimensione politica ed amministrativa impedisce l'effettivo consolidamento dell'asse e, soprattutto, impedisce l'articolazione dello spazio e la sua possibile gerarchizzazione. L'asse Portobelo-Lima assume, quindi, per così dire, una valenza commerciale intercontinentale, quella, cioè, di connettere la produzione dell'argento altoperuviana ai beni europei e, più in generale, a quella dell'estrazione delle risorse che già generavano questa connessione intercontinentale per la corona. La sensibilizzazione che produce quest'asse sugli altri spazi, cioè quelli regionali, che si formano a partire dal suo interno, è solamente indiretta e poggia sulla volontà e sull'interesse di questi spazi regionali di riuscire a catturare una parte dei vantaggi che offre l'asse intercontinentale.

Se osserviamo le vie di comunicazione terrestri dell'asse peruviano esistenti nello spazio peruviano notiamo un fatto importante: il terminale Callao-Lima è il punto di arrivo più importante di una serie di vie di comunicazione terrestri che collegano i centri minerari altoperuviani, specialmente Potosí, con Lima-Callao (Jara 1966). Questo indicherebbe che l'asse completo, per lo meno quello teorico, è Portobelo-Lima-Potosí.

Ciononostante, questa dimensione terrestre dell'asse peruviano è abbastanza relativa poiché sappiamo che il vincolo più importante di Potosí, nell'area del Pacifico, è quello con Arica, cioè nuovamente un porto, che si collega a Callao per via marittima.

Riassumendo, esiste uno spazio peruviano di tipo terrestre potenzialmente capace di collegare Lima con Potosí. I punti intermedi di questo asse sono Huancavelica, Cuzco, Puno, La Paz, Potosí, che sono, al tempo stesso, centri regionali collegati a livello commerciale tanto con Potosí quanto con Lima. Senza dubbio, si tratta di un asse fratturato o con fessure, risultato della crisi di Lima per «la perdita graduale della sua capacità di dominare commercialmente tutto lo spazio» e che «deriva direttamente dal suo declino come centro del monopolio import-export del vicereame» (Assadourian 1982). Gli indicatori che ci illustra Assadourian, la crisi di Potosí, la crisi del regime delle flotte, e soprattutto il «movimento di deconcentrazione demografica» del centro minerario di Potosí, ci «suggeriscono il declino di Lima e di Potosí come poli di crescita, fulcro della loro capacità strutturante dello spazio peruviano» (Assadourian 1982:123).

Gli elementi che impediscono l'articolazione dello spazio peruviano a partire dai poli di crescita di Lima e Potosí sono così sintetizzati da Assadourian (1982): ristabilimento della bilancia dei pagamenti regionale, caduta del settore estero, estensione del settore di sussistenza e processo accentuato di regionalizzazione. Con altre parole, nel corso del XVII secolo e nel primo terzo del XVIII secolo, assistiamo non tanto ad un processo di maggiore coordinamento dello spazio peruviano ma, piuttosto, ad un processo di accentuata differenziazione dello stesso, ed alla sua ulteriore regionalizzazione. Gli effetti di questo processo economico e sociale hanno un'importanza significativa poiché impediscono al centro politico-amministrativo di esercitare la propria supremazia tramite il coordinamento politico dello spazio.

Il fatto che Potosí non fosse solo il punto terminale dello spazio peruviano che guarda verso il Pacifico, ma anche il punto terminale dell'altro spazio, totalmente informale, che guarda verso l'Atlantico, verso Buenos Aires, giocò un ruolo importante e significativo rispetto all'impossibilità di consolidamento dello spazio peruviano a partire da Lima. Questa tensione tra uno spazio formale incapace di esercitare la sua funzione di coordinamento e uno spazio informale interessato non tanto nell'esercitare questa funzione ma, piuttosto, nel conseguire qualche vantaggio dalla dimensione produttiva e commerciale di Potosí, accentua la tensione che si sviluppa nell'interno dello spazio coloniale peruviano: la concorrenza fra gli spazi regionali o coloniali interni e lo spazio coloniale-metropolitano.

Se esploriamo lo spazio che si sviluppò informalmente, al di là della volontà della corona, quello che prende forma tra Potosí e Buenos Aires nel corso del XVII secolo, notiamo che questo spazio si conforma a partire dal drenaggio dell'argento di Potosí. Si tratta di un doppio flusso: quello originato dall'effetto di complementarità economica con le regioni di Córdoba, Tucumán, Salta e Jujuy, e poi di quello prodotto per effetto dell'invio dei sussidi militari per Buenos Aires che supera i 100.000 *pesos* annuali fra il 1673 e il 1702

(Moutoukias 1988). Vale la pena di sottolineare come il versante atlantico di quest'asse si profili a livello non solo commerciale ma anche militare solo a partire dal 1650. Indubbiamente è ancora lontano dall'essere uno spazio geostorico coloniale formale e presenta, al massimo, le pre-condizioni per convertirsi in esso nel corso del seguente secolo.

Se riflettiamo un momento sullo spazio peruviano e sul complesso, ma poco efficiente, asse geostorico Portobelo-Lima-Potosí/Potosí-Buenos Aires e cerchiamo di disegnarlo su una cartina, ci accorgiamo che, visto nell'insieme, ha una forma abbastanza precisa ma che, osservato più da vicino, presenta una serie di piccole aperture attraverso le quali, non solo fuoriesce la ricchezza di Potosí, ma anche la possibilità di esercitare un effettivo controllo coloniale. Non è, quindi, casuale che si possa insistere sulla «ruralizzazione» di questo spazio, dando a questo concetto un significato più ampio. Questa ruralizzazione, come ha mostrato Góngora (1975), accentuò il carattere signoriale presente durante il XVI secolo e sviluppò ulteriormente la dimensione dei regimi di lavoro e di quelli sociali fondamentalmente coattivi, sui quali la Corona aveva una scarsa possibilità di intervento. L'impossibilità di consolidare un effettivo asse geostorico coloniale trascese, quindi, la pura e semplice dimensione economica e politica ed ebbe un effetto negativo a livello della società.

In questa sintesi dell'origine degli spazi geostorici, non ci siamo soffermati su quello che, storicamente, dovrebbe precedere sia il novoispanico che il peruviano, cioè quello delle Antille. Infatti, è a partire da quello delle Antille che inizia la penetrazione spagnola nello spazio americano ed è in esso che, in un certo modo, si sperimentano le prime forme di controllo coloniale dello spazio. Ciononostante, se ci collochiamo alla fine del XVII secolo, l'immagine che abbiamo del primo terzo del XVI secolo è offuscata, quasi inesistente. Le Antille, nel XVII secolo, ci sembrano uno spazio solo parzialmente spagnolo, visto che gli insediamenti delle altre potenze sono numerosi: Inghilterra, Francia e Olanda. Le isole più importanti, Cuba e Porto Rico, sono, però, sotto il dominio spagnolo. Lo spazio delle Antille, visto dalla Spagna, è un prolungamento dello spazio novoispanico poiché dipende dai sussidi militari inviati dal Messico per impedire le incursioni dei corsari e per evitare la penetrazione delle altre potenze europee. Senza dubbio, un'immagine del XVI secolo resiste a distanza di un secolo: quella che vede le Antille come scala intermedia del monopolio commerciale di Siviglia.

L'immagine delle Antille come di uno spazio di conflittualità tra le potenze europee non è, quindi, un'immagine effettivamente adeguata alla realtà storica del XVII secolo. In effetti, se seguiamo l'analisi di Butel (1982), notiamo che il commercio e la pirateria costruiscono una rete informale nella quale ci sono numerosi punti di sovrapposizione. La commistione tra commercio e pirateria ci indica che lo spazio delle Antille, tende, senza ovviamente riuscirci, a costruire una complementarità. Questa complementarità dipende, così come succede con lo spazio atlantico di Potosí, dalla capacità di appropriazione legale, attraverso il commercio, o illegale, attraverso la pirateria, delle ricchezze generate in altre aree americane. In un certo senso, quindi, prima che nelle Antille spagnole si dia vita

effettivamente ad un processo produttivo autonomo basato sulla produzione di zucchero, che si svilupperà a partire dal XVIII secolo, si sviluppa la capacità di trattenere parte delle ricchezze generate nell'America continentale. Questa capacità di ritenzione è quella che dà vita a questo spazio coloniale che è, come si è detto, parzialmente istituzionalizzato.

1.4 LE TRASFORMAZIONI DELLO SPAZIO COLONIALE NEL XVIII SECOLO

Nel corso del XVIII secolo gli assi coloniali sono oggetto di una profonda trasformazione: cercano di abbandonare la precedente dimensione informale e di assumere una funzione di tipo diretto. Questa evoluzione non è comprensibile se non si dà la giusta considerazione al processo di secolarizzazione che, progressivamente, fa sì che la nozione universalistica di cristianità cada in disuso, promuovendo, al suo posto, una concezione sistematica dell'Impero ispano-americano (Góngora 1975). Nello spazio novoispanico si possono osservare i primi segni di questa trasformazione durante la crisi che nel primo terzo del XVIII secolo interessa tanto gli interessi di Cadice e Siviglia quanto quelli novoispanici, e che finì con l'alterare l'equilibrio informale preesistente.

L'elemento scatenante della trasformazione è la riforma del vecchio sistema della flotta tra il 1711 e il 1714. Questa riforma determina, a partire dal 1714, la decisione, da parte novoispanica, di eliminare la flotta e di dar vita ad un nuovo asse coloniale per tentare di dare un nuovo equilibrio ai tre attori fondamentali: il commercio spagnolo, gli interessi novoispanici e il potere coloniale. L'elemento che squilibrò la situazione precedente fu il potere metropolitano che, con la riforma commerciale, tentò di aprire il commercio della Nuova Spagna a tutti i commercianti spagnoli e di limitare, attraverso la creazione della fiera di Jalapa (1720), il monopolio dei commercianti novoispanici nel commercio interno (Real Díaz 1959).

Nelle fiere di Jalapa si sviluppa, quindi, una doppia tensione: una di tipo commerciale, tra spagnoli e novoispanici e tra novoispanici, ed una di tipo politico, tra gli interessi centralizzatori della corona e gli interessi territoriali dei creoli. Infatti, le fiere più riuscite sono quelle che, come quella del 1729, si celebravano in presenza del Viceré, il quale si trasferiva a Jalapa ed utilizzava tutto il suo potere affinché le operazioni si svolgessero nel migliore dei modi per i commercianti spagnoli (Walker 1979). Le fiere di Jalapa mettono in evidenza il declino progressivo della stretta relazione che si era stabilita tra il potere vicereale e il potere del *Consulado* che ebbe come conseguenza la trasformazione del *Consulado* in una istituzione esclusivamente economica. Non solo, ma il *Consulado*, per poter conservare la sua funzione commerciale, dovette difendersi costantemente dagli attacchi della Corona, interessata ad una progressiva liberalizzazione del commercio, e dai commercianti spagnoli, che tentavano di rompere il monopolio dei novoispanici nel commercio interno. Inoltre, il *Consulado* dovette resistere anche agli attacchi degli altri commercianti novoispanici, i quali, a partire dal libero commercio nel 1789, cercano, spesso in qualità di agenti dei commercianti spagnoli, di diversificare il commercio interregionale.

La riforma commerciale ebbe l'obiettivo di dissolvere l'interazione tra potere vicereale e potere del *Consulado*, il quale finì col perdere la funzione di rappresentante informale degli interessi creoli. Questa dissoluzione è visibile a partire dal 1795 quando la corona autorizza la creazione del *Consulado* di Veracruz e Guadalajara, obbligando quello di Città del Messico a sviluppare una strategia più attenta agli interessi regionali. La nuova strategia si concretizza, poi, nella creazione delle delegazioni di Orizaba, Puebla, Valladolid, Oaxaca, Querétaro, Guanajuato, Acapulco e Toluca (Ortiz de la Tabla 1978).

A partire dal primo terzo del XVIII si assiste alla progressiva diminuzione dell'importanza dei circuiti mercantili nella conformazione dell'asse coloniale Città del Messico-Veracruz-Acapulco. Oltre a ridimensionare l'importanza della corporazione mercantile di Città del Messico, il minor peso del commercio rivitalizza il potere metropolitano e, soprattutto, il potere vicereale. L'importanza crescente del potere vicereale precede ed anticipa le riforme borboniche dell'ultimo terzo del XVIII secolo. Infatti, il potere metropolitano percepisce che la tendenza profonda dell'area novoispanica è la progressiva differenziazione regionale, per altro già decisamente configurata nell'ultimo terzo del XVIII secolo. La crescente regionalizzazione della Nuova Spagna ostacola, però, la politica centralizzatrice che intende implementare la corona allo scopo di ottenere maggiori rendimenti economici e controllare il potere creolo nelle aree coloniali ispano-americane. La tensione tra la volontà centripeta della metropoli e la realtà centrifuga della Nuova Spagna mentre da una parte spinge la metropoli ad organizzare un nuovo asse coloniale di tipo formale, istituzionalizzato, dall'altra stimola gli interessi creoli verso il potenziamento dei poteri regionali informali.

Un'attenta lettura delle spese del tesoro vicereale ci permette di notare che a partire dal 1720 si delinea una forte crescita delle spese definite di guerra, le quali passano da un milione di *pesos* nel 1720 a quasi quattro milioni nel 1760. Il capitolo delle spese militari è di difficile interpretazione poiché, se è certo che complessivamente aumentano notevolmente, non è facile distinguere se aumentano più le spese militari relative all'asse coloniale oppure quelle per la difesa esterna. L'incremento delle spese militari, comunque, ci suggerisce il fatto che la riorganizzazione dell'asse coloniale avviene, per la prima volta nella storia della Nuova Spagna, tentando di mettere in relazione il potere politico con il potere delle armi (TePaske 1981). Il potere coloniale si rende conto che il vecchio patto coloniale di tipo informale non basta più per controllare la Nuova Spagna.

Gli studi a nostra disposizione non ci dicono nulla sulla dimensione militare durante la prima metà del XVIII secolo perché tendono a concentrare l'attenzione sulla riorganizzazione militare avvenuta a partire dal 1762 quando, per effetto indiretto della guerra dei sette anni, si assiste ad una nuova strategia orientata a ridefinire la relazione fra milizie e soldati professionisti (Velásquez 1950, McAlister 1957). Questa riorganizzazione militare avviene, così come avviene per le riforme commerciali, prima delle riforme politiche. Fra il 1762 e il 1780 tutti i progetti in merito tendono a stabilire una maggiore articolazione fra l'esercito professionale e le truppe militari. Nel 1780 le milizie organizzano

7.892 uomini, 6.860 dei quali appartengono alla fanteria, mentre l'esercito regolare conta 1.272 uomini, 240 dei quali di artiglieria. Si può pensare, come dice Archer (1977), che questa riorganizzazione militare fu insufficiente. Sicuramente lo fu se si ragiona paragonandola agli eserciti moderni, non lo fu, invece, se si pensa agli eserciti di antico regime, di carattere essenzialmente difensivo.

La caratteristica di questa organizzazione militare, che integra le milizie con l'esercito regolare, è quella di essere fortemente concentrata lungo tutto l'asse Città del Messico-Veracruz. I nomi dei reggimenti provinciali di fanteria sembrano seguire la direzione che va verso Veracruz: Città del Messico, Puebla, Toluca, Tlaxcala, Córdoba-Orizaba e Veracruz. È molto interessante notare che questo tipo di organizzazione militare è inesistente lungo tutto il secondo tratto del vecchio asse coloniale, cioè quello che collega Città del Messico ad Acapulco. Negli anni fra il 1760 e il 1770 si assiste anche al tentativo di complementare l'organizzazione militare con una nuova organizzazione politico-amministrativa. Non è quindi per caso che il tentativo di dar vita ad una nuova organizzazione territoriale fondata sul modello francese delle prefetture sia stato promosso dal viceré Croix e dall'ispettore regio Gálvez nel 1768 ed approvata dalla Corona nel 1769.

Il nuovo asse coloniale fu un fallimento. Le resistenze creole all'organizzazione militare e, soprattutto, alla riorganizzazione territoriale ritardarono notevolmente la sua entrata in vigore. Fu attivo solo a partire dal 1780, per effetto della maggiore incisività del potere vicereale; essendosi, però, già accentuato all'interno della Nuova Spagna il processo di differenziazione regionale e conformata una tendenza autonomista all'interno dell'impero spagnolo. Il nuovo asse si organizza ora esclusivamente nell'area tra Città del Messico e Veracruz ed inizia a funzionare a partire dal 1780-90 grazie al coordinamento tra la dimensione militare e la dimensione strategica e politica, sotto la diretta responsabilità delle autorità politiche e militari coloniali, escludendo totalmente gli interessi economici e sociali novoispanici. In questo modo il potere coloniale aumenta il suo controllo su Veracruz, «il deposito del commercio tra Spagna e Messico», che vigilerà militarmente da Orizaba, per proteggerla dai potenziali nemici interni, e da San Juan de Ulúa, per proteggerla dai potenziali nemici esterni. Infine, il maggior controllo sul tratto da Veracruz a Città del Messico si completerà con la costruzione di una nuova strada che da Veracruz conduce a Perote, via Jalapa.

Verso la fine del XVIII secolo la Spagna tenta così di stabilire una nuova relazione coloniale con il Messico, senza riuscire a stabilire le necessarie connessioni fra il potere coloniale e gli interessi economici, sociali e politici dei sudditi novoispanici. Gli avvenimenti internazionali, l'attività politica dei creoli a partire dal 1808 e dei settori popolari nel periodo 1810-15, liquideranno il progetto metropolitano di rifondare il sistema coloniale nella Nuova Spagna.

Lo scarso consolidamento dell'asse Portobelo-Lima-Potosí nel corso del XVII secolo è illustrato dal fatto che tra l'ultima fiera di Portobelo del secolo XVII e la seguente nel XVIII secolo passarono dodici anni e altri dodici ne passarono prima che si facesse l'ultima nel

1720. In quasi venticinque anni, i mercanti di Lima avevano commerciato solamente una volta con i galeoni di Portobelo (Walker 1979). Questo vuoto commerciale ci dice che l'asse Portobelo-Lima aveva smesso di funzionare, e ci permette di pensare, in assenza di studi sull'argomento, che le funzioni di coordinamento che aveva sviluppato il centro vicereale di Lima erano praticamente decadute. Il vuoto commerciale fu sostituito dalle attività di contrabbando dei francesi nel Pacifico, degli inglesi della Compagnia del Mare del Sud a Buenos Aires e sulle coste venezuelane e colombiane, dal commercio illegale tra la Nuova Spagna ed il Perù, consistente soprattutto in mercanzie procedenti dal galeone di Manila; e dalle poche navi spagnole autorizzate (Walker 1979, Villalobos 1968).

Sebbene molto si sia detto sulla penetrazione commerciale francese ed inglese, non si è, però, data la giusta importanza al ruolo svolto dalle nuove autorizzazioni spagnole nella disintegrazione dell'asse coloniale Portobelo-Lima. A nostro giudizio è questo nuovo regime quello che permise alle navi spagnole di giungere ai porti del Pacifico direttamente dalla Spagna e fu, anche, l'elemento determinante della crisi e della disarticolazione dell'asse coloniale. Questo fenomeno emerge con forza a partire dagli anni intorno al 1740 quando si regolarizza questo flusso, iniziato in modo sporadico nel 1717 (Carmagnani 1973, García Baquero 1976).

A partire dagli anni intorno al 1740 non solo si distrugge l'asse preesistente ma si organizza anche un nuovo asse. Effettivamente, se traduciamo in termini geostorici le indicazioni che emergono dalle rotte commerciali possiamo dedurre che il nuovo asse è, come il precedente, di tipo marittimo, anche se, a differenza del precedente, non riguarda solo la costa pacifica ma anche quella atlantica, poiché le navi autorizzate, che giungono al Pacifico, devono quasi obbligatoriamente toccare Buenos Aires e Montevideo. Oltretutto, il nuovo asse non attribuisce una funzione di coordinamento a Lima ed è questa, secondo noi, la trasformazione più significativa. Infatti, Lima smette di avere questa funzione che viene, per così dire, ridistribuita a tutti i principali porti coloniali.

Riprodotta su una cartina, questa indicazione ci darebbe un'idea tanto della disintegrazione dello spazio peruviano avvenuta tra la seconda e la terza parte del XVIII secolo quanto della formazione degli spazi minori nel Pacifico e nell'Atlantico con un grado crescente di autonomia dei governatorati dai vicereami. È per questo che i governatorati marginali, come per esempio il Cile, vedono in questi trent'anni un'espansione non solo delle loro esportazioni e della vita economica ma anche delle funzioni politiche coloniali. Le tensioni preesistenti, impossibili da coordinare partendo dall'asse marittimo Portobelo-Lima, si espandono facilitando un processo di progressiva autonomia degli spazi secondari rispetto al centro coordinatore di Lima. Un esempio di questo processo è rappresentato dalla progressiva riduzione delle funzioni del *Consulado* di Lima, che, da organismo coordinatore di funzioni commerciali e politiche, tende gradualmente a perdere quelle politiche ed a mantenere solo quelle commerciali.

In contrasto con questa trasformazione dell'asse coloniale marittimo, possiamo notare il ridotto mutamento avvenuto a livello dell'asse coloniale terrestre, quello che da

Lima si connetteva con Potosí e che da Potosí si estendeva verso Buenos Aires. Nonostante la maggior captazione dell'argento di Potosí e dell'Alto Perù da parte di Buenos Aires, il vincolo con Lima sussiste e continua ad essere importante per le attività commerciali dell'élite del *Consulado* della capitale vicereale. Sebbene tra il 1725 e il 1775 si riscontrino i primi segni della riconversione, essa avviene soltanto nell'ultimo terzo del secolo.

Nel corso di questa illustrazione relativa allo spazio peruviano, realizzata a partire dall'unico indicatore a nostra disposizione, quello commerciale, abbiamo notato una forte diminuzione delle funzioni politiche del centro vicereale. È degno di nota il fatto che nello spazio peruviano, a differenza di ciò che succede nello spazio novoispanico, c'è una scarsa risposta da parte del potere vicereale. Dalle *Notizie segrete* di Jorge Juan e Antonio de Ulloa, acuti osservatori della realtà peruviana della fine del XVIII secolo, si ricava l'impressione che la gestione del potere vicereale fu estremamente negligente non solo a livello politico ma anche sul piano della difesa. Seguendo quest'analisi possiamo notare una stretta relazione tra la disarticolazione dell'asse coloniale e la crisi politica nello spazio vicereale che rese possibile agli spazi secondari espandere la propria autonomia fino ad acquisire uno status informale autonomo rispetto allo spazio vicereale (Carmagnani 1973). In poche parole, nell'ultimo terzo del XVIII secolo non esiste più uno spazio vicereale, anche se ciò non significa che il vicereame sia stato liquidato.

Così come succede per lo spazio novoispanico, nel corso dell'ultimo terzo del XVIII secolo, la corona cerca di riorganizzare lo spazio coloniale attraverso una politica di tipo commerciale e mediante una serie di riforme a livello amministrativo. Nell'America meridionale, la riorganizzazione dello spazio peruviano acutizza la tensione tra gli spazi secondari (Buenos Aires, Cile, Ecuador) e la metropoli ma all'interno dello spazio più vicino alla capitale Lima provocò la violenta insurrezione di Tupac Amaru del 1780-83.

La rifondazione dello spazio coloniale peruviano richiedeva di una ridefinizione dello stesso come spazio del Pacifico. Per raggiungere questo scopo era necessario separarlo dal versante atlantico che tra il XVII e il XVIII secolo si era reso autonomo da Lima. Con la creazione del vicereame del Rio de la Plata nel 1777, con Buenos Aires come capitale, si costituisce lo spazio atlantico che si estende da Potosí fino a Buenos Aires (Chiaromonte 1972).

Ridefinito lo spazio coloniale peruviano, lo strumento di omogeneizzazione dello stesso fu individuato a livello commerciale nella regolamentazione del libero commercio che apriva definitivamente l'area del Pacifico al commercio diretto con la Spagna (1778). Sebbene il libero commercio accentuasse la tendenza verso l'autonomia economica degli spazi secondari, esso garantì maggiori risorse al potere vicereale in modo da espandere l'organizzazione militare e di difesa esteriore dell'Impero. Nel 1798, si riconosce al governo del Cile la propria autonomia amministrativa all'interno del vicereame; gli si attribuisce però la funzione di mantenere, a spese della Cassa Reale di Santiago, le difese di Valdivia. Probabilmente il progetto di riorganizzazione dello spazio coloniale peruviano era, come successe nella Nuova Spagna, di tipo strategico-militare. Si tratta di un progetto secondo il quale il

potere vicereale mantiene un controllo diretto sui settori chiave, quello militare e quello strategico, mentre gli altri settori rimangono nelle mani dei diversi governatori.

La riforma politico-amministrativa delle unità minori, i *corregimientos*, e la creazione delle prefetture (*intendencia*), risponde alla stessa iniziativa (Fisher 1970). Infatti, il prefetto ha funzioni di organizzazione militare e di difesa del proprio territorio, delle quali risponde in prima persona al viceré. Indubbiamente, questa riforma non riuscì a raggiungere, come nella Nuova Spagna, tutti gli obiettivi ma il più importante, la riorganizzazione dei corpi militari, divenuta necessaria nello spazio peruviano per l'insurrezione indigena di Tupac Amaru, fu un successo. In fin dei conti, il nuovo spazio peruviano non cerca di coordinare i differenti spazi secondari esistenti al suo interno e cerca invece di individuare i nodi spaziali a partire dai quali è possibile respingere le eventuali minacce interne ed esterne. Un indizio, indiretto, della nuova capacità militare e di difesa del potere vicereale proviene dalla resistenza del viceré Abascal all'invasione dell'esercito cileno-argentino al comando di San Martín e di Lord Cochrane nel 1821.

Il nuovo spazio coloniale del Rio della Plata, formatosi nel 1777, si caratterizza non solo per l'espansione della dimensione della difesa e di quella militare, ma anche e soprattutto per il riutilizzo degli antichi circuiti interni. La cartina geografica pubblicata da Céspedes del Castillo (1947), ci consente di notare il rafforzamento dello spazio commerciale preesistente e l'espansione quantitativa dello stesso per effetto dell'inserimento definitivo di Potosí nell'area dell'Atlantico. Questa maggiore espansione dello spazio commerciale ed economico attribuisce a Buenos Aires una serie di funzioni proprie di un centro di coordinamento capace di collegare i differenti spazi territoriali esistenti con il porto-capitale.

Se si riflette sulle trasformazioni avvenute all'interno dello spazio peruviano nel corso del XVIII secolo, si nota un'espansione progressiva degli spazi secondari che impongono con forza allo spazio coloniale una continua riduzione del proprio territorio ed una maggiore limitazione delle proprie funzioni di controllo. Tutto ciò ci induce ad affermare che gli spazi geostorici che acquisiranno una propria definizione dopo l'Indipendenza emergono almeno settant'anni prima di questo momento.

Un quadro completo della ristrutturazione degli spazi coloniali americani in una prospettiva essenzialmente militar-difensiva e commerciale si ottiene non solo analizzando gli spazi novoispanici e peruviani, ma anche osservando lo spazio delle Antille che, come si è detto nel paragrafo precedente, si presentava, nel XVII secolo, come uno spazio molto internazionalizzato e nel quale quello coloniale era di tipo informale. Non è un caso, dunque, che è proprio in questo spazio che si cerca di applicare il nuovo orientamento spaziale della Corona venti anni prima che negli spazi continentali. Sicuramente la riorganizzazione dell'area delle Antille è relazionata alla guerra dei Sette Anni che, conclusasi con il trattato di Parigi del 1763, permise alla Corona di comprendere quali fossero i rischi reali che alcuni dei possedimenti più importanti, come Cuba, potessero cadere in mano di potenze straniere e potessero minacciare, poi, le aree continentali americane (Moya Pons 1976; Pares 1936).

Lo sforzo organizzativo nelle Antille si concentrò su tre punti: quello politico-amministrativo, quello militare e quello commerciale. Per ciò che riguarda il primo, i governi insulari furono elevati a capitanerie generali nelle quali, specialmente a Cuba, fu applicato il nuovo sistema prefettizio. A livello militare si assegnarono maggiori risorse per ingrandire l'esercito permanente a Cuba ed a Puerto Rico, dotando La Habana e San Juan di fortezze. A livello commerciale, si incentivarono le esportazioni insulari di tabacco, zucchero e pelli, in modo tale da rafforzare la rete economica delle isole. Lo stesso sforzo fu realizzato in Venezuela, che a tutti gli effetti fu considerato parte integrante del mondo delle Antille, con l'instaurazione della capitaneria generale del Venezuela (1777), della prefettura di Caracas (1776), e con l'incentivazione delle sue attività commerciali attraverso l'eliminazione della Compagnia Guipuzcoana di Caracas (1784) (Arcila Farías 1973).

La creazione del nuovo spazio coloniale delle Antille presenta, così come per gli altri spazi coloniali della Nuova Spagna, Perù e Rio della Plata, la caratteristica di organizzarsi a partire dagli interessi militari e di difesa e da quelli politici della corona, esercitati direttamente dai propri rappresentanti negli spazi coloniali. Il ruolo degli interessi creoli, che durante il XVII secolo erano stati curati ed organizzati con attenzione, è ora esiguo visto che servono solo a sostenere l'azione politica e militare attraverso una maggiore azione economica tanto a livello produttivo come a livello commerciale.

Se una volta in più potessimo disegnare mentalmente una mappa che configurasse tutti gli spazi coloniali della fine del XVIII secolo, vedremmo che ogni spazio coloniale tende ad organizzarsi a partire da centri, grosso modo corrispondenti alle città, che hanno funzioni militari e politiche e, indirettamente, di protezione commerciale. Al contrario, gli spazi interni, cioè gli assi che collegano i centri coloniali, girano adesso intorno ad interessi interni. Detto in altre parole, la trasformazione, anche se è ancora incompleta alla vigilia dell'indipendenza, va verso la costruzione di spazi coloniali vincolati politicamente e militarmente con le metropoli che, a loro volta, sono più libere di organizzare con maggiore autonomia la sfera economica. In un certo qual modo, possiamo anche sostenere che i nuovi spazi coloniali, che il potere reale desiderava consolidare, puntavano sulla costruzione di un Impero organizzato in domini, dotati sempre più di maggiore autonomia interna e vincolati alla metropoli da un patto politico e militare impersonato dalla figura del monarca.

BIBLIOGRAFIA

- C.I. Archer, *The army in Bourbon Mexico 1760-1810*, Albuquerque 1977.
- E. Arcila Farías, *Economía colonial de Venezuela*, Caracas 1973.
- C.S. Assadourian, *El sistema de la economía colonial*, Lima 1982.
- P. Bakewell, *Silver mining and society in colonial Mexico, Zacatecas 1546-1700*, Cambridge 1971.
- N. Bessio Moreno, *Buenos Aires, puerto del Río de la Plata*, Buenos Aires 1939.
- W. Borah, *New Spain's century of depression*, Berkeley 1951.
- M.A. Burkholder e D.S. Chandler, *From impotence to authority. The Spanish crown and the american audiencias, 1687-1808*, Columbia 1977.
- P. Butel, *Les Caraïbes au temps des filibustiers, 16e-17e siècles*, Paris 1982.
- M. Carmagnani, *Les mécanismes de la vie économique dans une société coloniale: le Chili, 1680-1830*, Parigi 1973.
- Id., *El regreso de los dioses. El proceso de reconstitución de la identidad étnica en Oaxaca, siglos XVII y XVIII*, Città del Messico 1988.
- G. Céspedes del Castillo, *Lima y Buenos Aires*, Siviglia 1947.
- H. e P. Chaunu, *Séville et l'Atlantique (1504-1650)*, Parigi 1955-1960.
- P. Chaunu, *La conquista e l'esplorazione dei nuovi mondi (XVI secolo)*, Milano 1977.
- F. Chevalier, *La formation des grandes domaines au Mexique*, Paris 1952.
- J.C. Chiaramonte, *Historia argentina. De la conquista a la independencia*, Buenos Aires 1972.
- J.F. De la Peña, *Oligarquía y propiedad en Nueva España*, Città del Messico 1983.
- J.R. Fisher, *Government and society in colonial Peru*, Londra 1970.
- A. Garcia Baquero, *Cádiz y el Atlantico*, Siviglia 1976.
- M. Góngora, *Encomenderos y estancieros, 1580-1660*, Santiago del Cile 1970.
- Id., *Studies in the colonial history of Spanish America*, Cambridge 1975.
- A. Jara (a cura di), *Tierras nuevas. Expansión territorial y ocupación del suelo en América*, Città del Messico 1969.
- Id., *Tres ensayos sobre economía minera hispanoamericana*, Santiago del Cile 1966.
- J. Lockhart e S. Schwartz, *Early Latin America. A history of colonial Spanish America*, Cambridge 1983.
- J. Lynch, *Spain under the Habsburgs*, Oxford 1964-1969 (2 voll.).
- F. Mauro, *Des produits et des hommes*, Parigi 1972.
- C.M. MacLachlan e J.E. Rodriguez, *The forging of the cosmic race. A reinterpretation of colonial Mexico*, Berkeley 1980.
- L.N. McAlister, *Dalla scoperta alla conquista. Spagna e Portogallo nel Nuovo Mondo, 1492-1700*, Bologna 1986.

- Z. Moutoukias, *Contrabando y control colonial en el siglo XVII*, Buenos Aires 1988.
- A. Moreno Cebrian, *El corregidor de indios y la economía peruana en el siglo XVIII*, Madrid 1977.
- M. Morineau, *Incroyables gazettes et fabuleux métaux. Les retours des trésors américains d'après les gazettes hollandaises (XVIe-XVIIIe siècles)*, Parigi 1985.
- R. Morse, *The urban development of Latin America, 1750-1920*, Stanford 1971.
- F. Moya Pons, *Historia colonial de Santo Domingo*, Santiago de los Caballeros 1976.
- J. Ortíz de la Tabla, *Comercio exterior de Veracruz, 1778-1821*, Siviglia 1978.
- R. Pares, *War and Trade in the West Indies*, Oxford 1936.
- H. Pietschmann, *El estado y su evolución al principio de la colonización española de América*, Città del Messico 1989.
- Id., *Die Einführung des Intendantensystems in Neu-Spanien*, Colonia 1972.
- J.J. Real Díaz, *Las ferias de Jalapa*, «Anuario de Estudios Americanos». 1959, vol.16.
- P. Rees, *Transporte y comercio entre México y Veracruz, 1519-1910*, México 1976.
- R. Romano, *Opposte congiunture. La crisi del Seicento in Europa e in America*, Venezia 1992.
- J.L. Romero, *Latinoamérica: las ciudades y las ideas*, Buenos Aires 1976.
- N.Sanchez Albornoz, *La población de América Latina*, Madrid 1973.
- R.S. Smith, *The Institution of the consulado in New Spain*, «Hispanic American Historical Review», 1944, n° 1.
- J.J. TePaske, *General tendencies and secular trends in the economies of Mexico and Peru, 1750-1810*, in N. Jacobsen e H.J. Puhle (a cura di), *The economies of Mexico and Peru*, Berlin 1986.
- J.J. TePaske e H.S. Klein, *The seventeenth century crisis in New Spain*, «Past and Present», 1981, n° 2.
- M.C. Velasquez, *El estado de guerra en Nueva España, 1760-1808*, Città del Messico 1950.
- S. Villalobos, *El comercio y la crisis colonial*, Santiago del Cile 1968.
- G.J. Walker, *Política española y comercio colonial 1700-1789*, Barcellona 1979.
- I. Wallerstein, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, Bologna 1978-1995 (3 volumi).

2. LA CITTÀ COLONIALE ISPANO-AMERICANA

Malgrado le recenti acquisizioni relative all'urbanistica e alla vita sociale ed economica, la dimensione politica della città coloniale ispano-americana è stata sostanzialmente trascurata. Il volume curato da Richard Morse e Jorge Hardoy ci ripropone un'immagine superata della vita politica urbana coloniale che non tiene conto delle interpretazioni degli anni Sessanta e Settanta, in special modo di quelle di Góngora, Meza Villalobos e Romero. Una delle caratteristiche di tutti i contributi relativi alla dimensione politica della città ispano-americana è di non essere riusciti a collegare le istituzioni con la politica, collegamento che tenteremo di fare in questo saggio.

Per impostare adeguatamente la problematica della politica e delle istituzioni urbane ispano-americane possiamo ricorrere a due dati quantitativi: nel primo terzo del secolo XVII il numero di *cabildos* spagnoli esistenti nello spazio geostorico ispano-americano è di 130 e nell'ultimo terzo del secolo XVIII è di 250.

Il numero di *cabildos* spagnoli, in un periodo considerato tradizionalmente di ristagno e di decadenza dell'istituzione cittadina, ci dice che la sua crescita non si limita al periodo della conquista e che il loro incremento dipende dalle richieste delle città secondarie al re di accedere allo statuto di città in modo di poter dar vita a una giustizia e governo locale.

Se si collocano i *cabildos* spagnoli del primo terzo del secolo XVII e dell'ultimo terzo del secolo XVIII in una carta geografica, possiamo vedere che si trovano all'interno degli assi geostorici che organizzano economicamente e politicamente l'America ispana: nell'asse Veracruz-Città del Messico-Acapulco, nell'asse Valparaiso-Lima-Portobello, e nell'asse Buenos Aires-Córdoba-Potosí. L'inserimento dei *cabildos* negli assi portanti del sistema coloniale ci consente di cogliere il nesso esistente tra l'istituzione politica e la vita materiale: negli assi geostorici si concentra la quasi totalità della popolazione e la maggior parte della ricchezza prodotta. Precisamente per questi motivi economici, demografici e sociali i principali centri dell'asse geostorico - porti, capitali vicereali e di governatori - sono regolati, per motivi politici e di difesa generale, non solo dai *cabildos* ma anche da un vero e proprio funzionariato regio, mentre gli spazi intermedi tra i diversi centri vengono essenzialmente regolati tramite l'azione amministrativa, politica e di giustizia dei *cabildos* spagnoli e indios e indirettamente dalle autorità coloniali.

I *cabildos* spagnoli e indios trovano quindi il loro fondamento nella natura di un sistema coloniale d'*ancien régime* secondo il quale i territori non sono direttamente amministrati dalle autorità metropolitane bensì controllati indirettamente a partire dalle città capitali dei viceregni e governatori (Città del Messico, Santa Fe di Bogotá, Lima, Santiago del Cile, Buenos Aires, eccetera) e controllati direttamente da istituzioni locali definite dagli abitanti spagnoli, creoli e indios che sono residenti e proprietari di beni e, in quanto tali, possono ricoprire le diverse cariche dei *cabildos*.

Dal punto de vista politico, il sistema coloniale ispano-americano è una trama assai complessa di controllo diretto e indiretto del territorio, risultato della tensione tra la volontà di centralizzazione della corona e la volontà particolaristica delle componenti territoriali coloniali. Questa tensione ci permette di capire perché tanto i *cabildos* spagnoli quanto i *cabildos* indios furono così importanti nell'organizzazione coloniale e, in special modo, perché ricade su di loro la funzione di organizzare le milizie e dell'implementazione a livello territoriale dei comandi politici e amministrativi dei viceré e governatori.

Il *cabildo* nell'America spagnola presenta una struttura molto simile a quello di Castiglia poiché possiede due tipi di uffici: gli *alcaldes*, che esercitano la funzione di giustizia, e i *regidores*, che esercitano le funzioni di governo; *alcaldes e regidores* esercitano le loro competenze su un territorio che comprende un centro urbano con statuto di città, i villaggi circostanti e la campagna vera e propria. Malgrado la sostanziale identità con quello di Castiglia, il *cabildo* ispano-americano possiede un maggior grado di autonomia dall'amministrazione regia poiché non fu così controllato dai *corregidores* nei secoli XVI e XVII e non fu sottoposto poi alla maggior centralizzazione borbonica. È solo nell'ultimo terzo del secolo XVII che la corona cercherà di riformare il *cabildo* ispano-americano.

Sebbene il *cabildo* nell'America spagnola trovi il suo precedente istituzionale nel *cabildo* medievale castigliano, la sua forma politica discende invece da un fatto essenzialmente americano e, più specificamente, dal patto di conquista il cui fondamento istituzionale e politico è la *capitulación*. La *capitulación* è il contratto sottoscritto tra e il re e un privato allo scopo che quest'ultimo possa in nome del re de Castiglia conquistare, pacificare e dar vita ad insediamenti umani in una regione americana. In contraccambio, il conquistatore e i suoi compagni di ventura ricevono in premio benefici, rendite e l'autorizzazione d'istituire *cabildos* che si organizzano tra il 1492 e il 1570 e non sono quindi un trapianto in terra americana dell'istituzione castigliana bensì la manifestazione politica e istituzionale dell'autonomia che godono i conquistatori rispetto al re e alla sua amministrazione. Si comprende dunque perché nel periodo della conquista *adelantados* e governatori provvedono a designare *alcaldes e regidores* perpetui mentre i *regidores* elettivi, il cui numero è variabile da *cabildo* a *cabildo*, vengono nominati dai governatori su proposta interna dai *vecinos*, ossia dei residenti spagnoli che dispongono almeno di una casa con relativa servitù.

Il *cabildo* rispecchia nel secolo XVI la tensione interna al gruppo dei conquistatori poiché le nomine e, più in generale, le scelte dei governatori sono costantemente contrastate dai conquistatori insoddisfatti dalle ridotte ricompense ottenute nell'impresa di conquista. Questa tensione tra capitani e soldati della conquista favorì il consolidamento del *cabildo* grazie al riemergere in territorio americano di due istituzioni che avevano avuto nel medio evo castigliano un ruolo importante: il *cabildo* aperto e gli *ayuntamientos generales* o parlamento dei procuratori dei *cabildos*.

Nei *cabildos abiertos* partecipano tutti i *vecinos* con un ruolo rilevante nelle deliberazioni del consiglio per ciò che riguarda la difesa, le tasse e la gestione dei beni comunali. Grazie ai *cabildos* aperti i *vecinos* riescono a limitare e ridimensionare il potere politico dei governa-

tori-conquistatori poiché nei *cabildos* aperti si critica la facoltà dei governatori di designare *alcaldes e regidores* perpetui e si richiede l'estensione dell'eleggibilità di tutte le cariche.

Queste rivendicazioni furono appoggiate dalla corona interessata a limitare le ampie competenze concesse ai governatori nelle *capitulaciones*. A partire dalla seconda metà del secolo XVI, gli *alcaldes* non sono più designati ma vengono scelti dal governatore a partire da una terna proposta dai *vecinos*.

Gli *ayuntamientos* generali contribuirono ad espandere il potere dei *cabildos*, in quanto riunendo i procuratori dei diversi *cabildos* di una determinata regione americana contrastarono costantemente il potere dei governatori. Tra gli *ayuntamientos generales* più importanti della prima metà del secolo XVI bisogna ricordare quelli di Città del Messico (1528), Tierra Firme (1528), Perù (1544) e Cile (1544-45). Le richieste avanzate in questi parlamenti e accolte dalla corona figurano la limitazione temporale della carica di governatore e il controllo sul suo operato da parte del re, tramite un regio commissario prima e il tribunale regio poi.

L'espansione delle funzioni politiche dei *cabildos* nel corso della seconda metà del secolo XVI, una volta diminuita la conflittualità tra *cabildos* e governatori e tra *cabildos* e corona, ha come motivazione essenziale la necessità di organizzare la difesa interna ed esterna del territorio, minacciata da possibili insurrezioni indie, dalle incursioni dei corsari e dalla penetrazione in America di altre potenze europee.

Queste nuove necessità non solo potenziarono le competenze dei *cabildos* ma favorirono inoltre una differenziazione dei *vecinos* in due categorie: i *vecinos encomenderos*, ossia i titolari di rendite derivate dal tributo che gli indios dovevano al re e da questo concesso ai conquistatori, e i *vecinos moradores*, proprietari di beni, obbligati come gli *encomenderos* a provvedere alla difesa del territorio servendo direttamente o indirettamente nelle milizie.

Questo processo di diversificazione dei *vecinos* favorì una progressiva differenziazione delle cariche dei *cabildos* poiché in molti di loro per garantire *encomenderos* e *moradores*, la carica del primo *alcalde* venne affidata a un *vecino encomendero* mentre quella di secondo *alcalde* venne assegnata a un *morador*. Questa distinzione tra gli *alcaldes* ci dice che la giurisdizione penale finì col differenziarsi favorendo dunque la progressiva formazione di un assetto cetuale all'interno del segmento spagnolo americano. La cetualità si rafforza inoltre grazie anche alla maggior distinzione tra *vecinos* ed *estantes*, essendo questi ultimi i semplici residenti senza diritto ad essere eletti nei *cabildos* ma con l'obbligo di servire nella milizia.

La progressiva riorganizzazione dei *cabildos* spagnoli per effetto della diffusione della cetualità avviene in parallelo all'organizzazione di una istituzione della stessa natura per il segmento indio. Nel 1591 la corona autorizza la formazione di *cabildos* indii allo scopo probabilmente di legalizzare e regolare l'ibridazione avvenuta nelle forme organizzative politiche indie per effetto della conquista. È specialmente nelle regioni americane del Messico e del Perù, che avevano avuto una organizzazione statale nel periodo pre-colombiano che il *cabildo* indio si consoliderà mentre sarà una organizzazione assai più debole nelle aree americane che avevano, prima della conquista, un'organizzazione di tipo tribale.

Nel corso del primo terzo del secolo XVII la dimensione politica territoriale è visibile nella duplice organizzazione della «repubblica degli spagnoli» e della «repubblica degli indios», regolati entrambi a livello politico e amministrativo dai *cabildos*.

I *cabildos* spagnoli e indios hanno lo stesso scopo nell'ordine coloniale: regolare e controllare a partire da un insediamento urbano con statuto di città il segmento spagnolo e meticcio e a partire da una *cabecera* (centro politico-amministrativo) il segmento indio. I *cabildos* si configurano quindi come gli organizzatori territoriali della lealtà al sovrano e alla religione cattolica che sono il fondamento ideologico del patto coloniale che comprende tanto il segmento spagnolo quanto quello indio e che sostituisce, nel corso del secolo XVII, il patto di conquista. Nel patto coloniale spetta al polo regio nominare le autorità capaci di coordinare gli obiettivi generali della monarchia mentre spetta al polo territoriale, rappresentato dal *cabildo* indio e spagnolo, controllare la dimensione locale. Il patto coloniale si configura così come una relazione di tipo tensoriale tra monarchia, rappresentata dalle autorità regie, e territorialità, rappresentata dai *cabildos*, allo scopo di collaborare per salvaguardare l'integrità della monarchia e della fede cattolica.

La tensione monarchia-territorio favorì la progressiva scomparsa degli *ayuntamientos* generali e lo sviluppo della pratica politica dei procuratori a corte nominati dai *cabildos* per difendere e rappresentare gli interessi territoriali nelle corti coloniali e metropolitane.

Grazie ai procuratori a corte, i *cabildos* delle capitali vicereali e di governatorato conoscono un notevole rafforzamento delle loro funzioni politiche in quanto forti del diritto riconosciuto dal re di essere i portavoci degli interessi di tutti i *cabildos*. I *cabildos* di Città del Messico e Lima finiscono coll'aver procuratori permanenti presso la corte di Madrid e lo stesso avviene per un buon numero di *cabildos* spagnoli e indios presso le corti coloniali. Lo scopo di queste nomine è sostanzialmente lo stesso: inoltrare memoriali, richieste di nuovi privilegi e di esenzioni di tasse e tributi. Anche l'attività dei procuratori dei *cabildos* indios della Nuova Spagna è particolarmente intensa, a giudicare dalla quantità di istanze che presentano alla corte vicereale. L'espansione di questa pratica politica ci permette di capire perché i *cabildos* riescono ad ottenere dalla corona che il trasferimento dei procuratori alla corte metropolitana avvenga senza l'autorizzazione preventiva delle autorità coloniali.

La maggiore capacità dei *cabildos* di stabilire un raccordo con le corti coloniali e metropolitane ci permette di capire perché finì col rafforzarsi la connotazione del sistema coloniale come quella di un governo di tipo indiretto nel corso del secolo XVII e della prima metà del secolo XVIII. Infatti, i *cabildos* sono le braccia che permettono alle autorità centrali coloniali - viceré, governatori, regi tribunali e regio fisco - di controllare praticamente senza un esercito le diverse regioni coloniali. Alle componenti spagnole e indie organizzate dai *cabildos* finirono coll'affidarsi ampie deleghe di governo e giustizia locale che furono contraccambiate dalle componenti locali con una lealtà ad ogni prova al re e alla regione. Senza l'attiva partecipazione dei *cabildos* il patto coloniale non si

sarebbe potuto consolidare e la sua efficacia è illustrata dalla quasi totale assenza tanto di rivolte spagnole e meticce quanto di quelle indie sino all'ultimo terzo del secolo XVIII.

Indubbiamente l'importanza dei *cabildos* nel secolo XVII e nella prima metà del secolo XVIII non dipende esclusivamente dalla capacità politica degli stessi, ma anche dai condizionamenti positivi derivanti per i *cabildos* indios dalla ripresa demografica nelle aree mesoamericana e andina, che favorì la trasformazione di numerosi villaggi indios in nuovi *cabildos*; e, per i *cabildos* spagnoli, dalla venalità degli uffici. Già nel 1591 la corona aveva autorizzato la vendita, per necessità fiscali, delle cariche di *alférez mayor* e di *regidores* elettivi, ma è a partire dal 1606, una volta autorizzata dalla corona la trasmissibilità degli uffici, che si diffonde nelle diverse regioni americane la venalità delle cariche nei *cabildos* spagnoli.

La tesi tradizionale sostiene che la venalità rappresentò l'inizio della progressiva decadenza del *cabildo* spagnolo in quanto le cariche vengono acquistate dai notabili essenzialmente per fini di prestigio e di ascesa sociale, col risultato che l'istituzione perde progressivamente la sua importanza politica poiché smette di rappresentare gli interessi di tutti i *vecinos*. Una attenta ricostruzione dell'evoluzione dei *cabildos* spagnoli a partire dal primo terzo del secolo XVII ci permette di dire che questa tesi sottovaluta numerosi elementi. Quelli di maggior spicco sono che la vendita degli uffici riguarda esclusivamente le cariche di *regidores* mentre gli *alcaldes* incaricati della giustizia continuarono ad essere eletti dai *vecinos*. Inoltre, la vendita degli uffici interessò quasi esclusivamente i *cabildos* delle grandi città capitali come Lima e Città del Messico mentre in alcuni *cabildos* importanti, come Santiago de Chile, i *vecinos* sottoscrissero una donazione alla corona allo scopo di conservare l'eleggibilità delle cariche. Infine, in moltissimi *cabildos* d'importanza media e secondaria, come Cali in Colombia, Piura in Perú, La Serena in Cile e Córdoba in Argentina, nessun *vecino* si dimostrò interessato ad acquistare le cariche di *regidor*. Ovviamente la venalità non si estese oltre ai numerosi *cabildos* indios che solo nella Nuova Spagna erano parecchie centinaia.

La venalità degli Uffici dei *regidores* favorì invece il rafforzamento del potere degli *alcaldes* che, come è stato detto, non rientravano tra le cariche venali e finirono, precisamente perché rimasero delle cariche elettive, coll'appropriarsi delle competenze di governo dei *regidores*. Tra queste ultime, vale la pena ricordare che a partire dal 1625, una volta eliminato il controllo sulla trasferta dei procuratori alle corti coloniali e metropolitane, sono gli *alcaldes* a proporre la nomina dei procuratori.

La venalità delle cariche di *regidores* favorì una significativa trasformazione del *cabildo* spagnolo che possiamo notare nella maggior attivazione politica della componente più debole dei *cabildos*, quella dei *vecinos moradores*, ossia, quella con un minor grado di prestigio, onore e ricchezza. In numerosi *cabildos* i *vecinos moradores* riuscirono ad ottenere la fine della preesistente distinzione tra un *alcalde* rappresentante dei *vecinos* notabili, gli *encomenderos*, e un *alcalde* rappresentante dei *vecinos* non notabili, i *moradores*, col risultato che questi ultimi riusciranno ad influenzare maggiormente l'elezione degli *alcaldes*

e ad arginare inoltre il potere dei *regidores* vitalizi. A partire della seconda metà del secolo XVII si assiste ad una espansione delle cariche elettive nei *cabildos* che riguardano nuovi uffici con scopi precisi e ben determinati e che sono proposti dagli *alcaldes*. Infatti, alle cariche preesistenti, come quella di maestro di campo incaricato delle milizie, si affiancano ora l'incarico del mercato, delle fontane, dei pesi e misure, dell'ammasso, eccetera. Verso il 1660 il numero di queste cariche secondarie elettive era nel *cabildo* di Lima di trenta mentre le cariche venali erano appena sette.

Sintetizzando, si può dire che nel corso del secolo XVII la maggior autonomia politica dei *cabildos* spagnoli dipende dal suo rafforzamento come istituzione essenziale nel governo coloniale indiretto e dalla diffusione della cetualità che consente ai notabili di avere le cariche di maggior prestigio e onore sociale - *regidores* - mentre alla componente non notabile - *moradores* - corrispondono invece le cariche elettive che sono quelle di maggior importanza politica.

Anche per i *cabildos* indios avvengono alcune importanti trasformazioni. A partire dalla seconda metà del secolo XVII, il governatorato indio cessa di essere ereditario per diventare elettivo su proposta delle persone che hanno svolto in passato le principali cariche. Accanto a questa trasformazione, che ritroviamo specialmente nell'area mesoamericana, si creano nuove cariche elettive che permettono d'inserire nel governo indio persone di estrazione non nobile.

Le nostre informazioni relative ai *cabildos* ci consentono di dire che nel corso del secolo XVII avviene una convergenza tra *cabildos* spagnoli e *cabildos* indios poiché entrambi tendono ad assumere lo stesso principio organizzativo, più precisamente, quello gerarchico. Il rafforzamento del principio gerarchico contribuì così a rafforzare il governo indiretto coloniale poiché favorì la convergenza tra la volontà della corona e l'interesse dei gruppi notabiliari territoriali. La corona vuole controllare i territori americani con un minor costo amministrativo e il notabilato è interessato a rafforzare il suo dominio territoriale.

Il processo di espansione delle competenze territoriali dei *cabildos* fu anche favorito dalla scarsa importanza e rilevanza della figura del *corregidor* che, a differenza di quanto avviene in Castiglia, non esercita in America una reale funzione di controllo sui *cabildos*. Non la esercita perché i *corregidores* non erano, a differenza di quelli di Castiglia, dei veri funzionari regi bensì dei privati che acquistano la carica, così come avveniva per certi *cabildos* con la carica di *regidor*. A differenza però di questi ultimi, i *corregidores* non provengono dal ceto notabile ma sono invece spagnoli o creoli dotati di modesta fortuna e di scarso prestigio sociale che con l'avallo dei mercanti acquistano dalla corona la carica allo scopo di monopolizzare il commercio del distretto o *corregimiento*. La loro debolezza politica è in stretto rapporto con gli oneri che comporta la carica, specialmente quello di dover stipendiare i subordinati - *i tenientes de corregidor* - col risultato che non solo il *corregidor* ma anche i suoi subordinati finiscono col svolgere una funzione essen-

zialmente commerciale. Si può quindi affermare che l'effettività dei *corregidores* fu assai scarsa e che il più delle volte da controllori dei *cabildos* si convertirono in controllati dal ceto notabile locale.

Le riforme borboniche dell'ultimo terzo del secolo XVIII sono l'unico tentativo della corona spagnola in America per trasformare il sistema coloniale indiretto in un sistema coloniale capace di controllare direttamente i territori. Infatti, l'idea fondamentale delle riforme per quanto riguarda la dimensione dei *cabildos* è quella di riprodurre in America una progressiva subordinazione degli stessi a un nuovo funzionariato regio, in modo assai simile a quanto avvenuto in Spagna a partire del secolo XVIII. I meccanismi che avrebbero consentito il progressivo controllo dei *cabildos* erano essenzialmente la verifica regia delle finanze dei *cabildos*, la sospensione prima e la progressiva eliminazione poi degli uffici venali e trasmissibili e, infine, il controllo sull'azione politica e amministrativa dei *cabildos* da parte delle nuove autorità regie intermedie, ossia, l'intendente e il *subdelegado*.

Apparentemente i *cabildos* finirono coll'essere dominati dall'attivismo riformatore dei funzionari regi e tutto sembrava indicare un effettivo riorientamento dell'istituzione municipale spagnola e india tra il 1776 e il 1787. Si trattò di una sconfitta transitoria del potere locale poiché tra il 1787 e il 1808 i *cabildos* riuscirono a frenare, prima, e a invertire, poi, la riorganizzazione voluta dalla corona. L'esempio del *cabildo* di Lima ci aiuta a capire il ribaltamento della riforma borbonica dei *cabildos*.

Tra il 1787 e il 1808 il *cabildo* di Lima recupera tutti i privilegi persi nel decennio precedente e, più specificamente, riesce a ripristinare le precedenti funzioni di giustizia e di governo e a riacquistare l'autonomia finanziaria tramite l'eliminazione del controllo preventivo che esercitava il *subdelegado* sulle entrate e sulla spesa del *cabildo*. In molti *cabildos* spagnoli, ma non in tutti, si conservò invece una delle riforme borboniche, quella relativa alla fine della trasmissibilità della carica di *regidor*.

La capacità di opposizione da parte dei *cabildos* alle riforme è quindi il risultato del rafforzamento del potere di giustizia degli *alcaldes* e della ritrovata autonomia della finanza municipale. Infatti, le riforme borboniche avevano rafforzato il potere degli *alcaldes* tramite l'assegnazione di funzioni di controllo sociale sui ceti popolari che comportò la riorganizzazione delle città in quartieri amministrati da un sindaco di quartiere designato dal *cabildo* su proposta degli *alcaldes*. Lo stesso avvenne nei *cabildos* indios dove il maggior controllo sui beni comunali fu frenato dalle autorità indie tramite la conversione dei beni di comunità di proprietà dei *cabildos* in beni di fraternite e confraternite, assai meno sottoposte al controllo delle autorità coloniali.

In questa fase di riforme e di controriforme dei *cabildos*, l'evoluzione fu diversa per i *cabildos* delle città capitali che per i medi e soprattutto per i nuovi *cabildos* fondati nel corso della seconda metà del secolo XVIII in attuazione della politica di sistemazione in nuovi centri della popolazione dispersa nella campagna e che interessò in modo particolare le regioni di popolazione meticcica. Tanto i *cabildos* secondari quanto quelli di recente

istituzione cercano nel corso dell'ultimo terzo del secolo XVIII di aumentare la propria autonomia sia dai *cabildos* delle città capitali sia dalle autorità regie. Essi rivendicano di poter essere rappresentati nelle corti coloniali e metropolitane tanto dai *cabildos* gerarchicamente superiori, quelli della città capitale, quanto direttamente con i propri procuratori. Un secondo indicatore della loro attivazione è che a partire dal 1790 riemergono i *cabildos* aperti, con la differenza che ora non solo sono aperti a tutti i *vecinos* ma anche a quelli che sono semplicemente *estantes*, ossia, semplici residenti con un'arte o mestiere.

L'attivazione politica dei semplici residenti è probabilmente il risultato della riforma borbonica delle milizie che accentuò gli obblighi militari tanto per i *vecinos* quanto per gli *estantes* o residenti, favorendo le rivendicazioni politiche di questi ultimi di poter contare di più nei *cabildos*. Questa rivendicazione è specialmente visibile nelle *villas*, le città secondarie, che cercano ad ogni costo di ottenere il diritto di avere un proprio *cabildo*. Lo stesso avviene nei territori indios nei quali numerosi villaggi rivendicano lo status di *cabecera* e, di conseguenza, la possibilità di dar vita a un nuovo *cabildo* indio. La crescita demografica e la maggiore mercantilizzazione della produzione condizionano positivamente queste richieste indie e creole.

Tutti gli elementi a nostra disposizione ci dicono che a partire dall'ultimo decennio del secolo XVIII si manifesta una nuova tensione tra i centri urbani senza *cabildo* e i centri urbani con *cabildo*. Questa tensione finisce coll'affiancarsi a quella preesistente tra *cabildos* e autorità regie con la differenza che quella più recente è non solo di natura politica ma anche sociale e territoriale, risultato della crescita di nuovi attori locali che sono però emarginati tanto dai *cabildos* spagnoli che da quelli indios in quanto non rientrano in nessuna delle componenti attuali o etniche esistenti.

L'evoluzione del *cabildo* tardo coloniale ci aiuta a capire perché negli ultimi decenni del secolo XVIII si manifestano numerose istanze di rinnovo della vita politica in generale e di quella municipale in particolare. Queste istanze si preciseranno nel corso del dibattito politico del primo decennio del secolo XIX e verranno raccolte nelle prime carte costituzionali del secondo decennio del secolo XIX. Le nuove costituzioni ci permettono di capire il nesso tra il vecchio ordine coloniale e il nuovo ordine indipendente poiché alla base di entrambi l'attore politico è sempre il *vecino*, sebbene nel nuovo ordine si presenti senza una connotazione etnica pur conservando alcune connotazioni sociali simili e, più precisamente, quella di avere un'arte, un mestiere o essere un proprietario.

3. LA RICOSTITUZIONE DELLE NAZIONI INDIE: IL GOVERNO ETNICO NELL'AREA DI OAXACA NEL '700

La storiografia, sia essa tradizionale o meno, tende a presentare le aree coloniali come carenti di qualsiasi autonomia politica ma anche di qualsiasi possibilità di vita politica¹. Questa immagine è particolarmente accentuata per quanto concerne le aree coloniali spagnole in America, e ciò a causa della visione tendenzialmente eurocentrica della storiografia latino-americana, che ha attribuito e attribuisce la centralità della vita politica alla componente iberica, quindi bianca, e a causa dell'approccio essenzialmente istituzionale e giuridico che caratterizza gli studi sulla dimensione politica durante il periodo coloniale².

Negli ultimi vent'anni, come conseguenza della crisi dell'eurocentrismo, del fallimento dell'impostazione giuridico-istituzionale e dell'emergere di nuovi approcci più attenti ai risultati dell'antropologia e della politologia, ci si è incominciati a interrogare sull'autonomia politica dei gruppi etnici e, più in generale, sullo sviluppo delle forme politiche informali. Il rilevante contributo degli etnostorici³ ha favorito le riflessioni sui processi derivanti dalla destrutturazione della conquista e che sinteticamente si possono definire come di ristrutturazione ed espansione delle diverse etnie; e questa è appunto la tematica più vasta nella quale s'inserisce il presente studio.

Allo scopo di evitare un'eccessiva generalizzazione che finirebbe col confondere le diverse realtà etniche, alcune delle quali sfoceranno in una vera e propria questione nazionale, ho ritenuto utile soffermarmi sulle realtà etniche dell'area messicana di Oaxaca. Questa scelta obbedisce anche a un'altra considerazione: gli studi che hanno voluto trascendere lo spazio locale e regionale hanno finito coll'attribuire un peso determinante alla norma giuridica, derivante dalla legislazione coloniale, col risultato di fornirci delle descrizioni di una estrema genericità⁴. La scelta di uno spazio regionale obbedisce alla necessità di dare un maggior peso alla generalizzazione intermedia il cui strumento storiografico è, in questo caso, la norma effettuale. In questo modo si è finito col seguire alcune indicazioni derivanti dagli studi antropologici.

Per quanto concerne questo studio, la norma che per comodità definisco effettuale è il risultato di una complessa interazione tra contesto sociale e norma giuridica. Essendo quest'ultima interpretata e applicata in modo estremamente flessibile da un apparato burocratico avente scarso controllo sul territorio, il contesto sociale finisce coll'essere estremamente presente senza peraltro entrare in conflitto con la norma giuridica e, quindi, convivendo nella dimensione coloniale. Così come avvenne per la componente spagnola, anche la componente etnica india riuscì, grazie a questa interazione tra contesto sociale e norma giuridica, a darsi un grado di autonomia politica abbastanza forte, che finì coll'esaltare la sua volontà di resistenza e di sopravvivenza etnica. La persistenza ma anche la ricreazione e nascita di nuove forme politiche etniche costituiscono le manifestazioni storiche della ristrutturazione avvenuta tra la seconda metà del secolo XVII e il secolo XVIII.

3.1 I FONDAMENTI SPAZIALI E SOCIALI DELLA RISTRUTTURAZIONE POLITICA

Descrivere gli elementi regolatori della dinamica politica, vale a dire i meccanismi capaci di generare equilibri, resistenze e forme politiche non strutturate, non è una facile impresa. Questa difficoltà è in gran parte il risultato del fatto che le fonti che possono aiutarci a comprendere il fenomeno sono organizzate secondo il principio proprio di ogni sistema coloniale, tendente a deprimere le etnie conquistate, principio che nell'area mesoamericana si concretizzò nella disarticolazione delle vecchie unità politiche e nell'impedimento di qualsiasi processo di riagggregazione etnica che superasse la dimensione di villaggio o, come si diceva all'epoca, di «comunità»⁵.

Per comprendere l'importanza di questa destrutturazione per la regione di Oaxaca, un'area abitata prevalentemente dalle etnie zapoteca e mixteca, è necessario precisare che la struttura politica che precede l'invasione iberica è caratterizzata dalla molteplicità di regni governati da signori etnici ereditari. Gli studi archeologici ed etnostorici hanno messo in evidenza come la limitata estensione territoriale dei regni determinò una relazione tra centro politico e villaggi sottoposti, fondata sulla strategia dell'alleanza matrimoniale. Grazie ad essa non furono intaccate le autonomie dei singoli villaggi⁶.

L'immagine che ci forniscono gli studi esistenti per l'area di Oaxaca è quella di un sistema fondato sulla molteplicità di piccoli stati indipendenti (città-stato), resi interdipendenti dal meccanismo matrimoniale. Dal momento che l'alleanza matrimoniale si fonda sulla reciprocità, esisteva la possibilità di unificare due o più regni ma anche di frammentarne uno per mezzo dell'alleanza matrimoniale tra un nobile e un discendente - reale o fittizio - di stirpe regale. In questo senso il sistema politico zapoteco e mixteco, a differenza di quello azteco, presenta un minor grado di centralizzazione ed assegna alla variabile sociale e spaziale un ruolo di maggior rilievo, per cui è ipotizzabile una maggiore persistenza sotto la dominazione coloniale delle forme politiche di Oaxaca che di quelle azteche.

La possibilità di una continuità tra le forme politiche etniche preispaniche e le forme politiche etniche ispaniche viene esplicitamente negata dalla maggioranza degli studiosi, i quali sostengono che la continuità è puramente formale, dal momento che gli invasori spagnoli utilizzarono i centri regionali preesistenti solo come sede del nuovo potere coloniale⁷. Ciononostante l'informazione che questi studi ci forniscono ci permette di riformulare questa complessa problematica.

Analizzando la documentazione che ci offre lo studio della Olivera, ci si accorge che l'articolazione preispanica tra centro politico e villaggi sottoposti, sebbene non coincida con i distretti coloniali spagnoli dei *corregimientos* e delle *alcaldías mayores*, permane tuttavia all'interno dei distretti coloniali nei secoli XVII e XVIII. Questa ipotesi è sostenuta dalle fonti settecentesche e in special modo dalla guida di Villaseñor⁸, dalle informazioni geografiche del 1777-78⁹ e dai censimenti dei fuochi del 1777¹⁰.

Se l'area territoriale delle interazioni politiche etniche copre uno spazio geografico superiore a quello del singolo villaggio, si può allora pensare che lo schema analitico sinora seguito sia arbitrario e ci impedisca di comprendere le diverse sfaccettature della

vita politica etnica. Privilegiando, come si è fatto sinora, la dimensione della comunità, non si è in grado di vedere che le interazioni etniche avvengono all'interno di uno spazio che è superiore al villaggio e inferiore al distretto politico-amministrativo coloniale.

Per rendere evidente quanto si è affermato, si prenda un esempio. Nell'eccellente indice della sezione *Indios* dell'Archivo General de la Nación di Città del Messico, elaborato da Spores e Saldafia, un documento appare così sintetizzato: «Yanhuitlán: Provvedimento ordinante che l'*alcalde mayor* di questa giurisdizione notifichi al governatore e ai funzionari che qualora vi sia la necessità di adibire i nativi a qualche opera pubblica, il lavoro sia equo e tale da lasciar loro del tempo per coltivare i loro campi e badare agli altri doveri, 1692»¹¹. La fonte ci nasconde che il provvedimento è il risultato di una interazione. Infatti il provvedimento fu preso in seguito alla rimostranza dei villaggi di S. Francisco Isquiltpec, S. Andrés Quilitongo e S. Pedro Noscaltepec¹². La natura amministrativa e iberica del provvedimento cela che vi fu una protesta del segmento *macehual* (plebeo) contro quello aristocratico dei governatori e sindaci (*alcaldes*) e che la protesta politica fu il risultato di una decisione presa di comune accordo dai *macehuals* dei cinque villaggi sottoposti al centro politico di Yanhuitlán.

L'indicazione più generale che se ne può trarre è che nelle pieghe delle fonti coloniali si possono ritrovare una serie di elementi capaci di illustrare indirettamente le forme politiche etniche. L'indicazione più precisa è che queste fonti vanno lette osservando le persone, i gruppi, le autorità politiche che le originano, rendendo possibile riscontrare così i diversi gruppi sociali da cui emanano decisioni politiche. Questi gruppi possono essere la comunità di un quartiere¹³, di un villaggio¹⁴, di due o più villaggi¹⁵, le autorità politiche di un villaggio¹⁶ e, infine, le autorità politiche di due o più villaggi¹⁷.

Ovviamente queste sono solo alcune delle possibilità di aggregazione politica permanente o transitoria dei gruppi etnici; le possibilità menzionate illustrano come la combinazione e molteplicità dei ruoli politici non sia fonte di contraddizioni e, di conseguenza, di asimmetrie. Partendo da questa constatazione è allora possibile superare la via senza uscita verso cui l'analisi riduttiva del singolo villaggio ci poteva condurre e riformulare in termini nuovi la problematica dei governi etnici e del loro incapsulamento nel regime coloniale.

Un dato può aiutarci ad approfondire la nostra problematica: tra il 1788 e il 1810 la regione di Oaxaca comprendeva 465 centri politici etnici e conteneva 83 cacicchi e 2.261 governatori¹⁸. Se si confronta il numero di centri, cacicchi e governatori con la popolazione india del 1794 - 359.925 abitanti¹⁹ -, si ottiene il seguente risultato: un centro ogni 774 abitanti, un cacicco ogni 4.336 e un governatore ogni 159; il numero dei governatori, cioè, è di molto superiore a quello dei centri e il numero di cacicchi è inferiore a quello dei centri. Infatti, la proporzione è di un cacicco ogni 5,6 centri e di 4,8 governatori per ogni centro. Questi dati, di difficile interpretazione, tendono a rafforzare l'ipotesi che qualsiasi analisi delle forme politiche etniche non può prescindere dalla dimensione spaziale e che essa si manifesta concretamente nell'interazione centro politico - villaggio sottoposto. È proprio questa interazione che dà forma all'unità politica fondamentale: il distretto etnico.

Seguendo le indicazioni che scaturiscono dal primo approccio, si sono ricostruiti i dati relativi ai distretti etnici di Etna e di Cuilapa, appartenenti al Marquesado del Valle e vicini all'attuale città di Oaxaca. Nel 1737 il distretto etnico di Etna è composto da un centro, Natividad, e da 14 villaggi sottoposti; quello di Cuilapa comprendeva un centro, Cuilapa, e 23 villaggi sottoposti. Tra la fine del secolo XVI e il primo terzo del secolo XVIII, il numero di villaggi sottoposti passa da 3 a 14 nel distretto di Etna e da 11 a 23 in quello di Cuilapa. Tale incremento di villaggi sottoposti può addebitarsi al cambiamento di status dei *barrios* e delle *estancias* (frazioni) o alla trasformazione di centri politici in villaggi sottoposti. Abbiamo delle testimonianze che documentano soltanto la seconda possibilità (sopra elencata) e riguardano Tlapacoya che da centro politico nel secolo XVI diventò villaggio sottoposto a Cuilapa²⁰.

L'ipotesi più ovvia per spiegare le trasformazioni all'interno di un distretto etnico è il peso demografico. La legislazione stabiliva infatti un rapporto tra cariche politiche etniche e popolazione²¹; ciononostante nel distretto etnico di Etna si può notare come non esista nessun rapporto tra peso demografico e cariche politiche, e alla stessa conclusione si può giungere osservando la situazione nel distretto etnico di Cuilapa.

Le appendici I e II non sembrano, a prima vista, confermare la nostra ipotesi sull'esistenza di un'unità politico-territoriale superiore al villaggio. Il centro del distretto di Etna non si differenzia dai villaggi sottoposti poiché due dei villaggi sottoposti eleggono, come il centro, due *sindaci* e due consiglieri (*regidores*). Si dà addirittura il caso che il villaggio sottoposto di San Juan Guelache possieda un numero di consiglieri maggiore del centro (un consigliere anziano e due consiglieri). Questa stessa situazione si riscontra nel distretto etnico di Cuilapa, dove il centro elegge un sindaco e 4 consiglieri, mentre Santa Ana Tlapacoya e Santa Ana Zagache eleggono due sindaci e 4 consiglieri. Va detto però che in questi due ultimi villaggi ci troviamo di fronte ad una situazione particolare poiché in essi convivono due etnie, quella zapoteca e quella mixteca, la cui coesistenza sembra essere resa possibile da una struttura di potere duale²². Si spiega così il motivo per cui questi due villaggi si differenziano dagli altri del distretto di Cuilapa che, essendo tutti esclusivamente mixtechi, sono retti da un solo sindaco.

Non diverso è il ruolo dell'elemento etnico nel distretto di Etna caratterizzato, ancora di più di quello di Cuilapa, dalla convivenza delle etnie zapoteca e mixteca²³. In questo distretto il principio del potere duale sarà la norma e non l'eccezione: cinque dei quindici villaggi sottoposti posseggono due sindaci e due consiglieri, mentre nel distretto di Cuilapa solo due dei 23 villaggi sottoposti hanno due sindaci e quattro consiglieri. Ma lo schema organizzativo duale è uno dei tanti possibili. Infatti, nel distretto di Etna sei villaggi sottoposti - il 40% - sembrano seguire uno schema diverso fondato sull'alternanza: un anno il sindaco appartiene all'etnia zapoteca e il consigliere a quella mixteca e viceversa l'anno seguente. Nel distretto di Cuilapa, che è essenzialmente monoetnico, solo sei dei 23

villaggi sottoposti - il 26% - seguono lo schema dell'alternanza. Anche questo schema organizzativo non ha nessuna relazione col peso demografico poiché nel distretto di Etlá i villaggi che si organizzano con lo schema dell'alternanza non superano la trentina di famiglie, nel distretto di Cuilapa superano addirittura il centinaio. Il villaggio sottoposto di San Raimundo Xalpa contava 116 tributari nel 1747.

Dualità e alternanza derivano dallo stesso principio: il rispetto per la pluralità etnica. L'elemento etnico però non ci spiega tutto, poiché accanto agli schemi organizzativi della dualità e dell'alternanza ne esiste un altro, derivato apparentemente da un principio non etnico e caratterizzato dall'esistenza di un sindaco e due consiglieri oppure di un sindaco, un consigliere anziano e un consigliere.

La documentazione non ci permette di andare oltre. Ciò che si può fare è vedere se gli schemi organizzativi descritti a livello sincronico sono confermati dalla diacronia.

I dati del 1801 relativi al distretto etnico di Etlá ci mostrano che i cambiamenti rispetto al 1737 sono stati essenzialmente marginali. Solo il villaggio di Santo Domingo perde parzialmente lo schema organizzativo duale poiché mantiene inalterato il numero di sindaci ma diminuisce quello dei consiglieri (da 2 a 1). Più complessa è invece la situazione nel distretto di Cuilapa dove, nonostante la sostanziale tenuta dello schema organizzativo duale, si assiste ad una diminuzione d'importanza dello schema dell'alternanza. Quattro dei sei villaggi organizzati nel 1737 secondo lo schema dell'alternanza lo modificano, passando dallo schema di un sindaco e un consigliere a quello di un sindaco, un consigliere anziano e un consigliere (*regidor menor*) (villaggi di San Antonio de la Cal e San Andrés Guayapa) o a quello di un sindaco e due consiglieri (villaggio di San Raimundo). Si giunge addirittura (villaggio di San Lucas) allo schema di un sindaco, un consigliere anziano e due consiglieri. Alla luce di questi dati, si può formulare l'ipotesi che si sia passati da uno schema di alternanza perfetta ad uno di alternanza imperfetta. Infatti, introducendo un consigliere in più, si stabilisce un meccanismo di controllo sull'altro consigliere, appartenente con ogni probabilità ad un altro gruppo etnico, senza toccare l'unicità del vertice organizzativo del villaggio, rappresentato dal sindaco.

I principi e gli schemi organizzativi descritti ci permettono di comprendere gli elementi basilari della relazione centro politico-villaggi sottoposti a livello politico. Le testimonianze permettono di elaborare l'ipotesi che il principio basilare dell'organizzazione politica etnica non sia propriamente etnico bensì territoriale, da cui la necessità di elaborare schemi organizzativi che permettano all'organizzazione politica di superare in qualche modo i contrasti tra le diverse etnie indie, spingendole alla collaborazione.

Una fonte riguardante lo stato preispanico di Coaixtlahuacan, nella mixteca alta, può aiutarci a conferire una maggiore validità alla nostra ipotesi. Come si può notare nell'appendice, il rapporto centro politico-villaggi sottoposti si presenta in modo assai lineare: il centro è la base del governo, dove cioè risiedono il governatore, i sindaci e i consiglieri, mentre nei villaggi sottoposti è presente un solo consigliere, qualunque sia il peso demografico di ciascun villaggio, che va da un minimo di 20 a un massimo di 180

famiglie. Cuestlaguaca, come è denominato l'ex regno nel secolo XVIII, è un esempio particolarmente significativo, poiché si tratta di un distretto etnico costituito da quattro etnie, mixteca, yodocoo, popoloca e yuguinche²⁴. Nonostante questa pluralità etnica non si riscontra però nel distretto né lo schema duale né quello dell'alternanza, ma si rileva un'assoluta supremazia del centro politico sui villaggi sottoposti. Tale supremazia del centro nel distretto di Cuestlaguaca sembra il risultato di un'imposizione coloniale - fenomeno che non si verificò nel distretto di Etlá e di Cuilapa -, in quanto la corona spagnola impose a quest'area, durante la fase di declino demografico del secolo XVI e della prima metà del secolo XVII, una concentrazione della popolazione in un minor numero di villaggi. Secondo Gerhard, questa concentrazione avvenne a due riprese, nel 1550 e nei primi anni del secolo XVII²⁵.

Dall'insieme di queste indicazioni si può allora concludere che la dimensione territoriale ha un ruolo condizionante dell'organizzazione politica etnica, nel senso che essa tende a sintetizzare le diversità tra le etnie, spingendole verso una forma di organizzazione politica unitaria e tendenzialmente simmetrica. La dimensione spaziale appare così come una componente della reciprocità, all'interno della quale è stata sinora data maggior importanza alle componenti sociali ed economiche.

3.3 CARICHE POLITICHE E MECCANISMI DI SOLIDARIETÀ

Le appendici registrano l'esistenza di numerose cariche politiche che, a differenza di quanto si verifica per i governatori, i sindaci e i consiglieri, hanno una funzione esclusivamente interna, vale a dire di villaggio. Tali cariche politiche esprimono essenzialmente le necessità di regolazione del villaggio che si estrinsecano nella nomina di *fiscales*, *mayordomos*, *alguaciles*, *topiles*, *tequitlatos*, ecc., e cioè di funzionari incaricati di organizzare la vita agricola, sociale e religiosa all'interno dei villaggi. Una prova che queste cariche esprimono necessità esclusivamente locali è che in alcuni villaggi si eleggono *jueces de sementeras* (funzionari incaricati della distribuzione di terre agricole), mentre in altri non si eleggono. Inoltre, visto che le necessità si trasformano col tempo, il numero e la funzione di queste cariche puramente locali - di comunità - non sono uguali per tutti i villaggi e sono variabili nel tempo.

Le appendici I e II ci mostrano che tra il 1737 e il 1801 il numero di sindaci e consiglieri è stabile nel distretto etnico di Etlá (20 sindaci e 25 consiglieri nel 1737 e 20 sindaci e 23 consiglieri nel 1801), e crescente in quello di Cuilapa (23 sindaci e 45 consiglieri nel 1737 e 30 sindaci e 52 consiglieri nel 1801). Le appendici ci mostrano inoltre che tutti i villaggi posseggono sindaci e consiglieri poiché essi, oltre al ruolo politico che esplicano all'interno del distretto etnico e del villaggio, funzionano da intermediari con le autorità etniche superiori - il governatore e quelle coloniali - *corregidor*, *alcalde mayor*.

Quali necessità sociali regolano le cariche politiche definite «minori» nella sfera del villaggio? Nel distretto di Etlá il numero di cariche nei villaggi è di 11, e questo numero,

nonostante la diversa denominazione, rimane immutato tra il 1737 e il 1801. Nel distretto di Cuilapa le cariche minori sono 11 nel 1737 e 14 nel 1801 e nel distretto di Cuestlaguaca sono 7 nel 1718. Il fatto che non vi sia uniformità né nel numero né nella denominazione delle cariche nei distretti etnici, ci illustra concretamente ciò che deve intendersi per necessità sociale del distretto.

Le cariche ci permettono di precisare ulteriormente la natura di queste necessità sociali poiché si possono così suddividere:

a) Cariche che esprimono necessità di regolazione economica (*alcalde tesorero, juez de sementeras, golave, tequitlato, mayordomo mayor, mayordomo de comunidad, recaudador de reales tributos*);

b) Cariche che esprimono necessità di regolazione politica (*alguacil mayor, alguacil menor, topiles de S. M., alcaldes de obras, alcaldes de escuela, escribanos*);

c) Cariche che esprimono necessità di regolazione religiosa (*topil del la iglesia, sacristán, alguacil de la iglesia, siervo de la virgen*).

Sono queste necessità sociali a dare forma ai rapporti politici che s'instaurano all'interno del villaggio e che sono caratterizzate dall'interazione tra sfera individuale e sfera collettiva, da cui scaturisce un insieme strutturato di solidarietà politiche tra i nuclei familiari e le autorità politiche del villaggio.

Di questa solidarietà politica sappiamo assai poco. Il motivo va ricercato nel fatto che le analisi etnostoriche mesoamericane hanno messo in evidenza lo sgretolamento dell'egemonia politica del segmento aristocratico e, in special modo, dei cacicchi, che avrebbe portato, nel corso del secolo XVIII, a una progressiva «democratizzazione» della vita politica delle comunità, attraverso l'elezione alle massime cariche del villaggio di persone di estrazione *macehual*, plebea²⁶. Questa ascesa politica sarebbe stata resa possibile dal riorientamento del meccanismo elettorale che avrebbe favorito e potenziato la solidarietà politica all'interno del distretto e all'interno dei singoli villaggi.

Questa interpretazione non ci trova concordi, poiché tende a privilegiare la tendenza destrutturante senza tenere nel dovuto conto la tendenza di conservazione del corpo elettorale che si può seguire negli atti delle elezioni inviati all'autorità coloniale, il *corregidor*, per la ratifica e il riconoscimento delle persone elette. Questi atti, in cui vengono sottoposti al *corregidor* i nomi di tutti gli eletti alle diverse cariche, ci mostrano l'esistenza di una realtà assai complessa²⁷. Una fonte del 1701, proveniente dal centro di San Jerónimo (Antequera), ci dice che le elezioni avvengono alla fine di ogni anno e che gli abitanti di ogni quartiere dovrebbero eleggere un sindaco, un consigliere, un *alguacil mayor*, un *topil*, un *tequitlato*, se non intervenissero i cacicchi e i nobili (*principales*) a designarli²⁸. Un altro documento del 1729 redatto da un nobile di Etlá ci dice che i nobili non vengono mai eletti nelle cariche secondarie ma soltanto nelle cariche di governatore, sindaci e consiglieri²⁹.

Queste testimonianze, per il fatto che puntualizzano e illustrano la prassi, forniscono un'immagine più contraddittoria di quella che ci offrono gli studi esistenti. Esse ci

aiutano a mettere in luce l'esistenza di due sfere comunicanti di cariche politiche: la prima, alla quale possono essere eletti solo i nobili e i cacicchi e la seconda, alla quale possono essere eletti i plebei. La linea di demarcazione tra le due sfere, in verità assai tenue, è costituita, secondo il documento scritto dal nobile di Etna, dalla carica di *alguacil mayor* (funzionario responsabile della polizia del villaggio).

Queste ed altre testimonianze³⁰, illustrano soltanto i requisiti richiesti per essere eletti, ma nulla ci dicono su coloro che hanno il diritto di eleggere. Più precise informazioni derivano dalle elezioni contrastate, come quella svoltasi nel 1760 per la carica di governatore di Etna³¹. Tramite questa fonte si viene a sapere che all'elezione del governatore parteciparono gli elettori di tutti i villaggi sottoposti al centro politico di Etna, la qualcosa ci suggerisce che si è alla presenza di un'elezione che interessa tutto il distretto. All'elezione presero parte due candidati: Pedro Méndez, che ottenne 95 voti e venne eletto, e Domingo González, che ottenne 28 voti.

Chi sono questi 113 elettori? Nella rimostranza del governatore, dei sindaci e dei consiglieri uscenti, si legge che a questa elezione non presero parte la maggior parte dei cacicchi e dei nobili, fatto questo che fa pensare che i 113 elettori non rappresentino la totalità dell'elettorato, bensì solo quello votante. Se si confronta il numero dei votanti - 113 - con quello dei capi famiglia - 783 - si ottiene una media di un votante ogni sei capifamiglia, proporzione che ci sembra estremamente elevata, se è vera l'ipotesi che solo i nobili hanno diritti elettorali. Se si confronta invece il numero dei votanti con il numero di cariche esistenti nel distretto etnico - 164 - si può constatare che il numero di cariche è superiore a quello dei votanti.

L'ipotesi nuova che si può formulare a questo punto è che l'elezione delle massime autorità dei villaggi e del distretto si possa verificare mediante un sistema misto, al quale prendono direttamente parte i cacicchi e i nobili, che godono peraltro del diritto di essere eleggibili, e indirettamente i plebei. In questo modo si mette in moto un meccanismo di solidarietà tra nobili e plebei che, attribuendo a un segmento dei plebei un ruolo d'intermediazione, salda due sfere politiche apparentemente staccate.

Il segmento d'intermediazione plebeo è probabilmente rappresentato dal gruppo degli «anziani», i cosiddetti *oficiales pasados*, come pare emergere da un documento³². In esso si legge che il 26 ottobre 1742 la *Real Audiencia* ordinò al regio funzionario residente a Tamascaltepec di non permettere che quelli che non hanno diritto al voto creino disordini durante l'elezione annuale lasciando che gli anziani e gli *oficiales pasados*, «che sono i legittimi portavoce», procedano alla loro elezione con serenità. Il documento appoggia la nostra ipotesi che il corpo elettorale si definisca a partire dagli «anziani». Il corpo elettorale non si definisce quindi a partire dallo status di nobile o plebeo bensì a partire dalla funzione, dal ruolo svolto nel servizio del villaggio. Per i nobili la nascita stabilisce soltanto il punto di partenza, poiché per essere riconosciuto tale deve aver servito per lo meno in una delle cariche maggiori (governatore, sindaco o consigliere). È proprio nello svolgimento di queste funzioni che il nobile acquista il ruolo di «anziano» e lo stesso si

verifica per il plebeo che, adempiendo alle funzioni politiche minori, prima, e maggiori, poi, finisce per acquistare egli pure il ruolo di «anziano».

Il sistema politico etnico funziona quindi integrando i due segmenti sociali, i nobili e i plebei, e favorendo addirittura l'innobilimento di un ridotto numero di plebei. Ancora una volta la fonte relativa all'elezione del governatore di Etna nel 1760 ci è utile³³. L'eletto, Pedro Méndez, fu accusato dal gruppo dirigente di non possedere i requisiti per essere eletto perché di estrazione plebea, *macehual*. Nell'esposto a favore di Méndez si legge che sebbene non sia cacicco, è diventato un vero e proprio nobile poiché ha servito come sindaco e consigliere. Nel medesimo esposto si legge che tra i meriti di Méndez vi è quello di essere stato *mayordomo* della confraternita del Santissimo Sacramento, carica a cui - precisa la fonte - si è eletti con la stessa solennità che a quella di governatore.

Da quanto si è detto si può affermare che è il servizio al villaggio e al distretto ciò che conferisce consistenza allo status di un nobile e ciò che permette al plebeo di diventare nobile. Sono queste le caratteristiche che daranno all'individuo lo status di «anziano». Vale la pena considerare il termine di «anziano» poiché esso descrive l'elettore etnico attivo e passivo, indipendentemente dal suo status di partenza. L'«anziano» è quindi il rappresentante di un nucleo familiare il quale, per i servizi resi al villaggio o al distretto, acquisisce il diritto di eleggere ed essere eletto. Alla luce di queste considerazioni è possibile concludere che la struttura politica etnica ha mantenuto, nonostante tutti i mutamenti, almeno una delle caratteristiche preispaniche: un'aristocrazia tendenzialmente elettiva.

3.4 IPOTESI CONCLUSIVE

L'inesistenza di una reale contraddizione tra etnie indie all'interno dei villaggi e dei distretti, tra nobile (*principal*) ed ex plebeo (*macehual*) e tra cariche politiche maggiori e minori nell'organizzazione politica, è l'indicatore dell'esistenza di un sistema politico che articola meccanismi politici formali - quelli legalmente riconosciuti dal regime coloniale - e meccanismi politici informali - quelli creati e ricreati partendo dalle necessità del distretto e del villaggio. La validità di questi meccanismi è constatabile nella possibilità di articolare permanentemente ogni unità familiare con l'organizzazione di quartiere, di villaggio e di distretto.

Una delle forme possibili per verificare indirettamente la validità delle nostre ipotesi relative alla capacità di resistenza e di ricostituzione delle nazioni indie è quella di osservarla nei momenti di maggiore conflitto con il regime coloniale e cioè nel momento della sollevazione. Un esempio di come in questi casi il sistema politico etnico funzioni utilizzando al massimo le sue possibilità è fornito da un tentativo di rivolta verificatosi nel 1772 a Nochistlán nella Mixteca alta. La relazione del funzionario coloniale, *l'alcalde mayor*, ci dice che la ribellione fu guidata dal governatore indio, Isidro de la Cruz, e che essa fu repressa con le milizie meticce di Yanhuatlán senza riuscire a liquidarla del tutto

poiché gli indios continuarono a tenere riunioni clandestine nelle «case della comunità» - la sede del governo etnico - e fecero circolare dei fogli in spagnolo e mixteco convocando tutti i villaggi sottoposti ad accorrere al centro politico di Nochistlán³⁴.

Nulla si sa dei motivi, degli sviluppi e della conclusione di questa rivolta. Vorremmo però richiamare l'attenzione sul fatto che il leader della ribellione coincide con la massima autorità etnica del distretto, il governatore; che il luogo di riunione furono le «case della comunità», sede del funzionamento del municipio, sede del tesoro del villaggio e luogo di conservazione dei documenti; e che i proclami di rivolta si diffusero partendo dal centro nei villaggi sottoposti, sottolineando pertanto che il collegamento tra centro politico e villaggi sottoposti era permanente e non saltuario³⁵.

Partendo dall'insieme delle informazioni si ha la sensazione che per capire il funzionamento del sistema politico etnico non si debba solo osservare, come sinora si è fatto, il comportamento orientato verso la sua trasformazione in sistema politico-meticcio, ma si debba dare maggior peso alla dimensione sociale e spaziale, che costituisce uno, ma soltanto uno, degli elementi basilari atti a descrivere le nazioni indie.

Appendice I. Cariche politiche nel distretto di Etlá, 1737 e 1801

		Asunción	Guadalupe	Jesús Nazareno	Natividad	S. Agustín	S. Gabriel	San Miguel	S. Pablo*	S. Sebastián	Santa Marta	Santiago	Santo Domingo	Soledad	Santos Reyes	S. Juan Guelache
Gobernador	a	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
	b	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Alcalde	a	1	1	1	2	1	1	1	2	1	1	1	2	1	2	2
	b	1	1	1	2	1	1	1	2	1	1	1	2	1	2	2
Regidor mayor	a	1	1	1	-	1	1	1	-	-	1	1	1	1	-	1
	b	1	1	1	1	1	-	-	1	-	1	-	1	-	-	-
Regidor	a	-	1	-	2	1	-	-	2	1	-	1	2	1	2	2
	b	-	1	-	1	1	1	1	1	1	-	2	-	2	2	2
Mayordomo	a	-	1	-	4	-	-	2	-	-	1	2	4	2	3	3
	b	1	1	-	3	-	1	1	2	-	-	-	-	3	-	2
Alguacil mayor	a	-	1	1	4	1	1	1	3	1	1	1	2	1	3	3
	b	1	1	1	2	1	1	1	2	1	1	1	1	2	3	2
Alguacil	a	1	2	1	2	2	2	1	3	1	1	-	4	1	2	3
	b	1	-	2	2	2	-	-	2	-	-	-	2	-	2	3
Topil	a	-	-	1	-	1	-	-	-	-	-	1	-	1	-	-
	b	2	2	-	1	-	1	-	-	-	-	2	-	2	-	1
Escribano	a	1	1	-	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
	b	1	-	-	1	-	1	-	1	-	-	-	1	1	1	1
Juez sementeras	a	-	-	-	1	2	-	-	-	-	-	-	-	1	1	1
	b	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1	1	1
Tequitlato	a	-	-	-	-	2	-	-	-	-	-	-	-	2	-	-
	b	1	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	2	-	-
Cobrador tributos	a	-	-	-	3	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-
	b	-	-	-	-	-	-	1	-	-	1	-	-	-	-	-
Fiscal iglesia	a	1	1	-	-	1	-	-	-	-	-	1	1	-	1	1
	b	-	-	-	-	1	-	-	-	-	-	1	-	-	-	-
Alg. doctrina	a	-	1	1	-	1	-	1	1	1	-	-	-	1	-	-
	b	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Sirvientes de la Virgen	a	-	-	-	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-
	b	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-

* = centro politico

a = 1737

b = 1801

Fonte: AGN, HJ, 8-1

Appendice II. Cariche politiche nel distretto di Cuilapa, 1737 e 1801

		S. Maria Azompa	S. Jacinto	S. Juan Chilateca*	S. Pedro Gregoresi	S. Agustín las Juntas	S. Antonio la Cal	S. Martín Chitlaa	S. Miguel las Peras	S. Pablo Peras	S. Catarina Minas	S. Lucas Tlanichico	S. Domingo Tomaltepec	S. Francisco e S. Sebastián Tutlia
Gobernador	a	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
	b	1	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Alcalde	a	1	1	-	s.i.	1	1	1	1	1	1	1	1	1
	b	1	1	1	1	1	1	1	2	-	1	1	1	2
Regidor mayor	a	1	-	-	s.i.	1	-	-	-	-	-	-	1	1
	b	-	1	1	1	1	1	-	-	-	1	1	-	-
Regidor	a	1	2	1	s.i.	1	1	2	2	2	1	1	1	1
	b	2	1	1	-	1	1	2	2	-	1	2	2	2
Fiscal Iglesia	a	1	1	-	s.i.	-	1	-	1	-	1	1	1	-
	b	-	1	1	1	1	1	-	1	-	1	1	1	2
Tequitlato	a	-	-	-	s.i.	-	1	-	1	-	-	1	-	-
	b	-	1	-	-	1	1	-	2	-	-	2	2	-
Escribano	a	1	1	-	s.i.	-	1	1	1	1	1	1	1	1
	b	1	1	1	-	1	1	1	1	-	1	-	1	2
Alguacil Mayor	a	1	2	1	s.i.	1	-	-	2	1	1	1	1	1
	b	1	1	1	1	1	1	1	-	-	1	-	1	2
Topil	a	-	2	1	s.i.	1	-	-	2	-	2	2	2	-
	b	4	2	3	2	1	3	1	4	-	4	-	2	4
Juez	a	-	-	-	s.i.	-	-	-	-	-	1	-	1	1
	b	-	-	1	-	-	-	-	-	-	1	-	1	2
Mayordomo comunidad	a	2	-	-	s.i.	-	-	-	1	-	-	-	2	2
	b	-	-	-	-	-	-	-	2	-	-	-	2	-
Mayordomo mayor	a	-	-	-	s.i.	-	-	-	-	-	-	-	1	-
	b	-	-	-	-	-	-	-	1	-	-	-	-	-
Sacristán	a	-	-	-	s.i.	-	-	-	-	-	-	-	-	-
	b	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Alcalde tesorero	a	-	-	-	s.i.	-	-	-	-	-	-	-	-	-
	b	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Alcalde escuela	a	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
	b	-	-	1	-	-	-	-	-	-	1	-	-	-
Golave	a	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
	b	-	-	-	-	-	-	-	2	-	-	-	-	-

continua

segue Appendice II

		S. Raymundo Xalpa	S. Cruz Xoxocotlan	S. Ana Zagache*		- barrio zapoteco - barrio mixteco		S. Jerónimo Zagache*	S. Jacinto*	S. Andrés Guayapa	S. Pablo Apostol	S. Lucía	S. Marta	S. Ana Teocuytlapacoya	S. Pedro Apostol	Santiago Cuilapa**
Gobernador	a	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
	b	1	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1	-	1
Alcalde	a	1	-	1	1	-	1	1	1	1	-	1	1	2	1	1
	b	1	1	1	1	1	1	1	1	2	1	1	1	2	1	1
Regidor mayor	a	-	-	-	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-
	b	-	1	-	-	-	-	-	1	-	-	-	1	1	1	-
Regidor	a	1	-	4	1	1	1	1	1	1	1	2	4	2	4	4
	b	2	3	2	2	1	2	1	1	1	1	1	1	3	1	4
Fiscal Iglesia	a	-	-	-	-	-	1	-	-	-	1	-	-	-	1	-
	b	1	2	1	1	1	-	2	1	1	1	1	1	-	-	2
Tequitlato	a	1	-	-	-	-	-	-	2	-	-	-	-	-	-	-
	b	2	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	3
Escribano	a	1	-	2	-	1	1	1	1	1	-	-	1	1	1	1
	b	1	1	1	1	1	1	1	1	1	-	1	1	1	1	1
Alguacil Mayor	a	1	-	2	1	-	1	1	1	1	1	1	1	2	1	2
	b	2	1	2	3	1	1	1	1	1	1	1	1	-	1	-
Topil	a	1	-	8	1	-	2	2	2	1	2	2	-	-	-	-
	b	3	7	2	2	2	2	3	-	-	2	-	2	2	4	1
Juez	a	-	-	1	-	-	-	1	-	-	-	-	-	1	1	-
	b	-	-	1	1	-	-	-	-	-	-	-	-	1	1	1
Mayordomo comunidad	a	-	-	1	-	-	-	2	-	2	-	-	1	2	-	-
	b	-	-	1	1	-	-	1	-	2	1	1	1	1	1	-
Mayordomo mayor	a	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
	b	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	2	-	2
Sacristán	a	-	-	-	-	-	-	2	-	-	-	-	-	-	-	-
	b	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Alcalde tesorero	a	-	-	1	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
	b	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Alcalde escuela	a	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
	b	-	-	1	1	-	-	-	-	-	-	-	-	1	-	-
Golave	a	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
	b	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-

* = barrio

a = 1737

b = 1801

** = centro politico

Fonte: AGN, HJ, 8-1

Appendice III. Cariche politiche nel distretto di Cuestlaguaca, 1718

	Cuestlaguaca*	S. Domingo Tepeiname	Concepción	Santiago de las Plumas	S. Mateo	S. Miguel Astlata	S. Antonio Abad	S. Francisco	La Magdalena	Santa Cruz Calpulapan	Natividas	Santa Caterina
Gobernador	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Alcalde	2	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Regidor	4	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
Escribano	1	-	1	1	-	-	-	-	-	-	-	-
Alguacil mayor	2	-	1	-	-	-	-	1	1	-	-	-
Alguacil	6	2	5	2	2	2	2	2	3	1	2	1
Tequitlato	5	-	1	1	1	1	-	-	1	-	-	-
Juez sementeras	2	2	1	2	2	1	1	1	1	1	1	1
Mayordomo comunidad	2	2	1	1	1	1	1	1	1	1	1	-
Alguacil de doctrina	2	2	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1

* = centro politico

Fonte: AGN, I, 42-9 e 10

1. Questo studio è il primo risultato di una ricerca in corso sulla società india nella regione di Oaxaca, che si è potuta svolgere grazie a due limitatissimi contributi offerti dal Comitato per le scienze economiche, demografiche e statistiche del C.N.R. e dall'Istituto di scienze politiche dell'Università di Torino. L'elaborazione di questo studio non sarebbe stata possibile senza l'appoggio della Fondazione L. Einaudi di Torino e della Dirección de Estudios Históricos dell'Instituto Nacional de Antropología e Historia e dell'Universidad Autónoma Metropolitana di Città del Messico. Un contributo rilevante mi hanno fornito Enrique Florescano, Alejandra Moreno Toscano e Marco Bellingeri in Messico; Woodrow Borah, Karen Spanding e Jaun Villamarin negli Stati Uniti e Antonio Annino in Italia.
2. Un esempio: lo studio di J. MIRANDA, *Las ideas y las instituciones políticas mexicanas*, Città del Messico, Instituto de Derecho Comparado, 1952, dedica soltanto 9 delle 364 pagine a descrivere la dimensione politica india di prima e dopo la conquista.
3. Tra gli studi più significativi bisogna ricordare quelli di P. CARRASCO, *The Civil-Religious Hierarchy in Mesoamerican Communities: Pre-Spanish Background and Colonial Development*, in «American Anthropologist», 1961, n. 63, pp. 483-97; *La sociedad mexicana antes de la Conquista*, in *Historia General de México*, Città del Messico, El Colegio de México, 1976, vol. I, pp. 165-186; *La economía prehispánica de México*, in E. FLORESCANO (a cura di), *Ensayos sobre el desarrollo económico de México y América Latina*, Città del Messico, Fondo de Cultura Económica, 1979, pp. 15-53; e quelli da lui curati insieme a J. BRODA, *Estratificación social en la Mesoamérica prehispánica*, Città del Messico, SEP-INAH, 1976 ed *Economía política e ideología en el México prehispánico*, Città del Messico, Nueva Imagen, 1978. Sono inoltre di grandissima importanza lo studio di C. GIBSON, *The Aztecs under Spanish Rule*, tr. spagnola Città del Messico, Siglo XXI, 1969 e i volumi da lui curati *Guide to Ethnohistorical Sources*, in *Handbook of Middle American Indians*, Austin University of Texas Press, 1975-76, tomi 9 e 10.
4. Un esempio di questa genericità è lo studio di A. CASO, S. ZAVALA e M. GONZALES NAVARRO, *La política indigenista en México: Métodos y resultados*, Città del Messico, Instituto Nacional Indigenista 1973, vol. I.
5. Per l'area controllata degli aztechi, cfr. C. GIBSON, *The Aztecs*, cit., p. 168 e per l'area di Oaxaca, M. OLIVERA e M.A. ROMERO, *La estructura política de Oaxaca en el siglo XVI*, «Revista Mexicana de Sociología», 1973, n. 2, p. 268.
6. Cfr. R. SPORES, *The Zapotec and Mixtec at Spanish Contact*, in *Handbook*, cit., tomo 3, pp. 962-87; ID., *The Mixtec Kings and Their People*. Norman University of Oklahoma Press, 1967, pp. 90 e ss.; ID., *Marital Alliance in the Political Integration of Mixtec Kingdoms*, «American Anthropologist», 1974, n. 76, pp. 306-07; J.W. WHITECOTTON, *The Zapotecs. Princes, Priests, and Peasants*, Norman. University of Oklahoma Press, 1977, pp. 138 e 191.
7. OLIVERA e ROMERO, *La estructura*, cit., p. 268.
8. J.A. DE VELLASENOR, *Teatro Americano. Descripción de los Reynos y Provincias de la Nueva España*, Città del Messico 1748, vol. 2, pp. 111-202.
9. Biblioteca Nacional (Madrid), voll. 2449 e 2450.
10. Archivo General de Indias (Siviglia), Audiencia de México, leg. 2589-2591.
11. R. SPORES e M. SALDAÑA, *Indice del ramo de Indios del Archivo General de la Nación, México*, Nashvillee Vanderbilt University Publications in Anthropology, 1975, p. 271.
12. Archivo General de la Nación (Città del Messico), Indios, vol. 31 exp. 144. D'ora in poi questa fonte sarà citata come AGN., I
13. AGN, I, 35-37.
14. AGN, I, 24-215.
15. AGN, I, 31-144.
16. AGN, *Hospital de Jesús*, 348-8. D'ora in poi questa fonte sarà citata come AGN HJ.

17. AGN, HJ, 38-8.
18. AGN, Tributos, 43-9.
19. J. MIRANDA, *Evolución cuantitativa y desplazamientos de la población indígena de Oaxaca en la época colonial*, «Estudios de Historia Novohispana». 1963, n. 2, pp. 133-34.
20. OLIVERA e ROMERO, *La estructura política*, cit. p. 259; P. GERHARD, *Guide to the Historical Geography of New Spain*, Cambridge, Cambridge University Press, 1972, p. 89.
21. Ley XV, título III, libro VI, *Recopilación de Leyes de Indias 1680*.
22. W.B. TAYLOR, *Landlords and Peasants in Colonial Oaxaca*, Stanford University Press, Stanford 1972, p. 23.
23. GERHARD, *Guide*, cit., pp. 89-90.
24. *Ibidem*. p. 288.
25. *Ibidem*.
26. Cfr. L. CHAVEZ OROZCO, *Las instituciones democráticas de los indígenas mexicanos en la época colonial*, «América Indígena», 1943, n. 1, pp. 162-63; G. AGUIRRE BELTRÁN, *Formas de gobierno indígena*, Città del Messico, Imprenta Universitaria 1953, pp. 41-47; C. GIBSON, *The Aztecs*, cit., pp. 178-79. Per Oaxaca, cfr. TAYLOR, *Landlords*, cit., pp. 49-51.
27. Gli atti elettorali di S. Andrés Guallapa e S. Jacinto del 1751 mi hanno permesso di comprendere i diversi meccanismi elettorali. Questi atti si trovano in AGN, HJ, 69-10.
28. «Ha sido costumbre el que al fin de todos los años se junten todos los naturales para nombrar para cada uno de los dichos tres barrios, por ser grandes, un regidor, alguacil mayor, topil, tequitlato y un alcalde, lo cual se ha vulnerado por los caciques y principales de la cbequera pasando a usurpar a mis partes la voz activa» (AGN, I, 35-87).
29. «Es costumbre que los principales no cjerzen los oficios de topiles ni tequitlatos porque en estos sol ocupan a los indios macehuales y que sólo lo ha (sic) aver exemplar es en que los hagan alguaciles mayores y aun en esto han defendido y sólo admiten los oficios de regidores y alcaldes» (Diligencias hechas a pedimento de Bernardo Carrasco principal de la villa de Etlá, 1729, AGN, HJ, 119-13).
30. Gli atti elettorali di Cuitepec si trovano in AGN, I, 36-222.
31. AGN, HJ, 348-8.
32. L. CHIVEZ OROZCO, *Las instituciones*, cit., p. 163.
33. AGN, JG, 348-8.
34. AGN, I, 64-87.
35. Alla luce di queste ipotesi si può giungere a nuove interpretazioni sulle rivolte indie descritte da M.T. HUERTA e P. PALACIOS, *Rebeliones indígenas de la época colonial*, Città del Messico, SEP-INAH 1976 e da L. REINA, *Las rebeliones campesinas en México (1819-1906)*, Città del Messico, Siglo XXI 1980.

4. L'INDIPENDENZA LATINO-AMERICANA

La storia latino-americana viene tradizionalmente suddivisa in quattro periodi fondamentali: la conquista, la stabilizzazione coloniale, l'indipendenza e la fase repubblicana. All'interno di questo schema storiografico l'indipendenza si configura come il momento di origine degli stati latino-americani, della loro formazione moderna e nazionale. Sino alla soglia dell'indipendenza è costante lo sforzo dei due centri metropolitani iberici (Spagna e Portogallo) di omogeneizzare le loro rispettive sfere di dominazione, secondo i modelli politici e sociali predominanti nella madrepatria. L'obiettivo metropolitano si esplicitava nei continui tentativi di ricomporre unitariamente le diversità originali connaturate nelle realtà americane, dal punto di vista amministrativo, giuridico, economico e culturale. Questa omogeneizzazione costruita sui modelli metropolitani, peraltro non sempre pienamente realizzatasi, rappresenta il più rilevante effetto del rapporto coloniale complessivo. Con le guerre per l'indipendenza i paesi latino-americani intraprendono la via della definizione delle loro identità, almeno dal punto di vista strettamente politico. Infatti l'indipendenza determinerà un riassetto geo-storico delle aree latino-americane, con la formazione di entità statali più definite, dotate di una diversa capacità di autonomo sviluppo politico.

4.1 I CARATTERI ISTITUZIONALI DELLA DOMINAZIONE COLONIALE E LE RIFORME DELLA MONARCHIA BORBONICA

Il rapporto coloniale nelle Indie spagnole, rimasto sostanzialmente inalterato per circa due secoli, incomincia a trasformarsi all'inizio del 1700, con le profonde riforme promosse dalla monarchia borbonica. Questo mutamento è strettamente collegato al modo in cui le diverse aree latino-americane superano la lunga fase di ristagno del secolo XVII. Nel corso dei secoli XVI e XVII il sistema coloniale si era strutturato mediante una serie di istituzioni, metropolitane e coloniali, che tendevano a garantire la compattezza delle aree dominate e ad omogeneizzare il tessuto sociale americano, in conformità al modello spagnolo. Tra il secolo XVI e il secolo XVII il supremo organo politico-amministrativo metropolitano con responsabilità coloniale era il *Consejo de Indias*, a cui erano demandati i poteri legislativi e giudiziari, le nomine dei funzionari, i controlli di merito. Le questioni di ordine economico facevano capo alla *Casa de Contratación*, con sede a Siviglia, che si curava delle finanze, delle imposte e dei traffici marittimi con i principali porti dell'America (Veracruz, Portobello, Cartagena). A questo organismo competeva la responsabilità di gestire il privilegio monopolistico dei commercianti di Siviglia, relativamente ai traffici con le Indie, e la regolamentazione della flotta oceanica.

Le Indie spagnole erano suddivise conformemente all'importanza territoriale. Il

massimo potere era affidato ai viceré, con responsabilità su tutte le funzioni amministrative del governo delle colonie. L'America spagnola fu suddivisa in due vicereami, quello del Messico (Nuova Spagna) e quello del Perù (Nuova Castiglia), ai quali facevano capo varie *audiencias*, alcune subordinate ed altre autonome. Al vertice delle *audiencias*, alle quali spettavano poteri consultivi e giudiziari, erano posti i *presidentes*; costoro, se la *audiencia* godeva di autonomia amministrativa, potevano avere responsabilità di governatori o di capitani generali delle aree di loro competenza. Normalmente la *audiencia* era suddivisa in ambiti territoriali presieduti da *alcaldes mayores* o da *corregidores*. Questi funzionari, pur sempre subordinati al viceré e alle *audiencias*, esercitavano poteri giudiziari, amministrativi e, talvolta, anche legislativi, nell'ambito della loro giurisdizione territoriale. Nell'amministrazione locale i *corregidores* erano solitamente affiancati da consigli municipali detti *ayuntamientos* o *cabildos*, costituiti da due *alcaldes* e da vari *regidores*, eletti dai *vecinos* spagnoli del distretto. I *cabildos* erano organi amministrativi con talune specifiche funzioni di esattoria, di polizia, di controllo erariale. Il controllo della corona sui suddetti poteri coloniali era assai limitato e si riduceva sostanzialmente alla *visita* periodica nelle Indie di funzionari reali, oppure al giudizio di *residencia*, che consisteva nella verifica dell'operato dei funzionari coloniali al termine del loro mandato. La debolezza dei controlli della metropoli è l'indicatore della scarsa capacità della corona di mantenere un rapporto organico con l'Oltremare, e permette di comprendere la sua insufficiente conoscenza della realtà americana e delle trasformazioni che si stavano operando all'interno della società coloniale.

Le riforme borboniche si innestano in un quadro di complesse trasformazioni della società e dell'economia coloniale, su cui ci soffermeremo successivamente, quando esamineremo il ruolo e la ridefinizione delle classi creole nel mondo coloniale americano. Tuttavia, deve essere rilevato che queste trasformazioni sono destinate ad originare nuovi centri di potere politico ed economico, a contribuire all'affermazione di una nuova cultura della colonia e, infine, a formare una coscienza, da parte delle classi creole, del loro ruolo e della loro capacità di autoriproduzione.

La politica di riformismo borbonico indica chiaramente la volontà della corona di dare ai territori d'America un'organizzazione più moderna, modellata sul sistema centralizzato della Francia di Richelieu e di Colbert. Questa politica, che raggiunse la sua massima incisività sotto il regno di Carlo III (1759-88), fu ampiamente condizionata dalla necessità di garantire una presenza più concreta della corona in America, sia nei confronti della potenza portoghese e sia, soprattutto dopo la metà del Settecento, nei confronti dell'Inghilterra. La corona concentrò il suo massimo interesse nella sfera economica e commerciale: le riforme miravano a favorire lo sviluppo delle produzioni coloniali, soprattutto quelle maggiormente richieste dai mercati europei. Questo sviluppo presupponeva una maggiore liberalizzazione degli scambi tra la metropoli e le colonie; per questo motivo, nei primi decenni del secolo XVIII, si incominciò a limitare i poteri della *Casa de Contratación*, furono ridotti taluni dazi sui traffici di importazione e si costituirono nuo-

ve compagnie monopolistiche, in concorrenza con la corporazione mercantile di Cadice e Siviglia. Durante la seconda metà del secolo si attuò una progressiva apertura di tutte le colonie americane al traffico spagnolo (1765-89) e si riorganizzò il sistema dei trasporti marittimi mediante il progressivo abbandono del traffico per convogli (la *flota*). Questi provvedimenti favoriranno il commercio estero dell'America spagnola, lo stesso commercio interregionale, e stimoleranno la nascita di nuovi centri economici in aree geografiche diverse da quelle in cui si concentravano gli interessi economici durante i secoli XVI e XVII. In questo modo, infatti, si assiste alla crescita di aree quali Rio de la Plata, Cile e Venezuela. La corona intendeva favorire uno sviluppo produttivo che avrebbe dovuto tradursi, a breve termine, in un concreto incremento delle entrate fiscali. Queste ultime, a loro volta, avrebbero dovuto rafforzarsi anche attraverso una migliore amministrazione finanziaria di vecchie e di nuove tasse.

Le riforme di tipo politico-amministrativo determinarono una complessa riorganizzazione dell'intera struttura amministrativa della colonia. Intanto furono costituite alcune nuove regioni giurisdizionali accanto ai vicereami del Messico e del Perù: nel 1717 fu istituito il vicereame di Nuova Granada (successivamente soppresso e ricostituito nel 1739) e nel 1776 sorse il vicereame di Rio de la Plata. L'istituzione di quest'ultima area giurisdizionale danneggiò i creoli peruviani i quali, tramite il controllo sul tribunale dei commercianti di Lima - il *Consulado* - erano riusciti a monopolizzare il traffico verso il ricco centro minerario di Potosí. In tal modo la riforma provocherà un riorientamento del circuito dell'argento, prima polarizzato da Lima, che incomincerà ad essere inviato in Spagna dal porto di Buenos Aires.

Anche in America la corona avvertiva la necessità di riordinare complessivamente il sistema amministrativo, sempre più inefficiente, appesantito da sovrapposizioni dei poteri, conflitti di competenze, interessi privati, al fine di rafforzare l'intera organizzazione coloniale, riaffermando il controllo del potere reale sul governo d'Oltremare. Questi furono i motivi che indussero la monarchia borbonica ad estendere anche alle Indie il sistema delle *intendencias*. In Spagna le *intendencias* furono introdotte nel 1718; furono poi abolite e successivamente reintrodotte nel 1749 da Ferdinando VI. Durante la seconda metà del secolo furono estese nelle colonie americane, con responsabilità territoriale nell'amministrazione delle finanze, della giustizia e della guerra. Gli intendenti, sottoposti al viceré e alle *audiencias*, avevano giurisdizione su un territorio diviso in *partidos*, a loro volta governati da *subdelegados*. L'intendente, nominato direttamente dalla metropoli e dotato di un forte grado di autonomia rispetto ai poteri regionali e vicereali, tendeva a disarticolare la complessa trama di potere delle oligarchie creole, maturata grazie alla libertà concessa ai creoli dalla dimensione coloniale. Gli intendenti dovevano assorbire le funzioni dei *corregidores* e degli *alcaldes mayores* che, sino agli anni settanta del secolo XVIII, erano cariche essenzialmente concesse *ad honorem* ed utilizzate dai commercianti per arricchirsi, sfruttando lo scambio con gli indios (come accadeva nella Nuova Spagna, Perù, Ecuador, Bolivia, e più in generale ovunque persistevano le vecchie forme produt-

tive indigene), o dagli *hacendados* per contenere gli eccessi di manodopera e per dare lustro al loro nome. Queste nuove figure amministrative dovevano gestire l'amministrazione e le finanze, dovevano incoraggiare l'industria, l'agricoltura ed i commerci e, infine, dovevano controllare ed esigere le entrate reali.

Il riordinamento del sistema commerciale costituiva un considerevole stimolo per le oligarchie creole, soprattutto per quelle più legate alle forme produttive mercantili. Contemporaneamente però aggravava i pesi di tassazione di questi ceti ed imponeva forme di controllo più rigide, esercitate dalle autorità coloniali, tali da limitare la loro libertà economica. Del resto, poiché la Spagna non poteva soddisfare le esigenze dei mercati coloniali e finiva per trasformarsi in onerosa mediatrice tra le Indie e le nuove metropoli europee, le aperture commerciali alla lunga favorirono le possibilità di insediamento dell'Inghilterra nelle economie dei paesi ispanoamericani. Anche la riorganizzazione amministrativa finì per assumere i caratteri di una pericolosa trasformazione, nella misura in cui intervenne ad alterare gli interessi locali consolidati. Essa inoltre determinò un controllo politico, assai più rigoroso, della corona sulle questioni coloniali, finalizzato ad aumentare il drenaggio fiscale (soprattutto attraverso la tassa della *alcabala* sulla circolazione dei beni), senza riuscire a rimuovere gli storici problemi della colonia, il contrabbando, la corruzione ecc. Del resto, la riforma non riuscì nemmeno a moralizzare il funzionariato coloniale minore, tant'è che molti ex *corregidores* furono nominati alla carica di intendenti e molti altri ebbero la nomina di *subdelegado*. Rimasero anche sostanzialmente immutate le rilevanti differenze sociali, soprattutto la miserrima condizione di vita delle popolazioni indie. Le diseguaglianze, la ricchezza e la proprietà terriera non furono intaccate dalla legislazione riformatrice. Al contrario, si intensificava la concentrazione della proprietà latifondista del sistema delle *haciendas* e si incrementava la domanda di autonomia dei settori che controllavano il potere economico.

Nel corso del 1700 furono assai numerose le proteste contro la politica dello stato coloniale. Alcune di esse determinarono sollevamenti di vasta portata che, oltre a rafforzare le tendenze alla militarizzazione delle classi popolari, provocavano tra il ceto proprietario i primi dibattiti sulla politica metropolitana. Le più importanti sommosse del Settecento, tuttavia, non furono rivolte contro il sistema coloniale complessivo, bensì contro gli abusi governativi, la corruzione e gli interessi locali. Di rilevante entità fu il movimento *comunero* dei creoli in Paraguay, per sostituirsi ai gesuiti nel controllo della manodopera india (1720-30). Negli anni cinquanta la lotta contro il potere economico della Compagnia di Guipúzcoa determinò una insurrezione a Caracas. Anche a Quito e in Cile vi furono sollevazioni contro la politica amministrativa e fiscale; così in Nuova Granada nel 1780, contro il gravame fiscale richiesto dall'amministrazione per coprire le spese di difesa costiera contro gli inglesi durante la rivoluzione americana. Anche se molte sommosse creole facevano propria la causa degli indios, la ribellione india più rilevante sarà quella di José Gabriel Túpac Amaru (1779-83) in Perù, che chiedeva la soppressione del tributo indigeno, delle vendite forzose, del lavoro obbligatorio, degli abusi del

corregimiento. Anche questa importante ribellione comunque, come le sommosse creole, non era rivolta contro i fondamenti del sistema coloniale, non discuteva l'autorità del re e della chiesa. Per tutto il Settecento, infatti, queste ribellioni non furono alimentate dallo spirito indipendentista. Esse erano esclusivamente rivolte contro gli eccessi dei funzionari locali e contro il sistema fiscale: ciò era comunque sufficiente a preoccupare le autorità reali circa il destino delle loro colonie d'Oltremare.

4.2 IL POTERE CREOLO

Dietro le rivolte creole si cela un profondo processo di radicali trasformazioni del tessuto coloniale. Si può pertanto affermare che la diversificazione delle forze economiche e sociali, congiuntamente allo sviluppo di nuove realtà politiche e culturali, costituiranno i precedenti settecenteschi dell'indipendenza. Questo processo non solo differenzia progressivamente i territori americani da quelli metropolitani, ma tende anche a differenziare le diverse aree latino-americane. Gli elementi caratterizzanti di questo processo sono sinteticamente i seguenti: la formazione di nuove forme economiche creole (latifondo e miniera); la creazione di una gerarchia nell'organizzazione sociale coloniale; la costituzione di centri di potere a base regionale; lo sviluppo di una cultura politica creola, diversa dalle culture metropolitane.

La lunga depressione del secolo XVII aveva impedito la diffusione della forma economica emersa tra il 1580 e il 1620, caratterizzata da uno stretto rapporto tra l'attività produttiva agricola, l'attività mineraria e quella commerciale. Questa forma economica aveva conosciuto un primo sviluppo in aree quali il Nord del Messico (Bajío-Zacatecas) e il centro-Sud del Perù (Huancavelica-Potosí); tuttavia gli effetti indotti, generati da queste aree minerarie, furono relativamente limitati. Nel corso del secolo XVII questa nuova forma economica non riuscì ad espandersi a causa della scarsa richiesta mondiale di argento e per la ridotta offerta di manodopera generata dal ristagno demografico. Pertanto, sarà proprio la ripresa demografica del secolo XVIII che permetterà alla forma economica creola di assumere una estensione continentale, adeguandosi, di volta in volta, alle diverse realtà geografiche, economiche e sociali delle aree latino-americane. Infatti, l'elemento che caratterizza la forma economica creola è precisamente costituito dalla sua capacità di organizzarsi a partire dalla terra intesa come fattore produttivo abbondante e a basso costo. Nello spazio latino-americano occupato dalle diverse forme economiche coloniali, ancora all'inizio del secolo XVIII la forma creola non è riuscita a superare la fascia costiera e le aree minerarie. Nelle restanti regioni, prima della conquista occupate da popolazioni indie sedentarie (le aree delle grandi civiltà indie) o da popolazioni indie nomadi (le aree delle civiltà tribali), la forma economica creola dominava indirettamente, ricorrendo, ove era possibile, a forme di dominazione essenzialmente mercantili.

Nel corso del secolo XVIII, in seguito all'espansione demografica e all'incremento di domanda di beni americani in Europa, si assiste ad una dilatazione dello spazio occupato

dalle forme economiche creole. Questa espansione sarà possibile attraverso la parziale o totale distruzione delle forme economiche preesistenti, delle comunità indie e di altre forme contadine. Da questo punto di vista tutte le aree latino-americane acquistano la caratteristica di aree di «frontiera», nel senso più corrente del termine, ovvero di aree in cui possono coesistere ed articolarsi due o più forme economiche diverse. Questa coesistenza articolata, tuttavia, non esclude una certa tensione tra le forme stesse, poiché ciascuna di esse tenderà ad emergere sulle altre. In questo rapporto di tensione sarà la forma creola a prevalere, non tanto perché è più moderna o superiore rispetto alle altre, quanto piuttosto perché essa è il risultato di un fatto coloniale. L'espansione della forma economica creola, inoltre, dipendeva dalla circostanza per cui essa tendeva ad utilizzare in modo estensivo i campi e la manodopera, favorendo pertanto la propria espansione territoriale, e favorendo anche la stessa espansione della dominazione coloniale di cui costituiva un meccanismo basilare. Questa situazione finirà per assegnare alla forma economica creola una connotazione sociale e politica di ampia rilevanza.

La crescita sociale e politica della forma economica creola tende ad accentuare il divario, iniziatosi nella seconda metà del secolo XVII, tra la teoria coloniale e la realtà coloniale. Infatti, mentre la volontà della corona portoghese per quanto riguarda il Brasile e della corona di Castiglia per quanto riguarda i restanti territori, era stata caratterizzata dal tentativo di impedire la commistione etnica, il meticciaggio diventò invece una realtà tanto consistente da rompere le divisioni cetuali imposte dalla legislazione coloniale. Venne così a determinarsi un conflitto tra due realtà, l'una formale e l'altra informale, che progressivamente portò al rafforzamento il potere dei creoli mentre, contemporaneamente, rallentava i poteri delle corone spagnola e portoghese. Può essere verosimilmente accettato che le autorità coloniali in America rinunciassero ad osteggiare l'espansione delle forme economiche creole per impedire che il potere sociale e politico di tali ceti acquistasse una dimensione difficilmente controllabile. Il risultato di questo orientamento dell'autorità coloniale fu che i creoli incominciarono a considerare la terra e la manodopera quali fattori produttivi di loro dominio e, conseguentemente, ebbero la tendenza a vincolare sempre più intensamente la manodopera al latifondo e alla miniera, mediante i processi di indebitamento, il colonato e la mezzadria.

Le forme economiche creole, pertanto, soprattutto a partire dalla seconda metà del secolo XVIII, assunsero una rilevante connotazione sociale e politica. I creoli, di fatto, svilupparono la funzione di elemento di disciplinamento informale della popolazione india, meticcias, mulatta e negra. Questa funzione, verso l'ultimo terzo del secolo, fu rafforzata da uno strumento militare, i *regimientos* miliziani, un'istituzione che, secondo gli intendimenti della corona spagnola e della corona portoghese, doveva rafforzare i doveri della popolazione americana nei confronti dello stato coloniale. Tuttavia, ben presto le milizie si trasformarono in un prezioso strumento di controllo sulla manodopera inserita nel latifondo e nelle miniere. Le milizie, in particolare, intervenivano quali strumenti idonei a sottrarre manodopera alle forme economiche e sociali non dominate dai

creoli, quali le comunità indie e le zone di frontiera. Si avviò in tal modo un fenomeno di militarizzazione delle classi popolari, che si protrarrà nel primo trentennio del secolo XIX, attraverso il quale queste potranno essere riorganizzate non già esclusivamente sulla base della disciplina dei rapporti produttivi, ma anche a partire dalla coazione militare. Non è casuale, infatti, che l'organizzazione di un battaglione e di un *regimiento* miliziano sia l'esatta riproduzione, in termini militari, dell'organizzazione di latifondo: il latifondista diventa «colonnello» (se è un latifondista poco importante) o «generale» (se è un proprietario importante); i suoi impiegati di fiducia (amministratori, contabili ecc.) diventano ufficiali (capitano, tenente, sottotenente ecc.); il personale incaricato di inquadrare la manodopera sul lavoro avrà il ruolo di «sergente» e di «caporale»; infine, la manodopera generica costituirà la truppa.

Se abbiamo voluto ricordare il nesso, assai stretto, esistente tra la milizia ed il latifondo - ricordando peraltro che analogamente ciò è estendibile alla miniera -, è perché esso ci permette di comprendere il fondamento sociale ed economico degli eserciti che si formeranno nel corso del periodo bellico dell'indipendenza, ovvero tra il 1810 e il 1825. Tale nesso, del resto, ci permette di comprendere sino a che punto questi fondamenti, essenzialmente coloniali, contribuiscono a caratterizzare l'indipendenza secondo una conformazione assai diversa rispetto, ad esempio, a quella che assumono i moti liberali che avvengono nello stesso periodo in Europa. La realtà coloniale, in ultima analisi, attribuì ai creoli, ovvero ad una parte assai limitata della popolazione totale, un ruolo estremamente importante, tale da configurarsi come un centro di potere difficilmente ridimensionabile. Infatti, nel corso del secolo XVIII, lo stato coloniale spagnolo o portoghese fu sempre costretto a destreggiarsi tra due orientamenti: o perseguire una politica di rafforzamento e di estensione nei territori coloniali di una vera struttura statale, oppure perseguire una politica di delega, tramite l'assegnazione di posti ad *honorem*, della funzione statale ai creoli. Tanto la monarchia spagnola come quella portoghese finirono per adottare quest'ultima scelta esplicitando, conseguentemente, che esse consideravano le loro colonie d'America come autentiche aree coloniali, dalle quali si proponevano di ricavare, come gli stessi creoli avrebbero dichiarato nel corso dell'indipendenza, il massimo rendimento possibile.

Lo stato degli studi non ci permette di comprendere fino a che punto le riforme fiscali dell'ultimo terzo del secolo XVIII razionalizzarono o, come è stato anche sostenuto da taluni autori, contribuirono a modernizzare il vecchio sistema coloniale. La nostra impressione è che si trattò essenzialmente di un processo di razionalizzazione del vecchio sistema coloniale, piuttosto che di una vera e propria modernizzazione dello stesso. In questa sede, comunque, ci interessano soprattutto gli effetti che queste riforme potevano avere nella coscienza creola e la loro capacità di predisporla a prendere le distanze dalle metropoli. Da questo punto di vista le riforme borboniche, almeno quelle di natura politico-economica, provocarono per la prima volta una profonda, quasi insanabile, divergenza tra la volontà della corona e gli interessi creoli, prefigurando così l'opposizione

che si osserverà, a partire dal 1810, tra gli elementi «coloniali» e quelli «metropolitani». Del resto è necessario rilevare che la riorganizzazione del potere creolo, avvenuta tra il 1780 e il 1800, fu favorita dalla politica della corona spagnola che non applicò rigidamente la riforma amministrativa. Infatti la corona trasformò le autorità distrettuali - i *subdelegados* - in un vero e proprio funzionariato statale. Questi posti, conseguentemente, continuando a restare cariche *ad honorem*, erano privi di interesse per i mercanti ed i commercianti; passarono pertanto nelle mani dei latifondisti e dei proprietari minerari creoli, che li utilizzarono per meglio gestire la manodopera e per scopi di nobilitamento. In questo modo, a partire dagli ultimi decenni del secolo XVIII, oltre a detenere un enorme potere economico e sociale, la classe creola potrà acquisire anche un nuovo potere, di carattere politico e militare. Quest'ultimo, in particolare, derivava dalla necessità di organizzare e controllare le milizie, che finiranno per assumere un ruolo determinante nel disciplinamento sociale dei ceti popolari meticci, mulatti, negri e indi.

Le riforme borboniche, specialmente quelle politico-amministrative, favorirono una ricomposizione, ma anche un ampliamento, del potere creolo, sempre più intenzionato ad ottenere un concreto riconoscimento formale da parte della corona. La dimensione basilare di questo potere continuò ad essere, come nel secolo precedente, di natura essenzialmente territoriale, ovvero fondata sul dominio diretto della terra. L'incremento di potere favorì altresì un processo di gerarchizzazione della classe proprietaria creola. Infatti, se si osserva l'evoluzione delle milizie nell'ultimo terzo del secolo XVIII, si può riscontrare una progressiva differenziazione dei gradi superiori, voluta dai creoli e fortemente contrastata dalle autorità coloniali.

Nel 1810, quando ebbe inizio il processo delle guerre per l'indipendenza, i creoli costituivano un ceto dotato di una organizzazione autonoma rispetto al potere coloniale. La corsa dei creoli all'acquisto di titoli nobiliari, cavalierati e commende degli ordini militari, per istituire maggiorascati ed organizzare complesse strategie matrimoniali o familiari, autorizza a pensare che il ceto creolo fosse già riuscito a darsi un'organizzazione capace di assumere il potere sino a quel momento detenuto dai rappresentanti della corona. In altri termini, usando un linguaggio moderno che comunque descrive assai insufficientemente la complessa realtà del ceto creolo, si può affermare che la crescita economica del secolo XVIII determinò un ampliamento del divario tra il ceto dei proprietari ed i ceti popolari, determinando altresì una diversificazione dei primi sulla base del reddito e, soprattutto, delle onorificenze.

Nel corso del secolo XVIII, ma specialmente nell'ultimo terzo del secolo, i ceti proprietari poterono acquisire una chiara coscienza del loro valore e della loro originalità, sino a ritenersi superiori agli amministratori e ai commercianti peninsulari. E dibattito assai vivace sulla superiorità e sull'inferiorità dei fatti d'America, iniziatosi con gli scritti di Buffon, testimonia questa nuova identità, che non è soltanto nuova a livello economico e sociale, ma lo è anche nella dimensione politica e culturale. È precisamente questa nuova identità a spingere il ceto creolo a definirsi come un ceto aristocratico e, conse-

guentemente, a sviluppare una cultura politica più aderente alla nuova identità. Indubbiamente il rinnovamento della cultura politica creola fu favorito dallo sviluppo nella penisola iberica, e più in generale in Europa, di un pensiero riformatore di stampo moderato, capace di salvaguardare la natura aristocratica della società coloniale. Pertanto, non è casuale che gli scritti dei creoli americani si riferiscano frequentemente, in termini assai positivi, agli ordinamenti aristocratici della repubblica di Venezia e dell'Olanda, mentre siano assai critici i riferimenti alle tendenze democratiche presenti nella rivoluzione francese. I creoli, infatti, temevano che potessero riprodursi in altre aree americane quei fenomeni, che essi consideravano aberranti e contro natura, analoghi a quelli verificatisi nella repubblica di Haiti, governata da negri. Questa natura aristocratica della classe creola imprimerà al processo dell'indipendenza una dimensione politica e militare piuttosto che sociale. Il processo dell'indipendenza si caratterizza per l'assenza quasi totale di programmi sociali, in quanto i gruppi creoli fecero il possibile per evitare che la «plebe» - come vennero definite le classi popolari - facesse sentire la propria voce.

Da quanto è stato detto, è possibile dedurre che la crisi della società coloniale è il risultato di un processo spiegabile a partire dallo stesso contesto coloniale e dall'impossibilità delle metropoli di accogliere e di istituzionalizzare queste nuove realtà che, soprattutto a partire dall'ultimo terzo del secolo XVIII, costituiscono precisamente le forze di rottura, gli elementi che tendono a spezzare l'ordine coloniale. Questa crisi, presupposto fondamentale dell'indipendenza, è stata in qualche modo incentivata da importanti contributi ideologici provenienti dall'Europa. Essi infatti, almeno in una certa misura, forniscono l'apparato ideologico alla cultura politica creola e la giustificazione teorica del processo dell'indipendenza.

4.3 IL BRASILE COLONIALE

Nel Brasile portoghese lo sforzo della corona di omogeneizzare la colonia secondo i propri modelli istituzionali e culturali fu facilitato dalla particolare struttura geofisica e fluviale del paese. Tuttavia, relativamente al periodo che ci interessa, deve essere rilevato che il tentativo di unificare amministrativamente e politicamente la colonia fu ampiamente condizionato dalle fluttuazioni dei cicli economici legati alle principali produzioni: lo zucchero ed i metalli preziosi. Verso la metà del secolo XVII la corona avviava un processo di accentramento della struttura coloniale, finalizzato a subordinare le diverse capitanerie al governatore generale e a rafforzare la dipendenza di questa importante posizione nei confronti del *Concelho Ultramarino*, organismo corrispondente al *Consejo de Indias* spagnolo. Questo orientamento incrementò il ruolo del governatore generale, che progressivamente assorbì tutte le funzioni politiche, finanziarie, militari e giudiziarie, mentre nel contempo rafforzò il potere della corona tramite un maggiore controllo sulla struttura centralizzata. Tuttavia, nel corso del secolo XVIII, alcune circostanze intervennero ad accrescere l'incapacità della corona portoghese di mantenere, in modo saldo come nelle colonie spagnole, il rapporto economico e politico con i possedimenti d'Oltremare.

Intanto deve essere rilevato che la monocoltura zuccheriera determinerà un progressivo rafforzamento economico ed uno spirito indipendentista dei proprietari delle coltivazioni. Costoro, collegati al mercato internazionale come nessun'altra classe proprietaria dell'America coloniale, nel 1789 ottengono la soppressione del monopolio delle compagnie privilegiate. Inoltre la scoperta dell'oro, avvenuta nel 1628, contribuirà ad inserire l'economia coloniale in una dimensione internazionale, mentre contemporaneamente stimolerà l'affermazione di centri economici indotti nella parte interna del paese. Anche l'oro contribuirà considerevolmente all'inserimento dell'economia portoghese nell'area britannica, in forma superiore a quanto avverrà per la Spagna, senza contare che il Portogallo sarà costretto a continue concessioni nei confronti di tutte le forze avverse alla monarchia spagnola, prima di tutte l'Inghilterra. L'importanza del metallo prezioso nel 1763 determinò il trasferimento della sede vicereale da Bahia a Rio de Janeiro, il porto in cui convergeva l'oro estratto dall'interno del paese.

Il collegamento dei poli economici con i mercati d'Oltremare, la maggiore autonomia ed il forte potere delle classi proprietarie, la debolezza del potere centralizzato e la crescente importanza economica e militare dei creoli, determinano nel Brasile coloniale una situazione difforme rispetto a quella presente nelle colonie spagnole. Questa situazione renderà assai meno traumatico e meno conflittuale il passaggio del Brasile alla forma politica indipendente.

4.4 VERSO LA ROTTURA DEL RAPPORTO COLONIALE. L'AUTONOMISMO CREOLO

La spinta verso l'indipendenza latino-americana sarà determinata direttamente dalla persistenza di un rapporto inadeguato tra le colonie e le metropoli, aggravato ulteriormente dalle guerre napoleoniche. È, questa la spiegazione del fenomeno dell'indipendenza avanzata dalla storiografia più recente, che tende a ridimensionare il ruolo del pensiero e delle stesse rivoluzioni liberali, pur non ignorandone la capacità di stimolo nei confronti della domanda di autonomia dei creoli. Gli storici più tradizionali, viceversa, hanno sempre affermato che gli elementi basilari per comprendere l'indipendenza sono quelli di natura ideologica, attribuendo particolare importanza all'influsso esercitato dalla rivoluzione americana e dalla rivoluzione francese. In tal modo l'indipendenza veniva definita quale «rivoluzione per l'indipendenza», trasformandola così nella terza grande rivoluzione liberale nella storia mondiale. Questa identificazione dell'indipendenza con il liberalismo non tiene conto della natura del principale - e quasi esclusivo - protagonista, il ceto creolo, né considera le sue caratteristiche a livello economico, sociale, politico e culturale. Gli storici più tradizionali, per comprovare le loro affermazioni, hanno sempre sostenuto il rilevante ruolo degli scritti di Voltaire, Montesquieu, Rousseau, Jefferson ecc. nella formazione della cultura creola. Per contro, tra l'altro, non si sono mai soffermati sufficientemente sul fatto che la prima traduzione latino-americana del *Contratto sociale* non riporta il capitolo sulla religione poiché, secondo il traduttore, il «liberale» argentino Mariano Moreno, questo testo offendeva le credenze delle persone rispettabili.

Se si imbocca il percorso che privilegia le influenze ideologiche, i debiti culturali, si rischia di diluire la matrice fondamentale del processo indipendentista, la sua natura essenzialmente aristocratica, nel senso che i creoli si ritenevano gli unici titolari ed i soli rappresentanti degli interessi territoriali. Di conseguenza, la ricerca dei precedenti più immediati del processo indipendentista deve dare una maggiore rilevanza anche ai fattori contingenti, quali la crisi internazionale provocata dalle campagne napoleoniche, il disordine determinatosi nei commerci internazionali, la lotta tra la Francia e l'Inghilterra con il tentativo di quest'ultima potenza di ampliare la propria sfera di influenza al di là dell'oceano. Questi fattori, presi nel loro insieme, finiranno per rendere irreversibile la crisi del rapporto coloniale e contribuiranno alla formazione di una coscienza autonomista tra i creoli.

Nel 1795, con il coinvolgimento della monarchia borbonica nelle guerre napoleoniche, ha inizio la disgregazione dell'impero spagnolo. La sconfitta della flotta spagnola a capo San Vicente determinerà il blocco del suo naviglio e renderà l'Inghilterra padrona dell'Atlantico. La corona spagnola sarà pertanto costretta a liberalizzare ulteriormente i commerci coloniali, non potendo più garantire l'incolumità delle rotte, mediante l'apertura dei traffici con l'America al naviglio neutrale (le flotte di Lisbona, Amburgo e Boston). Questa ennesima liberalizzazione dei traffici, che del resto favorì indirettamente il commercio inglese, creerà considerevoli vantaggi economici ai mercati coloniali e alla classe creola. Essa inoltre favorirà la diffusione di nuove idee, provenienti dall'America rivoluzionaria e dalla Francia repubblicana.

La sconfitta spagnola nella battaglia di Trafalgar del 1805 ad opera degli inglesi e l'occupazione napoleonica del Portogallo e della stessa Spagna nel 1807, segnano due momenti importanti nei rapporti con le colonie d'Oltremare. L'abdicazione di Carlo IV, la proclamazione di Giuseppe I Bonaparte re di Spagna e delle Indie, il lealismo nei confronti di Ferdinando VII, erede legale della dinastia borbonica, determinano lo sfaldamento politico del dominio monarchico. Nelle colonie, come in Spagna, si creò una crescente confusione determinata dall'atteggiamento contraddittorio della monarchia, dalla disponibilità delle *cortes* spagnole ad avallare l'occupazione francese, dalla resistenza di taluni settori spagnoli in lotta per l'indipendenza della madrepatria. In questa situazione di confusione politica e di crisi internazionale, l'eccessivo accumulo di scorte mercantili e le fluttuazioni nei prezzi dei prodotti per l'esportazione inducono i produttori ed i commercianti americani a considerare, sempre più negativamente, il peso del vincolo coloniale. Nel pieno della crisi internazionale, con la metropoli sempre più coinvolta nei rivolgimenti europei e sempre più limitata nella sua capacità di tutelare i propri interessi coloniali, l'Inghilterra mette in atto una serie di tentativi finalizzati a dotarsi di una base nei domini spagnoli d'Oltreoceano, allo scopo di formalizzare l'insediamento economico dei commercianti inglesi nell'America spagnola. La conquista inglese di Buenos Aires, la capitale del vicereame di Rio de la Plata, considerata uno dei principali centri militari e commerciali dell'America coloniale, avvenuta nel 1806, costituisce la dimostrazione più evidente dell'interesse inglese nei confronti del continente latino-americano.

La crisi internazionale - che in questa fase si caratterizza per il tentativo dell'Inghilterra di estendere la propria sfera di influenza in America latina - diventa pertanto il referente essenziale dell'indipendenza. Tuttavia, la scintilla di attivazione dell'intero processo, che in pochi anni disgregherà il secolare impero coloniale, sarà determinata dalla deposizione dal trono di Ferdinando VII e dalla resistenza, da parte degli spagnoli e dei creoli, a riconoscere Giuseppe Bonaparte come nuovo re spagnolo. La deposizione di Ferdinando VIII ci permette di comprendere quanto fosse radicata nella cultura creola quella teoria politica di origine medievale, mantenuta in vita per tre secoli dai gesuiti, relativa all'origine del potere regio. Essa sosteneva che l'elemento basilare del potere regio si doveva ricercare nel cosiddetto «patto di assoggettamento», mediante cui il popolo - o meglio, gli *hidalgos*, la ristretta classe dotata di prerogative politiche - aveva delegato la propria capacità politica nelle mani del re. Nemmeno i Borbone, dopo l'espulsione dei gesuiti avvenuta nel 1767, erano riusciti a sradicare questa teoria e a sostituirla con quella francese dell'assolutismo, secondo la quale il potere regio aveva un'origine divina. Questo appello al contratto di assoggettamento medievale ci indica quanta poca presa avesse, tra i creoli, le idee settecentesche del «contratto sociale». Per questo motivo i creoli impugneranno il contratto di assoggettamento quando, a partire dal 1808, chiederanno la convocazione di *cabildos abiertos*, affermando di essersi riappropriati del potere e di volerlo conservare per l'intera durata della prigionia di re Ferdinando VII.

L'intreccio tra fatti americani e fatti europei determina un andamento sinuoso, di difficile comprensione, della prima fase dell'indipendenza. Infatti, sia la giunta insurrezionale di Siviglia, che organizza l'opposizione ai francesi in nome di Ferdinando VII, sia lo stesso Napoleone, cercheranno di guadagnarsi l'America spagnola per mezzo dell'offerta di radicali mutamenti nel rapporto coloniale. La giunta di Siviglia sarà comunque più disponibile a recepire le istanze creole, tanto da garantire agli americani una rappresentanza nelle *cortes* (gli Stati generali spagnoli), convocate nel 1810. Gli inviati della giunta ed i rappresentanti di Napoleone, percorrendo i paesi americani, incominciano a diffondere notizie, spesso incontrollabili, che vengono poi amplificate dai commercianti stranieri che stazionano nei principali porti latino-americani. Queste notizie, in seguito, saranno riprese e pubblicizzate ulteriormente dalle gazzette, che in questo periodo incominceranno a rappresentare una fonte informativa di ampia diffusione.

In questo clima di confusione e di indeterminatezza politica, la dottrina tradizionale, che impone la restituzione del potere al popolo, rappresenta una concreta certezza. Sulla linea di questo orientamento i creoli esercitano la loro pressione, finché riescono ad ottenere la convocazione di un *cabildo abierto*. Così avviene a Montevideo nel 1808, e successivamente a Caracas (19 aprile 1810) e a Buenos Aires (25 maggio 1810). Alcuni autori individuano nei *cabildos abiertos* una manovra politica napoleonica. Poiché tutte le aree americane avevano abbracciato l'opzione lealista della giunta di Siviglia, questi autori sostengono che gli inviati napoleonici dovevano cercare di spezzare il rapporto di alleanza dei creoli con la giunta. Questa interpretazione, fondata sul principio del *divide*

et impera, non tiene conto della dinamica del processo e contrasta con le motivazioni espresse dalle fonti storiche. Dagli atti capitolari, infatti, si desume con estrema chiarezza che i *cabildos*, e successivamente le giunte che si originano dagli stessi *cabildos*, dichiarano di governare il territorio per l'intera durata della prigionia di Ferdinando VII. Inoltre è necessario ricordare che il *cabildo* poteva offrire maggiori garanzie agli interessi dei diversi ceti creoli, certamente superiori a quelle che poteva far valere l'esigua rappresentanza concessa ai creoli nelle *cortes* della giunta di Siviglia.

La fase dei *cabildos*, contrariamente a quanto hanno sostenuto gli storici liberali latino-americani del secolo scorso, non rappresenta il primo atto del liberalismo delle colonie d'America, analogo a quello dell'insurrezione americana del Nord nel 1776: questa fase rappresenta piuttosto un movimento di autodifesa della classe proprietaria. Infatti, il «cittadino» che partecipa al *cabildo* non è soltanto un capo famiglia urbano ma, come si verificherà per tutto il secolo XIX, egli è piuttosto il possessore di un censo o, meglio ancora, un proprietario terriero. In questo senso ci sembra errata l'interpretazione, formulata recentemente da alcuni storici, che individua la prima fase del processo indipendentista come un momento egemonizzato dai creoli urbani. Sembra invece che il *cabildo* non sia altro che una concreta manifestazione dell'identità creola, rappresentativo di una fase del processo finalizzato all'aggregazione, in termini di autonomia dello stato coloniale, di tutti i ceti proprietari creoli.

I *cabildos* - che si definiscono *abiertos* perché vi confluivano, oltre ai consiglieri, anche i notabili - avranno un'ampia diffusione, soprattutto nelle aree in cui la presenza coloniale si era affermata in modo meno capillare. Viceversa, i *cabildos* e le giunte saranno sensibilmente meno rilevanti nell'area messicana e peruviana, in cui il rapporto coloniale si presenta con connotazioni più rigide. Infine, in queste due ultime aree, oltre al maggior peso esercitato dalle strutture coloniali, sarà altresì presente un ulteriore elemento di freno al processo indipendentista: la mobilitazione politica e militare dei ceti popolari. Questa forte mobilitazione popolare è dovuta essenzialmente all'intreccio tra la crisi agricola interna e la crisi politica spagnola. Infatti, nel periodo compreso tra il 1802 e il 1810, una serie di cattivi raccolti agricoli, almeno in parte provocati da cause meteorologiche, favorì il diffondersi di un profondo malessere popolare, specialmente nel Bajío, l'area più sviluppata del Messico coloniale. Alcune circostanze convergenti resero particolarmente esplosivo questo fenomeno di ribellione. Intanto la presenza di una crisi di produzione agricola determinò una situazione di malcontento presso tutti i segmenti dei ceti popolari, indipendentemente dalla loro caratterizzazione etnica (indi, meticci e mulatti). Il movimento ebbe inoltre una direzione politica - impersonata dal sacerdote Miguel Hidalgo y Costilla -, una ideologia agglutinante - le rivendicazioni dell'egualitarismo cristiano - e, infine, ebbe un simbolo - la vergine di Guadalupe, protettrice degli umili. Dietro questa immagine della Vergine, 80.000 meticci, mulatti e indi, marciarono attraverso l'altopiano, cercando di raggiungere Città del Messico per sgominare i creoli e instaurare un nuovo ordine.

A partire dal 16 settembre 1810 la rivolta si allargò a tutto il Messico centrale. Le truppe vicereali non riuscirono a controllare la marea degli insorti che, dopo aver saccheggiato la ricca area mineraria di Guanajuato, era penetrata nella fertile regione agricola di Querétaro. Solo nel mese di luglio dell'anno successivo l'esercito vicereale, meglio armato e militarmente organizzato, riuscì a liquidare la ribellione di Hidalgo. Tuttavia, poiché le cause dell'insurrezione non vennero minimamente rimosse, esse determinarono lo scoppio di un secondo moto, guidato da un altro sacerdote, José María Morelos, che ebbe inizio nel 1813 e impegnò ancora più duramente le forze della repressione spagnola. In Messico questi movimenti popolari contribuirono notevolmente a ridimensionare le spinte autonomistiche che, anche in questo paese, si erano manifestate tra i creoli dopo il 1808. Essi, infatti, avevano dato vita ad un movimento intenzionato ad imporre al viceré José de Iturrigaray un gruppo di consiglieri della loro fazione, onde contenere il potere della *Real Audiencia*, giudicata troppo allineata alle posizioni della giunta di Siviglia.

Nell'America spagnola si delinearono pertanto due varianti del processo autonomistico. La prima con una nuova articolazione di potere dei gruppi creoli, mediante i *cabildos abiertos*, che condusse alla creazione di una giunta di governo. La seconda, in cui era presente la necessità di impedire ai ceti popolari di utilizzare il vuoto di potere per rimettere in discussione gli interessi creoli, con un affiancamento di consiglieri creoli rafforzò il vecchio potere coloniale e vicereale. La prima via fu quella seguita nelle aree in cui il potere creolo era più recente (Rio de la Plata, Cile, Colombia, Venezuela); la seconda via fu quella percorsa nelle aree di vecchia tradizione coloniale (Nuova Spagna e Perù). In entrambe le varianti fu presente un fattore comune: l'inconsapevolezza dei creoli di aver dato l'avvio ad un processo irreversibile di distruzione del sistema coloniale.

4.5 LE GIUNTE E LA GUERRA CIVILE

Le novità intervenute nel 1810 non potevano lasciare indifferenti i funzionari, i religiosi ed i militari spagnoli che, nelle capitali come nelle province, vedevano questi mutamenti come una minaccia concreta nei confronti dei loro interessi. Progressivamente incominciava a farsi strada una fazione che si opponeva alle forze riformiste, definita *Goda* perché favorevole all'amministrazione centrale spagnola e che, almeno inizialmente, si riconosceva nelle posizioni della giunta metropolitana, per identificarsi successivamente nella restaurazione. Questa fazione, più ridotta di quella autonomista, aveva il vantaggio di conoscere perfettamente gli ingranaggi burocratici, controllava i centri nevralgici del potere militare e civile della colonia e, infine, poteva contare sull'appoggio della chiesa. Infatti, tra i principali difensori del vecchio ordine ritroviamo l'alto clero che, nonostante la sua esiguità numerica, aveva un ruolo assai importante perché controllava le ricche casse dei vescovadi, delle confraternite e degli ordini religiosi. Con l'ausilio del potere spirituale ed economico della chiesa, la fazione *Goda* riuscì a stabilire un'alleanza con gli interessi creoli delle regioni interne. Questi centri di interesse temevano che

le giunte favorissero il rafforzamento e l'importanza della capitale, e quindi gli interessi economici dei creoli più ricchi, che inevitabilmente sarebbero stati emarginati dal nuovo corso. La lotta tra la fazione riformista e la fazione *Goda*, limitatamente al periodo 1810-15, diede al processo dell'indipendenza la caratteristica di una vera e propria guerra civile, con epicentro nella capitale, tendente ad estendersi geograficamente e a coinvolgere anche i ceti sociali non creoli.

Nella parte settentrionale dell'America del Sud, in Venezuela, dopo il *cabildo abierto* del 19 aprile 1810 si era passati a una giunta di governo, composta da 25 membri e presieduta da Francisco Miranda. Costui era uno dei pochi creoli che avevano sposato la causa indipendentista sin dalla fine del secolo XVIII; egli aveva partecipato attivamente alla rivoluzione francese ed inoltre era in stretto contatto con la massoneria inglese. I creoli moderati, ancora ben lontani dall'idea dell'indipendenza, pensavano che una giunta così ampia avrebbe potuto controllare il potere di Miranda. Quest'ultimo, tuttavia, impugnando le prerogative della sua nomina, riuscì a costituire un efficiente esercito, e con tale forza, nel luglio del 1812, dichiarò l'indipendenza del Venezuela dalla Spagna. Questa dichiarazione d'indipendenza, la prima verificatasi nell'America spagnola, costituì un'eccezione sino al 1817, ed ebbe un effetto molto negativo per la storia politica del Venezuela. La dichiarazione d'indipendenza, infatti, determinò una profonda spaccatura tra i creoli autonomisti, ed una parte di questi confluì nelle forze spagnole che mantenevano ancora il controllo dell'importante base navale di Coro. Nel momento in cui l'esercito spagnolo incominciò ad avanzare su Caracas, la guarnigione di Puerto Cabello, sino a quel momento controllata dalla giunta, passò alla causa monarchica con tutti i suoi effettivi. In questo modo si determinò la caduta della prima repubblica venezuelana. Due fattori concorsero a liquidare l'esperienza indipendentista di Miranda: il primo è individuabile nella tendenza insurrezionale della popolazione di colore; il secondo è costituito dal disastroso terremoto che colpisce Caracas in quel periodo, interpretato come un castigo divino. La fazione più moderata otterrà le dimissioni di Miranda (luglio 1812), che sarà consegnato ai monarchici e morirà quattro anni più tardi in una prigione spagnola. Gli indipendentisti, sotto il comando di Simón Bolívar, furono costretti a riparare nella Nuova Granada, l'attuale Colombia.

Anche nel Venezuela, come nel Messico, le tendenze insurrezionali della popolazione di colore contribuiranno rilevantemente a galvanizzare i gruppi creoli. Queste tendenze saranno abilmente sfruttate dalla ridotta fazione indipendentista. Infatti, sfruttando la mobilitazione popolare, i due nuclei indipendentisti sopravvissuti, l'uno ad oriente guidato da Nariflo e l'altro ad occidente comandato da Bolívar, riuscirono finalmente a riconquistare Caracas nel 1813. Ancora una volta, comunque, la repubblica fu sconfitta dalle forze monarchiche che riuscirono a cementare un'alleanza tra i militari spagnoli della costa ed i latifondisti dell'interno, i *llaneros* di Boves; tale alleanza fu successivamente rafforzata in conseguenza ad una ulteriore radicalizzazione del movimento indipendentista e all'appoggio dei latifondisti della costa. Bolívar riuscì a fuggire nuovamente in

Nuova Granada da cui, nel 1814, riparerà nella più sicura colonia inglese di Giamaica. In questo modo Caracas, prima caposaldo del movimento autonomista e successivamente caposaldo indipendentista, diventerà quindi il nuovo centro organizzativo della restaurazione monarchica nell'estremità settentrionale dell'America del Sud. Da Caracas, infatti, si organizzerà la restaurazione borbonica della Nuova Granada, con l'appoggio di due nuclei fedelmente legittimisti, quello di Pasto e quello di Popayán. Nel 1815, con lo sbarco di un forte esercito spagnolo nel territorio venezuelano, si ripristinerà il vecchio ordine monarchico nell'intera area settentrionale dell'America del Sud.

Nell'estremità meridionale dell'America del Sud, la giunta di governo insediatasi a Buenos Aires non riuscì a farsi riconoscere in tutto il territorio vicereale. Decaduta l'autorità vicereale, i creoli dell'Alto Perù (l'attuale Bolivia) si allinearono sulle posizioni di Lima, identificandosi totalmente nella causa monarchica e sottraendo alla giunta di Buenos Aires l'importante risorsa economica rappresentata dalla produzione dell'argento di Potosí. L'Alto Perù si conquisterà l'autonomia da Buenos Aires nel 1811, con una sconfitta dell'esercito rioplatense. La giunta, inoltre, non riuscirà a farsi riconoscere nemmeno nella provincia del Paraguay e anche in questa regione subirà un'altra importante sconfitta militare. Persino Córdoba dovrà essere occupata militarmente per liquidare gli ultimi bastioni monarchici. Solo la regione di Buenos Aires ed i distretti di Cuyo e Tucumán riconoscono pacificamente l'autorità della giunta di Buenos Aires; questa situazione anticipa le successive difficoltà, che emergeranno durante tutta la prima parte del secolo XIX, a cui dovrà far fronte il tentativo di organizzare una struttura statale in questa regione americana.

Le difficoltà della giunta di Buenos Aires aumentarono ulteriormente a causa della radicalizzazione del movimento indipendentista nella regione orientale (Uruguay). Il *leader* di questo movimento, José Artigas, inizialmente sostenuto dalla giunta, tese a diventare un polo aggregante dell'opposizione alla politica accentratrice della stessa giunta nelle diverse province rioplatensi. Inoltre, a differenza del programma della giunta, il movimento guidato da Artigas aveva elaborato un ampio programma agrario, finalizzato a sopprimere il latifondo e a ridistribuire le terre agricole. Questa dimensione «popolare» del movimento artiguista determinò la sua sconfitta; la vittoria di Buenos Aires rappresentò pertanto il consolidamento di una linea più moderata all'interno dell'*élite* creola. Nel 1811, per far fronte alle crescenti difficoltà politiche, la giunta aveva ceduto le sue funzioni ad un triumvirato, composto da Moreno, Funes e Saavedra. Quest'ultimo, con l'appoggio della loggia Lautaro, riuscì ad accentrare la somma dei poteri, favorendo la transazione del lealismo autonomista verso l'indipendentismo dei ceti creoli, nel corso di un processo biennale (1812-14).

Sarà sostanzialmente simile, sebbene con tempo di sviluppo più lento, l'evoluzione cilena. Anche in questo paese è individuabile l'evoluzione del processo quale si sviluppa in altre aree: la convocazione di un *cabildo abierto* nel settembre del 1810; la creazione di una giunta di governo nello stesso mese; la vittoria della tendenza autonomista nel 1811; il riflusso moderato nel 1812; il regime dittatoriale indipendentista nel 1813. Tuttavia, a

differenza di quanto era accaduto nel Rio de la Plata, e in modo analogo a quanto avveniva in Venezuela, la spinta indipendentista non fu ben accolta dall'aristocrazia creola, che incominciò ad appoggiare la fazione monarchica. La sconfitta delle truppe indipendentiste, guidate da Bernardo O'Higgins, permise la restaurazione, avvenuta nel 1814, del regime monarchico. Agli indipendentisti cileni, pertanto, non restò altra via che l'esilio nel Rio de la Plata.

Il processo del passaggio dall'idea autonomista all'idea indipendentista, quale si è realizzato in molte aree latino-americane, non lo ritroviamo nelle giurisdizioni vicereali del Perù e del Messico. Uno dei motivi che può spiegarci questa diversa evoluzione consiste nelle modifiche apportate alle istituzioni coloniali di queste aree: i viceré, per arginare le richieste creole come le rivolte popolari, assegnarono progressivamente all'esercito un ruolo di primo piano. Questa progressiva militarizzazione della vita politica, che favorì essenzialmente i creoli, è assai ben documentabile nel caso del Messico. Qui, come abbiamo già ricordato, dopo aver liquidato l'insurrezione di Hidalgo, il potere vicereale dovette affrontare una seconda rivolta, quella guidata da José María Morelos, che raccolse l'eredità di Hidalgo. Il movimento di Morelos, a differenza di quello di Hidalgo, si caratterizzò per una più efficiente organizzazione militare, capace di contare circa 8.000 uomini ben armati, e per una migliore articolazione dell'alleanza tra ceti urbani e ceti rurali.

La migliore direzione politica e militare può spiegare la persistenza del movimento di Morelos, che riuscirà addirittura a convocare un congresso costituente, che si terrà a Chilpancingo nel novembre del 1813, in cui si dichiarerà l'indipendenza del Messico. I lavori congressuali approdarono ad una costituzione che sanciva l'uguaglianza tra le diverse componenti etniche, la distribuzione della terra tra i piccoli proprietari meticci, mulatti e le comunità indie, l'abolizione della decima ecclesiastica, la confisca dei beni della chiesa. Si trattò, come si può facilmente comprendere, di un programma che spaventò gran parte dell'élite creola; questa, infatti, finirà per appoggiare le autorità vicereali che intrapresero, con insolita energia, la lotta per sopprimere questa rivolta popolare. A tale scopo, l'intero territorio in rivolta fu suddiviso in distretti, con a capo alcuni comandanti militari dotati di amplissimi poteri, che ben presto si trasformarono in una sorta di dittatori regionali. Nonostante questo nuovo ordine politico, le forze vicereali impiegarono più di quattro anni per sconfiggere le forze di Morelos, e altri due anni per isolare i residui bastioni indipendentisti.

È interessante notare, per le implicazioni che questo fenomeno avrà nello sviluppo posteriore del processo indipendentista e nella successiva formazione degli stati indipendenti, che nelle aree latino-americane di sviluppo più recente un rilevante numero di creoli aderì alla causa indipendentista (lo stesso Bolívar, del resto, era un creolo); viceversa, nelle aree latino-americane più tradizionali, la causa indipendentista fu essenzialmente sostenuta dai ceti popolari e da esigui gruppi di creoli urbani. In questo secondo caso è interessante notare la presenza, che di fatto si verificò in Messico ed in Perù, di una sorta di stasi del processo. La paura del sovvertimento sociale impedì ai creoli di fare

propria la causa indipendentista; essi inoltre creeranno una progressiva situazione di militarizzazione quasi permanente, che avrà pesanti conseguenze nello sviluppo storico della prima metà del secolo XIX.

4.6 LA RESTAURAZIONE BORBONICA E L'AFFERMAZIONE INDIPENDENTISTA DEL RIO DE LA PLATA. IL PROGETTO DI JOSÉ DE SAN MARTÍN

Sinora abbiamo cercato di evidenziare come nel corso del periodo compreso tra il 1810 e il 1815 dall'iniziale unanimità lealista creola si svilupparono progressivamente due tendenze: una favorevole all'indipendenza e l'altra favorevole alla restaurazione del vecchio ordine. I fautori di queste due tendenze non riuscirono a consolidare le loro posizioni per mezzo di un'alleanza duratura con la maggioranza creola, che restava sostanzialmente favorevole ad un programma riformistico nel contesto della monarchia spagnola. I creoli vedevano nel progetto indipendentista una minaccia diretta verso i loro interessi, in quanto l'ipotesi indipendentista tendeva a favorire le tendenze insurrezionali dei ceti popolari. Del resto i creoli non erano nemmeno favorevoli ad una pura e semplice restaurazione che li avrebbe ricacciati nella posizione subalterna in cui essi si trovavano prima del 1810. Questa incertezza dei creoli può aiutarci a comprendere l'ambiguità del loro comportamento, in certi momenti favorevole alle tendenze indipendentiste e in altri momenti favorevole alle tendenze restauratrici.

Il ritorno sul trono di Ferdinando VII, verificatosi nel 1815, creò in America una duplice aspettativa: da una parte quella della fazione *Goda*, che cercherà di ricuperare quanto aveva perso nei cinque anni precedenti; dall'altra parte quella creola, con la convinzione che si potesse aprire un dialogo riformista con la corona, e che questa avrebbe potuto persino convincere i creoli indipendentisti a rientrare nell'ordine monarchico. Da tutto ciò si desume che il grande mutamento avvenuto nel periodo compreso tra il 1810 e il 1815 riguarda, più di ogni altro aspetto, lo sviluppo nell'élite creola dell'idea monarchica costituzionale. Infatti, ciò che la maggioranza dei creoli voleva era precisamente la costituzione di una comunità ispanica, guidata da Ferdinando VII, in cui tutti i territori avessero uguali diritti ed uguali doveri. Non è un caso, pertanto, che nell'abbondante pubblicistica di questo periodo si tenda a costruire l'immagine di una monarchia in cui il ruolo centrale sarebbe stato assegnato al re di Spagna, che avrebbe guidato l'insieme del territorio con il titolo di imperatore e avrebbe affidato ai membri della casa regnante i diversi territori d'America insignendoli del titolo reale. Questo progetto politico creolo trovò subito l'opposizione della corona, che continuava a rimanere interessata ad una pura e semplice restaurazione del vecchio ordine coloniale. Questa restaurazione, tuttavia, condotta all'insegna di una violenta repressione, di una forte militarizzazione della società e di una pesantissima esazione fiscale, si trasformerà in una componente che contribuirà in modo determinante a favorire la diffusione dell'idea indipendentista tra i creoli più moderati.

L'azione restauratrice monarchica determinerà un ulteriore effetto negativo per la stes-

sa corona: questo orientamento finirà per garantire agli indipendentisti il prezioso appoggio internazionale. Infatti, il ritorno al trono di Ferdinando VII segnò la fine della libertà di commercio per le colonie americane, voluta da tutti i governi lealisti dalla quale l'Inghilterra e gli Stati Uniti del Nord avevano ricavato non pochi vantaggi. L'Inghilterra, senza rinunciare formalmente alla sua neutralità, divenne il punto di riferimento delle ridotte forze indipendentiste; altrettanto fu per gli Stati Uniti, che incominciarono a seguire con maggiore interesse quanto avveniva nei territori spagnoli dell'America settentrionale. Inoltre - e questo fatto si rivelerà un fattore estremamente importante -, la restaurazione assolutista incontrò nella stessa Spagna, dove la lotta all'invasore aveva assunto una dimensione nazionale, una forte opposizione che fu sfruttata dai liberali e fu gestita dai militari. Questo insieme di condizioni americane, spagnole ed europee, ci aiutano a comprendere come, progressivamente, i creoli videro dissolversi il loro iniziale progetto monarchico e costituzionalista, e perché finirono, non senza esitazioni iniziali, per abbracciare il progetto indipendentista, cercando di eliminarne dal suo interno tutti i contenuti più radicali.

Il riflusso della causa indipendentista aveva risparmiato una sola regione, il Rio de la Plata. La direzione moderata, prima garantita da Saavedra e quindi, a partire dal 1814, la presenza di una diversa classe politica, spiega l'impossibilità dei legittimisti di riprendere in mano la situazione. Il nuovo Direttore supremo, Pueyrredón, un militare appartenente all'importante loggia indipendentista Lautaro e figura di primo piano della nuova classe politica, era un uomo assai gradito ai creoli di Buenos Aires per la sua moderazione. In virtù di questo consenso, Pueyrredón riuscì ad ottenere nel corso del congresso di Tucumán del 1816 l'appoggio completo delle *élites* creole delle regioni di Cuyo, Tucumán e Córdoba; l'anno successivo, infine, riuscì a proclamare l'indipendenza dalla Spagna del Rio de la Plata. L'appoggio concesso dai creoli a Pueyrredón è spiegabile, in buona misura, dalla pericolosità raggiunta dal movimento di Artigas nell'area orientale del Rio de la Plata (Uruguay) e dalla necessità di regolare il commercio estero che, oltre a continuare la sua lenta decadenza, rischiava di cadere completamente nelle mani degli inglesi. La sconfitta del movimento di Artigas, congiuntamente al riconoscimento inglese dell'indipendenza del Rio de la Plata, diede al governo di Pueyrredón una maggiore stabilità che favorirà la causa dell'indipendenza nell'area meridionale dell'America spagnola.

Pueyrredón aveva riconfermato nella carica di prefetto di Cuyo il generale José de San Martín, appartenente anch'egli alla loggia Lautaro. In tale regione, situata ai piedi delle Ande, San Martín accolse gli indipendentisti cileni, guidati da O'Higgins, sconfitti dall'esercito spagnolo. San Martín è una delle figure centrali dell'indipendenza latino-americana, su cui la storiografia ufficiale argentina è riuscita a costruire un mito, definendolo un «santo laico» della spada. Egli era nato in Argentina, da un funzionario spagnolo e da una creola di Buenos Aires, ma adolescente fu portato in Spagna ed avviato alla carriera militare. Nella posizione di ufficiale dell'esercito aveva partecipato attivamente alla lotta contro i francesi, acquisendo una notevole conoscenza teorica e pratica della strategia militare. Appena rientrato in patria, nel 1812, gli venne riconosciuto il grado militare di colonnello

ottenuto in Spagna. Il suo prestigio si consolidò grazie al matrimonio con una ricca creola e al suo contributo per l'organizzazione di uno speciale corpo militare idoneo alle necessità del territorio argentino, i granatieri a cavallo. Tuttavia fu soprattutto la sua appartenenza alla loggia massonica Lautaro a favorire il suo progetto di liberare l'America dal dominio spagnolo. Nella prima fase della sua realizzazione, il progetto di San Martín ottenne l'appoggio del *leader* degli indipendentisti cileni, Bernardo O'Higgins.

Con l'appoggio del governo di Buenos Aires, soprattutto mediante i favori di Pueyrredón, San Martín riuscì ad organizzare a Mendoza, la capitale dell'area di Cuyo, un poderoso esercito argentino-cileno di 6.000 uomini; con questa forza attraversò le Ande e nel 1817 sconfisse l'esercito monarchico, impossessandosi della capitale cilena, Santiago. La vittoria definitiva avvenne un anno più tardi, sul campo di Maipo (18 marzo 1818), dove si determinò il definitivo ritiro dei monarchici dal Cile. Questa sconfitta delle forze monarchiche segnò il punto di riavvio del movimento indipendentista dell'America. Essa, inoltre, contribuì a trasformare il Perù nel più importante bastione legittimista dell'America meridionale; ciò indusse San Martín a considerare che la cacciata degli spagnoli da Lima doveva costituire il presupposto irrinunciabile per impedire alla Spagna la riconquista delle ex colonie.

In Perù il processo indipendentista ebbe un andamento ancora meno spettacolare di quello messicano. Dopo una fase iniziale, in cui i creoli avevano tiepidamente sposato la causa autonomista, la restaurazione aveva assorbito la dissidenza creola, grazie all'abilità politica del viceré José de Abascal, che era riuscito ad isolare i pochi convinti indipendentisti. La disfatta monarchica in Cile costrinse comunque le autorità vicereali ad un rapido riarmo, finanziato con nuove tassazioni, che accentuò la militarizzazione del paese. Questo processo attivò l'opposizione creola, che si sviluppò ulteriormente in conseguenza all'incapacità della marina vicereale di spezzare il blocco navale imposto dalla marina cileno-argentina che, comandata dall'inglese sir Thomas Cochrane, era riuscita a provocare la totale paralisi del commercio estero.

Nel settembre del 1820 a Pisco, nei pressi di Lima, sbarcò un corpo di spedizione cileno-argentino forte di 1.600 uomini, partito da Valparaiso un mese prima. La strategia di San Martín era quella di usare la forza militare allo scopo di provocare una spaccatura tra i creoli; tra le prime adesioni che ricevette, figurò il marchese di Torre-Tagle, ricco creolo prefetto della regione di Trujillo. La spaccatura dei creoli favorì, all'inizio del 1821, la deposizione del viceré Pazuella, voluta dai militari guidati dal generale spagnolo Serna. Costui, spaventato dalla vittoria dei liberali in Spagna, concordò con San Martín la costituzione di un Perù indipendente e monarchico. Questo progetto, peraltro assai aderente alle idee moderate e monarchiche di San Martín, non venne accolto dagli ufficiali monarchici. Esso, tuttavia, permise agli indipendentisti di ottenere una maggiore credibilità tra i creoli che, anch'essi minacciati dalla vittoria dei liberali in Spagna, accolsero senza opposizione il corpo di spedizione di San Martín che in tal modo riuscì ad occupare Lima. Alle forze monarchiche restava comunque la fortezza di Callao ed il controllo delle regioni dell'altopiano.

4.7 BOLÍVAR E L'INDIPENDENZA DELL'AMERICA DEL SUD

Nel momento in cui i tentativi di San Martín si arenavano e parevano a un punto morto il corpo di spedizione grancolombiano, comandato da Simón Bolívar, si accingeva ad invadere il Perù. In tal modo Bolívar stava finalmente raggiungendo l'obiettivo programmato in Giamaica nel 1815. Durante il rifugio di Bolívar in Giamaica, la città di Caracas era ritornata sotto il controllo monarchico e la causa legittimista, in virtù dell'azione del generale Morillo, era riuscita a guadagnarsi l'appoggio dei latifondisti creoli della costa, gli esportatori di cacao. In Giamaica, Bolívar comprese di poter contare su un modesto appoggio inglese e, dopo averlo ottenuto, riuscì a reclutare uomini e ad acquistare il necessario armamento. Nel maggio del 1816 sbarcò nell'isola Margarita dove, dopo essere stato proclamato capo supremo della repubblica, decretò la fine della schiavitù; in tal modo tentò di ricuperare le popolazioni di colore al movimento indipendentista.

Le forze legittimiste riuscirono a respingere Bolívar. Egli così fu costretto ad attestarsi nell'area del basso Orinoco, scarsamente importante dal punto di vista strategico, da cui comunque continuò a sabotare, con tutte le risorse disponibili, l'attività commerciale della regione di Caracas. Per più di un anno gli indipendentisti non riuscirono a conquistare nuove posizioni, né furono in grado di ottenere l'appoggio di nuovi alleati. La svolta decisiva avvenne nel 1818, quando i *llaneros*, rompendo l'alleanza con i legittimisti, confluirono nell'esercito di Bolívar. Si trattò di una svolta significativa, determinata dall'alleanza tra i *llaneros* di José Antonio Páez ed i *llaneros* della Nuova Granada, comandati dall'indipendentista alleato di Bolívar, Francisco de Paula Santander. Con l'appoggio dei *llaneros* Bolívar poté elaborare una nuova strategia: le regioni legittimiste della costa e la stessa Caracas sarebbero cadute come diretta conseguenza della caduta dei centri legittimisti minori. Questa nuova strategia, che rifletteva l'alleanza con il ceto creolo meno evoluto, ci permette di comprendere perché Bolívar, con il suo esercito composto anche da parecchie centinaia di veterani delle guerre napoleoniche, poté risalire in breve tempo l'altopiano andino in direzione della capitale del vicereame della Nuova Granada, la città di Bogotá. Si trattò di un'impresa audace, durante la quale molte migliaia di uomini persero la vita per il freddo, la mancanza di cibo e le ostilità della natura; tuttavia, nonostante queste rilevanti difficoltà, gli indipendentisti bolivariani riuscirono a sconfiggere l'esercito spagnolo nei pressi di Boyacá (7 agosto 1819). Subito dopo questa vittoria, Bolívar costituì la confederazione degli stati, denominata Gran Colombia, nominando alla vicepresidenza del nuovo stato il generale Santander.

All'inizio del 1821 l'esercito bolivariano riattraversò le Ande, in direzione del Venezuela, con lo scopo di liquidare la roccaforte legittimista di Caracas. In quel momento l'impresa risultava meno disperata: la vittoria dei liberali in Spagna lasciava senza appoggio metropolitano i legittimisti e l'indipendentista Páez, rimasto con una parte dei *llaneros* in Venezuela, era riuscito ad impedire l'afflusso di aiuti monarchici in Nuova Granada. Infine, una parte dei creoli della costa si era nuovamente dichiarata per l'indipendenza. I monarchici furono sconfitti a Carabobo (24 giugno 1821), dopo una serie di cariche di cavalleria guidate da

Páez, e dovettero ripiegare a Puerto Cabello, nella regione di Maracaibo, da cui vennero definitivamente respinti nel 1823. La vittoria di Carabobo aprì a Bolívar la strada di Caracas e sancì l'indipendenza del Venezuela dalla monarchia spagnola.

Allo stesso modo di San Martín, anche Bolívar era consapevole che la liquidazione dell'ultimo bastione monarchico - la città di Lima - era il presupposto fondamentale per consolidare l'indipendenza americana e per realizzare il suo disegno politico di costruire una grande confederazione americana del Sud. Dopo aver ricostruito l'esercito e dopo aver nominato Páez alla vicepresidenza della confederazione, Bolívar riattraversò le Ande in direzione del Perù, con l'intenzione di attaccarlo per terra e per mare. La spedizione marittima era guidata dal luogotenente Sucre il quale, dopo essere sbarcato a Guayaquil e dopo aver sconfitto le truppe monarchiche nella battaglia di Pichincha (24 maggio 1822), occupò Quito e si ricongiunse con la spedizione terrestre, guidata dallo stesso Bolívar. La strada per espellere gli spagnoli dal Perù era così definitivamente aperta.

Nel mese di luglio del 1822 ebbe luogo, a Guayaquil, l'incontro tra i due *libertadores*, San-Martín e Bolívar, che rappresenta altresì l'incontro tra le due vie affermatesi nel processo dell'indipendenza in questa seconda fase apertasi con la restaurazione di Ferdinando VII. Entrambi i *libertadores* sono favorevoli ad un assetto di tipo continentale: dall'organizzazione coloniale si doveva passare all'organizzazione di uno stato indipendente capace di raggruppare tutti i paesi latino-americani. Questa prospettiva continentale, secondo San Martín, doveva assumere una forma monarchica e il trono doveva essere offerto da una casa regnante europea. Viceversa, secondo Bolívar, la prospettiva veniva indicata in una forma di repubblica autoritaria, capace di guidare ed educare i cittadini. Perciò, tanto San Martín quanto Bolívar non possono essere visti, come ha falsamente argomentato una certa storiografia apologetica, quali *leaders* ispirati integralmente dalla ideologia liberale.

Dopo l'incontro di Guayaquil, San Martín decide di ritirarsi dal Perù, lasciando il campo libero a Bolívar. Il governo provvisorio di Lima nomina Bolívar alla carica di Direttore supremo di guerra. Il *libertador* pertanto, legittimato dai poteri di questa carica, si dirige verso Lima, dopo aver liquidato gli ultimi centri di resistenza monarchica in Colombia. Nel frattempo, tuttavia, la situazione interna peruviana è peggiorata: all'interno delle forze indipendentiste le diverse fazioni entrano apertamente in conflitto, costringendo Bolívar ad intervenire e ad assumere anche i pieni poteri politici. Le due colonne dell'esercito grancolombiano, una guidata da Bolívar e l'altra guidata da Sucre, si muovono verso Sud lungo l'altopiano; nei pressi di Junín sconfiggono le truppe monarchiche, che comunque riescono a ritirarsi senza eccessive perdite (agosto 1824). Bolívar, richiamato a Lima per una ennesima mediazione politica, cede il comando effettivo dell'esercito a Sucre; questi, con un'abile manovra tattica spinge le truppe monarchiche in una posizione di svantaggio e le batte definitivamente a Ayacucho, con una serie di fortunate cariche di cavalleria (8 dicembre 1824). In tal modo l'esercito grancolombiano con meno di 6.000 uomini riuscì a sconfiggere irrimediabilmente l'esercito spagnolo

forte di 9.000 armati. Il viceré spagnolo fu costretto ad arrendersi all'esercito indipendentista e, con i suoi ufficiali e tutti i funzionari monarchici, s'imbarcò per la Spagna. La battaglia di Ayacucho, pertanto, segna la fine definitiva della dominazione spagnola in America, di quella dominazione che vent'anni prima, con slancio romantico, il giovane Bolívar si era impegnato a sconfiggere, giurando solennemente sull'Aventino di «non dare riposo al mio braccio, né pace alla mia anima, finché non avrò rotto le catene che ci opprimono per volontà del potere spagnolo».

4.8 L'INDIPENDENZA DEL MESSICO E DEL BRASILE

Abbiamo già detto che uno degli elementi più idonei a spiegarci la diminuita resistenza dei creoli all'idea indipendentista è rappresentato dalla rapida diffusione in Spagna delle idee liberali, che trovano nei *pronunciamientos* dei militari una potente cassa di risonanza. Il movimento liberale, soprattutto con l'atteggiamento anticlericale ed i tumulti popolari che stavano verificandosi in Spagna, fece temere ai creoli che i militari spagnoli in America si accingessero a dichiararsi fautori della ristabilita costituzione liberale del 1812. La nuova situazione metropolitana finiva per alterare i precari equilibri che si erano conseguiti in Messico dove i creoli, spaventati dall'ampiezza delle insurrezioni popolari - soprattutto quella guidata da Morelos, così lunga e difficile da riassorbire -, temevano che ora potesse aprirsi un nuovo fronte di origine esterna. Anche in questa situazione la risposta dei creoli messicani è indicativa non solo del nuovo significato che, a partire dagli anni venti, incomincia ad assumere il concetto di indipendenza, ma è altresì indicativa delle scarse alternative esistenti. Infatti, la maggioranza creola auspica che un principe Borbone accetti il trono del Messico e realizzi una separazione indolore dalla Spagna liberale. Per molti versi l'evoluzione messicana presenta, nonostante le rilevanti differenze, alcuni elementi comuni rispetto alla situazione verificatasi in Brasile soprattutto relativamente alla volontà di evitare i programmi liberali e ad una certa persistenza di legittimismo monarchico.

Il progetto secessionista creolo, che trova il suo *leader* in Agustín de Itúrbide, incomincia ad articolarsi a partire dalla preesistente tendenza alla rilevante militarizzazione della vita politica del paese. Itúrbide, un creolo che aveva raggiunto i massimi vertici militari combattendo l'insurrezione di Hidalgo e Morelos, aveva assicurato la direzione dell'importante distretto militare di Michoacán; in questa area divenne tristemente celebre per la repressione nei confronti degli indipendentisti, tanto cruenta da costringerlo a rinunciare all'incarico. Un'altra insurrezione fece rientrare Itúrbide in possesso del suo grado militare, e ciò gli permise di entrare in trattative con il gruppo di indipendentisti guidato da Vicente Guerrero, con il quale strinse un'alleanza, nota come il «piano di Iguala». Questa alleanza garantiva la parità tra spagnoli e creoli, sanciva l'indipendenza con un regime monarchico costituzionale, garantiva la totale libertà della chiesa cattolica. Le forze militari combinate, di Itúrbide e Guerrero, che presero il nome di *Esercito delle tre garanzie*, costrinsero il viceré Juan O'Donoju a dimettersi, entrando a Città del

Messico senza incontrare efficace opposizione (settembre 1821). Nel maggio del 1822, una volta rifiutato da Ferdinando VII il trono del Messico, i notabili creoli elessero Itúrbide alla carica di imperatore del Messico.

Nella precedente esposizione della situazione coloniale nei domini portoghesi abbiamo già accennato alla peculiarità del caso brasiliano rispetto alle aree coloniali spagnole. Le differenze sostanziali consistono essenzialmente nella diversa natura del rapporto coloniale, in quanto sin dal secolo XVII il Portogallo aveva rinunciato al proprio ruolo di metropoli economica dei suoi domini americani. Pertanto, nel secolo successivo viene progressivamente confermata la singolare circostanza per cui accanto alla metropoli politica (il Portogallo) sussisteva, sempre più preponderantemente, la metropoli economica (l'Inghilterra). In questo contesto interverrà un altro importante fattore economico a garantire una rilevante autonomia delle oligarchie locali. Infatti, mentre nell'America spagnola i proprietari terrieri o minerari dipendevano dalla corona per soddisfare le loro necessità di manodopera india o meticcica, in Brasile le oligarchie si garantivano la manodopera mediante il ricorso all'acquisto di schiavi negri, che riduceva sensibilmente la loro dipendenza dal potere politico coloniale.

L'autonomia dei poteri locali si manifesta nel fatto che in Brasile le *alcaldes* dipendono quasi interamente dai consigli municipali, che sono dei veri e propri capisaldi nelle mani delle oligarchie locali. Una rilevante autonomia, soprattutto a seguito alla notarizzazione regionale imposta dai conflitti con la Spagna, era altresì attribuita ai *capitães do mato*, che, pur essendo sottoposti in alcuni capitanati ad organi analoghi ai *corregidores* ispanoamericani, garantivano il potere dei notabili, delle oligarchie delle piantagioni e degli allevamenti, mediante l'ampia disponibilità di milizie locali. Le stesse principali sommosse non avranno il medesimo carattere delle rivolte ispanoamericane. Esse, infatti, non saranno pure reazioni nei confronti degli eccessi fiscali o degli abusi dei funzionari, ma saranno direttamente connesse a situazioni di crisi delle economie regionali. Tali sono infatti le rivolte di José Joaquim de Silva, detta rivolta di *Tiradentes*, scoppiata nel 1789 nell'area di Minas Gerais in seguito alla crisi dell'economia mineraria, oppure la sollevazione di Recife del 1817, immediata conseguenza della decadenza economica della zona di Pernambuco. Del resto, queste rivolte nulla avranno a che fare con l'indipendenza, che in Brasile sarà piuttosto un processo graduale, costruito sulla composizione equilibrata degli interessi della classe dominante coloniale e delle classi dominanti regionali, con la mediazione degli interessi economici britannici.

Il particolare sviluppo dell'indipendenza brasiliana fu favorito dalla posizione assunta dal Portogallo e dal Brasile nel contesto delle guerre napoleoniche. Con l'invasione napoleonica del Portogallo, nel 1808 la corte si trasferisce in Brasile, dove resterà sino al 1821. Nel periodo di permanenza a Rio de Janeiro il monarca, Giovanni VI, imposta una politica di dispotismo illuminato, riorganizza ed ammodernizza le strutture dello stato, perfeziona la liberalizzazione dei commerci concedendo all'Inghilterra la clausola della nazione più favorita, con benefici sui dazi e deroghe alla legislazione commerciale (tratta-

ti del 1810). Questa rinnovata alleanza con l'Inghilterra apre una fase di considerevole prosperità, favorisce i traffici liberandoli dalla minaccia di blocchi navali, permette un rilevante incremento demografico a cui concorre altresì una nuova ondata migratoria proveniente dalla metropoli. A questa ascesa economica, tuttavia, farà eccezione l'area del *nordeste*, come testimonia la rivolta del 1817, che inizierà un profondo processo di decadenza economica derivato dalla crisi saccarifera. Solo nel 1821 Giovanni VI rientra a Lisbona, chiamato in patria dallo scoppio dei moti liberali del 1820, affidando la reggenza con pieni poteri al figlio Pedro. In seguito alle tensioni determinate dalle pressioni delle correnti repubblicane e alle tendenze della maggioranza del parlamento portoghese a voler ripristinare la situazione coloniale, le oligarchie impongono al reggente la convocazione di una assemblea costituente ed il ritiro di tutte le truppe portoghesi presenti nella colonia. Il reggente accoglie la scelta autonomista e viene proclamato imperatore costituzionale del Brasile, con il nome di Pedro I, non prima di aver giurato l'indipendenza dal Portogallo, che sarà formalmente proclamata nel 1822 con l'adesione di tutte le province della colonia.

4.9 EPILOGO DELL'INDIPENDENZA: L'ORGANIZZAZIONE DEI NUOVI STATI

Con le vittorie di Bolívar a Junín e di Sucre a Ayacucho, si conclude la lotta per l'indipendenza dell'America latina. Nel 1825, con una guerra durata solamente un quindicennio, si poneva fine ad un dominio coloniale durato tre interi secoli. Alla Spagna resteranno le colonie di Cuba e Porto Rico, che perderà definitivamente nel 1898. Una delle conseguenze più evidenti dell'indipendenza sarà la definizione di un nuovo assetto dei paesi latino-americani. L'attuale geografia politica dell'America latina è in ampia misura un prodotto dell'indipendenza. Le nuove configurazioni statali trovano il loro fondamento nella lotta tra i diversi interessi regionali emersi durante le tappe dell'indipendenza e nel periodo immediatamente successivo. Questa lotta si sviluppa come conseguenza diretta della progressiva distruzione della struttura politico-amministrativa della colonia e della progressiva soppressione del ruolo di mediazione che avevano svolto le istituzioni coloniali. La tensione tra le regioni darà il via alla lunga lotta tra gli orientamenti federalisti e gli orientamenti centralisti presenti all'interno dell'*élite* dirigente; tale contrapposizione di orientamenti, evidente a partire dal 1820, si protrarrà almeno sino alla metà del secolo.

Senza dubbio la contrapposizione tra federalismo e centralismo sarà resa più drammatica dalle distruzioni provocate dalle lunghe e costose guerre per l'indipendenza. I saccheggi nei centri urbani e minerari, la distruzione di proprietà, di raccolti e di bestiame, determineranno un restringimento della base economica della classe dirigente e, conseguentemente, favoriranno l'inasprimento delle rivalità tra le regioni per garantirsi uno sbocco diretto sul mercato internazionale. La rivalità tra le regioni della costa e le regioni dell'interno, nei paesi come l'Argentina, il Perù e il Venezuela, infatti, è motivata prevalentemente dalla necessità di garantire alle produzioni uno sbocco mercantile nel più ricco mercato

estero. La conflittualità regionale è già stata evidenziata, ad esempio, quando si è parlato delle guerre d'indipendenza venezuelane, dove nelle componenti sociali coinvolte è anche presente, in rilevante misura, un fondamento regionale. È evidente, infatti, che gli interessi delle regioni costiere sono rappresentati da Nariño, mentre quelli dell'interno, dei *llanos*, sono rappresentati da Páez. Questa conflittualità regionale, che si manifestò apertamente nei congressi di Angostura (1819), dove si propose l'unità tra il Venezuela e la Nuova Granada, e di Cúcuta (1821), dove si costituì la Gran Colombia, renderà impossibile la realizzazione del progetto di Bolívar di unificare l'area settentrionale dell'America del Sud in un solo stato. Le stesse forze regionali, tendenzialmente centrifughe, bloccheranno i progetti di San Martín e riusciranno persino ad impedire la creazione di entità confederative più ristrette, come ad esempio quella perù-boliviana voluta da Santa Cruz; nel 1836. La sola area latino-americana in cui queste tendenze regionali riuscirono a convivere con un'entità statale superiore è quella brasiliana. Questa diversità deve essere attribuita alla circostanza per cui in Brasile il passaggio dalla colonia all'impero fu un processo del tutto indolore ed il nuovo stato indipendente ereditò tutte le strutture preesistenti che, mediante la politica dell'imperatore Pedro I, vennero ulteriormente potenziate.

Il precedente immediato della lotta tra le regioni deve essere ricercato nella diffusa militarizzazione della vita sociale, che si sviluppò nel corso delle guerre per l'indipendenza. Dopo la conclusione della fase armata dell'indipendenza, gli eserciti passarono progressivamente sotto il controllo delle oligarchie locali e vennero utilizzati per preservare l'autonomia regionale e per dare vita ad una struttura di potere formale. Le classi proprietarie regionali utilizzeranno i contingenti armati per garantire la difesa delle loro proprietà dal banditismo e per ricondurre i ceti popolari, mobilitati dal processo dell'indipendenza, nei loro tradizionali ruoli e nelle precedenti relazioni produttive. La dimensione regionale, tuttavia, tranne che per l'area dell'America centrale, non era una dimensione territoriale sufficiente a dare vita ad una vera entità statale. Nella maggior parte delle ex colonie l'area geografica necessaria per la costituzione di uno stato richiedeva l'aggregazione di due o più regioni; era conseguentemente necessario creare un governo centrale, capace di fare convivere, sotto la forma federale o sotto la forma centralista, due o più strutture di potere regionale. Spetterà al *caudillo*, con la sua caratteristica di figura al di sopra delle parti, l'assunzione di questo compito coesivo. Pertanto, i grandi *caudillos* - quali sono Santa Anna in Messico, Páez in Venezuela, Santander in Colombia, Castilla in Perù, Santa Cruz in Bolivia, Francia in Paraguay e Rosas in Argentina -, forti di un certo prestigio acquisito durante le guerre per l'indipendenza e giocando sulle alleanze di parentela, sull'abilità politica e sulla capacità militare, diventeranno il nucleo sostitutivo delle forme di governo centrale. La loro abilità consiste essenzialmente nella capacità di cementare i diversi interessi contrapposti e nel ricomporre le contraddizioni sviluppatesi in seno alle *élites* regionali nel periodo dell'indipendenza: la contrapposizione tra l'orientamento monarchico e l'orientamento repubblicano, e la contrapposizione tra l'orientamento autoritario e l'orientamento liberale.

Nel corso della lotta per l'indipendenza le diverse *élites* regionali si differenziano politicamente: la maggioranza assumerà posizioni di tendenza monarchica, mentre la minoranza si orienterà su una linea di tendenza repubblicana. Il *caudillo*, una sintesi tipicamente latino-americana della figura del monarca - per la durata della carica e della figura presidenziale - perché eletto dalle oligarchie regionali -, favorirà la progressiva convergenza delle *élites* verso un presidenzialismo forte, capace di garantire tutti gli interessi oligarchici e territoriali. E precisamente questa la forma politica che assumerà lo stato nei diversi paesi latino-americani nella seconda metà del secolo XIX. Inoltre, spetterà ai *caudillos* il compito di evitare che la lotta tra l'orientamento autoritario e quello liberale si risolva a favore del primo, con la conseguenza di riportare i nuovi stati ad un'organizzazione basata su una pura e semplice restaurazione delle vecchie forme coloniali. Infatti, sebbene i *caudillos* non propongano progetti liberali, essi si rendono conto che per governare hanno bisogno dell'appoggio di tutte le fazioni dell'oligarchia, incluse quelle che si dichiarano liberali. Dal punto di vista delle conseguenze, l'indipendenza si configura come un momento di riarticolazione dei gruppi creoli. Questa importante componente permette di comprendere perché l'indipendenza dei paesi latino-americani, nell'evoluzione storica del continente, rappresenta un evento di discontinuità del più vasto processo storico di formazione ed espansione dell'oligarchia. Questo processo si protrarrà per tutto il secolo XIX e per il primo decennio del secolo XX; esso sarà concretamente minacciato, per la prima volta, solamente con la rottura degli equilibri di potere attivata dalla rivoluzione messicana.

BIBLIOGRAFIA

Nella composizione di questa nota bibliografica si è cercato di privilegiare gli studi più importanti per il lettore italiano. Sono state pertanto escluse le opere più specialistiche di difficile reperibilità, salvo nei casi in cui il ricorso a tali studi sia indispensabile per la comprensione del fenomeno indipendentista. Per ulteriori approfondimenti bibliografici rimandiamo all'opera di C.C. GRIFFIN, *Latin America. A Guide to the Historical Literature*, University of Texas Press, Austin 1971.

1. Sui caratteri della dominazione coloniale esiste una vasta bibliografia che può essere ricondotta a due filoni principali: a) la «leggenda nera», che vede nel passato coloniale le cause dell'arretratezza latino-americana; b) la «leggenda rosa», che esalta il passato coloniale come modellatore dell'identità latino-americana. Al primo orientamento si riconduce la storiografia liberale; ad esempio: B. MITRE, *Historia de San Martín y de la emancipación Sudamericana*, Buenos Aires 1890. Al secondo orientamento si ispira: G. MORON, *Historia de Venezuela*, Italgráfica, Caracas 1971. Per una visione più totalizzante e critica: J. LYNCH, *Spain under the Habsburgs*, Blackwell, Oxford 1969; in italiano si veda: C. GIBSON, *La Spagna in America*, in *Storia universale dei popoli e delle civiltà*, XV, *L'America latina* (1966), trad. it., UTET, Torino 1976.

2. Sulle trasformazioni economiche, sociali e politiche in relazione alla ridefinizione del potere creolo, si veda: J. LYNCH, *Spanish Colonial Administration, 1782-1810*, Athlone Press, London 1958; D.A. BRADING, *Miners and Merchants in Bourbon Mexico, 1763-1810*, University Press, Cambridge 1971; E. FLORESCANO, *Las Reformas Borbónicas*, in *Historia General de México*, El Colegio de México, Ciudad de México 1973; J.L. ROMERO, *Latinoamérica. Las ciudades y las ideas*, Siglo XXI, Buenos Aires 1976; S.J. STEN, *La herencia colonial de América Latina*, Siglo XXI, Ciudad de México 1970. Cfr., inoltre, in italiano: M. Carmagnani, *L'America latina dal '500 a oggi*, Feltrinelli, Milano 1975; T. HALPERIN DONGHI, *Storia dell'America latina*, Einaudi, Torino 1972.

3. Per quanto riguarda il Brasile, cfr.: C. PRADO JUNIOR, *Formação do Brasil Contemporâneo*, Editora Brasiliense, São Paulo 1971. In italiano, cfr.: G. FREIRE, *Padroni e schiavi* (1958), trad. it., Einaudi, Torino 1965; e ID., *Case e catapecchie* (1936), trad. it., Einaudi, Torino 1972.

4. Gli antecedenti immediati della rivoluzione per l'indipendenza sono analizzati da: R.A. HUMPHREY e J. LYNCH, *The Origins of the Latin American Revolutions*, Oxford University Press, New York 1965; J. ODDONE, *Dall'indipendenza all'organizzazione nazionale*, in *Storia universale dei popoli e delle civiltà* cit.

5. A differenza del problema precedente, la bibliografia disponibile sul movimento giuntista è assai ampia, ma sostanzialmente acritica. Due soli libri ci sembrano veramente fondamentali: T. HALPERIN DONGHI, *Tradición política española y ideología revolucionaria de Mayo*, EUDEBA, Buenos Aires 1961; S. VILLALOBOS, *Tradición y Reforma en 1810*, Ediciones de la Universidad, Santiago del Cile 1961. Cfr., inoltre, J.L. ROMERO, *Indipendenza*, in *Storia dell'America latina*, La Nuova Italia, Firenze 1979.

6. Il processo che portò all'indipendenza l'area meridionale degli stati latino-americani è analizzato da: J. LYNCH, *The Spanish American Revolutions, 1808-1826*, Athlone Press, London 1973; T. HALPERIN DONGHI, *Argentina. De la revolución de independencia a la confederación rosista*, Paidós, Buenos Aires 1971. In italiano, cfr.: J. ODDONE cit.; J.L. ROMERO (1979).

7. Su Bolívar esiste una enorme bibliografia di taglio essenzialmente apologetico che è stata analizzata criticamente da: G. CAMERA DAMAS, *El culto a Bolívar*, Ediciones de la Biblioteca, Caracas 1969. In italiano, oltre a ODDONE, ROMERO (1979) e HALPERIN DONGHI (1972), cfr. la recente opera di J.L. SALCEDO BASTARDO, *Simón Bolívar. La vita e il pensiero politico* (1972), trad. it., Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1983, che richiede, tuttavia, una lettura assai prudente.

8. Il processo indipendentista in Messico è stato brillantemente analizzato da: L. VILLORO, *La Revolución de Independencia: ensayo de interpretación histórica*, Universidad Nacional Autónoma de México, Ciudad de

México 1953. Tuttora interessanti sono le considerazioni di: L. ALAMÁN, *Historia de Méjico desde los primeros movimientos que prepararon su independencia en el año de 1808 hasta la época presente* (1849-52), Porrúa, Ciudad de México 1956. Relativamente al caso brasiliano, cfr.: M. DE O. LIMA, *O movimento da Independencia*, Editora Brasiliense, São Paulo 1957. In italiano cfr. le opere citate di: ODDONE, ROMERO (1979), HALPERIN DONGHI (1972).

9. Nell'epilogo dell'indipendenza si modellano alcune tendenze di estrema importanza per la successiva storia latino-americana: il *caudillismo*, la ricomposizione del potere oligarchico, la precaria struttura politico-istituzionale dei nuovi stati. Sul primo tema, cfr.: H.M. HAMILL, *Dictatorship in Spanish America*, Knopf, New York 1965; J. LUBERT, *L'America latina* (1963), trad. it., Editori Riuniti, Roma 1966. Sulle oligarchie: M. CARMAGNANI, *La grande illusione delle oligarchie*, Loescher, Torino 1981; ID., *L'America latina dal '500 a oggi* cit. Sulle forme dello stato latino-americano post-indipendentista, cfr.: M. KAPLAN, *Formación del Estado en América Latina*, Editorial Universitaria, Santiago del Cile 1970.

5. REPUBBLICHE AMERICANE E MONARCHIE EUROPEE

Relazione letta al Convegno L'Europa e le Americhe, organizzato dal Centro Interdipartimentale di Studi Euro-americani Piero Bairati dell'Università di Torino, nell'inverno 1997

Il crescente interesse per le dimensioni sociali della politica e delle dottrine politiche ci permette oggi di capire che l'idea di repubblica non è soltanto un ideale astratto, un fatto ideologico, ma anche un fatto concreto, che ha avuto conseguenze precise sui comportamenti collettivi degli attori sociali. Nel corso dell'Ottocento, il repubblicanesimo assume una connotazione che è allo stesso tempo astratta, in quanto sintetizza i valori della virtù civica e dell'eguaglianza, e concreta, in quanto specifica ed espande, in stretto rapporto con il liberalismo, i diritti di cittadinanza e la convivenza politica tra gli attori sociali.

Sebbene il repubblicanesimo sia un fatto europeo, di cui la Rivoluzione francese costituisce il riferimento essenziale, nell'Ottocento esso è anche e soprattutto un fatto americano. Mentre, infatti, la maggior parte dei paesi americani era costituita da repubbliche, la quasi totalità dei paesi europei era costituita da monarchie. In Europa l'istituzione monarchica dovette far fronte al principio repubblicano sia per contrapporvisi politicamente sia per usarlo come spauracchio, identificandolo con il disordine e la disorganizzazione dello stato, mentre in America il repubblicanesimo identificava la monarchia col dispotismo.

Vi è stato dunque un dissidio tra mondo europeo e mondo americano a riguardo del fenomeno repubblicano. Mentre l'America proponeva all'Europa, e in special modo ai nuovi ceti, il modello egualitario della repubblica, l'Europa tendeva a mostrare i vantaggi della monarchia e a favorire le soluzioni monarchiche in America. L'unico paese americano a darsi un'organizzazione monarchica - il Brasile - è così divenuto da subito il beniamino delle monarchie europee. L'impero brasiliano è stato il primo dei nuovi paesi indipendenti a stabilire rapporti diplomatici normali con la Gran Bretagna, la Francia e le altre monarchie europee: la scelta imperiale ha rappresentato perciò un vantaggio per il Brasile anche (e soprattutto) nei rapporti economici e politici internazionali.

La scelta repubblicana degli altri paesi latino-americani è stata invece una scelta penalizzante, similmente a quanto avevano già sperimentato gli Stati Uniti dopo la Rivoluzione dell'Indipendenza. Sostenere, quindi, come si fa troppo spesso, che la scelta della repubblica da parte della stragrande maggioranza dei paesi americani abbia costituito un'opzione pressoché scontata, è a dir poco un anacronismo. Essa è stata invece una scelta innovativa perché ha rotto l'omogeneità dell'organizzazione internazionale degli stati che sin dalla pace di Westfalia (1648) si fondava sul principio monarchico e la legittimità dinastica.

Si potrebbe ovviamente controbattere che anche prima, nell'Europa del Settecento, non esistevano soltanto monarchie ma anche repubbliche, tuttavia, per effetto della Rivoluzione francese e di quella americana, le nuove repubbliche erano considerate portatrici di un nuovo e diverso valore - quello democratico - in contrapposizione al carattere aristocratico delle antiche repubbliche (Olanda, Venezia, Genova, le repubbliche anseatiche...).

Alla luce di queste considerazioni, si capisce perché la tensione tra monarchia (fondata sul principio dinastico) e repubblica (fondata sul principio elettivo di tutti i rappresentanti) non abbia costituito solo una tensione importante in Europa ma anche una fonte di tensione nei rapporti internazionali. Nei rapporti internazionali, infatti, sebbene vi fosse l'idea che il fondamento degli stessi era rappresentata dalla sovranità nazionale, quest'ultima era però considerata completa solo nel caso in cui esistesse una dinastia regnante ed era invece giudicata incompleta quando il capo dello stato era un presidente eletto. Un diplomatico inglese, a metà dell'Ottocento, si chiedeva se il re d'Inghilterra avrebbe potuto sedere allo stesso tavolo con il presidente degli Stati Uniti. E si dava una risposta negativa, perché - egli diceva - gli accordi tra i sovrani avevano durata eterna mentre quelli tra un re e un presidente avrebbero avuto una durata temporale, limitata e transitoria.

Per capire perché la tensione monarchia-repubblica copra buona parte dell'Ottocento, bisogna riandare al Congresso di Vienna e alla Restaurazione delle dinastie europee. Negli anni dalla Restaurazione, le ex-colonie americane hanno reclamato la loro appartenenza alla società degli stati, senza ottenerla, perché questa si fondava sul principio della sovranità monarchica che le ex colonie, prima con l'indipendenza e poi con la repubblica, avevano negato. Come avrebbero potuto venire riconosciute le ex-colonie, che erano state considerate sin dalla fine del XVII secolo «oggetti» e non «soggetti» di diritto internazionale, se non accettavano i principi fondamentali di un'ordine internazionale monarchico e dinastico? Soltanto molto lentamente, e grazie proprio alla pressione che è venuta dai paesi del continente americano, si sono andati affermando durante l'Ottocento nuovi rapporti internazionali, fondati sulla sovranità nazionale, il mutuo rispetto e l'appartenenza a una comune civiltà.

La questione è dunque assai complessa, più di quanto si è creduto. È più complessa perché ancora nella prima metà dell'Ottocento vi era una gerarchia nei rapporti internazionali che assegnava alle repubbliche latino-americane una posizione di inferiorità. Esse venivano considerate una realtà anomala per il semplice fatto di essere repubbliche. Si venne manifestando così la necessità di sviluppare nuovi strumenti che rendessero possibili, tra le repubbliche latino-americane e le monarchie europee, almeno i rapporti economici.

Tradizionalmente, questo genere di tensione è giudicata irrilevante, poiché si pensa che la Gran Bretagna, desiderosa di acquisire i mercati latino-americani, abbia sviluppato nella semiclandestinità un sistema positivo di diritto contrattuale che pragmaticamente ignorava (senza però abbandonare) il principio basilare del rapporto tra monarchie. Questo sistema positivo di diritto contrattuale trova la sua dimensione concreta nei trattati di amicizia, di commercio e di navigazione. Questi trattati non costituiscono una vera e propria novità: già nel 1748 Mably, nel suo *Le droit public de l'Europe fondé sur les traités*,

sosteneva che i trattati commerciali sono «l'archivio delle nazioni» poiché «contengono i titoli di tutti i popoli, le obbligazioni mutue, le leggi che essi stessi si sono imposti, i diritti che si acquisiscono o si perdono». I trattati commerciali erano perciò un semplice complemento dei trattati di pace che, a partire dalla pace de Westfalia, erano stati i veri strumenti dei rapporti tra gli stati.

L'autonomizzazione dei trattati commerciali ha costituito il meccanismo che ha consentito di superare in termini pratici la novità rappresentata dall'esistenza di repubbliche nelle aree americane. È ben noto l'approccio pragmatico alla questione da parte del ministro inglese Canning. Senza intaccare il principio basilare secondo il quale i rapporti tra gli stati si fondavano sulla monarchia e la dinastia, egli favorì un nuovo rapporto con le repubbliche dell'America Latina. È invece meno noto che l'ideatore di questa nuova politica non proveniva dai ranghi della politica né da quelli della diplomazia bensì dal *Board of Trade*.

Fu il presidente del *Board of Trade*, William Huskisson, che delineò nel 1826 i nuovi accordi con l'Argentina e la Colombia, in contrapposizione ai deputati che sostenevano che essi avrebbero condotto la Gran Bretagna alla rovina. La maggior parte dei deputati inglesi sosteneva ancora che firmare un trattato con un paese retto da un sovrano non era la stessa cosa che firmarlo con un paese retto da un presidente. L'idea di Huskisson era invece che le rivoluzioni americane rendevano indispensabili alcuni cambiamenti perché il passaggio dallo status di paesi coloniali a quello di paesi indipendenti richiedeva una nuova norma che sancisse la reciprocità commerciale con la Gran Bretagna. Huskisson sostenne perciò la necessità di estendere il trattato di reciprocità commerciale e di navigazione firmato col Brasile anche alle repubbliche ispano-americane.

Il modello di trattato proposto da Huskisson non era in verità nuovo ma si ispirava a quello concepito negli Stati Uniti da John Adams sin dal 1776. Jefferson ne aveva efficacemente sintetizzato le caratteristiche dicendo che stabiliva la pace, il commercio e l'onesta amicizia con tutte le nazioni, senza però entrare in alleanza con nessuna di esse. Esso aveva dunque un carattere rivoluzionario perché rompeva la stretta connessione, mantenuta sino ad allora dagli stati europei, tra commercio e alleanza politica, che faceva derivare i trattati commerciali direttamente dai trattati di pace e/o alleanza.

L'idea nord-americana dei rapporti tra gli stati era invece basata sulla eguaglianza tra le diverse forme di governo, ed era nata allo scopo di difendere gli Stati Uniti - unica repubblica nel concerto degli stati indipendenti - dalle minacce esterne. Questa stessa idea la ritroviamo negli anni venti dell'Ottocento in America Latina. Nel *Manifiesto a los gabinetes de Europa* (1821) del colombiano Francisco A. Zea, troviamo lo stesso atteggiamento difensivo. Anche in questo testo latino-americano si insiste sulla reciprocità tra gli stati indipendentemente dalla loro forma di governo e si sottolinea (in modo piuttosto minaccioso) che non sarà data «piena libertà, sicurezza, tolleranza e reciprocità» ai paesi che si rifiutino di riconoscere le nuove repubbliche.

La Gran Bretagna, preoccupata per i suoi commerci, ha finito così per ridefinire le proprie posizioni e tra il 1824 e il 1828 ha firmato diversi trattati che avevano come obiet-

tivo «la sicurezza e lo sviluppo del commercio», a partire da una presa d'atto della sovranità dei paesi latino-americani. La Gran Bretagna, dunque, ha mutuato, copiato, il modello nord-americano, scindendo il problema commerciale dal problema dello status del paese.

Ma diversamente dal modello nord-americano, non ha riconosciuto (come generalmente si crede) la sovranità repubblicana: si è limitata a prenderne atto. La differenza è importante. Prendere atto di una situazione significa, secondo lo stesso Canning: «nessuna alleanza, nessun aiuto, nessuna approvazione di cambiamento dei governi, nessuna dichiarazione sulla legittimità dei mezzi usati dai paesi latino-americani per raggiungere l'indipendenza». Insegnava Canning che prendere atto di una situazione era diverso dal riconoscere la legittimità. Il «riconoscimento di fatto» non è un riconoscimento di diritto (*recognition*), ossia una valutazione dei titoli di legittimità (in questo caso, dei diversi paesi latino-americani). Deve dunque essere ridimensionata l'idea che i trattati di amicizia firmati dal Regno Unito con le repubbliche dell'America Latina fossero fondati sull'uguaglianza e l'«amicizia», in questo caso, significava solo il proposito di consolidare in qualche modo i rapporti con le repubbliche latino-americane ed evitare conflitti aperti.

La reale conseguenza di questo tipo di rapporto è stato il riconoscimento limitato delle repubbliche latino-americane da parte del Regno Unito, il quale valutava di volta in volta la possibilità di revocare i trattati, quando riteneva che gli stati latino-americani non avessero la capacità di mantenere i patti. La verità è che, per gli inglesi, le repubbliche latino-americane avevano uno status intermedio tra quello delle colonie e quello dei regni europei.

Questa concezione dei rapporti tra stati non è stata propria solo della Gran Bretagna. Possiamo invece dire che la Gran Bretagna ha stabilito un modello che tutti i paesi europei hanno mutuato: Francia, Olanda, Danimarca, Prussia, le città anseatiche, e persino il Piemonte, hanno seguito l'esempio inglese. E questo modello è durato sino agli anni sessanta dell'Ottocento.

Lo status d'inferiorità attribuito ai paesi latino-americani ci aiuta a capire perché le monarchie europee abbiano cercato di riportare all'ordine monarchico alcune repubbliche latino-americane negli anni cinquanta e sessanta dell'Ottocento. L'impero di Massimiliano d'Asburgo in Messico e il tentativo di riconquista spagnola del Perù ne sono gli esempi più significativi. La tensione tra monarchia e repubblica era ripresa con maggior forza dopo i moti repubblicani del 1848 in Europa. La Francia imperiale di Napoleone III, ma anche la Gran Bretagna, l'impero austro-ungarico e la Spagna, si sono fatti portatori di questa riscossa monarchica. È stato in questo quadro che è nata l'idea francese di una comunità «latina» - il nome «America Latina» è nato così - il cui cemento erano la fede cattolica, la comune origine linguistica (il latino) e non ultima, la difesa del sistema bimetallico in opposizione al sistema aureo sostenuto dall'Inghilterra.

Il principale campo di battaglia di questo nuovo scontro tra monarchia e repubblica è stato il Messico. Negli anni sessanta, ormai, la solidarietà repubblicana e quella monarchica attraversavano le divisioni tra Europa e America. Il grande romanziere Victor

Hugo (acceso repubblicano), per esempio, scriveva che l'attentato contro la repubblica messicana era uno sviluppo del rovesciamento della repubblica francese e che non era la Francia a far guerra al Messico ma l'Impero francese: la Francia repubblicana sarebbe rimasta sorella, nella gloria come nella disgrazia, della repubblica messicana, vincitrice o vinta che questa uscisse dallo scontro.

Dopo la vittoria repubblicana, Victor Hugo scrisse al presidente Benito Juárez chiedendo la grazia «repubblicana» per Massimiliano ma ribadendo nel contempo la natura di aggressione dell'intervento europeo in Messico: l'Europa era andata in America a imporre la monarchia (l'Austria fornendo un principe e la Francia un esercito) e il Messico aveva vinto perché aveva dalla sua il diritto, il diritto fondato sui principi repubblicani.

Lo scontro tra monarchia e repubblica in Messico è emblematico dello scontro tra questi due principi nel mondo occidentale. Per il Messico, si trattava della difesa della propria sovranità ma anche, come scrisse Matías Romero nel 1868, della possibilità di «non essere più considerato e trattato, come è stato sinora, dalle nazioni europee, da stato semi-barbaro». I rapporti tra il Messico e il resto del mondo si dovevano fondare sullo stesso principio che regolava i rapporti tra il Messico e gli Stati Uniti, ossia su quel piano di eguaglianza proprio dei rapporti tra le nazioni civili.

Ho citato espressamente Matías Romero perché ritroviamo nelle sue parole l'idea che la repubblica è portatrice di una grande novità nei rapporti tra gli stati e, più precisamente, l'idea che i rapporti tra gli stati devono essere fondati sull'eguaglianza e che questa eguaglianza non discende dalla forma di governo dei singoli paesi ma dall'appartenenza a una comune civiltà. Questa concezione, che è nuovissima nei rapporti tra gli stati, si è andata consolidando soltanto nel corso del primo trentennio del Novecento. Nel 1931, lo storico tedesco Otto Hintze, dopo aver messo in luce il rapporto che intercorre tra organizzazione nazionale e organizzazione internazionale nella formazione dello stato moderno nazional-borghese, ha sottolineato che l'elemento che accomuna gli stati è, per l'appunto, l'appartenenza a una comune civiltà.

La vittoria della repubblica in Messico è stata quindi un fatto importantissimo perché non solo ha ridisegnato i rapporti del Messico con le potenze europee ma ha enormemente contribuito a dare una nuova collocazione alle repubbliche latino-americane nel sistema internazionale.

La vittoria sull'Impero ha dato al Messico una posizione di forza, sottolineata dalla decisione di fucilare l'ex-imperatore nonostante i ripetuti inviti alla clemenza da parte dei paesi europei e del Vaticano. I repubblicani e, in special modo il presidente Juárez, si rendevano conto che la clemenza sarebbe stata interpretata come un atto di debolezza e avrebbe riaffermato l'immagine di un paese capace di accettare, come in passato, le imposizioni politiche e finanziarie delle potenze europee. Con la fucilazione di Massimiliano si voleva inoltre ribadire l'idea che i sovrani non erano altro che capi di stato, con funzioni identiche a quelle di un presidente della repubblica, ed erano responsabili di tutti gli atti di governo. La decisione del governo messicano di non considerare sacra la persona

di un principe europeo colpì enormemente l'opinione pubblica internazionale e soprattutto l'immaginario popolare europeo, ora più sensibile ai valori repubblicani.

Senza la fucilazione di Massimiliano, probabilmente la Francia, l'Inghilterra e la Spagna non avrebbero capito il senso del messaggio inviato loro dal presidente Juárez. Egli sosteneva che, per effetto dell'intervento francese, spagnolo e inglese, si erano interrotti non solo i rapporti con questi tre paesi ma anche con tutti gli altri paesi europei. Sebbene solo la Francia continuasse ad intervenire militarmente, tutti i governi europei avevano riconosciuto «il cosiddetto governo sostenuto dalla Francia» e di conseguenza tutti i trattati di commercio e amicizia tra il Messico e i diversi paesi europei erano nulli. La ripresa dei rapporti poteva avvenire - diceva Juárez - a condizione che si dessero circostanze «opportune». In pratica: che fossero i paesi europei a richiederlo, e che i nuovi trattati si fondassero su tre criteri: giustizia, eguaglianza e reciprocità.

Le condizioni richieste dal Messico per negoziare i nuovi trattati rispondevano ai principi repubblicani e liberali ed erano quindi una novità nei rapporti tra una repubblica latino-americana e le monarchie europee. Nei documenti ufficiali messicani, per esempio, si insisteva sempre sul fatto che l'iniziativa per il ristabilimento dei rapporti diplomatici e commerciali spettava ai paesi europei dato che il Messico era la parte lesa. Per avviare le trattative, i paesi europei dovevano accettare che i nuovi trattati non contenessero clausole di protezione speciale per i loro sudditi, i quali dovevano essere considerati davanti alla legge uguali ai messicani ed ugualmente tutelati dal diritto. Le monarchie europee dovevano inoltre riconoscere esplicitamente la sovranità repubblicana e detto riconoscimento non poteva essere considerato né una grazia né un favore ma l'accettazione pura e semplice del principio del diritto internazionale secondo il quale nessun paese ha la facoltà di qualificare la legittimità o i titoli a governarsi di un altro. Infine, i paesi europei dovevano accettare il principio di reciprocità, tenendo però conto del diverso grado di sviluppo economico e commerciale dei partners.

Queste tre condizioni ci illuminano su di un'altra novità introdotta allora: la novità era che i trattati riguardavano non soltanto le questioni diplomatiche e commerciali ma anche le questioni finanziarie. L'eguaglianza nei rapporti venne estesa anche ai rapporti finanziari dato che il Messico - grazie alla posizione di forza che gli dava l'aver sconfitto la Francia e indirettamente tutti gli europei - rivendicò e ottenne la cancellazione dell'ingente debito estero contratto dall'imperatore Massimiliano e riuscì inoltre a rimettere in discussione l'intero debito estero contratto dal Messico a partire dall'indipendenza. Fu solo dopo che queste due condizioni verranno accettate che il Messico avviò le trattative per la firma di nuovi trattati.

L'azione di forza del Messico non ha quindi riguardato solo le questioni politiche ma anche quelle economiche. Per la prima volta è stata affermata l'idea che nessun paese può difendere i propri crediti all'estero mediante interventi militari che minaccino la sovranità altrui. Il Messico ha voluto sottolineare che, per il solo fatto di essere una repubblica, non era per questo né un paese semi-coloniale né un protettorato europeo

ma un paese sovrano, uguale per diritti e obblighi alle monarchie europee.

Il reinserimento del Messico nel sistema dei rapporti internazionali a partire dai nuovi principi enunciati nel 1867 ha richiesto quasi due decenni. I primi paesi ad avviare nuovi rapporti sono stati significativamente due stati nuovi: la Confederazione del nord della Germania e il Regno d'Italia (1868). I trattati sottoscritti da questi due paesi divennero il modello utilizzato poi per tutti gli altri trattati. Con la Spagna il nuovo trattato venne sottoscritto nel 1871, con la Francia nel 1880 e con l'Inghilterra nel 1885. Per giungere alla firma del trattato, Spagna, Francia e Gran Bretagna dovettero accettare in via preliminare non solo i nuovi principi ma avviare, come si è detto, la rinegoziazione e la ristrutturazione del debito estero messicano in loro possesso.

Secondo i miei calcoli (che si possono leggere in M. Carmagnani, *Stato e mercato. L'economia pubblica del liberalismo messicano*), il debito estero messicano era di 130 milioni di *pesos* (il cui valore era pari alla stessa somma espressa in dollari americani dell'epoca). Questa somma venne abbattuta, per effetto del nuovo tipo di rapporto, di un buon 40%, il periodo di ammortamento venne allungato e il tasso d'interesse ridotto. Fu la prima ristrutturazione del debito estero di una repubblica latino-americana e servì di modello ad altri paesi. Non è un caso che nel 1891, quando l'Argentina dovette ristrutturare il proprio debito estero, si appellasse al precedente messicano del 1885.

La vittoria repubblicana in Messico ha dunque contribuito in modo sostanziale a ridisegnare i rapporti internazionali, non solo quelli del Messico ma anche quelli di tutte le repubbliche latino-americane con i paesi europei, nel corso dell'ultimo terzo dell'Ottocento. È stato così finalmente sancito il principio di diritto internazionale secondo il quale le repubbliche sono uguali agli altri stati indipendenti.

6. IL CAUDILLISMO

6.1 INTRODUZIONE

Il caudillismo è stato definito come una forma di governo diretta da militari che si è manifestata soprattutto (ma non solamente) in America Latina e che sarebbe assimilabile alla dittatura. Il caudillismo sarebbe dunque una forma di governo nella quale - per circostanze particolari - il potere dei governanti sui governati si esercita senza alcun controllo e non conosce limiti perché le garanzie fondamentali sono state abolite.

Questa definizione del caudillismo si configura però come una interpretazione semplicistica dell'evoluzione politica latino-americana nei secoli XIX e XX, dal momento che è proprio la nozione di caudillismo che ci consente di caratterizzare e di dare specificità all'apparente instabilità delle forme statali in America Latina.

Le origini di questa inesatta definizione del caudillismo sono essenzialmente due. La prima è rappresentata dal pensiero antidemocratico europeo e latino-americano dell'Ottocento, che ha visto nei caudillos il risultato necessario della instabilità politica creatasi in America Latina con la diffusione dell'Illuminismo (idea del contratto sociale) e della Rivoluzione francese (giacobinismo).

La seconda origine è più recente: si tratta della politologia americana degli anni cinquanta e del nazionalismo populista latino-americano del secolo XX, che vedono il caudillismo essenzialmente come una manifestazione patologica della democrazia.

Il caudillismo non è quindi un concetto preciso ma una caratterizzazione (errata) dello stato e del sistema politico latino-americani che da una parte si riferisce a un periodo storico preciso - quello compreso tra l'indipendenza (1810-1825) e la rivoluzione liberale (1850-1860) -, e dall'altra utilizza piuttosto genericamente la nozione di caudillo per indicare nello stesso tempo figure diverse: l'«uomo forte» (generalmente un militare), il leader carismatico nazional-populista del secolo XX, ma anche l'esponente di sistemi informali di potere locale che esercita un'influenza eccessiva sugli affari, la politica e/o l'amministrazione locali (in Spagna di solito viene chiamato *cacique*, tradotto con cacicco).

6.2 I CAUDILLOS DELLA CONQUISTA

In origine, il termine caudillo non possedeva l'attuale connotazione negativa. Il nome deriva dal latino *capitellum*, diminutivo di *caput*, e indicava durante il medioevo spagnolo il comandante di milizie più o meno organizzate (cfr. Corominas e Pascual, 1984, p. 928). Il caudillo era un magnate che - con la licenza dalla corona di Castiglia - organizzava a proprie spese una banda di cavalleria armata (*cabalgada*) allo scopo d'impadronirsi di beni e di terre occupate dagli arabi, estendendo in questo modo la dominazione della

corona. Un tipico caudillo è El Cid, personaggio storico e leggendario che nel 1089 aveva ottenuto dal re Alfonso VI l'autorizzazione a riconquistare territori arabi (cfr. Góngora, 1962 e 1975).

È questo il significato di caudillo che ritroviamo nell'America spagnola durante il Cinquecento. Le spedizioni di conquista venivano autorizzate dalla corona (mediante le cosiddette «capitolazioni») ma erano organizzate da un caudillo che spesso veniva finanziato (con beni e denaro) dagli stessi membri della banda (che venivano ad essere così suoi soci) oppure da commercianti e persino da pubblici funzionari. Gli uomini guidati dal *caudillo*, dopo aver vinto gli eserciti indigeni, si insediavano nelle aree indie per controllarle politicamente, riceverne i tributi e sviluppare nuove attività economiche sui terreni appropriati. In assenza di veri e propri funzionari regi, il dominio dei caudillos rappresentava l'effettiva forma di governo e veniva esercitato con l'appoggio politico e militare dei membri della banda (cfr. Góngora 1975, p. 23).

Nel periodo della Conquista (1492-1570) il caudillismo ha rappresentato dunque una forma di governo informale che assolveva un ruolo di supplenza dello stato. Le caratteristiche di questa forma di governo dipendevano fondamentalmente dal rapporto tra la leadership del caudillo e il resto della banda. Questa interazione si realizzava in uno spazio geografico limitato (il municipio) e in un preciso spazio istituzionale (il consiglio municipale o *cabildo*). Per riacquistare la propria autorità, la corona dovette prima istituzionalizzare il rapporto tra il caudillo e la sua banda (mediante il *cabildo*) e poi limitare progressivamente le funzioni del *cabildo* stesso, senza tuttavia riuscire a liquidare completamente i poteri informali mediante i quali i discendenti dei conquistatori sono poi riusciti ad assumere il ruolo di notabili.

La formazione e il consolidamento di un notabilato creolo nel corso di Sei e Settecento possono essere visti come il precedente della fase caudillista della prima metà del secolo XIX perché durante l'epoca coloniale, e in special modo a partire dall'ultimo terzo del Settecento, i poteri informali si sono rafforzati grazie allo sviluppo di reti sociali complesse che hanno origine, come si è detto, tra Sei e Settecento e trovano il loro fondamento nei rapporti di parentela, parentela biologica e parentela sociale (mediante il paragone; cfr. Mintz e Wolf, 1950).

Sappiamo che le reti parentali hanno avuto un'enorme importanza, sia a livello locale sia nelle forme istituzionalizzate delle corporazioni dei commercianti e dei proprietari di miniere. Altrettanta importanza ha avuto il rapporto *patron-client*, all'interno dei latifondi, delle miniere e delle confraternite urbane e rurali nel tardo periodo coloniale. Ma non disponiamo ancora di studi significativi sul rapporto tra le reti parentali e le istituzioni (*cabildos*, *corregimientos* e *milizie*).

Non è quindi possibile dire se il fenomeno del caudillismo abbia effettivamente un precedente coloniale o non si configuri, invece, come un fenomeno nuovo, derivato proprio dalla distruzione delle precedenti strutture politico-amministrative coloniali. A

differenza delle reti parentali della fine del Settecento, infatti, le reti sociali del periodo 1830-50 sono reti clientelari, fondate non soltanto (o non più) sui rapporti famigliari ma fondamentalmente sulla reciprocità economica e politica (cfr. Balmori e altri, 1984, pp. 27-43 e Dominguez, 1980, pp. 94-99).

6.3 IL CAUDILLO DEI LIBERALI E IL CAUDILLO DEI POSITIVISTI

L'interpretazione liberale del caudillismo ha nell'argentino Domingo F. Sarmiento il suo maggior esponente non solo per la qualità e l'efficacia del suo noto saggio *Facundo o Civilización y barbarie*, ma anche per la larga diffusione che esso ha avuto in America latina, in Europa e negli Stati Uniti.

Per Sarmiento il caudillo rappresenta la barbarie. Non tanto perché sia una persona incivile ma perché è l'esponente di una delle due tendenze che si combattono all'interno della società (latino-americana in generale e argentina in particolare): la civiltà e la barbarie. La civiltà parte da Buenos Aires, la città, e si appoggia sui liberali dell'interno mentre la barbarie parte dalla campagna e si appoggia sui caudillos che finiscono col dominare la città. La vittoria del caudillos (di Facundo Quiroga e di Juan Manuel Rosas) è quindi la vittoria della campagna, caratterizzata come «barbara, arbitraria, americana», sulla città, caratterizzata come «civile, costituzionale, europea» (Sarmiento, 1963, p. 188).

Il risultato finale è la regressione della civiltà che si era insediata nelle città e la negazione della stessa «opera colossale della rivoluzione dell'Indipendenza» (ivi, p. 131), la quale, non a caso, era stata realizzata dai ceti colti di Buenos Aires. Con il suo sistema barbaro e arbitrario, il caudillo è in ultima istanza un fenomeno involutivo, regressivo, e non un fenomeno tipico della società e della politica latino-americana. Il caudillo è soltanto l'elemento che «allaccia e collega tutti gli elementi di disordine che, fino al momento della sua apparizione, si andavano agitando isolatamente in ogni provincia» (ivi, p. 50) ed è quindi un fenomeno storico reversibile, a partire dall'opera che può svolgere la città in antitesi alla barbarie rurale.

Il caudillo come esponente della barbarie rurale è colui che non è in grado di «favorire il commercio interno e l'industria», di garantire le frontiere, di sviluppare l'immigrazione, di diffondere l'istruzione e la cultura, di garantire la vita e la proprietà dei cittadini, di garantire la libertà di religione, di stampa e di opposizione, di mantenere le relazioni internazionali ed è quindi una forma di governo arbitraria e repressiva, una vera e propria mostruosità che spinge ulteriormente il paese «verso la barbarie, la demoralizzazione e la miseria» (ivi, p. 369).

È soprattutto questa immagine del caudillo - colui che arbitrariamente e tirannicamente esercita un potere di tipo personale, violando costantemente i diritti dei cittadini - ad avere la maggior fortuna non solo in America Latina ma anche fuori di essa. Si è così finito per vedere nel caudillo, non tanto un episodio della vita politica latino-americana (come suggeriva Sarmiento) bensì come un elemento strutturale della stessa.

Il consolidamento di questa interpretazione riduttiva del pensiero liberale di Sarmiento è avvenuta durante l'ultimo terzo dell'Ottocento e il primo ventennio del Novecento, ad opera del pensiero positivista e in un contesto storico assai diverso da quello di Sarmiento, un contesto caratterizzato dal consolidamento di uno stato liberale che si fondava, allo stesso tempo, su equilibri notabili di tipo tradizionale e su nuove politiche di centralizzazione dei poteri.

L'interpretazione positivista del caudillo è opera soprattutto del venezuelano Laureano Vallenilla Lanz e del peruviano Francisco García Calderón. Le loro opere, come prima quella di Sarmiento, ebbero un enorme successo in America Latina e in Europa. Vallenilla Lanz e García Calderón avevano rielaborato l'idea di Spencer delle due fasi dello sviluppo sociale - il militare e l'industriale - e avevano sostenuto che l'America Latina, dopo le guerre d'indipendenza, si trovava nella prima fase, quella militare, «in cui la difesa della vita sociale dalle continue aggressioni esige l'obbligatoria subordinazione ad un capo» (Vallenilla Lanz, 1934, p. 124). Si era perciò prodotta una situazione di anarchia in cui «i parlamenti avevano importanza a livello costituzionale ma erano impotenti nella vita politica per la pressione dei capi militari», riflesso di una situazione in cui «tutte le forze di queste nazioni entrano in conflitto» perché «le razze che popolarono l'America, tanto quella india quanto quella spagnola, erano guerriere e il loro spirito spiega il disordine repubblicano» della prima metà dell'Ottocento (García Calderón, 1979, p. 43).

Il disordine naturale finisce così con l'essere dominato da «un uomo superiore» che grazie alla sua autorità «paternale» e ai suoi «poteri discrezionali» comanda un esercito agguerrito che riesce ad «inquadrare tutta la società» e riesce ad avviare «una rivoluzione per vie ignote ai mediocri». Il caudillo appare così come «un monarca senza corona» (Vallenilla Lanz, 1934, p. 171). Simile è l'interpretazione di Calderón: «le tradizioni della razza dominante hanno creato, di fatto, sistemi di governo semplici e barbari. Il caudillo è l'asse di questa politica. Capo di un partito, di un gruppo sociale o di una famiglia potente per l'importanza dei suoi rapporti, impone la sua volontà tirannica alla moltitudine. In lui si concentrano il potere e la legge. Dalla sua azione dipendono permanentemente l'ordine interno, lo sviluppo economico, l'organizzazione nazionale; la sua autorità è inviolabile, superiore alla Costituzione e alle leggi» (García Calderón, 1979, p. 201).

A differenza dell'interpretazione dei liberali di metà Ottocento, quella dei positivisti di fine Ottocento e dei primi del Novecento ci presenta dunque il caudillo come un fenomeno positivo, e ciò sebbene abbia le stesse caratteristiche di arbitrarietà e discrezionalità attribuitegli dai liberali. La differenza tra le due interpretazioni dipende dai fini attribuiti al caudillo, che per i liberali producono arretratezza e inciviltà mentre per i positivisti producono ordine e progresso.

La presentazione del caudillo come un fenomeno positivo rispecchiava la visione organicistica dei positivisti che vedevano nelle nazioni esseri collettivi che seguono un'evoluzione analoga a quella degli individui. Essa aveva, tuttavia, come del resto l'interpretazione liberale, motivazioni squisitamente politiche.

Queste motivazioni si intuiscono quando García Calderón cita come grandi caudillos Pando in Bolivia, Roca in Argentina, Piérola in Perù, Battle y Ordoñez in Uruguay e Porfirio Díaz in Messico (quest'ultimo considerato il più importante e significativo). Calderón non pensava perciò ai caudillos barbari di Sarmiento della prima metà dell'Ottocento, bensì ai presidenti della seconda metà dell'Ottocento, i quali si dichiaravano liberali, sostenevano di attuare una politica liberale e hanno - secondo le tradizioni storiche nazionali - liquidato il vecchio caudillismo dando vita allo stato moderno. Si direbbe che i positivisti si limitassero semplicemente ad elogiare i propri presidenti della repubblica.

6.4 CAUDILLISMO E DITTATURA

Nonostante i generali elogi all'interpretazione liberale e le critiche mosse, dopo il 1930, all'interpretazione positivista del caudillo, è stata quest'ultima a radicarsi nella letteratura del nostro secolo. Persino negli studi politologici è assai diffusa l'idea che le istituzioni liberali e democratiche fossero delle illusioni perché erano prodotti d'importazione (dall'Europa) che male si adattavano a un contesto segnato da un profondo divario tra società e stato, con il risultato che la norma costituzionale avrebbe rappresentato l'eccezione e lo stato arbitrario l'unica e vera norma.

Si è finito così per teorizzare l'esistenza di una doppia forma di legittimità, da un lato legale e costituzionale e dall'altro sociale, risultato appunto della scarsa differenziazione tra società e politica. Un governo legalmente eletto avrebbe potuto essere perciò destituito dai militari o da una coalizione tra militari e civili perché questi ultimi avevano una «legittimità sociale». Il risultato è che i regimi militari sono stati visti come «dittature legittimate» (Rouquié, 1981).

L'idea di una legittimità sociale simile alla legittimità vera e propria (che è di natura giuridica), verificata elettoralmente in modo periodico e regolata dall'equilibrio fra i tre poteri dello stato, nasce dal fatto che costituzionalmente il potere presidenziale tende ad assumere un ruolo eccessivo, di tipo imperiale, di modo che i conflitti tra il presidente e il parlamento si risolvono a favore del primo. Il presidente finisce così con l'assumere progressivamente una connotazione quasi caudillesca, simile a quella illustrata dai positivisti, poiché tende a sbilanciare a proprio favore l'equilibrio tra i poteri facendo appello diretto al popolo e, a seconda della politica più o meno popolare che svolge, può apparire come un caudillo popolare o come un caudillo autoritario (cfr. Carmagnani e Casetta, 1989).

Le critiche più feroci al caudillismo e a tutte le forme politiche fondate sull'eccezionalità e l'arbitrarietà sviluppatasi nel corso del Novecento provengono più dalla letteratura che dai saggi politici. La critica investe negli anni trenta le forme arbitrarie e informali locali (vedi i romanzi di Gallegos), negli anni cinquanta la figura del presidente-dittatore (romanzi di Asturias) e negli anni sessanta tutte le forme di potere che soffocano i diritti dei cittadini (cfr. Carpentier, 1981 e García Márquez, 1975). Sono i romanzi latino-americani che finiscono con l'identificare il caudillo con il dittatore e per presentarlo

come una persona che esercita un governo personale, preoccupato solo della propria sopravvivenza, della perennità del proprio potere e dell'arricchimento personale, suo e della famiglia (cfr. Verdevoye e altri, 1979).

6.5 CAUDILLISMO E NOTABILATO

Le interpretazioni politiche di Otto e Novecento hanno messo in evidenza soprattutto che il caudillo è servito a superare il divario esistente nella vita politica, dopo l'indipendenza, tra la società e la politica. Le stesse idee si ritrovano nelle analisi di storici, politologi e antropologi sul caudillismo. Si è letta l'evoluzione politica come una realtà scissa tra norma costituzionale e prassi sociale e sono state perciò piuttosto frequenti le caratterizzazioni del tipo: «contrasto tra ideologie politiche avanzate e strutture sociali arretrate», conflitto tra «ideale e pratica», «*blue sky laws* e disprezzo della legge» (cfr. Lambert, 1966), oppure, per caratterizzare i primi cinquant'anni di vita indipendente, il ricorso alla nozione di «democrazia inorganica *versus* aristocrazia illuminata» (Germani, 1971).

Questo profondo divario tra prassi e norma è ciò che avrebbe consentito l'emergere dei regimi caudillisti nell'Ottocento e dei regimi militari nel Novecento. Quel divario provoca tensioni sociali e politiche così gravi che solo l'intervento autoritario riuscirebbe a conservare la società (cfr. Johnson, 1964). In ultima analisi, il caudillo e il militare finiscono con l'assumere la funzione di mediatori, di gendarmi necessari, per introdurre l'ordine nel caos della vita politica.

Si ha però l'impressione che la funzione di mediazione attribuita ai caudillos e ai militari sia così omnicomprensiva da spiegare tutto e niente.

Il caudillo non solo riequilibrerebbe il divario tra progettualità ed effettiva politica ma anche quello tra poteri urbani e rurali e, all'interno dei primi, tra attori sociali tradizionali e attori sociali nuovi, emergenti. Ciò nonostante, il grande merito degli studi sociologici su caudillos e militari è stato quello di mostrare che tanto l'intervento dei caudillos quanto quello dei militari coprono una fase limitata della vita politica dato che il loro intervento di mediazione favorisce lo sviluppo di nuove istituzioni (cfr. Carmagnani, 1981).

In realtà, il caudillismo copre il periodo storico compreso tra l'Indipendenza e le rivoluzioni liberali degli anni 1850-60 (cfr. Mitre, 1979). Il caudillismo si configurerebbe allora come un prodotto dell'Indipendenza che aveva portato, da una parte, alla totale disorganizzazione del sistema politico e amministrativo coloniali, e dall'altra, alla formazione di eserciti che, una volta finita la guerra, non potevano facilmente essere smobilitati. È stato dunque il vuoto politico, creatosi durante e dopo le guerre di indipendenza, la causa prima del caudillismo: esso ha favorito la comparsa sulla scena politica di uomini forti, grandi e piccoli, di proiezione nazionale oppure solo regionale (cfr. Chevalier, 1962 e 1977).

La crisi dello stato coloniale appare come il referente essenziale del fenomeno caudillista: essa finisce col rafforzare le vecchie strutture clientelari, favorendo l'emergere di «reti clientelari armate, cementate da vincoli di dominazione e sottomissione e da un

comune desiderio di conquistare la ricchezza con la forza delle armi». Queste reti clientelari armate, guidate da un caudillo, chiamato anche *cacique* o *coronel*, si scontrano tra di loro determinando «l'uso della violenza nella competizione politica», l'impossibilità per i capi di «garantire la durata del proprio comando» e «la mancata istituzionalizzazione della successione politica» (cfr. Wolf e Hansen, 1967, p. 169).

Seguendo questo tipo di caratterizzazione, il caudillismo finisce col divenire un sistema politico di tipo clientelare e, di conseguenza, un prolungamento politico di una struttura sociale d'*ancien régime*, una forma di governo pre-moderna che, pur raggiungendo il suo massimo sviluppo storico nel corso dell'Ottocento, si era costituita già prima dell'Indipendenza (cfr. Balmori e altri, 1984).

Il caudillismo non sarebbe altro che una nefasta conseguenza del colonialismo poiché la metropoli, incapace di controllare direttamente i territori americani, aveva delegato questa funzione alla classe proprietaria locale, la quale era riuscita a svolgerla potenziando i rapporti *patron-patron* e *patron-cliente*. Questa interpretazione finisce con l'identificare la classe proprietaria con i latifondisti mentre, specialmente nella prima metà dell'Ottocento, la classe proprietaria - il notabilato - comprendeva anche commercianti, manifatturieri, proprietari di miniere, finanzieri e liberi professionisti (cfr. Annino, 1982; Romano, 1987).

Insistendo sui rapporti clientelari si finisce però col trascurare il fatto che esiste una forte conflittualità inter-notabile di cui conosciamo relativamente bene la dimensione politica. Infatti, ritroviamo notabili liberali e notabili conservatori, repubblicani e monarchici e, infine, federalisti o centralisti. Questa conflittualità politica tende ad essere sostanzialmente negata sostenendo che la divisione tra liberali e conservatori non è altro che una forma delle reti clientelari in competizione «per garantire la loro dominazione nella vita sociale ed economica locale» (cfr. Balmori e altri, 1984, p. 40).

Le analisi più recenti, senza negare l'enorme importanza delle reti clientelari, tendono a mettere in evidenza la dimensione più specificamente politica del caudillismo a partire dalla tensione tra territorialità e centralizzazione. Infatti, ciò che meglio caratterizza l'ultimo periodo coloniale non è tanto la formazione delle reti clientelari, che ritroviamo sin dal Cinquecento, ma la nascita di una tendenza regionalista in opposizione alle misure centralizzatrici della metropoli che intendevano limitare il controllo esercitato dalle famiglie notabili a livello locale (cfr. Carmagnani, 1984). Questa tensione finì col rafforzare l'autonomismo dei notabili che rivendicavano, con particolare forza a partire dall'invasione napoleonica della Spagna e del Portogallo, una maggiore presenza politica e amministrativa provocando, per effetto della restaurazione assolutista del 1814-16, la trasformazione delle tendenze autonomiste in indipendentiste (cfr. Carmagnani e Casetta, 1986).

L'indipendenza non risolse però la preesistente tensione tra territorialità e centralizzazione ma l'amplificò poiché uno dei poli della tensione, quello centralizzatore, s'identificò con i nuovi governi nazionali. La preesistente tensione non riuscì ad evolvere poiché una volta decaduta l'autorità della corona, in assenza di una concezione giusnaturalista su cui fondare una nuova organizzazione della politica, la nuova autorità repubblicana si

legittimò a partire da una ridefinizione del vecchio patto di assoggettamento, con il risultato che il presidente era colui che, a immagine del monarca, proteggeva e difendeva la nazione e di conseguenza si collocava al di sopra delle parti garantendo tutti gl'interessi notabili identificati essenzialmente con la territorialità.

La figura del presidente finisce così con l'assumere il ruolo di protettore, ruolo che viene svolto dal leader militare eletto, il più delle volte, in modo indiretto dai notabili, il quale potrà esercitare la sua funzione poiché si avvale dell'appoggio dell'unica istituzione veramente nazionale - l'esercito - e di conseguenza finisce per impersonare il principio della sovranità e per legittimare il potere dei rappresentanti territoriali (cfr. Annino, 1982, p. 143).

L'assetto politico della prima metà dell'Ottocento ha permesso di stabilire un raccordo tra potere territoriale (regionale) e potere centrale (nazionale) senza che il primo delegasse la propria sovranità e senza che il secondo assumesse la connotazione di uno stato moderno. Siamo così in presenza di un fenomeno che ritroviamo, in maggior o minor misura anche in Europa, ossia la crisi dell'*ancien régime*. Mentre in Europa la crisi dell'*ancien régime* è il risultato della lotta tra monarchia e repubblica, in America Latina è anche il risultato della lotta tra territorialità e centralizzazione.

Questa tensione la ritroviamo documentata nella pluralità di costituzioni che, pur essendo definite liberali, conservatrici, federali o unitarie, hanno come elemento comune la ricerca di un assetto costituzionale che renda possibile la convivenza del potere territoriale sovrano con il potere centrale delegato. Il modello costituzionale a cui, in ultima istanza, si rifanno tanto i liberali quanto i conservatori è quello della confederazione. La sovranità dei poteri territoriali si configura così come il soggetto essenziale della vita politica dei paesi latino-americani nel primo mezzo secolo di vita indipendente e si manifesterà non solo impedendo al potere centrale di espandersi ma anche dando vita a forme di rappresentanza politica notabile a livello regionale e nazionale.

La rappresentanza politica del notabilato è stata sinora negata argomentando che ciò che esiste è una semplice organizzazione che, a partire dalla rete clientelare, struttura un sistema caudillista, il quale «adotta una forma piramidale secondo la quale al vertice troviamo il caudillo 'massimo' e in ordine discendente si trovano caudillos e piccoli caudillos che addizionano le loro quote di potere sociale sino ad ottenere come risultato la pace sociale». Di conseguenza, il «C1 (caudillo principale) può dare ordini al caudillo che gli è sottomesso, C2, e quest'ultimo al suo inferiore, C3, ma C1 non può dare ordini direttamente a C3: deve affidarsi a C2 affinché questi glieli trasmetta, poiché C3 ubbidisce a C2 e non a C1». Il risultato è un sistema articolato, gerarchico, secondo il quale i vincoli da caudillo a caudillo non hanno nessuna formalità e sono puramente di fatto, così come di fatto sono i vincoli tra i caudillos e i loro subordinati (cfr. Urbaneja, 1975 pp. 135-136).

Le analisi storiografiche più recenti ci offrono un'immagine diversa. Più precisamente, mostrano che esiste una rappresentanza politica che, come avviene nell'Europa liberal-notabile, è fondata su meccanismi di cooptazione subordinata, secondo i quali

la coincidenza tra la rappresentanza politica e quella di interessi viene tutelata non solo nella rete clientelare ma anche nella più vasta rete locale, regionale e nazionale tramite i processi elettorali (cfr. Romano, 1987; Annino, 1982; Bellingeri, 1988). Sono infatti i processi elettorali che danno vita ai poteri locali (municipi), regionali (governatore e assemblea nelle repubbliche federali e giunte dipartimentali nelle repubbliche centraliste) e nazionali (presidente e parlamento). Il contrasto tra potere territoriale e potere centrale è stato risolto tramite un sistema elettorale notabile che ha permesso ai poteri territoriali di controllare le elezioni non solo dei propri rappresentanti nel parlamento ma anche dello stesso presidente che è divenuto così il *primus inter pares*.

Il processo elettorale è quindi il meccanismo in grado di collegare le procedure politiche informali - quelle fondate sulla clientela - con le procedure politiche formali - le istituzioni rappresentative - permettendo, da una parte, di minimizzare il contesto traumatico delle guerre d'indipendenza e della presenza di nuovi attori sociali e, dall'altra, di collegare le pratiche collettive e comunitarie legate alla tradizione creola e india fondate sulla gerarchia con nuove pratiche che danno maggior importanza alla territorialità. Si tratta, evidentemente, di processi elettorali, organizzati e controllati a partire da registri elettorali compilati dalle autorità municipali, che facevano coincidere il diritto al voto con la cittadinanza seguendo criteri gerarchici variabili da municipio a municipio. Questa pratica elettorale si è rafforzata grazie al suffragio indiretto che distingueva tra elettorato attivo (la grande maggioranza degli uomini adulti residenti in un determinato municipio) in grado di eleggere ma non di essere eletti ed elettorato passivo: un ridotto numero di notabili, in grado di eleggere e di essere eletti (cfr. Carmagnani, 1986 e 1999).

Se confrontiamo l'immagine del sistema notabile che ci proviene dal processo elettorale con quella che abbiamo del caudillismo, riscontriamo un solo punto di contatto: caudillo e notabili sono sinonimi. Crolla così l'idea che il caudillo sia un dittatore o un tiranno e si forma invece un'immagine del caudillo come di un notabile che deve continuamente fare i conti con il proprio elettorato ma anche con gli altri notabili. Il confronto tra notabili può evidentemente essere condizionato, ma non determinato, dalle reti parentali presenti e future mentre si sviluppa soprattutto a partire dalla possibilità di uno scambio politico che avviene nei municipi, nelle assemblee regionali e nei parlamenti.

6.6 CONCLUSIONE

Le analisi antropologiche, politologiche e storiche ci propongono un modello del caudillismo che ha scarsi punti di contatto con i modelli offerti dalla pubblicistica ottocentesca e ancor meno con la definizione corrente che vede nel caudillismo un sinonimo di dittatura.

Se si vuol continuare ad utilizzare ad ogni costo il termine caudillismo, si deve allora caratterizzarlo come la variante latino-americana di una forma politica notabile la cui specificità è data dalla capacità dei poteri territoriali di condizionare pesantemente lo

sviluppo del potere centrale. Si tratta quindi di una forma politica che si sviluppa per effetto della crisi dell'ancien régime e della ridotta diffusione della concezione del contratto sociale e che dà vita a nuove gerarchie politiche a partire dalle gerarchie tradizionali, saldando temporaneamente le procedure politiche informali con quelle formali.

Il caudillismo è una forma di governo capace di sintetizzare la costante lotta tra poteri territoriali sovrani in un contesto geografico post-coloniale, raccordando le unità territoriali basilari - le reti clientelari - con la rappresentanza politica a livello locale e regionale, tramite sistemi elettorali pre-liberali. Il risultato è la nascita di un patto notabile con il quale si riconosce a un notabile, generalmente un militare, il potere di rappresentare la nazione e di garantire la rappresentanza politica di tutte le componenti notabile a livello nazionale. Il caudillismo è quindi una forma di governo notabile, regolata da una costituzione reale, e che non è identificabile né con il liberalismo né con il conservatorismo.

BIBLIOGRAFIA

- Antonio Annino, *Il patto e la norma alle origini della legalità oligarchica in Messico*, «Nova Americana», 1982, n.5, pp.135-174.
- Antonio Annino, *Pratiche creole e liberalismo nella crisi dello spazio urbano coloniale, Il 29 novembre 1812 a Città del Messico*, «Quaderni Storici», 1988, n. 69, pp. 727-764.
- Miguel Angel Asturias, *El señor presidente* (romanzo).
- Diana Balmori, Stuart F. Voss e Miles Worthman, *Notable Family Networks in Latin America*, University of Chicago Press, Chicago, 1984.
- Marco Bellingeri, *Dal voto alle baionette: esperienze elettorali nello Yucatan costituzionale e indipendente*, «Quaderni Storici», 1988, n. 69, pp. 765-786.
- Marcello Carmagnani, *La grande illusione delle oligarchie. Stato e società in America Latina (1850-1930)*, Loescher, Torino, 1982.
- Marcello Carmagnani, *Territorialidad y federalismo en la formación del estado mexicano*, in Inge Buisson e altri, *Problemas de la formación del estado y de la nación en hispanoamérica*, Inter-Naciones, Bonn 1984, pp. 289-304.
- Marcello Carmagnani, *Libertad, poder y estado en la segunda mitad del siglo XIX*, «Historias», 1986, n. 15, pp. 55-64.
- Marcello Carmagnani e Giovanni Casetta, *L'indipendenza latino-americana*, in *La storia*, UTET, Torino, 1986, vol. III, pp. 133-162.
- Marcello Carmagnani e Giovanni Casetta, *America Latina: la grande trasformazione*, Einaudi, Torino 1989.
- Ruggiero Romano e Marcello Carmagnani, *Las componentes sociales*, in M.Carmagnani et alt., *Para una historia de América*, FCE-Fideicomiso Historia de las Américas, Città del Messico, 1999, vol.I.
- Alejo Carpentier, *El recurso del método*, Siglo XXI Editores, Città del Messico 1981 (1^a. ed. 1974).
- Joàn Corominas e José A. Pascual, *Diccionario crítico etimológico castellano e hispánico*, Editorial Gredos, Madrid, 1984.
- François Chevalier, *caudillos et caciques en Amérique: contribution à l'étude des liens personnels*, «Bulletin Hispanique», 1962, vol. LXIV bis, pp. 30-47.
- François Chevalier, *L'Amérique Latine de l'indépendance a nos jours*, P.U.F., Parigi, 1977.
- Jorge I. Domínguez, *Insurrección or Loyalty. The Breakdown of Spanish American Empire*, Harvard University Press, Cambridge, 1980.
- Romulo Gallegos, *Doña Bárbara*, (romanzo).
- Francisco García Calderón, *Las democracias latinas de América*, Biblioteca Ayacucho, Caracas, 1979 (1^o. Ed. 1912).
- Gabriel García Márquez, *El otoño del patriarca*, Plaza & James, Barcellona 1975, (romanzo, tr. it. Mondadori, Milano, 1983).
- Gino Germani, *Sociologia della modernizzazione. L'esperienza dell'America Latina*, Laterza, Bari 1971.
- Mario Góngora, *Los grupos de conquistadores en Tierra Firme (1509- 1530)*, Universidad de Chile, Santiago 1962.

Mario Góngora, *Studies in the Colonial History of Spanish America*, Cambridge University Press, Cambridge 1975.

John J. Johnson, *The Military and Society in Latin America*, Stanford University Press, Stanford 1964.

Jacques Lambert, *Amérique Latine*, P.U.F., Parigi 1963 (tr. it. Editori Riuniti, Roma, 1966).

Sidney W. Mintz e Eric R. Wolf, *An Analysis of ritual co-parenthood*, «Southwestern Journal of Anthropology», 1950, n. 4, pp.341-368.

Antonio Mitre, *Caudillismo*, in M. Carmagnani (ed.), *Storia dell' America Latina*, La Nuova Italia, Firenze 1979, pp. 39-50.

Ruggiero Romano, *Algunas consideraciones alrededor de nación, estado (y libertad) en Europa y América Centro-meridional*, in A. Annino e altri, *América Latina: dallo stato coloniale allo stato nazione*, Franco Angeli, Milano 1987, vol. I, pp. 1-21.

Alain Rouquié, *Dictadores, militares y legitimidad en América Latina*, «Critica & Utopia», 1980, n. 5, pp.11-28.

Domingo F. Sarmiento, *Facundo o Civilización y barbarie*, Buenos Aires, 1911; 1° ed. 1845 (tr.it. Utet, Torino, 1963).

Diego Urbaneja, *Caudillismo y pluralismo en el siglo XIX venezolano*, «Politeia», 1975. N. 4 ,pp. 133-151.

Laureano Vallenilla Lanz, *Cesarismo democrático. Estudios sobre las bases sociológicas de la constitución efectiva de Venezuela*, Universidad Santa María, Caracas 1983; 1° Ed. 1919 (tr. it. Cremonese, Roma, 1934).

Paul Verdevoye e altri, *Caudillos, caciques et dictateurs dans le roman hispano-américain*, Ediciones Hispánicas, Parigi 1979.

Eric R. Wolf e Edward C. Hansen, *Caudillo Politics: a Structural Analysis*, «Comparative Studies in Society and History», 1967, vol. IX, pp. 168-179.

7. ÉLITES POLITICHE, SISTEMI DI POTERE E GOVERNABILITÀ IN AMERICA LATINA

L'immagine tradizionale che abbiamo delle élites e dei sistemi di potere in America Latina è quella che attribuisce all'indipendenza, all'anarchia politica e alla modernizzazione il ruolo di promotrici di una società di tipo dualistico, caratterizzata dalla concentrazione del potere politico in poche mani. Questa oligarchizzazione del potere è stata vista, poi, come il risultato della concentrazione del potere sociale ed economico nelle mani di un piccolo gruppo che dominò la maggior parte della popolazione, che, oltre ad essere privata dei suoi diritti, fu vincolata all'oligarchia da relazioni di tipo clientelare. Secondo questo punto di vista, il nucleo formativo di dette relazioni ricadrebbe nel latifondo, a partire dal quale una élite «gattopardesca», come scrisse il cileno Agustín Edwards, anche se divisa per motivi politici o religiosi, si coalizzò per difendere i suoi privilegi ed interessi economici. Fatto, questo, che si rifletterebbe nel dominio o monopolio della politica locale, regionale e nazionale.

Si tratta di una immagine che tende a sopravvivere, probabilmente per comodità e semplicità, a tutti i dibattiti storiografici, condizionando negativamente anche studi eccelsi. Nonostante ciò, oggi una delle grandi preoccupazioni storiografiche, illustrata dalla molteplicità di studi di latino-americani, americani ed europei latino-americani, è proprio quella di restituire alla politica del XIX secolo la sua giusta collocazione nella storia dell'America Latina. Presa nelle sue linee generali questa nuova preoccupazione può aiutarci a chiarire tre aspetti fondamentali per la comprensione della politica latino-americana. Il primo, è quello relativo all'interazione fra gerarchie sociali e gerarchie politiche; il secondo, all'interazione fra gerarchie politiche e organizzazione del potere politico; e, l'ultimo, agli effetti di entrambe le interazioni sulla governabilità degli spazi politici locali, regionali e nazionali.

In termini generali, possiamo dire che queste tre dimensioni vivono il loro momento di trasformazione con la riformulazione della tradizione iberoamericana alla luce del liberalismo dalla fine del 1800 al 1840, il loro momento culminante con l'organizzazione liberale fra il 1850 e il 1890, e il loro momento di riorientamento con il liberalismo-democratico nei primi decenni di questo secolo.

I progetti e le costituzioni latino-americane del primo terzo del XIX secolo presentano due elementi comuni: la cittadinanza e i municipi. Entrambi i concetti derivano dalla ridefinizione di una tradizione che è al tempo stesso spagnola e americana. La cittadinanza ridefinisce il vicinato; mentre il municipio o comune, il *cabildo* e la camera municipale. Esiste, pertanto, una grande similitudine nella forma che definì la crisi dell'antico regime nel contesto iberico e il quello americano. Questa similitudine fu sottolineata sia

dalla Costituzione di Cadice del 1812 che da quelle americane. La convergenza si espresse nella nascita di uno spazio politico differente da quello sociale, e generato da una definizione dell'attore sociale - il vicino - capace di assumere la connotazione di un attore politico - il cittadino.

Chi è il cittadino? Sebbene le definizioni siano variabili - il vicino che ha un modo onesto di vivere (Messico), l'uomo buono (Brasile), chi possiede un vicinato riconoscibile (Venezuela) -, tutte insistono su di un fatto: la congiunzione fra condizione sociale e presenza di tipo territoriale.

Fu proprio a partire da una cittadinanza che vincolava elementi sociali e territoriali che si costruì una nuova gerarchia politica. I cittadini sceglievano gli elettori parrocchiali, che a loro volta eleggevano i deputati al Congresso e alle legislature provinciali.

L'immagine che riflette la gerarchia politica è quella di una società gerarchizzata ma non di tipo dualistico. Lo spazio politico era popolato da grandi, medi e piccoli notabili che non solo dovevano convivere con chi notevole non era, ma anche con uomini liberi. I cittadini semplici, insieme ai notabili, eleggevano direttamente le autorità municipali e delegavano la loro volontà agli elettori.

La gerarchia politica non era, quindi, l'immagine speculare della gerarchia sociale esistente. Se accettassimo il fatto che la gerarchia sociale si costruisce, in buona parte, a partire dalle relazioni clientelari, dovremmo pensare che essa si traduca in modo organico a livello politico. Fatto questo che garantirebbe una governabilità, un ordine, quasi perfetto. Vediamo, al contrario, che tutta la prima metà del secolo si caratterizzò per una bassa governabilità che gli studiosi hanno chiamato anarchia o era dei *caudillos*, cioè dittatori; indice, questo, del fatto che fu impossibile poter relazionare efficacemente la gerarchia sociale con quella politica.

Se, come si è detto, le suddette dimensioni gerarchiche coincidevano, allora perché i municipi lottarono costantemente con i governi provinciali e nazionali per la loro autonomia, e perché i cittadini si armarono ed elessero i propri ufficiali nella Guardia Nazionale? A mio giudizio, la gerarchia politica della prima metà del XIX secolo non fu solo un'espressione della crisi del vecchio ordine coloniale, ma anche la manifestazione dell'incapacità delle classi alte di controllare, come nel passato, gli attori sociali. La stabilizzazione degli strati bassi non fu dovuta al semplice fatto di aver messo in atto una serie di trasformazioni politiche che portarono ad una situazione, sia sociale che politica, differente da quella del vecchio sistema coloniale.

Fu l'impossibilità di tradurre la gerarchia sociale in una gerarchia politica ciò che diede origine ad un processo di interscambio più specificatamente politico, nel quale la dimensione sociale ebbe solo una funzione condizionante. È possibile osservare una manifestazione di questo nuovo tipo di interazione politica nella riorganizzazione delle reti di notabili nel corso del primo terzo del XIX secolo. Lewin per Pernambuco, Voss per Sonora, Hernandez Chavez per Morelos (Messico) e Chiaramonte per il litorale argentino hanno dimostrato questo cambiamento. Per ottenere l'adesione dei cittadini e degli elettori, i settori dei nota-

bili dovevano accettare accordi di natura politica. Allo stesso tempo, i cittadini non notabili si resero conto che, attraverso l'esercizio dei loro diritti elettorali, contavano di più ed erano più liberi. In effetti, non bisogna dimenticare che nelle giunte parrocchiali tutti i vicini, che erano nel medesimo tempo cittadini, eleggevano i propri elettori. Quindi, è proprio a partire dal meccanismo elettorale che vediamo attivarsi il nuovo spazio politico, spazio che permetterà ai cittadini comuni di difendere ed espandere la propria autonomia municipale e ai notabili di proiettarsi verso l'orizzonte regionale.

In più, il meccanismo elettorale ci permette di scoprire la dimensione non dualistica della politica e la complessità dell'interscambio che avveniva all'interno dello spazio politico. In effetti, gli attori intermedi - artigiani, avvocati, commercianti, eccetera - giocavano un ruolo molto importante tanto nelle loro relazioni con i segmenti alti della società quanto con quelli bassi. Se volessimo continuare ad utilizzare la nozione di politica clientelare, dovremmo partire dall'esistenza di tre diversi insiemi: quello dei cittadini-vicini, quello dei cittadini-intermedi e quello dei cittadini-notabili. L'intersezione di questi tre insiemi nelle elezioni e nell'azione municipale dà origine ad uno spazio, quello politico, che gli accordi ed i patti tendono ad espandere nell'azione pratica.

Potremmo riservare, per tanto, la nozione di clientela per la dimensione sociale, e formulare la nozione di fazione per la dimensione politica, visto che in quest'ultima convivono, a differenza della prima, una molteplicità di istanze non necessariamente riconducibili agli ambiti sociali ed economici.

Al contrario della suggestiva immagine di Sarmiento, *civilizzazione e barbarie*, pensiamo che nel primo tratto della vita indipendente latino-americana i due poli della tensione non furono città e campagna, ma comune e regione. E che l'instabilità che osserviamo a livello generale, la «nazionale», fu un prolungamento di questa tensione, la cui origine è da ricercare nella differenziazione esistente fra cittadini attivi e passivi.

Che implicazioni presenta questa nuova caratterizzazione della vita politica? Oltre a permetterci di relativizzare l'idea di una oligarchia che sembrava scontata e non modificabile nel tempo, ci permette anche di superare l'idea che la ribellione fosse l'unico strumento politico in mano ai settori popolari.

Ho posto così le premesse per poter giudicare l'idea di anarchia politica che sembra dominare il mondo latino-americano nella prima metà del XIX secolo. Anche il Brasile partecipò a questa instabilità fino alla fine del 1840. Murilo de Carvalho ha mostrato che l'instabilità delle prime decadi dell'Impero, specialmente durante la Reggenza, si deve alla presenza di forti tendenze centrifughe che portarono, attraverso le loro assemblee provinciali del 1831, a dare un'ampia autonomia alle provincie. Il risultato fu un governo di reggenza estremamente debole, non solamente a causa della Reggenza ma soprattutto per il semiparlamentarismo che dalle provincie si proiettava sul governo centrale. In altre parole, instabilità non fu necessariamente sinonimo di *caudillismo*, cioè di dittatura. Per questo motivo, sostenere, come si è fatto finora, che la dittatura nasce dall'instabilità è un'eccessiva semplificazione della dimensione politica.

Se volessimo continuare ad utilizzare la facile e comoda caratterizzazione del *caudillismo* dovremmo almeno chiederci se si trattò di un modello unico. La mia impressione è che in Messico fu il sostituto del principio oligarchico. Oltretutto servì come meccanismo capace di evitare che le ricorrenti crisi, soprattutto fra il Congresso e la Presidenza, dessero origine a un vuoto di potere. La conflittualità Presidenza-Congresso favorì, per mezzo dei comuni e delle legislature statali, il disconoscimento del governo federale. A sua volta, questa conflittualità - presente anche all'interno del Congresso - si spiega con il fatto che i deputati non erano veri rappresentanti, ma solamente delegati con un mandato imperativo delle proprie provincie. Da ciò derivava la necessità di un protettore militare per mediare e risolvere la conflittualità.

La dittatura argentina fu differente da quella messicana. La sua origine fu data dall'impossibilità di dar vita a un patto federale fra le provincie. Il risultato fu che i governatori di ogni provincia assunsero, con l'appoggio delle loro legislature, il controllo della vita politica regionale, liquidando in questo modo il potere dei *cabildos*, comuni. Comunque, se cercassimo di proiettare l'immagine del dittatore, inclusa quella del dittatore per antonomasia, Rosas, ad un livello superiore di quello della propria provincia, giungeremmo alla conclusione che essa non riuscì ad esercitare la sua funzione coercitiva a livello nazionale.

Tutte queste indicazioni ci mostrano che non dobbiamo insistere sull'idea dell'instabilità politica. Non solo perché non si presentò né a livello locale né a livello regionale, ma soprattutto perché a livello generale si identificarono alcuni meccanismi informali atti ad evitare il vuoto di potere.

Ciò che vediamo a livello generale non fu tanto un fenomeno di instabilità politica, ma più precisamente di crisi politiche ricorrenti. La qual cosa ci indica che, mentre i cittadini riuscirono a darsi una forma di governo a livello locale, e, anche, regionale, non riuscirono, invece, a proiettarla su sfera nazionale. Per questo motivo le minacce esterne ebbero un impatto basso sia sui cittadini notabili che su quelli che notabili non erano, poiché l'idea di nazione che conservavano era quella di patria dell'antico regime. Cioè: il luogo dove si è nati e dove si vive. Al contrario di ciò che si è sostenuto, l'idea di nazione non solo non precede quella di indipendenza, ma non l'accompagna neppure. Essa si andò formando progressivamente a partire dal primo terzo del XIX secolo e, pertanto, non giocò nessun ruolo essenziale nella cultura politica della prima metà del 1800.

Certamente, il primo periodo dell'indipendenza latino-americana fu caratterizzato dalla riorganizzazione della tradizione coloniale e da una lenta e progressiva interiorizzazione di alcuni elementi della cultura politica liberale attraverso le pratiche politiche. Non per questo, però, dobbiamo pensare che le élites latino-americane furono, già a metà del XIX secolo, di tipo liberale. Indubbiamente ci furono dei liberali - come lo furono quelli della denominata generazione 1837 in Argentina -, però si tratta di élites di intellettuali relativamente marginali rispetto al mondo politico.

Il problema è un altro. Senza sminuire l'importanza della riformulazione sia dottrinarica che istituzionale operata dall'*intelligenza* alla luce del liberalismo, bisogna chiedersi in

che modo le élites regionali, e con esse la cittadinanza in generale, iniziarono a costruire, in un periodo relativamente breve, un ordine politico liberale capace di generare un sistema di governo a livello nazionale. Vale la pena di sottolineare che questo nuovo ordine politico precede, di almeno due decenni, le trasformazioni di ordine economico.

La mia impressione è che la storiografia abbia, sinora, sottostimato la riforma liberale avvenuta fra la fine del 1840 e la fine del 1870. Essa è stata indicata, in modo superficiale, come l'operazione volontaria di un'élite, non tenendo conto, però, che ad essa parteciparono attivamente non solo i notabili ma tutta la cittadinanza.

Tanto gli elementi interni e i modelli dottrinari interni ed esterni quanto le minacce esterne condizionarono positivamente l'orizzonte di tutti gli attori politici, che furono costretti a rispondere a numerosi interrogativi. Menzionerò brevemente i tre che mi sembrano più significativi: come riconoscere le domande politiche fra quelle che avanzarono i nuovi attori sociali?; come garantire l'adeguata rappresentazione politica delle nuove e vecchie istanze politiche, orientandole verso una nuova collaborazione?; come vincolare cittadinanza e rappresentazione in una nuova forma di governo capace di stabilizzare la politica a livello nazionale?

La risposta data alla prima domanda - l'espansione della cittadinanza - ci permette di capire che la trasformazione liberale non fu originata dagli interessi dei notabili a favore della propria classe sociale. La trasformazione più significativa fu quella che liquidò la preesistente differenziazione fra cittadinanza passiva e attiva. In Messico ciò accadde attraverso una doppia cittadinanza: la federale e la statale. La prima di tipo indiretto e la seconda di tipo diretto, vincolate fra loro dal criterio del «modo onesto di vivere». In Argentina, a mezzo del suffragio diretto ai livelli delle legislature provinciali e del Congresso federale, e indiretto per l'elezione del Presidente. In Brasile, rafforzando il vincolo, dapprima fra la gerarchia della guardia nazionale e la cittadinanza, e più tardi, nella Repubblica vecchia, attraverso una definizione di tipo censuale.

La nuova cittadinanza, a differenza della precedente, si caratterizzò per una notevole espansione della libertà politica, propria del liberalismo. Questa libertà politica nacque dalla garanzia accordata dai diritti politici - ottenuta con la limitazione del potere dello Stato - e dal riconoscimento delle funzioni disciplinari dei poteri dello Stato da parte dei cittadini. Questa tensione fra libertà - quella dei cittadini - e potere - quello dello Stato - si tradusse nelle forme dirette e indirette di elezione. In questo modo, si superò la preesistente dicotomia fra cittadini e Congresso, che fu, come abbiamo detto, la principale fonte di instabilità nella prima metà del XIX secolo.

A differenza del periodo precedente, la nuova cittadinanza appare ora legata al principio di rappresentanza politica. I cittadini esercitano i loro diritti politici per mezzo dei rappresentanti da essi stessi eletti, e le autorità elette sono rappresentanti della nazione e non semplici agenti dello Stato o della provincia che li ha eletti. La fine del mandato imperativo fu, così, uno degli elementi che permise la nascita di una vera élite politica sensibile al proprio elettorato ma non dominata da esso.

La definitiva congiunzione fra cittadinanza e rappresentanza diede vita ad una nuova pratica politica ed istituzionale che diede la possibilità di differenziare le diverse istanze presenti nella cittadinanza. Queste istanze non erano solo di tipo sociale o economico, ma anche territoriale e locale. Le differenziazioni già viste nelle forme di elezione dei rappresentanti ai congressi statali e federali, al Senato e nell'elezione del presidente della Repubblica non hanno nulla a che vedere con la necessità di mettere in relazione la gerarchia sociale con quella politica, ma sono, piuttosto, meccanismi istituzionali orientati sia a differenziare che a conciliare le diverse istanze dei cittadini.

F.X. Guerra ha avanzato l'ipotesi che la rappresentanza latino-americana, nel corso del XIX secolo, fu di due tipi: una moderna, di tipo politico, e l'altra tradizionale, di tipo sociale. Dimentica, però, che la rappresentanza non è solo un principio, ma anche il risultato di una pratica politica. Ed è attraverso la pratica politica che il moderno si «tradizionalizza» e il tradizionale si modernizza.

Indubbiamente, la cittadinanza e la rappresentanza sono servite da stimolo per una riorganizzazione delle istanze sociali. Katz ha mostrato, nel suo studio sulle ribellioni in Messico, che le vecchie forme di ribellione spariscono intorno al 1880. Love, per quanto riguarda il federalismo brasiliano, sostiene che negli stati più importanti - San Paolo, Minas Gerais e Rio Grande do Sul - le forme clientelari di tipo verticale si riorganizzarono in altre di tipo orizzontale. Valenzuela, per il Cile, sostiene che si favorì una ruralizzazione della politica, con la quale si inaugurò l'era oligarchica. I miei studi sul Messico e quelli di Botana sull'Argentina mostrano che le nuove forme di fare politica favorirono una migliore articolazione fra le istanze regionali e le istanze nazionali.

La grande stabilità politica latino-americana della seconda metà del XIX secolo ha le sue basi nelle nuove forme di rappresentanza della cittadinanza. Grazie ad essa, la cittadinanza limita le funzioni del potere mentre quest'ultimo può esercitare la funzione che costituzionalmente gli compete: la centralizzazione politica o, se si preferisce, l'azione di governo.

I positivisti latino-americani, in special modo Garci Calderon, attribuirono la stabilità di cui godono i paesi dell'America Latina nell'ultimo terzo del XIX secolo all'azione dei presidenti dittatori, visto che centralizzarono nelle loro mani le funzioni politiche e amministrative dello Stato. Il messicano Rabasa chiama questo regime una dittatura legale.

Sostanzialmente, ciò che permise la trasformazione politica liberale fu la congiunzione degli attori politici notabili con quelli non notabili i quali, mediante l'istituto della rappresentanza, assegnarono al potere una funzione di centralizzazione politica. Questo fatto, a sua volta, differenziò ulteriormente la politica dalla società e dall'economia. Liberando la società e, soprattutto, l'economia dalla politica, permise ad entrambe di riflettersi nell'orizzonte politico in modo indiretto. Nel medesimo tempo, rese possibile il fatto che l'élite politica si differenziasse dai gruppi di interesse e diventasse più numerosa grazie ai meriti politici ottenuti individualmente da ogni attore; entrambi gli spettri, sia quello oligarchico che quello non oligarchico, furono presenti nella palestra politica.

Il processo che permise la centralizzazione politica in Messico fu caratterizzato dall'attivazione di nuove pratiche politiche di compromesso che, partendo tanto dalla dimensione degli stati quanto dal potere Esecutivo, furono, in un secondo momento, istituzionalizzate dal Congresso. La creazione del Senato nel 1874, l'attivazione della politica di presupposto nel 1882 e la riforma militare intorno all'anno 1890 furono segni concreti di questa centralizzazione politica. Ciò permise alla federazione di incrementare progressivamente la sua sfera di azione.

La centralizzazione politica in Argentina fu, al contrario, più veloce. Fu ottenuta con l'utilizzo dei precetti costituzionali, come quello dell'intervento federale con l'appoggio dell'esercito federale. Tanto in Argentina come in Messico, la centralizzazione politica permise un'ulteriore espansione dello spazio politico mediante l'azione della sua burocrazia civile e militare.

Lo studio delle pratiche e dei procedimenti politici relativi alla centralizzazione politica in Messico mi ha condotto ad una conclusione paradossale: la dittatura di Porfirio Diaz non fu, in realtà, tale. La sua centralizzazione politica lasciò in mano agli stati la totalità del potere attribuito loro dalla Costituzione e il suo effetto si fece sentire in una concentrazione (di potere) in mano alla federazione delle competenze politico-amministrative relative alle relazioni economiche fra gli stati. Il fatto che centralizzazione politica non sia sinonimo di dittatura si spiega nella seguente concertazione: Presidente-Consiglio dei Ministri, Parlamento e governatori degli stati.

Sebbene la centralizzazione politica non fu la diretta responsabile dell'oligarchizzazione della politica, creò, però, le sue premesse, le quali sono iscritte nelle pratiche politiche di compromesso che furono sviluppate, in forma progressivamente sempre più verticale, dal Presidente, dai ministri e dai governatori degli stati. Questo finì per produrre ciò che le fonti dell'epoca denominarono un'apatia politica. Quest'ultima riflette la lenta disattivazione del polo della libertà, quello della cittadinanza, e la crescita del polo del potere, quello dell'élite politica e della burocrazia statale. A partire dall'anno 1890, in effetti, nonostante la crescita di nuovi attori sociali, cessò il processo di espansione del corpo elettorale.

Il massimo della centralizzazione politica, verso la fine del XIX secolo, coincise con l'inizio della crisi dell'ordine liberale. Le pratiche politiche andarono convertendosi progressivamente in pratiche di conciliazione di interessi o di cupola e, di conseguenza, non poterono essere istituzionalizzate. Il risultato fu una lenta e costante svalutazione dell'orizzonte liberale che favorì la nascita di una nuova pratica: i cittadini non eleggono più, eleggono i governi.

Ciò che si svalutò, a partire dall'ultimo decennio del XIX secolo, fu l'elemento che aveva reso possibile la trasformazione: la libertà politica dei cittadini. La frode e le elezioni manipolate furono proprie del liberalismo svalutato ed una chiara manifestazione della corruzione politica, nella quale tutti gli attori politici terminarono per essere coinvolti.

Dallo studio delle proteste per l'intervento elettorale in Messico, delle autorità e dei notabili politici nel periodo 1874-1911, emerge che il loro numero crebbe man mano che ci avviciniamo alla fine del XIX secolo. Importante fu il fatto che lo scontento elettorale, inizialmente, fu più grande a livello locale - dei comuni - e solo in un secondo momento si protestò per l'interferenza dei governatori nelle elezioni delle legislature statali. A partire dal 1903, le proteste cominciarono ad essere più significative a causa dell'intermediazione del potere politico nelle elezioni federali.

Non disponiamo di studi simili per altri paesi, anche se sappiamo che l'opposizione all'intervento elettorale si diffuse in Argentina a partire dal 1890, che la Repubblica parlamentare cilena, che comincia nel 1891, favorì un'ulteriore oligarchizzazione della politica e che la politica dei governatori in Brasile, inaugurata all'inizio di questo secolo, ebbe un effetto simile.

Tutti gli elementi a nostra disposizione ci conducono alla conclusione che la crisi dell'ordine liberale, a partire dalla fine del XIX secolo, fu il risultato del progressivo annullamento della collaborazione precedentemente sviluppatasi nella sfera cittadina. Questa perdita di collaborazione fu quella che progressivamente distrusse la legittimità dell'élite politica e favorì una crescente divisione fra libertà dei cittadini e potere dell'élite. Il risultato fu, come si è detto, la svalutazione del liberalismo - più che la sua sparizione - dall'orizzonte politico collettivo.

Recenti studi sul liberalismo-democratico in Argentina, fra il 1916 e il 1930, e quelli sul liberalismo-democratico nella Rivoluzione Messicana, così come quelli disponibili sulla Costituzione politica cilena del 1925 e sul *civilismo* peruviano, ci indicano che il liberalismo avrebbe potuto essere riformulato a partire da una rivitalizzazione dei diritti politici e dalla loro coniugazione con i diritti sociali. Probabilmente il culmine della crisi del liberalismo è relazionato all'impossibilità o all'incapacità degli attori politici di sviluppare istituzionalmente questo nuovo orizzonte.

In conclusione, se l'immagine storiografica tradizionale ha posto l'accento sul conflitto d'interessi nella lotta per il potere, la nuova immagine storiografica tende, al contrario, a recuperare la dimensione della collaborazione fra attori politici di diversa condizione economica e sociale.

Relativamente alla collaborazione che si diede a partire dal referente della cittadinanza, ho desiderato richiamare l'attenzione sul fatto che la storia delle élites politiche latino-americane non si può comprendere senza dare la debita importanza alla loro interazione con le componenti della cittadinanza. Allo stesso tempo, ho cercato di sottolineare il fatto che la storia delle élites latino-americane non fu quella del mero trasferimento del potere sociale a quello politico, operato da una minoranza ricca e potente. Si trattò, più esattamente, della storia di una élite che, proprio perché attuò interagendo con una più vasta cittadinanza e in un orizzonte liberale, riuscì progressivamente a distinguere lo spazio politico dalla società e dall'economia.

La governabilità in America Latina, che, come sappiamo, dipende dalla capacità di tradurre le competenze di potere in potere effettivo, non si raggiunge per mezzo della forza o della dominazione di pochi sulla maggioranza, ma attraverso un processo di collaborazione fra istanze e interessi differenti.

8. LE STRATEGIE DI FRONTIERA IN UN TERRITORIO TRIBALE: IL BRASILE OCCIDENTALE TRA OTTO E NOVECENTO

8.1 SPAZIO E TERRITORIO NELLA FORMAZIONE DEL BRASILE¹

Come in altri grandi paesi americani - quali il Canada, gli Stati Uniti, il Messico, l'Argentina, il Cile - anche in Brasile la conquista e l'occupazione del territorio, e la conseguente formazione di un nuovo spazio politico, sociale ed economico, hanno assunto, nel corso dell'Ottocento e di parte del Novecento, una peculiare importanza nell'ambito del processo di formazione e di definizione dello Stato e della nazione. In altre parole, in gran parte del continente americano, lo sviluppo di lunga durata delle frontiere di espansione ha conferito alla dimensione territoriale dello Stato una rilevanza duratura, che non è solo politica ed economica, ma anche culturale e morale. Il territorio e le forme della sua conquista sono diventate in tal modo variabili fondamentali nella spiegazione delle peculiarità nazionali, a livello sia politico, sia storiografico.

All'interno di queste caratteristiche generali comuni, la territorialità degli Stati americani si è formata in tempi e in modi diversi e nel corso di processi storici distinti. Considerando il caso del Brasile, è importante sottolineare un aspetto, sempre ricordato, ma forse non altrettanto considerato nelle analisi e nelle interpretazioni della sua formazione territoriale. Al momento dell'Indipendenza, avvenuta nel 1822, i domini portoghesi in America si trasformarono, anche grazie alla continuità dinastica dei Braganza, nell'Impero del Brasile, il quale mantenne grosso modo i confini coloniali, anche se in seguito essi furono ridisegnati e ampliati nell'ambito delle dinamiche politiche internazionali².

Diversamente da tutti gli altri Stati latino-americani, vi è stata dunque in Brasile una importante continuità territoriale tra Colonia e Stato-nazione: il Brasile indipendente riuscì a conservare nella sua pienezza l'eredità dell'espansione portoghese in America. Le trasformazioni politiche, istituzionali, sociali e culturali diedero però un nuovo significato a tale continuità territoriale. Se i confini del nuovo Stato erano per così dire già tracciati³, il disegno generale di occupazione del territorio subì modificazioni che, nel corso dell'Ottocento, divennero via via più evidenti. Si trattava infatti di dare al territorio nuove forme materiali e nuovi contenuti politici e ideali; in altre parole, il territorio dello Stato nazione, in linea di principio già definito nei suoi confini, sarebbe divenuto tale in seguito allo sviluppo di nuove forme di occupazione. È in questa prospettiva che prendono corpo le forme storiche della frontiera nel Brasile contemporaneo. Con l'Indipendenza, le direttrici fondamentali della frontiera si rivolsero verso l'interno, accompagnando i movimenti della popolazione, lo sfruttamento economico del territorio, l'emergere di nuove élites locali e regionali, la formazione di nuovi centri di potere politico ed economico e la ridefinizione dei confini interni - interprovinciali durante l'Impero e interstatali a partire dalla proclamazione della Repubblica Federale, nel 1889.

Come era già avvenuto nel periodo coloniale, all'interno del territorio brasiliano, vasto quasi quanto l'Europa, i processi di occupazione non si svilupparono in forma intensiva e continua, ma si adattarono alle singole realtà regionali e locali, obbedendo, pur all'interno di un disegno generale tendenzialmente unitario, a un'ampia gamma di istanze politiche e sociali e di opportunità economiche.

In uno studio della frontiera brasiliana è dunque necessario dedicare una particolare attenzione all'interazione continua tra le politiche statali e locali e tra queste e la pluralità degli attori sociali che operarono concretamente sul territorio. In questa prospettiva di lavoro, diventa particolarmente proficua l'attenzione a una realtà regionale specifica e, al suo interno, l'analisi di singoli processi di occupazione del territorio. In tal modo, è possibile cogliere le dinamiche concrete della frontiera e, per quanto possibile, la pluralità delle strategie, delle azioni e delle forme di contatto e di interazione etniche, culturali, politiche, sociali, economiche.

In questo saggio saranno analizzati alcuni aspetti della frontiera matogrossense - vale a dire relativa al Mato Grosso, una vasta regione del Brasile occidentale - nel breve arco di tempo che, tra Ottocento e Novecento, vide il passaggio dall'Impero alla Repubblica Federale. Il Mato Grosso, estremo limite occidentale della frontiera coloniale, mantenne, ancora nel corso dell'Ottocento e oltre, una significativa concentrazione di etnie autoctone, le quali, al momento dell'Indipendenza, occupavano gran parte del territorio di quella provincia. Il mondo indigeno matogrossense era formato da una consistente pluralità etnica, linguistica e culturale ed era entrato in relazione con i luso-brasiliani sin dalle prime esplorazioni che questi ultimi, alla fine del Seicento, avevano effettuato nella regione.

In un vasto territorio nel quale la maggior parte della popolazione era formata da gruppi autoctoni indipendenti e guerrieri⁴, la frontiera di espansione si sviluppava mediante l'occupazione del territorio indigeno e la contrapposizione/interazione tra spazio nazionale e spazio etnico. L'analisi contenuta in questo saggio concerne questo aspetto della frontiera in Mato Grosso. Nelle pagine che seguono esporrò infatti alcuni risultati di una ricerca, ancora in corso, sulle strategie - indie e non indie - che, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, vennero attuate nel territorio di uno dei più importanti gruppi etnici della regione, i Bororo orientali⁵. Si tratta, in questo articolo, di mettere a confronto in forma sintetica i progetti, lo sviluppo e i risultati dell'azione delle colonie militari e delle missioni religiose tra i Bororo orientali - concentrate in nuclei all'interno un'ampia area che, in quel periodo, assumeva un nuovo valore strategico - e, nello stesso tempo, di individuare le strategie bororo nei confronti di quei particolari occupanti del loro territorio, e le diverse interazioni che si svilupparono nell'ambito delle due forme di insediamento, militare e cristiano. Nel caso specifico, il confronto tra due diversi progetti brasiliani, di occupazione territoriale e, insieme, di assimilazione culturale, porrà in luce un momento importante di cambiamento degli orientamenti generali della conquista del territorio indio, avvenuto proprio all'inizio del secolo XX.

La relazione interetnica, aspetto strutturale della frontiera brasiliana in Mato Grosso, pone in luce come, in questo movimento di conquista dei territori indigeni - come in altre frontiere latino-americane dello stesso periodo - non si sia formata soltanto una pluralità economica e sociale, aspetto comune alle frange estreme del movimento di occupazione, ma anche una pluralità di relazioni con il territorio, e di visioni dello spazio che si era consolidato nel tempo (spazio indigeno) o che stava per essere formato (spazio neo-brasiliano).

Per spiegare questa specifica situazione di frontiera, il termine «spazio», benché generico, è forse più indicato di quello di «territorio». In effetti, l'idea di territorio, legata soprattutto all'ambito economico e demografico, non è uno strumento di interpretazione sufficientemente adattabile a un processo storico nel quale gli attori operano in un contesto di trasformazione generale della società. La formazione del tessuto sociale e politico, locale e regionale, e delle sue connessioni con quello nazionale si sviluppa all'interno di dinamiche nelle quali le variabili demografiche, economiche e politiche sono in continua relazione con la dimensione etnica, culturale, morale e religiosa degli attori sociali⁶. In tal senso la frontiera può essere analizzata come lo scontro e l'interazione tra spazi diversi, risultato non solo delle variabili più frequentemente considerate, quali la popolazione e il modo di produzione, ma anche delle relazioni complesse, materiali e immateriali, che i diversi gruppi etnici e sociali producono con la terra nella quale vivono.

Una sintesi della storia delle frontiere in Mato Grosso e, in quel contesto, delle strategie brasiliane di occupazione di uno specifico territorio tribale - quello dei Bororo orientali - introdurrà al tema centrale di questo lavoro: l'interazione e l'articolazione tra spazio neo-brasiliano e spazio indio, in una fase conclusiva di accerchiamento di un particolare territorio etnico, attuato all'interno di un disegno generale - prima imperiale e in seguito repubblicano - di occupazione e di controllo di un territorio marginale.

8.2 FRONTIERA E FRONTIERE IN MATO GROSSO

Estesa regione di frontiera sin dall'inizio del diciottesimo secolo, lo stato brasiliano del Mato Grosso fu teatro di una nuova fase di occupazione territoriale tra la seconda metà dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento⁷.

Il primo movimento di occupazione di quelle estreme regioni occidentali dei domini portoghesi in America iniziò con il Settecento, quando una bandeira, partita da São Paulo, scoprì ricchi giacimenti auriferi lungo il fiume che fu chiamato Cuiabá⁸. Un importante flusso migratorio proveniente dalle zone più popolate della capitaneria di São Paulo⁹ consentì il rapido sviluppo dell'attività estrattiva, il consolidamento della presenza dei portoghesi nella regione (sancito nel 1750 dal trattato di Madrid, che stabiliva i confini ispano-portoghesi anche in America) e la lenta formazione di stabilimenti agro-pastorizi, dediti alla produzione per il consumo locale o per il commercio illegale con i domini spagnoli.

Il calo dell'attività estrattiva, già evidente negli anni Settanta del secolo, rallentò l'immigrazione e la crescita della popolazione schiava¹⁰, ma non il movimento di occupazione del territorio. La popolazione della provincia, infatti, abbandonava le città (Cuiabá e Villa Bella, la capitale) e i centri estrattivi ormai in decadenza per formare piccoli insediamenti sulle rive dei fiumi, o lungo le principali vie di accesso alla capitania, dedicandosi ad attività agricole, di estrazione o di allevamento, destinate all'autoconsumo e allo scambio locale.

A partire dal 1830 una esigua ma importante migrazione proveniente dalla vicina provincia di Minas Gerais iniziò una seconda fase di occupazione del territorio matogrossense: piccoli gruppi familiari, con il loro seguito di schiavi, formarono insediamenti dediti all'allevamento e fondarono nuclei di popolazione controllati da capifamiglia legati fra loro da vincoli di parentela, creando - nonostante lo scarso impatto demografico - una solida rete di controllo, politico ed economico, su di una vasta area della provincia¹¹.

Nel corso del secolo XIX, insieme al rafforzamento di questa occupazione, detta mineira, si estese la presenza di grandi possedimenti agro-pastorizi, i quali si inserirono in un territorio già in parte occupato da quel movimento centrifugo dalle città e dai centri estrattivi cui accennavo precedentemente¹².

Alla fine del secolo e all'inizio del Novecento l'occupazione per così dire spontanea, che aveva caratterizzato gran parte dell'Ottocento, ricevette un rinnovato sostegno dai governi locali e dal governo federale appena istituito. Nonostante l'apparente immobilità di questa regione marginale, il Mato Grosso visse infatti, a cavallo dei suoi secoli, importanti trasformazioni, soprattutto in ambito economico. Nuove migrazioni provenienti dal Nordeste brasiliano (si trattava di parte di una popolazione rurale espulsa dalla siccità che ciclicamente colpiva quella zona), dal Paraguay e dalla Bolivia diedero vita a una frontiera di gente povera, la quale si dedicava, in alcune aree, anche a una piccola attività di estrazione di diamanti, che sosteneva l'economia di autoconsumo¹³. Il sud dello stato¹⁴ registrò anche uno sviluppo più importante delle attività economiche, con la crescita dell'allevamento bovino e della coltivazione dell'erba mate, destinata al mercato nazionale e all'esportazione.

L'andamento della popolazione dà la dimensione demografica di questa nuova fase dell'occupazione matogrossense. Sino al 1888, la popolazione brasiliana in Mato Grosso, libera e schiava, era di quasi 30.000 persone nel 1818, 33.000 nel 1849, 60.000 nel 1872¹⁵. Un incremento ben più consistente si verificò nel trentennio a cavallo dei due secoli: nel 1890 lo stato contava su 93.000 abitanti, e 118.000 nel 1900; vent'anni più tardi la popolazione era raddoppiata, passando a 246.000 abitanti¹⁶, su di un'area di circa 1.300.000 chilometri quadrati, vale a dire poco meno dell'estensione di Spagna, Francia e Italia insieme.

Il rapporto tra la consistenza della popolazione e l'estensione del territorio introduce efficacemente a una rapida sintesi delle caratteristiche più salienti della frontiera matogrossense o, meglio, delle frontiere che sino all'inizio del Novecento si susseguirono in quel territorio. In primo luogo si trattò di frontiere che non avevano all'origine una

forte pressione demografica esercitata da altre aree densamente popolate; piuttosto, una popolazione scarsa, anche per i valori del resto del Brasile, fu in grado di attivare nel corso di due secoli un compiuto processo di occupazione, politica, economica e culturale di quella estesa regione. Ciò fu possibile per la doppia valenza, economica e strategica, della frontiera matogrossense. Insieme allo sfruttamento delle risorse della regione - ovviamente più significative in epoca coloniale - il movimento di occupazione obbediva infatti anche al progetto di espansione territoriale portoghese in America, nella prima fase, e, successivamente, alle politiche di controllo del territorio nazionale.

Alla luce di questi due orientamenti, risulta più evidente la connessione di lungo periodo tra le dimensioni economica e politica del movimento e del disegno generale di occupazione del territorio in Mato Grosso. La popolazione, pur esigua rispetto a un'area di vaste proporzioni, gravitava attorno a piccoli nuclei, rurali, urbani, oppure militari o missionari, in parte creati obbedendo a un disegno generale - nel quale interagivano i governi locali e centrali - di possesso e controllo dei luoghi strategici di occupazione, come i confini con l'America spagnola, i confini interni, i nodi di comunicazione.

In altre parole, il processo di occupazione del territorio, in Mato Grosso come in gran parte del Brasile, ma in quel caso più evidente per la scarsissima densità demografica, non fu continuo né lineare, bensì creò, nel corso delle diverse fasi della frontiera, nuclei di insediamento economico, politico, culturale e strategico, collegati fra loro da scarse ma importanti vie di comunicazione, all'interno di un immenso territorio indigeno.

Quanto affermato precedentemente potrebbe indurre alla costruzione di una immagine incompleta del processo di occupazione del territorio matogrossense. Esso infatti non fu solo il risultato di un'azione congiunta, anche se non sempre concorde, dei governi locali e centrali che si susseguirono sin dalla scoperta dell'oro di Cuiabá. Il disegno politico ed economico generale, infatti, interagì costantemente con le singole realtà locali. Il movimento di occupazione del territorio, prodotto iniziale delle conquiste europea e brasiliana dell'interno del continente, acquisì rapidamente i tratti culturali, sociali ed economici dei protagonisti. Anche in Mato Grosso, cioè, al di là delle peculiarità epocali, comuni a grandi estensioni del Brasile, l'occupazione del territorio si svolse tramite una moltiplicazione di frontiere, nelle quali i progetti generali venivano incorporati nel processo di formazione della società locale. Due elementi sono fondamentali al fine di una ricostruzione storica, se pur parziale, di tale complessità: le dinamiche politiche all'interno del segmento luso-brasiliano della popolazione e le relazioni interetniche. Quest'ultimo aspetto implica anche lo studio delle dinamiche tribali che orientarono le forme di interazione tra le società indigene e la società brasiliana.

8.3 STRATEGIE DI OCCUPAZIONE DI UN TERRITORIO INDIO

Tra la seconda metà dell'Ottocento - soprattutto dopo la guerra del Paraguay, terminata nel 1870¹⁷ - e l'inizio del Novecento, le relazioni interetniche più dinamiche della frontiera matogrossense si svilupparono in due aree: a sud di Cuiabá, allora capitale della provincia e in seguito dello stato, lungo le rive del fiume São Lourenço, e nella zona a est di Cuiabá, da questa città fino ai confini con il Goiás, nella regione attraversata dall'antica strada coloniale di collegamento tra la costa e il Mato Grosso, la estrada geral¹⁸.

Entrambe le aree (alto e basso São Lourenço, estrada geral) componevano una vasta regione interamente all'interno del territorio etnico degli Orari-mugu-doge, denominati Bororo orientali. Si trattava di un gruppo indigeno che, dopo una serie di alleanze avvenute nel secolo XVIII, durante l'Ottocento oppose una forte resistenza all'occupazione brasiliana del suo territorio¹⁹.

Il periodo qui considerato si inserisce in due fasi diverse dell'occupazione del territorio degli Orari-mugu-doge: la prima si sviluppa nell'area a sud di Cuiabá (Rio São Lourenço), inizia negli anni Quaranta e si conclude grosso modo con la caduta dell'Impero e la proclamazione della Repubblica Federale (1889). La caratteristica saliente di questa fase è la creazione di fazendas, nate sugli antichi privilegi dei colonizzatori dell'epoca dell'oro, e il conseguente stato di guerra tra i nuovi proprietari terrieri e i villaggi bororo della zona, conflitto al quale si tentò di porre rimedio con l'istituzione di colonie militari.

La seconda fase si sviluppa nei primi decenni della cosiddetta Prima Repubblica (che si concluse nel 1930) e nell'area tra Cuiabá e i confini con lo stato del Goiás, attraversata dalla estrada geral. Questa fase fu caratterizzata, in ordine temporale, dalla costruzione della linea telegrafica, progetto avviato nell'ultimo anno dell'Impero e diretto da Cândido Mariano da Silva Rondon, militare di ideali positivisti e di origine bororo, che si adoperò per una assimilazione pacifica e laica dei gruppi etnici autoctoni²⁰; dalle missioni salesiane tra i Bororo; dalla formazione di proprietà agro-pastorizie; dalla fondazione di nuovi nuclei di popolazione e di città e, come già ricordato, dalla nuova migrazione proveniente dal Nordeste e dedicata alla piccola estrazione di diamanti. Tale impulso dato alla frontiera matogrossense fece sì che alla fine della Prima Repubblica (1930) si chiudesse definitivamente il processo di occupazione del territorio bororo, iniziato nel 1718 con la scoperta dell'oro a Cuiabá, anche se non terminarono allora, ma durano ancor oggi, le tensioni tra i Bororo e i brasiliani.

Benché sia chiaro che la frontiera di inizio Novecento sancì la sconfitta dei Bororo nelle strategie di difesa dell'integrità materiale del proprio spazio etnico, il processo che portò a questa situazione non può essere costretto nei limiti di una semplice e rapida sostituzione della popolazione india con la popolazione neo-brasiliana e al passaggio violento da un modo di produzione ad un altro.

In ambito bororo, i villaggi, autonomi sotto il profilo della politica interna ed esterna, adottarono atteggiamenti diversi nei confronti degli invasori dei loro territori; nello

stesso modo, i medesimi villaggi, di fronte al problema, si divisero in diverse fazioni²¹. Nell'ambito brasiliano, la pluralità sociale, economica e ideologica dei protagonisti della frontiera produsse, in modo ancor più evidente che per i Bororo, una pluralità di strategie di occupazione e di relazione.

In questo scenario complesso, lo Stato nazionale impresse, con alterna fortuna, una linea unitaria di occupazione, che coinvolgeva le relazioni con i gruppi indigeni, con gli abitanti neo-brasiliani del Mato Grosso (un insieme multiforme sotto il profilo etnico, economico, sociale e culturale), con le istituzioni e con le élites delle regioni di frontiera. In tal senso, il periodo qui analizzato contiene anche un'altra variabile: la differenza di politica di occupazione tra l'Impero e la Prima Repubblica. La data importante, a questo proposito, non è il 1889 - anno della fine dell'Impero - ma il 1892, anno della cosiddetta rivoluzione separatista, durante la quale i ribelli occuparono per alcuni mesi le città allora più importanti del Mato Grosso, Cuiabá e Corumbá. In quella situazione, la Repubblica Federale recentemente formata cambiò almeno parzialmente la politica nelle regioni di frontiera²².

In effetti, l'Impero aveva concesso ai governi provinciali un'ampia autonomia di gestione delle terre demaniali - vale a dire indigene - e di occupazione del territorio. I moti separatisti, conseguenza del cambiamento di regime, fornirono al governo federale le ragioni per un controllo o, per meglio dire, per un progetto di controllo più serrato dei territori marginali.

Ad ogni modo, durante tutto il periodo qui considerato, il potere politico locale (provincia e in seguito stato) e il potere centrale (Impero e in seguito Federazione) agirono nel processo di occupazione del territorio non soltanto per mezzo di direttive generali, ma anche con l'inserimento, nelle frange di frontiera, di attori istituzionali che, in modi diversi, avrebbero dovuto formare nuclei di civilizzazione e di mediazione. La formazione di questi nuclei fu affidata ai militari e ai missionari cattolici, organizzati in colonie²³.

Gli attori per così dire istituzionali, benché molto diversi tra loro, ebbero una caratteristica in comune: formare nuclei di popolazione in territori marginali, non ancora occupati da attività produttive, ma vicine ad esse, oppure nei pressi di vie strategiche di comunicazione e all'interno di quell'ampia porzione del territorio indigeno che non era stato ancora occupato in forma stabile dalla popolazione brasiliana. In generale è possibile affermare che la loro funzione era quella di creare insediamenti autosufficienti (dunque senza oneri per le casse pubbliche) e in qualche modo esemplari, cioè portatori della cultura nazionale e dei principi che ne erano alla base.

Nuclei militari e missionari avrebbero avuto, in altre parole, la funzione di laboratori di formazione della società nazionale, di ambiti di interazione tra la popolazione indigena e brasiliana, e di luoghi di rappresentazione e di difesa dell'unità nazionale. Benché appartenenti al medesimo progetto generale di occupazione del territorio, è evidente che soldati e missionari non solo avevano diverse relazioni con i poteri locali e centrali, ma anche agivano in modo diverso ed erano animati da interessi e ideali diversi.

Lo scontro fondamentale, nel corso del quale si definì il risultato del processo, fu tra lo spazio indio - bororo - e lo spazio brasiliano. Sul fronte brasiliano, però, non si verificò l'avanzamento di uno spazio uniforme; in altre parole, nell'avanzamento dell'occupazione fisica della terra, gli attori coinvolti non avevano la stessa idea, e lo stesso ideale, in relazione al prodotto finale.

Se all'inizio del movimento di occupazione i proprietari della terra potevano convivere con la popolazione rurale povera, i due ceti sociali entrarono in conflitto quando, presi agli indios gran parte del loro territori, i proprietari iniziarono ad occupare gli insediamenti della popolazione rurale. D'altra parte, sin dall'inizio della frontiera mato-grossense, entrambi questi gruppi sociali, benché costituissero per lo Stato i mezzi di penetrazione nella terra indigena, rappresentavano anche una minaccia di disordine, vale a dire di formazione di poteri incontrollabili.

All'interno di questo contesto si collocano i progetti delle colonie militari e missionarie e della linea telegrafica di Rondon, tutti pensati e organizzati per agire in territorio tribale. Nei paragrafi che seguono saranno prese in considerazione le colonie militari e le missioni cattoliche; in tal modo sarà possibile non solo comparare due progetti sostanzialmente diversi, ma anche cogliere il cambiamento epocale che si ebbe negli ambiti delle relazioni interetniche e delle strategie di occupazione e di difesa del territorio e che si compì nel breve arco di quattro lustri, a partire dal 1886. In questo caso, l'inizio del nuovo secolo coincise con un cambiamento sostanziale dei modi e dei ritmi della frontiera.

8.4 LE COLONIE MILITARI: IL CASO DELLA THEREZA CHRISTINA

In Mato Grosso le colonie militari furono create durante l'Impero, a partire dal 1850. Nel 1877 erano sette, con due compiti principali: intrecciare relazioni pacifiche con i gruppi autoctoni della provincia e incentivare gli scambi commerciali interni ed esterni, provvedendo alla sicurezza delle comunicazioni e fungendo da luoghi di approvvigionamento. Inoltre le colonie avrebbero dovuto trasformarsi, raggiunto il loro completo sviluppo, in aziende agricole modello, per la sperimentazione e soprattutto la diffusione tra la popolazione locale delle tecniche agricole più avanzate²⁴.

Nella maggior parte dei casi, l'evolversi delle colonie militari ebbe ben poco a che vedere con il progetto iniziale, tranne nel caso di quelle colonie situate in luoghi favorevoli, come Brillhante, posta in un crocevia strategico per il commercio interprovinciale tra il Mato Grosso, São Paulo, Paraná, Goiás e Minas Gerais, e la colonia Thereza Christina, la quale, per poco più di un decennio, ebbe un certo successo nella politica nei confronti dei Bororo²⁵.

Ciò che mi preme qui analizzare, per fare una comparazione con lo spazio concepito e costruito dai Salesiani, è da un lato il progetto che stava alla base della fondazione delle colonie militari e dall'altro il processo di interazione, culturale, spaziale, economica, che si sviluppò tra quella specifica colonia e quei Bororo che accettarono di avere contatti con essa.

Per quanto concerne il progetto teorico, è particolarmente interessante la memoria scritta nel 1844 da Antonio Ladisláu Monteiro Baena, la quale, approvata dal Consiglio di Stato, fu in seguito utilizzata come modello per l'organizzazione delle colonie militari brasiliane²⁶.

Secondo il progetto di Monteiro Baena, le colonie militari dovevano essere dei nuclei esemplari di popolamento, retti da principi di ordine economico e sociale:

«È più che pressante la necessità che in Brasile si sviluppino con le tecniche dell'agricoltura e dell'industria, e per mezzo dei lavoratori liberi nazionali, le immense risorse offerte dalla natura (...). In verità, il Brasile ha bisogno di uomini che si dedichino a queste occupazioni; ma uomini suoi, che a lui siano abituati, che abbiano amor di patria, che non lascino il paese dopo che questo abbia loro fornito la risorse e i mezzi per vivere e aumentare la loro fortuna. Di conseguenza, i mezzi più sicuri e adeguati sui quali possiamo contare per raggiungere tale scopo si trovano tra noi, in mezzo alla nostra popolazione, nelle braccia dei nostri compatrioti (...).»²⁷

La «naturale indolenza» dei soldati rappresentava un ostacolo allo sviluppo delle colonie; d'altronde, i soldati, e non i contadini, avrebbero potuto essere corretti dal capo della colonia, per mezzo di «castighi che potranno essere tanto più pesanti, quanto più sarà persistente la mancanza». Nonostante i suoi difetti peculiari, infatti,

«(...) è il soldato l'uomo più adatto a tali stabilimenti, per lo spirito di obbedienza al quale si è sottomesso nelle sue attività precedenti, e nel quale certamente si manterrà nella nuova, senza una grande fatica da parte dell'amministrazione coloniale (...).»²⁸

Il luogo sul quale edificare la colonia avrebbe dovuto essere scelto in modo da favorire il più possibile il benessere dei coloni e lo sviluppo economico della regione; il numero dei coloni avrebbe dovuto essere determinato prima della costruzione del nucleo coloniale, per far sì che i lotti agricoli e le abitazioni fossero adeguati alla dimensione delle famiglie. Il progetto spaziale della colonia avrebbe obbedito a due principi fondamentali: il rispetto della gerarchia sociale e la concentrazione e stabilizzazione di una popolazione - neo-brasiliana o indigena - che era culturalmente centrifuga e instabile:

«Al centro di questo territorio, o vicino a questo, in un luogo adatto, si dovrà formare il nucleo urbano della colonia (...). In essa ci sarà la cappella, l'ospedale, il quartiere militare, i laboratori per i coloni artigiani, che lavoreranno insieme, gli edifici per le scuole, per il capo della colonia e per gli altri impiegati; questi edifici saranno soggetti a un progetto fatto in precedenza e saranno costruiti con i fondi del tesoro pubblico. I coloni, oltre alle case che saranno tenute ad avere nei loro appezzamenti di terra, per comodità loro e dei loro lavori agricoli, e che saranno costruite a loro spese, potranno averne altre all'interno del nucleo urbano, anch'esse soggette al progetto comune e anch'esse costruite a loro spese.»²⁹

Le separazioni sociali sarebbero state definite territorialmente, per mezzo di una struttura concentrica, nel cuore della quale si sarebbero situate le abitazioni del responsabile della colonia e del cappellano e la cappella; intorno al nucleo, le abitazioni dei proprietari dei lotti; più lontani, i coloni che non avessero ancora riscattato la terra; ai mar-

gini, la popolazione locale, india o meticcica, che si sarebbe lentamente stabilita nella colonia, grazie alle attività agricole, artigianali e commerciali e all'opera evangelizzatrice del cappellano³⁰.

Le colonie militari, insomma, non apparivano molto diverse, dal punto di vista dell'organizzazione spaziale, dalle cittadine che si stavano fondando, nello stesso periodo, nella provincia. La differenza fondamentale risiedeva nel fatto che le relazioni sociali avrebbero dovuto essere già determinate, almeno teoricamente, dalla gerarchia militare e non, come nei nuclei urbani, in seguito all'emergere di capi politici locali. In tal senso, le colonie militari si presentavano, nel progetto statale, come agenti di unificazione dello spazio nazionale. L'unione della gerarchia militare e della religione riconosciuta dallo Stato avrebbe prodotto non solo un modello di aggregazione sociale, ma anche una forma di potere alternativa a quelle che lo stato spesso si trovava a combattere: il potere dei leader locali, generato dallo sviluppo della frontiera interna, fondato sull'occupazione della terra e sul controllo delle relazioni economiche e sociali da parte di gruppi familiari o clanici.

Con tutti i limiti di un discorso generale, si può affermare che lo sviluppo effettivo delle colonie militari non seguì, in Mato Grosso, il progetto statale teso a creare uno spazio nazionale compiuto. Le relazioni che i responsabili di ogni colonia inviavano annualmente al presidente della provincia, così come la corrispondenza corrente³¹ mostrano come lo spopolamento e la rapida decadenza economica avessero origine non solo nelle conosciute e sempre denunciate lentezze burocratiche, ma soprattutto nei rapporti sociali che si sviluppavano nelle colonie. Questi ultimi, inoltre, lontani dall'uniformità auspicata, variavano sostanzialmente caso per caso, in relazione al luogo di fondazione e ai gruppi aggregati, neo-brasiliani e indigeni.

Per rimanere nell'ambito del territorio bororo, la colonia Thereza Christina, formata da soldati, da Bororo e da un piccolo gruppo di abitanti del luogo, è un caso particolarmente interessante. Sin dalla sua fondazione, con il nome di São Lourenço, nel 1877, essa era stata il centro dal quale partivano le rappresaglie organizzate, insieme ai fazendeiros della zona, contro gli attacchi dei Bororo³². Nel 1886, a segnare un cambiamento significativo di gestione e di attività, la colonia ricevette una nuova denominazione e una nuova leadership militare, come conseguenza dell'emergere della figura dell'alfiere Duarte, ideatore e autore di una ben riuscita azione diplomatica tra i villaggi bororo della regione, che portò a una tregua duratura nei conflitti di frontiera³³.

Analizzando le osservazioni fatte dal viaggiatore tedesco Karl von den Steinen poco tempo dopo il cambiamento della leadership militare interna alla colonia e le relazioni del presidente della provincia redatte nello stesso periodo³⁴, possiamo dire che i soldati che seguivano Duarte, e i Bororo che iniziarono a frequentare la colonia, non si trasformarono in piccoli proprietari terrieri né in imprenditori agricoli. Sino al 1895, quando arrivarono nella colonia i primi missionari salesiani, i Bororo non si dedicarono mai ai lavori agricoli. Gli alimenti di base, fagioli e canne da zucchero, erano coltivati dai soldati

e dal piccolo gruppo di abitanti del luogo che si era aggregato alla colonia. I campi, all'apparire dei primi frutti, venivano razziati rapidamente, di notte, dai Bororo residenti. Le relazioni del presidente della provincia e la descrizione di von den Steinen concordano nel denunciare l'assenza dell'auspicato sviluppo economico della colonia e l'impossibilità della stessa di diventare autosufficiente. Ecco come si presentò la Thereza Christina a von den Steinen:

«A monte, lungo il fiume, vi era una cava, dalla quale estraevano l'argilla [per la costruzione delle abitazioni]; c'era un forno, che non fu mai usato. Le poche coltivazioni si trovavano in una radura. Animali ve n'erano pochi, cani e galline, appartenenti ai soldati, e alcuni arara rossi [uccelli allevati per il piumaggio ornamentale] degli indios. Là intorno vagavano anche alcuni urubú [uccelli che si nutrono di rifiuti]». ³⁵

Il successivo breve periodo dell'amministrazione salesiana (1895-1898) non modificò questa situazione, ma portò, al contrario, alla decadenza definitiva della colonia. In questa prima esperienza missionaria in Brasile, i Salesiani tentarono di sviluppare l'agricoltura per mezzo del lavoro dei Bororo. Il progetto missionario entrò subito in crisi, per la resistenza dei Bororo, che si allontanarono dalla colonia, e per la conseguente ostilità del governo del Mato Grosso, che espulse i Salesiani ³⁶.

Durante gli anni precedenti - dal 1886 al 1895 - la colonia si sostenne grazie all'alleanza tra Duarte, i soldati a lui vicini e i Bororo. Le relazioni del presidente della provincia e dello stesso Duarte e la vivace descrizione di von den Steinen, la quale dà corpo alle fugaci apparizioni dei Bororo in quei documenti ufficiali e nuova sostanza alle loro azioni, permettono di ricostruire almeno in parte le dinamiche interne alla colonia, durante quel breve e poco conosciuto periodo della frontiera matogrossense.

L'alleanza tra Duarte, i suoi sottoposti e i Bororo si sviluppò secondo i principî delle relazioni indie - cioè mediante i legami di parentela e lo scambio di doni - adattati alla nuova situazione di contatto interetnico, che ne modificò in parte gli scopi e il significato ³⁷. Per sintetizzare all'estremo i termini del patto, si può dire che i soldati brasiliani, e in primo luogo Duarte, ricevevano donne bororo come concubine/spose (secondo le due diverse interpretazioni degli attori coinvolti) e davano in cambio ai Bororo i beni che il governo provinciale inviava gratuitamente alla colonia.

Anche i beni ricevuti da parte del governo (generi alimentari, abbigliamento, attrezzi, ornamenti) subivano, nelle relazioni interetniche del microcosmo della Thereza Christina, uno sdoppiamento semantico. Nell'ambito del segmento non indio della colonia, i rifornimenti dati gratuitamente dal governo provinciale si trasformavano in merci, vendute a caro prezzo dai soldati agli abitanti delle vicinanze e soprattutto ai brasiliani aggregati alla colonia, sui quali di fatto gravavano tutti gli oneri dell'impresa. Nell'ambito del segmento indio della colonia, gli stessi generi ricevuti da Duarte e da lui distribuiti ai Bororo rientravano nel rapporto di alleanza/parentela che era alla base della permanenza dei Bororo della colonia militare. In sostanza, i rifornimenti alla colonia si trasformavano in doni scambiati all'interno di un rapporto di reciprocità.

La circolazione, nel segmento indio, dei rifornimenti/doni non si limitava all'interno dei confini della Thereza Christina, ma si estendeva all'ampio circuito costituito dall'insieme delle relazioni di reciprocità dell'intero gruppo etnico, vale a dire, dei Bororo dentro e fuori della colonia. La doppia circolazione dei beni provenienti da Cuiabá permetteva la sopravvivenza della colonia. I guadagni tratti dalla vendita rendevano interessante per i soldati la permanenza alla Thereza Christina; il flusso continuo di beni di prestigio e di eccedenze alimentari rendeva interessante per i Bororo la non belligeranza con i brasiliani e la costante presenza, in gruppi, nella colonia³⁸. La colonia militare crebbe così in funzione della quantità di beni ricevuti e terminò di fatto le sue attività quando, con l'arrivo dei Salesiani, questo flusso venne a mancare³⁹.

Anche se così limitata nelle sue funzioni, rispetto al progetto iniziale, la colonia militare Thereza Christina costituì, per circa un decennio, uno spazio di rappresentazione dell'alleanza tra il governo locale del Mato Grosso e i Bororo dei villaggi situati lungo il Rio São Lourenço⁴⁰. Le peculiari relazioni sviluppatasi tra i diversi attori sociali segnano significativamente la sua organizzazione spaziale. Le abitazioni dei soldati, la cappella provvisoria e i magazzini non si trovavano al centro della colonia, bensì ai margini della sezione indigena; quest'ultima non seguiva la pianta a quadrilatero teorizzata nel progetto originale di Baena, ma la pianta tradizionale del villaggio bororo, con le abitazioni claniche poste in circolo, attorno alla casa collettiva degli uomini, al centro. Abbiamo a questo proposito la preziosa descrizione di von den Steinen:

«Intorno si trovavano le capanne degli indios, fatte con tetti triangolari che arrivavano sino a terra, larghe sei passi e lunghe da 10 a 13; stavano così al riparo dal sole e un po' dalla pioggia. (...) Nel mezzo della colonia vi era il grande patio. Là c'era il cosiddetto capannone, il baito degli indios, largo 10 passi e lungo 26. (...) i ragazzi celibi lavoravano e dormivano nel baito. Questo era anche il centro delle feste, soprattutto per i canti di caccia, per le danze e per le lamentazioni per i morti, e anche per le decisioni collettive».⁴¹

La colonia militare Thereza Christina si presentava dunque, nel periodo del suo maggiore sviluppo, come un aggregato formato, sotto il profilo sociale e spaziale, da due segmenti diversi ma comunicanti: l'uno, militare-brasiliano; l'altro, indigeno. D'altra parte, il villaggio dalla struttura tradizionale costruito all'interno della colonia militare aveva per i Bororo un significato diverso dagli altri: si trattava di un villaggio temporaneo, che viveva un ricambio continuo della popolazione e che era stato costruito grazie al lavoro congiunto di soldati e di Bororo; un villaggio che si mantenne sino a quando durò il patto di alleanza tra i diversi segmenti sociali della colonia: soldati, indios, famiglie locali.

Il caso della colonia Thereza Christina, al pari di altre fondate in altri territori indigeni, mostra come il rigido modello statale si modificasse, nella sua attuazione, in relazione alle specifiche situazioni locali, creando di fatto diverse organizzazioni dello spazio, risultato dell'interazione dei gruppi coinvolti nel progetto.

8.5 LO SPAZIO MISSIONARIO: LE COLONIE SALESIANE

Nel caso delle missioni cattoliche salesiane realizzate tra i Bororo, la situazione fu molto diversa. Alla fine dell'Ottocento, la colonia militare Thereza Christina era in piena decadenza. La strategia dei Salesiani, la morte di Duarte, l'interruzione del flusso di beni proveniente dal governo locale erano tutti elementi che concorsero nel loro insieme allo spopolamento della sezione indigena della colonia e alla crisi del progetto iniziale. Pochi anni dopo, nel 1902, i Salesiani tornarono tra i Bororo, fondando la prima colonia missionaria, la Sagrado Coração. Negli anni successivi crearono altre due missioni, relativamente vicine alla prima: la Imaculada Conceição, nel 1904, e la São José, nel 1906. La zona interessata non era più quella attorno al Rio São Lourenço, ma la regione della estrada geral; essa, nel corso del secolo precedente, aveva subito un consistente spopolamento, a causa dell'intensificarsi degli attacchi dei Bororo agli abitanti e ai viaggiatori su quella strada coloniale, che costituiva ancora il principale collegamento tra il Mato Grosso e il Goiás⁴².

Le missioni tra i gruppi etnici autoctoni rappresentarono una piccola parte delle attività dei Salesiani, il quali, in Brasile, si dedicarono soprattutto alla fondazione di scuole e collegi per i ragazzi dei ceti medi urbani. Per quanto riguarda le missioni, sino al 1914 i Salesiani concentrarono tutta la loro attività nel progetto di conversione dei Bororo⁴³. Il gruppo dei missionari era molto ridotto - non più di cinque, sette persone per colonia, tra sacerdoti, suore e laici - e, dopo l'esperienza alla Thereza Christina, fu ideata una strategia diversa e unitaria, che si sviluppò per più di un decennio, finalizzata alla destrutturazione dello spazio indio, come tappa essenziale per il raggiungimento dell'assimilazione culturale e della conversione religiosa.

Dopo l'insuccesso alla Thereza Christina, che ebbe influenze negative sulle relazioni sia con il governo locale, sia con i Bororo, i Salesiani abbandonarono il disegno di evangelizzazione basato sulla costrizione al lavoro agricolo, per dedicarsi a un progetto di lunga durata, fondato sulla costruzione di uno spazio missionario autonomo, interamente ispirato ai principi cattolici. In tal modo, il passaggio dai villaggi tribali alle missioni sarebbe stato di per sé il risultato di un cambiamento profondo nei costumi indigeni⁴⁴.

Se nel progetto delle colonie militari si teorizzò, senza mai applicarlo - almeno in Mato Grosso - l'abbandono della preesistente organizzazione dello spazio, nel caso delle missioni salesiane, la rinuncia allo spazio tradizionale e l'accettazione di uno spazio per così dire cristiano e nazionale fu la questione sulla quale i missionari salesiani (a differenza di altri missionari che operarono in Mato Grosso, come i Cappuccini, e anche diversamente dall'azione degli stessi Salesiani in Amazzonia) non fecero mai concessioni. Trent'anni dopo, Claude Lévi-Strauss sottolineò questo aspetto della relazione tra Bororo e Salesiani, considerandolo fondamentale nel processo di assimilazione dei Bororo⁴⁵. Françoise Paul-Lévi e Marion Segaud, generalizzando questa osservazione di Lévi-Strauss, affermarono più recentemente che nelle società tribali «le organizzazioni spaziali garanti-

scono l'identità sociale e culturale e la loro riproduzione», essendo lo spazio uno specchio dell'organizzazione sociale⁴⁶.

Non abbiamo una teorizzazione salesiana sull'argomento e neppure un progetto scritto di formazione delle missioni salesiane, o, per il Brasile, mappe della loro realizzazione; il modello che possiamo immaginare all'origine dell'azione missionaria è dedotto dalle descrizioni fatte dai singoli sacerdoti, durante il periodo di fondazione e di consolidamento delle colonie.

Nel discorso missionario - che è stato qui ricostruito in base alle pubblicazioni salesiane e alla corrispondenza dei missionari consultata nell'Archivio Storico Centrale Salesiano di Roma - emergeva una ripetuta contrapposizione tra il disordine della foresta - che simbolizzava l'insieme dello spazio indigeno - e l'ordine dei campi coltivati e della città; tra il «circolo diabolico» dei villaggi bororo e la forma a quadrilatero, regolare e cattolica delle missioni. In questo senso, gli scritti di propaganda religiosa dei Salesiani - e in modo particolare il Bollettino Salesiano, pubblicato mensilmente a Torino - riprendevano, arricchendoli di metafore religiose, molti dei luoghi tipici della letteratura di viaggio dell'Ottocento⁴⁷. Di fatto, però, i Salesiani non erano così sprovvisti di strumenti conoscitivi del territorio in cui operavano come potrebbe apparire in base a una lettura troppo letterale dei loro scritti. I missionari sapevano che «la selva» - come era definito genericamente tutto il territorio bororo, che aveva invece una conformazione molto variata - non era uno spazio informe e sconosciuto, tanto che le missioni furono fondate in luoghi strategici dello spazio indigeno: punti adatti agli agguati ai viaggiatori, fiumi, luoghi di rifornimento, coltivazioni⁴⁸.

La *Sagrado Coração* costituì, sin dal momento della sua fondazione, il laboratorio di sperimentazione e applicazione del progetto salesiano di destrutturazione e trasformazione dello spazio bororo⁴⁹. Il progetto, attuato anche nelle altre colonie missionarie tra i Bororo che ho citato precedentemente, si sviluppò tra il 1902 e gli anni Venti. Si trattava dunque di un disegno di lenta catechizzazione e, coerentemente con la tradizione salesiana, rivolto soprattutto alle nuove generazioni.

Per sintetizzare in forma schematica questa azione missionaria particolarmente complessa, possiamo suddividerla in sei fasi. In ciascuna di esse, se pure con intensità variabile, l'insieme del progetto salesiano interagisce con i villaggi bororo situati nella regione, attraverso forme di comunicazione via via diverse. Benché i documenti custoditi nell'Archivio Storico Centrale Salesiano possano fornire qualche elemento conoscitivo in più, il progetto di destrutturazione dello spazio indio e la sua attuazione può essere ricostruito nella sua gradualità e complessità soltanto in base alla lettura dei testi e delle immagini del Bollettino Salesiano, che ne mostrano tutti i passaggi fondamentali e che contengono anche alcune informazioni interessanti a proposito delle reazioni bororo.

L'esplorazione dell'area all'interno della quale si sarebbero fondate le colonie missionarie, situata nei pressi dell'antica estrada geral e non più lungo le rive del São Lourenço,

costituisce la prima fase del progetto salesiano di interazione con i villaggi bororo nell'ambito della costruzione di uno spazio «cristiano», contrapposto a quello tribale. Questa prima fase, compiuta nel periodo precedente alla fondazione della *Sagrado Coração*, vale a dire tra gli ultimi anni dell'Ottocento e il 1901, si sarebbe ripetuta in seguito, con una ritualità arricchita dalla presenza dei Bororo delle missioni, nelle successive spedizioni finalizzate ad estendere l'area di influenza salesiana.

La ricognizione dei luoghi (il governo dello stato del Mato Grosso aveva affidato ai missionari un'area che si sarebbe in seguito accresciuta) comportava viaggi nella foresta, rilevazioni fotografiche, riti religiosi celebrati a cielo aperto. L'organizzazione simbolica dello spazio avveniva per mezzo della collocazione di grandi croci costruite sul posto e situate in luoghi che, nella visione dei missionari, avevano una forte connotazione simbolica: una collina più elevata delle altre, la riva di un fiume, una radura nel bosco, i ranchos isolati degli abitanti del luogo, i luoghi di passaggio dei Bororo, sino agli spiazzetti centrali dei villaggi, temporaneamente abbandonati dai Bororo, che evitavano per lo più di incontrare i missionari. Nella visione di questi ultimi, la collocazione delle croci era un modo di rompere simbolicamente lo spazio indio, formando piccole aree consacrate all'interno di quello che consideravano il caos primordiale. Nel corso degli anni, queste croci sarebbero diventate oggetto di particolare culto da parte delle vecchie e nuove generazioni di Salesiani e avrebbero avuto un posto d'onore nell'epopea delle missioni.

Scelto il luogo di fondazione della *Sagrado Coração*⁵⁰, iniziò la seconda fase, la fondazione della missione: costruzione delle abitazioni dei sacerdoti e dei coadiuvanti, adibite anche a magazzino e a cappella provvisoria; formazione delle coltivazioni di prima necessità; costruzione di una palizzata difensiva. Durante la formazione di questo primo nucleo, le relazioni con i Bororo avvennero attraverso il linguaggio muto dei doni, lasciati nei luoghi di passaggio. Dopo un anno di attesa, di visite e di negoziazioni, nel 1903 i primi gruppi di Bororo si stabilirono nella *Sagrado Coração*. Allo stesso modo, e avvalendosi inoltre della mediazione dei Bororo alleati, i Salesiani avrebbero proceduto per la fondazione delle altre missioni, la *Imaculada Conceição* (1904) e la *São José* (1906).

La costruzione della *Sagrado Coração* fu seguita con attenzione dai componenti del villaggio bororo sul territorio del quale i missionari si erano insediati. La testimonianza di un vecchio capo bororo, raccolta e trascritta da don Antonio Colbacchini molti anni dopo quegli avvenimenti, getta una luce sulle complesse dinamiche interne generate dalla presenza salesiana. Essa costituisce l'unica fonte, al momento disponibile, capace di informare su quella particolare situazione ed è fondamentale per interpretare la reazione bororo, pur con tutte le cautele rese necessarie dall'incerta metodologia adottata per la creazione di quel documento. In base a un'analisi etnostorica, quel racconto stilato da Colbacchini, il primo studioso della società bororo, mostra che la presenza salesiana costituiva una sfida alla sovranità territoriale di quel gruppo locale e suscitò, al suo interno, dibattiti e tensioni che sfociarono in una separazione territoriale (ma non politica) del villaggio⁵¹. Le tensioni interne ed esterne fecero sì che una parte dei componenti di

quel villaggio - poco più di un centinaio - guidata da un leader non tradizionale (vale a dire, non appartenente al clan dei capi), chiese ai Salesiani, dopo lunghe trattative, di stabilirsi nella missione.

Possiamo individuare in questo momento l'inizio di una terza fase, durante la quale si consumò il primo atto di vera e propria destrutturazione dello spazio tradizionale indigeno. In effetti, quel gruppo di Bororo, al pari degli altri che lo avrebbero seguito, fu autorizzato a stabilirsi nella missione soltanto quando furono pronte le strutture necessarie per accoglierlo. Vale a dire, quando i Bororo terminarono di costruire, sotto la direzione dei missionari, un proprio villaggio nella missione, formato da abitazioni unifamiliari (non più claniche) disposte su tre lati di un quadrato, attorno a un ampio spiazzo, ai margini del quale, sul lato aperto verso la foresta, venne costruita la casa comunitaria degli uomini⁵².

Sin dal primo insediamento dei Bororo nella missione, dunque, il villaggio bororo-cristiano dei Salesiani si presentava strutturalmente diverso da quello bororo-militare della Thereza Christina. Le abitazioni, pur costruite con le tecniche tradizionali, cioè nella maniera descritta da von den Steinen alla Thereza Christina, ospitavano, almeno in linea di principio, famiglie nucleari e non più gruppi clanici; inoltre, dalla casa degli uomini non era più possibile controllare costantemente le attività nelle abitazioni, sia per la struttura quadrata e non più circolare del villaggio, sia perché questo luogo rituale ed esclusivamente maschile si trovava in una posizione decentrata e relegato nelle prossimità del campo aperto, come mostra la documentazione fotografica relativa alla colonia⁵³.

La struttura quadrata del villaggio indio, separato dal nucleo abitato dai sacerdoti e dai loro aiutanti, si mantenne per più di un decennio. Le fasi successive che, nel progetto salesiano, dovevano portare alla destrutturazione dello spazio bororo si succedettero con maggiore rapidità. Possiamo innanzitutto individuare una rapida fase intermedia (quarta fase), documentata nel caso della Imaculada Conceição a partire dal 1913, quando le prime quattro famiglie battezzate in quella missione vennero visivamente separate dalle altre mediante la costruzione di altrettante abitazioni in muratura, coperte da un tetto di tegole⁵⁴.

La fase successiva (quinta fase) iniziò con un evento rituale di grande importanza e impatto emotivo, la cui dinamica preparatoria è ancora incerta: alla fine del 1914, nella Sagrado Coração, i Bororo, su invito dei sacerdoti, abbattono e bruciarono la casa degli uomini. Il giorno seguente, sulle sue rovine, venne innalzata una grande croce.

Dopo questo evento e nel corso di pochi anni (sesta fase), le capanne di paglia dei Bororo presenti nella missione vennero distrutte; la costruzione di case in muratura accompagnava la progressiva conversione dei nuclei familiari. Le nuove case non si affacciavano più sull'antico spiazzo quadrato, ma correvano lungo due linee parallele che terminavano, a un capo, con la chiesa, contornata a sua volta dalle scuole, maschili e femminili, per i giovani Bororo e per gli abitanti della zona, dai laboratori artigianali, dalle abitazioni dei sacerdoti e delle suore⁵⁵.

All'inizio degli anni Venti, la costruzione spaziale della colonia missionaria era com-

piuta, almeno nei suoi elementi essenziali, e mostrava pienamente la sua alterità in relazione al villaggio bororo tradizionale, tanto che i Bororo intenzionati a entrare nella missione venivano concentrati in uno spazio concettualmente intermedio: un villaggio autonomo, esterno al nucleo abitato e a pianta quadrata⁵⁶.

La documentazione relativa ai Bororo nella prima metà del Novecento - prodotta essenzialmente dai Salesiani e dalla Comissão Rondon, l'istituzione promotrice della costruzione della linea telegrafica - permette di ricostruire in parte il complesso progetto missionario di destrutturazione di quello spazio etnico, che Lévi-Strauss colse in occasione del suo primo viaggio in Brasile. D'altra parte, però, esiste una serie consistente di indizi che mette in luce come l'azione missionaria non fu in grado di intaccare profondamente l'universo materiale e immateriale bororo, messo invece a dura prova dall'occupazione massiccia del territorio etnico da parte delle altre forme di penetrazione neo-brasiliane: strade, ferrovie, latifondi, città. Finché i Bororo non furono completamente accerchiati dall'avanzamento di questa ultima frontiera e ridotti nei villaggi dei Salesiani (che amministrano ancor oggi una parte della popolazione bororo) e nelle riserve indigene, fondate da Rondon, la parte dei Bororo «convertiti», o residenti nelle missioni, manteneva relazioni costanti con i Bororo «indipendenti», obbedendo alle norme matrimoniali tradizionali - fondate sulla divisione dell'etnia in due metà esogamiche - conservando le cerimonie di passaggio (pubertà, funerali), partecipando alle cacce tribali e seguendo, per quanto possibile, gli insegnamenti degli anziani e degli sciamani. Le continue manifestazioni di frustrazione dei missionari sono un indizio convincente di questa situazione.

Tale resistenza attiva e creativa fu possibile grazie alla continua mobilità di quei Bororo che soltanto teoricamente erano ridotti nelle missioni cattoliche. Di fatto, queste ultime assolvevano alla funzione di riserve di cibo e di beni di prestigio, da distribuire all'interno di tutto il gruppo etnico, e di luoghi di difesa e di mediazione nelle continue tensioni con i neo-brasiliani.

Ritornando al periodo iniziale di formazione delle missioni salesiane (corrispondente qui alla seconda e terza fase), abbiamo notizia che, nonostante la grande distanza che separava la Thereza Christina dalla Sagrado Coração, almeno una parte dei Bororo che avevano avuto contatti con la colonia militare furono i primi ad installarsi, alcuni anni dopo e a molti chilometri di distanza, nella missione cattolica⁵⁷.

Nella prospettiva dei Bororo che decisero di aderire ai progetti che militari e missionari avevano nei loro confronti, entrambi i nuclei, l'uno militare, l'altro missionario, erano l'espressione spaziale di un patto di alleanza, ma con una differenza sostanziale. Nella colonia militare Thereza Christina, i Bororo avevano potuto mantenere il villaggio tradizionale; in essa, il punto di equilibrio tra Bororo e non-Bororo era rappresentato dalla rinuncia alle azioni di guerra. Per essere accettati nella Sagrado Coração e nelle altre missioni salesiane, invece, i Bororo dovevano in primo luogo abbandonare la struttura circolare del loro villaggio e stabilirsi in abitazioni familiari (concetto completamente estraneo alla cultura bororo), disposte in linee rette attorno a uno spazio quadrato e, in

seguito, lungo una strada. L'oggetto del patto era, in sostanza, abbandonare la propria «indianità», le relazioni politiche e sociali, basate sulle leggi della parentela e scritte nella struttura del villaggio.

Il continuo alternarsi e integrarsi di forme di resistenza e di compromesso, che caratterizzava la vita quotidiana dei Bororo e dei Salesiani nelle missioni - e che ne permetteva la sopravvivenza e lo sviluppo - mostra come, anche in queste missioni cattoliche, come nelle colonie militari ottocentesche, il progetto generale di costruzione di uno spazio nazionale in territorio tribale dovesse adattarsi alla multiformità delle situazioni locali, alla molteplicità delle politiche dei villaggi indigeni e alla rapidità dei cambiamenti di strategie e di atteggiamenti che caratterizzavano le società tribali.

Nell'ambito del progetto salesiano, la forma materiale del villaggio bororo-cristiano non poteva cedere a modificazioni etniche, ma soltanto avanzare in un percorso lineare verso la struttura finale. D'altra parte vi era una certa, necessaria, tolleranza nei confronti delle forme etniche di organizzazione del territorio circostante. La strategia che i Salesiani adottarono durante tutto il processo di catechizzazione dei Bororo, per salvare il loro progetto e mantenerne la coerenza, fu quella di dare rilevanza ai passaggi, potremmo dire rituali, tra lo spazio indio e lo spazio cattolico. Come ho già accennato, i Bororo, fuori della missione, nei campi aperti e durante le spedizioni di caccia, continuavano a praticare le forme tribali di relazione con le persone, con il mondo animale e con il territorio; esse dovevano essere abbandonate, o meglio occultate, nel momento in cui entravano nei confini della missione. Inoltre, all'interno della missione vi erano altre separazioni spaziali (sezione india/sezione missionaria; chiesa o cappella; capanne/edifici in muratura; campi destinati alla coltivazione; cimitero) che richiedevano atteggiamenti, vestiti, parole e lingue diverse.

Nell'ambito bororo, la trasformazione materiale del villaggio - per sintetizzare, il passaggio obbligato dal circolo al quadrato - non provocò, come speravano i missionari e come interpretò Lévi-Strauss, la perdita definitiva delle relazioni sociali etniche. In altre parole, i Bororo, fino a che il loro crollo demografico impedì di fatto la normale relazione tra i clan⁵⁸, mostrarono di non avere bisogno della struttura tradizionale del villaggio - una sorta di mappa di comportamento - per mantenere l'osservanza delle norme di parentela, vale a dire, le relazioni sociali, politiche ed economiche etniche. Studi effettuati negli anni Settanta del Novecento evidenziano infatti come i Bororo delle missioni avessero conservato, dopo più di mezzo secolo, la loro specifica mappa mentale, grazie alla quale regolavano le relazioni tra loro, in base al clan di appartenenza⁵⁹.

In uno studio del processo di occupazione del territorio brasiliano possiamo notare come la maggior parte delle fonti storiche istituzionali e della letteratura anche contemporanea sia spesso costruita, in forma più o meno esplicita, per antitesi, quali, ad esempio, terra vuota/terra popolata; spazio indio/spazio nazionale; foresta/campo coltivato; foresta/città, ecc. Questa visione sottintende la convinzione secondo la quale la distruzione della foresta, la lottizzazione della terra, la formazione di nuclei urbani dalla planimetria uniforme e così via siano espressioni di uno spazio compiuto, generato dalla distruzione di quello preesistente, o sorto dal nulla.

È a questo proposito che si nota con maggior evidenza la separazione tra il discorso politico, ideologico e religioso e i diversi processi storici di occupazione e di trasformazione del territorio. In effetti, in molti casi, e per lungo tempo, si può notare come nella nuova organizzazione del territorio, che sembrava definitiva, agissero attori sociali diversi, che avevano percezioni diverse dello spazio nel quale operavano; come se, nello stesso luogo, persone appartenenti a etnie, culture e ceti diversi obbedissero a un insieme di codici spaziali e sociali propri e molto lontani dalla teorizzata uniformità generata dal progredire della frontiera nazionale.

Nel caso di un paese dalle marcate differenze regionali - geomorfiche, sociali, etniche e politiche - qual è il Brasile, una particolare attenzione nei confronti delle fonti locali apre nuove possibilità di studio e nuove interpretazioni dei processi regionali di formazione dello spazio nazionale, vale a dire delle forme storiche di articolazione delle singole realtà locali con il progetto generale di formazione territoriale dello Stato.

Nel corso delle successive frontiere di espansione che caratterizzarono la storia del Brasile⁶⁰, si consumò, in tempi e in modi diversi, l'attacco allo spazio etnico autoctono e la sua rapida o graduale distruzione, o drastica riduzione. In Mato Grosso, questo processo si sviluppò in un arco temporale di lunga durata, iniziando col terzo secolo dell'epoca coloniale e terminando nella prima metà del Novecento⁶¹. Il Mato Grosso costituisce dunque un caso regionale nel quale la lenta espansione dell'occupazione intensiva del territorio - dovuta alla marginalità economica e alla bassa densità demografica - rende più agevole l'individuazione delle diverse fasi di scontro e di interazione di frontiera.

La storia del Mato Grosso, dunque, mostra come sia imprescindibile, nell'ambito dello studio della frontiera di espansione, l'attenzione non solo antropologica, ma anche storiografica nei confronti degli indios nella loro qualità di attori sociali operanti contemporaneamente in universi etnici, politici, morali, culturali ed economici profondamente diversi, ma interagenti. Una prospettiva di tal genere richiede in primo luogo l'abbandono dell'adeguamento, spesso inconscio, ai modelli e ai contenuti ideologici della maggior parte dei documenti che esprimono i progetti - politici e religiosi - delle istituzioni emanate dai governi che si susseguirono alla guida dello stato nazionale.

Ciò implica l'attenzione nei confronti della grande diversità e pluralità etnica della

popolazione autoctona e, insieme, l'attenzione per ogni genere di traccia scritta - che, per il periodo conclusivo qui esaminato può essere integrata da un'indagine sul campo e dalle fonti orali - delle azioni di gruppi etnici specifici. Il corpus documentale così costruito nel corso della ricerca non è dunque qualitativamente omogeneo e richiede una particolare attenzione nelle consuete operazioni di contestualizzazione e di critica delle fonti.

L'attenzione per i processi più che per le analisi, pur importanti, di costruzione del discorso politico generale, rende inoltre necessaria la concentrazione della ricerca su situazioni specifiche di frontiera, le quali, pur nella loro unicità e frammentarietà, possono offrire nuovi elementi di interpretazione della formazione e delle trasformazioni della società, soprattutto se è possibile cogliere costantemente le interazioni e le articolazioni tra il caso particolare e il progetto politico generale.

Nell'ambito dello studio, ancora in corso, che ho qui presentato, l'esame delle fonti locali e delle osservazioni etnologiche del tempo, integrate dagli studi antropologici, in parte citati, che, sui Bororo, si svilupparono a partire dagli anni Trenta del Novecento⁶², offre numerosi indizi convincenti sulle strategie bororo nei confronti delle colonie, militari e religiose, che furono fondate nel loro territorio etnico. Per meglio dire, una ricognizione attenta delle azioni bororo descritte in modo non sistematico dalle fonti a disposizione, ed effettuata alla luce degli studi antropologici sulla società e sull'immaginario bororo, permette di avanzare delle ipotesi sulle diverse strategie di quel gruppo etnico in relazione ai progetti locali e statali di controllo e di sviluppo della frontiera, attuati concretamente da diversi gruppi di attori sociali.

Per meglio contestualizzare i risultati ottenuti ed esposti qui in forma sintetica, è necessario ricordare ancora almeno due aspetti della questione, ai quali ho accennato nei paragrafi introduttivi. In primo luogo, i missionari e i militari delle colonie, al pari dei militari della linea telegrafica di Rondon, non erano gli unici interlocutori dei Bororo, in quella ultima fase drammatica della conquista neo-brasiliana del loro territorio etnico.

Le fazendas agro-pastorizie, gli insediamenti degli immigranti provenienti dagli stati vicini, i nuclei urbani che venivano fondati con il consolidamento della frontiera moltiplicavano in modo esponenziale gli attori sociali presenti nel territorio bororo e le forme possibili di interazione. Lo scontro fisico, gli attacchi, le rappresaglie, la riduzione in servitù non erano infatti le uniche forme di contatto con quei protagonisti della frontiera neo-brasiliana; con essi, i Bororo raggiunsero anche accordi che prevedevano relazioni di scambio, prestazioni di lavoro temporaneo, legami di parentela.

Il secondo aspetto da considerare è il diverso grado di sviluppo territoriale e la diversità di durata dei processi decisionali, indî e non indî. Mentre le frammentarie azioni dei gruppi sociali che contribuivano all'espansione della frontiera neo-brasiliana facevano parte, nonostante le profonde tensioni e le diversità di obiettivi, di un progetto politico e di un processo economico generale, ciascun villaggio bororo, come ho già accennato, mantenne la propria autonomia decisionale in relazione a quanto succedeva nel territo-

rio che controllava, anche se le normali relazioni tra i villaggi davano a ciascun individuo la possibilità di aggregarsi - per mezzo dell'appartenenza di clan - al villaggio che adottava in quel momento l'atteggiamento che gli sembrava più opportuno e conveniente, in dinamiche inserite nella storia di lunga durata di alleanze e di scontri interetnici, iniziata con la prima occupazione coloniale dei loro territori.

Questa continua segmentazione e riaggregazione dei villaggi permise ai Bororo, sino a quando l'accerchiamento al loro territorio non fu compiuto ed essi non furono ridotti definitivamente nelle riserve e nelle missioni, di far fronte all'occupazione territoriale e al grave calo demografico, dovuto alle spedizioni di «caccia all'indio» dei neo-brasiliani, alle malattie e all'alcoolismo.

I Bororo, in sostanza, attuarono un insieme di strategie, interne ed esterne, che permise loro di intrattenere una pluralità di relazioni con i non indios e di garantire la permanenza dei valori tribali a chi resisteva all'attacco fisico e all'assimilazione. Ciò significa che, in un'analisi storica, i gruppi di Bororo che «passavano» o che «si presentavano» (sono le espressioni usate nei documenti del governo provinciale, che aveva un'esperienza secolare di relazione con i gruppi autoctoni) nelle colonie militari, nei posti telegrafici e nelle missioni salesiane, come nelle fazendas e nelle città, non possono essere considerati definitivamente aggregati alla società nazionale. Le continue visite tra i gruppi, la ciclica sostituzione delle persone che avevano contatti con i non Bororo, le relazioni di parentela, ecc. facevano sì che il gruppo nel suo insieme riuscisse a mantenere, almeno in alcuni segmenti, la propria coerenza etnica.

In tale contesto, i due casi qui analizzati - la colonia militare Thereza Christina e la missione cattolica Sagrado Coração, come esempio delle colonie salesiane - al di là delle motivazioni personali e ideali dei loro amministratori, erano, nel progetto generale di avanzamento della frontiera neo-brasiliana, organizzazioni spaziali di transizione, nelle quali un gruppo etnico - i Bororo orientali - avrebbe dovuto modificare in modo pacifico le forme e gli scopi dei proprî insediamenti. Il passaggio graduale dalle attività di caccia e di raccolta all'agricoltura di sussistenza e al mercato del lavoro sarebbe stato in qualche modo anticipato e favorito dall'organizzazione di uno spazio esemplare, nel quale fossero manifesti i nuovi codici culturali, le nuove norme sociali, le nuove relazioni produttive.

In questa prospettiva, entrambe le strategie - quella militare e quella religiosa - fallirono, in tempi e in modi diversi. La colonia militare, nel breve periodo di attività, non riuscì a imporre un nuovo ordine territoriale del villaggio bororo e a incorporarlo nello spazio nazionale. Le missioni cattoliche, nonostante le forme esteriori, che rifiutavano e cancellavano l'organizzazione tradizionale del villaggio bororo⁶³, si trasformarono di fatto, nei primi due decenni della loro esistenza, in villaggi temporanei, nei quali i Bororo abbandonavano parte dei loro costumi per ricevere in cambio alimenti, beni di prestigio, protezione contro gli attacchi dei neo-brasiliani.

È probabile che almeno su di un aspetto convergessero le aspettative bororo e non

bororo in relazione a queste due forme di contatto: l'essere le colonie militari e missionarie i luoghi di ricomposizione temporanea dei conflitti di frontiera. In esse, infatti, i Bororo potevano trovare complicità, aiuto, cure mediche, rifornimenti, protezione, beni e motivi di prestigio, mentre i non Bororo avevano nelle stesse gli alleati nel processo di progressiva espropriazione del territorio indigeno.

Benché sviluppatasi in un breve arco di tempo e nonostante alcune caratteristiche comuni - per quanto concerne gli orientamenti che stavano alla base della loro fondazione - colonie militari e colonie missionarie (insieme a queste ultime possiamo porre anche i posti telegrafici, qui non esaminati) fecero parte di due momenti distinti di controllo e di sfruttamento del territorio. Tra la fine dell'Impero e l'affermazione e il consolidamento della Prima Repubblica, infatti, si verificò un importante cambiamento nel progetto politico generale che accompagnava l'avanzamento della frontiera.

Le colonie militari, prodotti dell'Impero, si inserivano in un progetto del governo locale di tutela del movimento autonomo di formazione e radicamento delle grandi proprietà terriere, i cui esponenti stavano anche costruendosi le basi del proprio potere politico. Lo spazio indigeno occupava ancora un territorio molto esteso ed era in quel momento minacciato fundamentalmente dalla dimensione economica della frontiera, vale a dire dalla capacità di espansione del latifondo e dal tentativo di incorporare gli indios come manodopera a basso prezzo, la quale, cioè, non doveva essere acquistata come gli schiavi africani.

Le colonie missionarie, invece, nacquero con la Repubblica e, pur dipendendo anch'esse dal governo locale (ora statale), si inserivano soprattutto nel progetto strategico, politico e culturale dello Stato federale, che prevedeva, oltre allo sviluppo economico locale, l'inserimento di capitali non matogrossensi, il controllo delle leadership locali, la trasformazione dei «pionieri» in cittadini; un progetto in assoluto contrasto con la coesistenza, nello stesso territorio, di spazio indio e nazionale, nonostante che vaste aree dello stato fossero ancora spopolate. È in questa ultima fase della conquista del territorio indigeno che le missioni cattoliche si trasformarono, insieme alle riserve indigene statali, nei villaggi permanenti e definitivi dei Bororo, ormai drasticamente ridotti di numero e dipendenti dall'assistenza pubblica.

* Università degli Studi di Torino, Dipartimento di Studi Politici, vangeslt@cisi.unito.it.

1. Ricerca svolta con finanziamenti MURST «ex 60%». Questo saggio è un approfondimento e un sostanziale ampliamento di una comunicazione fatta al VI Encuentro-Debate América Latina ayer y hoy, Barcellona, novembre 1997 e pubblicata con il titolo «Colonias militares y misiones católicas en Mato Grosso (siglos XIX-XX): dos estrategias políticas y culturales para la consolidación de una frontera nacional», in P. García Jordán et al. (a cura di), *Lo que duele es el olvido*, Publicacions Universitat de Barcelona, Barcelona 1998, pp. 245-256.

Ringrazio Marcello Carmagnani e Angelo Torre per la lettura della prima stesura di questo lavoro e per i preziosi suggerimenti.

2. Uno studio classico della formazione territoriale del Brasile coloniale è quello di B. Magalhães, *Expansão geográfica do Brasil colonial*, Companhia Editora Nacional/MEC, São Paulo 1979 [1914].

3. È evidente che, in un contesto diverso da questo saggio, il tema richiederebbe un approfondimento e un'articolazione maggiori.

4. Bisogna inoltre considerare che, in Mato Grosso, era importante la quota di indigeni che, nel corso degli anni, si erano inseriti nel segmento dei luso-brasiliani, per mezzo di rapporti di lavoro, servile o saltuario, e di legami di parentela.

5. Per una prima introduzione alla società bororo, v. R.H. Lowie, «The Bororo», in *Handbook of South American Indians*, Cooper Square Publishers, Inc., New York 1963, 6 voll., vol. 5, pp. 419-434.

6. Nell'ambito di questo tema, faccio riferimento ad alcuni studi di Fernand Braudel e di Immanuel Wallerstein, che hanno ribadito, in forme e in contesti diversi, l'importanza della dimensione spaziale delle forme storiche della società: tra ambiente e società si crea un rapporto di adattamento e insieme di trasformazione, capace di creare uno spazio storicamente determinato, che esprime la società e nello stesso tempo ne è il risultato. F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, vol. 3, *I tempi del mondo*, Einaudi, Torino 1977; Id., *L'identità della Francia*, vol. 1: *Spazio e storia*, Il Saggiatore, Milano 1986; I. Wallerstein, *Il sistema mondiale nell'economia moderna*, Il Mulino, Bologna 1978; Id., «Spazio economico», in *Enciclopedia*, Einaudi, Torino 1981, vol. 13, pp. 304-314. Per un approfondimento e una maggiore articolazione del concetto di spazio, rispetto ai testi citati, v. T. Bettanini, *Spazio e scienze umane*, La Nuova Italia, Firenze 1976; G. Dematteis, *Le metafore della terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Feltrinelli, Milano 1986; A.C. Robert Moraes, *Ideologias geográficas. Espaço, cultura e política no Brasil*, HUCITEC, São Paulo 1988; J. Kocka, «Fecondità e complessità del concetto di spazio come categoria storiografica», in F. Andreucci e A. Pescarolo (a cura di), *Gli spazi del potere. Aree, regioni, Stati: le coordinate territoriali della storia contemporanea*, Istituto Ernesto Ragionieri-La Casa Usher, Firenze 1989.

7. Capitaneria fondata in epoca coloniale, nel 1748, il Mato Grosso, al pari delle altre capitanerie portoghesi in America, divenne provincia con l'indipendenza del Brasile e l'isituzione dell'Impero (1822) e stato con la proclamazione della Repubblica Federale nel 1889.

8. Era il 1718; l'anno successivo fu fondata la città di Cuiabá. Le prime ricognizioni dei bandeirantes in quei luoghi avvennero nel 1680. Le bandeiras, gruppi organizzati militarmente agli ordini di un capitão, erano composte da portoghesi e meticci della colonia, indios e, in minor misura, schiavi africani. Si formavano e venivano finanziate nella città di São Paulo, allo scopo di cercare nell'interno del Brasile giacimenti di minerali preziosi e, in mancanza di questi, di catturare indios da vendere come schiavi. Dopo circa un secolo di spedizioni poco fruttuose, le bandeiras ebbero i primi, importanti successi tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento, quando raggiunsero i giacimenti auriferi di Minas Gerais, di Mato Grosso e di Goiás. Con il consolidamento della presenza portoghese in quelle regioni, a metà del XVIII secolo le bandeiras si estinsero rapidamente. R.M. Morse (ed.), *The Bandeirantes. The Historical Role of the Brazilian Pathfinders*, Alfred A. Knopf, New York 1967; A. d'Escragnolle Taunay, *História das bandeiras paulistas*, Edições Melhoramentos, São Paulo 1975, 3 voll.

9. Sino al 1748 la regione faceva parte della capitaneria di São Paulo.

10. La schiavitù degli africani e dei loro discendenti fu definitivamente abolita in Brasile nel 1888, centotrent'anni dopo l'abolizione della schiavitù degli indios (1758).
11. Tra Ottocento e Novecento la costruzione di strade e nuovi flussi migratori provenienti dagli stati vicini contribuirono alla crescita demografica della zona e innescarono nel contempo sanguinosi conflitti locali tra la vecchia élite di frontiera e i gruppi dei nuovi arrivati. F. de Aquino Corrêa, «A fronteira Matto-Grosso-Goiaz», *Revista do Instituto Histórico de Matto Grosso*, I (1919), tomo II, pp. 13-94; Ernani da Silva Bruno, *Grande Oeste*, Editora Cultrix, São Paulo 1967. V. anche: L. Costa Pinto de Aguiar, *Lutas de famílias no Brasil*, Brasiliense, São Paulo 1980 (1946).
12. Per una introduzione alla storia del Mato Grosso, v. V. Corrêa Filho, *História de Mato Grosso*, Instituto Nacional do Livro, Rio de Janeiro 1969; L. Ricci Rios Volpato, *A conquista da terra no universo da pobreza. Formação da fronteira oeste do Brasil, 1719-1819*, HUCITEC, São Paulo 1987; J. Ponce Leal, *O conflito campo-cidade no Brasil (os homens e as armas)*, Itatiaia, Belo Horizonte 1988 (1975).
13. V. a questo proposito la storia dei singoli municipi, in J. Pires Ferreira (ed.), *Enciclopédia dos municípios brasileiros*, vol. XXXV: *Municípios do Estado de Mato Grosso*, IBGE, Rio de Janeiro 1958.
14. Che corrisponde all'attuale stato del Mato Grosso do Sul. Lo stato del Mato Grosso comprendeva allora i territori degli attuali stati di Rondônia, del Mato Grosso e del Mato Grosso do Sul.
15. La popolazione india in contatto con i brasiliani era calcolata in 22.000 persone nel 1849 e 25.000 nel 1878.
16. J.L. Nunes Rondon, *Recursos econômicos de Mato Grosso*, Gráfica Urupês, São Paulo 1972, pp. 227-228.
17. La guerra del Paraguay (1864-1870), provocata dalle rivendicazioni territoriali di questo paese nei confronti del Brasile, vide contrapposti la Triplice Alleanza (Brasile, Argentina, Uruguay) e il Paraguay, che fu sconfitto.
18. Le vie di comunicazione tra il Mato Grosso e le altre regioni del Brasile sono analizzate in: V. Corrêa Filho, *As raias de Matto Grosso*, Seção de Obras d'O Estado de São Paulo, São Paulo 1924-1926, 2 voll.; S. Buarque de Holanda, *Caminhos e fronteiras*, Livraria José Olympio Editora, Rio de Janeiro 1975 (1957); D. Alden (ed.), *Colonial Roots of Modern Brazil*, University of California, Berkeley-Los Angeles-London 1973.
19. Il territorio dei Bororo orientali cominciò ad essere occupato in modo permanente a partire dalla metà del secolo XIX. Nella prima metà del secolo, i Bororo «occidentali» (chiamati dai brasiliani Bororo Cabações e Bororo da Campanha) erano già stati sottomessi e ridotti in villaggi controllati dal governo provinciale, come conseguenza della formazione di proprietà rurali lungo il fiume Paraguay, alla frontiera con la Bolivia.
20. La costruzione della linea telegrafica, che attraversò gli stati di Goiás, Mato Grosso e Amazonia, fu un'impresa di vaste proporzioni, durata un quarantennio e presto superata dall'impiego diffuso della radio. Nel disegno di Rondon, il quale era spesso in tensione con il governo brasiliano, la costruzione della linea telegrafica doveva creare i luoghi e le condizioni adatti a una pacifica coesistenza tra indios e neobrasiliani. Il risultato duraturo della costruzione della linea telegrafica fu la definizione dei confini dei territori indî e la formazione delle prime riserve indigene. D. Ribeiro, *A política indigenista brasileira*, Serviço de Informação Agrícola do Ministério da Agricultura, Rio de Janeiro 1962, e J.M. Gagliardi, *O indígena e a República*, HUCITEC, São Paulo 1989. Ho analizzato le relazioni dei Bororo con Rondon in: C. Vangelista, «Índios y soldados a lo largo de una línea telegráfica. Los Bororo, los Nhambikwara y la Misión Rondon (Brasil, 1900-1930)», in *Relaciones de la Sociedad Argentina de Antropología*, XX (1995), pp. 7-23 e in Id., «Frontera nacional y estrategias indígenas. El caso de los Bororo (Mato Grosso, Brasil) en los primeros años del siglo veinte», in *Africana. Rivista di Studi Extraeuropei*, Pisa 1996, pp. 155-167.
21. Sulle fazioni nelle società di lingua gê, alle quali i Bororo sono molto vicini, v. R. Da Matta, *A Divided World. Apinayé Social Structure*, Harvard University Press 1982. Sulle divisioni all'interno di un villaggio bororo in relazione alla politica esterna, v.: C. Vangelista, «Política tribal. Los Bororo y la primera misión salesiana en Mato Grosso (1902-1905)», in Id. (org.), *Fronteras, etnias, culturas. América latina, siglos XVI-XX*, Ediciones Abya-Yala, Quito 1996, pp. 63-84.

22. J. Ponce Leal, *O conflito campo-cidade...*, cit. Sulla politica indigenista in Mato Grosso durante l'Impero, v. E. Pira de Barros, «Política indigenista. Política indígena e suas relações com a política expansionista no II Império em Mato Grosso», in *Revista de Antropologia*, 1987-1989, nn. 30-32. Sulla politica indigenista in Brasile, v. D. Ribeiro, *A política indigenista do Brasil*, Serviço da Informação Agrícola do Ministério da Agricultura, Rio de Janeiro 1962.
23. In Mato Grosso, durante tutto l'Ottocento, l'attività dei missionari cattolici fu molto limitata. Le missioni dei Cappuccini nel territorio degli Chané, al sud della provincia, fallirono rapidamente.
24. José Rufino Rodrigues de Vasconcellos, *Colônias militares. Memória por...*, Typographia Universal Laemmert, Rio de Janeiro 1867.
25. *Relatorio do Presidente da Provincia de Mato Grosso*, Cuiabá 1879 e ss. La colonia militare São Lourenço era stata fondata lungo la riva del São Lourenço nel 1877; due anni dopo aveva raccolto 114 Bororo. Nel 1886 fu chiamata Thereza Christina e arrivò ad ospitare 1.000 Bororo. La sua decadenza iniziò pochi anni dopo e fu praticamente abbandonata alla fine del secolo.
26. A. L. Monteiro Baena, «Plano de uma colonia militar no Brasil», *Revista Trimensal de Historia e Geographia*, VII (1866), pp. 240-255.
27. Ivi, pp. 241-242.
28. Ivi, p. 242.
29. Ivi, p. 245.
30. Sull'ordine gerarchico nella colonia modello, v. ivi, pp. 246-250.
31. Arquivo Nacional do Rio de Janeiro. Ministério da Guerra, Mato Grosso, Correspondência do Presidente da Provincia.
32. C. Vangelista, «Os Bororo do Rio São Lourenço: análise territorial e sazonal duma guerra de fronteira étnica (1817-1886)», *Actas del XI Congreso Internacional de AHILA (Liverpool, 17-22 de septiembre de 1996)*, AHILA-Instituto de Estudios Latinoamericanos, Liverpool 1998, pp. 301-315.
33. Arquivo Nacional do Rio de Janeiro, Ministério da Guerra. Mato Grosso, Correspondência do Presidente da Provincia, officios 1880-1888; A.J. Duarte, «Catequese dos índios coroados na provincia de Mato Grosso. Relatorios apresentados por...», *Revista da Sociedade Geográfica do Rio de Janeiro*, III (1887), pp. 48-64 (coroado era il nome dato sino a quegli anni ai Bororo orientali); *Relatorio do Presidente da Provincia de Mato Grosso...*, anni 1870-1898.
34. *Relatorio do Presidente da Provincia de Mato Grosso*, Cuiabá, 1886-1888; *Relatorio do Presidente do Estado de Mato Grosso*, 1889-1898; Karl von den Steinen, *Entre os aborígenes do Brasil Central*, Departamento de Cultura, São Paulo 1940.
35. K. von den Steinen, *Entre os aborígenes...*, cit., p. 579.
36. Su questo argomento, v. le relazioni del presidente dello stato del Mato Grosso, già citate, e A. Colbacchini, *I Bororos Orientali «Orarimungudoge» del Mato Grosso (Brasile)*, SEI, Torino s.d. [1925]; A. Cojazzi, *Don Bálzola fra gli indi del Brasile. Note autobiografiche e testimonianze raccolte da...*, SEI, Torino 1932.
37. All'interno dell'ampia bibliografia sul dono e sulla circolazione dei beni nelle società tribali, mi limito a ricordare i tre testi che più mi hanno orientato all'inizio delle mie ricerche: M. Mauss, «Essai sur le don, forme et raison de l'échange dans les sociétés archaïques», *L'Année Sociologique*, 1923-24, pp. 30-186; C. Lévi-Strauss, *La vita familiare e sociale degli indiani Nambikwara. Un modello di ricerca antropologica*, Einaudi, Torino 1970; M. Shalins, *L'economia dell'età della pietra. Scarsità e abbondanza nelle società primitive*, Milano, Bompiani 1980 (1972).
38. La popolazione india della colonia subiva un costante ricambio. V. K. von den Steinen, *Entre os aborígenes...*, cit.
39. L'analisi dettagliata di queste dinamiche è sviluppata in un mio scritto in fase di redazione.

40. Sul concetto di spazio di rappresentazione, applicato in contesti completamente diversi, v. G.L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse*, Il Mulino, Bologna 1975 e D.I. Kertzer, *Riti e simboli del potere*, Ed. Laterza, Bari 1989.
41. K. von den Steinen, *Entre os aborígenes...*, cit., pp. 578-579. L'organizzazione spaziale del villaggio bororo ha suscitato l'attenzione di tutti coloro che hanno descritto o studiato quel gruppo etnico. Ricordo qui il primo autore che ne abbia fatto un'analisi sistematica, il salesiano Antonio Colbacchini, in *I Bororo orientali...*, cit., insieme ai testi di C. Lévi-Strauss, *Tristes tropiques*, cit.; Id., *Anthropologie structurale*, Librairie Plon, Paris 1958; R.B. Vierdler, *As aldeias bororo: alguns aspectos de sua organização social*, Coleção do Museu Paulista, São Paulo 1976; S. Caiuby Novaes, *Mulheres homens heróis. Dinâmica e permanência através do cotidiano da vida bororo*, FFLCH-USP, São Paulo 1986.
42. V. le relazioni del presidente della provincia, a partire dal 1862; la situazione all'inizio del secolo è descritta da E. de Viveiros, *Rondon conta sua vida*, Livraria São José, Rio de Janeiro 1958. Sulla guerra dei Bororo contro i colonizzatori del loro territorio, durante il XIX sec., v.: C. Vangelista, «Os Bororo do Rio São Lourenço: análise territorial e sazonal numa guerra de fronteira étnica (1817-1886)», *Actas del XI Congreso Internacional de AHILA (Liverpool 17-22 de septiembre de 1996)*, AHILA-Instituto de Estudios Latinoamericanos, Liverpool 1998, pp. 301-315.
43. A partire da quell'anno i Salesiani si dedicarono anche alla conversione di alcuni gruppi autoctoni lungo il Rio Negro, sviluppando però una strategia molto diversa da quella adottata nei confronti dei Bororo.
44. V. a questo proposito: C. Vangelista, «Espaço índio e espaço cristão nas missões salesianas, 1880-1945», in A. Anderle (ed.), *Iglesia, religión y sociedad en la historia latinoamericana, 1492-1945*, Szeged 1989, pp. 185-204.
45. Claude Lévi-Strauss, *Tristes tropiques*, cit.
46. Françoise Paul-Lévi, Marion Segaud, *Anthropologie de l'espace*, Centre de Création Industrielle, Paris 1983, cit. a p. 29.
47. *Il Bibliofilo Cattolico*, apparso nel 1877 (n. 1, sett. 1877) l'anno seguente prese il nome di *Bollettino Salesiano* (II, n. 1, gen. 1878), che mantiene ancora oggi.
48. Non è facile ricostruire questo aspetto della strategia salesiana, raramente esplicitata e resa più vaga dagli imprecisi riferimenti topografici. Oltre al confronto tra diversi accenni, presenti nei documenti più diversi, è possibile avvalersi di alcune informazioni importanti che si trovano in C. Albisetti, J. Venturilli, *Enciclopèdia Bororo*, Museu Regional Dom Bosco, Campo Grande 1969-1972, 3 voll.
49. Per un'analisi più approfondita, rimando a C. Vangelista, «Espaço índio e espaço cristão...», cit.
50. Come già accennato, la penetrazione salesiana nel territorio del Mato Grosso avvenne con l'autorizzazione del governo locale e con la collaborazione del governo federale. Gli stabilimenti salesiani in territorio bororo erano situati nelle vicinanze della linea telegrafica in costruzione, opera militare guidata e in gran parte progettata dal maresciallo positivista Cândido Mariano da Silva Rondon. Rondon e i Salesiani, nonostante le forti tensioni ideologiche, svolsero talvolta una vicendevole attività di mediazione con i capi bororo della regione.
51. A. Colbacchini, *Ricordi intimi. Venticinque anni fa, racconto storico per il Sac. ...*, *Missionario Salesiano*, datt., s.e. (c.ca 1927), Archivio Storico Centrale Salesiano, Roma. Ho approfondito questo argomento in: C. Vangelista, «Política tribal. Los Bororo y la primera misión salesiana en Mato Grosso (1902-1905)», in Id. (org.), *Fronteras, etnia, culturas. América Latina, siglos XVI-XX*, Ediciones Abya-Yala, Quito 1996.
52. Per un'analisi più approfondita di questa fase, molto più complessa di quanto possa apparire in questa schematizzazione, rimando al mio articolo «Espaço índio e espaço cristão...», cit.
53. In tutta la documentazione salesiana consultata non vi è alcun accenno scritto a questo aspetto fondamentale di strategia spaziale, che ho invece potuto cogliere con chiarezza in base alle fotografie della missione. V. p.e. *Bollettino Salesiano*, XXXVI (1912), n. 9, p. 263 e A. Colbacchini, *I Bororos orientali...*, cit., p. 7.

54. *Bollettino Salesiano*, XXXVII (1913), n. 5, p. 181. L'installazione in case in muratura fu oggetto di lamentele da parte dei Bororo, che le consideravano insalubri e poco razionali.
55. *Bollettino Salesiano*, XLVII (1923), n. 12, pp. 319-332; LVI (1932), n. 4, pp. 111-114; n. 6, pp. 178-181; LVII (1933), n. 11, pp. 340-342; LXX (1946), n. 11, pp. 129-130.
56. *Bollettino Salesiano*, LVII (1933), n. 11, pp. 340-342.
57. A. Colbacchini, *I Bororos orientali...*, cit.; A. Cojazzi, *Don Bálzola...*, cit.
58. I Bororo, a differenza di numerosi altri gruppi etnici sudamericani, sono soggetti ancor oggi a un continuo calo demografico. Nel 1910 la popolazione bororo era di poco più di 3.000 persone (300 si trovavano nelle missioni); nel 1980 di circa 600.
59. Sylvia Caiuby Novaes, *Mulheres, homens e heróis. Dinâmica e permanência do cotidiano da vida bororo*, FFLCH-USP, São Paulo 1986. La forza e la persistenza tra i Bororo dell'istituzione clanica era già stata sottolineata da O. Paranhos Montenegro, in «Estrutura e ritmo na sociedade bororo», *Boletim do Museu Nacional*, Antropologia 22, 1963.
60. Per una introduzione generale alle frontiere brasiliane, nell'insieme del contesto latino-americano, v. A. Hennessy, *The Frontier in Latin American History*, Edward Arnold, Londra 1978, e H. Clementi, *La frontera en América. Una clave interpretativa de la historia americana*, Editorial Leviatan, Buenos Aires, 1985. Ho affrontato il tema della pluralità delle frontiere in Brasile in: C. Vangelista, «Dalle Bandeiras all'Estado Novo: note per una storia delle frontiere brasiliane», *Letterature d'America*, anno X, n. 4-5, 1992, pp. 5-44.
61. La distruzione dei territori e dello spazio indigeni continuò anche nel corso del Novecento; la formazione di riserve indigene, però, iniziata a metà del secolo, ha fatto sì che i meccanismi di appropriazione qui sintetizzati si modificassero sensibilmente, soprattutto sotto il profilo giuridico e politico.
62. L'inizio di questo interesse può essere segnato dai primi studi dei Salesiani e dal lavoro di H. Baldus, *Ensaio de etnografia brasileira*, Companhia Editora Nacional, São Paulo-Rio de Janeiro-Recife 1937.
63. I Salesiani, soprattutto a partire dal Concilio Vaticano Secondo, cambiarono sensibilmente questo aspetto della loro attività missionaria, tentando anche di recuperare e riproporre ai Bororo gli usi tradizionali. Sui rapporti tra i Bororo e i Salesiani nell'epoca attuale, v. S. Caiuby Novaes, *Jogo de espelhos. Imagens de representação de si através dos outros*, EDUSP, São Paulo 1993.

9. IL FEDERALISMO: STORIA DI UNA FORMA DI GOVERNO

L'immagine che si tende a dare del federalismo latino-americano è quella di essere stato una copia del modello nord-americano, un inserto mal riuscito in una tradizione erroneamente considerata di tipo centralizzatore derivato dal regime coloniale. Probabilmente, per non dire sicuramente, questa immagine negativa del federalismo dipende dal fatto che si tende a proiettare verso il passato una realtà del presente caratterizzata dalla propensione dei governi federali a concentrare nelle loro mani competenze che corrispondono agli stati. Al contrario, potrebbe essere differente la nostra immagine del federalismo contemporaneo se proiettassimo sul presente le forme che ebbe nel passato. Dal suo studio non solo emergerebbe che esistono antecedenti e motivazioni storiche precise riguardanti il federalismo in America Latina, ma anche che ogni paese che lo adottò ebbe la capacità di saperlo tradurre in una razionalità costituzionale nella quale il principio federale nord-americano servì, tutt'al più, come fonte normativa.

Sicuramente non si può fare una caratterizzazione del federalismo come forma di governo in Messico, Brasile e Argentina tenendo conto solo del presente o solo del passato. Per questo motivo tratteremo di proporre una riflessione sul federalismo come forma storica di governo di ieri e di oggi. Per riuscirci, dobbiamo tenere conto, in primo luogo della capacità che hanno il Messico, il Brasile e l'Argentina di elaborare modelli dottrinari ed istituzionali capaci di adeguare il federalismo, reinventandolo; in secondo luogo, bisogna illustrare il ruolo che svolgono gli elementi di natura sociale ed economica nello sviluppo delle esperienze federali, e, finalmente, bisogna considerare l'evoluzione del principio federale come il risultato della trasformazione della politica e della cultura politica.

9.1 MODELLI DOTTRINARI E COSTITUZIONALI

Una delle costanti che emerge da molti studi sul federalismo è che esso non è né una copia del federalismo nord-americano né un prodotto vernacolo. Si potrebbe, invece, caratterizzare come un processo di tipo interattivo secondo il quale le proposte dottrinarie provenienti da altri contesti sono rielaborate alla luce delle necessità e delle realtà messicane, brasiliane e argentine. Questa rielaborazione dottrinaria si proietta, in un secondo momento, sulle istituzioni al fine di stabilire il controllo che deve esercitare la federazione - giurisdizione - attraverso l'espletamento degli elementi di cui dispone - *gubernaculo* - affinché il federalismo si converta in realtà.

Questo vincolo fra l'orizzonte dottrinario - esterno ed interno - e l'orizzonte istituzionale presente nelle tre esperienze federali ci suggerisce il fatto che non ci troviamo in presenza né di una frattura fra dottrina e realtà, né, molto meno, di una frattura fra istituzioni e realtà, ma, piuttosto, di un processo caratterizzato da una progressiva convergenza. Il mo-

dello dottrinario ed istituzionale del federalismo è, quindi, il risultato di un processo che si sviluppa a partire da una riorganizzazione delle idee e delle istituzioni preesistenti.

La realtà preesistente nei tre paesi considerati nel momento in cui si convertono in Stati indipendenti si caratterizza per un orientamento di tipo confederale. Questo orientamento, più forte in Messico che in Argentina e in Brasile, ha le sue radici nell'ultimo periodo della colonia. In Messico, ravvisiamo i suoi primi germogli nel fallimento della centralizzazione politica ed amministrativa delle riforme borboniche che, a partire dal 1812, portò il vicereame della Nuova Spagna ad una espansione dei comuni e alla costituzione di una pluralità di poteri provinciali. Nel nascente Impero del Brasile, la centralizzazione politico-amministrativa, realizzata a partire dalla seconda metà del XVIII e che subì un'accelerazione fra 1808 e il 1815 a causa dello spostamento della corte a Rio de Janeiro nel 1808, produsse la progressiva distribuzione di potere alle regioni. Per ciò che riguarda l'Argentina, in maniera simile a ciò che accadde in Messico, l'orientamento di tipo confederale si originò a partire dall'opposizione alla centralizzazione politico-amministrativa che si tentò di introdurre con la costruzione del vicereame del Rio de la Plata, e dall'impossibilità di riorientare le inclinazioni autonomiste che si esprimevano nei *cabildos*. In tutti e tre i paesi, quindi, la tendenza che si esprime nel primo federalismo è quella di una crescente regionalizzazione del potere, avvenuta nel corso del XVIII secolo e strettamente associata alle crisi delle monarchie iberiche. Da ciò possiamo dedurre che il punto di partenza ed il fondamento dottrinario ed istituzionale del federalismo fu proprio nella provincializzazione dello spazio politico, sociale ed economico del Messico, del Brasile e dell'Argentina.

Una nuova interpretazione delle tendenze federali presenti nell'esperienza brasiliana è quella secondo la quale l'Impero brasiliano centralizzatore non nascerebbe negli anni intorno al 1820, ma due decenni più tardi, a partire della decade del 1840. Questa stessa tendenza, ancora più radicale, è quella che incontriamo nel Rio de la Plata, nel quale il paese non dispose di una Costituzione federale, ma, a partire dal 1831, di un trattato fra le provincie, che diede origine ad una confederazione argentina caratterizzata da una semplice delegazione della rappresentazione esterna alla provincia di Buenos Aires. Nella prima fase dell'indipendenza messicana le realtà provinciali meglio conformate, minacciate, oltretutto, dalla frammentazione causata dalla moltiplicazione dei municipi, si proiettarono, a differenza dell'Argentina, nella definizione di un Patto Federale che fu firmato nel 1824.

Sintetizzando ancora di più gli antecedenti e le motivazioni storiche del modello dottrinario ed istituzionale federale nei tre paesi latino-americani considerati, possiamo dire che le tendenze federaliste si manifestano a partire da una tensione fra provincializzazione e centralizzazione di potere, quest'ultima rappresentata dall'Impero di Iturbide in Messico, dall'Impero in Brasile e dai direttori supremi in Argentina. Da ciò deriva il fatto che i tre paesi elaborino modelli dottrinari ed istituzionali capaci di dar vita ad una forma di governo disposta a coniugare tanto la provincializzazione come la centralizzazione, individualizzandola nella federazione. Indubbiamente nella definizione di un modello dottrinario ed istituzionale attuabile l'orizzonte delle idee politiche ed istituzio-

nali era molto ampio. I costanti riferimenti alle costituzioni nord-americane del 1776 e del 1787, alla Costituzione di Cadice del 1821, alla Costituzione storica della monarchia inglese, alla Costituzione francese della Restaurazione borbonica ed a quella dell'Impero austriaco ci indicano che gli *input* esterni, le fonti normative, rappresentarono un importante contributo per la definizione di una nuova governabilità.

Queste conoscenze non si tradussero però necessariamente ed immediatamente in un modello di azione politica. Perché questo succedesse avrebbe dovuto smembrarsi, per non dire rompersi, la tradizione iberica all'interno della quale si era formata l'élite: nell'Università di Coimbra, i letterati e i notabili delle provincie brasiliane, e nelle proprie università nazionali ed in quelle spagnole i notabili argentini e messicani. È questa tradizione che si riflette nella persistenza di un costituzionalismo storico dal quale proviene il modello della confederazione, e che si manifesta nella lotta politica in una tensione fra la sovranità municipale, cioè dei municipi, e la sfera delle autorità, quella delegata dal monarca ai suoi rappresentanti, gli ufficiali reali.

La crisi del costituzionalismo di *ancien régime* ci offre gli elementi per comprendere perché le rivendicazioni della sovranità municipale, manifestate attraverso la maggior importanza del ruolo dei municipi in Messico, delle camere municipali in Brasile e dei *cabildos* nel Rio de la Plata, finirono col disarticolare la tendenza centralizzatrice, favorendo così il sorgere ed il rafforzamento dei governi provinciali o statali, e legittimando, in ultima istanza, l'opzione di tipo federale. È per questo che intorno al 1830 incontriamo una federazione degli Stati Uniti Messicani, un Impero fortemente federalista in Brasile ed una confederazione molto blanda nel Rio de la Plata.

È estremamente difficile poter affermare che tipo di federalismo troviamo nei due paesi che istituzionalmente si definiscono come federazione (Messico) e come confederazione (Argentina) nel primo terzo del XIX secolo. Se cercassimo di ricondurre l'esperienza storica di questi due paesi al modello federale scopriremmo che in nessun modo assomigliano alla federazione nord-americana, ma, al contrario, assomigliano molto alla confederazione nord-americana, così come fu stabilita dalla sua prima Costituzione nel 1776, ed alla confederazione elvetica di fine XVIII secolo. L'esperienza federale messicana, quella delle provincie unite del Rio de la Plata e, parzialmente, quella della monarchia federale brasiliana, furono, in realtà, esperienze confederali e non federali. Questo confederalismo è chiaramente riscontrabile nel fatto che le provincie o gli stati tesero a delegare al governo generale essenzialmente le funzioni di rappresentazione esterna e tutte quelle funzioni connesse ad essa, cioè, la difesa dello spazio confederale ed il controllo del commercio esterno. È difficile, quindi, stabilire fino a che punto queste esperienze di tipo confederale abbiano potuto dar vita ad un reale federalismo, perché anche se ciò è accaduto in Messico ed in Argentina, così non è stato in Brasile dove, al contrario, la provincializzazione fu riconvertita a partire dagli anni intorno al 1840, dando origine all'Impero centralizzato.

Senza ombra di dubbio, l'interazione dei modelli dottrinari ed istituzionali esterni ed interni alle aree latino-americane fu maggiore a partire dal 1840, quando nei tre paesi

analizzati si osservò una maggiore interiorizzazione delle pratiche politiche del liberalismo ed una rivalutazione del regionalismo mediata dalla scoperta, attraverso Tocqueville, del federalismo nordamericano. Probabilmente questo quadro è ingannevole visto che tende a confondere le cause con gli effetti. L'orizzonte dottrinale messicano, brasiliano ed argentino ci induce a pensare che esso si attivò a partire da un problema centrale e comune ai tre paesi: la forma di governo esistente non garantiva un'adeguata governabilità del paese, poiché era incapace di proiettare le provincie o gli stati verso un orizzonte più ampio e di dar vita ad un meccanismo istituzionale idoneo a far giungere effettivamente le istanze del governo generale in tutti i punti dello stato e, viceversa, a fare in modo che le istanze delle regioni o provincie fossero adeguatamente rappresentate nel governo generale.

Il processo dottrinario ed istituzionale che diede origine al federalismo liberale in Argentina potrebbe essere definito come «*eclético*», cioè, come la capacità di disegnare una nuova forma di governo a partire dalla congiunzione della tradizione preesistente con le novità del contesto internazionale. Ho l'impressione che un processo simile, anche se meno volontaristico, si verificò sia in Messico che in Brasile intorno al 1840. Processo che portò in Messico, nel 1857, ad una vera costituzione di tipo federale e liberale, ed in Brasile, alcune decenni più tardi, nel 1891, ad una costituzione repubblicana e federale.

La mia ipotesi è che il riorientamento al quale si assiste a partire dagli anni intorno al 1840 fu direttamente ricollegabile alla diffusione raggiunta dal giusnaturalismo, cioè la dottrina che afferma i diritti individuali ed inalienabili di tutti gli uomini che vivono in un medesimo spazio geo-storico. Probabilmente è proprio questa diffusione del giusnaturalismo che pose le basi per la progressiva trasformazione delle vecchie forme clientelari nelle aree centro-meridionali brasiliane. Un processo simile fu quello che avvenne nella nuova Argentina, dove la necessità di attirare emigranti portò alla formulazione di una distinzione fra società civile e società politica.

Nel periodo di riorientamento del federalismo, fra gli anni 1910 e 1930, possiamo notare nuovamente la complessa interazione fra i modelli dottrinari ed istituzionali preesistenti ed i nuovi, essendo i primi di matrice liberal-democratica ed i secondi di matrice corporativa; modelli che sono presenti sia a livello dei contesti nazionali che a livello internazionale. Il passaggio del modello dottrinario ed istituzionale liberal-democratico a quello corporativo non fu, come si potrebbe pensare, un fatto né immediato né traumatico. Questa transizione trova il suo punto di partenza nelle esperienze liberal-democratiche che si diedero in Messico ed Argentina e, in minor misura, in Brasile.

L'esperienza argentina è sicuramente quella che meglio illustra come la dimensione liberale, rivitalizzata dall'orizzonte democratico, proietti il federalismo verso una dimensione di tipo cooperativo, cioè di compartecipazione fra federazione e stati. Anche il Messico, in minor misura, partecipa a questa esperienza, e, a partire dalla Costituzione del 1917 fino a metà degli anni intorno al 1920, tratterà, con grandi difficoltà, di rivitalizzare il federalismo liberale proiettandolo verso la nuova dimensione di tipo cooperativo. L'esperienza brasiliana in questi due decenni, probabilmente a causa del maggior contenuto economico che

caratterizzò il federalismo nella tappa precedente, si presentò, al contrario, meno ricettiva al liberalismo democratico e più facilmente permeabile al corporativismo.

Il federalismo liberal-democratico non riuscì a consolidarsi in nessuno dei tre paesi considerati a causa del parallelo rafforzamento che presentarono le tendenze corporative. Il modello liberal-democratico ed il modello corporativo erano inconciliabili, poiché, anche se entrambi partivano dall'ipotesi di un'espansione dei diritti, quello liberal-democratico insisteva sul fatto che i diritti politici e sociali dovevano manifestarsi attraverso un'adeguata combinazione degli stessi, in tensione per definizione, mentre quello corporativo insisteva, probabilmente per l'esistenza di un enorme deficit sociale, sulla priorità dei diritti sociali, col risultato che i diritti politici finirono per subordinarsi ad essi.

La vittoria dell'opzione corporativa è visibile a partire dalla fine degli anni intorno al 1930, e si tradusse nelle tre esperienze esaminate in un federalismo di tipo centralizzatore. A livello dottrinario ed istituzionale, questo tipo di federalismo si caratterizzò, sia in Messico che in Brasile ed in Argentina, attribuendo alla federazione un ruolo egemonico derivato dal fatto che essa incarnava e rappresentava, per mezzo del presidente, la nazione nel suo insieme e poteva, per tanto, costringere gli interessi corporativi vecchi e nuovi, esistenti nella società e nelle regioni, a stabilire, con la mediazione dello Stato, un patto di tipo corporativo ed interclassista per garantire una migliore governabilità. A livello istituzionale il modello dottrinario fu definito dall'idea che corrispondeva alla federazione regolare le forme di concertazione inter-giurisdizionale di natura corporativa e regionale; per tanto, poteva espandere la sua capacità di regolazione su un ordine crescente di relazioni economiche (industria, risorse naturali, eccetera), sociali (mediazione del lavoro) e politiche (subordinazione dei poteri legislativo e giudiziario al potere esecutivo).

Come si può notare, esisteva una chiara interazione fra modello dottrinario e modello istituzionale in quanto il primo si rifletteva nel secondo offrendo a quest'ultimo i fondamenti per la sua applicazione. Indubbiamente ciò non significa che nelle tre esperienze esaminate il federalismo centralizzatore sia stato vissuto con la stessa intensità ed abbia sviluppato strumenti identici. Ciò che qui si desidera sottolineare è il fatto che queste tre esperienze partecipano, in buona misura, di uno stesso orizzonte «*desarrollista*», cioè riguardante l'azione e la capacità dei governanti di garantire la continuità della crescita economica, e della regolazione e stabilizzazione delle domande politiche dei settori medi e operai.

Come si comprenderà, il federalismo messicano, brasiliano e argentino non può essere inquadrato schematicamente, così come avviene nell'esperienza nord-americana, in un'unica concezione dottrinaria e istituzionale. Il federalismo nelle tre aree latino-americane studiate appare così come un modello dottrinario ed istituzionale che inizialmente, nel primo terzo del XIX secolo, cercò di proiettare le provincie verso un orizzonte di collaborazione più ampio per ottenere, in una seconda fase - nel secondo terzo del XIX secolo, quando intervenne con forza il liberalismo -, una maggiore centralizzazione politica, e terminare assumendo, a partire dagli anni intorno al 1930, una dimensione centralizzatrice che tese, a sua volta, ad esaurirsi a partire dalle ultime due decadi.

Così come succede in tutte le esperienze federali, anche la messicana, la brasiliana e l'argentina risentono, molto più che le forme di governo unitarie, delle influenze, negative e positive, delle dimensioni economiche e sociali. Ciò nonostante, quando si desidera identificare con maggiore precisione le variabili economiche e sociali che in modo specifico condizionarono la forma federale ed influenzarono la sua trasformazione, il compito è realmente difficile.

A livello economico l'evoluzione del federalismo sembra condizionata, senza per questo esserne determinata, dai circuiti commerciali, per il commercio estero, dalla redistribuzione della spesa federale, dalla localizzazione delle nuove produzioni industriali e, in generale, dalla formazione di un mercato unificato di tipo nazionale. In termini più generali si potrebbe dire che il federalismo sembra condizionato a livello economico dalla tensione fra provincializzazione della vita economica e globalizzazione dello spazio economico.

I condizionanti sociali del federalismo sono soprattutto visibili nell'orientamento, che presentano gli attori sociali, volto sia a preservare il loro ambito di azione all'interno degli spazi regionali che a proiettarsi verso uno spazio generale più vasto. Indubbiamente, questa doppia propensione sociale non si dà con la stessa intensità per tutti gli attori, con il risultato che alcuni gruppi di interesse rimasero più legati allo spazio regionale mentre altri si orientarono maggiormente verso lo spazio federale. Al tempo stesso, la crescente divisione del lavoro, e soprattutto la nuova tensione fra città e campagna, fece emergere, specialmente a partire dall'ultimo terzo del XIX secolo, nuovi attori sociali non necessariamente identificabili all'interno di questa tensione. Per questo motivo gli strati intermedi, la classe operaia e l'incipiente borghesia, che non avevano interessi di tipo territoriale, tesero a proiettarsi verso un orizzonte di tipo nazionale, favorendo così la formazione di interessi di tipo corporativo.

L'esistenza di gruppi di interesse associati sia con gli spazi provinciali che con gli spazi federali e, più tardi, con uno spazio nuovo di tipo nazionale o unificato, ci suggerisce l'esistenza di un vincolo fra la tensione economica - che abbiamo sintetizzato nella tensione fra spazio economico provinciale e spazio economico generale - e la tensione sociale - rappresentata dalla tensione fra spazio sociale provinciale e spazio sociale generale -, e che questa doppia tensione si manifestò in modo diversificato nel tempo e nello spazio.

Durante il primo federalismo la tensione economica e sociale fra spazio regionale e spazio generale si presentò fortemente squilibrata a favore dello spazio regionale. Il risultato fu che nella prima metà del XIX secolo lo spazio regionale tese a subordinare lo spazio economico e sociale generale. Questa subordinazione si mostrò con maggior intensità nell'area del Rio de la Plata, nonostante il fatto che, apparentemente, il porto di Buenos Aires tendeva a centralizzare in buona misura il commercio estero della confederazione. Non fu una casualità il fatto che i conflitti per il controllo sugli ingressi della dogana di Buenos Aires fossero fonte di ricorrente disputa fra Buenos Aires e le altre

provincie. Questi conflitti si risolsero solo negli anni intorno al 1880 con l'elezione a capitale di Buenos Aires e, per tanto, con la federalizzazione del porto.

La tensione fra spazio provinciale e spazio generale fu meno accentuata in Brasile. In effetti, sebbene per conformazione geografica ogni spazio regionale brasiliano avrebbe potuto vincolarsi con il commercio internazionale in modo indipendente, in realtà questa possibilità favorì maggiormente alcune regioni - Rio de Janeiro e Minas Gerais, inizialmente, e São Paulo, successivamente -, mentre lasciò in svantaggio le regioni con una minore capacità di esportazione. Probabilmente, è proprio in questi disequilibri regionali che bisogna cercare il motivo per cui le provincie più povere ed emarginate trovarono conveniente appoggiare l'opzione di un impero di tipo centralizzatore.

Anche in Messico la proiezione degli spazi economici e sociali regionali verso lo spazio generale fu di bassa intensità, e questo nonostante la persistenza del principale circuito commerciale di lunga tradizione coloniale, quello di Messico-Veracruz, che in un certo senso organizzava la circolazione di beni fra Città del Messico, nel centro-nord del paese (miniere) e il centro-sud (agricoltura da esportazione). Questi circuiti non solo non furono capaci di vincolare le regioni dell'estremo nord e del sud, ma nemmeno di mettere in relazione quelle occidentali, fatto che favorì una grande autonomia delle stesse. La grande differenza fra il Messico e gli altri due paesi è che i settori regionali messicani percepirono con maggiore chiarezza la difficoltà di preservare la propria autonomia economica senza un'adeguata riduzione del peso economico e sociale della regione del Messico, nella quale si trovava collocato il principale porto, Veracruz, attraverso l'attivazione di un patto federale.

Viste dalla prospettiva economica e sociale, le prime esperienze federali potrebbero, quindi, essere caratterizzate, in maggiore o minore misura, come esperienze di tipo organico, nel senso che esse non fecero altro che riorganizzare ed ordinare le tendenze sociali ed economiche preesistenti, di derivazione coloniale. Fu questo processo di riordinamento quello che finì per far prevalere le tendenze di tipo confederale, il che significa, quindi, che i condizionamenti economici e sociali ebbero un effetto tendenzialmente ritardante sulle forme di governo nel corso della prima metà del XIX secolo.

Fu proprio il grande peso delle dimensioni sociali ed economiche quello che, a partire dagli anni intorno al 1890, diede al federalismo brasiliano una caratterizzazione, per così dire, di tipo economico. In altre parole, il federalismo brasiliano nacque dalla necessità di redistribuire, a partire dalla federazione, sussidi agli stati più poveri e deboli al fine di creare stati satelliti facilmente dominabili dalla capitale federale. Probabilmente questa è una caratterizzazione eccessiva per illustrare il modo in cui la dimensione economica condiziona negativamente tanto la federazione come i suoi stati satelliti. Di questo condizionamento negativo non soffrirono, al contrario, gli stati più forti - Rio de Janeiro, Minas Gerais, Sao Paulo e Rio Grande do Sul -, perché il federalismo permise loro di conservare gran parte della ricchezza che generavano. L'autonomia finanziaria della federazione servì, quindi, affinché le tendenze centrifughe presenti all'interno degli stati più

deboli fossero prima ricondotte e poi subordinate alla federazione, e, attraverso quest'ultima, vincolate agli stati più forti e più ricchi.

La tendenza presente in Brasile, in Argentina fu superata a partire dal consolidamento del federalismo. A partire dagli anni intorno al 1840 la grande crescita economica della provincia di Buenos Aires fu sentita dalle altre provincie come una minaccia; per questa ragione la federazione venne considerata come un freno alla sua egemonia. La federazione in Argentina non fu, quindi, come in Brasile, una semplice riorganizzazione di variabili economiche e sociali preesistenti ed una maniera migliore per vincolarle fra di loro, ma piuttosto la costruzione di una nuova realtà che obbligò tutte le provincie a proiettarsi verso un nuovo spazio, quello federale. La preesistente tensione fra provincializzazione e globalizzazione rafforzò quest'ultima, provocando una riorganizzazione economica e sociale delle provincie.

Anche in Messico il nuovo patto federale si tradusse in un superamento della vecchia tensione fra provincializzazione e globalizzazione, favorendo una significativa riorganizzazione degli spazi regionali. A differenza dell'Argentina, la riformulazione fu più profonda a livello economico, poiché le ferrovie, i porti e le maggiori risorse finanziarie della federazione, risultato dell'autonomia finanziaria conquistata dalla stessa, beneficiarono in modo notevole le élites regionali, col risultato che queste ultime si identificarono ogni volta di più con il federalismo.

A partire dalla seconda metà del XIX secolo, la federazione si presentò, quindi, come una realtà capace di porre le basi per lo sviluppo di un nuovo orizzonte economico e sociale. La sua intensità si fece sentire in modo differente nelle tre aree considerate: meno in Brasile che in Messico e meno in Messico che in Argentina, per l'impossibilità - evidente nel caso del Brasile - dei gruppi di interesse regionali di catturare le nuove opportunità offerte dalle risorse finanziarie interne ed esterne di cui disponeva ora la federazione. In tutti i casi possiamo notare che, a partire dall'ultimo terzo del XIX secolo, si ruppe la preesistente relazione organica fra economia e federazione e fra società e federazione, dando modo, così, alle dimensioni economiche e sociali di superare l'orizzonte della confederazione per proiettarsi verso un orizzonte di tipo federale.

Se durante il XIX secolo assistiamo ad una progressiva globalizzazione delle dimensioni economiche e sociali, che provoca una certa tensione fra il volontarismo della federazione e i nuovi gruppi di interesse, un processo simile, però dotato di una maggiore intensità, è quello che si registra nel XX secolo, soprattutto a partire dagli anni intorno al 1930. Indubbiamente la crisi del mercato autoregolato a livello mondiale ebbe un ruolo importante e significativo, anche se di pari importanza fu - per lo meno nella nuova caratterizzazione che assumerà il federalismo - l'espansione delle componenti sociali senza basi territoriali, e cioè degli strati urbani e, in special modo, delle classi medie o operaie. Sono queste componenti urbane quelle che fecero emergere una nuova domanda di tipo nazionale, non identificabile né con le provincie né con le federazioni, che rivendicò un'espansione industriale e dei servizi pubblici e privati.

Come riuscire ad articolare interessi tanto differenti senza che scatenare un conflitto aperto? Indubbiamente il carattere centralizzatore che va assumendo lo Stato federale è condizionato dall'esistenza di questa pluralità di interessi economici, sociali e politici, sia delle élites come dei settori medi e popolari, che sono, allo stesso tempo, regionali e nazionali. L'intensità di queste domande fu simile in tutti e tre i paesi da noi esaminati: la stessa forma di industrializzazione, una simile espansione urbana, una medesima integrazione dei mercati, un'identica necessità di attivare meccanismi redistributivi a partire dal governo federale e, specialmente, a partire dall'Esecutivo federale. Le dimensioni economiche e sociali sembrano proiettare il federalismo verso un orizzonte nel quale va dissolvendosi, perdendo la nettezza dei suoi confini, e ad orientarsi verso una crescente centralizzazione delle competenze economiche e sociali.

Senza ombra di dubbio, le dimensioni economiche e sociali di tipo nazionale sono quelle che favorirono la crescita della centralizzazione nelle mani della federazione, che, sebbene permise loro di espandere la propria capacità di regolare le relazioni economiche e sociali, non riuscì, però, a regolarle tutte. Si potrebbe, per tanto, dire che fra il 1940 e il 1960 la centralizzazione delle istanze economiche e sociali converge nella trasformazione del federalismo in una realtà nuova, molto simile alla forma di governo unitaria. Ma non per questo l'orizzonte federale svanì, poiché questa centralizzazione non fu una tendenza irreversibile ma, piuttosto, una risposta alle necessità circostanziali e, per tanto, reversibili a medio e lungo termine.

9.3 IL PRINCIPIO FEDERALE

La discussione sui modelli dottrinari e politici e sui condizionamenti sociali ed economici ci permette di identificare e caratterizzare l'area delle intersezioni che definiscono il funzionamento del principio federale. Si vuole sottolineare così il fatto che c'è una stretta relazione fra dottrina, istituzioni e pratiche economiche e sociali, evitando di cadere nel luogo comune di sostenere l'esistenza di una frattura fra politica e società.

La coincidenza delle forme che presenta il federalismo in Messico, in Brasile ed in Argentina è riscontrabile nella modalità della divisione dei poteri, cioè nel modo in cui vengono distribuiti fra il governo generale ed i governi provinciali o statali partendo dall'idea che ciascuno dei poteri sia titolare di una sfera di sovranità. Si tratta, in verità, non tanto di una caratterizzazione, ma, piuttosto, di una approssimazione analitica capace di ritrovare un fondamento storico alle tre esperienze federali e di stabilire così i poli della tensione a partire dalla quale si svilupparono i tre federalismi latino-americani considerati.

Il fondamento storico della divisione dei poteri fra federazione e stati si trova nella concezione di una doppia sfera di sovranità, quella generale o federale e quella provinciale o statale. Attraverso di essa si osserva l'esistenza di un orizzonte preesistente, di origine coloniale, caratterizzato da un'organizzazione di «antico regime» secondo la quale esistono due sfere, quella della sovranità popolare - *cabildos* e camere municipali - e quella del

monarca, che si manifesta territorialmente attraverso i propri funzionari, viceré, capitani generali, udienze, eccetera. La rottura di questa organizzazione diede origine alla trasformazione delle provincie in entità sovrane ed indipendenti, che, in quanto tali, potevano intervenire direttamente sul popolo. Al tempo stesso, essendo provincie sovrane, potevano delegare una porzione della loro sovranità ad un governo generale, il quale, a differenza di quelli provinciali, non operava direttamente sul popolo, ma esercitava un potere delegato capace di coordinare, tutt'al più, le differenti provincie. Per questo motivo la riorganizzazione della tradizione coloniale si tradusse in realtà in una tensione fra federazione e provincie o stati; la prima tratterà di tradurre l'autorità ad essa delegata dalle provincie in una sfera dotata di una propria autonomia, e le seconde tratteranno di salvaguardare la propria indipendenza limitando la trasformazione della sovranità federale.

Questa tensione si manifesta nei tre paesi considerati fra il 1820 e il 1830. In Argentina, sarà la sovranità delle provincie quella che prevarrà; infatti negli anni intorno al 1830 non esistevano né un Congresso, né un Esecutivo, né, molto meno un potere giudiziario confederale. L'unica cosa che esisteva era una delega di potere da parte delle provincie affinché una di esse, quella di Buenos Aires, rappresentasse le altre negli affari esteri. In Brasile, nonostante la Costituzione imperiale di tipo unitario, quella del 1824, le riforme costituzionali del 1831 e del 1834 diedero all'Impero brasiliano un forte carattere di confederazione di provincie. In Messico notiamo che, anche se fu l'unico paese a darsi una Costituzione di tipo federale nel 1824, la tensione fra gli stati e la federazione impedì al Congresso ed al presidente di esercitare le funzioni delegate dagli stati, con il risultato che la federazione non riuscì a dare effettività ai propri poteri.

Il fondamento storico rappresentò, quindi, un forte elemento coercitivo rispetto all'adeguato funzionamento della tensione fra sovranità federale e sovranità provinciali. Ciò ci permette di affermare che il principio federale, negli anni intorno al 1830, si presentò appena abbozzato e generò ricorrenti crisi di governabilità. Il risultato fu una crisi generale ben visibile negli anni intorno al 1840 che, in Messico ed in Argentina, obbligherà ad una radicale riformulazione del principio federale, ed in Brasile alla ricerca di una soluzione diversa: porre i mezzi per la realizzazione dell'Impero unitario disegnato nella Costituzione del 1824 prima di sviluppare il nuovo principio federale.

Le trasformazioni più significative che conobbe il principio federale sono riscontrabili nelle costituzioni liberali e federali del Messico (1857) e dell'Argentina (1853-1860). Esse si convertirono nelle carte che regolavano l'associazione fra gli stati e che non solo diedero vita ad un governo federale, ma anche ad un potere federale capace di operare, a differenza di quanto sia successo nel passato, direttamente sul popolo, conservando gli stati o le provincie gran parte della loro sovranità originale. Le nuove costituzioni federali, a differenza delle costituzioni o degli atti costituzionali che le precedettero, rappresentarono, oltretutto, uno sforzo per dar vita ad una forma di governo che tagliasse i ponti con il passato e che disegnasse un nuovo orizzonte politico per le provincie e gli stati.

Il nuovo principio federale, a differenza del precedente, stabiliva che la federazione

avesse una sfera di sovranità propria e, per tanto, come accadde con le provincie o gli stati, potesse operare direttamente sui cittadini. In questo modo la federazione offrì ai cittadini non solo la possibilità di preservare il loro orizzonte regionale, ma anche quella di potersi proiettare verso un orizzonte più vasto, garantendo loro la facoltà di salvaguardare i propri diritti. Questa doppia garanzia derivava dal fatto che ogni sovranità era limitata alla propria sfera d'azione, essendo ciascuna indipendente dalle altre. La novità del principio federale era contenuta nell'idea che tanto la sovranità federale quanto la sovranità degli stati erano limitate; limitazione che era stabilita sia dalla federazione, con la Costituzione federale, sia dalle provincie o stati, con le singole costituzioni di ciascuno. Questa limitazione nella sfera della sovranità si riflesse, nell'architettura della forma del governo federale, in una divisione di poteri fra poteri indipendenti - i propri della federazione -, poteri degli stati - chiamati residuali in quanto sono quelli non attribuiti alla federazione - e poteri coordinati, fra federazione e stati.

Il funzionamento del federalismo favorì la limitazione di ogni potere nella propria sfera d'azione, riducendo, per tanto, la loro arbitrarietà; garantì la loro indipendenza e sviluppò una maggiore coordinazione di poteri fra federazione e stati. Senza dubbio, fu il coordinamento fra poteri ciò che consolidò la nuova architettura federale e favorì un effettivo funzionamento del principio federale.

Indubbiamente è difficile formulare un giudizio globale, valido per i tre paesi esaminati, rispetto al funzionamento della federazione. Si può dire, senza dubbio, che il principio federale funzionò in modo irregolare in Messico fra il 1867 e il 1911, in Argentina fra il 1860 e il 1916, e in Brasile fra il 1900 e il 1930. L'irregolare funzionamento del federalismo non dipese esclusivamente né dai condizionamenti economici e sociali né dalla difficoltà di riuscire a mettere in relazione fra loro la dimensione dottrinario-istituzionale ed il funzionamento del principio federale. E non è neppure imputabile agli evidenti squilibri regionali esistenti, poiché, per lo meno in teoria, il principio federale avrebbe dovuto essere un potente meccanismo per ridurli attraverso la redistribuzione di risorse operata dal governo federale.

Ciò che stupisce del caso argentino è che fra il 1860 e il 1880 il federalismo assunse un carattere egemonico, illustrato dai frequenti interventi federali nelle provincie e dal ruolo che svolse l'esercito federale. Questo sforzo di ridurre le provincie con la forza ricorda in molti sensi quello che successe negli stessi anni nel contesto messicano, dove - fra il 1867 e il 1884 - il governo federale sviluppò una simile azione di forza. Stessa situazione si diede in Brasile una volta instaurata la Repubblica federale, e durò fino al primo decennio del XX secolo, quando si attivò la così denominata politica dei governatori, cioè una miglior concertazione fra i vertici della federazione e quelli degli stati.

È molto probabile che questo federalismo di tipo egemonico abbia intaccato, attraverso le sue azioni di forza, l'integrità del principio federale nel suo primo momento di applicazione, sbilanciando la preesistente tensione a favore della federazione e impedendo, per tanto, il sorgere della collaborazione che avrebbe dovuto esserci fra poteri statali

e federali. Probabilmente senza quest'azione di forza la federazione non sarebbe mai riuscita ad esercitare le proprie competenze, neppure applicando ciò che le costituzioni le assegnavano: la centralizzazione delle competenze politiche. Ciò nonostante, l'attivazione del nuovo principio federale lasciò come elemento negativo l'impossibilità di dar vita ad una sfera condivisa fra federazione e stati; sfera che, come si è già detto, avrebbe permesso di governare le grandi innovazioni sociali ed economiche non solo a partire dai poteri federali, ma anche dai poteri degli stati.

Riflettendo su ciò che manca a questi tre tipi di federalismo, durante tutta la seconda metà del XIX secolo e i primi decenni del XX secolo, ci accorgiamo che manca proprio una vera sfera di poteri condivisi; poteri che, al contrario, si diedero nel federalismo nord-americano dello stesso periodo. L'immagine che meglio descrive il federalismo nei tre paesi è quella di due sfere di potere indipendenti che si toccano appena fra di loro, e quando si toccano lo fanno, per così dire, ai vertici.

Quali sono, quindi, gli elementi che distinguono il federalismo liberale? La vitalità del principio federale argentino dipese essenzialmente dal potere elettorale, secondo il quale non eleggevano i cittadini ma i governi. Il vincolo fra la presidenza federale e i governi provinciali riflesse la collegialità pattuita fra l'esecutivo e il legislativo federale che finì per dare alla federazione il ruolo di un arbitro venduto. Il federalismo brasiliano presenta questo stesso carattere, poiché attraverso i compromessi derivati dalla coalizione fra i governatori degli stati forti e degli stati deboli, il potere federale poté disporre sempre di una maggioranza al Congresso. La stessa cosa successe con il federalismo messicano, soprattutto a partire dagli anni intorno al 1890, quando attraverso le pratiche di conciliazione fra la presidenza ed i governatori si definirono e precisarono le aree di azione della federazione e quelle degli stati, vincolate fra di loro dal potere esecutivo.

Il principio federale terminò così per ridefinirsi nella pratica, visto che i poteri indipendenti e limitati della federazione e quelli degli stati acquisirono il carattere di poteri divisi e vincolati fra di loro dalle pratiche politiche che di poco trascendevano il livello istituzionale e il livello dei cittadini. Questi ultimi potevano, tutt'al più, integrarsi ai partiti di carattere regionale, che esistevano in Brasile e in Argentina ma non in Messico, il cui unico fine era quello di favorire le pratiche di compromesso precedentemente descritte.

In fin dei conti, la nostra caratterizzazione del federalismo liberale tende ogni volta di più ad assomigliare a quella che i politologi chiamano un quasi-federalismo. Probabilmente si potrebbe utilizzare questo qualificativo se, però, non tenessimo in conto un altro fatto più significativo sottolineato anche dai politologi: cioè che l'efficacia di una forma di governo si misura a partire dalla capacità di coniugare la giurisdizione - il controllo dei poteri e, per tanto, la definizione del principio federale - con il governacolo - la capacità dei poteri e, in questo caso, del principio federale, di produrre una migliore governabilità. Detto questo si può affermare che nel suo mezzo secolo di vita, il principio federale ispirato al liberalismo produsse, nonostante le pratiche di compromesso e la maggiore espansione del potere federale, una maggiore governabilità con il risultato che

la forma di governo applicata, quella federale, appare comunque come la più adeguata allo sviluppo politico dei tre paesi considerati.

Se il federalismo del XIX secolo fosse stato una cosa da poco, come potremmo spiegarci il fatto che non scomparve dall'orizzonte mentale dei nuovi attori politici nel corso delle grandi trasformazioni che succedettero in quel secolo nei tre paesi? La risposta più semplice è che tutti videro nella forma del governo federale una proposta perfettibile e, per tanto, considerarono il principio federale come sufficientemente ampio e flessibile da poter essere rivitalizzato e rielaborato, includendo in esso le istanze che il federalismo liberale non aveva contemplato.

Anche nel XX secolo, la riformulazione del principio federale non fu qualcosa di semplice e scontato. Fu oggetto di una prima riformulazione negli anni fra il 1910 e il 1930. La migliore testimonianza di questa riformulazione è il caso messicano, dove la Costituzione federale del 1917 introdusse il principio federale corporativo, secondo il quale le due sfere conservavano la loro sovranità e davano vita ad una sfera di potere nella quale la federazione e gli stati definivano ed insieme ponevano le basi per la realizzazione dei nuovi obiettivi sociali ed economici. Questo federalismo corporativo dovette appoggiarsi ad una cittadinanza che era titolare non solo di diritti politici, anche sociali, che poteva esercitare attraverso il suffragio diretto e segreto. Questo nuovo federalismo di tipo liberale e democratico si attivò anche in Argentina grazie alle rivendicazioni riguardanti la libertà elettorale, domanda questa che ritroviamo anche in Brasile, senza che, a differenza di quanto successe in Messico ed in Argentina, trascenda a livello istituzionale.

In quest'ultima tappa del federalismo, il comune denominatore dei tre federalismi è riscontrabile nel fatto che il patto federale va dal centro verso l'esterno, verso la periferia, mentre difficilmente si può riscontrare l'andamento opposto, ragione per cui si potrebbe dire che il patto federale fu un patto più formale che reale, anche se ciò non significa affatto che il patto federale non abbia avuto una sua dinamica politica. In altre parole, il principio federale che si consolidò ed ebbe effettività fu quello di tipo centralizzatore e corporativo, la cui storia comincia negli anni intorno al 1930 ed entra in crisi alla fine degli anni sessanta. Il suo consolidamento si dovette al fatto che il federalismo centralizzatore fu capace di rielaborare le istanze sociali corporative e non corporative, e di dar vita ad una nuova dinamica fra federazione e stati.

Ciò che ci interessa maggiormente, più che constatare la semplice esistenza di un principio federale centralizzatore, è caratterizzare il suo funzionamento. Spesso, infatti, il principio federale, nella sua applicazione pratica, si presenta con confini confusi, nel senso che, a causa della costante interferenza del nazionalismo e del presidenzialismo nella sua attuazione, non sempre è facilmente riconoscibile la sua reale presenza.

Il nazionalismo interferì nel funzionamento del principio federale perché attraverso la sua intermediazione si creò una immagine, più apparente che reale, di uno Stato molto forte, capace di centralizzare tutte le istanze, sia federali che statali. In questa forma il na-

zionalismo terminò per far risaltare l'azione del governo collocando in secondo piano l'interazione della federazione con gli stati. Allo stesso tempo, il nazionalismo tese ad opacizzare il principio federale proprio dell'orizzonte mentale degli attori politici e sociali perché incise fortemente nella doppia identità che avevano nel periodo precedente: essere allo stesso tempo messicano e *oaxaqueno*, brasiliano e *pernambucano*, argentino e *tucumano*. Certamente se eliminassimo il nazionalismo non riusciremmo a comprendere perché certe istituzioni sono denominate nazionali (*Consejo Nacional de Población*, *Confederación Nacional de Trabajadores*, etc.). La possibile spiegazione di questa tensione fra principio federale e principio nazionale si deve ricercare nel fatto che, probabilmente, il corporativismo della società non fu totale, cioè, non raggiunse tutti gli attori sociali, con il risultato che il principio federale servì per generare consenso fra i settori che senza essere corporativi svolgevano, come succede con gli impresari, un ruolo politico significativo.

Il funzionamento del principio federale è anche opacizzato da un secondo elemento, il presidenzialismo. Durante il rinvigorismento del federalismo argentino dell'inizio del XX secolo il presidente Yrigoyen assunse che il principio della sovranità popolare risiedeva nel Potere Esecutivo, con il risultato di stabilire uno stretto vincolo fra popolo e presidente. La stessa formulazione fu data dal presidente messicano Carranza, che, nel 1917, sostenne che il potere elettorale popolare era il sostegno del nuovo asse diretto presidenza-popolo, e, in modo molto simile, dal presidente brasiliano Getulio Vargas.

Il presidenzialismo di tipo populista indubbiamente pregiudicò - e pregiudica - non solo l'immagine del federalismo, ma anche l'azione dei poteri federali, specialmente del legislativo e del giudiziario, e generò - e genera - non solo l'idea che presidenzialismo e federalismo siano sinonimi, ma anche quella che il presidente sia il simbolo visibile della nazione. In questo modo si unificò nell'immagine del presidente l'idea di federazione e di nazione, senza che questo si traducesse in un effettivo crollo del federalismo. Certamente nazionalismo e presidenzialismo non furono originati della trasformazione del principio federale in centralizzatore, ma piuttosto il contrario, visto che entrambi sorgono alla fine del XIX secolo e, pertanto, precedono temporalmente il federalismo centralizzatore.

Ciò che rese possibile l'inserzione del nazionalismo e del presidenzialismo nel federalismo centralizzatore fu la necessità di generare un vasto consenso sociale e politico verso la figura del presidente, nella fase di costruzione di un modello economico compatibile con il nuovo ordine economico internazionale e di un modello sociale compatibile con la maggiore partecipazione politica che emerge fra la crisi degli anni intorno al 1930 e la seconda Guerra Mondiale. In altre parole, fu una risposta ad istanze di ordine sia interno che esterno che spingevano verso una riorganizzazione, a partire dalla federazione, tanto delle risorse economiche quanto di quelle politiche, con il fine di rendere possibile una nuova assegnazione delle stesse.

Questo processo di centralizzazione in verità non fu totale, poiché non riuscì ad includere tutte le istanze corporative; né, molto meno, quelle non corporative. E non fu nemmeno unidirezionale, cioè, dal centro alla periferia, poiché nella misura in cui furo-

no centralizzate alcune competenze nelle mani del potere esecutivo, gli stati conservarono e, a volte, espansero il loro potere attraverso le sovvenzioni federali, come succede in Messico, o mediante il rafforzamento del potere dei governanti, come succede in Brasile. In termini generali, si potrebbe dire che al declino dell'ordine federale si accompagnò un processo di creazione e sviluppo di un nuovo federalismo secondo il quale gli stati tornavano, in qualche modo, a far sentire la propria voce attraverso l'attivazione a livello sociale e politico di sussidi federali e attraverso lo sviluppo di nuove pratiche politiche di compromesso fra il governo federale ed i governi statali. In questo modo, il principio federale finì per essere riformulato nel corso degli anni fra il 1940 ed il 1950, stabilendo l'esistenza di due sfere di poteri associati - quello della federazione e quello degli stati - che diedero vita ad una sfera di potere che fu, per così dire, mista: gli stati conservavano poteri residuali, quelli non assorbiti dalla federazione, e sviluppavano nuovi poteri a partire dal nuovo contesto politico e dalle finanze federali.

Alla luce di questa caratterizzazione, se non dessimo la dovuta importanza alla capacità che ebbe di saper assicurare una migliore governabilità in tutti e tre i paesi, il federalismo centralizzatore potrebbe sembrare un semi-federalismo o un federalismo formale. Anche in questo caso, come accadde nella fase del liberalismo liberale, il suo funzionamento presentò alcuni tratti irregolari, visto che in Messico, Brasile ed Argentina il federalismo centralizzatore interferì costantemente con l'esercizio dei diritti civili, impedendo la propria manifestazione e giungendo, come in Argentina e in Brasile, a favorire i regimi militari.

I cambiamenti occorsi durante gli anni ottanta e novanta ci suggeriscono che il federalismo centralizzatore è entrato in crisi e nuovamente, come già successo nel passato, mette sotto processo non tanto il patto federale, ma piuttosto il funzionamento dello stesso, il che ci indica che probabilmente siamo in presenza di una nuova riformulazione del principio federale e non del suo annullamento.

BIBLIOGRAFIA

M. Carmagnani (a cura di), *Federalismos latinoamericanos, México, Brasil, Argentina*. Città del Messico, Fondo de Cultura Económica. Fideicomiso Historia de las Américas. El Colegio de México, Città del México 1993.

10. LA CITTADINANZA IN EUROPA E IN AMERICA LATINA

In Italia, come in altri paesi europei, esiste l'idea diffusa e tenacissima che vede l'evoluzione dei sistemi politici latino-americani come assolutamente diversa da quella europea. Questa idea è sicuramente da collegare al pregiudizio ottocentesco europeo secondo il quale la politica latino-americana è qualcosa di informe per il fatto che la natura pluriethnica delle società latino-americane è essenzialmente instabile.

Questo tenace pregiudizio tende ad oscurare le notevoli trasformazioni che nell'ultimo decennio gli storici latino-americani e soprattutto i latino-americanisti europei hanno riscontrato nei sistemi politici latino-americani e che genericamente possiamo caratterizzare come di transizione verso regimi democratici. Infatti, una buona parte dei latino-americani e la quasi totalità degli europei hanno sostenuto che questa novità latino-americana non ha profonde radici, manca di una tradizione, con il risultato che può diventare un nuovo prodotto d'importazione culturale.

Questa affermazione, fondata più sul pregiudizio che sulla riflessione, mi ha spinto ad esaminare storicamente uno degli elementi centrali del rapporto tra società e politica in Europa e in America Latina e più precisamente le trasformazioni della cittadinanza. Infatti, quando esaminiamo i sistemi politici democratici, analizziamo da una parte la competizione e le alleanze tra le élite, e, dall'altra, le possibilità che hanno i cittadini d'influenzare le decisioni pubbliche attraverso la loro partecipazione effettiva. Non è allora un caso che il sociologo brasiliano Octavio Ianni abbia sostenuto che uno dei problemi essenziali della nazione brasiliana sia quello di far diventare cittadini la sua popolazione.

La mia impressione è che gli studiosi latino-americani ed europei che hanno esaminato il concetto di cittadinanza abbiano visto un unico percorso possibile nella relazione tra stato e società secondo il quale lo stato deve assicurare il benessere dei cittadini mentre la società, tramite i partiti politici, gestisce i diritti più specificamente politici. In altre parole, la cittadinanza si configurerebbe come un insieme di diritti civili, politici e sociali assegnati alla popolazione. La cittadinanza è quindi vista come il risultato di un processo cumulativo che ha seguente sequenza storica: cittadinanza giuridica, cittadinanza politica, cittadinanza sociale. Il risultato è che oggi ciascuno di noi vede la cittadinanza come una combinazione, più o meno riuscita, di elementi che nel momento critico in cui furono formulati - si pensi soltanto ai diritti sociali - erano visti se non in contrapposizione per lo meno in tensione. La nostra percezione della cittadinanza è di un processo dotato di grande continuità che riflette però molto male la sua evoluzione storica che è invece caratterizzata da discontinuità.

La ricostruzione storica dell'evoluzione della cittadinanza non è quindi un inutile esercizio, ma piuttosto un modo per cercare di capire ciò che accomuna le esperienze europee e

quelle latino-americane, rispettando la specificità delle singole esperienze, e capire, seguendo il suggerimento del messicano Octavio Paz, perché nessuno ha osato mettere in dubbio che la democrazia avesse una legittimità storica e costituzionale in America latina. Il confronto tra l'Europa e l'America Latina lo possiamo fare accogliendo il suggerimento di Rokkan di vedere diacronicamente le differenze nelle sequenze di formulazione.

10.1 LA PRIMA FORMULAZIONE

Tanto in Europa come in America Latina permane l'idea nata negli anni seguenti alla prima guerra mondiale che il liberalismo ottocentesco fosse un requisito imperfetto della democrazia poiché i diritti cittadini non erano estesi a tutti gli adulti e i sistemi elettorali non erano fondati sulla rappresentanza proporzionale bensì su quella maggioritaria. Le conseguenze di questa interpretazioni riduttiva del liberalismo continuano a farsi sentire sino ad oggi. Infatti gli studi dei sistemi elettorali liberali tendono a dare una grande importanza ai fenomeni di corruzione elettorale, di clientelismi ostinati, di elezioni truffa, per giungere finalmente a sostenere che tutte queste pratiche testimoniano arretratezza e immaturità politica rispetto a un modello di riferimento ideale secondo il quale il cittadino deve essere autonomo dalla società che lo circonda.

Le cose stanno ben diversamente. Nei primi regimi liberali europei, ossia sino alla metà del secolo XIX, il voto è un meccanismo per mezzo del quale le componenti sociali vengono rappresentate politicamente. Tanto le norme quanto l'attuazione elettorale è un processo nel corso del quale i diversi gruppi sociali e di potere sperimentano strategie di controllo e di acquisizione di elettori allo scopo di costruire nuovi equilibri notabiliari su base essenzialmente territoriale, ovvero regionale. Il sistema elettorale, dall'Inghilterra all'Italia, passando per la Spagna, la Francia e la Germania, è un mondo di scambi politici articolati nello spazio e nel tempo in cui le forme elettorali notabiliari sono il meccanismo in grado di vincolare i diversi gruppi d'interesse. In altre parole il sistema elettorale liberale formalizza, tramite costituzioni e leggi elettorali, l'esistenza di società notabiliari territoriali con uguali diritti di rappresentanza politica. Dietro il sistema elettorale s'intravede l'esistenza di una formazione sociale che non è più quella cetuale di ancien régime ma nemmeno quella individualistica democratica.

Se si riflette sulle nuove acquisizioni storiche possiamo allora concludere che dietro la tradizionale distinzione tra suffragio censitario e suffragio universale e tra cittadino - titolare di diritti civili e politici - e nazionali - titolari esclusivamente di diritti civili - si nasconde in verità l'idea che la cittadinanza politica presuppone, per così dire, la condizione di essere titolare di una proprietà, di una professione, di un mestiere o di un reddito e che questo fondamento della cittadinanza si articola all'interno di una precisa gerarchia sociale a base essenzialmente territoriale, regionale, ma mai nazionale.

Il nascente stato italiano non rappresenta ovviamente una eccezione. Infatti, viene concessa piena cittadinanza solo a 418.618 persone ossia viene ammesso a votare solo

l'1,9% degli italiani garantendo così l'eguaglianza della classe proprietaria e creando una barriera escludente. Il primo sistema elettorale italiano, modellato su quello notabiliare francese, è un intreccio tra regole formali e regole pragmatiche costruito con gradualità nel dialogo tra potere centrale, autorità amministrative e le più diverse forme di potere territoriale esistente. Il risultato fu che l'elettorato passivo non aveva limiti e poiché tutti potevano sedersi al tavolo del potere era bene assicurare che i servi rimanessero ad aspettare al loro posto, in piedi.

Se ho voluto ricordare i primi sistemi liberali europei è per sfatare, nella misura del possibile, l'idea che nell'area europea e in quella latino-americana i primi sistemi elettorali si presentino diversificati: tendenzialmente democratici in Europa e tendenzialmente oligarchici in America Latina. La matrice oligarchica o meglio notabiliare è invece comune alle due aree col risultato che il cittadino è in entrambe le aree sinonimo di «proprietario» di beni, di una professione o di un reddito.

Una prova di questa forte rassomiglianza ce la offre la ottima ricostruzione fatta da Murilho de Carvalho del sistema elettorale imperiale in Brasile. Come in Italia e in Europa, il sistema elettorale brasiliano è la trasposizione politica dell'organizzazione notabiliare delle diverse regioni. L'organizzazione del corpo elettorale in quattro fasce di elettori a secondo del reddito (da 100.000 a 800.000 *reis*) ciascuna delle quali ha precisi diritti (capacità di eleggere distinta dalla capacità di essere eletto) e precisi doveri (partecipazione diversificata nella guardia nazionale) si configura come una sapiente organizzazione in cui i poteri regionali e locali dialogano costantemente con il potere imperiale.

Di natura non molto diversa sono i sistemi elettorali di altri paesi latino-americani, come l'Argentina, il Cile e il Perù nei quali come in Brasile e come in tutti i paesi europei il corpo elettorale è estremamente ridotto non superando in nessun caso il 2% della popolazione totale. A differenza però di quanto avviene in Brasile e in Europa, il corpo elettorale non si costruisce a partire dal dialogo tra potere centrale e poteri regionali bensì quasi esclusivamente all'interno dei poteri territoriali. Sono infatti i poteri territoriali a determinare, con totale autonomia dal potere centrale, non solo la definizione reale del cittadino ma anche, tramite il controllo dei seggi elettorali, la volontà del cittadino.

È quindi nel rapporto tra sistema elettorale e governo centrale che riscontriamo la principale differenza tra l'Europa e una parte dell'America Latina. Mentre nell'area europea si assiste a un progressivo intervento dello stato per ridurre il peso della territorialità e di conseguenza dei notabili locali nei processi elettorali, nell'area latino-americana, con l'esclusione del Brasile e parzialmente dal Cile, lo stato praticamente non sviluppa un ruolo di moderatore prima e di controllore poi dei poteri territoriali informali.

L'esperienza italiana tra gli anni 1860 e 1880 è piuttosto significativa di tutta quell'area europea che arriva tardi alle pratiche elettorali liberali. Nonostante le scarse informazioni del corpo elettorale, che aumenta appena dal 1,9% al 2,2% tra il 1851 e il 1880, si mantiene un forte squilibrio tra elettori e votanti, rappresentando questi ultimi appena la metà. Il

risultato è che nel 1880 solo un italiano su cento esercitava veramente i suoi diritti politici di cittadino. L'unica vera novità non è quindi da ricercarsi nell'estensione della cittadinanza ma piuttosto nella creazione di unità territoriali fittizie - il collegio elettorale - per sottrarre il cittadino alle pratiche municipalistiche sino allora vigenti. In questo modo i poteri locali preesistenti finivano col perdere una parte delle proprie prerogative e permettevano ai cittadini di avviare forme di dissenso che favorivano l'esercizio dei diritti politici cittadini.

I sistemi elettorali liberali notabiliari del secolo XIX hanno tutto sommato svolto un importante ruolo storico. I diritti politici riservati a una ridotta minoranza rappresentarono un passo avanti verso la modernizzazione politica poichè essi sono attribuiti ad individui e non a corpi nel caso dell'Europa e non soltanto ai proprietari terrieri nel caso dell'America Latina. Senza questa prima trasformazione che certamente non ha nessun significato veramente democratico non si riuscirebbe a capire la trasformazione che avverrà nei primi decenni del secolo XX.

10.2 NUOVE FORME D'INTEGRAZIONE POLITICA

Nell'ultimo terzo del secolo XIX la cittadinanza elitista che abbiamo descritto è scossa da una grande fase di riforme elettorali che percorre l'Europa occidentale e che porterà ad una nuova organizzazione politica, caratterizzata dalla combinazione di un voto allargato e una gestione della politica tendenzialmente ristretta. È da questa tensione che mi sembrano discendere quelle diverse strategie d'integrazione cittadina e di rapporto tra stato e società civile che tengono conto del grado di sviluppo economico raggiunto dal singolo paese.

L'Inghilterra costituisce a mio avviso l'unico caso europeo dove l'interazione tra stato e società civile ha una scarsa rilevanza nell'espansione della cittadinanza. Infatti, nell'esperienza inglese possiamo cogliere una forte continuità con l'esperienza liberal-notabiliare poichè l'integrazione nella cittadinanza avviene tramite la riduzione della soglia censitaria e la concessione di diritti politici limitati ma di effetti significativi nella rappresentanza parlamentaria. Non è allora un caso che in Gran Bretagna, a differenza di quanto avviene nel resto dell'Europa, l'elemento scatenante dell'espansione della cittadinanza si ritrovi nella conflittualità tra *whigs* e *tories* e nella necessità di ciascuno dei due gruppi di potenziarsi tramite l'espansione dei votanti.

La riforma elettorale italiana del 1882 è invece diversa poichè a differenza della classe politica inglese quella italiana non si preoccupò di trasformare ordinatamente le masse popolari in cittadini. Si trattò di una timida apertura che portò gli elettori potenziali dal 2,2% a poco meno del 7% della popolazione totale. Ancora nel 1909 il numero di elettori potenziali era appena l'8,3% della popolazione totale. Se a questa ridotta espansione si aggiunge che la riforma, allargando i confini dei collegi elettorali, controbilanciò le tendenze più radicali dell'elettorato cittadino con le tendenze più moderate dell'elettorato rurale si può allora capire che l'estensione dei diritti politici cittadini favorì il depotenziamento della cittadinanza.

Un caso simile di depotenziamento dei diritti cittadini lo ritroviamo nella Germania bismarckiana dove la concessione del suffragio universale a partire dal 1871 sommerse l'elettorato borghese liberale con quello più tradizionale rurale. La riforma diede vita a un voto di bassa intensità che evitava i rischi potenziali dell'estensione del suffragio tramite l'estensione di alcuni diritti sociali gestiti direttamente dallo stato. Siamo così in presenza di una integrazione di tipo essenzialmente statalista della popolazione nella cittadinanza che non necessariamente altera il preesistente equilibrio della gestione della cosa pubblica.

Se ho voluto illustrare tre forme storiche d'integrazione nella cittadinanza è per mettere in evidenza un fatto: non esiste nell'Europa tra la fine del secolo XIX e dei primi tre decenni del secolo XX un modello valido per tutto il continente. I tre casi europei permettono di cogliere un fatto estremamente importante: nessuno dei tre ha le caratteristiche di una cittadinanza democratica.

La stagione delle riforme elettorali e dell'estensione della cittadinanza non è soltanto un fatto europeo ma anche latino-americano. Non solo ma la stagione latino-americana delle riforme elettorali, che la storiografia ha definito come liberali, è contemporanea a quella europea. Infatti è tra gli anni 1850-1870 che in quasi tutti i paesi latino-americani vengono elaborati i nuovi sistemi elettorali che estendono addirittura il voto a tutta la popolazione alfabetata e in alcuni casi, come in Messico e in Venezuela, addirittura alla popolazione analfabeta. Inoltre vengono eliminate le votazioni a doppio e triplo turno avvicinando il cittadino, per lo meno in linea teorica, alla gestione della cosa pubblica.

A differenza della recente storiografia (A. Annino, M. Carmagnani, C. Malamud, E. Posada Carbó, H. Sábato) tutta la precedente ne diede un giudizio estremamente. Ne cito solo uno, quello espresso dalla brasiliana Emilia Vioti da Costa, che sostiene che la riforma elettorale del 1881 non comportò una espansione dell'elettorato, che l'unico effetto della riforma fu di dare maggior peso al voto urbano e la sopravvivenza delle tradizionali strutture di produzione e del sistema clientelare fece sì che la retorica liberale entrasse in conflitto con le pratiche politiche e sociali. A differenza del Brasile, le altre riforme elettorali liberali latino-americane comportarono invece e immediatamente una forte espansione del corpo elettorale. Questa espansione incomincerà a notarsi anche in Brasile a partire dall'inizio del XX secolo per rappresentare il 5,6% della popolazione totale negli anni immediatamente precedenti all'introduzione del suffragio universale nel 1934.

L'espansione del corpo elettorale e di conseguenza della cittadinanza per effetto delle riforme elettorali ha allora in America Latina una caratteristica simile a quella che abbiamo riscontrato in due casi europei: i diritti politici sono da una parte estesi a una popolazione maggiore e dall'altra hanno un effetto ridotto sulla gestione politica del paese. Questo divario che accomuna le due grandi aree esaminate non tiene conto di un fatto, sottolineato da un intellettuale messicano pochi anni prima della rivoluzione: l'estensione dei diritti politici, sosteneva, ci ha permesso di capire anche senza necessariamente praticarli dove finisce l'arbitrarietà e dove inizia la legalità.

La nostra sintetica riflessione sul rapporto tra cittadinanza e democrazia ci ha permesso di vedere che la cittadinanza preesiste alla democrazia e che essa nasce all'interno del liberalismo che è una cosa ben diversa dalla democrazia. Ciò nonostante abbiamo rintracciato un elemento utile: la cittadinanza di bassa intensità del liberalismo afferma, per lo meno in sede teorica, il principio dell'autonomia politica dell'individuo.

La ridefinizione in senso democratico del concetto liberale della cittadinanza avviene dopo la prima guerra mondiale quando si manifestano una serie di domande sociali che non possono essere mantenute separate dalla gestione della cosa pubblica. Infatti non è un caso che le organizzazioni e le manifestazioni popolari precedano, persino in Inghilterra, la trasformazione del vecchio sistema elettorale liberale inaugurando così la vera stagione della cittadinanza democratica. Essa si manifesta non solo con l'estensione del suffragio ma anche, come ha messo ben in evidenza Rokkan, con la segretezza e l'uguaglianza.

Ancora una volta riscontriamo che l'adeguamento del concetto di cittadinanza ad un mutato contesto sociale ed economico non fu un'impresa facile ma anzi, in molti casi, un'impresa non sempre riuscita o raggiunta molto tardi poichè in Italia avviene solo dopo la seconda guerra mondiale e la fine del fascismo.

La rifondazione della cittadinanza in senso democratico, ossia come un mix di diritti politici e sociali, si caratterizza in Gran Bretagna da un rapporto tra mobilitazione politica e concessione di diritti che darà nascita, in seguito, al *welfare state*. Infatti la mobilitazione operaia favorisce l'approvazione delle leggi di sicurezza sociale del 1906 e della legge che assicura contro la disoccupazione e la malattia nel 1911 favorendo di conseguenza la nascita, nel 1918, di un nuovo sistema elettorale effettivamente democratico. A loro volta i diritti politici rafforzano l'espansione dei diritti sociali con il risultato che il *welfare state* appare come il frutto di scelte politiche emerse da una competizione che è elettorale e politica ma anche sociale.

La repubblica di Weimar, nata con esigenze simili, non ebbe però la stessa fortuna poiché come ha scritto Franz Neumann, essa «dimostrò che la democrazia politica, da sola, senza una più piena utilizzazione delle potenzialità intrinseche al sistema industriale tedesco, ossia senza l'abolizione della disoccupazione e il miglioramento del tenore di vita rimaneva un guscio vuoto» nonostante la progettualità esistente all'interno dei socialdemocratici di offrire uno schema di razionalizzazione che, per molti versi, ricorda il *welfare state* inglese.

Ho voluto ricordare questi due casi, uno riuscito e l'altro fallito, perché ci permettono di capire come nel contesto critico europeo nel periodo compreso tra le due guerre mondiali, che giustamente Polany ha caratterizzato come di tensione tra conservazione e rivoluzione emerga chiaramente che il nuovo concetto di cittadinanza non è realizzabile senza assegnare un ruolo allo stato. È però quando fallisce questa congiunzione tra diritti politici e diritti sociali garantiti dallo stato che si apre la strada alla soluzione totalitaria.

Non è quindi un caso che l'impossibilità o l'incapacità della repubblica di Weimar di far convivere diritti politici e diritti sociali apra la strada a una soluzione totalitaria in cui lo stato si assume il compito di soddisfare i bisogni sociali a cambio di un pieno e totale consenso, almeno in teoria, della popolazione. In questo modo il totalitarismo nazista nega non solo i diritti politici, considerati diritti borghesi, ma anche i diritti sociali che non appartengono più agli individui in quanto tali ma vengono concessi dall'alto.

Meno lineare e assai più problematica appare una ricostruzione della vicenda italiana della cittadinanza tra le due guerre. È dopo la prima guerra mondiale che il sistema elettorale subisce una profonda trasformazione, con il crollo improvviso di tutti gli impedimenti opposti dalle classi dirigenti ad una piena partecipazione elettorale delle masse popolari e l'adozione della rappresentanza proporzionale. Questa riforma, che nella mente dei suoi promotori avrebbe dovuto favorire il formarsi di nuovi equilibri politici, ebbe invece degli effetti devastanti: nel nuovo parlamento il suffragio universale permise l'elezione di più di 250 deputati socialisti e cattolici. L'instabilità politica sommata all'enorme ritardo di politiche sociali e in presenza di potenti interessi agrari e industriali può forse spiegare perché anche in Italia si finì con l'arrivare a rendere inconciliabili i diritti politici e i diritti sociali. Il fascismo finì col concedere sicurezza sociale a cambio di lealtà al regime negando così non solo i diritti politici ma anche i diritti sociali.

Ancora una volta dai casi europei non emerge in verità un vero e proprio modello poichè la riuscita rifondazione di una cittadinanza democratica la troviamo in pochi paesi mentre negli altri casi questa rifondazione fallì. In termini più generali si può dire che nel momento dello scoppio della seconda guerra mondiale la nuova cittadinanza la ritroviamo sostanzialmente in Inghilterra, in Francia a partire dal Fronte Popolare, e nei paesi scandinavi mentre le situazioni di totalitarismo hanno la meglio nell'Europa mediterranea, centrale e orientale.

In America Latina l'inerzia del liberalismo e la presenza di nuovi attori sociali ripropongono sin dal primo decennio di questo secolo in Messico, Argentina e Uruguay il problema della cittadinanza. Il movimento diventa emisferico nel corso degli anni 1920 e 1930 ed anche in quest'area del mondo si diede esattamente quanto si chiedeva in Europa, ossia diritti politici e diritti sociali. Mi sembra interessante far notare che l'ampliamento dei diritti politici precede in tutti i paesi latino-americani quello dei diritti sociali, ritrovando così una sequenza simile a quella europea.

Diverso è invece lo sbocco finale. Il caso messicano è da questo punto di vista altamente significativo. La rivoluzione che conquista il potere rivendicando il suffragio effettivo e la non rielezione del presidente e delle alte cariche dello stato nel 1911, si trova a dover far fronte alle pressanti richieste di una riforma agraria col risultato che a partire dal 1914 ritroviamo coniugati i diritti politici con i diritti sociali. Lo stesso si può dire del riformismo radicale argentino che, una volta conquistato il potere nel 1914, si trova a dover coniugare entrambe le richieste.

È forse durante la grave crisi economica del 1929 che si assiste a un cambiamento di rotta in tutto il sottocontinente. La rivoluzione messicana si ripiega e i radicali argentini vengono sostituiti da una dittatura militare. Il problema della cittadinanza finisce col passare in secondo piano mentre il primo piano viene occupato da una nuova progettualità che assegna alla nazione la funzione di entità superiore agli interessi dei singoli gruppi e delle singole classi. Si finisce così con l'investire lo stato del compito di tutelare e organizzare le domande sociali. La conseguenza di questa formulazione dottrinale sarà il rafforzamento dello stato che progressivamente istituzionalizzerà la propria funzione, assoluta e incontrastata, di proteggere e di tutelare la nazione dalle minacce esterne, garantendone anche il soddisfacimento dei bisogni primari e la realizzazione degli interessi di tutte le componenti sociali. In questo modo ai preesistenti attori sociali - i ceti medi - e ai nuovi emergenti - la classe operaia - non rimane che legittimare la politica del nazionalismo e confidare in quella nuova entità statale che si definisce sulla base dell'interclassismo e del garantismo. In altre parole, il nascente nazional-populismo che si consoliderà negli anni 1940 finisce col subordinare i diritti politici e sociali iscritti nella cittadinanza al potere esecutivo.

Sebbene negli anni 1930 e 1940 lo stato nazional-populista introduca il suffragio universale estendendolo di più in più agli analfabeti prima, alle donne e ai maggiori di diciotto anni poi, si può osservare che questa estensione serve per depotenziare, annacquare, il concetto di cittadinanza. Infatti per tutti i paesi di cui disponiamo di dati elettorali per il periodo compreso tra il 1930 e il 1945 riscontriamo uno stesso comportamento: dopo un boom iniziale, che tende a raddoppiare percentualmente il corpo elettorale nella popolazione totale, la crescita si arresta per riprendere solo negli anni 1960. Indubbiamente siamo in presenza, per lo meno a livello d'ipotesi, di un fenomeno di inerzia nel rivendicare diritti di cittadinanza per il semplice fatto che i diritti sociali essenziali sono sempre e comunque garantiti dallo stato. Questo fenomeno è stato così ben sintetizzato da Celso Lafer per il Brasile: «lo stato in formazione acquistò preminenza nella società, assumendo il carattere di uno "stato di pace sociale", beneficiando e proteggendo gli industriali, facendo concessioni ai ceti medi e cercando l'appoggio delle masse in cambio della concessione di diritti». Il risultato finale fu il non sviluppo di una cittadinanza democratica che, come si è detto, presuppone la coniugazione di diritti politici e sociali e l'autonomia funzionale del cittadino.

Se si compara l'evoluzione bloccata della cittadinanza democratica latino-americana con i casi di blocco simile che abbiamo riscontrato in Europa tra le due guerre ritroviamo alcune forti rassomiglianze e una differenza che, a mio avviso, non è di poco conto. La grande differenza è che il nazional-populismo latino-americano non acquisì mai una dimensione totalitaria ma conteneva però, in modo latente, i germi dell'autoritarismo che esploderà negli anni 1960.

L'analisi comparata della cittadinanza in Europa e in America Latina ci mostra che non siamo in presenza di una evoluzione divergente e che i punti di contatto, che andrebbero indubbiamente approfonditi, sono molteplici. Questa ricognizione storica ci ha permesso di vedere che la cittadinanza democratica, così come lo intendiamo oggi, è un prodotto estremamente recente nel contesto europeo sfatando quindi il luogo comune frequente tanto in Europa quanto in America Latina che la democrazia sia un prodotto culturale e politico essenzialmente europeo e di conseguenza che non possa attecchire nel contesto latino-americano. È vero invece che nell'evoluzione storica dell'America Latina del secolo XIX e XX riscontriamo la progressiva elaborazione di un concetto di cittadinanza simile a quello europeo e che questo concetto fa parte della sua tradizione storica. Se così non fosse non riusciremmo a capire come la cittadinanza sia oggi così sentita in tutti i paesi latino-americani. Infatti nelle diverse lotte politiche e sociali di tutti i paesi latino-americani ritroviamo almeno un elemento comune: ottenere che i diritti politici si coniughino con quelle sociali sottraendo il cittadino alla tutela dello stato e dei poteri informali.

Forse ha allora ragione Octavio Paz quando sostiene che la «democrazia latino-americana è venuta tardi, ed è stata sfigurata e tradita più volte. È stata debole, indecisa, rivoltosa, nemica di sé stessa, facile all'adulazione del demagogo, corrotta dal denaro, rosa dal favoritismo e dal nepotismo. Tuttavia, quasi tutto ciò che di buono si è fatto in America Latina, da un secolo e mezzo, è stato fatto sotto il regime della democrazia. C'è ancora da fare. I nostri paesi necessitano di cambiamenti e riforme radicali che siano nel contempo in accordo con la tradizione e il genio di ciascun popolo. Dove si è tentato di cambiare le strutture economiche e sociali smantellando contemporaneamente le istituzioni democratiche, si è riusciti solo a rafforzare l'ingiustizia, l'oppressione e la disuguaglianza [...] Senza democrazia i cambiamenti sono controproducenti; o meglio non sono affatto cambiamenti. In questo bisogna essere intransigenti: le riforme sono inseparabili dalla democrazia. Difenderla significa difendere la possibilità delle riforme; a loro volta, solo le riforme potranno rafforzare la democrazia e ottenere che finalmente si realizzi nella vita sociale».

BIBLIOGRAFIA

- A. Annino (a cura di), *História de las elecciones in Iberoamerica, siglo XIX*, Buenos Aires 1995.
- M. Carmagnani (a cura di), *Constitucionalismo y orden liberal en America Latina, 1850-1930*, Torino 2000.
- F. Devoto e T. Di Tella (a cura di), *Political culture, social movement and democratic tradition in South America in the twentieth century*, Milano 1997.
- J.M. de Carvalho, *Teatro de sombras. A política imperial*, San Paolo 1988.
- A. Hernández Chávez, *Breve historia contemporánea de México*, Città del Messico 2000.
- C. Malamud (a cura di), *Legitimidad, representación y alternancia en España y América Latina: las reformas electorales (1880-1930)*, Città del Messico 2000.
- F. Neumann, *Lo stato democratico e lo stato autoritario*, Bologna 1973.
- O. Paz, *Il labirinto della solitudine*, Milano 1982.
- O. Paz, *Una terra, quattro o cinque mondi*, Milano 1988.
- S. Rokkan, *Cittadini, elezioni, partiti*, Bologna 1982.
- E. Posada Carbó (a cura di), *Elections before democracy: the history of elections in Europe and Latin America*, Londra 1996.
- E. Viotti da Costa, *The brazilian empire. Mythes and histories*, Chicago 1985.

11. LA COOPERAZIONE POLITICA INTERAMERICANA

La collaborazione politica nel mondo americano e, in special modo, i rapporti multilaterali tra i paesi latino-americani e tra questi e gli Stati Uniti sono un fatto estremamente recente. Bisogna aspettare gli anni '70 del XX secolo per incominciare a intravedere, più che a vedere, i primi segni di una vera e propria diplomazia multilaterale.

Il processo di multilateralizzazione dei rapporti interamericani si configura come un processo di tipo diverso e nuovo rispetto a quello tradizionale. Quest'ultimo si basava infatti sull'idea di un'identità latino-americana, con radici in una tradizione comune, che è storica, culturale, linguistica e addirittura religiosa. Era inoltre un processo nuovo rispetto alla dottrina americana, attribuita ingiustamente a Monroe, secondo la quale le Americhe sono una realtà diversa da quella europea in quanto portatrici del concetto della sovranità repubblicana, sovranità che deve essere difesa dalle minacce monarchiche provenienti dal Vecchio continente.

Sebbene le dottrine e le identità possano fornire un importante presupposto alla collaborazione multilaterale, gli interessi nazionali, tanto dei paesi latino-americani quanto degli Stati Uniti, hanno avuto un ruolo assai importante nell'impedire il decollo di qualsiasi processo di reale collaborazione politica nel secolo XIX. Basti ricordare che tutti i tentativi di dare vita a realtà statali capaci di aggregare due o più territori ex coloniali non riuscirono ad affermarsi nel corso del processo d'indipendenza dei paesi latino-americani (1810-25). Potremmo inoltre aggiungere che le tendenze espansioniste della Francia, della Spagna e degli Stati Uniti nel secondo terzo del secolo XIX non diedero vita ad una reale collaborazione tra i paesi latino-americani.

11.1 UNA COLLABORAZIONE NEGATA

Il retaggio ottocentesco della non collaborazione politica tra gli stati latino-americani si amplificò nel corso della prima metà del XX secolo. Infatti, una nuova dimensione ideologica e politica rafforzò la preesistente separazione delle Americhe poiché, da una parte, si verificò l'affermazione del nazionalismo nei paesi latino-americani, e dall'altra, il preesistente espansionismo statunitense si rafforzò grazie alla penetrazione economica in America Latina. In questo senso, a partire dalla fine della prima guerra mondiale, si consolidò un contesto non favorevole alla collaborazione interamericana.

Il nazionalismo, che tanta importanza ebbe nella costruzione degli stati moderni latino-americani, presenta una dimensione sinora scarsamente analizzata. La sua ideologia contiene una forte valenza di natura economica, visibile nelle politiche protezioniste adottate da tutti i paesi latino-americani a partire dalla prima guerra mondiale e accentuate poi dalla crisi economica del 1929. Per quasi mezzo secolo, il protezionismo favorì la chiusura

dei paesi latino-americani all'interno delle proprie frontiere, al punto da dar vita a un modello di crescita «verso l'interno», che trascura e non dà la dovuta importanza alla componente internazionale. Il protezionismo latino-americano non può essere compreso senza tener conto dell'orientamento degli Stati Uniti a voler convertire le Americhe in un continente aperto esclusivamente agli investimenti e agli interessi statunitensi. Il risultato è visibile nei rapporti interamericani degli anni '30 e '40, caratterizzati tanto per i paesi latino-americani quanto per gli Stati Uniti da un orientamento verso una diplomazia di tipo essenzialmente bilaterale, che fa costante ricorso alla minaccia della forza. Quest'ultimo strumento non è privilegio esclusivo della diplomazia americana, ma anche di quella latino-americana, come dimostrano le diverse guerre avvenute in Sud America negli anni '30.

Il miglior esempio del dissidio esistente tra i paesi americani è la conferenza interamericana di Chapultepec (Messico) del 1945 considerata a torto come l'atto fondante dei rapporti interamericani. Se a Chapultepec il delegato americano Clayton proponeva la liberalizzazione dell'interscambio tra i paesi americani, la privatizzazione delle aziende di stato, il riconoscimento del diritto di sciopero dei lavoratori e una nuova modalità per la commercializzazione delle materie prime, tutti i rappresentanti latino-americani rivendicano invece la necessità di maggiori contributi da parte degli Stati Uniti per promuovere lo sviluppo economico latino-americano, nonché il riconoscimento del «nazionalismo economico non eccessivo» quale principio guida dei rapporti economici tra i paesi del nuovo continente.

La resistenza a qualsiasi forma di collaborazione politica è dimostrata dal fatto che la Conferenza interamericana si concluse con una risoluzione di scarsa importanza. La dichiarazione di Chapultepec ribadì infatti quella adottata nel 1928 all'Avana che obbligava tutti i paesi americani ad assistersi vicendevolmente nel caso di un intervento esterno armato. In fin dei conti, la Conferenza interamericana non fece altro che ribadire, aggiornandola, la vecchia Dottrina Monroe. La rigidità delle posizioni statunitensi e latino-americane nella Conferenza di Chapultepec dimostra sino a che punto fosse scarsa la volontà negoziale da parte di tutti i paesi. Questa scarsissima volontà politica è indicativa della permanenza di forti differenze, tanto all'interno dei paesi latino-americani quanto tra questi paesi e gli Stati Uniti. Infatti, nella discussione relativa alla creazione di un sistema di difesa interamericano, si osserva un totale disinteresse tanto degli Stati Uniti quanto dei paesi latino-americani. Gli Stati Uniti erano ancora convinti che non esistesse una vera e propria minaccia esterna mentre i paesi latino-americani vedevano nel sistema di difesa interamericano un'ulteriore fonte di conflitto politico e diplomatico.

La Guerra fredda modificò immediatamente l'atteggiamento americano. Gli Stati Uniti considerarono necessario e imprescindibile darsi, a livello interamericano, un solido retroterra nello scontro contro l'Unione Sovietica, e ottenere l'appoggio incondizionato da parte dei paesi latino-americani nella loro crociata mondiale contro il «pericolo rosso». A loro volta, i governi latino-americani utilizzarono la minaccia sovietica a scopi politici interni, permettendo loro di rafforzare la controffensiva, iniziata sul finire della

seconda guerra mondiale, contro la sinistra e soprattutto contro le organizzazioni sindacali. In fin dei conti, l'utilizzazione da parte delle *élites* politiche latino-americane della minaccia comunista servì a reprimere e controllare le mobilitazioni e gli scioperi che minacciavano il loro potere.

I delegati di tutti i paesi americani si riunirono il 15 agosto 1947 a Quintandihá, vicino a Rio de Janeiro, per una conferenza interamericana sul tema del «mantenimento della pace e della sicurezza continentale». Le posizioni anticomuniste furono il comune denominatore di tutti i delegati, con l'eccezione di quelli argentini, col risultato che la conferenza si concluse con l'approvazione di un trattato interamericano di assistenza reciproca, noto come Patto di Rio, che formalizzò la raccomandazione presente nel Protocollo di Chapultepec relativa al fatto che «un attacco armato da parte di qualsiasi stato contro uno stato americano sarebbe stato considerato un attacco contro tutti gli stati americani».

Si può comprendere l'adesione dei paesi latino-americani alla logica statunitense del bipolarismo alla luce del fatto che essi speravano di ottenere dagli Stati Uniti due concessioni: la prima, una sorta di Piano Marshall per l'America Latina; e la seconda, la creazione di una banca interamericana per lo sviluppo economico. È importante notare che, sin dalla fine della seconda guerra mondiale, i paesi latino-americani considerarono che il presupposto essenziale della loro collaborazione politica con gli Stati Uniti fosse un generoso stanziamento di fondi nordamericani, affinché essi potessero modernizzare le proprie economie.

L'illusione di ottenere aiuti economici dagli Stati Uniti ci spiega il perché, nel 1948, i rappresentanti latino-americani alla IX Conferenza interamericana di Bogotà accogliesero con particolare interesse la proposta del presidente Truman di portare il massimale dei prestiti dell'Export-Import Bank di Washington per i paesi latino-americani da 166 a 500 milioni di dollari. Questa decisione fu interpretata dai paesi latino-americani come il primo segnale positivo proveniente dagli Stati Uniti e li spinse ad approvare la creazione dell'Organizzazione degli stati americani (OSA). L'OSA nacque così il 30 aprile 1948 e incominciò ad operare, come previsto, il 13 dicembre 1951. Al momento della sua creazione, l'OSA altro non era che un'istituzione che doveva regolare i principi dei rapporti interamericani esistenti sin dal secolo scorso. Infatti, i principi essenziali erano l'uguaglianza giuridica di tutti gli stati; il rispetto che ogni stato deve agli altri secondo il diritto internazionale; l'indipendenza dell'esistenza politica di uno stato dal riconoscimento degli altri stati; il diritto di giurisdizione degli stati non solo sui nazionali ma anche sui residenti stranieri; e l'inviolabilità della sovranità nazionale. Gli stati latino-americani insisterono affinché venisse riconosciuto il principio che nessuno stato o gruppo di stati ha il diritto d'intervenire, direttamente o indirettamente, per qualsiasi ragione, negli affari interni o esterni di qualsiasi altro stato. In ultima istanza, l'OSA non minacciava assolutamente il principio basilare delle diplomazie americane: la bilateralità dei rapporti tra gli stati. Gli organi della nuova istituzione furono individuati nella Conferenza interamericana, l'organo supremo che si deve riunire almeno una volta ogni cinque anni e all'interno del

quale ogni paese ha diritto ad un voto; nella consulta dei ministri degli Affari esteri, che ha funzioni consultive; nel Consiglio permanente, formato dai rappresentanti degli stati membri; e nel Segretariato generale, con sede a Washington D.C., eletto dal Consiglio permanente per un periodo di dieci anni col compito di attuare le risoluzioni del Consiglio permanente e delle conferenze interamericane. Gli stati latino-americani bocciarono la proposta statunitense, affinché il Consiglio permanente e il Segretariato generale avessero poteri decisionali significativi e potessero attivarsi indipendentemente dalle conferenze interamericane. Come si può vedere, l'OSA interessava assai poco i paesi latino-americani, in quanto quello che essi ritenevano importante non era la collaborazione politica, bensì quella economica. Nella logica del nazionalismo protezionista degli anni '50, i paesi latino-americani ritenevano che la concertazione politica e strategica fosse una conseguenza della collaborazione economica. Questa preoccupazione economica latino-americana è ben illustrata dal fatto che, nonostante l'opposizione statunitense ma forti però del loro peso numerico all'interno delle Nazioni Unite, essi ottennero nel 1948 che venisse creata la commissione economica per l'America Latina delle Nazioni Unite (CEPAL), con sede a Santiago del Cile. La CEPAL, grazie al generoso bilancio offerto dalle Nazioni Unite, contribuì a dar corpo al principale interesse latino-americano, ossia, al rafforzamento della collaborazione economica.

Collaborazione politica *versus* collaborazione economica, ovvero tensione tra OSA e CEPAL, sarà l'elemento caratterizzante dei rapporti interamericani tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '70. Infatti, se si osservano le realizzazioni dell'OSA in questo periodo, esse sono nella loro stragrande maggioranza atti dovuti. Tra questi vanno segnalati l'approvazione, nel 1954, della dichiarazione di solidarietà per la preservazione dell'integrità politica degli stati americani contro l'intervento del comunismo internazionale, e il trattato del 1967, riguardante la denuclearizzazione dell'America latina. Maggiore significato politico hanno invece le risoluzioni che sospendono Cuba dall'OSA nel 1962, le sanzioni contro Cuba nel 1964 e la creazione di una forza di pace interamericana allo scopo di sedare la rivolta della Repubblica Dominicana.

Le decisioni politiche dell'OSA degli anni '50 e '60 furono assunte con maggioranza assoluta, con l'eccezione delle sanzioni contro Cuba, sulle quali ben quattro paesi latino-americani - Bolivia, CILE, Messico e Uruguay - votarono negativamente. Nella maggior parte dei casi, le risoluzioni dell'OSA furono approvate ma non necessariamente condivise, né tantomeno difese, dai paesi latino-americani, come avvenne nel caso dell'intervento della Repubblica Dominicana.

Tutti gli studi e i saggi concordano nel segnalare che sul finire degli anni '60 l'OSA non era riuscita a consolidarsi come un'istituzione multilaterale, capace di favorire il processo di collaborazione interamericano. Pochi, per non dire nessuno, hanno notato che questa incapacità dell'OSA era dovuta alla volontà americana di escludere dalle risoluzioni dell'istituzione i problemi economici, che i paesi latino-americani ritenevano invece fonda-

mentali. Non è casuale che nella Conferenza di Bogotà del 1948, di Caracas del 1954 e di Buenos Aires del 1957, le rivendicazioni economiche avanzate dai paesi latino-americani non dessero luogo a nessuna risoluzione da parte dell'organo supremo dell'OSA.

Una riprova di questa crescente dissociazione tra economia e politica ci viene offerta dall'evoluzione positiva della CEPAL. Tra il 1948 e il 1970, la CEPAL riesce a consolidare il suo prestigio e a diventare il principale organo di consulenza di politica economica dei paesi latino-americani. Al contrario, l'agenzia gemella dell'OSA, il consiglio economico e sociale, non ha nessuna visibilità e nessun ruolo significativo. Il divario tra collaborazione politica e collaborazione economica raggiunge il suo massimo nel 1959 quando, nonostante l'opposizione statunitense, i paesi latino-americani riuscirono a far nascere la Banca interamericana di sviluppo (BID), alla quale gli Stati Uniti furono costretti ad aderire per evitare di essere estromessi dagli affari economici e politici interamericani.

Questo divario tra interesse economico latino-americano e interesse politico statunitense è visibile nelle votazioni avvenute tra il 1948 e il 1974 nel Consiglio permanente dell'OSA. Il totale delle proposte americane non approvate fu il 25%. Quelle relative ad argomenti politici e giuridici non vennero approvate per il 29%, e per il 45% quelle riguardanti i problemi economici e sociali.

11.2 COLLABORAZIONE LATINO-AMERICANA E DISSIDI INTERAMERICANI

I fatti di Cuba e il fallimento dell'iniziativa kennediana dell'Alleanza per il progresso, favoriscono negli anni '60 un riorientamento nel processo di collaborazione tra i paesi latino-americani. La tendenza che assume questo riorientamento è essenzialmente di tipo centrifugo. Da una parte, scompare definitivamente l'idea di una collaborazione multilaterale che comprenda anche gli Stati Uniti e, dall'altra, si frantuma anche l'idea di una collaborazione che coinvolga tutti i paesi latino-americani. Il primo segnale di questa tendenza centrifuga è la creazione dell'Associazione latino-americana di libero scambio, creata dal Trattato di Montevideo del 1960, per incrementare il commercio tra i paesi latino-americani e promuovere l'integrazione economica tra i diversi paesi e lo sviluppo economico dei paesi firmatari. Questa associazione, incoraggiata dalla CEPAL, riuniva undici paesi latino-americani. Con gli stessi scopi, i cinque paesi centroamericani firmarono a Managua nel 1960 il trattato generale d'integrazione economica, che diede vita al Mercato comune centroamericano, con un programma assai più ambizioso di quello dell'Associazione latino-americana di libero scambio. Esso prevedeva infatti non solo il libero scambio, ma anche l'unione monetaria. La necessità di approfondire il processo di integrazione economica portò i paesi latino-americani che si affacciano sul Pacifico a dare vita, nel 1969, al Patto andino che, come le altre due organizzazioni nate nel 1960, cercò d'integrare maggiormente i paesi con un grado di sviluppo industriale intermedio.

La tendenza centrifuga degli anni '60 non è solo il risultato della convinzione latino-americana che la collaborazione con gli Stati Uniti sia pressoché impossibile, ma è dov-

ta anche e soprattutto al passaggio di Cuba al blocco sovietico. Per il governo degli Stati Uniti la novità cubana materializza nel continente americano la minaccia sovietica, e lo obbliga a dare priorità ad una revisione della definizione di sicurezza emisferica formulata nel 1947. Per i governi latino-americani, invece, la questione cubana è un'occasione da non perdere per obbligare gli Stati Uniti a rivedere i loro rapporti con l'America Latina. Il risultato è che l'OSA non interessa più né agli Stati Uniti, né ai paesi latino-americani.

In questo clima di accentuata tensione tra Stati Uniti e America Latina, il fallimento dell'Alleanza per il progresso del presidente John F. Kennedy ebbe un ruolo di particolare importanza, poiché negli ultimi anni '60 la quasi totalità degli osservatori e dei diplomatici erano convinti che non ci fosse spazio per politiche riformiste che rilanciassero il processo di collaborazione multilaterale. Il dissidio nei rapporti interamericani rimane ancora, sul finire degli anni '60, incentrato sulla difesa oltranzista da parte dei paesi latino-americani delle politiche protezioniste e sulla difesa, altrettanto oltranzista, da parte degli Stati Uniti delle politiche liberiste. Nella Conferenza di Punta del Este, nell'aprile 1967, i capi di governo dei paesi latino-americani aderenti all'OSA si accordarono per dar vita ad un mercato comune latino-americano che escludesse gli Stati Uniti. Nel maggio di due anni dopo, nella conferenza della Commissione speciale di coordinamento latino-americano riunita a Viña del Mar (Cile), i ministri degli Affari esteri latino-americani firmarono una dichiarazione che non lesinava critiche alle posizioni di Washington, richiedendo un radicale riorientamento nei rapporti tra l'America Latina e gli Stati Uniti.

È interessante notare che nei rapporti interamericani, sebbene la dimensione economica rimanga quella essenziale per i paesi latino-americani, s'intravedono, sul finire degli anni '60, alcuni segni di un progressivo rafforzamento della dimensione politica. Infatti, dovendo i ministri latino-americani incontrarsi frequentemente, essi finirono con lo sviluppare dei rapporti di collaborazione politica informale che i documenti ufficiali non ci permettono di seguire. Stupisce però constatare come non ci sia nessuna iniziativa per dare al dialogo politico latino-americano un assetto istituzionale.

Allo scopo di contrastare il processo centrifugo nei rapporti interamericani, l'OSA iniziò nel 1970 un processo di riorganizzazione volto a recuperare prestigio e importanza. Il Protocollo di Buenos Aires, effettivo a partire dal 1970, stabilì che l'Assemblea generale, ossia l'organo in cui gli stati americani avevano diritto ad un voto, fosse l'organo principale dell'istituzione e che da allora in poi si riunisse annualmente. Inoltre, si assegnò al Consiglio permanente il potere di dare effettività alle risoluzioni dell'assemblea. La trasformazione è assai più importante di quanto possa apparire poiché, oltre ad eliminare il farraginoso meccanismo delle conferenze interamericane, obbligava i ministri dei paesi americani ad incontrarsi almeno una volta all'anno, permettendo così l'avvio di un processo di concertazione regolare. Il risultato è che le risoluzioni dell'Assemblea permanente acquistarono una maggiore effettività. L'analisi delle principali attività svolte dall'OSA a partire dalla prima Assemblea generale, tenutasi nell'aprile 1971 a San José di Costa Rica, ci mostra un riorientamento significativo verso le problematiche econo-

niche e sociali e un nuovo orientamento, altrettanto significativo, riguardante i diritti umani e la soluzione dei conflitti di frontiera. Infatti, nella sesta Assemblea generale del 1976, l'OSA si pronunciò contro le misure restrittive commerciali degli Stati Uniti e a favore di nuovi meccanismi interamericani in grado di regolare l'operato delle multinazionali in America Latina. L'OSA adottò inoltre alcune importanti risoluzioni concernenti la cooperazione interamericana per lo sviluppo agricolo e urbano, che implicavano per gli Stati Uniti esborsi significativi.

Lo sviluppo delle iniziative riguardanti i diritti umani rappresentò il meccanismo in grado di dare vita ad un nuovo corso nel processo di collaborazione interamericana. Infatti, nella settima Assemblea generale, svoltasi a Grenada nel 1977, furono adottate ben quattro risoluzioni in merito alla difesa dei diritti umani, ed è inoltre significativa l'adozione di una risoluzione di condanna delle attività terroristiche. Queste risoluzioni non erano puramente formali poiché l'anno seguente, nell'ottava Assemblea generale tenutasi a Washington, i delegati concordarono che tutti i paesi cooperassero con la Commissione interamericana per i diritti umani inviando dei propri membri affinché ispezionassero la situazione in altri paesi. L'Assemblea generale approvò inoltre l'istituzione della Corte interamericana sui diritti umani, con sede a San José di Costa Rica, formata da sette giuristi, la cui funzione è quella di applicare e interpretare la Convenzione americana dei diritti umani, approvata nella stessa Assemblea generale. La Corte interamericana incominciò ad operare l'anno seguente, nel 1979.

Il nuovo corso dell'OSA, che dava maggior peso ai paesi latino-americani, non trovò la totale adesione degli Stati Uniti. Non potendo però opporvisi, il presidente Jimmy Carter adottò un approccio di tipo bilaterale e regionale, ossia, preferì risolvere le questioni negoziando direttamente con i singoli paesi e cercando di circoscrivere i problemi senza dover così ricorrere alla mediazione dell'OSA. Infatti, il negoziato con il Panama riguardante la nazionalizzazione e la neutralizzazione del canale interoceanico, nonostante fosse un argomento che stava a cuore alla quasi totalità dei latino-americani, si svolse nel 1977 senza nessuna negoziazione multilaterale. Lo stesso avvenne quando Cuba cercò un ruolo attivo nella guerra civile dell'Angola, nel 1976, e in Etiopia, nel 1978, ruolo che gli Stati Uniti cercarono di contenere senza far ricorso alla diplomazia multilaterale.

È sul finire degli anni '70 che l'allontanamento degli Stati Uniti dall'OSA favorì una maggiore latino-americanizzazione dell'istituzione. Infatti, nell'Assemblea generale del 1978, di fronte l'annuncio degli Stati Uniti di ridurre il loro contributo all'OSA, l'Assemblea generale diede mandato al Consiglio permanente di trovare una nuova formula in grado d'impedire la crisi finanziaria dell'OSA. A partire dal 1979, i funzionari statunitensi dell'OSA incominciano a diminuire di numero, mentre quelli latino-americani aumentano e assumono maggiori responsabilità.

Tra il 1979 e il 1989 il numero di funzionari statunitensi diminuì da 1.577 a 654, il che significa una riduzione del 55% in dieci anni.

Le maggiori responsabilità che incominciano ad assumere i funzionari latino-americani ci aiutano a capire il nuovo atteggiamento dell'OSA verso i regimi dittatoriali e autoritari.

A partire dal 1980 il Consiglio permanente dell'OSA incomincia a pronunciarsi a favore della democratizzazione politica. Nel novembre 1980, per la prima volta nella storia dell'OSA, la decima Assemblea generale condannò i regimi autoritari argentino, cileno, salvadoregno, haitiano, paraguayano e uruguayano, per la loro costante violazione dei diritti umani e solo la minaccia dell'Argentina di ritirarsi dall'organizzazione bloccò la risoluzione favorevole a considerare detti paesi fuori dall'ordine interamericano.

11.3 NASCITA DELLA COLLABORAZIONE INTERAMERICANA

Il nuovo orientamento dell'OSA, secondo il quale tutti i paesi americani sono tenuti a rispettare i diritti umani indipendentemente dal regime politico scelto, ci aiuta a capire il perché progressivamente si rafforzi l'orientamento favorevole a considerare come regimi legittimi quelli che fanno propri i valori della democrazia.

Sicuramente è nel corso degli anni '80 che si rafforza e si sviluppa la nuova tendenza favorevole a rafforzare il ruolo dell'OSA nella risoluzione dei conflitti tra i paesi e a far propria la difesa dei regimi democratici. È ancora in questo decennio che incomincia a stemperarsi il preesistente antagonismo tra i paesi latino-americani protezionisti e gli Stati Uniti liberisti.

Per comprendere questo nuovo orientamento nei rapporti multilaterali latino-americani e il ruolo svolto dall'OSA, è necessario soffermarci sul conflitto più significativo di questo decennio, quello centroamericano. Vale la pena di tener presente che gli Stati Uniti considerarono i paesi centroamericani come strategici per la difesa del proprio territorio sin dalla fine del secolo scorso, e che questo ruolo strategico diventa, nel corso di questo secolo, importante anche per le aziende americane. Si comprende così perché, quando il Fronte sandinista di liberazione nazionale occupò Managua nel 1979, ponendo fine alla lunga dittatura di Anastasio Somoza, la classe politica americana la considerò una perdita simile a quella avvenuta in Cina trent'anni prima. Il risultato fu un ritorno a vecchie pratiche politiche, favorevoli a destabilizzare i regimi centroamericani e caraibici considerati rossi. In America centrale, la politica interventista americana si manifestò nella concessione di cospicui aiuti militari ai paesi confinanti con il Nicaragua allo scopo di creare un cordone sanitario. El Salvador vide passare gli aiuti militari da 5,9 a 197,6 milioni di dollari tra il 1980 e il 1985 e l'Honduras da 3,9 a 77,4 milioni di dollari nello stesso periodo. Il risultato fu la regionalizzazione di un conflitto essenzialmente locale, che incominciò a preoccupare tutte le cancellerie latino-americane e, in special modo, quella messicana per i contraccolpi che il conflitto centroamericano poteva avere rafforzando la guerriglia guatemalteca.

La rigidità delle posizioni nordamericane, incrementata dal risentimento derivato dall'appoggio dato alla Gran Bretagna nel conflitto per le Falkland-Malvinas nel 1982, spinse

una serie di paesi latino-americani - Colombia, Messico, Panama e Venezuela - a formare un gruppo di mediazione nel conflitto centroamericano. La creazione di questo gruppo, che venne battezzato Gruppo Contadora, dal nome dell'isola panamense dove i partecipanti si riunirono il 9 gennaio 1983, costituì un fatto estremamente nuovo nel panorama della collaborazione interamericana. In primo luogo, lo scopo del gruppo non era più quello di occuparsi, come nel passato, di questioni economiche, bensì di questioni essenzialmente politiche; e in secondo luogo, si trattava di un'iniziativa che, specularmente alla distanza che avevano preso gli Stati Uniti dall'OSA, nasceva fuori dall'istituzione interamericana.

Gli anni '80 mostrano un'evoluzione che possiamo definire del doppio binario: da una parte - a partire dalla formazione del gruppo di Contadora nel 1983 trasformato in Gruppo di Rio nel 1986 composto dai dieci paesi sudamericani e da Messico, Panama, Nicaragua e Trinidad e Tobago - si rafforzano e si sviluppano i processi di collaborazione politica tra i paesi latino-americani e dall'altra si osserva un ritorno a vecchie politiche che non escludono neppure l'intervento armato da parte degli Stati Uniti, specialmente durante l'amministrazione Reagan. L'intervento a Grenada nel 1983 può essere considerato l'ultimo caso d'intervento armato statunitense vecchia maniera in America Latina.

La collaborazione latino-americana produce una serie di risultati positivi, poiché nel 1984, a distanza di un anno dalla formazione del Gruppo di Contadora, l'Assemblea generale dell'OSA discute della crisi centroamericana e decide di rivitalizzare l'istituzione allo scopo di metterla in condizione di avere un ruolo effettivo nella risoluzione dei problemi interamericani. Un anno dopo, l'Assemblea generale ritornò nuovamente sulla questione della rivitalizzazione dell'OSA e decise d'introdurre alcune significative modifiche nello statuto dell'organizzazione. La prima fu quella di aumentare i poteri esecutivi del segretario generale, in modo tale che potesse prendere l'iniziativa di portare all'attenzione del Consiglio permanente qualsiasi argomento che «potesse minacciare la pace e la sicurezza dell'emisfero o lo sviluppo degli stati membri», iniziativa che precedentemente poteva essere presa solo da uno stato membro. L'OSA si diede inoltre un secondo strumento importante, quello di poter svolgere un'opera di mediazione politica, permettendo che il Consiglio permanente cercasse di risolvere le dispute tra i membri, indipendentemente dal fatto che le parti contendenti portassero il problema all'attenzione dell'istituzione.

A partire dal 1985, l'OSA dispone della possibilità, prima inesistente, di attivarsi in modo indipendente nei conflitti interamericani e di assumere effettivamente un ruolo sovranazionale. Non è quindi casuale che nel 1986 l'OSA esprimesse tutto il suo appoggio all'azione svolta dal Gruppo di Contadora per porre fine al conflitto centroamericano. Si comprende anche perché, nel 1987, i governi di Costa Rica, El Salvador, Guatemala, Honduras e Nicaragua, spronati dall'azione svolta tanto dal Gruppo di Rio quanto dalla stessa OSA, nonostante lo scarso appoggio degli Stati Uniti, firmassero l'accordo di Esquipulas II. Esso stabiliva il cessate il fuoco tra le forze governative e quelle ribelli, concedeva l'amnistia ai guerriglieri e precisava che il metodo per la risoluzione del conflitto doveva essere quello democratico.

Il segretario generale dell'OSA venne invitato dai paesi firmatari a far parte della commissione internazionale, che ha la funzione di sovrintendere all'adempimento dell'accordo. Nel 1988, dopo che tutti i paesi ebbero ratificato le modifiche dello statuto dell'OSA approvate nel 1985, il segretario generale venne riconfermato membro della Commissione di verifica degli accordi di cessate il fuoco centroamericano.

La maggiore efficacia dell'OSA incominciò ad apparire chiara nel 1989, quando i ministri degli Affari esteri americani si riunirono per considerare la situazione panamense, dopo che il governo aveva annullato le elezioni vinte dall'opposizione. Il summit creò un gruppo formato da tre ministri e dal segretario generale dell'OSA allo scopo d'intavolare negoziati col governo di Noriega. Sebbene i risultati ottenuti fossero mediocri, poiché si concluse con un nulla di fatto, il ruolo del segretario generale dell'OSA incominciò ad apparire assai più simile a quello del segretario generale delle Nazioni Unite. Infatti, il segretario generale dell'OSA sovrintende nel 1990, assieme al segretario generale delle Nazioni Unite, allo smantellamento delle basi armate dell'opposizione nicaraguense. Il carattere multilaterale dell'OSA incominciò a precisarsi nel 1989, quando l'Assemblea generale votò una risoluzione che condannò l'intervento statunitense a Panama.

La collaborazione politica dei paesi latino-americani negli anni 80 e il rafforzamento del ruolo dell'OSA in questi stessi anni ci permettono di capire perché il nuovo presidente Bush riorientasse la politica americana verso l'America Latina. Come si legge nel discorso del Segretario di stato Baker pronunciato di fronte all'Assemblea generale dell'OSA del novembre 1989, il presidente e il Segretario di stato statunitensi ritengono che gli Stati Uniti e i paesi latino-americani «abbiano il potere di creare, nel continente americano, il primo emisfero completamente democratico del mondo, un emisfero, come lo statuto dell'OSA prevede, dove i diritti umani sono rispettati e il ruolo della legge prevale, dove tutte le nazioni vivono in pace e nessuna vive sotto la minaccia dell'aggressione». È indubbio che le parole del Segretario di stato abbiano una notevole dose di retorica, ma in questa retorica un punto è di particolare importanza: la precisazione che sono i diritti umani il punto chiave della collaborazione multilaterale per gli anni '90, e che la difesa e il rispetto dei diritti umani rappresentano la premessa necessaria per la democratizzazione del continente. Accanto a questo caposaldo della nuova politica interamericana del governo statunitense se ne potrebbe aggiungere un secondo: quello riguardante il processo di collaborazione economica. Esso dovrebbe portare all'organizzazione di un mercato unico interamericano, di cui il NAFTA, l'accordo di libero scambio firmato da Canada, Messico e Stati Uniti nel 1993, è il suo primo risultato.

Il nuovo atteggiamento americano segna la fine della vecchia politica di tipo bilaterale e regionale prevalente, sin dagli anni '70, e l'inizio della determinazione di usare maggiormente la diplomazia multilaterale. John R. Bolton, assistente del Segretario di stato per le organizzazioni internazionali, sostenne davanti al sottocomitato americano che «dobbiamo ristabilire l'immagine di un'America quale credibile e sicuro partecipante delle organizzazioni internazionali». Questo nuovo orientamento della diplomazia multilaterale ci aiuta a

capire perché gli Stati Uniti tornarono ad impegnarsi nell'OSA. Luigi R. Einaudi, sin dagli anni '60 esperto in affari interamericani, venne nominato ambasciatore americano all'OSA, e nella sua qualità di rappresentante diede vita ad una politica di maggior apertura e ottenne inoltre che gli Stati Uniti pagassero i 38 milioni di dollari arretrati degli anni precedenti e s'impegnassero a versare integralmente la propria quota di 40 milioni annui nel 1991. Va detto che il bilancio dell'OSA è stabilito sulla base del prodotto interno lordo dei paesi membri, e di conseguenza cresce nella misura in cui aumenta il prodotto interno lordo. Il bilancio preventivo dell'OSA per il 1994 fu di 97,9 milioni di dollari di entrate e di 74 milioni di dollari di uscite. La crisi finanziaria che aveva vissuto l'OSA venne così definitivamente superata a partire dal 1992. Il ruolo dell'OSA, per effetto combinato del nuovo orientamento degli Stati Uniti e dell'affermazione della collaborazione politica svolta dai paesi latino-americani negli anni '80, è in fase di crescita sin dall'inizio degli anni '90 del Novecento. In questo decennio si osserva una nuova convergenza tra Stati Uniti e i paesi latino-americani, convergenza che dipende dall'abbandono da parte degli Stati Uniti delle posizioni interventiste, come dichiarò pubblicamente il sottosegretario di stato per gli Affari interamericani Bernard Anderson nel 1990, e dalla diffusione nei paesi latino-americani delle nuove politiche liberiste. Esiste inoltre un consenso generalizzato tra tutti i membri dell'OSA sul fatto che il fondamento dei rapporti multilaterali latino-americani siano i diritti umani, e la creazione di un contesto democratico è ora considerata come l'elemento fondamentale dello sviluppo economico e sociale del continente. In questo senso, l'OSA può quindi diventare il forum naturale per far sì che la democrazia nei diversi paesi diventi una solidarietà democratica continentale.

Nonostante la convergenza a livello di principi rilevata in quest'ultimo decennio, la nostra impressione è che la principale novità vada registrata nell'azione concreta che svolge l'OSA a partire dal 1990. Senza alcun dubbio, l'azione più importante è stata quella di garantire la validità dei processi elettorali democratici nei diversi paesi latino-americani. Nel 1990 gli osservatori dell'OSA furono invitati dal governo del Nicaragua a rimanere nel paese per altri tre mesi allo scopo di seguire il processo di transizione prima dell'insediamento del presidente Violeta Chamorro. L'assistenza elettorale si svolse anche nel Suriname e in Paraguay nel 1991, e una missione dello stesso tipo fu inviata in Perù nel 1992 per osservare l'elezione del Congresso costituente. Nel 1993 una nuova missione fu inviata in Paraguay per verificare l'adeguato svolgimento delle elezioni generali e nel 1994 una missione similare presenziò, assieme ad altri osservatori internazionali, allo svolgimento delle elezioni presidenziali in Costa Rica.

Questo nuovo campo d'azione, che favorisce il consolidamento democratico, non può essere compreso se non si tiene conto della risoluzione dell'OSA, approvata nel 1991, che fa obbligo a tutti i paesi membri di avere un sistema politico democratico rappresentativo e che permette al segretario generale di convocare immediatamente il Consiglio permanente nel caso di abbandono delle procedure democratiche o di un colpo di stato contro un governo democraticamente eletto. A sua volta il Consiglio permanente è tenu-

to a far intervenire, in caso di minaccia antidemocratica, i ministri degli Affari esteri dei paesi membri, i quali hanno dieci giorni di tempo per riunirsi e decidere il da farsi. Questa risoluzione divenne parte integrante dello statuto dell'organizzazione nel 1992. Alla luce di questo mutamento istituzionale e del nuovo ruolo di assistenza e di osservazione dei processi elettorali si comprende perché l'OSA ebbe un ruolo notevole nella crisi haitiana, che riportò al potere l'attuale presidente Jean-Bertrand Aristide, nonché il ruolo che svolse nel 1993, allo scopo d'impedire la sospensione della costituzione e la dissoluzione del Congresso da parte del presidente del Guatemala. Il risultato ottenuto portò all'elezione di un nuovo presidente *ad interim* da parte del Congresso guatemalteco e l'avvio di un processo negoziale tra il governo e la guerriglia.

È anche in campo economico che l'azione dell'OSA incomincia a farsi sentire nel corso degli anni '90. Tra i fatti più salienti va menzionata la dichiarazione del nuovo segretario generale dell'OSA, César Gaviria Trujillo, che nell'assumere l'incarico nel 1994 annunciò che il principale obiettivo dell'istituzione era la creazione di un'area di libero scambio per tutta l'America. Questo obiettivo fu ribadito nel summit delle Americhe, riunitosi a Miami nel dicembre 1994, e dovrebbe essere raggiunto nel 2005.

Negli ultimi anni del 1900 si sono effettivamente verificate una serie di novità, che probabilmente accentueranno nei prossimi anni i processi di collaborazione politica ed economica non solo tra i paesi latinoamericani, ma anche tra questi e gli Stati Uniti. Il nuovo contesto internazionale multipolare apre ai paesi latino-americani nuovi spazi di azione che permettono di riorganizzare le preesistenti organizzazioni di collaborazione economica, facendo assumere loro un contenuto favorevole non solo all'integrazione economica e sociale ma anche alla collaborazione politica. Forse all'inizio del nuovo millennio si raggiungerà qualcosa di molto simile a quanto avevano auspicato i pensatori americani del secolo scorso.

12. DALLO STATO POPULISTA ALLO STATO AUTORITARIO

Il superamento ed esaurimento dei regimi militari che tra il 1964 e il 1973 si sono instaurati in una delle aree più moderne dell'America Latina, il Brasile e il cono sud dell'America meridionale (Uruguay, Argentina e Cile), ponendo fine alla democrazia, tendono progressivamente a spostare l'interesse dei politologi verso le tematiche della nuova forma democratica e del suo consolidamento. Ciononostante tanto gli studi sulla realtà statale autoritaria¹ quanto quelli dedicati alla nuova realtà emergente² tendono soprattutto a sottolineare la profonda discontinuità tra la forma autoritaria e quelle precedenti - populista e notabiliare -, sottraendosi ancora una volta a una seria riflessione sulle specificità delle forme statali latino-americane che possono essere adeguatamente comprese ponendosi la questione delle loro continuità nella discontinuità.

Per cogliere questa continuità nella discontinuità, abbiamo ritenuto opportuno riflettere tanto sulle condizioni che rendono possibile l'instaurazione del populismo, dell'autoritarismo e del ritorno alla democrazia ma anche sulle differenze riscontrabili nell'evoluzione delle esperienze autoritarie e, di conseguenza, nella transizione verso la democrazia. Si cercherà, privilegiando più la dimensione processuale che quella strutturale, di destrutturare i modelli politologici esistenti allo scopo di rilanciare l'analisi e la riflessione sulla forma statale autoritaria, integrandole con la prospettiva storica.

12.1 CRISI POLITICA E COLPO DI STATO

Sebbene l'intervento dei militari tra il 1964 e il 1973 sia stato visto come un fenomeno inedito nella storia contemporanea dell'America Latina, esso presenta in verità delle notevoli rassomiglianze con l'intervento militare degli anni 1920-30.

Il colpo di stato, tanto quello degli anni 1920-30 quanto quello degli anni 1960-70, è preceduto da una fase di mobilitazione sociale che attiva politicamente i ceti medi e popolari. Entrambi i colpi di stato vedono l'attivazione politica di ceti che avevano prima della crisi uno scarso peso nella vita politica o ne erano completamente estranei. La partecipazione dei ceti medi e popolari finisce col destrutturare il sistema politico e creare, quindi, una situazione di disordine e caos. Lo «stallo sociale», come è stato definito da Di Tella e Anderson, e la «pretorianizzazione» della società latino-americana, come è stata definita da O'Donnell³, non è quindi un fenomeno nuovo, tipico degli anni 1960-70, ma è invece il risultato dei tentativi di inclusione o di esclusione vera e propria dal sistema politico di una percentuale significativa della popolazione. L'unica differenza sostanziale tra i due momenti d'intervento militare in questo secolo è il fatto che la popolazione attivata politicamente durante la crisi degli anni 1920-30 è percentualmente più ridotta di quella attivata politicamente negli anni 1960-70, col risultato che l'intensità e la durata temporale della crisi è maggiore negli anni 1960-70.

La mobilitazione sociale e l'attivazione politica dei ceti popolari sono condizionati negli anni 1920-30 e 1960-70 da un rapido deterioramento della situazione economica (investimenti in costante decremento, fughe di capitali, crisi ricorrenti della bilancia dei pagamenti, forte inflazione, ecc.) che però negli anni 1960-70 è percepito dai settori che partecipano alla vita politica non solo come una minaccia ai propri interessi ma anche al sistema capitalista e ai valori nazionali. Questa diversa percezione della crisi ci permette di capire perché essa, pur abbracciando l'intero sottocontinente, ha uno sbocco autoritario nelle aree più sviluppate e un rinnovamento del populismo nelle aree meno sviluppate. Infatti, nelle aree più sviluppate dove il capitalismo si è maggiormente affermato, tanto da essere associato ai valori nazionali, il colpo di stato non è «una reazione intimorita» ma un modo per difendere ed estendere la modernizzazione.

Mobilitazione, attivazione politica e percezione della crisi si ritrovano spesso nella progettualità dei militari degli anni 1920-30 e 1960-70. Questa progettualità ha come fondamento nei due casi l'idea che spetta ai militari difendere e salvaguardare l'integrità della nazione minacciata dalla crisi politica ed economica. La diversa intensità della crisi stabilisce però una differenza sostanziale tra i due progetti militari poiché mentre il primo è elaborato e portato a termine da una parte dell'ufficialità, il secondo è invece progettato e condotto a termine dalle forze armate in quanto istituzione.

Analizzando attentamente la crisi politica che precede e accompagna il colpo di stato si può allora comprendere la profonda continuità esistente tra i due momenti più drammatici della storia latino-americana di questo secolo e osservando l'intensità della crisi si possono cogliere le profonde discontinuità tra gli anni 1920-30 e 1960-70. Infatti, l'intensità della crisi ci permette, tra l'altro, di meglio comprendere il consistente appoggio offerto all'istituzione militare prima e dopo il colpo di stato dall'imprenditoria e dai ceti medi, che finiscono col diventare così la base sociale del nuovo stato autoritario. L'imprenditoria e i ceti medi, in maggioranza di estrazione urbana, emergono come i protagonisti del colpo di stato degli anni 1960-70 mentre nel colpo di stato degli anni 1920-30 esse non sono che le comparse necessarie.

Riflettendo sulla continuità e la discontinuità dei colpi di stato di questo secolo ci si rende conto che la grande novità degli anni 1960-70 è rappresentata dalla stretta associazione tra la componente militare e la componente civile che finisce col trasformare il colpo di stato in un atto di nascita di una nuova forma statale, quella autoritaria, mentre il colpo di stato degli anni 1920-30 è soltanto il punto di partenza di un processo statale che si tradurrà, ma solo negli anni 1940, in una nuova forma statale, quella populista.

La nascita dello stato autoritario è quindi il risultato di una acuta tensione, di una polarizzazione, tra settori sociali quantitativamente consistenti. Questa tensione porta i ceti popolari a difendere la forma statale esistente, poiché li protegge con la sua politica economica redistributiva, e a farla evolvere verso una forma statale che dia loro maggiore rappresentanza politica, mentre porta i ceti medi e l'imprenditoria ad aggregarsi intorno

a un progetto capace di contenere le spinte popolari. La collisione tra gli opposti schieramenti dà come risultato il colpo di stato autoritario che può essere visto come lo strumento in grado di prevenire, anticipandolo, un colpo di stato di segno popolare.

Riflettendo sulla tensione tra il polo borghese e il polo popolare non si può affermare, come fa O'Donnell, che col colpo di stato la nuova forma statale autoritaria «ha dovuto rinunciare in anticipo alle basi per la sua legittimazione» poiché tanto la forma statale in crisi quanto i progetti alternativi avevano una legittimazione parziale⁴.

La fase che precede il colpo di stato è anche una crisi di legittimità e meriterebbe quindi di essere analizzata poiché il suo svolgimento è significativo per la forma statale in crisi - quella populista -, per il progetto politico vincente - quello autoritario, e, per il progetto politico sconfitto - quello popolare. È in questa fase, a nostro avviso, che la tensione tra la forma statale nascente e quella in crisi fa nascere una nuova logica politica, quella definita come escludente, e che ritroviamo tanto nel progetto autoritario quanto nel progetto popolare.

I fautori del progetto autoritario cercano di escludere dal sistema politico quelli favorevoli al progetto popolare, accusandoli di essere sovversivi, antinazionali, mentre quelli favorevoli al progetto popolare cercano, a loro volta, di escludere gli antagonisti, accusandoli di essere forze al servizio dell'imperialismo, degli interessi multinazionali. Durante la crisi di legittimità, più o meno lunga a seconda del paese, le due forze in lotta si rifanno alla stessa logica non democratica: escludere l'avversario, decretando di fatto la fine dell'interclassismo e del pluralismo populista.

La logica escludente diventa quindi prima ancora del colpo di stato l'elemento che legittima lo stato autoritario. E appunto per questo che nella costituzione autoritaria cilena del 1980 si legge: «Qualsiasi attività di persone o gruppo destinate a propagare dottrine che minaccino la famiglia, propugnino la violenza o una concezione della società, dello Stato o dell'ordine giuridico, di carattere totalitario o fondata sulla lotta di classe, è illecita e contraria all'ordinamento istituzionale della Repubblica». Vengono così esclusi dalla nazione tutte le organizzazioni, movimenti e partiti politici che non accettano i valori dello stato autoritario, il cui scopo, come si legge nella stessa costituzione, è «difendere la sicurezza nazionale, dare protezione alla popolazione e alla famiglia, propendere per il suo irrobustimento, promuovere l'integrazione armonica di tutti i settori della Nazione e assicurare il diritto delle persone a partecipare ugualmente alle opportunità della vita nazionale»⁵.

La logica escludente dell'autoritarismo si traduce in una idea di nazione che emargina alcuni settori sociali, quelli considerati pericolosi perché portatori del progetto alternativo, ai quali si nega il diritto di nazionalità e, quindi, il diritto di cittadinanza. Siamo, come si può vedere, di fronte a una concezione della nazionalità assai limitata che insiste sulla «sicurezza nazionale» minacciata, in modo presunto o reale, dalle organizzazioni di sinistra. E questa opposizione alla sinistra che permette allo stato autoritario di legittimarsi e di acquisire un consenso relativamente elevato.

Tutti gli studi si sono soffermati sulla base sociale dello stato autoritario per concludere che è costituita essenzialmente dall'alta borghesia. Se così fosse il consenso allo stato autoritario non supererebbe il 10% della popolazione. Il consenso allo stato autoritario ci sembra assai più vasto poiché se si prendono in considerazione le inchieste di pubblica opinione fatte dalla Gallup in Brasile nei mesi che precedono le prime elezioni svolte sotto il regime militare, si può vedere che il partito governativo - ARENA - godeva dell'appoggio di più della metà degli intervistati. Questo appoggio è testimoniato inoltre dalle prime elezioni libere in cui il partito di governo ottiene il 50,43% dei suffragi e l'opposizione il 49,57%⁶. Il progetto di costituzione autoritaria uruguayana del 1980 era accettato, sempre secondo le inchieste Gallup, dal 33% degli intervistati; e, il progetto di costituzione autoritaria cilena del 1980 era accettato, sempre secondo le inchieste Gallup, da più della metà degli intervistati⁷. Diversa è invece la situazione nell'Argentina autoritaria dove la prima inchiesta Gallup di tema politico non ha ricevuto risposta dai due terzi degli intervistati⁸.

Da questi elementi si può almeno desumere un dato: l'appoggio allo stato autoritario prima e dopo il colpo di stato è superiore a quello garantito dalla alta borghesia. Si può inoltre pensare che la linea che separa gli inclusi dagli esclusi nello stato autoritario non sia molto definita e sia, inoltre, assai variabile da paese a paese.

L'insieme di queste osservazioni ci permettono di avanzare seri dubbi sulla completezza della definizione e caratterizzazione sinora data dello stato autoritario come una forma statale che garantisce e organizza la dominazione borghese, esclude dalla politica i ceti popolari sopprimendo il loro diritto di cittadinanza, esclude economicamente i ceti popolari riattivando le forze di mercato, disciplina la società, normalizza l'economia e razionalizza tecnicamente le questioni sociali per mezzo delle sue istituzioni e, in special modo, le forze armate. Una caratterizzazione di questo tipo, valida per la progettualità autoritaria, non lo è altrettanto per definire la forma statale poiché non tiene in nessuna considerazione l'effettività del progetto.

12.2 AUTORITARISMO O AUTORITARISMI?

Le nostre precedenti osservazioni e commenti non rimettono però in dubbio un dato essenziale: la dimensione autoritaria è quella dominante nella forma statale nata dal colpo di stato militare-civile. Ciononostante lo stato autoritario, come qualsiasi altra forma statale, conosce una evoluzione che è stata sintetizzata teoricamente da Schmitter, come «una transizione dalla dittatura alla democrazia attraverso gli stadi intermedi della dictablanda e della democradura». Si tratta, come lo stesso Schmitter precisa, di un modello di evoluzione che «non è probabilistico, ma possibilistico» e che non prende quindi in considerazione la diversità esistente tra gli stati autoritari⁹.

Per comprendere concretamente l'evoluzione dello stato autoritario, abbiamo ritenuto conveniente esaminare due forme, quella brasiliana, la prima nata, e quella cilena, una delle ultime nate.

Lo stato autoritario brasiliano, una volta raggiunto una certa stabilità, non si appoggia più sulle forze armate e la repressione, che cessano di essere gli elementi caratterizzanti della nuova forma statale. Infatti, i militari si ritirano, riservandosi però «un potere di veto sulle grandi decisioni, ma non necessariamente risultano coinvolti in quelle riguardanti l'economia o altre questioni di rilievo»¹⁰. Il risultato è che i rapporti di potere si strutturano a partire dal potere esecutivo che centralizzando le decisioni tende progressivamente ad autonomizzarsi dalle forze armate e vincolarsi maggiormente con le forze civili che appoggiano il nuovo stato.

Non è quindi soltanto la ripresa economica che permette, nel periodo compreso tra il 1967 e il 1975, alle organizzazioni imprenditoriali e alla burocrazia statale, in modo speciale quella vincolata all'industria statale, di acquisire un potere che prima non avevano e grazie al quale influenzare e condizionare le politiche dell'esecutivo. Senza tener nel dovuto conto il ruolo dell'esecutivo non si riesce a comprendere perché la crescita di potere della borghesia durante la fase d'istituzionalizzazione dello stato autoritario si traduce nella creazione di organizzazioni permanenti della borghesia «capaci di agire - come scrive O'Donnell - autonomamente sia rispetto allo stato che agli altri settori sociali, di formulare le richieste del settore da esse rappresentato, di elaborare e diffondere le informazioni, di formare e sostenere finanziariamente i quadri dirigenti e, in generale, di avere un «proprio peso» nei conflitti e nelle alleanze rivolte ad influenzare le decisioni che coinvolgono il potere dello stato»¹¹.

La centralità di un esecutivo capace di svolgere la propria azione con autonomia dalle forze che lo sostengono è testimoniata dalla sua capacità di coinvolgere in commissioni, comitati, consigli di diverso genere e negli enti pubblici esponenti non solo della borghesia ma anche dei ceti medi e dei lavoratori che si vedono così attribuiti una rappresentanza nelle persone designate dall'esecutivo o proposte all'esecutivo dalle diverse organizzazioni di classe.

Si può allora affermare che nella fase d'istituzionalizzazione lo stato autoritario organizza, a partire dal potere esecutivo, in modo nuovo gli interessi economici e sociali, assegnando loro una rappresentanza proporzionale alla loro importanza economica. Siamo così in presenza di una rappresentanza di tipo corporativa che pur trovando il suo fondamento nella tensione permanente tra l'alto - i ceti imprenditoriali - e il basso - i ceti popolari - assegna ad ogni settore sociale, in funzione alla sua collocazione nello stato autoritario, una sua rappresentanza. Questa rappresentanza non si esaurisce però nelle forme corporative poiché lo stato autoritario conservò le istituzioni liberali (parlamento, partiti ed elezioni) favorendo in questo modo, a partire dal 1975, il progressivo travaso dalle forme corporative alla forma corporativa-liberale.

Nonostante la progressiva liberalizzazione, lo stato autoritario brasiliano rimane di natura autoritaria poiché l'esecutivo tende a privilegiare i rapporti col polo borghese. Infatti, una delle trasformazioni più significative, strutturale, determinata dallo stato autoritario

è la progressiva trasformazione delle associazioni regionali e settoriali d'imprenditori in organizzazioni nazionali in grado di aggregare i diversi interessi e capaci, inoltre, di escludere progressivamente gli interessi delle aziende multinazionali e straniere. In questo modo gli interessi borghesi finiscono col rafforzarsi e ad autonomizzarsi dal potere esecutivo.

A nostro avviso il ruolo dell'esecutivo nello stato autoritario è stato di aver dato vita a un nuovo rapporto tra stato e società, che autonomizza il primo dalla seconda. E solo alla luce di questa autonomia dello stato dalla società che si riesce a capire perché lo stato brasiliano è progressivamente riuscito a differenziarsi dalle forze che lo hanno fatto nascere (militari, borghesia, ceti medi, multinazionali, ecc.), sviluppare un ruolo autonomo rispetto al polo borghese, appoggiando essenzialmente i settori più moderni, e a contenere e non più reprimere i settori popolari.

Ripercorrendo l'evoluzione dello stato autoritario brasiliano si può formulare l'ipotesi che la sua progressiva liberalizzazione, a partire dal 1975, non sia tanto il risultato dell'attività svolta dai settori esclusi bensì della volontà dello stato di aprirsi verso i settori esclusi. Questa «apertura» tende, in fin dei conti, ad ampliare il consenso verso lo stato che, pur rimanendo autoritario, riesce ora a proporsi come lo stato di tutti i brasiliani. Non è quindi un caso che tra i protagonisti della «liberalizzazione» ritroviamo il gen. Geisel che in passato aveva guidato la repressione. Indubbiamente con la liberalizzazione si vuole evitare, ad ogni costo, che il nuovo assetto, non ancora del tutto consolidato, possa essere demolito da una nuova mobilitazione del settore popolare.

La specificità del caso brasiliano può essere meglio compresa osservando l'evoluzione dello stato autoritario in Cile. Negli anni compresi tra il colpo di stato (1973) e il 1976, la dimensione coercitiva è quella caratterizzante dei nuovi stati. Questa dimensione è assai più forte di quella conosciuta in Brasile tra il 1964 e il 1967 probabilmente perché in Cile il polo popolare era molto più forte di quello brasiliano. Per mezzo della repressione, la giunta militare eliminò totalmente le forme istituzionali liberali.

Il processo volto a trasformare il regime militare incomincia soltanto nel 1976 e si definisce l'anno seguente. Il governo annuncia nel giugno 1977 un programma politico, conosciuto come Plan de Chacarillas, che istituzionalizza la giunta militare per un lungo periodo allo scopo di preparare una democrazia definita «autoritaria, protetta, tecnica, integratrice e partecipativa». Il programma sancisce il passaggio da una dittatura non regolata allo stato autoritario enunciando il modello politico.

Il referendum del 1980 e la promulgazione della nuova costituzione autoritaria costituiscono il punto terminale dell'istituzionalizzazione politica. Con la costituzione s'istituzionalizza uno stato che concentra il potere nelle mani di un esecutivo che, provvisoriamente, lo assegna ad una persona - il gen. Pinochet - nei confronti del quale non esistono istanze rappresentative. L'esecutivo dovrebbe, in seguito, evolvere verso un potere presidenziale che governa in stretto rapporto col «poder de seguridad», rappresentato dalle forze armate che assumono così il ruolo di protettrici dello stato e della nazione¹².

Lo stato autoritario cileno si caratterizza quindi non solo per un esecutivo forte, come in Brasile, ma anche per la sua personalizzazione poiché la massima carica dello stato, il presidente, coincide con la massima carica militare.

È questa concentrazione del potere militare e civile nelle mani di una sola persona che impedisce la creazione di meccanismi simili a quelli brasiliani capaci di autonomizzare progressivamente l'esecutivo dalle forze che l'hanno fatto nascere e creare, di conseguenza, le possibilità di una progressiva liberalizzazione. Il risultato è che lo stato autoritario cileno, a differenza da quello brasiliano, presenta uno sviluppo bloccato testimoniato dal fatto che non è riuscito a creare i meccanismi capaci di articolare le istanze sociali con la politica dell'esecutivo. Infatti, le proteste e le rivendicazioni assumono la forma di dichiarazioni pubbliche, comunicati stampa e il loro obiettivo è l'incontro col presidente, nel caso delle richieste degli imprenditori e dei professionisti, mentre l'opposizione si esprime in pubbliche manifestazioni che non trovando un referente preciso sono violentemente represses o, quando hanno una qualche protezione della chiesa, sono abbandonate a se stesse.

La mancanza d'istituzioni in grado di rappresentare le istanze corporative costituisce quindi la differenza sostanziale tra lo stato autoritario cileno e quello brasiliano. Questa mancanza d'istituzioni impedisce non solo la progressiva liberalizzazione dello stato autoritario cileno ma anche una vera articolazione tra le forze di mercato e lo stato. Forse per questo lo stato autoritario cileno è assai più autoritario e liberista di quello brasiliano.

L'analisi dell'esperienza autoritaria brasiliana e cilena ci mostra che mentre quella brasiliana s'istituzionalizza e sviluppa una tendenza verso la liberalizzazione, quella cilena riesce soltanto a legittimarsi senza raggiungere una vera e propria istituzionalizzazione. Questa diversità, che riteniamo strutturale, è probabilmente dovuta al fatto che il polo borghese brasiliano è più sviluppato, ancora prima del colpo di stato, di quello cileno. In Brasile l'istituzionalizzazione dello stato autoritario coincide col consolidamento del polo borghese preesistente e favorisce il superamento della dimensione autoritaria mentre in Cile lo stato autoritario non riesce a istituzionalizzarsi perché il polo borghese è poco sviluppato prima del colpo di stato e non riesce ad espandersi in seguito per l'eccessivo liberismo dei regime. Il risultato è che mentre l'esperienza brasiliana è suscettibile di una transizione graduale - «punteggiata da una serie di regolamentazioni negoziate»¹³ - quella cilena è incapace di evolvere verso una forma meno repressiva e coercitiva.

12.3 POPULISMO E AUTORITARISMO IN UNA PROSPETTIVA STORICA

Tanto la forma statale populista quanto quella autoritaria non possono essere adeguatamente comprese senza tener conto della peculiarità della formazione dello stato moderno in America latina. Questa problematica è stata oggetto di scarsi studi poiché tanto i politologi quanto gli storici hanno attribuito, un po' meccanicisticamente, le caratteristiche di stato moderno allo stato che nasce dopo l'indipendenza dal Portogallo

e dalla Spagna, senza riparare nel fatto che l'indipendenza nasce come reazione al liberalismo spagnolo e portoghese¹⁴.

È soltanto nel corso della seconda metà del secolo XIX che emerge lo stato liberale latino-americano che, a differenza di quello dell'Europa atlantica e a somiglianza di quello dell'Europa mediterranea, si configura come una forma statale volta a legittimare forme di potere autoritarie preesistenti. Infatti, a partire dal dominio esercitato dai notabili sulla terra e sugli uomini, lo stato liberale latino-americano si organizza a partire da una clientela di tipo territoriale - regionale - che si esprime in una organizzazione politica nazionale fondata sull'equa rappresentanza dei gruppi notabiliari e sul ruolo moderatore della presidenza della repubblica¹⁵.

Questo equilibrio pattizio dei poteri permise ai notabili nell'ultimo ventennio del secolo XIX di articolare svariati interessi economici - dalla terra alle banche, passando per l'industria e il commercio - senza alterare le forme autoritarie locali e regionali che incominciano a disarticolarsi nel corso del primo trentennio di questo secolo per effetto della crescita urbana. Quando s'inizia la crisi del 1929, i gruppi notabiliari non erano riusciti a completare il processo di trasformazione che li avrebbe convertiti in borghesia e avevano perso il controllo sul sistema clientelare. È questa situazione che ci permette di comprendere perché la nuova forma statale populista deve coinvolgere tutti gli interessi urbano-industriali, dall'*élite* industriale al proletariato passando per i ceti medi. In questo modo tanto il proletario quanto i ceti medi escono dal ghetto in cui erano stati relegati e accettano, in assenza di partiti e gruppi di pressione sviluppati, che sia lo stato a proteggerli.

Lo stato populista cercherà di disciplinare le istanze sociali per mezzo di politiche assistenziali che ricompensano i gruppi sociali che l'hanno fatto nascere e che si traducono in una progressiva corporativizzazione della società. Quando negli anni 1960 la crescita economica rallenta, la politica assistenziale entra in crisi senza che il nuovo assetto corporativo si sia completato ed è lo stato autoritario che si assume il compito di concluderla e di consolidare il polo borghese. Ci riesce, ma solo in alcuni casi, costruendo un potere esecutivo forte, garantendo un ruolo alle organizzazioni della borghesia e assicurando una rappresentanza limitata, ma suscettibile di ampliamento, ai ceti medi. In questo modo lo stato autoritario tende a promuovere «il cambiamento politico più che a congelare i modelli politici preesistenti»¹⁶.

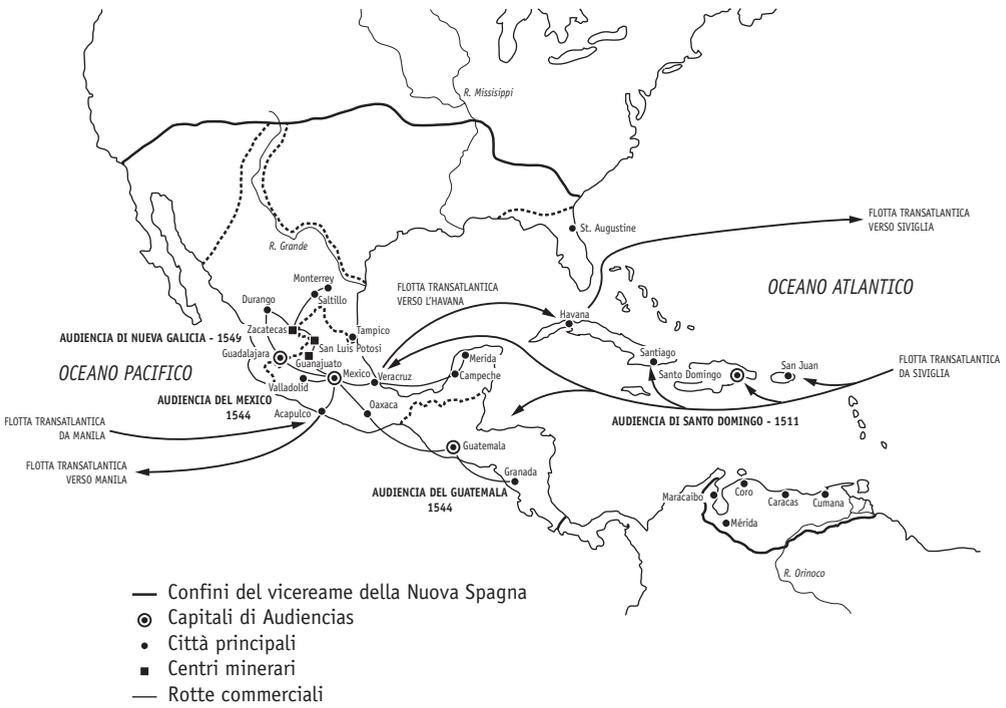
L'autoritarismo conclude dunque il processo iniziato in questo secolo e dà vita a uno stato che può oggi assumere una forma democratica, ma la cui funzione essenziale è di governare le diverse corporazioni e di collocarsi al di sopra di esse.

1. Tra i più significativi: G. O'Donnell, *Modernización y autoritarismo*, Paidós, Buenos Aires 1972; J.M. Malloy (a cura di), *Authoritarianism and Corporativism in Latin America*, Pittsburgh University Press, Pittsburgh 1977; J.J. Linz e A. Stepan (a cura di), *The Breakdown of Democratic Regimes: Latin America*, John Hopkins University Press, Baltimore 1978; D. Collier (a cura di), *The New Authoritarianism in Latin America*, Princeton University Press, Princeton 1978. Si veda inoltre F.P. Cerase (a cura di), *Sviluppo capitalistico dipendente e regimi burocratico-autoritari*, Carucci, Roma 1984.
2. F.H. Cardoso, *Les idées à leur place. Le concept de développement en Amérique Latine*, A.M. Metaillé, Parigi 1984; G. Alberti, P. Capone, F. Carinci e F. Delicli (a cura di), *Ordine internazionale, società e politica in America Latina*, Marietti, Casale Monferrato 1985; R. Scartezzini, L. Germani e R. Gritti (a cura di), *I limiti della democrazia. Autoritarismo e democrazia nella società moderna*, Liguori, Napoli 1985.
3. O'Donnell, *Modernización y autoritarismo*, cit.
4. *Ibid.*
5. AA.VV., *Constitución de 1980. Comentarios de Juristas Internacionales*, Chile y América, Santiago del Cile 1984, pp. 146-67.
6. B.H. Smith e F.C. Turner, *Survey Research in Authoritarian Regimes: Brazil and the Southern Cone of Latin America since 1970*, in J.W. Wilkie e A. Perkal (a cura di), *Statistical Abstract of Latin America*, University of California Press, Los Angeles 1984, vol. 23, p. 801.
7. *Ibid.*, pp. 805 e 808.
8. *Ibid.*, p. 811.
9. P.C. Schmitter, *Le vie della democrazia nelle società modernizzanti*, in Scartezzini et al., *I limiti* cit., p. 355. Cfr. dello stesso, *La transizione dal sistema autoritario in America Latina e nell'Europa del sud*, in Alberti e al., *Ordine internazionale* cit., pp. 127-140.
10. F.H. Cardoso, *Per una caratterizzazione dei regimi autoritari*, in Cerase, *Sviluppo capitalistico*, cit., p. 242. Cfr. inoltre dello stesso, *Transizione politica in America Latina?*, in Scartezzini e al., *I limiti della democrazia*, cit., pp. 333-346.
11. G. O'Donnell, *Il corporativismo e la questione dello stato*, in Cerase, *Sviluppo capitalistico*, cit., pp. 216-17.
12. Cfr. N. Lechner, *La lotta per l'ordine in Cile*, in Alberti e al., *Ordine internazionale*, cit., pp. 111-16; M.A. Garretón, *Modelo y proyecto político del régimen militar chileno*, «Revista Mexicana de Sociología», 1983, n. 1, pp. 7-23; P. Vergara, *Las transformaciones del estado chileno bajo el régimen militar*, «Revista Mexicana de Sociología», 1983, n. 1, pp. 65-103.
13. Schmitter, *Le vie della democrazia*, cit., p. 357.
14. Cfr. M. Kaplan, *Formación del estado nacional en América Latina*, Ed. Universitaria, Santiago del Cile 1969, pp. 91-114.
15. Sullo stato notabile, cfr. il mio studio *La grande illusione dell'oligarchia. Stato e società in America Latina (1860-1930)*, Loescher, Torino 1981, *passim*.
16. K.L. Remmer, *Redemocratization and the Impact of Authoritarian Rule in Latin America*, «Comparative Politics», 1985, n. 3, p. 269.

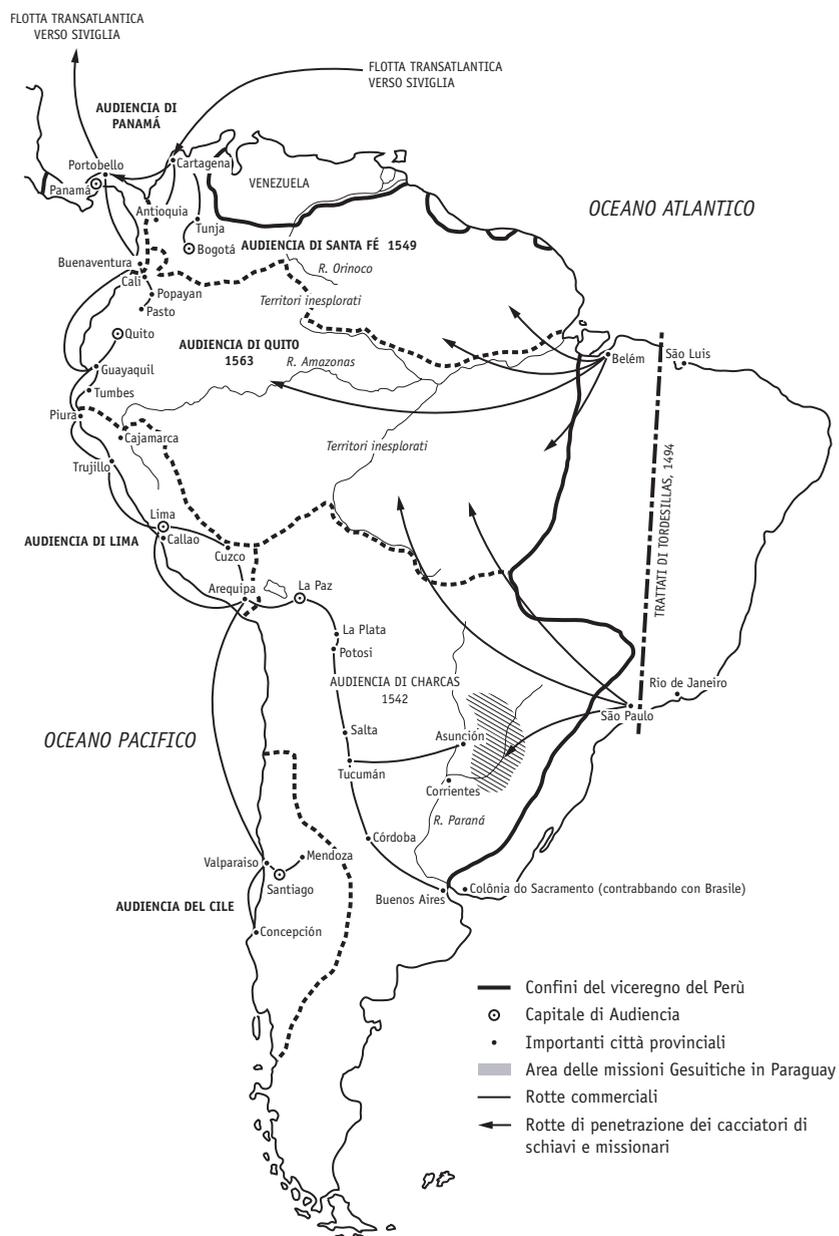
Mapa 1. Gruppi etnici amerindi all'epoca della Conquista



Mapa 2. Il vicereame della Nuova Spagna, circa 1650



Mappa 3. Il vicerego del Perù, circa 1650



Mapa 4. Il viceregno della Nuova Spagna dopo le riforme borboniche, circa 1800



- | | |
|--------------------------------------|---|
| 1 Intendenza del Messico 1786 | 15 Provincia di Coahuila |
| 2 Intendenza di Guanajuato 1787 | 16 Intendenza di Durango 1787 |
| 3 Intendenza di Valladolid 1787 | 17 Intendenza di Sonora 1787 |
| 4 Intendenza di Guadalajara 1787 | 18 Governatorato della Vecchia California |
| 5 Intendenza di Zacatecas 1787 | 19 Intendenza del Chiapas 1786 |
| 6 Intendenza di San Luis Potosí 1787 | 20 Intendenza del Guatemala 1786 |
| 7 Intendenza di Vera Cruz 1787 | 21 Intendenza di San Salvador 1786 |
| 8 Intendenza di Tlaxcala 1787 | 22 Intendenza di Comayagua 1786 |
| 9 Intendenza di Puebla 1787 | 23 Intendenza di León 1786 |
| 10 Intendenza di Oaxaca 1787 | 24 Intendenza del Costa Rica |
| 11 Intendenza di Mérida 1789 | 25 Intendenza di Havana 1786 |
| 12 Provincia di Nuevo Santander | 26 Intendenza di Puerto Principe 1786 |
| 13 Provincia di Nuevo León | 27 Intendenza di Santiago de Cuba 1786 |
| 14 Provincia del Texas | |

Mappa 5. L'America spagnola e portoghese dopo le riforme settecentesche, circa 1800



Mappa 6. L'America Latina - carta politica



Mappa 7. Il Brasile - carta politica



MESOAMERICA	AMERICA CENTRALE E CARAIBI	AMERICA MERIDIONALE
<p>PERIODO PRE-CLASSICO PRIMO (2500 a.C. - 1200 a.C.): presenza di ceramica nel sud-est, nella parte occidentale e nella Valle di Messico. Sviluppo di società egalarie. MEDIO (1200 a.C. - 400 a.C.): sviluppo delle società gerarchizzate. Olmechi del Golfo. Presenza Olmeca nel sud-est, a Oaxaca e nella Valle di Messico. Avanzata di popoli agricoltori nel nord. Prima annotazione calendariale. TARDO (400 a.C. - 200 d.C.): rivalità fra i centri regionali. Gigantismo architettonico nel sud-est e nella Valle di Messico. Scrittura complessa e calcoli lunghi.</p> <p>PERIODO CLASSICO (200 d.C. - 900 d.C.): nascita dell'urbanismo nel Golfo, nella zona di Oaxaca e nella Valle di Messico. Dominio di Teotihuacan nella Valle di Messico e nascita di centri quali Cacaxtla, Cholula, Teotenango e Xochicalco. Presenza teotihuacana nel Golfo e nella zona occidentale. El Tajin nel Golfo. Dominio di Monte Alban a Oaxaca. Sviluppo e splendore della tradizione Maya nel sud-est. Metallurgia nella zona occidentale. Al nord le comunità di agricoltori dividono il loro territorio con raccoglitori-cacciatori.</p> <p>PERIODO POSTCLASSICO PRIMO (900 d.C. - 1200 d.C.): dominio di Tula nella Valle di Messico. Presenza tolteca nell'area del Golfo, di Oaxaca e nell'area occidentale. Apogeo dei Maya del nord nel sud-est. Dopo il 1000 d.C.: regni mixtecas nelle zone del Golfo e di Oaxaca. Chichimechas nella Valle di Messico. Signorie indipendenti nella zona occidentale. TARDO (1200 d.C. - 1500 d.C.): dominio Mexica nella Valle di Messico. Conquiste mexicas nelle aree del Golfo e di Oaxaca. Dominio Marasco nella zona occidentale. Regni del nord e presenza Quiches nel meridione della zona a sud-est.</p>	<p>3000 a.C. - 1000 a.C.: in centroamerica presenza di popoli cacciatori. Sulla costa colombiana i raccoglitori di molluschi vivono in modo semi-sedentario. Presenza di ceramica. Gruppi di coltivatori di yuca si stabiliscono alle bocche dell'Orinoco e del Rio delle Amazzoni.</p> <p>1000 a.C. - 600 d.C.: influenza della cultura olmeca del Golfo di Messico in centroamerica. Introduzione della coltivazione del mais mesoamericano. Notevole sviluppo culturale e crescita demografica. Alla foce dell'Orinoco si sviluppa la cultura Barrancas che si espande fino al litorale del Venezuela, all'isola di Trinidad, alle Antille, e al sud fino alla Guyana e all'Amazzonia.</p> <p>600 d.C. - 1000 d.C.: intenso influsso della cultura maya classica, nel suo periodo di massimo splendore, nella zona dell'Honduras limitrofe al Guatemala ed al Salvador. L'influenza della cultura El Tajin della costa del golfo messicano fa pensare a contatti via marittima e fluviale dalla costa dei caraibi a quella pacifica. Crescita dei centri cerimoniali e costruzione di templi a struttura piramidale. Cultura Coclé nel Golfo di Panamá che si estese fino al nord della Colombia. Cultura Barrancas nelle Antille. Gruppi Barrancas arrivano alla Repubblica Dominicana e a Cuba. Cultura mayari a Cuba e Haiti.</p> <p>1000 d.C. - 1600 d.C.: centro culturale e commerciale nella regione della costa pacifica nicaraguense e del Costa Rica. Aumento demografico e nascita di nuovi centri urbani. Scultura monumentale. L'influenza mesoamericana, sia mexica che mixteca, si fa più marcata e diretta. Chorotegas e Nigarao vivevano in città-Stato. Nelle Antille la tradizione Barrancas raggiunge il suo apogeo. I Caribes della valle dell'Orinoco e della Maddalena si spingono fino all'altipiano di Bogotá e nelle Antille maggiori dove vivono i Tainos. Tradizione Meillacoide ad Haiti, Giamaica, Cuba e Bahamas. Apogeo della cultura dei Tainos nelle Antille, Puerto Rico, Espanola e Cuba.</p>	<p>PERIODO INIZIALE - ACERAMICO (Fino al 1800 a.C.): la costa del Perù è abitata da popolazioni di pescatori sedentari che praticano un'agricoltura rudimentale. Non c'è presenza di ceramica.</p> <p>PERIODO DI FORMAZIONE (1800 a.C. - 700 a.C.): comparsa della ceramica presso le popolazioni della costa del Perù. Grandi progressi tecnici. Comparsa del mais.</p> <p>PERIODO CULTURALE (700 a.C. - 100 d.C.): fioritura della civiltà di Chavin nei suoi diversi aspetti: Cupisnique, Chavin, Paracas.</p> <p>PERIODO INTERMEDIO (100 d.C. - 300 d.C.): sviluppo di culture locali molto regionalizzate: di Chiama, Gallinazo, Chanapata, Chiripa, ecc.</p> <p>PERIODO CLASSICO (300 d.C. - 600 d.C.): civiltà mochica nel nord del Perù, basata su agricoltura e artigianato, e civiltà di Nazca nel sud, una delle più celebrate dal punto di vista artistico.</p> <p>PERIODO «ESPANSIONISTA» (600 d.C. - 1000 d.C.): sviluppo della civiltà detta di Tiahuanaco, nelle vicinanze del lago Titicaca, nei suoi diversi aspetti: Huari, Pachacamac e degli «epigoni». Influenza tiahuanacota sulle culture costiere cilene e delle zone montagnose boliviane e argentine.</p> <p>PERIODO INTERMEDIO TARDO (1000 d.C. - 1500 d.C.): periodo di costruttori di città. Regno dei Chimù, successori dei Mochica, nella zona costiera del nord. Sulle fondamenta dell'impero Huari si sviluppa e prospera la civiltà inca. Regno degli inca leggendari: Manco Capac, Sinchi Roca, Lloque Yupanqui, Mayta Capac, Capac Yupanqui, Inca Roca Yahuar Huaca, Viracocha Inca. Dal 1438 al 1471: regno di Pachuti Inca Yupanqui. Dal 1471 al 1493: regno di Topa Inca Yupanqui.</p>

PENISOLA IBERICA - MONDO	MESOAMERICA	AMERICA CENTRALE CARAIBI	AMERICA MERIDIONALE
<p>1492: con la presa di Granada termina la «Reconquista». Gli ebrei sono espulsi dalla Spagna (31 gennaio). Isabella firma le Capitolazioni di Santa Fé. Colombo salpa da Palos (3 luglio).</p>		<p>1492: Colombo sbarca sull'isolotto di Guanahani, nelle Bahamas e lo ribattezza San Salvador (12 ottobre). Colombo tocca Cuba (28 ottobre). Colombo giunge a Santo Domingo (25 dicembre).</p>	
<p>1493: Colombo torna a Palos 15 (marzo). Il papa Alessandro VI, con la bolla «Inter Coetera», sancisce la spartizione della terre d'America fra le corone di Castiglia e Portogallo (3-17 maggio). Colombo salpa da Cadice per il suo secondo viaggio (26 settembre).</p>		<p>1493: Colombo scopre le Piccole Antille.</p>	
<p>1494: Spagna e Portogallo firmano il trattato di Tordesillas (7 giugno).</p>		<p>1494: Colombo esplora Cuba.</p>	
<p>1500: Nasce il futuro Carlo V. Colombo torna dal suo terzo viaggio.</p>	<p>1502: Cola trova un battello <i>mexica</i>, primo contatto con la civiltà centro-americana. Montezuma II è posto a capo della confederazione azteca.</p>		<p>1500: Cabral costeggia il Brasile. 1501: Amerigo Vespucci raggiunge la costa Brasiliana all'altezza di Rio de Janeiro.</p>
<p>1503: viene fondata la <i>casa de contratacion</i> di Siviglia.</p>			
<p>1506: muore Colombo. Il papa Giulio II, con la bolla <i>Ea Quae</i>, corregge, a favore della corona di Castiglia, il trattato di Tordesillas.</p>			
<p>1511: giungono in Europa i primi consistenti quantitativi di oro dalle Antille.</p>			
<p>1512: vengono emanate le <i>Ordenanzas para el tratamiento de los Indios</i>, dette leggi Burgos.</p>			
		<p>1508: comincia l'occupazione effettiva di Puerto Rico.</p>	
		<p>1511: comincia l'occupazione effettiva di Cuba. Viene fondata a Santo Domingo la prima <i>audiencia</i> delle Americhe.</p>	<p>1509: si creano i primi insediamenti stabili portoghesi in Brasile.</p>
			<p>1516: Solis esplora la zona del Río de la Plata.</p>

PENISOLA IBERICA - MONDO	MESOAMERICA	AMERICA CENTRALE CARAIBI	AMERICA MERIDIONALE
1519: Magellano inizia la circumnavigazione del globo.	1517: Hernandez de Cordoba raggiunge la costa dello Yucatan. 1519: Cortés parte da Cuba alla volta del Messico l'8 novembre entra in Tecnochtitlan. Montezuma II viene fatto prigioniero. 1520: la <i>Noche Triste</i> : gli spagnoli sono cacciati, dopo furiosi combattimenti, da Tecnochtitlan.	1517: per volere di Jimenez de Cisneros vengono inviati a Santo Domingo tre monaci geronimiti.	
1521: Gordillo y Gujos esplora la Florida.	1521: Cortés conquista Tecnochtitlan. 1523: Cortés sottomette la zona centrale del Messico. Pedro de Alvarado si spinge fino all'istmo di Tehuantepec, sottomettendo la zona occupata oggi da Guatemala e Honduras.	1521: Magellano giunge alle Filippine.	
1524: Spagna e Portogallo concludono il trattato di Vittoria.	1525: con l'esecuzione di Cuauhtemoc finisce la dinastia azteca. 1527: viene istituita la seconda <i>audiencia</i> delle Americhe. Il francescano Juan de Zumarraga è nominato vescovo, il primo del Messico.		1526: Pizarro, Almagro e Luque si associano per intraprendere la conquista del Perù. Gonzalo Fernandez de Oviedo pubblica il <i>Sumario de la natural historia de las Indias</i> . 1527: Pizarro arriva a Tumbez, nella parte settentrionale dell'impero Inca.
1529: Spagna e Portogallo concludono il trattato di Saragozza.	1529: Nuno de Guzman occupa la regione di Michoacan.		1528: scoppia, nell'impero Inca, la guerra fra Huascar e Atahualpa.
1531: primi massicci arrivi di argento americano a Siviglia.	1532: incomincia l'esplorazione della regione di Zacatecas.		1532: Pizarro sconfigge Atahualpa. 1533: i <i>conquistadores</i> entrano a Cuzco. Pizarro uccide Atahualpa.

PENISOLA IBERICA - MONDO	MESOAMERICA	AMERICA CENTRALE CARAIBI	AMERICA MERIDIONALE
<p>1539: inizia l'esplorazione degli attuali Stati Uniti.</p> <p>1542: Carlo V promulga le cosiddette <i>Leyes Nuevas</i>.</p> <p>1571: la «cristianità» sconfigge i turchi a Lepanto.</p>	<p>1535: si crea il vicereame della Nuova Spagna.</p> <p>1540: Francisco de Montejo sottomette le popolazioni maya dello Yucatan.</p> <p>1542: viene istituita la <i>audiencia</i> in Guatemala.</p> <p>1548: viene istituita la <i>audiencia</i> in Nuova Galizia.</p> <p>1551: sorge l'università di Città del Messico.</p> <p>1552: Bartolomé Las Casas pubblica i suoi trattati polemici.</p> <p>1556: viene introdotto il procedimento di estrazione dell'argento per amalgama.</p> <p>1566: muore Bartolomé Las Casas.</p>	<p>1538: a Panamá viene creata l'<i>audiencia</i>. A Santo Domingo sorge la prima università del Nuovo Mondo.</p>	<p>1535: Almagro inizia l'esplorazione e conquista del Cile.</p> <p>1537: scoppia la guerra civile in Perù. Manco-Capac fonda uno stato inca che durerà fino al 1572. In Brasile Juan de Salazar fonda il forte di Nuestra Señora de la Asunción, che diventerà l'asse di penetrazione continentale.</p> <p>1541: Pizarro è giustiziato.</p> <p>1542: si crea il vicereame della Nuova Castiglia. Si istituisce la <i>audiencia</i> di Lima.</p> <p>1545: in Perù si scoprono le miniere d'argento di Potosi.</p> <p>1552: Pedro Fernandes de Sardinha è nominato primo vescovo di Bahia.</p> <p>1559: viene istituita la <i>audiencia</i> di La Plata de los Charcas. Pace di Cateau-Cambresis.</p> <p>1563: viene istituita l'<i>audiencia</i> a Quito.</p> <p>1565: viene istituita l'<i>audiencia</i> del Cile.</p> <p>1568: arrivano i primi Gesuiti.</p>

PENISOLA IBERICA - MONDO	MESOAMERICA	AMERICA CENTRALE CARAIBI	AMERICA MERIDIONALE
1604: pace di Londra fra Spagna e Inghilterra.	1572: un primo gruppo di sedici gesuiti arriva a Città del Messico.	1635: i francesi occupano l'isola di Guadalupa.	1572: Tribunale dell'Inquisizione a Lima. L'ultimo re Inca, Tupac-Amaru, è giustiziato. Introduzione del procedimento di estrazione dell'argento per amalgama.
1608: il volume del traffico fra America e Spagna raggiunge il suo punto culminante.	1576: una terribile epidemia annienta più della metà della popolazione indiana.		1580: viene fondata Buenos Aires. Le corone di Spagna e Portogallo si uniscono.
1619: inizia un'inversione di tendenza dei traffici nell'Atlantico.	1598: comincia l'occupazione del Nuovo Messico.		
1620: ad Amsterdam viene fondata la Compagnia delle Indie Occidentali.	1609: viene fondata la città di Nuova Fé.		1623: grave crisi della produzione di mercurio nelle miniere del Perù.
1640: sollevazioni in Catalogna e Portogallo. Termina l'unione delle corone iberiche.			1624: gli olandesi attaccano Bahia e fondano Nieuw Amsterdam.
1648-52: crisi economica in Europa.			1637: apogeo del Brasile olandese.
	1674: si pubblica la <i>Gazeta de México y noticias de Nueva Espana</i> , primo giornale dell'America Latina.		1654: termina il dominio olandese sulla costa settentrionale del Brasile.
			1671: viene istituita l' <i>audiencia</i> a Buenos Aires.

PENISOLA IBERICA - MONDO	MESOAMERICA	AMERICA CENTRALE CARAIBI	AMERICA MERIDIONALE
<p>1697: Francia ed Inghilterra si accordano sulla spartizione di Santo Domingo.</p> <p>1700: Filippo IV di Borbone sale sul trono di Spagna.</p> <p>1701: scoppia la guerra di successione spagnola che durerà fino al 1713.</p> <p>1713: firma del trattato di Utrecht.</p> <p>1717: si crea il vicereame della Nuova Granada.</p> <p>1720: gli invii di oro brasiliano a Lisbona giungono al loro punto massimo.</p> <p>1750: Spagna e Portogallo concludono il trattato di Madrid.</p> <p>1763: Francia e Inghilterra firmano il trattato di Parigi.</p>		<p>1762: gli inglesi occupano l'Avana.</p>	<p>1680: i portoghesi fondano la colonia di Sacramento. Promulgazione della <i>Recompilación de Leyes de Indias</i>.</p> <p>1694: in Brasile inizia il ciclo dell'oro.</p> <p>1728: in Venezuela nasce la <i>Compañía Guipuzcoana de Caracas</i>.</p> <p>1729: in Brasile si scoprono ricchi giacimenti di diamanti.</p> <p>1742: scoppia la rivolta di Santos Atahualpa.</p> <p>1743: si stampa la <i>Gazeta de Lima</i>, primo giornale peruviano.</p> <p>1749: in Venezuela scoppia una rivolta contro la <i>Compañía Guipuzcoana</i>.</p> <p>1759: si espellono dal paese i Gesuiti.</p> <p>1762: la capitale del Brasile è trasferita da Bahia a Río de Janeiro.</p>

PENISOLA IBERICA - MONDO	MESOAMERICA	AMERICA CENTRALE CARAIBI	AMERICA MERIDIONALE
<p>1765: finisce il monopolio del porto di Cadice nel commercio con le Americhe.</p> <p>1776: le colonie inglesi dichiarano l'indipendenza.</p> <p>1777: Spagna e Portogallo firmano il trattato di San Idelfonso.</p> <p>1778: Carlo III di Spagna promulga il regolamento di libero commercio con le colonie.</p> <p>1788: muore Carlo III di Spagna. Gli succede Carlo IV.</p> <p>1789: tutte le colonie d'America sono aperte al commercio con la Spagna.</p> <p>1794: la Convenzione Nazionale francese decreta l'abolizione della schiavitù nelle colonie francesi.</p> <p>1795: Pace di Basilea. La Spagna scambia con territori europei l'isola di Santo Domingo, che consegna alla Francia.</p> <p>1797-1802: Le comunicazioni marittime fra la Spagna e le sue colonie rimangono.</p> <p>1797-1802: la Spagna è in guerra con l'Inghilterra. Pace di Amiens, 1802, fra Spagna, Inghilterra, Francia e Olanda.</p>	<p>1767: i Gesuiti sono cacciati da tutta l'America Latina.</p> <p>1776: si creano le province interne della Nuova Spagna.</p>	<p>1764: Cuba torna sotto il dominio spagnolo. A Santo Domingo si riunisce la prima assemblea consultiva di coloni.</p> <p>1804: Haiti si rende indipendente dalla Francia.</p>	<p>1765: scoppiano disordini a Quito.</p> <p>1776: si crea il vicereame del Río de la Plata.</p> <p>1780: scoppia la rivolta del secondo Tupac-Amaru.</p> <p>1785: in Brasile si applicano misure restrittive contro l'industria di trasformazione.</p>

PENISOLA IBERICA - MONDO	MESOAMERICA	AMERICA CENTRALE CARAIBI	AMERICA MERIDIONALE
<p>1807: le truppe napoleoniche occupano il Portogallo. Occupazione delle Giunte in Spagna contro l'occupazione francese.</p>	<p>1808: in Messico il viceré José de Iturrigaray, tenta di formare una giunta. È destituito e rinvio in Spagna. Si designa come viceré Pedro Garibay.</p>		<p>1806: in Venezuela Miranda effettua i suoi primi tentativi insurrezionali.</p>
<p>1808: scoppia una sollevazione popolare a Madrid. Carlo IV di Spagna abdica e viene posto sul trono spagnolo Giuseppe I Bonaparte.</p>			<p>1808: a Montevideo si forma la prima giunta americana. La corte portoghese si installa a Rio de Janeiro. Viene fondato il <i>Banco Central</i>.</p>
<p>1810: si scioglie in Spagna la Giunta Suprema e si nomina un consiglio di reggenza. Si riuniscono le Cortes prima nell'isola di Leon e poi a Cadice.</p>	<p>1811: nello stato di Guerrero comincia la rivolta di José Maria Morelos.</p>		<p>1810: si installa a Buenos Aires una giunta di governo.</p>
<p>1812: le Cortes di Cadice approvano la costituzione.</p>			<p>1811: il Venezuela, Nuova Granada, dichiara l'indipendenza. In Cile si installa una giunta di governo. Buenos Aires tenta, senza successo, di far partecipare l'Alto Perù alla rivoluzione.</p>
<p>1814: ritorna sul trono di Spagna Ferdinando VII che abolisce la costituzione di Cadice.</p>			<p>1812: a Caracas Miranda si arrende all'esercito realista.</p>
<p>1814-1815: Congresso di Vienna.</p>	<p>1815: in Messico viene soffocata la rivolta di Morelos.</p>		<p>1813: in Nuova Granada Bolivar dà inizio alla seconda rivoluzione. A ottobre viene dichiarata l'indipendenza.</p>
			<p>1816: si ristabilisce il vicereame in Venezuela. Nel Rio de la Plata, nel luglio, si proclama l'indipendenza.</p>
			<p>1818: il Cile proclama l'indipendenza.</p>
	<p>1819: gli Stati Uniti comprano la Florida dalla Spagna.</p>		<p>1819: in Nuova Granada, dopo una rapida campagna militare di Bolivar, si crea la repubblica di Colombia comprendente gli attuali stati di Colombia, Venezuela ed Ecuador.</p>

PENISOLA IBERICA - MONDO	MESOAMERICA	AMERICA CENTRALE CARAIBI	AMERICA MERIDIONALE
1820: scoppiano rivoluzioni liberali in Spagna e Portogallo.	1821: accordo di Iguana o delle Tre Garanzie in Messico; a settembre viene proclamata l'indipendenza.	1820: l'Ecuador dichiara l'indipendenza.	1820: rivoluzione federale e dissoluzione del congresso nel Rio de la Plata. In Brasile Pietro I, nominato reggente, concede la costituzione.
1823: in Spagna è restaurato il regime assolutista. Dichiarazione del presidente degli Stati Uniti Monroe «L'America agli americani».	1822: Iturbide è proclamato imperatore costituzionale del Messico.	1821: il settore spagnolo di Santo Domingo dichiara l'indipendenza.	1821: viene proclamata l'indipendenza in Perù. Viene fondata l'università a Buenos Aires.
1824: il Portogallo riconosce la scissione del Brasile.	1823: accordo di Casamatta in Messico; l'imperatore Iturbide è abbattuto.	1823: gli attuali Guatemala, El Salvador, Nicaragua, Honduras, Costa Rica si separano dal Messico costituendosi come Province Unite del Centroamerica.	1822: in Brasile è proclamata l'indipendenza. Don Pedro I è proclamato imperatore costituzionale.
1824: il Portogallo riconosce la scissione del Brasile.	1824: in Messico si costituisce la repubblica federale.	1826: congresso di Panamá: Bolivar espone il suo progetto di unificazione latinoamericana.	1823: in Perù l'esercito si ribella ed impone un regime repubblicano.
1833: abolizione della schiavitù nelle colonie Britanniche.	1827: il Congresso messicano decreta l'espulsione degli spagnoli.	1826: congresso di Panamá: Bolivar espone il suo progetto di unificazione latinoamericana.	1824: in Brasile Pietro I scioglie l'assemblea costituente e promulga una nuova costituzione imperiale.
1835: Alexis de Toqueville pubblica <i>La democrazia in America</i> .	1833: presidenza del generale Santa Anna in Messico; periodo di reazione conservatrice.	1826: congresso di Panamá: Bolivar espone il suo progetto di unificazione latinoamericana.	1825: l'Alto Perù si proclama indipendente con il nome di Bolivia. Si approva la costituzione di Bolivar.
1836: crisi economica in Inghilterra.	1835-1836: guerra fra Messico e Stati Uniti.	1826: congresso di Panamá: Bolivar espone il suo progetto di unificazione latinoamericana.	1826: in Perù si ristabilisce il tributo indiano, con il nome di <i>contribución de indigenas</i> , soppresso da Sa Martin nel 1821.
1833: abolizione della schiavitù nelle colonie Britanniche.	1833: presidenza del generale Santa Anna in Messico; periodo di reazione conservatrice.	1826: congresso di Panamá: Bolivar espone il suo progetto di unificazione latinoamericana.	1828: si crea la repubblica orientale dell'Uruguay.
1835: Alexis de Toqueville pubblica <i>La democrazia in America</i> .	1835-1836: guerra fra Messico e Stati Uniti.	1826: congresso di Panamá: Bolivar espone il suo progetto di unificazione latinoamericana.	1830: si proclama la costituzione in Uruguay.
1836: crisi economica in Inghilterra.	1835-1836: guerra fra Messico e Stati Uniti.	1826: congresso di Panamá: Bolivar espone il suo progetto di unificazione latinoamericana.	1831: Pietro I abdica a favore di suo figlio Pietro II.
1833: abolizione della schiavitù nelle colonie Britanniche.	1833: presidenza del generale Santa Anna in Messico; periodo di reazione conservatrice.	1826: congresso di Panamá: Bolivar espone il suo progetto di unificazione latinoamericana.	1835: dittatura di Rosas a Buenos Aires.
1836: crisi economica in Inghilterra.	1835-1836: guerra fra Messico e Stati Uniti.	1826: congresso di Panamá: Bolivar espone il suo progetto di unificazione latinoamericana.	1836: il Cile entra in guerra contro Perù e Bolivia.

PENISOLA IBERICA - MONDO	MESOAMERICA	AMERICA CENTRALE CARAIBI	AMERICA MERIDIONALE
<p>1837: la regina Vittoria sale sul trono d'Inghilterra.</p>	<p>1846-1848: guerra fra Messico e Stati Uniti che termina nel 1848 con il trattato di Guadalupe.</p>		<p>1837: si costituisce la confederazione peruviano-boliviana, che si scioglierà nel 1839.</p> <p>1839-1842: guerra civile in Colombia.</p> <p>1840: inizia il ciclo del guano in Perù.</p> <p>1842: dittatura di Carlos A. Lopez in Paraguay. Periodo di stabilità politica in Cile.</p> <p>1845: presidenza di Ramon Castilla in Perù.</p>
<p>1846: carestia e crisi economica in Europa provocano una forte emigrazione nelle Americhe. La Gran Bretagna abolisce i dazi protezionistici.</p>	<p>1853: Santa Anna torna al potere e vende alcuni territori messicani agli Stati Uniti.</p>		<p>1847: dittatura dei fratelli Monagas in Venezuela. In Perù si costruisce la ferrovia e la linea telegrafica da Lima a Callao.</p>
<p>1855: accordo di Ayutla in Messico: viene destituito Santa Anna; periodo della Riforma. Benito Juarez è presidente; vengono approvate leggi anticlericali.</p>	<p>1856: in Messico viene emessa la costituzione. Si espropriano alcune terre di proprietà della Chiesa ed alcune delle comunità indigene.</p>		<p>1851: Brasile, Uruguay e Entre Rios si alleano contro Rosas che cadrà nel 1852. In Brasile inizia la coltivazione del caffè.</p>
<p>1857-1860: guerra civile in Messico.</p>			<p>1853: si approva una costituzione federale in Argentina. In Colombia viene sancita la separazione fra Stato e Chiesa.</p>
			<p>1857: prima linea ferroviaria da Buenos Aires a Flores.</p>
			<p>1857-1860: in Colombia il centralismo di Mariano Ospina provoca la guerra civile.</p>

PENISOLA IBERICA - MONDO	MESOAMERICA	AMERICA CENTRALE CARAIBI	AMERICA MERIDIONALE
1861-1865: guerra di secessione negli Stati Uniti.	1861: in Messico si proclama la divisione fra Stato e Chiesa. Intervento armato delle potenze europee.		1858-1863: guerra civile fra federalisti e centralisti in Venezuela.
1862: negli Stati Uniti l'oro accelera il popolamento del <i>West</i> .			1862: dittature in Paraguay e Ecuador. In Argentina è presidente Bartolomé Mitre. <i>London Plate Bank</i> a Buenos Aires e <i>London Brazilian Bank</i> a Rio de Janeiro.
1863: negli Stati Uniti si proclama l'abolizione della schiavitù.	1863: Massimiliano è imperatore del Messico.		1863: governo federale in Venezuela.
	1864: <i>London Bank of Mexico & South America</i> .		1864-1866: Perù e Cile sono in guerra con la Spagna.
	1867: fucilazione di Massimiliano in Messico.		1866-1868: guerra del Pacifico: il Cile entra in guerra contro Perù e Bolivia.
			1868: presidenza di Domingo F. Sarmiento in Argentina, in carica fino al 1874.
1873: crisi economica in Europa. Stati Uniti e Germania abbandonano il sistema bimetallico.			1868-1874: in Argentina arrivano circa 270.000 immigrati europei.
			1870: dittatura di Antonio Guzman Blanco in Venezuela; confisca dei beni ecclesiastici. In Brasile si fonda il partito repubblicano.
		1871: insurrezioni a Cuba.	1871: soppressione del privilegio ecclesiastico in Cile. In Brasile si decreta la libertà per i figli degli schiavi.
	1876: il generale Porfirio Diaz al potere in Messico.		1875: in Cile si scopre l'argento nel deserto di Atacama.
			1876: con la dittatura di Lorenzo Latorre comincia il militarismo in Uruguay.

PENISOLA IBERICA - MONDO	MESOAMERICA	AMERICA CENTRALE CARAIBI	AMERICA MERIDIONALE
<p>1880: gli investimenti globali dell'Inghilterra in America Latina raggiungono 179 milioni di sterline. Negli Stati Uniti il volume della produzione industriale raggiunge quello dell'Inghilterra.</p> <p>1889: si inaugura a Washington la prima Conferenza Panamericana.</p> <p>1890: si costituisce a Washington il <i>Bureau of the American Republics</i>; si adotta una politica protezionistica.</p> <p>1892: a Parigi scoppia lo scandalo di Panama.</p> <p>1893: gli Stati Uniti raggiungono il primato mondiale nella produzione industriale.</p> <p>1898: scoppia la guerra ispano-americana. A dicembre Spagna e Stati Uniti firmano il Trattato di Parigi: Cuba diviene un protettorato degli Stati Uniti.</p>	<p>1883: in Messico vengono promulgate leggi di colonizzazione che favoriscono l'esproprio di terre delle comunità contadine.</p>	<p>1885-1886: in Guatemala le truppe di San Salvador sconfiggono quelle guatemalteche a Chalchupa. Fallisce il tentativo di unificare le repubbliche centro-americane. A Cuba viene promulgata una legge per la soppressione graduale della schiavitù.</p> <p>1892: José Martí fonda in esilio il Partito Rivoluzionario Cubano.</p> <p>1895: scoppia l'insurrezione guidata da José Martí e Maximo Gómez; gli Stati Uniti sono neutrali.</p> <p>1898: la Spagna concede l'autonomia a Cuba.</p> <p>1899: a Cuba si fonda il Parlamento.</p>	<p>1879-1883: conquista della Patagonia. Il Cile in guerra contro Perù e Bolivia: «la guerra del Pacifico». Si inizia la costruzione del canale di Panama. Cile e Perù firmano, nell'1883, il trattato di Ancon.</p> <p>1886-1889: in Cile, sotto la presidenza di José Balmaceda, si fondano i partiti Democratico e Radicale. In Brasile una rivolta repubblicana mette fine all'impero; si abolisce la schiavitù.</p> <p>1891: guerra civile in Cile. In Brasile anno record per l'immigrazione.</p> <p>1893-1896: in Argentina nascono il Partito Operaio, Partito Socialista Internazionale e il Partito Socialista. Scoppia la crisi anglo-americana per il Venezuela.</p> <p>1897: scoppia la guerra <i>de canudos</i> in Brasile.</p> <p>1899-1902: in Colombia scoppia la guerra civile «dei mille giorni».</p>

PENISOLA IBERICA - MONDO	MESOAMERICA	AMERICA CENTRALE CARAIBI	AMERICA MERIDIONALE
1900: gli Stati Uniti adottano il monometallismo.	1901: II Conferenza Panamericana a Città del Messico.	1901: Cuba, con l'emendamento Platt, è sottoposta all'influenza americana.	1901: in Cile si fonda il Partito Socialista.
1904: gli Stati Uniti si assumono una funzione di «polizia internazionale».	1908: sommossa contadina in Messico.	1902: si proclama la repubblica a Cuba.	1902: Cile e Argentina si accordano per la spartizione della Terra del Fuoco.
	1910-1911: in Messico Francisco Madero guida la rivoluzione contro il regime «porfiriano» entrando vittorioso nella capitale nel 1911; Zapata proclama il piano Ayala.	1904: si fonda il Partito Operaio Socialista a Cuba.	1906: III Conferenza Panamericana a Rio di Janeiro.
	1913: in Messico colpo di stato promosso da Huerta che fa assassinare Madero.	1905: Santo Domingo semi-protettorato degli Stati Uniti.	1906-1910: punto massimo dell'immigrazione in Argentina con 800.000 arrivi.
1914: in Europa inizia la guerra.	1914: in Messico l'esercito costituzionale entra nella capitale; Huerta è sconfitto.	1910: Stati Uniti intervengono in Honduras e Nicaragua.	1909: Federazione Cilena dei Lavoratori.
		1914: si apre il canale di Panama.	1910: è inaugurata la ferrovia transandina.
1917: gli Stati Uniti entrano in guerra.	1917: viene promulgata la nuova costituzione in Messico con Carranza presidente. Il Messico dichiara la propria neutralità.	1917: Cuba e Panama dichiarano guerra agli Imperi Centrali.	1912: Partito Operaio Socialista in Cile. In Argentina è emanata la legge sul suffragio universale. Inizia lo sfruttamento del petrolio in Venezuela.
			1913: anno record per l'immigrazione in Brasile.
			1915: grave carestia nel nord-est del Brasile a causa della siccità.
			1917: il Brasile rompe le relazioni internazionali.

PENISOLA IBERICA - MONDO	MESOAMERICA	AMERICA CENTRALE CARAIBI	AMERICA MERIDIONALE
1918: termina la I guerra mondiale. I dodici punti del presidente Wilson. Si fonda la Federazione Panamericana del Lavoro.	1918: si nazionalizzano i giacimenti di petrolio in Messico.		1918: Partito Socialista Internazionale in Argentina.
	1919: è assassinato Zapata.		1919: «Settimana tragica»: a Buenos Aires uno sciopero viene represso sanguinosamente.
1922: inasprimento del protezionismo doganale negli Stati Uniti.	1920: in Messico Obregon rovescia Carranza.		
	1923: in Messico è assassinato Pancho Villa.		1923: III Conferenza Panamericana a Santiago del Cile.
1928: scoppia la «grande crisi».	1926: nasce il movimento dei <i>cristeros</i> in Messico; conflitto fra stato e chiesa.	1925: termina dopo tredici anni l'occupazione militare nordamericana in Nicaragua.	1925: marcia della speranza in Brasile. In Cile il regime presidenziale è sostituito da quello parlamentare.
	1928: Elias Calles fonda il Partito Nazionale Rivoluzionario messicano.	1928: si riunisce all'Avana la IV Conferenza Panamericana.	
	1929: in Messico la rivolta dei <i>cristeros</i> è sconfitta; la V Conferenza Panamericana rafforza l'influenza americana.	1930: inizia la dittatura dei Trujillo a Santo Domingo. Si fonda il Partito Comunista in Guatemala.	1929: prima Conferenza dei partiti comunisti dell'America Latina in Argentina.
	1931: il Messico entra nella Società delle Nazioni.	1931: ad Haiti, dopo 17 anni, termina l'occupazione nordamericana.	1930: golpe del generale Uriburu in Argentina. In Perù è rovesciato Leguia.
1933: Roosevelt, eletto presidente degli Stati Uniti il 1932, enuncia la politica del «buon vicinato» con i paesi dell'America Latina; si svaluta il dollaro e si abbandona la parità aurea.	1933: in Messico viene varato il piano quinquennale di sviluppo.	1933: a Cuba, cacciato Machado, viene ripristinata la costituzione; sale al potere Batista.	1932: in Cile si abbandona la divisa aurea. È proclamata la repubblica socialista, abbattuta con l'intervento anglo-americano.
	1934: Labaro Cardenas presidente del Messico; inizia un periodo di vaste riforme.	1934: ad Haiti termina l'occupazione militare nordamericana.	1933: Conferenza Panamericana a Montevideo.

PENISOLA IBERICA - MONDO	MESOAMERICA	AMERICA CENTRALE CARAIBI	AMERICA MERIDIONALE
1938: in Europa inizia la II seconda guerra mondiale.	1938: in Messico si decreta la nazionalizzazione delle imprese petrolifere; inizia il boicottaggio internazionale.	1937: Trujillo ordina lo sterminio di 20.000 haitiani.	1937: in Brasile Vargas, dopo un autogolpe, proclama la nuova costituzione dell' <i>O estado novo</i> .
1941: il Giappone attacca gli Stati Uniti a Pearl Harbour.	1940: a Città del Messico viene assassinato Trotskij.	1939: la Conferenza Panamericana, riunita a Panama, dichiara la neutralità nel conflitto mondiale.	1938: governo di fronte popolare in Cile. VII Conferenza Panamericana a Lima.
1945: bombardamento atomico di Hiroshima e Nagasaki. Termina la II seconda guerra mondiale.	1941: trattato di mutua assistenza fra Messico e Stati Uniti.	1940: Partito della Sinistra Rivoluzionaria in Bolivia.	1940: Partito della Sinistra Rivoluzionaria in Bolivia.
1946: inizia la «guerra fredda» fra occidente e oriente.	1945: Conferenza Panamericana a Città del Messico; si firma la Carta Economica Panamericana. Nasce il Partito Rivoluzionario Istituzionale.	1942: Conferenza Panamericana a Rio de Janeiro.	1942: Conferenza Panamericana a Rio de Janeiro.
1947: si costituisce negli Stati Uniti la Central Intelligence Agency, la CIA.	1946: inizia la «guerra fredda» fra occidente e oriente.	1944: governo di Farrell-Peron in Argentina.	1944: governo di Farrell-Peron in Argentina.
1947: si costituisce negli Stati Uniti la Central Intelligence Agency, la CIA.	1947: si costituisce negli Stati Uniti la Central Intelligence Agency, la CIA.	1946: in Argentina è eletto presidente il Generale Peron.	1945: stato d'assedio in Argentina. In Brasile, terminata la dittatura di Vargas, è eletto presidente il socialdemocratico Dutra. In Venezuela è al potere il movimento di Acción Democrática.
1947: si costituisce negli Stati Uniti la Central Intelligence Agency, la CIA.	1947: si costituisce negli Stati Uniti la Central Intelligence Agency, la CIA.	1951: si fonda l'Organizzazione degli Stati dell'America Centrale.	1946: in Argentina è eletto presidente il Generale Peron.
1947: si costituisce negli Stati Uniti la Central Intelligence Agency, la CIA.	1947: si costituisce negli Stati Uniti la Central Intelligence Agency, la CIA.	1947: in Brasile e in Cile vengono messi al bando i Partiti Comunisti. Si firma a Rio il Patto di Difesa Interamericano. In Argentina diritto di voto alle donne.	1947: in Brasile e in Cile vengono messi al bando i Partiti Comunisti. Si firma a Rio il Patto di Difesa Interamericano. In Argentina diritto di voto alle donne.
1947: si costituisce negli Stati Uniti la Central Intelligence Agency, la CIA.	1947: si costituisce negli Stati Uniti la Central Intelligence Agency, la CIA.	1948: Conferenza Panamericana a Bogotà. Si firma la carta dell'Organizzazione degli Stati Americani, l'OSA.	1948: Conferenza Panamericana a Bogotà. Si firma la carta dell'Organizzazione degli Stati Americani, l'OSA.
1947: si costituisce negli Stati Uniti la Central Intelligence Agency, la CIA.	1947: si costituisce negli Stati Uniti la Central Intelligence Agency, la CIA.	1950: boom del petrolio in Venezuela.	1950: boom del petrolio in Venezuela.

PENISOLA IBERICA - MONDO	MESOAMERICA	AMERICA CENTRALE CARAIBI	AMERICA MERIDIONALE
<p>1960: J.F. Kennedy è eletto presidente degli Stati Uniti.</p> <p>1961: Kennedy vara l'Alleanza per il Progresso.</p> <p>1963: a Dallas viene assassinato Kennedy.</p>		<p>1952: a Cuba torna al potere Batista.</p> <p>1953: a Cuba Castro inizia la lotta armata contro Batista.</p> <p>1958: si fonda la Federazione dei Caraibi, ex Indie Occidentali, all'interno del Commonwealth.</p> <p>1959: a Cuba Castro è capo del governo.</p> <p>1960: Cuba rompe le relazioni con gli Stati Uniti; anno della riforma agraria.</p> <p>1961: «anno dell'alfabetizzazione» a Cuba; alla «Baia dei porci» sbarca una spedizione di anticastristi appoggiati dai servizi segreti nordamericani che vengono sconfitti dalla milizia.</p> <p>1962: Cuba è espulsa dall'OSA; gli Stati Uniti decretano il blocco navale dell'isola; «anno dell'educazione». In Giamaica Trinidad e Tobago è concessa l'indipendenza.</p> <p>1964: «anno dell'agricoltura» a Cuba. Intervento armato degli Stati Uniti a Panama.</p>	<p>1952: in Bolivia torna al potere il Movimento Nazionale Rivoluzionario; nazionalizzazione delle miniere di rame.</p> <p>1953: riforma agraria in Bolivia.</p> <p>1954: Conferenza Panamericana a Caracas. In Brasile Vargas si suicida.</p> <p>1955: in Argentina cade Peron. In Brasile nasce il movimento delle leghe contadine.</p> <p>1958: fine della dittatura di Perez Jimenez in Venezuela.</p> <p>1962: Movimento di guerriglia nelle regioni interne della Colombia.</p> <p>1964: golpe militare in Brasile e Bolivia.</p> <p>1965: Conferenza Panamericana a Rio.</p> <p>1966: in Argentina i militari prendono il potere fino al 1973.</p> <p>1967: in Bolivia è ucciso Ernesto «Che» Guevara.</p>

PENISOLA IBERICA - MONDO	MESOAMERICA	AMERICA CENTRALE CARAIBI	AMERICA MERIDIONALE
1968: Nixon è eletto presidente degli Stati Uniti.	1968: in Messico esercito e polizia uccidono un numero imprecisato di studenti durante una manifestazione.		1968: militarizzazione dei lavoratori in Uruguay. In Perù i militari prendono il potere. In Brasile si istituzionalizza il potere dei militari; inizio crescita economica.
1972-1973: ribasso e svalutazione del dollaro. Nel 1973 finisce la guerra del Vietnam.	Terza parte del XX sec.: stabilità politica in Messico con i vari presidenti designati dal PRI. Nel '76 con Echeverria vi è una svolta a sinistra. Crescita industriale, crescita demografica. Antifranchismo ufficiale.		1969: insurrezione di Cordoba in Argentina. In Perù si confiscano le proprietà della International Petroleum Company.
dal 1975: periodo di recessione economica mondiale.			1970: Stato d'assedio in Uruguay. In Bolivia prende il potere il generale Torres. In Cile è eletto presidente Salvador Allende, leader di <i>Unidad Popular</i> .
1975: morte di Franco in Spagna.	1976: svalutazione del <i>peso</i> in Messico; Lopez Portillo nuovo presidente.	1976: terremoto in Guatemala, 25.000 morti.	1973: in Cile Allende viene ucciso, il generale Pinochet sale al potere. In Argentina Peron è eletto presidente; inflazione accelerata.
1976: Carter è il nuovo presidente democratico degli Stati Uniti. M. Soares in Portogallo.	1977-1978: euforia economica in Messico dopo la scoperta di tre grandi riserve d'idrocarburi.	1976-1977: Fidel Castro invia truppe cubane in Angola e fa visita a diversi capi di Stato.	1976: il Venezuela nazionalizza il petrolio. Golpe militare in Argentina; il generale Videla è il nuovo presidente.
Dal 1977: effetti importanti del prezzo del petrolio sui paesi esportatori che importatori.		1978-79: accordo Torrijos-Carter fra Panama e Stati Uniti.	1978: elezioni in Brasile. Costituzione in Perù.
1978: Giovanni Paolo II, primo papa non italiano.	1981: summit nord-sud a Cancun che decide l'apertura delle negoziazioni mondiali. In Messico la caduta del prezzo del petrolio provoca la caduta del <i>peso</i> e una grave crisi finanziaria; il presidente Lopez Portillo nazionalizza le banche.	1980: guerra civile in Salvador.	1979: torna la democrazia in Ecuador. In Venezuela è presidente Herrera Campins. In Brasile Figueiredo.
1979: Thatcher, primo ministro inglese.		1981: in Honduras, dopo 18 anni di governo militare, si elegge un presidente.	
1980: Ronald Reagan è eletto presidente degli Stati Uniti.			
1981: Reagan annuncia sanzioni economiche contro l'URSS.			

PENISOLA IBERICA - MONDO	MESOAMERICA	AMERICA CENTRALE CARAIBI	AMERICA MERIDIONALE
<p>1982: Andropov si dichiara aperto al dialogo con Reagan. Effetti importanti in tutti i paesi del cambio dei prezzi del petrolio.</p>			
<p>1983: Reagan nomina Kissinger presidente di una commissione per l'America Centrale.</p>		<p>1983: viaggio di Giovanni Paolo II in America Centrale e ad Haiti. Formazione del «gruppo Contadora». Gli Stati Uniti occupano Ile de Grenade contro la «sovversione sovietico-cubana».</p>	<p>1983: in Argentina l'elezione a presidente di Raul Alfonsin mette fine a otto anni di regime militare.</p>
<p>1984: Reagan è rieletto presidente.</p>		<p>1984: in Nicaragua il Fronte sandinista ottiene il 70% dei voti; Ortega viene eletto presidente.</p>	<p>1984: regolamento del conflitto per il canale di Bearle fra Argentina e Cile per mediazione del papa. In Uruguay l'elezione di Julio Sanguinetti pone fine a undici anni di regime militare.</p>
<p>1985: fine del blocco di Gibilterra per la Spagna. In Russia Mikhail Gorbachev viene eletto alla testa del Partito Comunista e dello Stato. Primo incontro fra Reagan e Gorbachev a Ginevra.</p>		<p>1985: in Nicaragua <i>embargo</i> commerciale totale degli Stati Uniti contro il regime sandinista. In Guatemala Cerezo viene eletto presidente.</p>	<p>1985: in Brasile l'elezione del presidente Neves, del Movimento democratico, mette fine a 21 anni di regime militare.</p>
<p>1986: Spagna e Portogallo entrano nella Comunità Europea. Incontro Reagan-Gorbachev in Islanda sulla riduzione degli armamenti.</p>			
<p>1987: Spagna e Portogallo entrano nella Comunità Europea. Incontro Reagan-Gorbachev in Islanda sulla riduzione degli armamenti.</p>	<p>1987: «Patto di solidarietà nazionale» in Messico fra produttori, sindacati e commercianti per combattere l'inflazione galoppante.</p>	<p>1987: piano Oscar Arias, presidente del Costa Rica, per la pace in America Centrale. Premio Nobel per la pace a Oscar Arias.</p>	
<p>1988: accordo Reagan-Gorbachev a Mosca sulle armi nucleari.</p>	<p>1988: in Messico Carlos Salinas de Gortari è eletto presidente.</p>		<p>1988: elezione del presidente Carlos Andrés Pérez in Venezuela.</p>
<p>1989: George Bush è il nuovo presidente degli Stati Uniti. Prime elezioni legislative in Russia: il Congresso elegge Gorbachev capo di Stato. Il 9 novembre cade il muro di Berlino. Summit di Malta: Bush e Gorbachev annunciano l'inizio di una «nuova era» per le relazioni internazionali e l'accelerazione del disarmo.</p>	<p>1989: in Messico viene applicato il piano Brady per ridurre il debito.</p>	<p>1989: visita di Gorbachev a Cuba. In Salvador offensiva generale della guerriglia del Fronte Farabundo Martí di Liberazione Nazionale, condannata dai cinque stati dell'America Centrale.</p>	<p>1989: in Paraguay viene restaurata la democrazia con l'elezione del presidente Andrés Rodríguez. In Argentina Carlos Menem, peronista, viene eletto presidente in un clima di inflazione galoppante e scontento generale. Intervento militare statunitense a Panama per ristabilire «il processo democratico» e arrestare Noriega. In Cile Patrizio Aylwyn è eletto presidente al posto di Pinochet. In Brasile Fernando Collor, destra populista, è eletto presidente.</p>

PENISOLA IBERICA - MONDO

MESOAMERICA

AMERICA CENTRALE CARAIBI

AMERICA MERIDIONALE

1990: Gorbatchev mette fine al monopolio del Partito Comunista; elezioni dei Parlamenti in Russia e Ucraina. Bush annuncia l'*Enterprise for the Americas*, che mira a creare un «grande mercato continentale» di libero scambio dall'Alaska alla Terra del Fuoco. Guerra del Golfo. Rialzo dei prezzi del petrolio con ripercussioni su tutti i paesi.

1991: fine della guerra del Golfo. Con referendum l'URSS diventa «Unione di Repubbliche sovrane». Eltsine è eletto a suffragio universale presidente della Russia.

1992: crisi economica sia negli Stati Uniti che in Europa. Conferenza delle Nazioni Unite, 117 capi di stato o di governo, a Rio de Janeiro sullo sviluppo economico contribuisce a creare una «coscienza ecologica» mondiale. La Comunità Europea approva il trattato di Maastricht. Negli Stati Uniti Clinton viene eletto presidente (4 novembre).

1993: nuovi progressi per la conclusione dell'accordo sul libero scambio fra Stati Uniti, Messico, Canada, NAFTA, ALENA.

1991: a Guadalajara, in Messico, primo summit dei presidenti e capi di stato dei paesi ibero-americani, con la presenza della re di Spagna e una delegazione portoghese: identità ibero-americana, sovranità e non ingerenza. Accordo di libero scambio Messico-Cile.

1992: in Messico il presidente Salinas de Gortari, eletto nel 1991, modifica i due articoli della Costituzione riguardanti la proprietà delle terre d'*ejidos* e i rapporti fra Stato e Chiesa. Accordo per il mercato comune fra Messico, Stati Uniti e Canada.

1990: in Nicaragua alla presenza di osservatori dell'ONU vince le elezioni Violeta Chamorro. Creazione della PAECA: Piano di Azione Economica Centro-Americana.

1991: in Guatemala viene eletto presidente Jorge Serrano. Ad Haiti colpo di stato condannato dagli Stati Uniti, Francia e 34 paesi dell'OEA; *embargo* e sospensione aiuti economici.

1992: pace in Salvador. A Santo Domingo si apre, a ottobre, l'Assemblea episcopale latino-americana. Viene assegnato il premio Nobel per la pace a Rigoberta Menchù, indigena militante guatemalteca.

1993: in Guatemala il presidente Serrano è deposto dopo aver tentato un colpo di stato.

1991: un'epidemia di colera in Perù obbliga a misure internazionali di prevenzione. Creazione del MERCOSUR fra Argentina, Brasile, Uruguay e Paraguay nella nuova prospettiva di un grande mercato americano. In Argentina vittoria del partito peronista. In Brasile vengono denunciati «gli squadroni della morte» che fanno strage di bambini di strada a Rio de Janeiro.

1992: dopo la stabilizzazione monetaria ed economica iniziata nel 1991, in Argentina si crea una nuova moneta: il *peso* = 10.000 australi = 1 dollaro. Creazione dell'ANCOM, per un libero scambio nella zona andina. Tentativo di colpo di stato in Venezuela. In Perù auto colpo di stato del presidente Fujimori; elezione democratica, in novembre, di un'Assemblea costituente favorevole al presidente Fujimori.

1993: referendum sul regime politico in Brasile. In Venezuela il presidente Pérez è destituito per corruzione. In Bolivia è eletto presidente Sanchez de Losada.

BIBLIOGRAFIA

STORIE GENERALI

- M. Carmagnani (a cura di), *Storia dell' America Latina*, La Nuova Italia, Firenze, 1979.
- M. Carmagnani e G. Casetta, *America Latina: la grande trasformazione*, Torino 1989.
- P. Chaunu, *La conquista e l'esplorazione dei nuovi mondi (XVI secolo)*, Mursia, Milano 1977.
- Ch. Gibson, M. Carmagnani, J. Oddone, *L'America Latina*, UTET, Torino 1976.
- T. Halperin Donghi, *Storia dell'America latina*, Einaudi, Torino 1972.
- J. Lambert, *L'America latina* (1963), trad. it., Editori Riuniti, Roma 1966.
- Manuel Plana, Angelo Trento, *L'America nel XX secolo. Economie e società, istituzioni e politica*, Ponte alle Grazie, Firenze 1992.
- L.N. McAlister, *Dalla scoperta alla conquista. Spagna e Portogallo nel Nuovo Mondo, 1492-1700*, Il Mulino, Bologna 1986.

LE TRASFORMAZIONI ECONOMICHE

- F. Bresolín, *Il debito estero dei paesi in via di sviluppo: fattore di crescita o di squilibrio*, Arezzo 1993.
- M. Carmagnani, *America latina dal '500 ad oggi*, Feltrinelli, Milano 1976.
- Id., *Sviluppo industriale e sottosviluppo economico. Il caso cileno (1860-1920)*, Torino 1971.
- V. Castronovo (a cura di), *Storia dell'economia mondiale*, Laterza, Bari 1999, 5 voll.
- F.P. Cerase (a cura di), *Sviluppo capitalistico dipendente e regimi burocratico-autoritari*, Carucci, Roma 1984.
- M. De Cecco, *Economia e finanza internazionale dal 1890 al 1914*, Laterza, Bari 1971.
- M. Fanno, *La teoria economica della colonizzazione*, Einaudi, Torino 1952.
- C.H. Feinstein, P. Temin e G. Toniolo, *L'economia europea tra le due guerre*, Laterza, Bari 1997.
- J. Foreman Peck, *Storia dell'economia internazionale*, Il Mulino, Bologna 1999 (1 ed. 1995).
- C. Furtado, *La formazione economica del Brasile*, Einaudi, Torino 1970.
- R. Owen e B. Sutcliffe (a cura di), *Studi sulla teoria dell'imperialismo*, Einaudi, Torino 1977.
- R. Romano, *Opposte congiunture. La crisi del Seicento in Europa e in America*, Marsilio, Venezia 1992.
- M. Sahlins, *L'economia dell'età della pietra. Scarsità e abbondanza nelle società primitive*, Bompiani, Milano 1980 (1972).
- I. Wallerstein, *Il sistema mondiale nell'economia moderna*, Il Mulino, Bologna 1978-1995, 3 voll.
- M. Weber, *Storia Economica. Linee di una storia universale dell'economia e della società*, Donzelli editore, Roma 1993.

- AA.VV., *L'emigrazione italiana e la formazione dell'Uruguay moderno*, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1993.
- V. Blengino, *Il viaggio di Sarmiento in Italia. Analogie, utopie, polemiche*, Edizioni Associate, Roma 1996.
- V. Blengino, E. Franzina, A. Pepe (a cura di), *La riscoperta delle Americhe. Lavoratori e sindacato nell'emigrazione italiana in America Latina 1870-1970*, Teti, Milano 1994.
- F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, 3 voll., Einaudi, Torino 1977.
- Id., *L'identità della Francia*, 2 voll., Il Saggiatore, Milano 1986.
- M. Castells e al., *Imperialismo e urbanizzazione in America Latina*, Milano 1972.
- A.W. Crosby, *Lo scambio colombiano. Conseguenze biologiche e culturali del 1492*, Einaudi, Torino 1992 (1972).
- N. Cuneo, *Storia dell'emigrazione italiana in Argentina, 1810-1870*, Garzanti, Milano 1940.
- F.J. Devoto, *Le migrazioni italiane in Argentina. Un saggio interpretativo*, L'Officina Tipografica, Napoli 1994.
- É. Durkheim, *La divisione del lavoro sociale*, Edizioni di Comunità, Milano 1971 (Parigi 1893).
- Id., *Le forme elementari della vita religiosa*, Edizioni di Comunità, Milano 1971 (Parigi 1912).
- M. Eliade, *Il sacro e il profano*, Paolo Boringhieri, Torino 1979.
- D. Fiorentino, *L'America indigena. Popoli e società prima dell'invasione europea*, Giunti, Firenze 1992.
- E. Franzina, *Gli italiani al nuovo mondo. L'emigrazione italiana in America, 1492-1942*, Mondadori, Milano 1995.
- G. Freyre, *Padroni e schiavi. La formazione della famiglia brasiliana in regime di economia patriarcale*, Einaudi, Torino 1971 (1932).
- Id., *Case e catapecchie* (1936), trad. it., Einaudi, Torino 1972.
- G. García Márquez, *El otoño del patriarca*, Plaza & James, Barcellona, 1975, (romanzo, tr. it. Mondadori, Milano, 1983).
- A. Gerbi, *La disputa del Nuovo Mondo*, Adelfi Editore, Milano 2000.
- G. Germani, *Sociologia della modernizzazione. L'esperienza dell'America Latina*, Laterza, Bari, 1971.
- R.M. Grosselli, *Colonie imperiali nella terra del caffè*, Provincia Autonoma di Trento, Trento 1987.
- S. Gruzinski, *La colonizzazione dell'immaginario. Società indigene e occidentalizzazione del Messico spagnolo*, Einaudi, Torino 1994.
- C. Hugh-Jones, *Dal fiume di latte. Processi spaziali e temporali in Amazzonia nord-occidentale*, Franco Angeli, Milano 1983.
- F. Jennings, *L'invasione dell'America. Indiani, coloni e miti della conquista*, Einaudi, Torino 1991.
- C. Julien, *Gli Inca*, Il Mulino, Bologna 1998.
- C. Lévi-Strauss, *Antropologia strutturale*, Il Saggiatore, Milano 1960.
- Id., *La vita familiare e sociale degli indiani Nambikwara. Un modello di ricerca antropologica*, Einaudi, Torino 1970.
- Id., *Tristi tropici*, Il Saggiatore, Milano 1960.

- A. López Austin, L. López Luján, *IL passato indigeno. Per una nuova storia del Messico precolombiano*, Jaka Book, Milano 1998.
- G. Marocco, *Sull'altra sponda del Plata. Gli italiani in Uruguay*, Franco Angeli, Milano 1986.
- O. Paz, *Il labirinto della solitudine*, Il Saggiatore, Milano 1982.
- Id., *Una terra, quattro o cinque mondi*, Garzanti, Milano 1988.
- M.I. Pereira de Queiroz, *Riforma e rivoluzione nelle società tradizionali. Storia ed etnologia dei movimenti messianici*, Jaka Book, Milano 1970.
- P. Prado, *Ritratto del Brasile. Saggio sulla tristezza brasiliana*, Bulzoni Editore, Roma 1995 (São Paulo 1928).
- G. Rosoli (a cura di), *Emigrazioni europee e popolo brasiliano*, Centro Studi Emigrazione, Roma 1987.
- D. Sacchi, *Mappe dal Nuovo Mondo. Cartografie locali e definizione del territorio in Nuova Spagna (secoli XVI-XVII)*, Franco Angeli, Milano 1997.
- E. Scarzanella, *Italiani d'Argentina. Storie di contadini, industriali e missionari in Argentina, 1850-1912*, Marsilio, Venezia 1983.
- A. Trento, *Là dov'è la raccolta del caffè. L'emigrazione italiana in Brasile 1875-1940*, Antenore, Padova 1984.
- F.J. Turner, *La frontiera nella storia americana*, Il Mulino, Bologna 1967.
- C. Vangelista, *Dal vecchio al nuovo continente. L'immigrazione in America Latina*, Paravia-Scriptorium, Torino 1997.
- Id., *Le braccia per la fazenda. Immigrati e caipiras nella formazione del mercato del lavoro paulista (1850-1930)*, Angeli, Milano 1982.
- Id., *Terra, etnie, migrazioni. Tre donne nel Brasile contemporaneo*, Il Segnalibro, Torino 1999.
- M. Vargas Llosa, *Il narratore ambulante*, (romanzo, tr. it. Rizzoli, Milano 1989).

LE FORME DELLA POLITICA

- G. Alberti, P. Capone, F. Carinci e F. Delicli (a cura di), *Ordine internazionale, società e politica in America Latina*, Marietti, Casale Monferrato 1985.
- T. Bonazzi (a cura di), *La rivoluzione americana*, Il Mulino, Bologna 1977.
- M. Carmagnani, *La grande illusione delle oligarchie. Stato e società in America Latina (1850-1930)*, Loescher, Torino, 1982.
- P. Clastres, *La società contro lo Stato. Ricerche di antropologia politica*, Feltrinelli, Milano 1984.
- J. Elliott, *La Spagna imperiale 1469-1716*, Il Mulino, Bologna 1982.
- D. Grassi, *La democrazia in America Latina. Problemi e prospettive del consolidamento democratico*, Franco Angeli, Milano 1999.
- J.J. Linz e A. Valenzuela (a cura di), *Il fallimento del presidenzialismo*, Il Mulino, Bologna 1995.
- J.C. Mariátegui, *Sette saggi sulla realtà peruviana*, Torino, Einaudi 1972.
- J.L. Salcedo Bastardo, *Simón Bolívar. La vita e il pensiero politico* (1972), trad. it. Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1983.
- R. Scartezini, L. Germani e R. Gritti (a cura di), *I limiti della democrazia. Autoritarismo e democrazia nella società moderna*, Liguori, Napoli 1985.

Per le fonti, gli articoli e la bibliografia in lingua straniera, cfr. i singoli saggi raccolti in questo volume.

Dopo molti anni di silenzio da parte dell'editoria italiana, questo volume riapre il dibattito sui grandi temi della storia latino-americana, proponendo una raccolta di saggi e di studi relativi a problematiche generali e organizzati all'interno di tre sezioni tematiche: l'economia, la società, la politica. I saggi, insieme ad altri strumenti di approfondimento (bibliografie tematiche, bibliografia generale, mappe, tavole cronologiche), presentano, dalla Conquista ai nostri giorni, le diverse aree latino-americane, nelle loro peculiarità storiche e, nel contempo, nelle profonde e articolate connessioni con il contesto internazionale.

Un'opera controcorrente, che, dal punto di osservazione della realtà latino-americana, contrasta l'eccessivo localismo e l'indifferenza nei confronti della dimensione internazionale che caratterizzano gran parte non solo della pubblicistica non scientifica, ma anche dei nuovi insegnamenti universitari. Un libro nel quale le numerose questioni storiografiche via via affrontate nei singoli saggi sono percorse dal filo di un progetto comune: offrire strumenti autonomi, non ideologici, di interpretazione delle complesse dinamiche che animano, formano e trasformano, nel presente come nel passato, le società e il destino dell'Occidente.

Marcello Carmagnani è professore di Storia dell'America Latina presso l'Università di Torino.

Chiara Vangelista insegna Storia dell'America Latina alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Genova.

Il libro è disponibile anche in formato elettronico al sito www.otto.to.it